CARD NO.

Book(s) charged to branch, to be recharged and the slip(s) sent to Central.

Book(s) to be issued at the discretion of the custodian.

Book(s) to be used at branch only, not taken home.

Book with exact title not in Library; charged out; not on shelf.

Book is condemned.

Book is "Hall use," may be consulted at Central Library.

Book is temporarily missing.

The number on slip is wrong.

Please give author and title.

Please give full name of author.

Please give fuller information.

Slip mislaid; please send duplicate.

Slip held to be examined more thoroughly.

Slip has already been stamped "Hall use," "Missing," "Not in Library"; please do not send again.

Please make out a fresh slip.

Two books already charged on this card.

One seven-day book already charged on this card.

Card has expired.

B. P. L. Form No. 514.

Ministero della Pubblica Istruzione

INDICI E CATALOGHI

XI.

Annali

di

Gabriel Giolito de' Ferrari

Vol. I, Fasc. I.



ROMA

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

1890.

— Lucca, Tipografia Giusti 1890 —

Ministero della Pubblica Istruzione

INDICI E CATALOGHI

XI.

ANNALI

DI

GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI

VOL. I.

ANNALI

DI

GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI

DA TRINO DI MONFERRATO

STAMPATORE IN VENEZIA

DESCRITTI ED ILLUSTRATI

DA SALVATORE BONGI

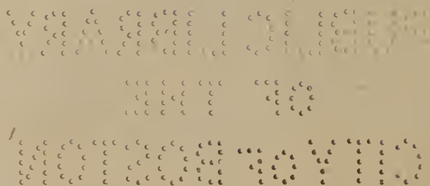
VOLUME PRIMO



ROMA

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

1890



— Lucca, Tipografia Giusti 1890 —

INTRODUZIONE

I. Una delle molte singolarità che offre la storia della tipografia, è quella d'essere stata praticata spessissimo nelle diverse città da persone venute di fuori, che talvolta vi si condussero insieme colle famiglie e vi si fermarono; e tal altra vi fecero dimora temporaria più o meno lunga; per non dire degli stampatori vagabondi che furono un tempo soliti di passare da luogo in luogo, quando erano chiamati dall' opportunità anche d' un momentaneo lavoro. Questo fatto, comune a tutte le nazioni civili, è più particolarmente osservabile in Italia, dove gli stampatori più noti, cominciando dai quattrocentisti, fino ai moderni, come il Bodoni, ed ai contemporanei nostri, come il Le Monnier ed il Barbèra, non nacquero nelle città dove esercitarono la loro professione. Rispetto ai più antichi, venuti da paesi oltramontani, il fatto fu naturalissimo, essendo essi propagatori d' una industria che per l' Italia era nuova. Il perdurare poi di detta mobilità, qui e altrove, anche quando l' arte fu notissima e divenuta cosa di tutti, attiene, prima all' indole sua, naturalmente universale ed espansiva, poi a cause molteplici ed eventuali, diverse secondo i luoghi ed i tempi, che il più delle volte riescirebbe difficile ed anche impossibile di scoprire. Tale è il caso dei moltissimi, che usciti dai territori di Novara e di Vercelli e dal prossimo marchesato di Monferrato, si spar-

sero in altri luoghi d' Italia e di fuori, e specialmente a Venezia, dove crebbero di non poco la falange, quasi tutta forestiera, degli editori e degli stampatori. Le guerre che nel quattrocento e nel cinquecento afflissero quella parte del Piemonte, e che in sostanza si fecero sentire più o meno in ogni regione d' Italia, poterono spingere fuori delle lor case un gran numero di quei paesani; ma l' elezione che tanta parte di essi fece d' un mestiero che non era usato nel luogo della loro origine, fu senza dubbio l' effetto di cause a noi sconosciute, probabilmente di parentele e di sodalizi. Forse un primo venuto di là, datosi per caso all'arte nuova e fattoci fortuna, fu eccitamento ad altri compaesani d'imitarlo; se pure non fu addirittura una prima officina che si facesse scuola e semenzaio d'altre, per mezzo degli operai che, usciti da quella, di mano in mano aprissero nuove botteghe. Infatti, benchè manchino chiari documenti, si hanno indizii bastevoli per ritenere che relazioni di parentele e di consorteria esistessero fra coloro, che abbandonata la piccola città di Trino, si dettero al commercio ed alla fabbricazione dei libri in più luoghi, e specialmente in Venezia, dove la serie de' trinesi librai e stampatori si apriva nel 1483 con Bernardino Stagnino e si chiudeva con Lorenzo e Niccolao Pezzana, padre e figliuolo. I quali ultimi, subentrati nel negozio dei famosi Giunti falliti, di cui conservarono il segno del giglio fiorentino (1), vi condussero nel seicento e nel settecento una grande manifattura tipografica, che vinse ogni altra d' Italia per la produzione di Bibbie volgate, messali, breviari e d'altri libri della romana liturgia, che nella lingua del mestiere solevano chiamarsi lavori di rosso e di nero.

(1) « I famosi Giunti, dopo avere con tanta grandezza esercitato « il commercio della stampa in Lione, Firenze e Venezia, erano in « fine falliti, ed entrato nel loro negozio il Pezzana ». Negri, *Vita di A. Zeno. 441.*

II. Il canonico Gio. Andrea Irico di Trino aveva sulla materia di questi suoi industriosi paesani composta una larghissima illustrazione, della quale parlò più volte nella storia politica e civile di quella città, da lui pubblicata in latino nel 1745; e specialmente in un passo, che gioverà di riferire per intero, tradotto alla lettera. « Non è lecito a noi (così scrive giunto col racconto alla fine del quattrocento) di « passare sotto silenzio in questo luogo, che l'arte della « stampa, ritrovata non molti anni avanti per utile della re- « pubblica letteraria, cominciò ad essere esercitata verso « questi tempi da alcuni trinesi, anche di classe primaria. « Primo di tutti fra i nostri, che abbracciò così nobile pro- « fessione, fu Bernardino Giolito (1) dei Ferrari, chiamato « *Stagnino*, il quale portatosi a Venezia poco prima del 1483, « vi esercitò assiduamente la stamperia sotto l'insegna di « S. Bernardino. Lo seguitarono Guglielmo Animamìa e Gio- « vanni da Cerreto detto *Taccuino*, chiamato anche sempli- « cemente Giovanni da Trino. Nel secolo susseguente, prima « in patria poi nella stessa Venezia, Giovanni ed il cele- « berrimo Gabriele suo figliuolo, e, dopo, Giovanni il gio- « vane e Gio. Paolo, fra loro fratelli, nati dallo stesso Ga-

(1) Pigliamo l'occasione che per la prima volta si scrive in questa avvertenza il cognome Giolito, per notare che in antico si pronunziò coll'accento sulla penultima, cioè Giolìto e non Giòlito, come oggi, per quanto intendiamo, si usa dire in Piemonte ed in qualche altro luogo d'Italia. Nelle poesie contenute nella *Fenice* della Scandianese (1555), dove questo cognome ricorre frequentemente fuori di rima, deve sempre leggersi Giolìto perchè il verso torni, e così in un sonetto del Dolce, posto in fine della tragedia intitolata *Marianna*, si ha

« Sperar Giolito, e desiar più lice ».

Di più, lo stesso Gabriele pose addirittura il segno dell'accento sulla penultima, *Iolìto*, nella soscrizione di taluni libri in lingua spagnola, come nell'*Ulixea* del Perez, nel *Proceso de Cartas de Amor* ec.

« briele, e Comino da Trino, tutti illustrarono la progenie « dei Gioliti ed il municipio nostro con volumi bellamente « stampati e tenuti in gran pregio dagli uomini eruditi. Su « costoro e sopra altri assai, che nati in Trino, coltivarono « l'arte tipografica, e fiorirono, non solamente nelle città « primarie d' Italia, ma anche di Francia e di Spagna, me- « ditiamo di mettere in luce per mezzo della stampa un'o- « pera faticosissima che oramai è quasi ridotta a compi- « mento. Avrà titolo di *Historia typographica-literaria tri- « dinensis,* ed i lettori vi troveranno, oltre le notizie sugli « stampatori nostri, registrate per ordine di tempo colla « maggiore possibile diligenza, tutte le loro pubblicazioni, « dall'anno 1483 (non avendone fin qui scoperte di più an- « tiche) fino al 1600. Il qual termine ci piacque d' imporre « al lavoro nostro, perchè l'opera sarebbe di troppo cresciuta « se ci fosse piaciuto di notarvi tutti i libri stampati fino ai « nostri giorni da altri e dal Pezzana, anch'egli trinese. Ag- « giungeremo però molte notizie sui singoli autori, e quelle « specialmente ricavate dai manoscritti con assai improba « fatica e con incredibili vigilie da ogni parte radunate. E « sebbene da tante edizioni, che giungono senza fallo al nu- « mero di tremila, ridondi particolar gloria alla patria, tut- « tavia speriamo, che l'opera nostra *(anche ridotta in que- sto termine)* sia per tornare gradita ed utile a tutta la « repubblica degli eruditi (1) ».

III. Ma l'Irico, cui era riuscito di mettere in luce il grosso volume donde cavammo questa citazione, non seppe mantenere la promessa di stampare il secondo. Impacciatosi in liti di confraternite, dove, per testimonianza del De Gregory (2), consumò le sostanze e la salute, il canonico trinese moriva,

(1) Irico, *Rerum patriae* etc. Mediolani, 1745, pag. 225

(2) De Gregory, *Della Vercellese letteratura ed arti* (sic). Torino, 1819-1824. 4 parti in 4. Si vegga a pag. 210 della questa parte

lasciando la storia tipografica scritta a penna; la quale per incuria degli eredi, passava in mano di estranei, senza che ne venissero tratte altre copie. Tutto ciò che sappiamo di più preciso sulle vicende dell' unico codice, è che nel 1808 si trovava presso l'avvocato Giacinto Andra d'Asti, allora abitante in Torino (1), e che posteriormente, quando il De Gregory scriveva la sua confusissima illustrazione della letteratura e delle arti di Vercelli (1819-1824), si reputava perduta, o piuttosto celata da taluno che disegnasse di valersene per qualche suo lavoro (2). Nulla si vide poi da confermare questo sospetto, e dell' opera dell' Irico si perse ogni traccia; o almeno alle indagini nostre, fatte in più luoghi ed anche nello stesso paese di Trino, si ebbero risposte da toglierci ogni speranza di ritrovarla. A giudicare da ciò che l'autore stesso scriveva nel passo riportato sulla contenenza del libro, è chiaro che sarebbe stato di assai pregio per la storia della tipografia, e il danno della perdita deve ritenersi come irreparabile, perchè i manoscritti di cui asseriva d'essersi giovato, erano probabilmente scritture d'archivio riguardanti le persone e le famiglie degli stampatori. Ed ora i documenti che sussistevano a tempo dell' Irico, son del tutto venuti a mancare; giacchè, se le informazioni che abbiamo raccolte sono esatte, la città di Trino è oggi del tutto sprovvista di scritture pubbliche e private, da poterne cavare notizie sulle cose locali di qualche antichità. Il disegno d' illustrare i tipografi nativi di Trino e di descriverne l'edizioni era stato bensì modernamente ripreso da Giovanni Clerico, ufficiale della Biblioteca Universitaria torinese; ma l'opera cui si era accinto senza sufficiente preparazione, restò interrotta per causa di una sua malattia, e dimenticata, con poco

(1) *Cento lettere d' uomini illustri al Vermiglioli*. Perugia, 1842. a pag. 23.

(2) De Gregory, *passim*.

danno della bibliografia italiana, in un giornale genovese (1). Nelle altre recenti pubblicazioni sulle memorie di quella città che ci sono capitate sott'occhio, cioè nel compendio o rimpasto fatto in volgare da Gio. Domenico Saettone della storia patria dell'Irico (2), e nella *Monografia di Trino*, che ultimo

(1) Il lavoro del Clerico fu inserito nel *Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da Eugenio Bianchi*, che un tempo si stampò a Genova due volte al mese, cominciando dal secondo numero (31 Gennaio 1869) e seguitando fino a quello del 10 Settembre 1872, con interruzioni e con segni manifesti di stanchezza. L'autore antepose una notizia generale sugli stampatori trinesi e specialmente sui Gioliti, desunta in grandissima parte da libri già stampati, e di questa notizia furono anche tirate copie staccate. Seguitò colla indicazione delle stampe di taluni tipografi trinesi, fatta sulla scorta di altri antecedenti cataloghi con poche e generali illustrazioni; cioè di

Bernardino Stagnino; edizioni 144, dal 1483 al 1538, più una dei fratelli Stagnini del 1565.

Guglielmo Animamìa di Piano Cerreto, Guglielmo di Fontaneto di Monferrato, Guglielmo di Monferrato, essendo dubbio che sieno nomi di una sola persona; edizioni 47, dal 1485 al 1535.

Giovanni di Cerreto da Trino, detto il Taccuino; edizioni 159, dal 1492 al 1539.

Gerardo de Zei; edizioni 21, dall'anno 1508 al 1519.

Giovanni Giolito de' Ferrari, solo e con altri; edizioni 41 (alcune delle quali falsamente attribuitegli), degli anni 1508-1539.

Gabriel Giolito; edizioni 399, pubblicate dal 1540 al 1556, restando così interrotto il lavoro, che specialmente nella parte che riguarda quest' ultimo, altro non è che uno spoglio materiale dell' Haym, del Fontanini e di simili comunissime bibliografie, specialmente del secolo passato, senza osservazioni proprie e senza alcuna correzione; talchè molte edizioni sono registrate sul solo fondamento degli errori di chi malamente le citò.

(2) *Delle cose patrie di G. A. Irico trinese, libera versione italiana di Gian Domenico Saettone, pubblicata con alcuni cenni biografici intorno all'autore ed al traduttore per cura di Cernuscoli nobile Giuseppe, insegnante nelle scuole tecniche di Trino.* Vercelli, tipogr. e litogr. Guidetti-Perotti già de' Gaudenzi. 1861 in 8.° pagine 1-494.

di tutti pubblicava il canonico Giuseppe Raviola (1), si ha bensì qualche compendioso ragguaglio sugli stampatori trinesi, ma non altro che cenni generali e ripetizioni di cose sapute.

IV. Fra le colline del Monferrato, presso Trino, ma dall'altra sponda del Po, in altro Circondario e perfino in altra Provincia, è una piccola valle, stretta e fresca, chiamata *Valle Gioliti* o *de' Gioliti*. È parrocchia e frazione importante del Comune di Villamiroglio nel Mandamento di Gabiano, abitata da qualche centinaio di contadini, che quasi tutti portano il cognome Giolito. Altri Gioliti vivono in Trino e nei vicini paesi, costituiti in varia fortuna, ed è sommamente probabile che tutti sieno provenienti da un ceppo comune. Sull'origine di questo casato correva nel cinquecento la tradizione, di cui si fece espositore Gasparo Bugati in un'opera uscita dalle stampe di Gabriele, e senza dubbio per suggerimento di lui. Era in sostanza che da Milano una numerosa stirpe, detta indifferentemente de' Ferrari o Ferraris o Ferreri, si fosse diramata nel napoletano, in molte città di Lombardia e di Piemonte, ed in Monferrato e in Trino;

È un compendio dell'opera latina dell' Irico, dove la giunta di poche note non compensa la mancanza dei documenti e degli altri corredi dell'originale.

(1) Per correggere alcune cose falsate nella traduzione dell' Irico, che si dice mal fatta, monca e resa pregiudiciale alla *gloria* di Trino, il canonico Giuseppe Raviola, prima nel 1872, in Trino presso Salvatore Borla, e per la seconda volta nel 1879, in una edizione ampliata presso lo stesso stampatore, in 8.° di pagine 128, pubblicò una *Monografia della Città di Trino dai tempi primitivi ai giorni nostri, colla serie biografica e genealogica degli Aleràmi, dei Paleologi, dei Gonzaga, e dei Sabaudi nella parte storica del Monferrato che riguarda Trino.* Anche in questo libro sono notizie sugli stampatori trinesi; anzi, dalla monografia del Raviola, il sig. professor Giuseppe Pagliano, trinese esso pure, desunse le notizie sull' *Arte tipografica in Trino,* stampate nel *Progresso Gazzetta di Piacenza*, nei fogli de' 27-29 Ottobre 1880.

aggiungendosi in questi ultimi paesi il soprannome di Giolito (1); il che sarebbe avvenuto, se crediamo a quello che scrisse più tardi Giovanni figliuolo del nostro Gabriele, per il fatto d'uno dei Ferrari, che avendo abitato un tempo in Francia, vi fu soprannominato *Jolì,* che *italianata* poi la voce, divenne Giolito (2). Ma se veramente i Gioliti sorgessero da una delle innumerevoli famiglie dei Ferrari, o se viceversa, dal ceppo dei Gioliti venisse un ramo soprannominato dei Ferrari, forse per l'umile ragione che qualcuno di loro avesse esercitato il mestiere del ferro, e come e perchè insomma avvenisse il raddoppiamento dei cognomi, è cosa di cui, mancando documenti, sarebbe difficilissimo e forse impossibile di trovare la verità. È anzi osservabile che nella stessa casa dei Gioliti vi fu confusione un tempo sulla precedenza dei due cognomi; perchè Giovanni il vecchio, padre di Gabriele, di cui diremo fra poco, e che doveva essere in questo caso meglio informato del figliuolo e del nipote, e Bernardino, altro della stessa casata e più vecchio di tutti, si chiamarono ora de' Gioliti *alias de Ferrariis,* ora de' Ferrari *alias de Iolitis,* come può vedersi nelle soscrizioni dei loro libri (3).

(1) Bugati, *Historia Universale.* Ven., Giolito, 1570 a pag. 1023.

(2) Giovanni Giolito, dedicando il 20 Febb. 1589 a Don Fulgenzio de' Ferrari Abate di S. Sisto in Piacenza, la *Vita di S. Placido* del Passero, scrive queste parole: « Essendo (detto D. Fulgenzio) « in Piacenza della nobilissima et antichissima casa de' Ferrari, « dalla quale in Milano traggono anche i miei l'origine loro, se « ben uno di essi che in Francia habitò alcuni anni (come accader « suole) fu soprannominato Iolì, che, italianata poi la voce, divenne « Giolito, non havendo però mai tralasciato il primo e principale « dei Ferrari ».

(3) Basti vedere su ciò le soscrizioni di esso Giovanni e del suo parente Bernardino Stagnino, presso il Vernazza, *Dizionario dei Tipografi ec. che operarono negli Stati Sardi di Terraferma, e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1823.* Torino, Stamperia Reale, 1859 (data rimodernata), a pagg. 165-170. Nelle soscrizioni

In ogni modo, già erano de' Gioliti in Trino nei primi anni del trecento; perchè l'Irico ci fa sapere che Giovan Maria fu dei 118 trinesi della spedizione contro Vercelli, avvenuta l'anno 1330 (1); e di altri della fine del secolo medesimo e de' primi decenni del susseguente si hanno i nomi presso lo stesso storico. Prossimamente alla metà del quattrocento si deve poi assegnare la nascita del già ricordato Bernardino detto lo *Stagnino,* che passato in Venezia, fu capofila degli stampatori trinesi in quella città; dove cominciò a pubblicar libri nel 1483, e seguitò a stamparne, con maggiore o minore frequenza e mutandone co' tempi le qualità, per oltre i primi quarant'anni del cinquecento (2). Mancano documenti familiari e locali da chiarire che grado di parentela corresse fra costui e il detto Giovanni, che poi fu padre di Gabriele, soggetto principale del nostro discorso. Si sa bensì che appartenevano ad una stirpe che aveva in Trino grado

delle stampe trinesi dal 1508 al 1523 di cui si dirà fra poco, Giovanni si chiama sempre *de Ferraris alias de Iolitis.*

(1) Irico, *op. cit.* pag. 116. Gli altri che mentova lo stesso autore sono; Teodoro, an. 1395, pag. 133 — Giulio del 1409, pagina 148 — Anselmo, deputato con altri undici patrizi di Trino a ricevere Martino V. papa nel suo passaggio del 1418. — Federigo, nel 1434. — Un secondo Teodoro nel 1511, pagina 244 — Francesco nel 1513, pag. 245.

(2) Il De Gregory, *op. cit.* I. 512, riferisce l' iscrizione sepolcrale che Bernardino pose nel chiostro di S. Andrea della Vigna di Venezia alla sua moglie Elisabetta morta, e preparò per sè e per i suoi, nell'anno 1517. Questi raramente indicò i suoi cognomi di Ferrari e di Giolito nei libri che dette in luce, ed omesse il secondo anche nell' indicata iscrizione. Li espresse però ambedue in talune stampe, onde non può dubitarsi della sua stirpe. Nell'anno 1565 si trova che i fratelli Bernardino e Filippo Stagnini furono editori o stampatori in Venezia della Storia di Casa Orsini del Sansovino e delle Satire di Andrea da Bergamo; ma non è certo che fossero discendenti da questo Stagnino.

di nobiltà, ed univa i cognomi de' Ferrari e de' Gioliti; che ambedue esercitarono l'industria de' libri, eletta prima da Bernardino, che doveva avanzare Giovanni per età presso a poco d'un'umana generazione, poi abbracciata anche da quest'ultimo, e seguitata per qualche tempo contemporaneamente; e si sa infine che in questa industria s'imitarono, essendo tutti due stampatori e mercanti; il che si deduce dal vedere che, oltre i libri stampati co' caratteri propri, usarono di commetterne ad altri tipografi. Abbondano poi le prove della buona relazione che corse fra i due, che forse fu talvolta una vera comunanza d'affari, come quando lo Stagnino stampava per conto di Giovanni, o questo per conto dell'altro (1); e si vedrà tra poco che una parte almeno del materiale dello Stagnino passò nella stamperia che Giovanni apriva verso il termine della sua vita a Venezia, e che poi rimase a Gabriele. Benchè sia inammissibile che Bernardino fosse genitore di Giovanni, è però sommamente probabile che fossero uniti fra loro con stretti legami di sangue. Negli archivi veneziani, fra i contratti privati ed i testamenti, n'è forse qualcuno che darebbe la chiave di questo segreto; ma ci è mancato il coraggio di tormentare i nostri amici di Venezia anche per siffatta ricerca.

V. Di questo Giovanni, che chiameremo il vecchio per distinguerlo dal nipote dello stesso nome, è dunque ignoto il grado di parentela collo *Stagnino*, ma anche di chi fosse figliuolo e quando nascesse. Sappiamo solamente che si trattenne per un tempo della sua vita nel paese natale di Trino,

(1) Alcune rarissime copie del Petrarca stampate in Venezia nel 1522 dallo Stagnino portano alla fine della prima parte l'indicazione d'essere stampate *in Tridino*. È forse anche questo un indizio della corrispondenza che passava fra esso Stagnino ed il Giolito; e la data di *Trino* fu posta probabilmente alle sole copie destinate alla bottega di quest'ultimo. Altre spiegazioni potrebbero darsi di tale particolarità, ma tutte più dubbiose.

dov'era largamente provvisto di patrimonio, di cui faceva parte una gran casa, forse la maggiore di quella terra (1); e dove, oltre gli uffici del Comune a' quali fu in diversi tempi eletto, praticò la mercatura con tanta fortuna da potersi chiamare *mercante famosissimo* (2). Non si potrebbe accertare se i traffici suoi avessero solamente per oggetto i libri; ma è certo, che, forse per aver veduti i guadagni che altri suoi compaesani ritraevano dalla grande arte nuova, in Venezia ed altrove, si risolvette di esercitarvisi anch' esso col-l'aprire nella propria casa di Trino una stamperia di caratteri gotici, che operò per una quindicina di anni, sotto la protezione di Guglielmo Marchese di Monferrato, che non sdegnò talvolta di farsi egli stesso editore (3). Questa stampa trinese fu generalmente di grandi volumi in materia di leggi, di cui l'editore dottrinale o almeno il correttore, fu Giovanni di Pietro Albiniani da Trezzo nel milanese, allora lettore in Trino di ragione canonica e civile (4). Primo lavoro della nuova stamperia e prima per conseguenza che si pubblicasse in Trino, fu l'opera intitolata *Baldi Novelli, Opusculum de Dote*, dove nella soscrizione, che ha la data del 14 Aprile 1508, Giovanni Giolito apparisce facitore della spesa

---

(1) Di questa casa si dirà più innanzi.

(2) Come nella soscrizione alla Grammatica dello Scoppa, citata dal Vernazza, op. cit. 168.

(3) I Commentari dell'Arcidiacono sulle Decretali uscirono nel 1513 « *opera, studio et impendio domini Guillelmi Marchionis Monti-* « *sferrati* ».

(4) Il da Trezzo soleva vantarsi che fossero venuti in luce da lui corretti trentamila volumi. Sabellici, *Enneados*. VI. vi, e Mazzuchelli, *Scritt. Ital.* I. 332. Intendeva probabilmente d' indicare con quel numero le copie stampate di più libri, non i libri medesimi.

L'edizioni note della stamperia gotica di Giovanni Giolito, che lavorò, come si dirà fra poco, dal 1508 al 1523, sono poco più di una trentina ed è probabile che la tiratura media fosse di 1000 copie.

insieme col suo compaesano Gerardo *de Zejs* (1). La stessa compagnia del Giolito col de' Zei si trova mantenuta per la maggior parte delle opere uscite da quei torchi; ed è a notarsi, che nel tempo stesso ch' egli ebbe in azione la sua propria officina, fece stampare a proprie spese altri libri da tipografi lontani, come sono i due usciti nel 1511 dai torchi lionesi di Gilberto de Viliers (2) e di Giovanni Cleyn; anzi in quello stampato dal Cleyn (3) il Giolito comparisce associato come editore a Vincenzo de' Portonari, esso pure trinese e di famiglia ch'ebbe stampatori e mercanti di libri in Francia ed in Spagna: tutti segni di un vasto commercio librario, che non aveva per confine l' Italia, ma grazie alla lingua latina provvedeva tutto il mondo civile. Gli ultimi volumi di edizione trinese coi nomi uniti del de' Zei e del Giolito, sono del 1519; ma quest' ultimo, apparentemente solo, ne pubblicava anche dopo cogli stessi caratteri alcuni altri, fra' quali le Croniche de' Marchesi di Monferrato di Benvenuto di S. Giorgio (an. 1521). Coll'anno 1523 (4) cessarono le pubbli-

---

(1) *Opusculum Baldi Novelli de Dote et dotatis mulieribus et earum privilegiis.* (in fine) *Impressum in oppido Tridini domini illustrissimi et invictissimi dom. Guglielmi Marchionis Montisferrati, impensis dom. Ioannis de Ferrariis alias de Iolitis, ac dom. Giraldi de Zeys predicti loci. Anno nativitatis nostri Iesu Christi* M. CCCCC. VIIII. *mensis Aprilis.* gr. in fogl.

(2) Abubetii, *Opera parva. Lugduni, per Gilbertum de Villiers, impensis domini Iohannis de Ferrariis, alias de Iolitis.* 1511. (Panzer. IX. IX. 511).

(3) Io. Ant. de Sangeorgio, *Comentaria super Decretum. Lugduni, per Johannem Cleyn alamannum, impensis Iohannis de Ferrariis alias de Iolitis, et Vincentii de Portonaris.* 1511. fogl. (Argelati, *Script. Mediol.* II. 1281).

(4) Pare che l' ultimo libro fosse il sesto volume dei Consigli di Alessandro Tartagni, stampato, secondo il Panzer (VIII. 320), *In Oppido Tridini per dom. Johannem de Ferrariis alias de Iolitis.* 1523. in fogl.

cazioni trinesi, e si trova scritto che l'officina, a causa delle guerre e de' mutamenti politici che contristarono il Monferrato, fosse chiusa e dispersone il materiale (1); il che non fu rigorosamente vero, come vedremo. È certo bensì che dopo la chiusura, ma in anno ignoto, Giovanni Giolito abbandonò Trino, e condottosi a Venezia vi seguitò il traffico de' libri; ma non in proprio nome, non essendone conosciuto alcuno dove sia mentovato come editore o stampatore. Ridotti per necessità a far congetture, pare la più verosimile che impiegasse l'opera sua ed il suo capitale in ragioni librarie di altro nome, forse in quella del suo già detto parente e compaesano Bernardino Stagnino. Del 1531 si ha un vago indizio dell'essersi riavvicinato al Piemonte nel fatto che sovvenne col proprio denaro l'edizione dell'*Antiphonarium Romanum*, pubblicato in quell'anno in Torino per cura di Pietro Paolo Porro (2). Ma questo ritorno nelle provincie native era di certo avvenuto sulla fine del 1534, allorquando esso Giovanni, reduce da Venezia, dove aveva lasciato Gabriello suo figliuolo, con caratteri non più gotici ma romani, portati da quella città (3), apriva una nuova stamperia in Torino per uso dell' Università, i cui libri si spacciavano contemporaneamente in Trino nella casa sua, e per conto suo in Torino da Iacopino Dolci di Cuneo; mentre n'erano i meccanici stampatori Martino Cravoto e Francesco Robi da Savigliano. L' insegna tipografica di Giovanni dopo il ritorno da Venezia furono i tre re magi col motto: STELLA DUCE RE-

(1) Sono parole del Clerico, nel *Giornale delle Biblioteche,* 1 Settembre 1870, pag. 108.

(2) Vernazza, op. cit. pag. 166.

(3) Il carattere rotondo detto universalmente romano per distinguerlo dal gotico o barbarico, si chiamava nell'arte d'allora *veneziano*, per essere stato usato la prima volta dallo Jenson in Venezia, ed in quella città imitato da molti stampatori.

VERSI SUNT AD PROPRIA, le quali parole potrebbero appunto contenere una allusione al suo ritorno (1).

VI. Porge molto lume su questa parte della vita libraria di Giovanni la dedicatoria colla quale prete Antonio Craverio, maestro di scuola e correttore delle stampe, gli dirigeva la Grammatica latina del Perotto, primizia della nuova tipografia. Questa lettera, di cui molto a proposito ci offre il testo originale latino il già citato Vernazza, per la sua importanza e per contenere le prime notizie di Gabriele, merita di essere qui riferita letteralmente tradotta.

« Prete Antonio Craverio di Sanfrè dice salute al provvido « mercante Giovanni Ferrari alias Giolito di Trino, solertis- « simo stampatore nell'alma Università di Torino.

« Benchè io sia di continuo affacendato in cose divine ed « umane, ora nella Campagna di Torino (2) nella chiesa e « religione mariana, ora per le scuole nella città (o messer « Giovanni uomo nell'arte tipografica solertissimo), tuttavia « pronto, lieto e volentieri ho risoluto di obbedirti, vedendo, « rivedendo e correggendo le tue chiare opere, che in Torino, « con caratteri veneziani hai disegnato di stampare; e col- « l'aiuto di Dio ottimo massimo, farò che vengano in luce in « modo da esser propagate in tutto il mondo e specialmente « in questa città di Torino, la quale coll'arte tua ti sei pro- « posto di giovare ed illustrare, e dove sempre l'arte della « stampa fiorì e fu tenuta in gran conto. Imperocchè la « chiarezza della tua professione e la stessa fama per cui « sei celebrato non solo presso i trinesi, fra i quali sei nato « ed educato, ma ben anche presso i veneti, i tedeschi, i « francesi e gli spagnoli, mi hanno forzato a pigliare questo « incarico. E' veramente la tua virtù, di cui adornasti l'in-

(1) Vernazza, op. cit. 168.

(2) Cioè Madonna di Campagna, uffiziata a tempo del Vernazza dai Cappuccini.

« genuo figliuol tuo il signor Gabriele, che hai lasciato in « luogo tuo a Venezia, te e lui rende amabili ed ammira- « bili a tutti gli uomini dotti. E poichè non vivete soltanto « per voi soli, così tutti i letterati vi amano con sommo « amore e riscuotete l' universale benevolenza. Però mi ral- « legro con te, ó bravo Giovanni, e son grato del proposito in « cui sei venuto di stampare con caratteri veneziani in que- « st'alma Università torinese, non solo le cose di grammatica « e dell'arte oratoria e poetica, ma opere rarissime e volumi « segnalati in tutte le discipline. Nella qual impresa, se tu la « porterai ad effetto, oltre che farai cosa grata a Dio ed agli « studiosi delle buone lettere, guadagnerai gloria e fama im- « mortale nel mondo. Frattanto, tuttiquanti i frutti delle mie « veglie faticose, delle notti passate al lume dell'affumicata « lucerna, e del sudore dei miei giorni, dedicherò a te ed « al tuo figliuolo Gabriele,

« *Qui meritis famam mittit ad astra suam;*

« e me troverai sempre pronto alle tue richieste. Intanto, « fra i primi tuoi lavori verrà innanzi agli altri in luce, ri- « polita e da molte mende corretta, l' opera di Nicolao Pe- « rotti, arcivescovo sipontino, uomo dottissimo ed eloquen- « tissimo.

« *Ergo vale, et vivas; quoniam te vivere dignus;*
« *Et functus vita, sydera celse petas.*

« Da Torino, 1535 18 Gennaio (1).

Ma il divisamento del Giolito ed i lieti auguri del Craveri, dovevano presto sfumare, poichè la nuova stamperia torinese,

(1) Il primo libro pubblicato fu dunque la Gramatica del Perotto, che ha la soscrizione del 5 Febbraio 1535. Seguono l'Egloghe *de honesto amore* del Mantovano, del 12 dello stesso mese; la Gramatica dello Scopa, del 24 Maggio; l'*Epulario* del 7 Settembre, citati tutti dal Vernazza (op, cit. 139); e l'*Opera che contiene dieci tavole di Proverbi*, del 30 Agosto; e certamente alcun altro libretto che sarà sfuggito ai cataloghisti. Ultimo per data di pubblicazione

dopo avere nel corso del 1535 messi fuori alcuni libretti scolastici e popolari, e nel Gennaio del 1536 un'edizione dell' *Orlando Furioso,* che fu la sua più notevole fatica, compiuto appena un anno di vita, si chiudeva all' apparire dei Francesi, che il 24 del susseguente Marzo s' impadronivano della città. Anche il Cravotto capo dell'officina, benchè torinese, abbandonava Torino recandosi a Venezia, per ritornare poi in patria una decina d'anni dopo. a ripigliarvi l'antico mestiere (1). Ma lo scompiglio torinese non sconfortava il nostro Giovanni nè interrompeva le sue faccende librarie. Riparatosi esso pure e per la seconda volta in Venezia, ove dovette ritrovare il figliuolo, faceva stampare nello stesso anno 1536 un nuovo Ariosto in forma minore presso Agostino Bindoni, e un Dante col Landino dal solito Bernardino Stagnino; poi, nel 1538, altri libri co' caratteri di Bartolomeo Zanetti da Castrezago nel bresciano. Finalmente dava indizio di aver nuovamente costituito una stamperia propria in Venezia, pubblicandovi colla sua soscrizione, nell' anno 1538, ma probabilmente sulla fine, due operette teologiche del cardinal Gaetano; poi nel susseguente 1539, i *Dialoghi piacevoli* e il *Petrarchista* di Niccolò Franco, ed una traduzione dei *Comentari* storici di Flavio Galeazzo Cappella. Questi volumi, salvo uno del cardinale, si videro fregiati dello emblema rappresentante la fenice risorgente dal fuoco, con

---

fu l'Orlando Furioso del 1536. È appena bisogno di accennare che il Clerico citò a torto della stessa stampa e del 1536, l'Orlando innamorato del Boiardo, con evidente imbroglio col Furioso. *Giorn. Bibl.* 11 Ottobre 1870.

(1) Il Cravotto era tornato a Torino nel 1547, come dalla seguente soscrizione che si legge nella ristampa delle Costituzioni Sinodali di Torino: *Excussum in Augusta Taurinorum, per honorabilem Martinum Cravotum, civem et tipographum eiusdem civitatis, paulo post ejus ab urbe Venetiarum (in qua sevientibus bellis resedit hactenus) reditum. Anno domini MDXLVII. die X mensis septembris.* Vernazza, op. cit. 140.

iniziali I. I. F. *(Iohannes Iolitus Ferrari)* col motto: *Semper eadem*; che pareva significare come la nuova stamperia fosse un rinnovamento d'altre antecedenti, e quale il misterioso uccello, rinascesse dalle proprie ceneri (1). Ma questi

(1) Si potrebbe scrivere un grosso libro sull'uso ch'è stato fatto dagli antichi e dai moderni, a modo d'insegna e di emblema, della mitologica fenice. Fra gli stampatori d'Italia la vediamo già usata da Giovanni Padovano e Venturino Ruffinello, prima nel 1534, senza motto *(D. Augustini de Doctrina Christiana liber)*; e nell'anno susseguente 1535 col motto: *Cremer usque licet. Numquam deficiam (D. Bernardi Abbatis, Meditationes devotissimae)*. Nel 1536 si ha in libri dello Stagnino colle parole: *Cremer usque in aeternum* (Savonarola, *Astrologia Divinatrix)*. Giovanni Giolito l'usò la prima volta nella *Summula* del card. Gaetano del 1538, coll'uccello di profilo e col nastro a' piedi, dove si legge: *Semper eadem*. Così rimase nei libri giolitini come segno finale, mentre nei frontespizi, oltre la leggenda del nastro, altra se ne appose intorno all'immagine, la quale fu nei primi libri di Giovanni e di Gabriele: *Vivo morte refecta mea;* cui successe l'altra: *De la mia morte eterna vita io vivo,* che in principio usata promiscuamente, fu poi quella che stabilmente rimase fino al termine della stamperia giolitina. Non è vero però, come scriveva il Clerico, che la prima impresa fosse per i libri latini, l'altra per i volgari; trovandosi libri volgari colla latina e viceversa. Sul significato occulto dell'impresa, se pur vi fu, potrebbe dirsi solamente che accennasse ad un commercio interrotto e poi ripreso. Così non sappiamo se fosse qualche relazione fra l'impresa della fenice e l'arme de' Gioliti. Vedemmo che la usò lo Stagnino, e se ne trova segno anche nei libri di Comino da Trino nel fregio che circonda alcuni frontispizi *(Girone Cortese* dell'Alamanni, 1549, *Genealogia degli Dei* del Boccaccio, 1554 ec.). Anche i Gioliti di Trino, quand'ebbero riaperta la stamperia nel 1562, posero la fenice in alcuni fregi, non già nella loro impresa che rappresentava un pellicano che dà il sangue ai pulcini, col motto: *Non sine quare sic facio.*

Sarebbe affatto inutile di aggiungere il catalogo degli innumerevoli stampatori, italiani e forestieri, antichi e moderni, che usarono il segno d'una fenice. Il primo in Francia fu forse il Barbaus di Lione, di cui vedemmo libri del 1539.

del 1539 furono gli ultimi lavori in cui comparisca il nome del vecchio Giovanni Giolito. Un volumetto col suo stemma e colle sue iniziali, le *Pescatorie* del Conte di Sanmartino, senza indicazione nè del nome nè dell' anno (ma che i bibliografi sono concordi nel riferire al 1540), è segno che la stamperia fosse rimasta per un momento in condizione precaria ed incerta. Il che è confermato dal vedere che non esiste nissun libro giolitino dove quell' anno sia espresso.

VII. Giovanni Giolito aveva infatti cessato di vivere o sul volgere del 1539 o nei primi mesi del 1540. Il Vernazza crediamo che fosse il primo a scoprire ne' ponderosi volumi di Gio. Francesco Porporati un consiglio scritto in Fossano la vigilia dell' incarnazione del Signore dell' anno 1540, sulla interpetrazione del testamento di esso Giovanni, onde erano nate discordie tra i figliuoli (1). La questione per cui era stato richiesto il giureconsulto di Pinerolo, se fu portata innanzi ai tribunali, come è probabile, dovette agitarsi nelle corti di Casale, sotto la cui giurisdizione s' era aperta l' eredità. Nella speranza che il processo potesse somministrare notizie sulla persona e sullo stato di famiglia del morto, ci facemmo premura di ricercarlo negli archivi di Torino e di

---

(1) « *Diligens bibliopola Iohannes Iolitus cum duas uxores ha-* « *buisset, instituit quatuor filios masculos aequaliter haeredes, tam* « *ex prima quam ex secunda susceptos, filias vero dotavit in scutis* « *septingentis pro qualibet, et casu quo nasceretur alii filii, et uxor* « *eius esset praegnans, et pareret unum seu duos masculos posthu-* « *mos, seu medio tempore natos, similiter illos instituebat cum iam* « *natis, si filiam seu filias pari modo dotabat. Post testamentum,* « *mortua secunda uxore, duxit tertiam, ex qua susceptis filio et* « *tribus filiabus, mortuus est, qui praetendunt ratione praeteritionis* « *testamentum rumpere* ». Così si legge nel preambolo del DXVIII consiglio del Porporato, il quale opina non esser compresi i figliuoli della terza moglie nella disposizione testamentaria relativa ai postumi della seconda. Io. Fr. Purpurati a Pinerolio, *Consiliorum ec. Responsa plane delphica,* Venetiis, Ziletti 1579, II. 85.

Mantova, dove sono oggi principalmente raccolti i documenti superstiti del principato monferrino. Ma gli amici a' quali facemmo ricorso in ambedue le città, ci risposero, che per quanto le indagini fossero state lunghe, estese ed insistenti, non era riuscito loro di scoprirne la menoma traccia. Dal consulto del Porporato, abbondante di dottrine ma scarso di notizie di fatto, si ricava tuttavia che Giovanni, morto poco avanti il 25 Marzo 1540, aveva avuto da due prime mogli quattro figliuoli maschi ed alquante femmine, e che da una terza, sposata dopo aver fatto testamento, eran nati altri figliuoli, un maschio e tre femmine. Ma i nomi dei figliuoli e l'ordine della loro nascita è taciuto; talchè non sappiamo che luogo tenesse in questa lunga serie il nostro Gabriele (1), che, senza però recarne una prova sicura, il Clerico afferma essere stato primogenito. Vero è che Gabriele, se non fu precisamente il primo nato, dovette essere uno dei maggiori ed il più valido; tantochè il padre potè farsi di lui un aiuto e lasciarlo alla testa del negozio in Venezia, quando nel 1535 fece ritorno in Piemonte, come leggemmo nella lettera del Craverio. Ed anche dopo la morte del padre si videro, per così dire, gli effetti di questa maggioranza di Gabriele. Lasciata Venezia per qualche tempo, fu nel Monferrato, dove senza fallo lo chiamavano gli interessi della casa e la lite sorta tra i fratelli; e là era tuttavia sul volgere del 1541 (2). Ma prima che l'anno fosse venuto a termine, tornava in Venezia, dove riapriva la stamperia paterna,

(1) È detto *Giovan Gabriele* nella lettera dedicatoria del Plinio tradotto dal Brucioli e stampato nel 1543, e *Zuan Gabriele* in una deliberazione della corporazione de' librai ec. che si citerà discorrendo della sua morte. Ma generalmente si chiamò col solo nome di Gabriele, e raramente di Gabriello.

(2) Niccolò Franco nel *Dialogo delle Bellezze* stampato in Casale nel 1542, e che apparisce scritto nei primi mesi dell' anno stesso, dice alla quarta carta: « Alli mesi passati . . . venutovi (a Casale) « con messer Gabriello Giolito il più carissimo fra i miei amici ».

rimasta oziosa dal 1539 in poi, e per i primi nove anni l'esercitava a nome proprio e senza apparente partecipazione di altri interessati, dandole gradatamente un sì grande svolgimento da farne in breve tempo una delle principali officine librarie di Venezia, come si vedrà. Alla sua bottega manteneva la beneagurata insegna della fenice, e nei titoli e ne' finali dei libri, sostituendo solamente la iniziale del proprio nome a quella del nome paterno (1).

VIII. Ed invero, come tutte le cose destinate ad esser grandi, la stamperia giolitina aveva avuto piccolissimo principio. Già si disse che il vecchio Giovanni, dopo il ritorno a Venezia nel 1536, si era valso, come editore, dell' opera d'altri tipografi veneziani, specialmente di Bartolomeo Zanetti e dello Stagnino. Esaminando i volumi che poi stampò col proprio nome nel 1538 e nel 1539, non che gli altri che nel 1541 e in alcuni anni appresso comparvero con quello del suo figliuolo e successore Gabriele, si vede chiaro che furono composti con caratteri vecchi già appartenuti a que' due stampatori, e che solo alcune iniziali storiate e taluni fregi erano di nuova fattura. Il Zanetti, o fallito o caduto in miseria, aveva dovuto cessare la stamperia, come si ricava da una fierissima invettiva fattagli contro dal Doni, il quale lo chiamava *vergogna della stampa* (2). Che il materiale di costui fosse passato nella stamperia giolitina è accertato dal

(1) Cioè G. (Gabriele) G. F., invece di I. (Iohanni) G. F.

(2) La invettiva del Doni non ha data di tempo e si legge alle pagg. 5 e seguenti del secondo volume delle sue *Lettere* stampate in Firenze nel 1547. È una specie di dicerìa contro un vecchio stampatore, che si accusa d' ogni vizio, e che si rimprovera di aver rovinato i propri interessi colla stampa propria, e di essersi poi impacciato col Doni per rovinare anche lui. Nel testo della dicerìa stessa non si mentova il nome di questo uomo tanto maltrattato; ma nella tavola è questo titolo : *A Francesco Strozzi fiorentino, Dicerìa del vecchio, dove disegna i vitii di maestro Bartolomeo Zanetti da Brescia, vergogna della stampa.*

vedere che dopo il 1541 non si hanno più libri col suo nome e che nel magazzino del Giolito vennero anche dei residui di edizioni zanettiane, come le *Rime* del Beaziano, il che si mostrerà in questi annali all' anno 1550. È egualmente facile il riconoscere che il piccolo e vecchio carattere tondo, con cui Giovanni stampò nel 1538 le due operette del cardinal Gaetano, e che poi tante volte usò Gabriele specialmente per l' edizioni plebee dell' *Orlando Furioso*, era già stato dello Stagnino; e d' egual provenienza fu l' altro minutissimo rotondo, col quale formò l' edizioncina, che oggi si direbbe *Diamante*, del *Decamerone*, di cui nel 1542 si spartirono le copie fra Gabriele e lo stesso Stagnino, o chiunque si fosse che allora conduceva la vecchia libreria al segno di S. Bernardino. Ora, considerando che appunto in quell' anno 1542, col piccolo *Decamerone*, e colla stampa fatta egualmente co' caratteri di quest' ultimo per conto di Gabriele del Commento di Beda sull' Epistole di S. Paolo, si perde ogni traccia d' una stamperia o d' una bottega dello Stagnino, vien fatto di concludere che la sua ragione mercantile o almeno la sua roba, o tutta o in parte, venisse, o per lascito o per acquisto, ad incorporarsi in quella del suo parente Giolito; la quale in conclusione avrebbe avuto il suo primo fondamento ne' materiali del Zanetti e del tante volte mentovato Stagnino. Avendola dunque riaperta Gabriele negli ultimi mesi del 1541, vi pubblicò con quella data tre soli volumi di facilissima esecuzione, cioè la ristampa materiale del *Petrarchista* e dei *Dialoghi piacevoli* di Niccolò Franco allora suo grande amico, ed una riproduzione ordinaria del *Cortegiano* del Castiglione, opera di molto spaccio e libera a tutti gli stampatori. Nel susseguente 1542 potè mettere in luce tredici volumi, fra i quali le due prime edizioni che pubblicasse col suo nome del *Decamerone* e dell' *Orlando Furioso*, in forma grande e coll' ornamento di figure in legno. Tuttavia anche in questo anno il materiale della stamperia o le braccia dei lavoranti gli dovettero riu-

scire insufficienti, perchè si fece prestare per i due libri già mentovati i caratteri d' altri, cioè per il *Decamerone* tascabile ed il Commento di Beda, il carattere dello Stagnino che poi fece suo; e ricorse per l' *Artemidoro Daldiano* a quelli di Comino da Trino, un altro Giolito creduto suo parente, che aveva pure di fresco aperto stamperia a Venezia. Ma di lì a poco la stamperia fu provvista in abbondanza di caratteri nuovi e largamente corredata di fregi e d' iniziali figurate, formanti alfabeti di diverse grandezze e di svariati disegni; talchè non solo divenne una delle meglio provviste che avesse Venezia, ma le sue produzioni, dal lato della forma, ebbero un carattere di novità, proprio e distinto, che riscosse grandissimo applauso.

IX. Nel principio del cinquecento Aldo Manuzio aveva introdotto nella tipografia italiana il carattere corsivo e la forma allungata, e così pure diverse novità in materia di tipografia erano state tentate da altri. Ma in generale, ne' primi quaranta anni del secolo, i principali stampatori veneziani di cose volgari come Niccolò d'Aristotile detto il Zoppino, i fratelli da Sabbio, il Vitali, Marchiò Sessa, i due compagni Bindoni e Pasini, il De' Gregori, il Ravani, il Rusconi, il Navò ed altri simili, nel taglio dei volumi e nella forma dei caratteri, anche quando usarono il corsivo, il che fecero alternativamente al rotondo, avean mantenuto un certo che di semibarbaro e d'incivile, che infine apparve antiquato e dispiacevole. Infatti quasi tutte le mentovate officine verso il 1540 erano in decadenza o avevano cessato il lavoro. Le stamperie nuove, aperte presso a poco contemporaneamente a quella del Giolito, per opera del Marcolini, del Tramezzino, di Comin da Trino, del Valgrisio, un francese che aveva fatte le prime prove in Roma, da Giovanni Grifio, anche questo forestiero e probabilmente parente de' Grifi di Lione, e da altri ancora, avevano per il più dei libri adottato il corsivo e il taglio di ottavo svelto ed allungato. Ma forse nissuno meglio di Gabriel Giolito seppe indovinare il gusto del pubblico, e le sue stampe

vennero sopra l'altre di moda e furono pregiate per la loro eleganza e nitidezza, talchè la sua bottega fu senza contrasto la più celebrata di Venezia; dovendosi escludere dal paragone quella dei Manuzi, che era bensì famosissima, ma per le cose latine e greche, e specialmente per ciò che aveva prodotto in quelle due lingue a tempo del vecchio Aldo.

X. Ma quel che più importa nella professione dell'editore e del libraio, è l' indirizzo letterario ed intellettuale dell' impresa ed il saperlo conciliare coll' interesse del traffico. Ed anche per questo lato mostrò Gabriele molta avvedutezza ed una attitudine singolarissima, la quale, per essere ben provveduto di denaro, potè liberamente mettere in pratica. Mentre la più gran parte degli stampatori, scarsi di capitale, dovevano aspettare i clienti e le commissioni, egli potè quasi sempre lavorare a conto suo, guidato nella scelta dei libri dal proprio giudizio e da consiglieri eletti e seguiti con senno. Nato mercante e gentiluomo ad un tempo, ed avendo, se non dottrina, buon occhio e gusto in materia di lettere, seppe farsi amici e tirare a sè molti degli scrittori contemporanei, per quanto fra loro diversi per indole e per costumi. L'Aretino, il Franco, Ercole Bentivoglio, Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, il Cavalcanti, il Lollio, Gio. Battista Giraldi, il Muzio, il Doni, i due Landi (Giulio ed Ortensio) ed altri de' più in voga a suoi tempi, si valsero di lui per la pubblicazione di loro opere, le quali stampò, per ordinario, dopo averne acquistato la proprietà sanzionata dai privilegi dei principi. Altri della classe de' letterati, anche allora numerosa, che campavano sulla penna, furono suoi collaboratori pagati; ora per compilar libri ideati da lui, ora come traduttori, annotatori ed editori dei libri d'altri. Tali furono il Brucioli, il Domenichi, il Dolce, il Sansovino, il Baldelli, Remigio Fiorentino, il Porcacchi, l' Ulloa, il Turchi, il Toscanella ed altri assai; e di questi alcuni albergarono per un tempo sotto il suo tetto, come più lungamente degli

altri fece Lodovico Dolce (1). Tutti costoro e i più che si potrebbero aggiungere, furono uomini principalmente studiosi delle lettere italiane; e la scelta di tali collaboratori era in corrispondenza col disegno di Gabriele di far perno e fondamento principale del suo traffico i libri volgari; del qual disegno danno chiara dimostrazione i volumi da lui in effetto stampati, fra cui stanno come eccezione quelli di altre lingue. E non si creda già che questa risoluzione fosse tale da pigliarsi in quei giorni senza trepidanza; imperocchè era tuttora forte e di gran sèguito l'opinione di coloro, che riputando fondamento unico della letteratura e della cultura l'opere de' latini e de' greci, in più modi osteggiavano la lingua e la letteratura volgare e sommamente poi aborrivano dai volgarizzamenti, che tenevano per profanazioni (2). E fra i libri volgari, i prediletti del Giolito ne' primi anni della sua impresa, furono quelli di varia lettura, i dialoghi, gli epistolari, i comici ed i poetici, e soprattutto i tre che formavano allora e formeranno finchè la nostra lingua sarà intesa, la delizia dei lettori. Infatti, senza contare le stampe, di cui Giovanni Giolito, molto probabilmente a suggerimento del figliuolo, s'era fatto editore avanti l'apertura della propria tipografia di Venezia, quest' ultimo, dal 1542 al 1560, pubblicò ben 22 edizioni delle Rime del Petrarca, 28 volte stampò l' Orlando Furioso, e 9 volte il *Decamerone*; le quali stampe, uscite da una sola officina, mentre altre moltissime si pubblicavano degli stessi libri da altri librai italiani, ed in Lione di Francia per opera generalmente di mercanti lucchesi e di fiorentini fuorusciti, bastano a mostrare quanto fosse intensa ed universale la passione per que' maravigliosi volumi in quel secolo per la italiana cultura beatissimo. Piacerebbe di vedere che la stamperia giolitina avesse usata

(1) Ruscelli, *Discorsi a M. Lodovico Dolce,* pagg. 88.

(2) Si vegga il bel passo del Varchi nell' *Ercolano,* dove accenna alla sentenza di B. Ricci, 386, ediz. 1730.

egual sollecitudine per il poema di Dante; ma questo, benchè fosse oggetto di molto studio per la classe più eletta, non corse allora così frequente nelle mani del popolo ed ebbe in proporzione un numero assai minore di edizioni. Delle quali due sole appartengono alla bibliografia giolitina; la ristampa cioè col commento del Landino, fatta nel 1536 a petizione di Giovanni co' caratteri dello Stagnino, e l'altra elegantissima, con brevi postille marginali del Dolce, pubblicata nel 1555 da Gabriele, che però potè vantarsi d'aver imposto per il primo alla *Commedia* il titolo di *Divina* (1).

XI. Di Gabriel Giolito è ignoto, come si disse, l'anno preciso della nascita. Nulladimeno, tenendo conto dei fatti conosciuti della sua vita, e specialmente considerato il tempo in cui cominciò ad aver partecipazione nel traffico del padre, si può dedurre che fosse nato trascorso di poco il primo decennio del cinquecento. Egli si trovò pertanto, non più giovine ma nel forte della vita e dell'opera, quando avvenne in Italia quella repente e profonda trasformazione, per cui parve che il secolo, di poco passata la sua metà, pigliasse un aspetto nuovo, come oggi direbbesi di reazione, di cui il principale carattere fu la severità. Per quanto l' umile soggetto di questo scritto non comporti digressioni e considerazioni d' indole generale, ci par necessario di spendere alcune parole su questo fatto importantissimo che fece sentire il suo influsso anche sulle cose minori e sulle stesse azioni dei privati. L' invasione di Carlo VIII era stata principio d' un lungo periodo di guerre e di rivoluzioni, svariatissime ed incoerenti, che senza produrre nissun utile effetto nelle condizioni politiche d' Italia, avevano generalmente cresciuto il rilasciamento dei costumi, col favorire l' idea ed il sentimento

(1) Salvo errore, tutte le stampe uscite dall' anno 1536 al 1560 dell' *Orlando* furono 69, quelle del Petrarca 61, e 26 quelle del *Decamerone.* Nello stesso spazio di tempo il poema dantesco si stampò 9 volte.

d'un nuovo paganesimo, che già da qualche tempo s'era insinuato in una parte della società italiana e della stessa Roma, dove regnando Leone X, il popolo potè esser tratto dai consigli d'uno scrittore della Vaticana a sagrificare il toro nero ad Ercole (1). Il protestantesimo oltramontano non aveva trovata l'Italia preparata ad una nuova dottrina religiosa; onde cominciatosi a diffondere fra noi per opera di pochi novatori a modo di setta, prima valse a crescere la confusione delle menti, poi, minacciando direttamente tutto il sistema politico e religioso della nazione, spinse i principi a resistere risolutamente all'urgente pericolo, consenziente la gran maggioranza dei popoli che repugnava alla novità. Anche la potenza soverchiante dei Turchi, che pesava su tutta l'Europa ma più minacciava l'Italia, concorse a riavvicinare le moltitudini alla religione ed al papato, che n'era la più potente ed effettiva rappresentanza. Efficacissimo strumento alla restaurazione religiosa fu poi in effetto il Concilio di Trento, non tanto per aver confermato i dogmi cattolici, quanto per aver tolti gli abusi introdotti nell'ordinamento ecclesiastico e nella vita e ne' costumi del clero. I preti che disertata la chiesa s'erano ridotti a vita laica ed i frati emancipati ritornarono di mano in mano all'ovile. Il papato stesso sentì la necessità di correggersi nella sua parte mondana, e i papi che assisterono agli ultimi periodi del Concilio o vi succedettero, furono tutto differenti da quelli che avevano retta la chiesa ne' primi

(1) Il sagrificio del toro ad Ercole avvenne nell'estate del 1522, in occasione della peste, e vi concorse tutto il popolo che bevve generalmente della fonte dove ne fu sparso il sangue. Guidatore di questa furia popolare fu Demetrio di Sparta scrittore della Biblioteca Vaticana, come si ha dal ritratto di lui scritto dall'Ammirato, *Opuscoli,* II. 241. Essendo però infierita più che mai la malattia, il popolo stesso fece grandissime dimostrazioni di pentimento per l'atto pagano che aveva commesso, come si ha dalla lettera di Girolamo Negri del 14 Agosto d. a., in *Lettere de' Principi,* ediz. 1572, I. 91.

cinquanta anni del secolo; e, più differenti di tutti, Paolo IV e Pio V, severissimo pontefice, ch'ebbe appunto a mettere in esecuzione le discipline conciliari, e per opera di cui il cristianesimo andava lasciando le vanità (1). La maggior parte degli italiani, non solo per effetto dell' indole nazionale facile ad accomodarsi agli eventi, quanto per il risveglio naturale dell' idea religiosa profondamente radicata nella loro coscienza, seguitò l'esempio che veniva dall'alto, ed accolse spontanea le nuove discipline; talchè fra il vecchio ed il nuovo si passò quasi affatto senza contrasti. I fautori del luteranismo furono presto vinti e screditati, o dovettero fuggire d'Italia. Degli scrittori che avevano rappresentata la letteratura profana e paganeggiante nella prima parte del cinquecento, erano da qualche tempo morti i sommi, come il Machiavello e l'Ariosto. Il Bibbiena, il Berni, il Molza, il Firenzuola e tanti altri prelati e cortigiani di Leone, di Clemente e di Paolo, erano pure scomparsi. Il Bembo moriva sul principio del 1547 nel grado di cardinale e pentito dei suoi scritti profani. Ortensio Lando cessava di scrivere e forse di vivere il 1553. Pietro Aretino, moriva anch'esso in buon punto per sottrarre la sua vecchiezza al disprezzo dei contemporanei e forse alla persecuzione. Altri, e furono assai, sorpresi dalla riforma a mezzo della vita, mutarono contegno; e la bibliografia italiana registra molti scrittori, che lasciati i soggetti liberi e profani, si volsero a quelli di pietà e di religione. Il Folengo cantava la *Passione di Cristo* per far dimenticare le *Maccheroniche;* il Tansillo « che col pelo aveva mutato lo stile (2) », colle

---

(1) D. Gabriel Fiamma, dedicando nel 1570 le sue *Rime spirituali* a Marcantonio Colonna, il futuro vincitore di Lepanto, così scriveva: « Il Christianesimo per gli essempi e per la diligenza del santissi- « mo pontefice Pio V, va lasciando le vanità et attende a riformare « i costumi d' ogni conditione e d' ogni qualità di persona ».

(2) Così dice di lui il Vescovo di Sessa in una lettera del 22 Febbraio 1560, *Lett. raccolte dal Pino,* IV. 286.

Lacrime di Cristo faceva emenda del *Vendemmiatore*, e lo Speroni, giunto all'estrema vecchiezza, per penitenza inflittagli dal confessore rifaceva a nuovo il dialogo delle *Cortigiane*. E guai a coloro, che sbagliando i tempi vollero servirsi della penna agli usi antichi! Di che dette miserabile esempio Niccolò Franco, impiccato sotto Pio V per pasquinate e libelli, di cui Leone X e forse anche Paolo III avrebbero riso. Di questo mutamento di scena mostrò d'avere un concetto chiarissimo Tommaso Costo, che sul volgere del secolo scriveva queste parole: « Son tanto celebrati gli Aretini, « i Franchi e i Berni e simili ingegni, perchè in quel tempo « che Berta filava, sparlarono a lor modo e dissero male del « cielo, della terra e dell'abisso; oggi e' gattolini hanno « aperto gli occhi.... e non si può più parlare (1) ».

XII. Ma su niuna cosa il mutamento ebbe effetti tanto visibili quanto sulla stampa. Quest'arte, la cui scoperta era stata salutata come principio di un tempo nuovo (2), eccetto le deboli opposizioni che incontrò in qualche luogo per parte dei copisti ai quali toglieva il pane, fu accolta generalmente dagli uomini a braccia aperte e ad occhi chiusi, e, come accade di tutte le novità, si videro di essa solamente i grandissimi vantaggi e non si previdero i danni. Pare infatti che nissun principe pensasse di sottoporla a rigori nel primo momento della sua invenzione; ma presto se ne cominciarono ad apprendere vagamente i pericoli, ed in qualche luogo i vescovi emanarono ordini per sottoporla al vincolo della

(1) Costo, *Lettere*, pag. 306, ediz. veneta del 1602. La lettera è del 1593.

(2) Anche in antichi calendari si trova indicata fra l' epoche mondiali quella dell' invenzione della tipografia. In uno del 1594, stampato in foglio volante a Firenze *appresso l'Arcivescovato*, che per caso abbiamo sott' occhio, è detto essere dell' anno 141 *della stampa*. L' invenzione, secondo la credenza comune, si attribuiva pertanto al 1453.

censura, ed in Germania si ebbero i più antichi esempi di libri stampati con approvazione. Anche in Venezia, divenuta il più grande emporio tipografico dell' universo, il primo atto di rigore venne dalla chiesa, rappresentata da Niccolò Franco, non il letterato beneventano, ma il vescovo di Treviso, legato apostolico nel dominio veneziano. Il quale, in certe sue costituzioni promulgate il 1491 nella chiesa patriarcale *inter missarum solemnia,* ordinò che di lì innanzi non si stampasse alcun libro in materia di fede e di cose ecclesiastiche senza l'approvazione de' vescovi (1). Un ordine eguale per le quattro provincie tedesche di Magonza, Treviri, Colonia e Magdeburgo, si contenne nella bolla *Inter multiplices,* data 1 Giugno 1501; doppiamente osservabile per esser il primo documento emanato direttamente dal papato nel senso di restringere la stampa, e per contenere il giudizio di Alessandrio VI sul bene ed il male della medesima; giudizio, che nella sua semplicità, resterà sempre vero ed immutevole finchè duri il mondo (2). I papi però, ch'erano stati i primi ad accogliere e proteggere la nuova istituzione, lasciaron passare cinquanta anni senza porre impedimento al suo esercizio in Roma e negli stati della Chiesa; e fu solamente nella decima sessione del Concilio di Laterano, tenuta il 4 Maggio 1515 sotto la presidenza di Leone X, che si ordinò che i libri non potessero stamparsi in Roma senza licenza del Vicario e del Maestro del Sacro Palazzo, e nelle altre città e diocesi, senza quella degli ordinari. Tale ordine del papa fiorentino fu naturalmente esteso a Firenze nel concilio del 1517. Sopravvenuto quindi lo scoppio del luteranismo in Allemagna, fu preso un simil provvedimento per tutto

(1) *Mansi*, nelle giunte al *Labbè,* VI. 682-689.

(2) « Sicut ars impressoria literarum utilissima habetur ad faci-
« liorem multiplicationem librorum probatorum et utilium, ita plu-
« rimum damnosum foret, si illius artifices ea arte perverse uteren-
« tur, passim imprimendo quae perniciosa sunt ».

l'Impero e per i regni ereditari col celebre editto di Vormazia dell' 8 Maggio 1521, rispetto però ai soli libri che trattassero o poco o molto di fede; ma è noto a tutti con quanta opposizione fosse ricevuto quest'ordine imperiale e come poco si osservasse nella maggior parte della Germania. Ed anche rispetto a Roma conviene credere o che il canone lateranense non si mettesse effettivamente in esecuzione, o si applicasse solo ai libri teologici; perchè altrimenti resterebbe inesplicabile come di lì a dieci anni vi fosse bisogno d' un ordine nuovo per imporre l'obbligo della revisione. Ecco infatti quello che Giuliano Negri scriveva da Roma il 20 Marzo 1525: « Qui è stato pubblicato un bando, che niuno stampatore ar- « disca di stampar cosa nuova, nè latina nè volgare, che non « sia approbata dal Maestro del Sacro Palazzo. Et di questo « è stato principal cagione una elegia stampata nuovamente « sopra la presa del re di Francia, *incerto auctore*, nella « quale erano cose da mettere alle mani il pontefice coll' im- « peratore, et molte imprudentie. S'è fatto inquisitione dell'au- « tore et non s' è potuto ritrovare (1) ». Qualche fortunato bibliofilo avrà forse questa elegia o lamento di Francesco I, motivo d' un provvedimento così importante nella storia della stampa; poichè crediamo che con questo bando del 1525 s' istituisse effettivamente in Roma il sistema della revisione de' libri nuovi di qualunque soggetto, e che l'esempio autorevole ne fosse seguitato di lì a poco da tutti i governi. È dubbio infatti se fosse stato realmente applicato in Venezia lo statuto del legato apostolico del 1491; ma in ogni modo i vescovi non avevano altre armi fuorchè le pene spirituali, e per la lettera stessa del documento dovevano solo ingerirsi dei libri di religione. Anche qui un cattivo poeta fu cagione che si stabilisse dall' autorità laicale la vera censura preventiva per ogni qualità di scritture; quando cioè, mossi

---

(1) *Lettere de' Principi*, I. 103. ediz. 1571.

dallo scandalo suscitato dal goffissimo libro d'Aloise Cinzio de' Fabrizi sull' *Origine de' volgari proverbi*, i capi del Consiglio de' Dieci, col decreto del 29 Gennaio 1526 (1527 secondo lo stile comune), comandarono che di lì in avanti, qualunque libro non potesse stamparsi nel dominio veneziano, nè esservi venduto se stampato in altro luogo, senza espressa licenza del loro magistrato. Questa necessità di sottoporre a regolamenti pubblici l'esercizio della stampa può dirsi che fosse sentita ovunque a poca distanza di tempo, non solo nei paesi cattolici ma anche in quelli di parte antipapale, come in Ginevra, dove la stampa fu assoggettata alla censura preventiva ed a rigori severi fino dall'anno 1539 (1). Però in Venezia, ne' primi tempi, per influsso dei costumi liberissimi di quella generazione, la censura si mostrò pochissimo scrupolosa, specialmente verso gli scritti che non toccavano la religione nè il governo della repubblica; e forse fin d'allora s'iniziò il sistema de' sotterfugi, mantenuto sempre, più o meno, dai magistrati veneziani, cioè di negare la licenza palese a taluni libri, ma lasciando che si stampassero senza data di luogo o con data falsa. Per tal modo poterono in quella città venire in luce, fra gli anni 1530 e 1540, i *Ragionamenti* dell'Aretino, la *Cazzaria*, i poemetti di Lorenzo Veniero, e fino la *Tariffa delle P....* ed altri simili, che nissuna censura avrebbe osato di canonizzare visibilmente col suo beneplacito. Ma anche in Venezia di lì a poco tempo si credette cosa opportuna di stringere maggiormente i freni, onde nel 1542, il concedere delle licenze si delegava al Magistrato sopra la Bestemmia, che più di proposito poteva attendere a tal ufficio, e s'inasprivano le pene contro chi stampasse senza licenza. A determinare sempre più l'opera dei revisori nel

(1) Sugli ordini rigorosi che si promulgarono in materia di stampa in Ginevra dopo che fu staccata dal cattolicismo, si vegga E. H. Gaullier, *Études sur la typographie genévoise du XV au XIX siècle*, nel *Bulletin de l' Institut National Genévois*, II (an. 1855), 129 e segg.

senso della severità, concorsero potentemente i cataloghi dei libri proibiti, dei quali venne l'esempio dagli oltramontani e presto s'imitò in Italia ed in Venezia, dove avanti d'ogni altro ne pubblicò uno assai ristretto Giovanni della Casa nunzio apostolico nel 1549, e fu secondo quello del 1554 compilato dal S. Offizio veneziano e stampato dal nostro Giolito. In forza di questi ordini, che poi furono meglio determinati e ridotti in regole dal Concilio di Trento, i censori si fecero sempre più ombrosi e difficili per i libri nuovi, e si intese che non potessero riprodursi più gli scritti degli autori i cui nomi erano stati registrati negl' Indici. Molti volumi pertanto, che nella prima metà del cinquecento avevano corso liberamente, non si poterono più nè stampare nè vendere. L'ultima stampa intera del *Decamerone* che si facesse in Italia fu del 1557, l'ultima del Machiavello era stata del 1554. Altri libri della italiana letteratura, che avevano in sè alcuna cosa di libero in materia di fede o di costumi, sfuggiti ai compilatori dei primi Indici, ma poi compresi nelle regole generali e più tardi in altri Indici più rigorosi, non poterono più ristamparsi nella loro integrità; onde si aprì la lunga serie dei libri corretti ed espurgati, dove comparvero il Berni coi suoi compagni burleschi, i satirici, ed i novellieri, come il Bandello, il *Pecorone*, la Straparola, il *Cortegiano* ed altri infiniti (1). Di taluni autori, e fra questi fu Erasmo, non si volle più neppure espresso il nome. E se nel

(1) Gl' Indici che contengono un numero maggiore di libri specialmente italiani, o come affatto proibiti o come degni di revisione, sono quello di Parma del 1580, rimasto lungamente dimenticato ma ora riprodotto dal Rausch, e l'altro di Sisto V del 1590. Nel primo si trovano registrati per dirne alcuni, fino il Burchiello, il Calmo, i *Dialoghi* e la *Filena* del Franco, gli *Ecatommiti* del Giraldi, le Rime del Bembo, le *Rime di diversi,* quelle del Fiamma, del Brevio, i *Dialoghi* dello Speroni, le *Satire* dell' Ariosto ec.; la maggior parte de' quali libri o non si ristamparono più o si videro poi riprodotti più o meno castrati. Le rime del Berni e del Casa erano

secolo susseguente, in Venezia stessa si lasciarono stampare castrate talune opere dell'Aretino e del Machiavello, fu a patto che se ne celasse il nome sotto un anagramma.

XIII. La condotta di Gabriel Giolito in presenza d'un mutamento che così a pieno investiva l'esercizio della stampa ed il commercio dei libri, fu pronta e risoluta, forse anche perchè corrispondente ad una spontanea trasformazione della sua coscienza. Adattandosi ai nuovi ordini ed al nuovo umore del pubblico, cessò quasi affatto la produzione dei libri di letteratura amena, non eccettuati quelli che per molti anni erano stati capi principali del suo negozio. Infatti nel 1552 stampava le due ultime edizioni del *Decamerone;* nel 1560, stampato per l'ultima volta, in due diverse forme, l'*Orlando Furioso,* lo abbandonava agli altri tipografi veneziani, specialmente al Valgrisio ed ai fratelli Guerra. Finalmente, nello stesso anno 1560, cessava di riprodurre il Petrarca, dopo averne però provveduti i magazzini con quattro differenti edizioni, tutte della stessa data. Quindi volgeva lo sforzo principale del suo lavoro alle traduzioni d'autori greci e latini, per lo più di materia storica, ed alle opere di pietà cristiana, egualmente volgari; due qualità di libri di cui aveva dati già molti saggi cominciando dai primi anni, ma che erano stati in qualche modo oggetti secondari del suo commercio. Pensò allora di formare una raccolta di storici, dove avrebbero trovato luogo i greci e i latini tradotti, e i principali fra gli italiani, in forma di quarto, col titolo di *Collana,* distribuita e ordinata secondo l'età e il soggetto delle singole opere. Erasi naturalmente praticato fino da quando si trovò l'arte di ridurre le scritture in libri e poi dello stam-

state già registrate nell'Indice di Paolo IV del 1559. I principali Indici dei libri proibiti del secolo XVI, divenuti rarissimi, furono riuniti in un volume dal prof. Fr. Enrico Rausch, pubblicato in Tubinga nel 1886, che è il n.° CLXXVI della *Bibliothek des Litterarischen Vereins* di Stoccarda.

parli, di riunire in un volume solo l' opere di più autori, che per la loro estensione e per il loro soggetto fossero tali da stare unite. Ma il formare una catena di scrittori diversi, sebbene dello stesso genere, in volumi staccati, ma uniformi e collegati insieme, ordinati e numerati secondo un concetto metodico, non erasi mai per l' innanzi praticato da nissuno stampatore, almeno in Italia; e molto probabilmente il Giolito non previde quanto dell' esempio suo sarebbesi poi usato ed abusato nei tempi avvenire. Della *Collana Istorica* doveva esser direttore Tommaso Porcacchi, che ne pubblicava la promessa nelle dedicatorie delle nuove edizioni di Polibio tradotto dal Domenichi e del Tucidide dello Strozzi, ambedue uscite in luce nel 1563; e più estesamente l' anno 1570 in fronte alla versione di Ditte e Darete; dove comparve il programma o prospetto degli storici greci, che dovevano essere gli *Anelli* di essa *Collana*, e di certi altri libri eruditi di fattura moderna sopra gli usi e le istituzioni degli antichi, che col titolo di *Gioie*, dovevano essere intercalati ai testi storici, a fine che la lettura di questi ultimi riuscisse più facile e fruttuosa (1). A Gabriele non riuscì poi di condurre a termine l' impresa, forse troppo vasta e difficile, perchè prima, nel 1575 e nei due anni susseguenti la peste che travagliò Venezia sospese in gran parte il commercio librario; e perchè poco dopo fu colto dalla morte, e i figliuoli non si curarono di mantenere la promessa del padre, ma pubblicarono solamente il Giuseppe Flavio, fatto da lui tradurre da Francesco Baldelli, e già preparato. La quale interruzione, oltre ad essere probabilmente dispiaciuta ai contemporanei che avevano bene accolta l' ingegnosa trovata di Gabriele e ne

(1) Il progetto degli storici latini che dovevano entrare nella *Collana* non venne stampato, fu però preparato e lo vide manoscritto il Zeno, in *Fontanini*, II. 326, ediz. parmense. Quello degli italiani, che dovevano essere gli ultimi, non è noto.

attendevano impazientemente la prosecuzione (1), fu poi il martello dei bibliofili del settecento, che innamorati di questa *Collana*, non solo ne pagavano a caro prezzo i volumi, ma, non potendo averla intera di stampa giolitina, s' ingegnavano di fabricarla colla giunta di libri d' altra stampa, seguendo la guida dell' Haym, che per lungo tempo fece legge per i raccoglitori italiani (2). In ogni modo, e per questa raccolta, benchè lasciata imperfetta, e per le antecedenti stampe di classici greci e latini tradotti, il Giolito deve dirsi sommamente benemerito della cultura italiana; poichè se altri stampatori giovarono ai dotti coll' edizioni dei testi originali, egli, per via delle traduzioni, porse alla classe tanto più numerosa degli indotti, il solo modo per cui erano capaci di conoscere ed apprezzare le antiche letterature.

XIV. L' altra qualità di libri che molto occuparono le stampe giolitine furono, come già si accennò, quelli di materia religiosa. Gabriele cominciò a pubblicarne appena ebbe aperta la stamperia; e i primi due, cioè il *Trattato dell' Orazione* del Card. Fregoso e lo *Specchio di Croce* del Cavalca, stampati negli anni 1542 e 1543, li diresse alla Duchessa di Mantova, di cui era suddito. Seguitò con altri della stessa sorta, sce-

(1) Il Giolito stesso si provò di contentare anche con falsificazioni i clienti che stavano in attesa dei volumi della *Collana*, riducendo a quest' uso alcune edizioni di altri stampatori, come si vedrà sotto gli anni 1565 e 1570, a proposito dell' Erodoto del Boiardo, e del libro della *Castrametazione* di Guglielmo di Choul.

(2) Sul disegno del Giolito e col suo stemma si tentò una nuova *Collana greca* in Verona dallo stampatore Ramazzini, diretta da G. B. Biancolini, noto erudito veronese, la quale, cominciata nel 1731, restò interrotta nel 1744 colla stampa del primo volume di Plutarco. Altra simile imitazione fu fatta in Roma dallo stampatore Desideri negli ultimi anni del secolo passato. Nel secolo nostro la *Collana degli storici greci tradotti*, intrapresa in Milano dal Sonzogno nel 1818, e da ultimo seguitata dal Molina, fu compiuta il 1864, in 93 volumi in 8°.

gliendoli generalmente fra i migliori, o facendoli comporre o tradurre appositamente; e per la maggior parte sono veramente elettissimi nella classe degli ascetici. E anche in questo ramo della sua industria mostrò di volersi regolare secondo un proprio disegno. Poichè lasciando che gli altri stampatori empiessero le librerie de' preti e de' conventi, stampando e ristampando senza fine i testi biblici ed i loro commenti, i padri ed i dottori della chiesa, ed altre opere di teologia e di controversia religiosa, quasi sempre latine ed in grossi volumi, egli si attenne ai volgari e compendiosi di pietà, e d'istruzione e di pratica religiosa; tali cioè da avere spaccio per uso delle famiglie, e della classe, sempre in Italia numerosissima, degli uomini e delle donne divote; anzi taluni furono addirittura, e per il volume e per il contenuto, libri da leggersi in chiesa. E qui pure, seguendo il suo costume, seppe procacciarsi il sussidio di persone che univano la religione alla letteratura, le quali a sua istanza e per conto suo fecero traduzioni e riduzioni da altre lingue, florilegi e compendi. Di questi collaboratori speciali per i libri divoti furono il carmelitano Francesco Turchi da Treviso, Aurifico de' Bonfigli senese, il francescano Bonaventura Gonzaga, Vincenzo Buondi mantovano, prima medico poi rivolto tutto alle cose di religione, e il più noto degli altri, Remigio Nannini detto Remigio Fiorentino, che dopo avere scritte poesie d'amore e tradotte l'*Eroidi* d'Ovidio, datosi a fatiche più confacenti alla sua veste di domenicano, ringiovaniva per la stamperia giolitina una vecchia traduzione dell'*Imitazione di Cristo*, e traduceva e commentava l'epistole ed i vangeli delle feste, in un libro che da più di tre secoli si legge e si ristampa. Ma l'opere che in questa classe ebbero forse il maggiore spaccio di quante produssero i suoi torchi, furono le prediche fatte in diversi tempi da Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, ch'ebbe fama ai suoi tempi di eloquentissimo, e che tale parrebbe anche oggi se le cose sue si leggessero; e diversi trattati del padre Luigi

di Granata spagnuolo, principe degli ascetici di quel secolo. Di questi ultimi, fatti tradurre ed accomodare ad uso degli italiani, uniti con altri pochi scritti di altri autori, il Giolito formò una raccolta in più volumi intitolata *Ghirlanda Spirituale* divisa in *Fiori*, della quale si fecero diverse tirature nelle forme differenti di quarto e di dodici. Ed anche la *Ghirlanda*, che cominciò a stamparsi nel 1568, ai suoi tempi ebbe molto spaccio, ed era tuttavia in pregio, come raccolta rara, presso i bibliofili del settecento (1). Che il Giolito avesse formato verso questo tempo il disegno di darsi quasi affatto alla stampa di cose pie, ci pare lo dimostri la dedica a lui diretta nel 1567 dal già ricordato Francesco Turchi, e posta in cima allo *Specchio di Croce* del Cavalca, dove è detto appunto (e fu certamente col suo consenso) ch' egli s' era allora proposto di giovare al mondo « co' libri fatti nelle sue bellissime stampe pii & christiani », come gli aveva giovato « per l' addietro con gli historici et « poetici, con tanta sua gloria et fama ».

XV. Eppure Gabriele aveva dovuto pochi anni prima render conto delle sue credenze, ed era stato accusato di spacciare libri pericolosi e vietati (2). Esso avea per un' intera quaresima inteso predicare nella chiesa dei Santi Apostoli frate Bernardino Ochino ed era rimasto, come avvenne a molti, affascinato da quel modo insolito di parlare di Cristo e della fede. Fu probabilmente sotto l' impressione di quelle dottrine, di cui nè egli nè tanti altri seppero indovinare le

---

(1) Il Giolito ebbe anche in animo di fare una seconda collezione ascetica col titolo d'*Albero Spirituale,* divisa in volumi col nome di *Frutti.* Ma non si vide che il VII *Frutto,* cioè gli *Esercizi devotissimi* del Taulero, stampati nel 1574.

(2) La notizia di questo processo la dobbiamo alla buona memoria di Bartolomeo Cecchetti Soprintendente degli Archivi Veneti, che ce ne comunicò anche i documenti; preziosissimi per il nostro lavoro, perchè, oltre il fatto del processo stesso, ci hanno somministrate notizie importanti sulla persona e sul commercio di Gabriele.

conseguenze, che nel 1542 stampò come « opera piissima et « devotissima » il *Trattato dell'Oratione* del Card. Federigo Fregoso; e poi, fatta compagnia con altri stampatori, gli atti del Concilio celebrato in Colonia da Ermanno di Werden, che per un momento fu creduto da imitarsi anche in Italia per purificare la Chiesa. Così, senza prevedere che taluni libri che andavano attorno senza sospetto dovessero dopo poco tempo esser proscritti, stampò due operette d' Erasmo, gl' *Inventori delle cose* di Polidoro Virgilio e l' opere del Machiavello, ed ebbe fra i suoi clienti Pietro Aretino, di cui riprodusse opere già stampate ed altre stampò per la prima volta, sempre palesemente e colla licenza dei magistrati. Ciò fece avanti l'apertura del Concilio di Trento, e nei primordi di quello, prima cioè che uscissero in Italia gl' Indici degli autori proibiti; nel qual tratto di tempo fu grandissima la confusione e la perplessità fra gli uomini, anche i più cattolici, rispetto alle cose di religione ed ai costumi. Ma quando, per opera appunto del Concilio, cessò l' incertezza e si chiarirono, per così dire, le parti, il Giolito, come il maggior numero degli italiani, restò saldo nella fede antica. Anzi avendo messo le sue stampe al servigio di frate Ambrogio Caterino Politi, del Moronessa e del Muzio, che non solo apertamente ma fieramente scrissero contro i novatori, aveva mostrato d'esser piuttosto dal lato dei cattolici zelanti, che da quello dei tepidi. Quando però all' antica larghezza venne a un tratto a sostituirsi il rigore, nel passaggio fra l' uno e l' altro sistema, la professione del libraio fu pericolosa e difficile, specialmente per causa delle proibizioni, che in taluni luoghi furono più o meno rigorose e comprendenti un maggiore o un minor numero di scrittori, la qual cosa generava incertezza e confusione. L' ordine poi di non poter più vendere i libri condannati, anzi di doverli consegnare all' autorità ecclesiastica o di abbruciarli, fece sorgere la questione se fosse o no conforme a giustizia civile che il danno cadesse sopra i librai che in buona fede li

avevano stampati, o ne avevano fatta provvista avanti le proibizioni. Eucario Cervicorno stampatore di Colonia, in testa d' un libro pubblicato nel 1531, aveva detto che in quel secolo turbolento tutti gli uomini avevano in bocca S. Paolo, e niuno v' era che non tenesse in mano o nascoste sotto la tunica le sue epistole (1). Questa passione per la polemica religiosa, estesa da vari anni a tutta l' Europa, aveva fatto sì che anche le botteghe de' librai italiani fossero piene di libri in materia di fede, d' ogni lingua e moltissimi di stampa e di provenienza oltramontana. Era quindi un materiale di molto prezzo onde i possessori dovevano naturalmente ripugnare ad essere spogliati. Nella lettera dell'arcivescovo Arcimboldo, scritta con partecipazione del Senato di Milano ed anteposta all' Indice di quella diocesi pubblicato nel 1554, era stata promessa ai librai una indennità per parte dell' Inquisizione, purchè fossero solleciti a presentare i libri vietati dentro il termine di dieci giorni (2). Se anche in altri luoghi si concedessero simili indennità non sappiamo; ma è certo però che in Venezia, dove il commercio dei libri era senza paragone più esteso che in qualsiasi altra città del mondo, la faccenda non passò pacificamente. Sappiamo infatti per

(1) « Causaris hoc turbolento seculo neminem esse, cui non per- « petuo in ore natet Paulus et qui illius epistolas, aut sub tunica « compressas non gerat, aut calidis (quod aiunt) manibus non con- « trectet ». Nell' avviso al lettore del volume: *Haymonis Episcopi halberstraten. in Divi Pauli epistolas omnes interpetratio. Coloniae, ex officina Eucharii Cervicorni.* 1531. 8.°.

(2) « Et acciochè per l' avaritia non si habiano per li librari o « mercanti di libri a non propalare et presentare li libri heretici « et prohibiti, se gli fa sapere, che presentando loro a l' officio al- « cune quantità di libri novi heretici o prohibiti, che per l' officio « dell' Inquisitione se gli provvederà, acciò non restino in danno, « mentre la presentatione si faccia fra dieci giorni prossimi ». Si vegga la raccolta già citata del Reusch, pag. 145.

testimonianza dello stesso Gabriele (1), che per parte de' librai veneziani vi fu resistenza agli ordini dell' Inquisizione, che chiedeva la consegna d' una merce dove avevano a buona fede investiti i loro capitali. Da un prezioso ricordo trovato in un manoscritto riccardiano e messo in luce dal Lami (2), si ricava che quando nell' anno 1558, a richiesta di Paolo IV, si fece nelle piazze di Firenze e di molte altre città d' Italia pubblico bruciamento di libri, non dei primi ereticali, ma degli altri a cui si era nuovamente estesa la proibizione, il

(1) Si vegga l' interrogatorio del Giolito fra i documenti del processo.

(2) « Poichè papa Paolo IV fu riconciliato con Filippo re di Spa-
« gna, e conosciuto in quanto pericolo ei si era messo per la guer-
« ra passata, per causa di non aver saputo valersi a' tempi debiti
« di quelle forze ed arme che si poteva valere; imperò si risolvè
« interamente di volersi dare a un altro esercizio più lodevole per
« un pontefice, che non era stato quel passato, e così fece coman-
« damento in tutti quei luoghi che ubidivano e temevano la Chiesa
« Romana, che ardessono alcuna sorte di libri i quali non erano
« mai da qualche tempo in qua stati proibiti, sotto pena di esco-
« municazione. Onde è che qui in Firenze e per tutta Italia, eccet-
« to Venezia, furono abbruciati del mese di Marzo in più volte
« gran quantità di libri sulla piazza di Santa Croce, dove allog-
« giava l' Inquisitore. I Veneziani non volsero fare tale abbrucia-
« mento, se il Pontefice non pagava in qualche parte quei libri
« a' padroni d' essi, allegando che tali libri erano in mano di gente
« bisognosa, che abbruciandoli erano necessitati andar mendicando.
« Onde è che il Papa, se bene ne fece qualche forza, nondimeno si
« contentò poi, che fussero stimati il prezzo di essi da' sua stimato-
« ri, i quali fatta la stima pagherebbon la valuta di essi, e per l' av-
« venire non se ne stampassi più; e i Veneziani glie lo promessero
« largamente, aspettando d' ora in ora tali stimatori, i quali mai vi
« comparsero, e il Papa si morì. Non si scrive il dì appunto, che
« si fece tale arsione, perchè la si fece del mese di Marzo in più
« volte, in diversi giorni, 1558 ». Io. Lami, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*. Liburni, 1756, pag. 17.

governo veneziano mise per condizione che il papa dovesse indennizzare in qualche modo i possessori dei libri stessi; la qual cosa, benchè promessa, non avendo poi avuto luogo, Venezia fu di fatto esente da quella distruzione. In ogni modo è certo che alle ordinate consegne e dispersioni dovettero repugnare generalmente i privati ed i librai, e che dai meno scrupolosi saranno state trovate scuse e sotterfugi per salvare degli oggetti che costavano denaro, e che probabilmente erano resi più cari e più desiderati appunto per effetto della persecuzione. Gabriele dichiarò d'aver dato ai suoi ministri l'ordine espresso d'obbedire; ma è a dubitare se una risoluzione così dolorosa e da lui e da essi sarà stata rigorosamente eseguita. Vegliava però l'Offizio sopra l'Inquisizione, al quale non può negarsi il merito della imparzialità, ossia di non aver avuto mai rispetto a qualunque persona che venisse accusata al suo tribunale. È ignoto se la bottega principale di Venezia fosse mai soggetto di denunzie e di sospetti, come avvenne per la sua succursale di Napoli. Era questa stata un tempo affidata ad un tal Pietro Ludrini bresciano, poi ad un Gio. Battista Cappello bolognese. Ora il Ludrini, mosso dallo spirito di vendetta per essere stato licenziato, denunziò il Cappello, succedutogli nell'impiego, di tener libri proibiti, e ne dette la lista all'Inquisitore napoletano. Onde fu imprigionato il Cappello e processato; rimanendo involto nell'accusa anche il Giolito, che fu chiamato innanzi al Santo Uffizio di Venezia. Oltre ai libri proibiti trovati nella bottega di Napoli, gli fu fatto carico d'aver parlato favorevolmente dell'Ochino, e d'aver tenuto presso di sè un Francesco Spinola ed un Cesare *de Luca* (?), persone sospette, e fino d'aver ricevuto da uno di essi la storia dello Sleidano. A tutto rispose il Giolito con tanta sincerità e franchezza e recando spiegazioni così oneste, che il tribunale dovette appagarsene. Ed infatti, dopo un primo costituito ed un secondo, in cui esso presentò alcune scritture a sua giustificazione, rimanendo sempre a piè libero, il pro-

cesso fu interrotto; forse non avendo in fine altro danno che la perdita de' libri sequestrati a Napoli. Essendo certi che il lettor nostro sarà curioso di vedere nel loro testo i documenti di questo doppio processo, fatto cioè a Napoli al Cappello ed a Venezia a Gabriele, abbiamo pensato di riferirli per intero in appendice a questa avvertenza (1).

XVI. I libri di belle lettere, gli storici ed i divoti in volgare, furono dunque le tre qualità che il Giolito predilesse. Benchè possa credersi che non rifiutasse all' occorrenza qualsiasi lavoro ove ne avesse commissione, è certo ch' egli volontariamente rifuggiva dall' imbarcarsi nella stampa di libri strettamente professionali e scientifici, e soprattutto de' grossi in foglio. Pare poi (ed è notevole cosa per il figliuolo di chi aveva messo in luce tanti civilisti e canonicisti gotici) che avesse addirittura in uggia i libri di legge, della quale materia stampò solamente sul principio alcuni piccoli trattati di Marco da Mantova e l' opera feudale di Lorenzo Silvano monferrino suo compaesano; ed a questo suo ripugnare dall' impacciarsi coi curiali si deve il non aver funestate le sue stampe con volumi oggi odiosissimi. Ma de' libri volgari può dirsi in conclusione che ne pubblicasse d' ogni soggetto; talchè se alcuno li possedesse tutti, avrebbe un saggio assai pregevole d' ogni parte dell' umano sapere. Fra quelli che possono dirsi dottrinali o almeno non prettamente letterari, ne compariscono alquanti sulla ragione di stato, l'arte militare, il duello, la cavallerizza, la caccia ed i giuochi. Sul duello stampò i trattati di quattro autori, Attendolo, Muzio, Susio e Possevino, che rappresentavano le opinioni diverse correnti allora nella società italiana; quella, cioè, de' fautori che ne davano le regole; la media di coloro, che pur cercando di ridurre le querele a pace, ammettevano che in certi casi estremi si dovesse venire alla prova dell'arme; l' ultima

(1) Documenti I ([a]), I ([b]), I ([c]).

in fine di quelli, che sempre ed in ogni caso, per legge divina ed umana, credevano illecito di scendere nello steccato. Ma anche qui bisognò adattarsi ai tempi e interrompere la stampa di tali libri, dopochè il Concilio di Trento, nella sessione del 3 e 4 Dicembre 1563, ebbe pronunziato l'anatema contro i duellisti e i loro fautori, e contro coloro che s'impacciavano nelle questioni e nelle sfide e davano i pareri (1). Mentre co' libri di queste scienze mondane soddisfaceva al genio de' gentiluomini, delle persone di spada, e della turba magna dei cortigiani, consigliato dal senso dell' opportunità, ch'è tanta parte dell' industria, il Giolito credette di farsi un ramo di commercio co' libri in lingua spagnola. Questo disegno non era nuovo; perchè pochi anni prima Stefano da Sabbio, trasferitosi da Verona a Venezia, aveva preso a stampare libri castigliani nel carattere gotico usato generalmente dagli spagnoli, assistendolo Domenico di Gatzelù segretario dell' ambasciatore Don Lopez di Soria (2). Ma pochissimi erano stati i volumi di quella lingua che il da Sabbio ed alcuni altri stampatori avevano pubblicato, quando il Giolito volle nuovamente tentare la prova, aiutandosi dell' opera di Alfonso Ulloa, letterato di quella nazione, che, stabilitosi a Venezia fino dalla puerizia, s'era dato a propagare i libri spagnoli in Italia per mezzo delle traduzioni. Primo saggio dell' impresa doveva essere un *Orlando Furioso*, bilingue,

(1) L'ultima edizione del Possevino colle date degli anni 1564 e 1565, era senza dubbio già preparata quando si pronunziò il decreto. Anche l' Attendolo fu stampato prima del decreto nel 1563, e ve n'è una sola edizione, benchè una parte degli esemplari abbia le date di anni posteriori.

(1) Nella soscrizione della *Celestina* e della tragicomedia di *Calisto y Melibea,* volumi che appariscono stampati ambedue il 10 Luglio 1534, esso si chiama *Maestro Estephano da Sabio impressor de libros griegos, latinos y espanoles muy corregidos.* E più sotto: *El sobredicto maestro que estampa todas las obras espanolas en quarto follo està a san Fantin in Venecia.*

italiano e spagnolo, per il quale chiese nel 1550 il privilegio. Ma in effetto questo libro, che sarebbe stato il primo esempio di un classico italiano colla versione a fronte, non si vide mai; e in cambio il Giolito mise in luce una bella ristampa, e con nuovi corredi, della traduzione di quel poema fatto dall' Urrea e già pubblicata fuori d' Italia. A questo, che fu il volume spagnolo più grosso che il Giolito stampasse, si deve aggiungere una decina d'altri nella stessa lingua, parte originali, come la *Celestina*, il *Carcel d'Amor*, il Boscan, l'*Ulixea* di Gonzalo Perez ec.; parte tradotti dall' italiano, come le *Sentenze* del Liburnio e il *Duello* del Muzio, che per il tempo, fu forse il primo ad uscire. Queste stampe spagnuole furono quasi tutte del 1552 e del 1553. Onde deve concludersi che le spagnolerie incontrassero poco favore presso gli italiani, e che gli spagnoli ch' erano fra noi non fossero molto usati di comprar libri, e che per queste od altre ragioni il Giolito si disgustasse di siffatto commercio, avendo egli stampati soli altri due volumi in quella lingua nel 1556 e nel 1558. È vero però che seguitò a favorire la letteratura spagnuola in Italia mediante traduzioni de' libri che allora andavano per la maggiore, come quelli d' Antonio Guevara; e facendo comporre da Giovanni Miranda e ripetutamente stampando la grammatica castigliana ad uso degli italiani. Oggi i pochi libri spagnoli editi dal Giolito son tutti difficili a trovarsi, forse per esserne passato il più gran numero degli esemplari negli altri luoghi della vastissima dominazione spagnola. Appartenendo però ai più be' tempi del suo lavoro, sono essi, oltrechè rari, pregevoli per la bellezza della stampa.

XVII. Ebbe infatti l' officina del Giolito, anche per ciò che attiene alla parte materiale della stampa, una vicenda che vuol essere raccontata. Già si disse che nei primordi lavorò con vecchi caratteri, ma che presto avendoli rinnovati, fu in grado di pubblicare libri, per eleganza e proporzioni, veramente notevoli. Certi, come l' *Oratore* di Cicerone

del 1547, diverse opere del Muzio e del Lando, la *Nobiltà delle Donne* del Domenichi ed altri assai, potrebbero citarsi come modelli dell' antico ottavo tanto geniale. Ma forse questi son superati dagli altri in dodicesimo alquanto lunghetto, come i primi petrarchini del Dolce, l'Apuleio tradotto dal Firenzuola, le commedie del Cecchi e dell'Ariosto del 1550 e 1551, e i volumetti spagnuoli del Boscan e del Perez; e chiunque ne abbia avuto in mano esemplari intonsi, o almeno nitidi e molto marginosi, dovrà confessare esser difficile di veder cosa più galante e gentile. E più graziosi che mai sarebbero riusciti se avesse usato i caratteri coi fiocchi, cioè colle maiuscole ornate di svolazzi e le interlinee più larghe; il che avrebbe dato a que' volumetti una forma anche più allungata; ma di questa fattura non si hanno che le *Rime* del Parabosco del 1547, veramente elegantissime. A dar risalto alla bellezza de' caratteri concorse la qualità dell' inchiostro, nerissimo e luccicante, e la carta di corpo proporzionato alla statura del libro, ben impastata e di giusta bianchezza. Usò poi il Giolito di corredare i suoi libri con iniziali ornate ed istoriate con figurette finamente scolpite in legno; e n' ebbe molte serie di più grandezze, rappresentanti ognuna soggetti dello stesso genere, come giuochi, mitologie, putti, satiri ec.; le quali lettere tanto piacquero, che vennero copiate da altri stampatori contemporanei e posteriori. Fece poi intagliare egualmente in legno, da buoni artefici di cui però non si conoscono i nomi, diverse sequele d' immagini ad illustrazione dell' *Orlando Furioso*, del *Decamerone*, del Petrarca e delle *Trasformazioni* del Dolce; per le quali ebbe lodi dal Vasari, che mentova specialmente quelle dell' *Orlando* (1). Ebbe anche un ricco fornimento d' intagli rappre-

(1) « Non furono se non lodevoli le figure che Gabriel Giolito « stampatore de' libri mise negli *Orlandi Furiosi*, perciocchè furono « condotte con bella maniera d' intagli ». Vasari, nella vita di Marcantonio, *Vite*, II. 429, dell' edizione romana.

sentanti cose bibliche e cristiane, fatti in origine appositamente per taluni libri (specialmente per l'*Epistole e Vangeli* di Remigio Fiorentino) ma che poi servirono a molti altri di soggetto religioso. La stamperia ben fornita di torchi, alcuni de' quali per que' tempi di straordinaria grandezza (1), dovette esser provvista anche delle macchine per tirare le figure in rame, essendovi sue edizioni con frontespizi e ritratti incisi da Enea Vico (2); e trovandosi pure col nome suo, egualmente incise, delle mappe geografiche staccate (3). Come già si disse, schivò più che potè di metter mano a libri in foglio; ma bastano le due edizioni della *Retorica* del Cavalcanti, per mostrare, che, volendo, avrebbe saputo farne di bellissimi anche di quella grandezza.

XVIII. Per ciò che spetta ai pregi del lavoro, il fiore della stamperia giolitina fu nel suo primo decennio, contando dal momento in cui fu provvista dei propri caratteri; il che vuol dire fra il 1545 ed il 1555. La breve durata di questo periodo è corrispondente alla decadenza dell' arte tipografica, che passato di poco la metà del cinquecento, fu visibilissima e rapidissima in ogni parte d' Italia. Della quale si suol dare tutta la colpa all' universale abbassamento del senso del bello, di cui parvero soggetti ad un tempo il pubblico e gli artefici; ma che forse fu favorito, rispetto all' industria dei libri, da qualche mutamento speciale nelle sue condizioni economiche, per cui fossero venute a rincarire la mano d' opera e le materie prime (che in questo caso erano la carta, i caratteri e l' inchiostro); seppure non fu addirittura

---

(1) Si osservino specialmente alcuni libri in quarto grande, che hanno quaderni di otto carte; come le *Vite* di Plutarco del 1566.

(2) Le *Medaglie* del Doni; la vita di Carlo V del Dolce del 1566; quella del Doria scritta dal Capelloni, e l' altra dell' Orsini scritta dall' Orologgi.

(3) Si veggano negli annali, agli anni 1552 e 1556, due mappe geografiche del Gastaldo.

la concorrenza esuberante, che diminuendo il guadagno, rendesse necessario il peggioramento della merce. Ma qualunque si fosse la causa, parve nel volgere di pochi anni che gli stampatori perdessero il senso della eleganza e della polizia, e che i lettori e i compratori si facessero non curanti del buon aspetto dei libri; seppure il brutto non apparve loro bello perchè nuovo. Ad accertarsi di questa mutazione strana ma verissima, e da cui nissuni stampatori, neppure i principalissimi, si seppero guardare, basta mettere in confronto due edizioni eseguite nello stesso laboratorio alla distanza di soli dieci anni; come chi paragonasse i due piccoli canzonieri del Petrarca curati dal Dolce e stampati egualmente dal Giolito negli anni 1550 e 1560. In generale ai caratteri nitidi, di forme gradevoli e di netti contorni, successero altri ineleganti e sbavati; l'inchiostro fu meno nero e peggio distribuito; i margini furono più scarsi, la carta più leggera, inclinante al sudicio e male impastata; la tiratura meno accurata; i frontespizi, non più sobri di parole e bene architettati, ma verbosi, mal distribuiti e di caratteri poco fra loro armonizzanti; in tutto, insomma, un aspetto di negligenza e di trivialità. Avvenne poi cosa notevolissima nella storia della stampa e forse non abbastanza avvertita. Era stata usanza fino dal principio dell'arte, che gli stampatori di qualche polso si provvedessero di caratteri apposta intagliati e fusi per loro; e l'uso de' caratteri propri durò anche per tutta la prima metà del cinquecento e qualche anno poi; a tale, che chi ha pratica di libri, il più delle volte, anche senza guardare la soscrizione, avverte qual ne sia lo stampatore ed il luogo della stampa; essendo anche una visibile differenza di tipi fra città e città. In questo modo, le diverse stamperie, dando una particolare impronta ai loro libri, ne crescevano il pregio, senza dire che da ciò doveva conseguirne una specie d'utile emulazione. Anche il Giolito ebbe un tempo caratteri propri, i quali per quanto non fossero vistosamente dissimili da quelli generalmente usati (come

furono invece i singolarissimi di Antonio Blado, del Paganino, del Soncino, del Marcolini) erano tali da distinguersi da quelli delle altre stamperie contemporanee. Quand' ecco a un tratto, non si sa se per iniziativa di qualche particolare stampatore veneziano, o perchè sorgesse una fonderia che lavorasse in grande e per conto proprio, comparvero in quella città alquanti caratteri nuovi di manifattura ordinaria, e soprattutto un corsivo di filosofia, adattato specialmente ai libri in ottavo ed in quarto, di forme monotone e d' intaglio poco netto, che rapidissimamente (forse anche a cagione del buon mercato) invase tutte le stamperie, pigliando il luogo de' tipi fin' allora usati, che più o meno ritraevano alcuna cosa del corsivo magro ritrovato da Aldo. Uno dei primissimi ad accettarlo fu certamente lo stampatore Giovanni de' Rossi, di cui abbiamo libri con quel carattere dell' anno 1557 (1); seguitato da Paolo Manuzio nell' anno susseguente 1558 (2) e quasi contemporaneamente da tutti gli stampatori veneziani. E da Venezia si sparse il carattere nuovo in tutte le altre città d' Italia, fino a Napoli, e fu in uso, modificatosi appena per l' introduzione del *V*, e di continuo peggiorando per il frustarsi delle matrici, non solo per tutto il resto del cinquecento, ma nel seicento ancora e nel settecento; chiaman-

---

(1) Il Renouard facendo il catalogo dei caratteri impiegati in diversi tempi nella stamperia aldina, scrive:

« Italique, de grosseur de philosophie, substitué par Paul Manuce, « en 1558, a l' ancien italique aldino, employé depuis 1501. Ce nou- « veau caractère est plus correct: mais comme il est un peu épais « et employé sans expace suffisant entre les lignes, il n' est pas « agréable à l' œil; et dans les edictions des derniers temps, ou il « est usé et imprimé sans beacoup de soin, il est extremement pé- « nible a lire ».

Ann. Ald. pag. 408, edizione del 1834.

(2) p. e. nel Betussi G., *Immagini del Tempio della signora Donna Giovanna d'Aragona*. Ven., Gio. de' Rossi, 1557. 8.°

dosi in principio *lettera moderna* (1), e da ultimo *comune antico*, come può vedersi ne' campionari di alcune stamperie. Esaminato per prova un solo scaffale di una biblioteca, abbiamo trovato quel corsivo, quanto a Venezia, in volumi del Rossi, del Giunti, del Valgrisio, dell'Avanzo, del Bariletto, degli eredi Sessa, di Cristoforo Zanetti, di Giordano e degli altri Ziletti, del Rampazetto, del Vitali, del Varisco, del Ciotti, del Bevilacqua, del Somasco, del Franceschi, del Valvassori, dei fratelli Guerra, del Combi, e di quanti altri insomma stamparono in quella città negli ultimi quarant' anni del secolo; e fuor di Venezia, in libri di Firenze, Bologna, Roma, Lucca, Pavia, Padova, Treviso, Vicenza, Milano, Genova, Roma, Napoli, e, per finirla, d' ogni parte d' Italia. Il Giolito, seguendo la corrente, si era già provveduto del carattere nuovo nel 1559, come può vedersi nel Petrarca e ne' *Sermoni* d' Orazio che il Dolce stampò in forma di ottavo, e nell' *Orlando Furioso* in quarto; e, quel ch' è più osservabile, l' anno appresso 1560, nell' *Amadigi* di Bernardo Tasso, libro di grandissima aspettazione, per il quale è noto che l' autore ed il tipografo intesero di usare ogni diligenza acciocchè venisse bene stampato. Dal che deve dedursi che la moda aveva data la sua sanzione a questa brutta novità; come appunto si vide nel secolo attuale, poco prima del 1840, quando di Francia e dal Belgio si sparse in ogni parte dell' Europa (fatta però eccezione dell' Inghilterra, che sempre rimase fedele ad un bel tipo che divenne nazionale) quel noioso carattere rotondo alquanto allungato e grassoccio, che fortunatamente da pochi anni va cedendo il luogo all' *elzeviriano*, risuscitamento di un modello antico italiano, senza paragone più elegante. In conclusione anche il Giolito, dopo che venne in commercio il

(1) Il Lancillotti dice che prima dei suoi tempi si adoperava dagli stampatori quasi sempre un solo carattere detto *lettera moderna*. Crediamo senza dubbio che questo fosse il corsivo di cui si tratta. *Hoggidì*, Disinganno VIII.

corsivo *comune*, se ne valse per quasi tutti i suoi libri, e così seguitarono i figliuoli suoi finchè durò la stamperia. Perlochè, seguendo l' andazzo della moda, anche i libri giolitini persero gran parte della propria fisonomia; per quanto, fatto il paragone, restassero sempre abbastanza migliori di quelli degli stampatori ordinari.

XIX. Ma nè questo, che a noi pare mutamento in peggio nella parte materiale, nè la innovata qualità de' libri, punto pregiudicarono alla fortuna della stamperia giolitina e non ne diminuirono le faccende; trovandosi invece che gli anni della maggior produzione (eccettuato forse il 1553) furono il 1566 ed il 1567; il primo de' quali restò memorando come il più fortunato del secolo, per la quiete pubblica, l' abbondanza de' raccolti, e la salute degli uomini; condizioni tutte favorevolissime al lavoro ed al commercio (1). Pare anzi cosa certa che nel lungo spazio di tempo che Gabriele condusse la stamperia ed esercitò il traffico de' libri, che fu durante tutta la vita, non avesse mai a soffrire di quelle angustie e di que' colpi di cattiva fortuna, ai quali sono di continuo sottoposti i mercanti. Se egli ebbe talvolta ad allentare il lavoro, fu per causa delle pestilenze; e se negli ultimi anni si vide generalmente diminuita l' attività dei suoi torchi, fu probabilmente per ragioni volontarie o dipendenti dalla sua salute, non avendosi il menomo indizio che le condizioni del suo credito fossero declinate. Pietro Aretino aveva detto di lui fino dal 1543 che faceva stampare « piuttosto da principe che da libraio (2) ». E infatti si

(1) « L'anno della nostra salute mille cinquecento e sessantasei « fu fortunato quasi ugualmente a tutta Europa, per una pace et « quiete universale fra Popoli e Principi, e per un'abbondanza ge- « nerale d'ogni sorta de' frutti necessari al viver humano, et per « la qualità del tempo, che fu tutto l'anno salutifero ». Così Asca- « nio Mori in principio al *Giuoco Piacevole*.

(2) Aretino, *Lettere*, II. 276.

hanno mille prove che esercitasse il commercio a modo di gran signore. La sua bottega in Venezia, detta la *Libreria della Fenice*, era posta nel luogo più commerciale della città, cioè in Rialto, nella contrada di S. Apollinare (1), e par certo che vi fosse congiunta la stamperia, la quale, stando alla soscrizione di qualche libro, era nella sua stessa casa (2). Questa poi doveva esser tanto comoda e decorosa da albergarvi anche dei principi, che al dire del Bugati, come in un ricetto di letterati, vi abitarono e conversarono (3); il qual fatto, rispetto al Duca di Mantova, suo signore naturale, è confermato dalle lettere dello stesso Gabriele (4). Ma oltre la principale bottega di Venezia, altre usò tenerne per conto suo e con propri agenti, in diverse città d' Italia, mantenendo nel tempo medesimo anche una larghissima corrispondenza coi librai d'ogni parte, italiani e forestieri. Delle botteghe succursali e dipendenti sappiamo precisamente per la sua stessa bocca, che nel 1565 ne aveva tre; una a Napoli, altra a Bologna, altra a Ferrara. Alzavano probabilmente tutte la solita insegna della Fenice, come l' ebbe certamente quella di Napoli, ch' era posta sotto la casa del magnifico Marino Frezza; e fu prima amministrata dal Lodrini bresciano e

(1) Ciò si ricava dal testamento della moglie, fatto nel 1549, e dalla propria testimonianza nel processo del 1565, di cui già si disse. La *Libreria della Fenice* era anche luogo di convegno di letterati, come si ha per riscontri di più libri a stampa.

(2) *Impresso en Venetia en casa de Gabriel Giolito de Ferrariis y sus hermanos*. Così leggesi nella soscrizione finale delle poesie del Boscan e di Garcilasso de Vega stampate nel 1553.

(3) Bugati, opera e luogo citato.

(4) In una lettera scritta dal Giolito alla duchessa di Mantova il 29 Marzo 1566, nell' atto di offerirle la *Vita dell' Imperatore Ferdinando* suo padre, fra i favori ricevuti dal duca suo marito, ricorda quello « grandissimo che mi fece già di degnarsi di venire ad al-« loggiar familiarmente nel mio piccolo et humile albergo di Vene-« tia ». Archivio Gonzaga di Mantova, lettere da Venezia *ad annum*.

quindi da quel Giovambattista Cappello bolognese, che fu incarcerato e processato per i libri proibiti, come si disse. Fra i documenti che si stamperanno in appendice si troverà il foglio d'istruzioni che il Giolito consegnava al Cappello nell'atto di spedirlo a pigliar possesso del negozio; documento osservabile, perchè mostra con quanto giudizio e gravità procedesse negli affari. E certo non fu per mancanza di ordini precisi e di consigli prudenti se quest'agente non fece poi buona prova (1), come si sa per testimonianza del Giolito stesso (2), confermata da un luogo di Tommaso Costo, il quale scrive che il Cappello, « dopo essere stato un tempo « libraio molto principale in Napoli » era poi caduto in basso ed aveva lasciato i figliuoli nella miseria (3). Delle altre botteghe giolitine di Bologna e di Ferrara non abbiamo notizie particolari; solamente da una lettera di Girolamo Faletti, riferita dal Tiraboschi, sappiamo che Gabriele nel 1560 sarebbe stato pronto anche ad « aprire una bella stamperia » in quell'ultima città, se il duca Alfonso fosse stato disposto a fargli que' buoni patti, che il duca Cosimo aveva conceduti in Firenze al Torrentino (4).

XX. I libri di cui il Giolito faceva traffico non erano soli quelli della sua stampa, ma generalmente d'ogni provenienza ed anche di oltremonti (5); cosa, del resto, comune in quei secoli, ne' quali (come già dicemmo) in grazia spe-

(1) Le istruzioni del Giolito al Cappello sono in data del 10 Aprile 1563, e si stampano fra i documenti del processo, al n.° I (c).

(2) Nell'interrogatorio di Gabriele in detto processo.

(3) *Discorso* di Tommaso Costo sopra le *Lacrime di S. Pietro* del Tansillo, ristampato anche nell'edizione di quel poema, fatta in Venezia nel 1738, IV-V.

(4) Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.* VII, 229, seconda edizione modenese.

(5) Si ha una lettera di Gabriele al Varchi del 1 Marzo 1553 (1554 s. c.), la quale tratta appunto di libri oltremontani che aveva commesso per lui. Bibl. Naz. di Firenze, Lettere al Varchi, cassetta 2.ª n.° 20.

cialmente della lingua latina e delle grandi fiere tedesche, il commercio librario non conosceva confine. Fra i librai forestieri dovette avere soprattutto amichevole relazione con Guglielmo Roville, notissimo stampatore e libraio di Lione, il quale una volta acconsentì a porre il nome di lui ad una propria edizione, e per lui ebbe in altra occasione parole di grandissima lode (1). Che poi il Giolito tenesse gran numero di corrispondenti in ogni parte d' Italia, ce ne assicura il fatto, di cui abbiamo documenti, che nella sola città di Mantova, n' ebbe contemporaneamente tre, dei quali era creditore per somme non piccole; avendo, a quanto pare, l' uso di far grossi fidi, e discretezza e longanimità nel riscuoterli (2); essendo generalmente liberale e caritatevole, e fa-

---

(1) Cioè alle Vite degli uomini illustri attribuite a Caio Cecilio tradotte da Paolo del Rosso e stampate nel 1546, come si vedrà in questi nostri annali. Lo stesso Rovillio nella lettera con cui mandava nel 1556, al sig. Girolamo de Urrea, la sua edizione dell' *Orlando Furioso* tradotto in spagnolo, scriveva: « Le seigneur Gabriel « Giolito, homme certes digne de son estat, et qui a mis en lumie-« re par ses impressions autant de beaux livres, principalement en « la langue italienne et en l' espaignole, que autre qui soit pour « le jour d' huy ».

(2) Dalle lettere di Gabriele dirette al suo parente Lelio Montalerio Senatore di Casale allora in Mantova, scoperte nell' Archivio Gonzaga di quella città e comunicateci per estratto dall'amico Antonio Bertolotti (al quale ci piace di attestare nuovamente la nostra gratitudine), si ricava che il Giolito era creditore di tre librai mantovani; cioè dell' Osanna, di G. B. Moscheni, e di Andrea Palazzolo. Il debito del primo ammontava il 7 Aprile 1570 a scudi 500; e il 7 Marzo 1575 il Giolito gli apriva un credito nuovo. Il conto del Moscheni, da scudi 136, era ridotto il 16 Luglio 1575 a sc. 90. 16. Del credito verso il Palazzolo di sc. 36. 5. parlano le sue lettere del 15 Febbraio e 15 Marzo 1569.

All' Osanna pare che non riuscisse mai di pareggiare i conti colla stamperia giolitina, perchè in altri documenti dell' archivio mantovano si trova che G. Paolo Giolito, che fu l' ultimo ad eserci-

cile prestatore di denari specialmente ai suoi compaesani che lo richiedessero di soccorso (1). La stessa larghezza e signoria fu solito usare verso i grandi, che teneva bene affetti con ogni sorta di buoni uffici, e soprattutto col mezzo delle dediche, allora accettissime, e col dono di libri, che erano poi quegli esemplari di bella legatura co' fogli dorati, talvolta impressi in carta turchina, di cui si trovano tuttavia alquanti nelle biblioteche (2). Le quali cortesie erano ricambiate con altri doni, e colle concessioni de' privilegi di stampa, indispensabili agli editori, e che si davano per grazia tanto dai principi quanto dalle repubbliche. Infatti fu accettissimo ai principi e n' ebbe non pochi favori. Carlo V gli donò un' opera d' arte raffigurante la fenice segno della sua stam-

tare la industria paterna, gli aveva mosso lite nel 1591 per ottenere il pagamento dei crediti.

(1) Era creditore di ser Evangelista da li Horti, « già composi« tore della stampa, poi copista in Mantova », ed eran denari prestatigli « per ricuperare alguni beni di sua molie » (Lett. al Montalerio, 3 Aprile 1573 e 5 Marzo 1575). Ne aveva prestati anche al capitano Giulio Saleto, figlio del governatore di Trino, ch' era passato in Candia senza renderli (id. id.). Nella stessa lettera del 3 Aprile 1573 dice di aver sovvenuto anche un tal Resico figliuolo del sig. Francesco senatore di Casale, « qual vene pregando lo ac« comodasse per poter andare a casa, che vene da Roma »; e soggiunge: « Ne vengon tanti mal in essere che non posso far di man« co di servirli! ».

(2) Non è raro trovare negli archivi delle antiche corti lettere sue a principi e personaggi grandi, colle quali accompagnava libri mandati in dono. Nella lettera del 1566, citata qui addietro in nota, e diretta alla duchessa di Mantova, cui mandava la Vita dell' imperatore Ferdinando suo padre, è detto: « da che la bassa for« tuna mia non comporta che io possa nel modo che vorrei dimo« strarmi grato a' miei signori e benefattori, farò almeno quello che « posso *nel modo che son solito, cioè di presentar loro talvolta di* « *quei piccioli doni, che alla giornata occorrono di darsi fuori nel*« *la mia stampa* ».

perìa (1), e gli concesse un amplissimo privilegio attestante l' antica nobiltà, dato in Augusta il 10 Settembre 1547; il quale fu poi confermato da Massimiliano suo successore. Fu parimente in grazia del Senato Veneto, che gli conferì la cittadinanza (2); e generalmente fu considerato e benvoluto da ognuno: di che non potendo riferire, perchè troppe, le testimonianze de' contemporanei, diremo che queste sono unanimi nel lodare l' onestà, la buona creanza, la liberalità, la carità e la gentilezza sua. Che a tante doti unisse la prudenza e l' abilità, lo dicon chiaro i suoi negozi fortunati, l' essersi saputo destreggiare in tempi non facili e nella non facile compagnia de' letterati, in modo da non avere nemici. Talchè, stringendo il discorso, par da concludere che Gabriel Giolito fu un perfetto galantuomo, che seppe pigliare la sua parte del mondo e farci onestamente i fatti suoi.

XXI. Fin qui dell' uomo e del mercante; ora si vegga il marito e il padre di famiglia. Fra le molte lodi impartite al Giolito dai suoi contemporanei, vi fu quella d' essere affezionatissimo e divoto delle donne; ed a questa sua inclinazione, ch' è da intendere nel senso migliore, si debbono i diversi libri in loro onore che vennero pubblicati colle sue stampe (3). Uomo tale non poteva tardare a scegliersi una

(1) Su questo dono imperiale è un sonetto dello Scandianese, nella *Fenice*, pag. 71, edizione del 1555. Non si ricava però come questa fenice fosse formata.

(2) Non abbiamo il testo dei due privilegi imperiali, e non ci è neppure riuscito di trovare il decreto del senato concedente la cittadinanza veneta. Ma leggendosi queste cose nel solito libro del Bugati, stampato in Venezia dallo stesso Gabriele e sotto gli occhi del governo veneziano, non può cader dubbio sulla verità di quelle asserzioni.

(3) Il Domenichi nella prefazione alla sua *Nobiltà delle donne* così parla: « Il nobilissimo et mio molto honorato M. Gabriele Gio-
« lito de' Ferrari, hoggimai conosciuto affetionatissimo, et devoto
« delle donne per tutte le sue costumate attioni, spetialmente per

compagna. Ed infatti, dopo aver posto sopra fondamenti sicuri il suo traffico e fermata la dimora in Venezia, prese per moglie una fanciulla di nome Lucrezia Bini, la quale, se le carte non mentiscono, era quanto bella, altrettanto ornata di buoni costumi e di tutto ciò che può desiderarsi in una moglie. Del suo matrimonio avvenuto nell' autunno del 1544, si ha testimonianza in alcune lettere di rallegramento, ch'egli stesso, desiderando senza dubbio che si conoscessero, comunicava a Paolo Gherardo, il quale le stampò nella sua raccolta (1). Nella prima, scritta il giorno di S. Martino (11 Novembre) 1544, Bona Soarda di S. Giorgio, una delle principalissime signore del Monferrato, dopo averlo ringraziato della dedicatoria del libretto di Cornelio Agrippa sul tema appunto della *Nobiltà delle Donne*, soggiungeva galantemente le seguenti parole: « Pel vostro esser devoto del « sesso donnesco, non s' è la bontà di Dio domenticata di « darvi qualche merto. Perchè havendovi conosciuto per tale, « vi ha fatto marito contentissimo di sì bella et honestissi« ma donna, come intendo essere quella che in consorte « v' havete eletto. La quale, per essere anco nel numero delle « vostre debitrici, io la prego, se le mie preghiere vagliono « appo lei, che si tenga altera di sè medesima, havendo « marito tale, il quale non pure have a core l' honor di lei, « ma quello di tutte le più belle del mondo. Et perchè mi « persuado ch' ella il farà, io non voglio per hora deside« rare ad amendue, se non che quel giusto Iddio, ch' ha fatto « sì degna coppia, voglia tenerli congiunti insieme con tutte

---

« procurare ogni dì che dalle sue bellissime stampe escano in luce « et nelle mani dél mondo le lodi del sesso donnesco: di che a lui « ne viene honore tuttavia, et guiderdone ancora da quelle ».

(1) Stanno nel *Novo libro di Lettere* raccolte dal Gherardo, ristampato nel 1545, a c. 169, 170, 171; e furono inserite poi nella *Scelta di Lettere* che va sotto il nome del Pino, II, 371-377. Mancano nella prima edizione della raccolta del Gherardo dell' anno 1544.

« quelle contentezze, ch'essi medesimi saprebbono desiderare ». Luigi Bini, fratello della sposa, è autore della seconda lettera, data in Padova il 10 Dicembre 1544, dove, dopo molte espressioni d'affetto verso il nuovo parente, scrive: « Mi piace « havere udito da voi, che mia sorella sia quale meritamente « esser dovea, et quale era forza che divenisse se stata non « fosse, havendo a esser vostra, et participare della perfetta « creanza et degli ottimi costumi vostri ». Anche Antonio Mezzabarba, un vecchio amico della famiglia Bini, probabilmente l'autore del canzoniere stampato presso il Marcolini (libro oggi quasi affatto dimenticato, ma che a dire di alcuni ha pregi notevoli), si congratulava con Gabriele della ventura toccatagli della bellissima sposa, dotata di « tutte « quelle virtù che si possano in castissima moglie desiderare (1) ». E finalmente, rallegramenti ed auguri di felicità gli inviava anche Alberto Lollio, scrivendo da Ferrara il 10 Febbraio 1545. Il Cicogna, dal vedere che la giovine Bini era stabilita in Venezia, congetturò che fosse di quella città: la qual cosa pare accertata da un documento a lui sconosciuto, scoperto e a noi comunicato dalla buona memoria del comm. Cecchetti, che ci fu cortese di tante preziose informazioni per il nostro lavoro. È questo il testamento, che la stessa Lucrezia scriveva, benchè sana di corpo, cinque anni dopo il suo accasamento, cioè l'11 Ottobre 1549. Dove, tacendo del padre forse già morto, ricordava la madre, nata della famiglia degli Angeli, i suoi zii o *barbani* paterni, messer Benetto e Zuan Piero Bini, il fratello già noto Alvise o Luigi ed una sorella di nome Raffaella monaca in S. Moro di Burano del Mare, non che altri *barbani* o zii, messer Francesco e messer Alvise degli Angeli, fratelli della madre, e finalmente una donna Orsa sua *ameda*. Le quali persone pare che abitassero tutte in Vene-

(1) La lettera del Mezzabarba è scritta da Sangueneto, 18 Gennaio 1544 (1545 s. c.).

zia, dove alcuni di detti *barbani* (o fossero i paterni o i materni) avevano anche il sepolcro nella chiesa de' francescani. Ma piuttosto che dal proprio casato, si direbbe che la moglie di Gabriele ricevesse onore dalla famiglia degli Angeli, trovandosi spesso indicata come illustre e nobile, ed avendola anche fatta segno di particolare osservanza il nuovo parente, il quale, intitolava allo suo zio Luigi degli Angeli la traduzione del frammento di Achille Tazio, pubblicata dalle sue stampe nel 1546. Gabriele fa di lui menzione anche nella dedica delle *Prediche* del Musso a Vittoria duchessa d'Urbino (1 Marzo 1554), dove dice esser detto Luigi *fedel suddito* di quella signora, il che proverebbe che gli Angeli fossero almeno oriundi del ducato. Da questa stessa linea materna della *nobilissima* famiglia Angeli, ebbe origine anche la casata Mario; e di questa affinità si gloriava il giovine Giovanni figliuolo di Gabriele, dedicando un libro a Paolo Mario vescovo di Cagli nell'anno 1568 (1). Non mancarono però a Gabriele anche delle amarezze per parte di questi suoi parenti, poichè un altro suo cognato, di nome Gio. Francesco, essendo accusato o a torto o a ragione di non so che colpa, fu carcerato in Mantova e privato di tutti i beni; ed il Giolito non trovava modo di aiutarlo, come si ricava da talune sue lettere del 1569, dirette in quella città al senatore Montalerio. Se non che siamo in dubbio se questo cognato fosse veramente fratello della moglie o piuttosto marito d'una sorella, trovandolo chiamato con due casati, cioè degli Angeli e Medici (2). Ma lasciando di questi fatti, che vorrebbero

(1) Cioè le *Devotissime Meditazioni* di Luigi di Granata.

(2) Il Giolito scriveva al Montaleri, a proposito di questo fatto, tre lettere esistenti nell' Archivio Gonzaga di Mantova, da cui togliamo i seguenti passi:

1569, 31 Marzo. « Anchora mi occorre di dare fastidio a V. S. « per una mala nova che mi ha data M. Giovan Francesco dei Me« dici mio cognato, como dalli ministri di S. Ex.ª li sono stati con-

essere appurati e che troppo ci allontanerebbero dal soggetto, diremo che Lucrezia con quel testamento lasciava eredi i figliuoli nati e da nascere, e in loro mancanza voleva che la dote e quant'altro aveva di suo tornasse al fratello ed alla famiglia d'onde era venuta; lasciando solamente al marito « in segno d'amor il suo rubin grando » e non altro, « perchè non l'ha di bisogno »; parole che nella loro ingenuità sono riprova d'un'amorevole confidenza e della molta agiatezza di Gabriele (1). Ma essa campò per altri molti anni, e probabilmente ebbe a far nuove disposizioni, richieste dalla mutata condizione della famiglia e della cresciuta figliuolanza.

XXII. Da questa unione ben assortita nacque infatti una prole numerosa, sulla quale però la morte volle un largo tributo, avendone portata via la metà nell'età giovanile. Di che c'informa lo stesso Gabriele, con una lettera scritta ventisei anni dopo il suo matrimonio, cioè il 19 Agosto 1570, al solito Lelio Montalerio senatore di Casale suo parente; foglio preziosissimo che pare scritto apposta per venire in aiuto

« fiscati tuti li suoi beni per una causa minima, se l'è così come « lui mi scrive. Perchè ne ho scritto al sig. Todero San Giorgio « che veda con S. Ex. di operare che gli sia restituita la sua facoltà ».

1569, 22 Aprile. « A quanto a la cosa di M. Gianfrancesco del An- « gelo o Medici, mio cognato, io sapeva che non averia fato giova- « mento a la cosa sua ». Spera però che sarà liberato di prigione e trovato innocente.

1569, 28 Maggio. « Circa del negotio di M. Gio. Francesco mio « cognato con l'Ill. Sig. Arciduca d'Austria, non si ha possuto otte- « ner cosa alcuna, per non haver voluto lui dar audientia a diversi « gentiluomini qua in diverse altre dimande ».

Non sa più a chi rivolgersi, tanto più ch'è sopraffatto dagli affari, e quasi solo ad attendervi.

Il cav. Bertolotti che ci ha comunicato questi estratti, aggiunge che anche in altre lettere del Giolito al Montaleri vi discorre di questo suo cognato, ora detto degli Angeli ora Medici.

(1) Il testamento di Lucrezia, si stamperà fra i documenti, al n.° II.

d'un futuro biografo. Per ora ne stralcieremo le seguenti righe: « Io (*de' figliuoli*) ne ho due, il primo à 16 anni « e va per 17.., l'altro maschio è di età d'anni 7 e va per « otto... Mi trovo avere ancora quattro femine vive, la « magiore è di età di anni 15 e va per 16... L'altra ha 12 « anni, l'altra 10, e l'ultima 7, e qua finisce la meza do- « zena. Altri tanti ne avemo in paradiso, che sono al n.º 12 « in tuto. Adesso atendemo a riposarci... se 'l sarà pia- « cere de Idio, il quale ne dia gracia di starci aprèso fino « che li vediamo in età di vederli tuti suficienti a potersi « da loro governare senza il nostro aiuto, ma solo con « l'aiuto del supremo Idio, che li doni ogni felicità fino al « fine che li vorrà appresso di sè (1) ». I due coniugi furono d'accordo nella educazione dei figliuoli e vennero anche secondati dall'ottima qualità di essi; talchè dando fede a quanto ne scrivevano coloro ch'erano intimi della casa (e perchè non creder loro?), si direbbe che essa fosse un albergo d'angeli, tanto era in loro di bellezza e di bontà. Remigio Fiorentino dirigeva nell'anno 1556 l'*Imitazione di Christo,* fatta volgare sotto il nome del Gerson, alla moglie di Gabriello « magnifica donna di costumi et bontà irreprensibile » perchè potesse dare il mirabil libro come prima lettura alla sua piccola famiglia; e la lodava del buon affetto verso i figliuoli, innanzi ai quali era solita di mettere libri da cui potessero imparare il timor di Dio e la pietà cristiana. Tommaso Porcacchi, dedicando nel 1562 a Gabriele il *Pianto di Cristo* di Vittoria Colonna, lo dice tutto « dato all'opere ca- « ritatevoli, alla bontà e alla sincerità della vita... et esem- « plare della vita sua a tutta la sua bene e santamente « custodita famiglia ». Riproducendo poi lo stesso Porcacchi il libro dell'*Imitatione,* questa volta sotto il nome del Kem-

(1) Anche questa importantissima lettera è stata scoperta e comunicataci dal cav. Bertolotti, che la copiò dall'Archivio Gonzaga di Mantova, nei carteggi di Venezia ad anno.

pis, lo mandava nuovamente a Lucrezia, con una bellissima lettera del 1 Marzo 1569, dove lodava l'onorata matrona insieme col marito, per la santa direzione data alla figliuolanza, chiamandola: « vera imitatrice della christiana bontà « et vera madre di così bella, così virtuosa et così religiosa « prole » qual era la sua « innocente et bene ammaestrata « famiglia ». Soggiungendo ch' essa faceva « assiduamente « istituire le belle et virtuose figliuole, co' continui precetti « della santa chiesa, et co' libri spirituali » le introduceva, ammaestrava e disciplinava « sì fattamente », che la sua casa, « a guisa d' un santo paradiso, risplendeva per l' innocentia « di tante belle angiolette, le quali giornalmente salmeggia- « vano, lodavano, e cantando glorificavano il nome di Dio »; talchè da essi genitori si poteva pigliare esempio « di alle- « vare i figliuoli in tutte le virtù di mano et di spirito ». Il fervore religioso delle giovinette giolite è bellamente confermato dal padre Bonaventura Gonzaga francescano nella dedica degli *Avertimenti Monacali*, venuti fuori la prima volta nel 1568; dove dice, ch' esse, a guisa di monache ne' monasteri rinchiuse, « celebravano i loro divini uffici » in certo appartamento della casa, dagli altri del tutto ritirato e segregato, sicchè nissuno v' entrava « se non chi era simile a « loro nella gratia e nello spirito ». In tanta diversità di costumi, gioverà di conoscere qual fosse l' interno d' una famiglia italiana alla distanza di tre secoli!

XXIII. I figliuoli di Gabriele, che già nel 1556 erano in grado di leggere e per cui si stampava il libro dell' *Imitatione,* erano tutti in *paradiso,* quando esso nel 1570 scriveva la lettera al Montalerio. Delle femmine che sopravvissero, la maggiore fu una nata nel 1555, cui era stato imposto il bel nome di Fenice, caro al padre per ricordare il segno del suo fortunato commercio. In questo stesso anno (ma probabilmente negli ultimi mesi), per celebrare appunto la Fenice... « impresa de l' honorato Gabriel Giolito », la cui stampa « non men regina di tutte l' altre stampe volgari di

« quello che sia l' istessa Fenice di tutti gli altri augelli », fu pubblicata dallo Scandianese, unito con altri amici e clienti di Gabriele, una raccolta di poesie; e in questo libro Lodovico Dolce volle salutare la bambina allora venuta alla luce, augurandole che crescesse in bellezza e in gentilezza (1). E così crebbe infatti, ma non per il mondo. Aveva soli sette anni quando a Remigio Fiorentino, capitato per avventura in sua casa, la giovinetta chiese un libro che le insegnasse il modo d' acquistare e mantenere la grazia divina. Alla quale inchiesta il frate corrispose col ristampare l' opera di Girolamo Sirino, intitolata appunto: *Modo d' acquistare la divina gratia,* che dedicò a lei, chiamandola: *Molto virtuosa fanciulla Fenice Giolita mia in Christo osservandissima* (2). Fatta più grandicella, era la guida delle sorelline minori nei divoti esercizi, che facevano della casa di Gabriele un piccolo santuario. Mantenutasi umile e modesta nelle azioni, perseverando nel timor di Dio e nel distacco dal mondo, e divenuta abbastanza istrutta nelle sacre lettere, quando fu in grado di scegliere uno stato, tocca da sincera vocazione, Fenice offerse a Dio la verginità e cominciò la professione religiosa sotto il tetto paterno, riserbandosi a farla più tardi e solennemente nel chiostro. Queste cose, e presso a poco con queste stesse parole, son dette di lei nella dedicatoria che il Gonzaga le diresse nel 1568 del libro già ricordato degli *Avertimenti;* il quale ha di più un piccolo avviso di Gabriele: *Alle vergini di Cristo,* in data del 18 Feb-

---

(1) « E l' altra, che pur hier naque Fenice,
« Viva e cresca ad ogn' hor bella e gentile ».

Così il Dolce nel sonetto intitolato: *Sopra la insegna della Fenice del signor Gabriel Giolito, e sopra una sua figliuola del medesimo nome.* Scandianese, *Fenice,* pag. 82, ediz. del 1555.

(2) La stampa fu fatta dallo stesso Giolito nel 1562. Nella dedica, ch' è del 1 Giugno di quell' anno, è rammentata la richiesta della giovinetta.

braio 1568 (1569 s. c.), dove fa sapere « che fra pochi gior- « ni Fenice andava al servizio di Dio ». Ma avvenne cosa che fa assai onore alla coscienza del nostro Giolito. Esso non aveva contrariata la inclinazione della figliuola, anzi le aveva somministrati libri atti a mantenerla in quello spirito, e finalmente aveva stampato per lei gli *Avertimenti,* ch' erano preparazione allo stato monacale. Ma venuto al passo di staccarla per sempre dalla famiglia, sentì ripugnanza, e come dubbioso, volle allungare la prova. Ciò è manifesto (poichè giova credere ai galantuomini sulla parola) da ciò che scriveva diciotto mesi più tardi, cioè il 19 Agosto 1570, nella solita lettera al Montalerio. « La magiore « *(delle quattro femmine)* è di età de anni 15 e va per 16, « la quale à piaciuto a Dio de inspirarle de farsi monacha, « e io non ho mai volsuto meterla, se ben me ne ha pre- « gato già doi anni sono, fino che non è stata in età legiti- « ma e che ho visto che de continuo à perseverato in questa « sua opinione; e fin qua è ancora in casa coll' altre; nel « monastero vi starà tre o quattro mesi e poi la fo venire « a casa e ci starà un mese, per vedere se la persevera in « questa sua opinione, e se sta più volentieri nel monaste- « ro che in casa». Nella ristampa degli *Avertimenti* fatta nel 1575 (o 1576 o 1577) si leggono bensì le stesse parole di Gabriele sull' imminente monacazione di Fenice, ma la data dell' avviso è mutata, essendo 18 Febbraio 1570 (1571 c. s.). Quanto poi durasse la prova non abbiamo trovato; sapendo solo ch' essa era monaca il giorno di Santa Marta (29 Luglio) del 1576, quando Aurifico de' Bonfigli dedicava a *Suor Fenice Giolita de' Ferrari* la *Scelta dei pretiosi fiori d'oratione.* Il Cicogna aveva congetturato che la giovine si fosse chiusa nel convento delle benedettine di S. Marta, sapendo che i suoi vollero avere il loro sepolcro in quella chiesa; e si appose al vero, perchè nell' anzidetta dedicatoria, da lui non osservata, è scritto appunto: « Marta titolaria et « tutelare di quell' honorato et celebre monastero, il quale

« per vostra casa havete eletto ». L' ultima menzione che abbiamo di lei (poichè nessuna n' abbiamo potuta trovare nei libri del monastero, che in parte si conservano nell' Archivio di Stato di Venezia) è nell' altra dedicatoria direttale dallo stesso Bonfigli, l' *antivigilia della Pentecoste* del 1583, e messa in fronte alle *Meditationi devote*, dov' è chiamata *nobile e molto reverenda suora Fenice Giolita de' Ferrari.* Era allora nell' età di 28 anni, onde, per ragione di mondo, potè per assai altro tempo pregare sulla tomba che aveva già raccolto i suoi genitori. Delle minori sorelle, che la somigliavano nella bellezza e nella bontà, non abbiamo notizie e neppure sappiamo il nome.

XXIV. De' figliuoli maschi ch' erano vivi nel 1570, e che sopravvissero al padre e seguitarono la stampa, si vedrà fra poco. Ora conviene accennare alla partecipazione ch' ebbero un tempo i fratelli nel negozio di Gabriele. Dicemmo già della lite che i figliuoli nati da un terzo matrimonio del padre suscitarono contro gli altri dei primi due letti, di cui egli era forse il primogenito; lite sulla quale non ci venne fatto di sapere nissun particolare. Qualunque però ne fosse l' esito ed in qualsiasi modo si venisse agli accordi fra lui ed i coeredi, certo è che per un tempo Gabriele restò solo a condurre la stamperia di Venezia, o almeno i libri stampati dal 1541 al 1550 portano il suo nome solo. Quand' ecco che ad un certo punto di quest' ultimo anno, la soscrizione è mutata, e diviene: *Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli;* ed in questo modo seguitò fino ad un tratto del 1556, in cui scomparisce l' aggiunta dei *fratelli,* e torna nuovamente il solo nome di Gabriele. A proposito di questo fatto è osservabile quanta poca critica albergasse nel cervello del cavalier Gaspare de Gregory, allorchè pensò che Gabriele, mettendo al suo nome quella giunta di *fratelli,* volesse indicare i propri figliuoli (che difatto erano fratelli fra loro) a fine di farli in qualche modo partecipi del suo lavoro; e che la togliesse poi di lì a qualche tempo, essendosi disgu-

stato di loro e volendoli in questo modo escludere dagli affari, cui prima aveva sperato di allettarli (1). La più ordinaria osservazione doveva mostrargli l'assurdità di siffatta congettura. Lasciando da parte che se Gabriele avesse inteso di esprimere qualsiasi comunanza commerciale coi figliuoli, avrebbe scritto: *Appresso Gabriel Giolito e figliuoli,* come in simil caso usò ed userà sempre di scrivere qualunque voglia essere inteso; bastava riflettere, che Gabriele, avendo preso moglie nel 1544 (e ciò era notorio), non avrebbe avuto nel 1550 figliuoli capaci d'essere allettati o disgustati da qualsiasi occupazione professionale. Finalmente doveva cessare ogni dubbio ponendo mente alle soscrizioni dei libri spagnuoli pubblicati negli anni 1552 e 1553, dove si legge: *Gabriel Iolito y sus hermanos*, con che resta evidente che si trattava di suoi fratelli e non di figliuoli. Ma in questa parte si direbbe che il De Gregory fosse condannato a passare da errore in errore, poichè aggiungeva che Gabriele ebbe un fratello di nome Michele, e che parlò di lui nella dedicatoria al secondo volume delle *Rime scelte* stampato nel 1563 (2); imperocchè il Giolito, in tal lettera ch'è indirizzata a David Imperiale, ricorda bensì il fratello di questo chiamato Michele, non già un fratello proprio. I mutamenti nella soscrizione debbono essere stati conseguenze di patti e di accomodamenti passati fra Gabriele ed i fratelli, ed è probabile che sieno scritti nei protocolli de' notari di Venezia o del Monferrato, dove però sarebbe sommamente difficile il ritrovarli. È certo bensì che i fratelli non ebbero mai nissuna visibile ingerenza nella direzione della stampa, e probabilmente seguitarono a far residenza a Trino, dove avevano un patrimonio comune con Gabriele. Di questo era parte principalissima una casa, che per esser forse la maggiore del luogo, ebbe talvolta l'onore di albergare i principi del

(1) De Gregory, *Vercell. lett. ed arti*, II, 293.
(2) De Gregory, id. id.

Monferrato che capitavano in quella città (1); ma dovette poi in tempo di guerra servire d' alloggiamento ai soldati spagnuoli; della qual cosa, come di gravame intollerabile, Gabriele ebbe più volte a fare lamento (2). Ad altri lasciamo volentieri la cura di cercare come possa conciliarsi l' ospitalità che i principi del Monferrato accettavano nella casa de' Gioliti, coll' aver essi in quella città un palazzo proprio, di cui discorrono gli eruditi di Trino (3). Anche dopo il 1556, Gabriele rimasto nuovamente solo nell' impresa della stampa, si mantenne in buona corrispondenza di affari coi fratelli stanziati in Trino, di che si hanno prove sicure nei documenti mantovani. I quali danno anche i nomi di due di essi, cioè di Gio. Francesco e di Gio. Cristoforo; e forse Facino Giolito, che vi è mentovato senza indicare il grado di parentela, era esso pure fratello (4). Questi Gioliti trinesi, dopo

---

(1) Nella lettera scritta il dì 8 Febbraio 1551 da Gabriele alla duchessa di Mantova, allora signora del Monferrato, è detto: « Sa « la V. E. che la casa mia di Trino è in ogni tempo stata casa « sua ». (V. Documento n.° IV). Ed in altra senza data, diretta al duca Guglielmo, ripeteva che la casa di Trino aveva ospitato il suo antecessore Francesco, che regnò dal 1540 al 1550. Sono queste le parole: « La ill.ma memoria del Duca suo fratello, trovandosi nella « nostra patria in Trino di Monferrato, mi degnò di tanto favore, « che alloggiò più volte nella mia casa ». Questa seconda lettera è stampata nel giornale bolognese il *Bibliofilo*, anno VI, 1885, pag. 9.

(2) Si veggano nell' appendice due lettere di Gabriele, degli anni 1551 e 1553, trascritte dagli archivi di Mantova e di Parma. Documenti, n.i IV e V.

(3) Si consulti la *Monografia di Trino* del Can. Raviola, stampata nel 1872, a pag. 17. A pag. 111 dello stesso scritto si racconta essere state trovate recentemente alcune lettere tipografiche gotiche della stamperia del vecchio Giolito (e se ne dà un saggio in margine) nel palazzo Guasco, lungo il corso Vittorio Emmanuele di essa città; e ciò potrebbe tenersi per prova dell' essere stato tal palazzo l' antica casa dei Gioliti.

(4) Il 18 Giugno 1565 Gabriele scriveva al Montalerio per avvertirlo di aver mandato al proprio fratello Gio. Francesco una balla di li-

qualche anno che furono disinteressati dalla stamperia di Venezia, cioè nel 1560, ripreso in mano il carattere gotico di Giovanni loro padre, che quasi per quaranta anni era rimasto ozioso, stamparono con falsa data l' opera in dialetto astigiano di Giorgio Alione; poi nel 1562, uno di loro, cioè Gio. Francesco, riaprì addirittura in Trino una piccola stamperia con caratteri latini, che per alcuni anni lavorò, publicando alla stracca alquanti libri, il maggiore de' quali, uscito nel 1571, contiene i Decreti civili e penali del Monferrato; per finir poi in mano d' una donna, Clara Giolito, di cui si citano pochissime stampe dell' ultimo decennio del cinquecento. Ma perchè nè Gabriele nè i figliuoli ebbero ingerenza in questa seconda stamperia trinese, a noi basterà di averne fatto ricordo (1).

XXV. Il Giolito nella lettera che mandava al Montalerio nel 1570, concludeva coll' augurare a sè ed alla donna sua di poter viver tanto da vedere i figliuoli in istato di non aver più bisogno di guida. In tali parole è un vago segno di stanchezza, come di persona che avesse passata la sua vita faticando senza riposo. E di questa stanchezza pare che si risentisse appunto in quel tempo anche la stamperia; ove,

---

bri con un fagotto per il sig. Flaminio Paleologo. Dice che il valore si paghi a m.r Giorgio Vernetto di Trino, che pare fosse un suo agente. In una ricevuta del 27 Agosto 1566, il Vernetto dichiarò d' essere stato pagato per mano di m. Facino Giolito.

Il 2 Maggio 1574, Gabriele mandò un' allegata a Giovan Cristoforo, altro suo fratello, in Trino.

Il 16 Luglio 1575, pregava il Montalerio di spedire una lettera al fratello Gio. Francesco, avanti che venisse a Venezia, come aveva divisato. (Archivio de' Gonzaga in Mantova, Carteggi di Venezia *ad annos*).

(1) Nei Consigli legali del Menochio se ne hanno due (l' 843.° e l' 844.°) in occasione di liti fra i Gioliti e la comunità di Trino per possessi e compre di gabelle. Appartengono, a quanto pare, all' anno 1584. Ma non vi è nulla che importi alla nostra storia.

dopo una produzione esuberante durata fino al 1569, si ebbe nell' anno susseguente notevole diminuzione di lavoro; la quale fu poi continua negli anni appresso, fra' quali si contano i tre consecutivi 1575, 76, 77, in cui Venezia fu più o meno travagliata dalla peste, con grandissimo incaglio del commercio. Contuttociò mostrò d' aver ben poca pratica dei libri il De Gregory quando confessava di non averne veduto nissuno stampato da Gabriele dopo il 1572 (1). A questa diminuzione di attività può aver concorso, oltre le cattive condizioni pubbliche, anche la scaduta sanità di Gabriele, che difatto, senza aver raggiunta una grande vecchiaia, si avvicinava alla fine. Non essendo stata trovata la notizia precisa della sua morte nei necrologii veneziani, gli eruditi s' erano ingegnati di ricavarla da altre fonti, specialmente dalla dedicatoria premessa da Francesco Baldelli alla traduzione delle *Guerre giudaiche* di Giuseppe Flavio, stampata dai figliuoli nel 1581. Nel qual luogo egli raccontava che l' opera, benchè condotta a termine da assai tempo, era rimasta « come dormendo », prima a cagione della peste, poi per la morte seguita « di esso signor Gabriele di felice « memoria »; le quali parole significavano, che questi uscito incolume dal contagio, il cui ultimo anno fu il 1577, poco dopo era morto. Trovandosi poi alquanti libri del 1578 col nome suo ed altri dello stesso anno stampati dagli eredi, in uno de' quali è una dedicatoria di Giovanni suo figliuolo, del 15 Luglio, dove scriveva che il padre era mancato « poco « avanti que' giorni » (2), si deduceva che avesse cessato di vivere nei primi mesi dell' anno. Oggi, in grazia d' un documento ritrovato nuovamente nell' archivio di Venezia, la data della morte di Gabriele può avvicinarsi ad un termine anche più preciso, sapendosi che già era defunto il 3 Mar-

(1) De Gregory, *op. cit.*, II, 252.

(2) Nella lettera al Card. Granvela, innanzi alle *Aggiontioni del Memoriale* del Granata.

zo di quell' anno (1). Anche la sua buona compagna era trapassata, quando nel 1581 la pietà dei figliuoli poneva una memoria sul sepolcro che i coniugi si erano eletti, come già si disse, nella chiesa di S. Marta, addetta al monastero dove era chiusa Fenice. Questa iscrizione, da molto tempo remossa e smarrita, era stata copiata dal Palfero nella sua raccolta manoscritta e per questo mezzo fu conosciuta dal Zeno (2), quindi riferita nell' opera citata del De Gregory, e dal Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane*; il qual ultimo, secondo il solito, l' accompagnò con molte buone notizie sulla famiglia de' Gioliti, le quali sono state d' utile sussidio a questo nostro lavoro (3). Eccola seconda la sua precisa lezione:

GABRIELI IOLITO DE FERRARIIS NOBILI VIRO, ET INTEGERRIMO, LVCRETIAEQE BINÆ MATRI HONESTISSIMAE IOANNES ET IOANNES PAVLVS FRATRES PARENTIBVS OPTIMIS ET B. M. SIBI IPSIS, AC POSTERIS MONVMENTV HOC· PONENDVM CVRARVT ANNO DNI 1581.

XXVI. Morto Gabriele, restarono a guida della stamperia i due figliuoli maschi, che presero a soscrivere le loro edizioni colle parole: *Appresso ai Gioliti*, o con l' altre più precise: *Appresso Giovanni e Gio. Paolo Gioliti.* Il primo di essi, cioè Giovanni, era nato fra il 1554 ed il 1555. Orazio

---

(1) Nel volume primo degli atti della *Corporazione de' librai, stampatori e ligadori,* fra i consiglieri adunati il 3 Marzo 1578, si registra:

« Gierolamo Torresano consigliere, solo, per esser morto mes. Zuan « Gabriele Giolito suo collega ».

Non abbiamo nissuna notizia di questo Torresano, che fu probabilmente della famiglia che esercitò il commercio in società coi Manuzi; e non sappiamo qual senso attribuire alla parola *collega* usata in questo documento.

(2) Il Zeno, *in Fontanini,* II, 334, ediz. parm., interpetrando erroneamente l' iscrizione, segnava l' anno 1581 come quello della morte del Giolito; ma si corresse in altro luogo dello stesso libro.

(3) Cicogna, *Iscriz. venez.,* V, 133 e segg.

Toscanella, dedicandogli nel 1567 le *Istituzioni Grammaticali*, dice di lui che, sebbene fosse in *tenera età* (aveva allora presso a 12 anni), era tutto dato agli studi e scriveva « candidamente latino e volgare »; lo loda per gli ottimi costumi, la nettezza della persona e la purità dell' animo, e lo dice già istrutto « nel canto, nel suono et in molte altre arti et virtù et nobili « esercitii ». Di questo giudizio dice esser partecipi Remigio Fiorentino, il Dolce, il Porcacchi, l' Atanagi, ch' essendo amici e famigliari di Gabriele, pare che avesser mano nella sua educazione e nella direzione dei suoi studi. Fino dal 1568, il piccolo Giovanni cominciò a interessarsi nella stamperia domestica, scrivendo lettere dedicatorie per alcuni *Fiori* della *Collana Spirituale*, e voltando qualche libro dal latino e dallo spagnuolo; le quali cose naturalmente doveva fare per commissione del padre, che avrà voluto per questa strada introdurlo nel mondo e farlo partecipe in qualche modo degli affari. Non si creda però che Gabriele avesse intenzione che questo suo rimasto primogenito seguitasse la professione di stampatore; perchè, sebbene avesse dato segno di poca inclinazione verso i legali non stampando libri per loro, tuttavia, seguendo l' illusione di tanti genitori antichi e moderni, ne voleva fare un avvocato e de' bravi. Si senta infatti ciò che scriveva nel 1570 al senator Montalerio: « Il primo (*figliuolo, cioè appunto Giovanni*) si dà a studiar legge. Fin qua gli « ho fato legere le Instituzioni, ora si fa legere la Logica, « et havrei possuto mandarlo in Studio già un anno; ma per « esser così giovine non me ne sono incurato; et poi l' ho « fato anchora acciò che, andando in Studio, vadi istrutto « bene et habia bon fondamento, acciò che con più facilità « possa capire le leggi. Et mi ho ricordato come faceva il « suo signor padre in V.ª Sig.ª; e non mi sarà discaro che « V. S. intorno a ciò mi dia qualche bona instruzione et il « modo che ho da tenere per fare che si faccia bon legista « e bene pratico. Perchè desidero che sia doctor da dovero « e non da dozena, et che possa comparire in ogni corte e

« sapia ben espore la lege, e esser bene instrutto, e non mi « curo di farlo corere in prèsa, ma ch' el sia fondato et habia « bona pratica ». Infatti di lì a poco Giovanni si condusse a Padova per farvi il corso legale, anche di là seguitando però a soscrivere lettere dedicatorie di libri stampati dal padre (1). Se poi terminasse gli studi, e fosse addottorato, non ci è riuscito di sapere, mancando i ruoli dell' Università padovana di quei tempi. Certo è però che, morto il padre nei primi mesi del 1578, a lui principalmente (essendo nell' età di ventiquattro anni ed il fratello di soli sedici) dovette restare affidata la direzione della stamperia e del negozio, talchè dubitiamo assai che avesse tempo e modo di esercitare la professione di legale. Anzi verrebbe fatto di sospettare che in effetto ne sentisse poca inclinazione; giacchè, lasciando che neppur egli fece stampare nella sua bottega cosa alcuna di quella scienza, gli scritti che si videro col suo nome furono poesie volgari, di cui è principale la traduzione del *Parto della Vergine* del Sannazzaro, e traduzioni in prosa di scritture ascetiche latine e spagnuole (2); cose tutte che non dànno nissun odore di studi legali, ma solo attestano che fosse fornito di sufficiente letteratura. Non si potrebbe però accogliere la sentenza del Ghilini, che nel quinto volume inedito del *Teatro de' Letterati*, scriveva che Giovanni condusse la stamperia del padre « dandole forse « più nome, perchè egli era non solo stampatore, ma lette- « rato e scrittore (3) ». Imperocchè se Gabriele fu meno letterato del figliuolo e non si curò di scrivere nè in prosa nè in versi (essendo probabilmente d' altre mani le dedica-

(1) P. e. all' *Ulisse* del Dolce, del 1573, ed alla *Vita della Madonna* del Meduna, del 1574.

(2) Delle cose scritte da Giovanni si ha il catalogo presso il Cicogna, *Iscriz. Ven.*, V, 143-147.

(3) Dal cod. marciano, citato dal Cicogna, *op. cit.*, V, 143.

torie e l'altre poche cose che si trovano col suo nome (1)), fu senza paragone più valente come editore, e seppe condurre la sua stampa ad un' altezza, che fu ben lontana dal mantenere sotto la direzione dei figliuoli, i quali seguitarono generalmente a ristampare i libri tradizionali della bottega; pochi aggiungendone di nuovi che avessero merito scientifico e letterario, fra' quali taluni erano già preparati dal padre, come il Giuseppe Flavio del Baldelli e l' *Architettura* del Rusconi. A proposito di che dobbiamo avvertire esservi una piccola edizione delle *Storie Fiorentine* del Machiavello, che si dice fatta nel 1587 in Piacenza dagli *Eredi di Gabriel Giolito*, con un avviso dove questi rivendicherebbero il diritto di stampar l' opera, perchè altra volta pubblicata dal padre. Ma nè in quell' anno sarebbe stato concesso in qualsiasi città d' Italia di riprodurre libri del santo padre degli opportunisti, nè i Gioliti ebbero mai stamperia in Piacenza, nè niente ebbero che fare in tale edizione, che fu lavoro oltramontano, cui si pose quella data ed il fantastico avviso, perchè potesse con tal finzione circolare in Italia (2). Si aggiunga che se Gabriele aveva nell' ultima epoca della sua stampa mostrata severità nella scelta de' libri, e data tanta parte alle scritture di religione, i figliuoli fecero di queste quasi l' unico oggetto del loro lavoro. Anzi, per riparare all' omissione, che secondo loro faceva onta ad una stamperia tanto cristiana, nel 1588 vollero pubblicare il testo volgato della Bibbia; volume, che per quanto fosse in forma mezzana, dovette riuscire di assai spesa e fatica per le numerose figure fatte disegnare ed incidere tutte di nuovo.

---

(1) P. e. alcune sentenze negli *Oracoli di diversi ingegni* raccolti dal Lando, e nel *Teatro morale* del Ghirardacci.

(2) Anche le altre stampe d' opere del Machiavello, fatte dopo il 1554 colle date di Roma, Palermo ec., sono lavori forestieri, come si vedrà a suo luogo.

XXVII. I due fratelli avevano promesso di fare una seconda edizione della Bibbia in forma grande e con più ricchezza di corredi; e forse s'erano proposti di dare maggiore spinta ai loro lavori, quando per la morte immatura di Giovanni, venne rotto ogni disegno e mancò la principale colonna della già declinante stamperia. S' era egli ammogliato, non sappiamo nè quando nè con qual donna, e ne aveva avuti figliuoli, ai quali portava grandissimo amore, essendo in tutto simile al padre nell' onestà della vita e nella dolcezza dei costumi. Tali cose si hanno da una lettera di Stefano Guazzo, in data di Pavia, del 10 Marzo 1591, responsiva ad altra di Gio. Paolo, che gli dava la nuova della morte del fratello accaduta in que' giorni (1), sul fiore dell' età, come colui che ap-

(1) S. Guazzo, *Lettere,* ediz. del 1599, pag. 223.

Siamo stati alquanto perplessi sul ritenere questa lettera veramente del 1591 com' è segnata, o riferirla invece all' anno seguente, o perchè fosse *ab incarnatione,* o vi fosse errore di stampa: e questa perplessità venne in noi dal trovarsi due lettere che sarebbero indirizzate a Giovanni Giolito dopo che fu morto; caso non impossibile, ma pure assai strano che sia avvenuto ripetutamente rispetto a lui. Prima è quella di Torquato Tasso, fra le *Familiari,* colla quale gli proponeva di fare una edizione compiuta delle sue opere, eccetto la *Gerusalemme,* in data del 6 Maggio 1591; l' altra di Muzio Manfredi del 4 Ottobre dello stesso anno, dove lo avvertiva del suo prossimo ritorno in Italia, e dell' intenzione che anch' esso aveva di dar fuori quattro o cinque opere « coll' ornamento della bel- « lissima stampa » di lui (Manfredi, *Lettere brevissime,* Venezia, Meglietti, 1606). È vero però che la mancanza d' informazione sulla morte del corrispondente è resa probabile per il primo dal segregamento in cui viveva e dallo stato della sua mente, e per il secondo dell' essere lontano d' Italia, cioè a Nansì di Lorena, dal qual luogo scriveva esso Manfredi.

Gio. Pietro Giolito, scrivendo della morte del fratello nel 1599 nella dedica delle *Prediche* del Musso, dice che Giovanni era morto *pochi mesi* dopo aver intitolato al duca d' Urbino l'*Architettura* del Rusconi, che fu il 9 Agosto 1590: la qual espressione rende più probabile che il fatto sia avvenuto nei primi mesi del 1591, piutto-

pena doveva raggiungere i 37 anni. Il Guazzo, come buon amico del morto, confortava il fratello a pigliare animosamente la tutela dei nipoti e tener loro luogo di padre. Quando Gabriele scriveva nel 1570 al Montalerio la lettera che per l' ultima volta citeremo, Giovan Paolo, a ragione della troppa giovinezza, non aveva anche dato segno delle sue inclinazioni; ma mostrava d' esser provvisto d' ingegno vivissimo e d' esser tale, che ben diretto, poteva riuscire ad ottimo fine. Ecco come parlava di lui l' amoroso genitore: « L' al-
« tro maschio è d' età d' anni 7 e va per oto; è pronto a im-
« parare tuto quello che gli s' insegna, facilissimamente;
« impara gramatica latina e grecha, sona e canta in leuto
« in compagnia, disposto della persona; in quest' età mi pare
« che faccia tropo. Spero che ancora lui reusirà benissimo
« in quelo che al se applicherà. Però Dio sia quelo che sie
« in sua custodia e lo indiriza a quelo che sia in salute de
« l' anima sua. Da me non si manca di tenerli homini
« apresso di più sufficienti che si posa trovare, che l' inse-
« gni e l' una e l' altra scientia ». Mancano però notizie ulteriori di lui, per ciò che attiene ai suoi studi ed anche alla partecipazione ch' ebbe col fratello nella stampa dopo la morte del padre. Giova credere che poi, rimasto solo, succedesse nel governo de' figliuoli del fratello; ed infatti seguitò la stampa, col solito titolo di *Appresso i Gioliti,* tenendo partecipi detti pupilli nel negozio (1). Ma il fato della vecchia officina volgeva oramai al tramonto, e come tutte le cose uma-

---

stochè un anno dopo, e però abbiamo negli annali posto per divisione fra lui ed i successori il 1591. È inutile dire che non abbiamo mancato di ricorrere agli archivi veneziani per trovare la notizia autentica della morte di Giovanni; ma neppure di quel tempo si conservano i necrologi.

(1) Della quarta parte delle *Meditationi* di Vincenzo Bruno sono privilegiati « *Io. Paulus Iolita, & heredes quomdam Ioannis Iulitae* « *de Ferrariis bibliopolae veneti* ».

ne accennava al suo termine: e tutto dimostra che Gio. Paolo fosse, non solamente svogliato di seguitare la professione di stampatore e di libraio, ma risoluto di abbandonarla. L'edizioni che uscirono fuori dopo la morte di Giovanni furono scarsissime ed intermittenti. Negli anni 1593 e 1596 la stamperia fu affatto inerte. Nel 1598 e 1599 si ristamparono le *Prediche* del Musso, capo tradizionale e prediletto del commercio giolitino; e Gio. Paolo vi antepose una dedicatoria, dove si faceva ricordo del fratello perduto. Nulla si vide nel 1600; nel 1601 una ristampa della *Ragion di Stato* del Botero; poi nulla per altri quattro anni, fino cioè al 1606, nel quale comparve l'ultimo volume coll'impresa dei Gioliti. Tutto fa credere insomma che alla stamperia si mantenesse un filo di vita per aver tempo di vuotare i magazzini. La qual cosa ci pare che sia confermata anche dalla pubblicazione avvenuta nel 1592, dopo la morte di Giovanni, dell'unico catalogo che si abbia delle stampe giolitine, coi prezzi; il quale ha tutto l'aspetto d'essere stato stampato per facilitare lo smercio del magazzino, e, come oggi si direbbe, a fine di liquidazione. È probabile che anche i caratteri e gli arnesi, di cui l'officina doveva esser largamente provveduta, andassero di mano in mano venduti; e chi volesse farci studio potrebbe anche trovare chi raccogliesse l'eredità della stamperia, non già guardando i caratteri divenuti comuni a tutti, ma le iniziali, i fregi ed i legni incisi riconoscibili perchè particolari ai Gioliti (1). È una sentenza espressa senza molta riflessione dal Zeno (2), che la schiatta di

(1) Sul volgere del cinquecento si videro sorgere molte stamperie in Venezia, anonime, probabilmente per conto di compagnie di capitalisti. Una di queste, che s'intitolava *Al segno del Leone*, dubitiamo che acquistasse una parte del materiale dei Gioliti. Esaminando l'edizione del *Fido Amante* del Gonzaga, edita da quella stamperia nel 1591, ci pare di riconoscervi le antiche iniziali giolitine, stanche e logore dall'uso.

(2) Note al Fontanini, I, 334, ediz. parmense.

questi si spengesse probabilmente verso il 1600. Facile sarebbe invero il chiudere le genealogie, supponendo a un tal punto la morte d'intere famiglie. La stamperia cessò veramente, come si vide, nel 1606, e niente altro sappiamo di Gio. Paolo, che di poco aveva allora passata la quarantina, nè degli orfani di Giovanni che dovevano esser giovanissimi. È però inverosimile che a un tratto venissero a mancare tutte queste vite; probabile invece che lo zio ed i nipoti (di cui non sappiamo neppure il numero), abbandonata l'industria de' libri e della stampa, sopravvivessero adoperandosi in altre faccende, ed avessero anche discendenti. A buon conto si trova che nel 1609 un Gabriel Giolito stava al servizio d'Ercole Udine (poeta e traduttore di Virgilio), allora ambasciatore di Mantova presso la signoria di Venezia, e venti anni dopo, cioè il 1629, era in Roma, non sappiamo bene in che condizioni (1); e questi potè ben essere un figliuolo di Giovanni che avesse ripreso il nome dell'avo. Cercando negli archivi di Venezia e di altre città, potrebbero trovarsi ulteriori notizie su questa famiglia; ma non giovando alla storia della stamperia sarebbero del tutto inutili per noi.

XXVIII. Riducendo in una somma le cose raccontate, diremo che il commercio e la fabbricazione de' libri fu per quasi un secolo nella famiglia de' Gioliti. Sessanta anni durò in Venezia la casa fondata dal vecchio Giovanni, e da lui affidata alle cure del figliuolo, che la condusse per circa qua-

(1) Di questo secondo Gabriele si trovano due lettere, la prima scritta il 1609 a nome dell' Udine da Venezia; l' altra del 25 Febbraio 1629 in data di Roma, manca dell' indirizzo; ma pare diretta ad un segretario del duca di Mantova, cui chiede che si adoperi perchè questi voglia rintegrarlo nel suo onore e nella sua grazia, da cui era decaduto senza colpa, ma per altrui malevolenza. Al Cav. Bertolotti, cui dobbiamo anche queste lettere, scoperte da lui nel solito archivio dei Gonzaga, non è riuscito di trovare la risposta all' ultima, nè altri fogli che schiariscano il fatto al quale accenna.

ranta anni, con tanta industria e fortuna. Gabriel Giolito, che coll' esercizio della libreria fu un tempo il massimo propagatore della letteratura nazionale, meritava pertanto che l' opera sua fosse pienamente esposta e messa in luce; il che non poteva farsi che in un modo solo, cioè col descrivere ed illustrarne l' edizioni. Tale è l' assunto di questa nostra bibliografia, cui demmo la forma di annali, poichè ogni metodo, fuorchè il cronologico, sarebbe stato inetto a dimostrare le vicende d' una stamperia, col suo sorgere, fiorire, mutare di indirizzo, decadere e spengersi. Essendoci proposti per soggetto l' azione di Gabriele, non ci curammo di tener conto de' libri di cui fu editore e stampatore Giovanni suo padre, per lo più di materia legale in caratter gotico, che non hanno nissun nesso, nè dottrinale nè artistico, coll' impresa del figliuolo. L' intervento di questo cominciò secondo noi ad apparire nell' edizioni di Dante e dell'Ariosto, pubblicate col nome del padre in Torino ed in Venezia nel 1536; e nelle poche che uscirono sotto lo stesso nome, nella stamperia fondata il 1538 in Venezia. Dal 1536 al 1578 durò pertanto il lavoro personale del gran libraio; ed i figliuoli che tennero aperta la bottega dopo la sua morte, non fecero che proseguire alla stracca l' opera sua, come chi ribattesse qualche conio di un' antica zecca. Abbiamo dunque creduto di esprimere una verità intitolando gli annali col solo nome di Gabriele, benchè abbraccino anche l' antecedente periodo, che diremo di preparazione, e l' altro susseguente di prosecuzione. In conseguenza il libro avrà le seguenti divisioni:

I. Stampe di Giovanni il vecchio, associato col figliuolo Gabriele; dall' anno 1536 al 1540.

II. Di Gabriele, solo per la prima volta; dall' anno 1541 al 1550, in parte.

III. Dello stesso, insieme co' fratelli, i quali però non ebbero nissuna ingerenza visibile nel lavoro; dal 1550 in parte al 1556 in parte.

IV. Dello stesso, solo per la seconda volta; dal 1556 in parte al 1578 in parte.

V. Di Giovanni *il giovine* e di Giovan Paolo, figliuoli ed eredi di Gabriele; dal 1578 in parte a tutto il 1590.

VI. Di Gio. Paolo co' nipoti orfani di Giovanni; dal 1591 al 1606.

XXIX. I cataloghi sono senza dubbio l'opere più facili che l'uomo possa eseguire colla penna, quando si tratti solo di registrare materialmente degli oggetti che sieno già noti e che si abbiano a propria disposizione. Ma non era questo il caso nostro, imperocchè bisognava prima conoscere quali fossero i moltissimi libri che il Giolito stampò, per poterli descrivere senza fidarsi dei cataloghi già fatti, i quali sono per lo più di dubbia fede. E benchè i libri del Giolito non abbian fama di molta rarità, tuttavia un buon numero di essi ci riuscì di averli con assai fatica e cercandoli quasi a caso qua e là, anche fuori d'Italia; nella quale, benchè sieno biblioteche pubbliche che si dicono nazionali, non ve n'è nissuna dove siasi pensato di raccogliere con largo concetto gli antichi libri italiani, monumento principalissimo della cultura della nazione. Tuttavia, coll'aiuto di buoni amici coltivatori di questi studi e raccoglitori di antichi libri (1), e colla pazienza, essendo il nostro lavoro rimasto assai lungo tempo in preparazione, crediamo d'esser riusciti ad aver conoscenza, se non assolutamente di tutte, certamente dalla massima parte delle edizioni giolitine, e così a portare a ter-

(1) Nel corso dell'opera ci verrà fatto di ricordare alquanti di questi nostri collaboratori. Qui, come segno di particolare riconoscenza, diremo che molte ed utili informazioni locali, ed anche non poche stampe giolitine di cui avevamo difetto, ci furono favorite dall'amico cav. Camillo Leone di Vercelli, appassionato cultore della bibliografia paesana, e possessore di una copiosa raccolta di edizioni vercellesi e monferrine, nonchè d'altre preziose memorie interessanti la storia della sua regione.

mine la parte strettamente bibliografica, mediante l' effettivo esame dei volumi. Anzi ci occorse generalmente di esaminare più copie, per chiarir bene se sotto una stessa data fossero edizioni differenti, o se invece una edizione avesse la data di più anni; le quali cose furono ambedue frequenti nella stamperia giolitina. Alle descrizioni abbiamo poi creduto di aggiungere ciò che potesse dar maggiore notizia dei libri e degli autori sotto l' aspetto storico e letterario. Nella qual cosa abbiamo seguite alcune regole, che per la loro semplicità sono oggi quasi affatto disusate; come sarebbe di tenersi il più possibile stretti al soggetto; di desumere le notizie da fonti originali e possibilmente dall' opere stesse ch' erano da illustrare o da' libri e documenti contemporanei; di guardarsi di far pompa di erudizioni recondite e forestiere; e finalmente di non tornare sulle cose già sapute, meno il caso che vi fosse alcunchè da correggere o da aggiungere agli scritti degli altri che avessero trattato delle stesse materie. Prevediamo pertanto che queste illustrazioni, dove talvolta c' è venuto fatto di passare la giusta misura, non troverano molta grazia presso coloro che ammirano le bibliografie fatte a forza di segni e di numeri a modo delle tavole de' logaritmi; e presso gli altri che in queste ricerche hanno fede solamente nelle molte citazioni di libri forestieri e moderni, e vogliono soprattutto che la critica e la erudizione sieno volte al servizio delle idee e dei sentimenti che oggi tengono il campo; il che noi crediamo sia grandissimo errore, e quello per cui anche la storia diventa strumento d' illusione e d' inganno. Costoro senza dubbio ci accuseranno di appartenere ad una scuola antiquata; e dovremo pigliarci in pace il rimprovero, perchè vero. A noi, svolgendo questi antichi volumi, ora in gran parte dimenticati, ci parve di rivivere in mezzo agli uomini che li scrissero ed a quelli per cui furono lettura gradita, onde l' opera arida e faticosa ci riuscì quasi di sollievo e di consolazione. Se col nostro catalogo avremo potuto aggiun-

gere qualche utile informazione alla storia letteraria del cinquecento, secolo così grande per virtù e per vizi, e ch' ebbe tanto carattere d' italianità, lo diranno i pochi che vorranno leggerlo con attenzione. In ogni modo saremo contenti se ci sarà riuscito di ravvivare il nome del grande stampatore italiano, e ritornare in fama i libri che hanno in fronte il segno della fenice immortale.

Lucca, 20 Marzo 1890.

SALVATORE BONGI

I. (a)

1565 — Die 12 Januarij. Presens lista librorum præsentata fuit mihi fratri Valerio Malvicino per dominum Petrum Lodrinum brixianum, librarium Neapoli, quos dicit esse apud Baptistam Cappellum bononiensem, librarium agentem domini Gabrielis Giuliti librarij Venetiis.

Io Pietro Lodrino accetto ut supra.

LISTA DE LIBRI PROIBITI (1)

3 Opera Zasij (2) Reale — Una ligata.
2 Cronica Cario (3) latina — longo (4).
3 Mesias ebrayce, Musteri. 8.°
2 Verba regularia, Musteri. 8.°
4 Indice de la Bibbia (5). 8.°
5 Cronica (6) in Artem versificatoriam 8.°
6 Tractatus de Usuris, Molinei. in 8.°
39 Comedia (7) Oratia, Pietro Aratino. 8.°

---

(1) Per ridurre a correzione questo catalogo scritto scorrettissimamente da persona idiota e con abbreviature poco intelligibili, sarebbe occorso rifarlo di nuovo e interpetrarlo arbitrariamente. Abbiamo quindi preferito lasciarlo come fu scritto.

(2) Ulderigo Zazio.

(3) Carionis.

(4) Non intendiamo il significato di questa parola *longo* o *longi*, ch' è in più luoghi; se pure il copiatore ha letto bene.

(5) Tre indici biblici, tutti però latini, sono fra i proibiti.

(6) Probabilmente *Comentarius in Artem Versificatoriam Ulrici Hutteni.*

(7) Doveva dire tragedia. Qui abbiamo 39 copie dell' *Orazia* che furono distrutte. Ecco la ragione della rarità di certi libri.

4 Melgior, s. Justa (?). 8.° Lion.
2 Topicha Melantonis. 8.°
1 Test.° Novo, Erasmo.
13 Maturin Corderio. 8.°
3 Zasius, de Re iudicata. f.°
4 Zasius, s. Feudi. f.°
4 Zasius, de Justicia et Jure. Uno ligà (1) in corege.
3 Zasius, R.ca. 8.°
1 Zasius, de . . . . . f.°
1 Zasius, de Jure Jurando.
1 Zasius, de Jure et Justicia.
1 Zasius, in prima parte Digestorum. Ligada in corege.
1 Zasius, de Justicia et Jure.
1 Zasius, s. Feudi. f.
4 Compendio ebrayce, Musterj. 8.°
1 Glosa parisiensi, Molinei. f.°
1 Annotationes Clariani (2) in Salustio.
1 Dialetticha Melantonis. 8.°
1 Ioucello (3). 4.°
4 Dialogi Capucini (4). pp.
3 Dialogo de Lugian (5). 8.°
5 Due dialogi de Lucian. Fior. (6).
3 Fusio, Paradosa 8.° Lion. Una ligà in corege.
2 (Id.) De Historia stirpium 8.° Lion.
8 Idem, de Ratione Curandi. 8.°
2 Epitome Triom tere (7).
1 Idem, in folio allegato.
2 Zasius, de Verborum. 8.° Lion.
4 Fusius, Metodus q. p. Lion.
4 Idem in 8.° q.s Uno in corege.

(1) Qui e altrove per *ligato,* cioè copia legata. Forse il bresciano denunziatore voleva scrivere *ligà.*

(2) Probabilmente *Glareani,* benchè nè questa nè altra opera del Glareano sia proibita.

(3) Probabilmente era un libro di Giovanni Iuello (Iewel), inglese.

(4) Forse dell' Ochino.

(5) Probabilmente i *Dialogi* di Luciano tradotti da Niccolò di Lonigo.

(6) Probabilmente i *Due* dialoghi tradotti da Domenichi e stampati in Firenze, nel 1548.

(7) Non s' intende che libro fosse.

1 Idem 8.° Una.
2 Zasius, Consilia f.° pr.^{s} Uno ligà in corege.
5 Historia Malgavello (1). in 8.°
2 Principe Malgiavello. in 8.°
1 Guera Malgiavello. 8.° Una.
2 Poeticha Huteni. 8.° dua.
5 Dialogi Huteni. t.° cinque.
12 Spegio Interiore. 8.° dodeze.
1 Biblia Vulgare.
10 Cento novelle in ottava rima (2). Una ligà.
3 Guera Malgiavello. Longi (?).
2 Vita de la Madona, Aretino. 8.° x.
1 Lesicon Oldendorpion. 8.° Lion.
2 Giomancia, Pietro de Abano. 8.° o 12, 1 ligà.
1 Cinquanta Novelle (3). 8.° x.
1 Cosmografia Musteri. f. Alemagna.
23 Polidoro Virgili, de rerum invencione.
1 Bruciolo, s. Ps. (4). in 8.°
2 Bruciolo, Dialogi. in 4.°
1 Bruciolo, super Symbolo.
5 Bruciolo, super Isaija. in 4.°
4 Prattica Oldendorpio, 8.° alle. (5).
2 Giorgio Agricolla, de Re metallica. 8.°
2 Epigrame schola christiana (6). 8.°
5 Tratà del Fregoso (7). *pp.*
2 Præcaciones Biblia (8). *Up.*
5 Præcacio Erasmo. *pp.*
14 Gramatica Melantonis. 8.° diversi.
1 Idem. 8.° alle.

---

(1) Machiavello.
(2) Del Brusantino.
(3) Masuccio Salernitano.
(4) Probabilmente *Sopra i psalmi*.
(5) È il libro intitolato *Scolae Chistianae epigrammatum libri duo*.
(6) Questa abbreviatura forse significa *allemanice*, cioè in tedesco, o *Allemagna* per indicare edizione germanica.
(7) Trattato dell' Orazione di Federigo Fregoso.
(8) *Praecationes Biblicae*.

2 R.ca Melantonis. 8.°
2 Oldendorpij opera. 8.°
6 Imagines Mortis. 8.°
1 Cronicorum Mundi Epitome. 8.°
5 Carmina quinque poetarum. 8.°
2 Dialago Malcurio (1). 8.° spagn.
2 Azorgia (2) de Erasmo. f.° e in corege.
3 Teologia Aug. et Grisostomo. 8.°
2 Idem taliano.
6 Dialago del Lando (3). 8.°
9 Pratica Fusio. 8.° novi.
3 Parafrasis Erasmo in Testamento. tre.
1 Praticha Fusio. 4.° alle.
5 Aperta Verità (4) 8.°
5 Opera Bernia. 8.° libro secundo.
7 Rime de Giovanni da la Casa. 8.°
4 Opera Bernia. 8.° p.° Una rota.
10 Cento Novelle. in 4.° diece.
1 Biblia, in c.°
5 Erasmo, de Conscribendi. 8.°
1 Erasmo, de Copia Verborum. 4.°
1 Idem, in 8.°
1 Erman Buschi de Comalio (?). 4.°
3 Hezameron Dej Volfangi (5). 8.°
3 Proverbia Erasmi. V. 8.°
3 Zasius de Inteleti (?). f.° 3.
3 Cronica Carionis, latina. in 8.°
2 Cronica Germaniæ.
3 Lettere del Aratino, libro p.°
9 Idem, 2.°
6 Idem, libro 3.°

---

(1) Dialogo di Mercurio e di Caronte del Valdes.
(2) Forse la *Spongia adversus aspergines Hutteni.*
(3) Dialogo sulla sacra scrittura di Ortensio Lando.
(4) Di Gio. Battista da Crema.
(5) Fabritii Wolfangi Capitonis.

4 Idem, libro 5.°
4 Idem, libro 6.°
7 Agripa, de Vanitate. 8.°
5 Idem litino. 8.°
2 Armonia Evangeli. f.°
10 Idem, in 8.° p.s
3 Idem pp. V.a (1).
6 Frasis sacra scriptura. 8.°
10 Cento Novelle. Longi (?). Una ligà in corege.
12 Opera Malgivello. Longi (?).
1 Polidoro Virgilio de Rerum Inventoribus.
5 Coloquio de Erasmo. V.a 8.°
1 Idem, impp. Lion, la. (2).
1 Idem 8.° V.a Rotto.
2 Erasmo, de Copia Verborum. 8.°
8 Erasmo, de la Misiricordia. 8.°
1 Aretino, Marfisa. 8.°
7 Capitoli del Aretino. 8.°
2 Pasion (3) del Aretino.
11 Lachrime de Angelica (4). 8.°
9 Ragionamento de le Corte (5). 8.°
2 Abattimenti Aretino (6). 8.°
5 Vita de santa Catarina (7) 8.°
5 Humanità del Aratino. 8.°
26 Septe Salmi del Aretino. 8.°
4 Erasmo, de Retto latine sermone.
22 Cento novelle, pp. V.a
1 Erasmo in Novo Test.° in f.°
2 Diccionarij Musteri. 8.°
1 Diccionarij in lingue (?). f.° 1.

---

(1) Forse è l'abbreviatura di Venezia, come luogo di stampa qui ed altrove.

(2) Forse *impresso in Lione, latino.*

(3) Passione di G. C.

(4) Dell'Aretino.

(5) Idem.

(6) Abattimenti dell'Aretino e dell'Albicante.

(7) Dell'Aretino.

4 Zasius, Paratitla iuris. f.º
10 Lexicon Oldendorpi. 8.º V.ª
6 Idem » 8.º Lion.
4 Terentio, Andria. 8.º Erasmo.
2 Erasmo, Responsio al Argentaraicon (?).
2 Erasmo, Funus (1). 1.º
1 Erasmo, Epistole Evangeli 8.º
1 Erasmo, Stela de gemis (?) 8.º
2 Epistole Erasmo et Evangelia.
1 Enchiridion Melicie christiane. 8.º
1 Epigrama Erasmo. 8.º
1 Erasmo, Spongia. 8.º
3 Id. Principe Cristiano. 8.º
4 Erasmo, ad colationes hereticorum.
4 Erasmo, Modus orando. 8.º p.ˢ
3 Erasmo, de pueris instituendi. 8.º
2 Faber, in Paulum. 4.º Jacobus (2).
6 Erasmo, Parapole. 8.º
1 Idem f.º alle.
3 Cento Novelle. (3) in 8.º
6 Tratà Baldovini. 4.º (4) Lion.
1 Parafrasis Erasmo f.º Alemagna.
2 Biblia. In f.º
2 Idem In 4.º x.
4 Leteri del Doni.
7 Geomancia Gobor (5) 8.º
2 Geomancia Cocles. 8.º
9 Geomancia Pietro de Albano (6), p.ª parte.

(1) Probabilmente è il dialogo di Ortensio Lando, stampato nel 1540, che finse l' elogio di Erasmo morto.

(2) Cioè *Iacobus Faber*.

(3) Per il Decamerone, qui è altrove.

(4) Forse il trattato di Francesco Balduino sulle leggi ecclesiastiche dell' imperatore Costantino.

(5) Geber.

(6) De Abano.

1 Onomandia (1) 8.°.
1 Dialeticha legalis.
2 Lettere del Aratino, l. p.° 2.° ligà.
1 Cento Novelle. 8.° ligà.
1 R.ca Melantonis. ligà.
1 Polidoro de Rerum Inventione. 8.° Lion.
2 Cento Novelle, ligà uno in corege.
1 Cento novelle, 4.° ligà in correge.
3 Tranca Fusio 8.° Lion.
1 Apotemata Erasmo, vegio (2), uno tomo. 8.°
1 Daratrasis Erasmo, vegio, in uno tomo.
2 Gram. Melanto. 8.°
1 Gomancia Cocles.
1 Idem Gebor (3), ligà in corege.
1 De Officio pastoris.
1 Idem x Biblia. In 8.° ligà.
1 Zasius R.ca. 8.° Lion.
1 Trattatus de Beneficij Christoforo.
1 Dialogo Caronte, (4) ligà in corege.
1 Malgiavello, atil laborinto (?).
1 Erasmo, de Conscribendis Epistolis.
3 Erasmo, de Copia Verborum 8.°
2 Letteri Aretino, libr. s.°
1 Præcacione patrum. Vegia.
1 Philosofia Melantonis alvonis (?) de dottrina.
1 Enchiridion de Erasmo. 8.° Lion.
1 Quolloquia de Erasmo. p. Lion.
1 Metodus Fusio. pp. Lion.
1 Deprecacione dominice. p.
1 Cronicha Carionis latini. pp. Lion. vegia.
1 Test.° novo Bruciolo. V. 8.° torsa (?).
1 Zasius, R.ca scholia. 8.°.

---

(1) Probabilmente l' opera di Annibale Raimondi *dell'Antica et honorata scientia di Nomandia.*

(2) Vecchio, usato.

(3) Geber.

(4) Dialogo di Caronte del Pontano.

1 Opera Bernia de le p.ª (1).
1 Colloquia Erasmo. 8.° Lion.
1 Capitoli del Aret.° (2) 1.
1 Melanton eniha (?).
1 Erasmo, Framenta.
1 Capitoli del Bernia.
1 Dialogo de Ortensi (3).
7 Dominici di piccaccion (4).
1 Carmina 8.° poetarum.
4 Flamini, in salm.

Die XXX Januarij 1565 im palatio Archiepiscopali Neapolitano coram Reverendo Domino Julio Antonio Sanctorio.

Magnificus Dominus Joannes Ortegas de Salinas, Regius Capitaneus Guardie Civitatis Neapolis, testis, cum iuramento interrogatus et examinatus super ditta informatione et tota causa et quidquid inde sciverit,

Dixit: Io per ordine de V. S. R. andaj alla libraria de Baptista Cappello Bolognese, quale stà sotto la casa del magnifico Marino Fricza, che tiene per insegna la fenice, hier sera che foro li 29 del presente mese de Gennaro, ad circa meza hora de notte, et lla ritrovaj detto Baptista con certi soi lavoranti, et perchè tenea ordine de cercare se teneva libri fora de la potega dentro alcuna cascia, ò in altro luogo, cercai la casa, et feci aprire le cascie et non ci trouvai niente, et al scendere cercaj al mezanino ch' stà sopre la potega et lla ritrouaj, sopra certe tabole, molti libri piccoli et grandi, ligatj et disligati, et dimandandoli io che libri erano, esso mi rispose ch' erano libri proibiti, et che ll' havea appartati perchè havea inteso che se volea fare la cerca per le librarie, et io dimandolj perchè lli tenea in soa casa poichè erano proibiti, mi rispose che li tenea con licentia, in sino che se vedessero quelli che se possevano tenere; et io dimandandoli se detta licentia la tenea *in scriptis*, me disse de

(1) Forse il Capitolo sulla Primiera.
(2) Aretino.
(3) Di Ortensio Lando.
(4) *Dominicae deprecationes.*

no; et cossì ordinai che detti libri se ponessero dentro tre cascie, quale erano llà vacue e de sensa chiave, et una con la chiave, et le due senza chiave le fice ligare, et tutte tre lle sigillaj con il segello di V. S. et le appartai in una botega de uno barrettaro lla vicino, con ordine che non se dessero eccetto a chi comandava V. S. Et lo detto libraro llo portai presone in Vicaria, et del tutto detti aviso a V. S. et adesso ditte tre cascie l' ho viste quà al avante camera de V. S. *Quibus visis per eum, dixit:* Queste cascie son quelle ch' come hò detto le feci impire de detti libri et lle sigillai, et consignai ut supra et stanno sigillate et ligate come le lasciaj. *In causa scientiae, quia vidit, audivit et scit ut supra de loco et tempore ut supra.*

Io Jacobo Ortega di Salinas e di puosto lo ariba escripto.

Ego frater Valerius Malvicinus Prior sancte Catherine fui præsens.

Ego Prosper Vitalianus V. J. D. interfui.

Joannes Andreas Melioto de Castiglione provincie Calabrie, capo de squadra del detto signor Capitaneo, testis cum iuramento, interrogatus et examinatus super ditta informatione et tota causa, dixit; Hiere sera à meza hora de notte io andai con lo detto signore Capitaneo Salinas in la botega et casa de Giovanni Baptista Cappello bolognese, che stea sotto la casa del signore Marino Frecza, et detto signore Capitaneo cercò prima la casa del detto Joan Baptista et non ce trovò libri. Scendendo poi in uno mezanino ritrovò lla, fore de cascie, molti libri de più sorte ligati et sciolti et disse *(il Cappello)* che lle tenea lla da parte perchè erano proibiti, con speranza de poter hauere licentia de venderli. Et ditto signore Capitaneo fe' pigliare certe cascie ch' erano lla vacue et ne impì trè et lle sigillò, et le reposse im potere de uno vicino quale po l' hò viste avante la camera de V. S. Et ditto Giovanni Baptista fò portato pregione, et viste per detto testimonio et reviste dette cascie tre, dice che quelle so quelle tre che forno prene et date ad conservare *ut supra. In causa scientie quia vidit, interfuit et scit ut supra, de loco et tempore ut supra.*

Io Giovanni Andrea Milioto fui presente.

Ego frater Valerius Mal vicinus Prior sancte Catherine fui praesens.

Ego Prosper Vitalianus V. I. D. interfui.

Die ultimo mensis Januarij 1565.

Inventarium librorum inventorum in retro scriptis tribus arcis clausis et sigillatis, repertorum penes retroscriptum magistrum Joa-

nem Baptistam Cappellum bibliopolam; et primo fuit aperta arca que erat cum sera et fuerunt inventi infrascripti libri.

Il Nouo Testamento tradutto in vulgare per Antonio Bruccioli, in ottavo, ligato in cartone, coperto de pella biancha et con le carte tente turchine, usato.

Item, un altro libro in ottavo intitolato: *In Acta Apostolorum parafrasis Arasmi*, congionto con un altro libro de Erasmo intitolato: *D. Erasmi roterodami Parafrasis in Evangelium secundum Joannem,* legato in cartone russo con le carte gialle, usato.

Item, un altro libro in quarto, usato, coverto de pergameno con le infrascritte opuscole, videlicet: *Ratio seu compendium vere theologie per Erasmum roterodamum.*

Item, *eiusdem de Copia verborum;* item *eiusdem Paraclesis.*

Item, *Albertus Magnus de Secretis Mulierum.*

Item, *Thome Polij prelectio in Galenum.*

Item, un altro libro in ottavo, usato, legato in pergamena, intitulato: *Il quinto libro de le lettere de Pietro Aretino.*

Item sey libri de Cornelio Agrippa *de Vanitate Scientiarum,* sciolti, in ottavo, latini et vulgari.

Item, tre altri libri sciolti, in ottavo, intitulati: *Exhemeron Dei opus explicatum a Volfango Fabro Capitone theologo.*

Item, un altro libro sciolto, in foglio, intitulato: *Parabolarum per Joanem Gastium cum epistola Joannis Brentij.*

Item, uno mazzo de più operette sciolte, in ottavo, de Grammatica, Dialettica, Rectorica et Thopica de Philippo Melantone.

Item, un altro mazzo di libri sciolti, in ottavo, de opere de Erasmo sopra il Testamento Novo, et anchora in foglio, sciolti.

Item, un altro mazzo de otto volume, sive opere de *Cento novelle de M. Vicenzo Brucentino,* in rima, in quarto.

Item, uno mazzo di più operette, in sidice, sciolte, intitolato: *Contemplationes Idiote de amore divino, de Virgine Maria, de Bono pacientia, de Continuo conflittu carnis et anime, de Inocentia perdita, et de Morte.*

Item, un altro mazzo di cinque opere sciolte, in ottavo, intitulato: *Frases seu Modi loquendi divine Scripture per Bartholomeum Vestichum* (1).

---

1) Westhaemerum?

Item un altro mazo che contiene doye opere de Jacobo Fabro sopre de epistole de Santo Paulo.

Item, un altro mazo che contiene più opere dela *Dialetticha de Christophoro Hengendorfion*, con doye altre opere del medesmo inscripte: *Methodus conscribendi epistolas.*

Item, un altro mazzo dele opere del *Decamerone del Boccaccio,* in quarto et in sidici.

Item, un altro mazzo de doye opere de Erasmo, in ottavo, dove nce una opera del medesmo deli *Colloquij,* et una versione de una parte de lo Testamento vecchio, con altre opere pertinente alla religione, in ottavo et alcuni in sidici.

Item, un altro mazzo de opere de Erasmo tradotti in vulgarj, ciò è li *Prouerbij*, un suo *Sermone*, et sey opere deli soi *Colloquij.*

Item, uno libro legato in pergameno, in ottavo, del secondo libro de *Lettere de Pietro Aretino.*

Item, un altro libro sciolto, in ottavo, in lingua vulgare intitulato: *lo Alphabeto Christiano.*

Item, un altro libro, in ottavo, legato in pergameno, usato, de *De duplici copia verborum Erasmi.*

Item un altro libro, in ottavo, legato in pergameno, de la *Vita de nostra Donna Pietro Aratino.*

Item, un altro libro, in ottavo, in bergameno usato, del'*Arte de la guerra*, *del Principe de Nicolò Macchiavelli.*

Item, un altro libro, in ottavo, legato in pergameno, *de Duplici copia verborum de Erasmo.*

Item, un altro libro, in ottavo, legato in pergameno, intitolato: *de Corruptis verborum emendatione de Maturino Corderio.*

Item, un altro libro, in ottavo, legato in pergameno usato, del Novo Testamento greco con la tradotione de Erasmo.

Item, un altro libro iu ottavo, legato in pergameno, *de Conscribendis epistolis* de Erasmo.

Item, un altro libro in ottavo, legato in pergameno usato, *de Duplici copia verborum* de Erasmo.

Item, la Grammatica de Philippo Melanthone, in ottavo, in pergameno.

Item, la *Vita de Maria vergine per Pietro Aretino.*

Item, un altro libro sciolto, in ottavo, deli *Colloquij* de Erasmo.

Item, un altro libro in sidici legato in pergameno, intitolato *Dominice precationis, pia admodum et erudita explicatio*, senza nome de autore, et con alcuni altri opuscoli parte del Savonarola, senza autore.

Item, la *Guerra* del Macchiavello, in sidici, legato in pergameno.

Item, il *Principe* del medesmo, *ut supra.*

Item, la *Passione de Jesu Christo* per Pietro Aretino.

Item, il *Principe* de Macchivello, in ottavo, legato in bergameno.

Item, *Lexicon Juris per Oldendorpium.*

Item, un altro libro sciolto intitulato: *Fragmentum Comentariorum Origenis in evangelium Matthej, Erasmo Roterodamo interpetre.*

Item, uno libro dela Rettorica et dialectica legale per Zasio, et Pietro Andrea Gamaron, sciolto, in ottavo.

Item un altro libro sciolto in ottavo, *De modo disponendi in iure Petri Andreæ Gammarj.*

Item, un altro libro in ottavo, legato, stracciato, intitolato *Fratris Antonii de Vercellis Sermones Quatragesimales* (1).

Item, uno libro legato senza coperta, *Institucionum Iustiniani Principis.*

Item, dui libri sciolti in sidici intitulati *Enchiridion titulorum aliquid juris.*

Item, la *Instituta* in sidici.

Item, la *Cortiggiana,* in sidici (2).

Item, Apoleo in volgare, sciolto.

Item, il *Compendio de le historie de Napoli,* (3) sciolte, in ottavo.

Item, il secondo libro dele Lettere del Iovara (4), sciolto, in ottavo.

Item, duj Cathecismi del Canisio, sciolti, in sidici.

Item, altro libro stracciato intitolato: *Auiso de' Favoriti,* del Iovara (5).

In secunda archa sine gera obsignata tamen et ligata, fuerunt reperti infrascripti libri videlicet;

Imprimis uno mazetto de più Officij dela Madonna, sciolti, insiemj.

---

(1) Il sequestro era stato esteso anche a libri affatto innocui, solamente per essere stati trovati mescolati coi proibiti e nello stesso locale.

(2) Sarà questa la commedia dell' Aretino, o la misteriosa *Cortigiana* colle figure?

(3) Collenucci.

(4) Guevara.

(5 Guevara.

Item, la Logica de Pietro Mantoano, legata in pergameno, in quarto, vecchia.

Item, uno libro in foglio coperto de tavole et lle carte torchine et rosse, che contiene la *Metafisica* et la *Anima* de Aristotale.

Item, Sallustio in foglio, senza commento, coperto de tavole, vecchio.

Item, la prima et lla seconda parte de Santo Antonino, dui volumi legati, in foglio, in pergameno, vecchj.

Item, le *Meditatione* de santo Bernardino sciolte, in sidici; le *Meditatione* de Santo Augustino, sciolti, in sidici.

Uno *Breuiario* sciolto in sidice, *secundum usum Romane Curie.*

Item, dui *Enchiridion* de Ecchio, desligati, in sidice.

Item, uno Breviario de la Croce, senza il fine, sciolti, in sidici.

Item, un altro libro de le *Rime Spirituale* vulgare.

Item, tutte le opere de Cicerone *Oratione*, in quarto, sciolte.

Item, la Prattica de Lodovico Carrerio, in quarto sciolto.

Item, un altro libro in sidici, intitolato *Compendio de oratione.*

Item, un altro libro, in quarto sciolto, deli *Sermoni de Santo Augustino tradotti pel Florimonte.*

Item, il Petrarcha commentato, sciolto, in ottavo.

Item uno mazetto che contiene diverse opere de Cicerone, in sidicj, con alcuni officiolj.

Uno *Psalmista* vulgare, ligato, usato, senza coperta.

Una opera de fratre Ambrosio Catherino, in ottavo, sciolta.

Item, *de Stirpibus auctore Benedicto Testore.*

Uno Messale, in quarto, sciolto, senza principio.

Item, uno Roffredo Beneventano *de Libellis,* in quarto, sciolto.

Il Petrarcha con il commento, in quarto, sciolto.

Ovidio Metamarfoseo, in sidici, sciolto.

Le Epistole de Tullio, in quarto, senza principio.

Le Epistole de Ovidio commentate, in quarto, sciolte.

Uno Messale, in quarto, sciolto.

Uno mazzo de più libri de canto, legati, usati.

Un altro mazetto sciolto.

Uno Officio de la Madonna, in quarto.

Item, l' *Hipocrito comedia de Pietro Aretino,* sciolto, in ottavo.

Il *Pelegrino* de *Jacobo Caviceo.*

Alcune opere de Giovanni Musilleto.

Item, uno mazzetto de più libretti, alcuni senza principio et senza fine.

Item, una opera de Sperone de Speroni, in ottavo, sciolta.

Item, doye oratione, una de Eschine et un' altra de Demosthine.

Item, una opera de Dionisio Areopagita, in ottavo, sciolta.

Item, un altro intitolato *Specchio de la lingua latina* de Giovanni Andrea Grifone.

Item, la *Sofonisba* del Carretto, in ottavo, sciolta.

Item, le Epistole de Ovidio, in ottavo, sciolte.

Item, lo libro de la *Nobiltà de le Donne* de Alexandro Piccolhomini.

Item, uno Breviario romano, in ottavo.

Item, altro Breviario, similmente in ottavo, sciolto.

Item, una opera de san' Antonino *de la Instructione deli sacerdotj et confitenti*, in ottavo, sciolta.

Vergillio, in ottavo, sciolto.

Alcuni trattati del Cipolla veronensi, in ottavo, sciolto.

Giovenale, sciolto, in quarto, comentato.

La *Grammatica* de Antonio Nebriscenze, sciolto, in ottavo.

Item, un altro libro in quarto sciolto de la *Historia de Lonardo Aretino*. Una *Exortatione de la pace de Pietro Aretino,* in quarto, sciolta.

Item, *Berengarij Fernandi in lege pacta convenenda de contrahenda emptione.*

Item, in uno volume li Consigli de Oltrado et Francesco Aretino, legati in pergameno, vecchij.

Item, li Consigli de Lodovico Romano, simili.

Item, la seconda parte de li Consigli de Paulo de Castro, *ut supra*, coperto da cartone, con pergameno.

In tertia archa sine cera obsignatam et ligatam fuerunt reperti infrascripti librj.

Imprimis il trattato de Molineo *de Usuris,* sciolto, in ottavo.

Item, in un mazzo cinque opere intitolate *Aperta verità* de Baptista de Crema, in ottavo, sciolta.

Item, un altro mazo cinque opere de la *Cronica* de Giovanni Carione, in ottavo, sciolti.

Item, uno mazo con vintune opere sciolte, in ottavo de Pulidore Vergilio *de Inventoribus Rerum.*

Item, in uno mazo che contiene diverse operette, videlicet sette opere diverse di Nicolo Macciavello.

Item, uno Dialogo di Mercurio et Catone (1) in spagnolo, dui de la *Phisonomia* del Scotto, tutti in ottavo, sciolti.

Quattro operette intitolate: *Trattato de la Oratione del Fragoso,* sciolto, in sidici. Doye operette de Bernardino de Siena (2), intitolate: *Dialogo in che modo la persona debba regere bene sè stesso.*

Item, dudece opere de Maturino Corderio, sciolte, in ottavo.

Item, in un altro mazzo nge sono le infrascripte opere videlicet, alcune opere de Antonio Brioccioli sopra *Isaya,* et lle *Ecclesiaste,* in quarto; et del medesmo alcune sopra li *Diece precepti, Simbolo apostolico* et *Oratione Dominicale* in ottavo, sciolte; et alcuni *Dialoghi faceti* del medesmo Bruccioli, in quarto; et del medesmo il *Commento sopra Giob,* et altri Dialoghi del medesmo, in quarto, et il Petrarcha con la annotatione et declaratione del Brucciolj.

Item, in un altro mazzo sono più opere et volume de *Lettere de Pietro Aretino.*

Item, in un altro mazzo sono molte opere de Pietro Aretino sciolte, in ottavo, in prosa et in rima.

Item, in un altro mazzetto vi sono alcune opere de Nicolò Macchiavelli, in sidici.

Item, in un altro mazzo sono diverse opere et trattati de Giovanni Oldendolpio, in ottavo, sciolti.

Item, in un altro mazo nge sono le infrascripte opere, videlicet tre opere intitolate *Optime queque sententiæ ex toto novo Testamento* per Joanem Lithogorum, in quarto, sciolte. Item, tre operette intitolate *Immagines Mortis,* doye latine et una vulgare, in ottavo, sciolte. Item, una operetta de Giovanni Riccio che tratta *Qualiter sponsalia sine consentione et approbatione parentum facta rata non debeant habere.*

Item, una operetta intitolata *Formola reformationis per Cesaream Maiestatem statibus ecclesiasticis in Comitiis Augustinis,* sciolta, in quarto.

Item, *Commentari in Tusculanis Ciceronis Ioachimi Camerarij scripti,* in quarto. Item, un altro libro de *Ratione studij puerilis* de Baldaxar Cæsio; item, Henrico Glarano.

(1) Caronte.

(2) Ochino.

Item, quattro operette, in ottavo, sciolte, intitolate: *Aranej Hencomion Celio Secundo Curione auctore.* Item, dui altri libri sciolti in ottavo, intitolati: *Schole christianæ epigrammatum libri duo.* Un altro libro simile intitolato: *de Vita Iuventutis instituenda.* Item, dui altri libri simili, intitolati: *Ulrichi Hutteni equitis germani.* Item, dui altri libri simili intitolati *Poemata Pittagorae cum interpretatione Viti Amerbachij.* Item, un altro libro, in foglio simile, intitolato: *de Re Metrica Jacobi Micillj.* Item, un altro libro, in foglio, *Pulidori Virgillis Adagiorum et de Inventoribus Rerum.* Item, un altro libro simile *Henricj Conti Glareani Intitulationi.* Item, doye opere *Joannis Sturmij de Amissa ratione dicendi,* uno in quarto nge e l' altro in ottavo. Item, un altro libro intitolato: *Messias Christianorum et Iudeorum hebraice et latine per Sebastianum Musterum,* sciolto, in ottavo. Item doye grammatiche hebree del medesmo Mostero, in ottavo, sciolte. Item, cinque operette sciolte, in ottavo, intitolate comedia *Acolastus de Filio Prodico* auctore Guglielmo Ghenapfeo (1).

Item, doy opere de alcuni Dialoghi tradotti per Herasmo.

Item, cinque operette, in sidice, intitolate: *Dominice precationis pia admodum et erudita explicatio,* sciolte, in sidici.

Item, doi altre operette, in ottavo, sciolte, intitolate: *Methodice iuris utriusque per Cunradum Lacum.* Item, doye opere in ottavo sciolte, intitolate: *Comentarius in artem versificatoriam* Ulrici Utteni. Item, un altro libro, in ottavo sciolto intitolato de *Vulgari Sacre Scripture phrasi libri duo, Patritio Caburno* (2) *Scoto authore.*

Item, un altro libro, in sidici, sciolto, intitolato: *Imperatorum ac Cesaris vitae cum imaginibus.*

Item, in un altro mazzetto sono le infrascripte operette, *videlicet,* doye operette, in sidici, sciolti, intitolate: *Contemplationes jdiote per Jacobum Fabrum, Institutiones Imperiales,* sciolte, in sidice, *Henchiridion titulorum Juris.* Item, uno *Testamento Novo* vulgare simile, con la epistola de Herasmo. Uno Testamento Novo simile, latino et lle *Epistole* de Santo Paulo, legate, senza coperte. Item, certe operette de Galeno, in sidici. Item, del medesmo volume, sciolte, le *Epi-*

(1) Gnaphaeo (*Foulon*).

(2) Coeburno.

stole et lli Evangelij che si legono per tutto l' anno, tradotto per il Brucciolo; Certe opere de lo Savonarola, in sidici. Uno Petrarcha, in sidici, sciolto, stracciato. Un altro libro, medesmamente in sidici, per Giann Ecchio. *Quiquidem libri fuerunt repositi in eisdem arcis, in quibus per prius erant et permanserunt. Ego Dominus Marcus Antonius Avellianus sachrista et canonicus maioris ecclesie interfui.*

Ego Prosper Vitalianus V. I. D. interfui.

Die 2.ª mensis Februarij 1565, in palatio magnificae curiœ Vicarie, coram magnifico V. I. D. domino Prospero Vitaliano, consultore.

Joannes Baptista Cappellus bononiensis bibliopola predictus, medio iuramento interrogatus et examinatus super infrascriptis et primo interrogatus si scit causam sue capture, respondit: Io non so de essere presone per altro, eccetto che lunedì a sera proxime elasso venne il capitaneo Salina et cercò per tutta la casa mia et vedde tutte lle cascie mie, et non havendo ritrovato cosa alcuna de quello che volea dentro le cascie, credendome che fusse venuto per ritrovare arme prohibite, me dimandò che libri erano quelli ch' erano sopra uno mezanino sopra la botega mia, et io lli risposi ch' erano libri sospetti et notati nel Indice per la maior parte, et che io lli tenea appartati da l' altri per non li vendere et per aspettare quel che ne havea da fare per ordine del mio padrone, quale è ms. Gabriele Giolito de Venetia, al quale havevo scripto che me avisasse quello che io ne havea da fare. Il quale m' havea risposto che di corto me haverrìa levato da questo travaglio de tenere questi libri suspetti, mandando di qui uno m. Paulo suo factore. Quale lettera l' ho in mio potere, se per mala sorte non l' havesse persa, il che io non credo. Et, per giustificare la causa mia con verità, saprà V. S. che io venni a Giugnio passato ha facto l' anno in la botega del predetto m. Gabriele mio padrone per factore et administratore de suoi libri et botega, la quale prima de me l' administrava uno Pietro Ludrini brisciano. Dopoi, como ho detto, succesi io, et lo detto Pietro mi consignò tutti li libri che erano in botega, boni et suspetti, cossì come erano et se trovavano in detta botega, et ne fu facto inventario per mano de notare o mastrodatto, lo nome del quale io non me ricordo adesso. Ben vero so che se ne fe' acto publico et ne hebbi copia, quale l' ho in potere mio, nel quale inventario vi sono li sudetti libri suspettj et notati nel Indice, quali hò detto de

sopra che lo signor capitaneo Salina li prese, et insiemi con alcuni altri boni, li posse in tre cascie et li sigillò; ciò è una la serrò prima ad chiave et dopo la sigillò; le due altre non ci era serratura, ma li ligò con corde et poi le sigillò de sopra, et veddi che li mandò in potere de uno mio vicino in deposito, et me portò qua in Vicaria. Et ve dico che spero in Dio che me agiuctarà; perchè non se trovarà mai che io ne habia venduto alcuno de tristi, et V. S. sa che li libri, che io ho portati de Venetia, al hora lei lli vedde et li sospetti li stracciò, et io dimandandoli che me ne facessino polisa, acciò che non bisognasse pagarli al padrone, V. S. non la vol fare, ma disse; pigliate la predetta carta et mandala al tuo padrone. Et daquà potiti considerare che io non li habi tenuti questi per mal far' ò per venderli, ma come factore de altri per ne possere rendere conto.

Interrogatus si preditos libros suspectos et notatos in Indice quos dixit recepisse per inventarium, tenet memorie, respondit: Io non me posso ricordare de tutti, ma questi che me ricordo li dirrò; et sonno questi, *videlicet*, opere de Erasmo tanto de religione come de humanità; certe opere vulgare del Bruccioli; opere de Pietro Aretino; Boccacci cioè le Novelle; opre del Macchiavelli; certe opre de Joanne Oldendorpio; certe opre de Cornelio Agrippa; et certe opre de Polidoro Virgillio *de Inventoribus rerum.* Et non mi posso ricordare singolarmente de ogni autore, perchè io l' hò trovati in botega come ho detto de sopra, et non l' ho manigiati, eccetto quando io li recepì, et dopo l' ho portati in l' altra botega dove sto adesso. Ma me remetto a questo inventario supra detto, nel quale si trovaranno tutti notati, et in quelle cascie che veddi sigillare dal signor capitaneo, havendocelli prima deposti. *Interrogatus si habet alios libros in ditta libraria suspettos et notatos in Indice respondit:* Signor no, salvo uno volume che ci l'*Adagi* de Erasmo, che me penso che non fu posto nelle cascie predete, et sei fusse altro io non lo so. Et per dubio che io havea che uno libro venuto da Venetia, à tenpo che io administro la botega, intitolato *Catacismo et Formola facta de le cose in Alamagna,* piccolini, che le trovai nelle cascie, poichè V. S. le vedde, raccordandomi che V. S. ne havea stracciati de simili, o veramentae dubitando de questo, io li piegai, et li ripossi con li sopra detti appartati, per non li vendere nè che fossero venduti, et aspettare l' ordine de ms. Gabriele come hò detto di sopra.

Io Gioambaptista Capello ho deposto *ut supra.*

Prosper Vitalianus.

Et ego Blasius Stampa de Neapoli publicus apostolica et regia auctoritate notarius, quia premissis omnibus pro notario rogatus fui, ideo presentem sumptum ex suo originali et extractum scripsi et signavi, salva meliori collatione.

(Archivio di Stato in Venezia. Santo Uffizio — Processi — Busta 20).

II. (2)

CONSTITUTUM DOMINI GABRIELIS JOLITI MERCATORIS LIBRORUM

Constitutus in Officio dominus Gabriel Giolitus de Ferrarijs de Tridino Montisferrati mercator et impressor librorum Venetiis, degens iam annis XL^{ta}, citatus pro habenda informatione super infrascriptis medio iuramento quod prestitit:

Respondit ut infra. Et primo inter.^{tus} Dove et in che città et terre lui ha corrispondenza et botteghe? R.^{dit} Ne ho prima una in Napoli, et un' altra in Bologna, et un' altra in Ferrara, et qui in Venetia alla Insegna della Fenice appresso il ponte di Rialto.

Int. Chi sono i suoi fattori et agenti nella bottega di Napoli? R. Un Gio. Batta Capello Bolognese.

Int. Quanto tempo è che questo Capello è al suo servitio? R. Può esser da dui anni et tre mesi incirca.

Int. Chi lo serviva prima di costui? R. Un Pierro Ludrini bresciano.

Int. Perchè causa si partì da lui? R. El si partì perchè el se maridò et mi scrisse che 'l non voleva star più al mio servitio, et che dovesse mandare un altro, che gli consegnarìa i libri et le altre robbe mie. Et cosi mandai questo Gio. Batta Capello.

Int. Se dapoi che 'l si serve di questo Capello esso constituto gli ha mandato libri, et da quanto tempo in qua? R. Io non gli ho mandati libri di qua, nè da altra banda, ma io gli ho ben fatto consignare, oltra li libri che si trovavano nella bottega, li quali li furono consignati da Pietro Lutrino, alcune casse de libri, le quali erano in

man di uno messer Steffano Corsini mercadante in Napoli amico mio, le quali non haveva fatto consignar prima al Lodrini havendo scoperto che lui non administrava bene le cose mie, et alcune balle ancora sono appresso gli heredi del detto Corsini, il quale è morto, che non le ho fatte consignare nè anche a questo Capello, perchè mi sono accorto che anche esso non fa fidelmente li fatti miei, nè tenesse buona vita.

Int. Se nelle casse et balle mandate a queste sue botteghe nelle città da lui nominate esso ha mai mandato libri prohibiti dall' officio della Santa Inquisitione overo delli compresi nel Indice, et spetialmente a Napoli? R. Io non so per me, et Dio mi è testimonio, di haver mai mandato alcun libro, che io sapessi che fusse prohibito; è vero che i miei fattori, che sono quelli che incassano li libri, et che fanno le balle, potriano essi havervi messo dentro qualche libro tale, non sapendo anche essi che 'l fosse libro prohibito.

Int. Se esso ha le fatture de tutti li libri, che ha mandato a queste sue botteghe, et specialmente a Napoli, et particolarmente delle balle et casse da lui nominate? R. Le fatture le mandiamo alli nostri agenti et corrispondenti, et nui ne tenemo copia.

Int. Se esso sa che vi sia la scommunica et altre pene a chi tiene, vende, o legge libri prohibiti nell' Indice? R. Sig. no, perchè io non ho letto l' Indice, ma, subito che l' hebbi, lo mandai alla mia bottega con ordine che se in bottega vi fosse qualche libro delli contenuti in esso Indice, el si dovesse cavar fuora, et così che 'l non se ne dovesse nè pigliare, nè vendere alcuno di questi.

Int. Se esso sa, che altre volte i librari si aggravorno dell' Indice che fu fatto nel tempo della santa memoria di Papa Paulo IV? R. Sig.r sì.

Int. Se 'l sa la causa perchè si aggravorno così? R. Credo che si aggravassero perchè si trovassero alle spale di questi libri in quello Indice et di haver speso li suoi danari.

Int. Se esso da sei mesi in qua ha ricevuto dal detto Gio. Battista Capello lettere? R. Signor sì. — Fuit monitus ad illos producendum in officio. Qui R.it che le porterà volentieri il primo giorno che sarà martedì prossimo.

Fuit int. Se 'l conosce Francesco Spinola, et da quanto tempo in qua, et come?

R. Lo conosco da circa tre anni in qua, et l' ho conosciuto prima perchè e 'l veniva, come si fa qualche volta, alla mia bottega, et dapoi l' è stato anche in casa mia forse quattro mesi per correttore della stampa, et per insegnare a uno mio figliuolo.

Int. Se hanno mai ragionato insieme quelle cose della fede? R. Mi non mi son impacciato di ragionar di quelle cose che non ho cognitione.

Int. Perchè causa el se partì da lui? R. Perchè esso non attendeva troppo nè al carico che l' havea della stampa, nè a mio figliuolo, però cercai de sbrattarmene così bellamente.

Int. Se esso ricercò mai di haver dal detto Spinola et hebbe la Historia o Comentarij di Giovàn Slejdano? R. Sig.r sì che l' ho ricercato, et l' hebbi.

Int. A che effetto lo ricercò? R. Il sig.r Ludovico Dolce componendo la vita di Ferdinando Imperatore, come l' ha composta, mi ricercò che li dovesse far haver alcuni historici, et tra gli altri questo Sleidano per cavar da loro delli particolari pertinenti alla sua Historia, et così io ne le trovai, et ricercando di questo, lo Spinola me lo fece havere, non sapendo io che libro el si fosse, et servito che se ne fu il Dolce, il libro fu restituito ad esso Spinola. R.dens ad interrogationem. Può esser da sei mesi in circa.

Int. Se esso constituto ha mai havuto alcuno ragionamento col detto Spinola in commendatione de fra Bernardin da Siena? R. Ragionando un dì col Spinola di questo fra Bernardin, io dissi nel tempo che fra Bernardino predicava qui in Santi Apostoli potrìa esser che 'l fusse cattivo et adulatore, ma andando io alle sue prediche trovai che 'l me illuminò molto nelle cose della fede; subdens: non hebbi però mai alcuna prattica con lui, nè mai li parlai, se non che andai tutta una quaresima a Santi Apostoli alla predica come ho detto.

Int. Se esso constituto ha in casa sua un Cesare de Luca? R. Io soleva haver in casa questo Cesare ma el si è partito tre mesi sono et è andato a star con li Giunta.

Int. Perchè causa el si è partito? R. El mi disse, che suo padre haveva de molti oblighi con li Giunta, et essendo stato ricercato da loro di andar a servirli, che li perdonassi et li desse licentia di accettar il partito, et cossì lo lasciai andare.

Int. Per la conoscenza che esso constituto ha havuto di questo Cesare, se si ha accorto che l' havesse qualche mala opinione in queste

cose della Santa Fede? R. In vero, per quello che io ho potuto comprendere, non mi sono mai accorto che lui habbia nessuna mala opinion. Et perchè in casa mia si costuma di confessarsi et di comunicarsi almanco due o tre volte all' anno, lui per il tempo che l' è stato in casa mia, che è stato poco più di un anno, è venuto sempre alla comunione in mia compagnia. Et se io mi fusse accorto che l' havesse niuna sinistra opinione non l' haverìa tenuto in casa mia.

Quibus habitis non fuit ulterius interrogatus, sed dimissus, animo etc. quatenus etc.

Post relectum dixit: Alla andata di questo Gio. Batta Capello a Napoli io gli desse un aricordo, nel quale fra le altre cose vi era questo particolar che 'l se trovava nissun libro nella mia bottega de Napoli, de quelli che sono compresi nel Catalogo, che 'l li dovesse metter da banda, nè venderne nissun de quelli, ma tenerli lì, et farne tanto quanto saria ordinato dai superiori, perchè l' animo mio è stato sempre di non voler che si vendesse dalli miei alcuno di questi libri prohibiti. Et di questo aricordo che li diedi a lui, io gli ho copia fatta et scritta di mano propria del detto Zuan Batt.ª Capello, et così si troverà per mie lettere che sempre li ho replicato il medesimo conforme al mio ricordo, et alla mia buona voluntà, la quale è stata sempre pronta ad obedire alli ordeni della Santa Chiesa et delli superiori et del Santo Officio dell' Inquisitione, et di questo ne chiamo Dio per testimonio.

Die martiis 15 mensis Maij 1565.

Suprascriptus Gabriel Giolitus, satisfacendo mandato sibi facto, exhibuit actualiter quoddam memoriale sive instructionem incipientem: Al nome di Dio adì 10 aprile 1565 in Venetia. Memoria etc. et finientem: A quanto in questo folio si contiene; ac quinque litteras missivas datas Neapoli et ad ipsum Gabrielem ad civitatem Venetiarum missas, sub datis prout in eis, animo ipsa originalia illorum copiis in Sancto Officio dimissis recuperandi, quando ita eidem Sancto Officio placeat, ob interesse suorum negociorum.

Tenor autem memorialis sive instructionis ac litterarum supradictarum sequitur et est talis, videlicet.

(Dalla stessa busta dell' Archivio di Stato in Venezia).

III. (5)

AL NOME DI DIO. ADDÌ 10 APRILE 1563 IN VENETIA.

Memoria facio io Gabriel Giolito a voi Gio. Batta Capello di quelo che per me avete a operare, gionto che sarete in Napoli, che Dio salvo vi conduchi; et prima:

Gionto che sarete in Napoli la principal cosa trovate messer Stefano Corsini mercante o suoi agenti et messer Gio. Andrea de Bottis e fratel librari, et li presentarete le mie lettere pregandovi a consigliarvi che maniera dovete tenere per entrare alla consegnatione della mia botega, et non mancate, come vi ò detto a bocca, di far l' inventario per mano di notaro, ancor che Corsini et Botis vi consigliassero altrimenti, perchè io voglio le cose mie chiare ancor che vi andasse un poco più speza. Consiglio che sarete co' Corsini et Botis, sarà ben fatto pigliare il bracio della giustizia aziò se Pietro facesse resistenza di consignarvi le cose mie, che glilo possiate far fare per forza, maxime lo potrete fare perchè vi ò dato il suo obligo et carta di procura di poterlo astringere a ragione. Avertendovi a non vi dar a conoscere a detto Pietro fin a tanto che n' avete posto all' ordine il tutto. Fatto questo, anderete a trovar Pietro, fingendo con lui di esser gionto alhora alhora, e li darete le mie lettere, esortandolo con bel modo a consegnarvi la mia roba amorevolmente, perchè così li ò scritto a lui, volendolo far amorevolmente, mandate subito a chiamar il notaro, non li metendo tempo di mexo, facendo detto inventario con diligentia aziò non vi sia errore ni per l' uno ni per l' altro. Daboi, fatto lo inventario, ditegli che vi dia tutti li danari che se ritrova ne le mani per conto mio, che cossì li scrivo, facendoli di riceputa, et non li volendo dar, fateli un protesto d' ogni dano et interesse che ci ne potesse patire.

Dapoi fatto questo, portarete le mie a messer Antonio Fenario a messer Marco Antonio Passero et a messer Gabriel Benzoni, li quali, se vi parerà che li lor consigli sieno boni, acetatili, se no farete quelo che vi parerà. Messer Stefano Corsini o soi agenti vi consignarà̀no in nome mio casse 19 et l. 5 che li ò mandato per sortimento de la botega, segnate di l' avant segno di N. 1 a 24, et di esse

vi ò datto la fatura et mi avisate se saranno segondo la fatura. Di più, se vi occorese bisogno di denari per litigare o per altro conto, ò scritto ali Corsini che non vi lasciano mancar danari, aziò che non restiate per danaro di far le cose che occorerà in mio servitio; però, bisognandovi, anderete da essi che non vi mancarà. Di più farete un libro per tener conto del venduto, nel qual notarete minutamente ogni cosa, cossì li danari che entraràno in cassa come queli che usciràno et che si spendaràno ala giornata, sì in condute de libri che vi si mandaràno come fitto de botega et altro. Di piu vi avertisco, che se in deta mia botega vi fosse libri prohibiti, non volio a modo alcuno che li vendiate, ma teneteli così dala banda. Avertendovi che il *Spicileg. Scopa* novamente stampato dala Serena, che non si po vendere nel regno di Napoli, perchè alcuni librari àno il privilegio che no si possi vendere, e similmente lo *Decreto. neapol:* del Affl.^{to}, del Gram.^{o}, del Capitio, *Constitu.* del regno, Bract.^{a} Foleri criminal pro Marante, *gram.*^{a} Scope, et d' altri ve ne potrete anco informare da queli librari di costì.

Havuto che averete in consegna ogni cosa, farete rifare tutte le chiave sì di botega e cassa, come de la cassa de danari, affin che qualchauno, avendo le medesime chiave, non vi facessino qualche burla. Le lettere che mi averete a scriver le consignarete ali Corsini, che loro per sua gratia me le mandarano, ma li pagarete il porto fino a Roma.

Da poi, accomodato che sarete, registrarete tutti li libri perchè mi dubito che ve ne sarano assai de rotti, avendo inteso che Pietro rompeva i miei libri per accomodar delli altri librari di lor defeti, et subito mandarete la nota de defeti che vi si mandarano subito, perchè li libri rotti stano mal in botega et essendo rotti non si pono vendere, però non mancate di mandarmi subito la nota.

Ma sopra il tutto vivete de bon cristiano nel timore de Dio se avete desiderio che le cose vostre vadino per bona via, non piliando pieghe cattive perchè sono quele le quale mandano gli homini in ruina; però fugitila ad ogni modo se avete a caro a darmi animo che il nostro principio deba durare assai; e così vi prego a farlo et non mancare a quanto vi ò detto di sopra, come spero che non mancarete; così prego Idio che vi illumini a far quello che stia bene per una parte et l' altra, et con il core mi ricomando le cose mie. Mi ero scordato a dirvi che volendovi Pietro consegnare qualche

debitor per libri che lui avese dato in credenza, che li pigliati, con pato però, che possendoli scoder, glili farete boni; altramente dateli che li vadi a scodere lui, maxime non avendo da me avuto comisione di dar pur un foglio di libri in credenza, anzi come apare per lo obligo suo che io ò dato a voi, lo astringe a non poter dar pur un foglio de libri in credenza; nientedimeno se conosesti che li debitori che vi volese dare fossero più sicuri che lui, in questo caso lo potrete far, ma deli cativi non li pigliate a modo alcuno se no conditionatamente come ò detto di sopra. Di più, se presentiste che qualchaduno fosse suo debitore per roba che gli avete data de la mia, fateglila sequestrare nelle mani come mio comesso et come roba mia, però con il consiglio sempre de li Corsini.

Di più vi farete dar a detto Pietro tutti li conti et inventarii che à nele mani di Gio. Alberto Borgomiero per conto mio e teneteli apresso di voi avendone bona custodia, et di tutto quello che vi darà li farete di ricevere. Di più tutti li danari che toccarete di miei libri li darete tutti a capo del mese a messer Stefano Corsini o suoi agenti, piliando da loro la ricevuta o segondo l' uso di costì. Di più nelle casse che sono in mano di Corsini vi ricordo che in una di esse vi è dentro li libri di conti di Gio. Alberto Borgomiero et di Pietro Loderini, li quali tenerete apresso di voi, non li mostrando ad alcuno, sino che Paulo Guitio verrà di costì a saldar secco; et in dette casse vi è le robe di detto Paulo, habiatene cura anco di quele sino a la sua venuta.

Io Gio. Batta Capello manu propria prometto e mi obligo non preterire a quanto in questo folio si contiene.

(a tergo) 1563 adì x aprile.

Ricordo di quello che ò da far a Napoli datomi dal magnifico messer Gabriel Giolito de Ferari mio padrone a me Gio. Batta Capello da Bologna libraro e ligator de libri.

(Dalla stessa busta dell' Archivio di Stato in Venezia.

II.

In nomine Dei eterni Amen. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1549, indictione VIII.ª, die vero XI.^{mo} mensis Octobris, Rivoalti. Considerando io Lucretia consorte de messer Gabriel Giulit di Ferarij mercadante de libraria de la contrà al presente de Santa Aponal di Venetia, li pericoli de questa fragil vita, sana per la gratia de Dio dela mente, intelletto et corpo, ho deliberato far questo mio testamento. Et prima recomando l' anima mia allo omnipotente Iddio suo creator, alla beata Verzene Maria e a tutta la Corte Celestial. Lasso per mei commissarij mio marido, mia madonna madre, messer Benetto et messer Zuan Piero Bin mei barbani, messer Alvise mio fradelo, et mei barbani messer Francesco et messer Alvise di Anzoli fradeli de mia madre. Voio che me siano ditte le messe dela madonna e de San Gregorio per l' anima mia. Voio che sia mandado alla Crose S. Lorenzo e a Castello per l' anima mia, et anche sia mandà a tuor el perdon a Sisi per l' anima mia. Lasso una mansionarìa in la giesia dove sarò sepulta, per anni quatro doppo la mia morte, con elemosina de ducati 12 a l' anno per ditti quatro anni, Voio me siano fatto dir messe cento per l' anima mia in termene de giorni otto doppo la mia morte, dove parerà a mei commissarij. Voio esser sepulta dove parerà a mio marido, con questo che in termene de uno anno dapoi la mia morte l' habbi a far far una archa dove debba esser posta; et non lo facendo voio chel mio corpo sia posto in l' arca de mei barbani alli Francescani, tenendone in questo mezo in qualche deposito. Lasso alle pute del hospedal de Incurabili ducati cinque, con condition che le me vegni a compagnar alla mia sepoltura. Lasso a mia sorella suor Raphaela munega a S. Moro in Buran de mar ducati diese, a donna Anzola mia nena lasso ducati cinque, lasso a messer Gabriel mio consorte per segnal d' amor el mio rubin più grando, et altro non li lasso perchè non l' ha de bisogno. Lasso a mia madonna madre ducati cento. Lasso a mia ameda madonna Orsa ducati cento. El resto de la mia dota e de tutto quello che me podesse spettar lasso a mie fioli sì mascoli come femene, si ne haverò, egualmente tra essi, ma manchando senza fioli, voio che vadi a messer Benetto e messer Zuanpiero Bin mei

barbani et a messer Alvise mio fradelo, et dapoi la morte de mie barbani, tutto sia de ditto mio fradelo; et si per caso havesse fioli sì mascoli come femene, et che e morisse tutti senza fioli, voio similmente che tutto torni in ditti messer Beneto, messer Zuanpiero et messer Alvise mie barbani e fradelo, sì come ho ditto de sora. Voio quando mancherò de questa vita, voio esser vestida del habito dela madona, zoè dela Conception, per esser io in la schola. Interrogata deli hospedali et loci pij, respondo che non voio ordenato altro, salvo che voio che manchando mia madre et messer Benetto et messer Zuanpiero mie barbani, mio fradelo intri per commissario in suo luogo, cossì che el se intenda per quatro commissarij.

Io Gerolemo Adriatico di Zanchanari dalla Zuecha, precettor di grammatica in contrà de San Pantalon, son stà testimonio zurado et pregado di questo testamento.

Io Alisandro Perea fo de messer Domenego, spisier al segno de la Madalena a San Rafael, son stà testimonio zurado et pregado de questo testamento.

(a tergo del foglio)

Testamentum D. Lucretie uxoris D. Gabrielis Iulit de Ferrarijs mercatoris librorum rogatum per me Antonium Mariam de Vincentibus notarium Venetie, sub die XI.^{mo} mensis octobris 1549.

Presentatum die 16 mensis octobris 1549.

(Archivio di Stato in Venezia. Sezione notarile, cedula sciolta).

IV.

Ecc.^{ma} et Illma Signora

La buona giustitia sempre amministrata da V. S. Illma, et l' amorevolezza di continuo dimostrata alla conservatione et a i commodi delle cose dei suoi sudditi, mi fanno ricorrere confidentemente al patrocinio di quella. Sa V. E. che la casa mia di Trino è ogni tempo stata casa sua e nei tempi di guerra alloggiamento de soldati, i quali molte volte hanno goduto con mio grandissimo danno quelle poche facultà, che io mi trovo in detto luogo: et questo danno, come

buon cittadino et fedel servitore, ho sempre tolerato volontieri a commodi di S. Maestà.

Hora il numero e la insolenza de' soldati di giorno in giorno crescendo, è pervenuto a tale, che se la bona gratia di V. S. con prestissimo aiuto non s' interpone, le cose mie in breve sono per essere distrutte et andare in rovina, perchè non potendo le facultà d' un solo bastare a tanti, mi converrà al tutto abandonarle et cedere alla fortuna. Et benchè altre volte a qualche poco sollevamento de i danni miei mi fosse promesso di consegnarmi la Comunità di Trino per debitrice, la promessa non hebbe effetto; nè da' poveri si può trar quel che essi non hanno: onde io solo vengo a sostenere il peso di tanti: essendo cosa honesta che gli altri che non habitano in Trino et ci hanno maggior rendite che non ho io, fossero essi anchora a parte delle gravezze, et ricevendo l' utile, fossero partecipi parimente del danno; et dovendo la mia borsa pagare per ciascuno, questi tali contribuissero a me la portion loro. Però supplico riverentemente V. E. che queste mie cose li siano in tempo raccomandate; et procuri che elle si possano conservare, sì per li commodi publici come per proprio alimento di me e de miei fratelli, il che è opera non meno di pietà che di giustitia, et convenientissima alla integrità di V. E., alla bona gratia della quale inchinevolmente mi raccomando.

Di Venetia, a dì viij di gennaro 1551.

Di V. E. humiliss.^{mo} servo Gabriele Giolito.

Alla Illma et Ecc.^{ma} signora
la signora Duchessa
di Mantova

(Dall' Archivio Gonzaga di Mantova).

V.

Illmo S.^{re} e S.^{or} mio oss.^{mo}

Essendo stato molti anni aggravato d' intolerabili spese in alloggiar soldati e capitani nella mia casa di Trino, finalmente per favore di mons.^{re} ill.^{mo} di Aras mio antico patrone e sig.^{re}, ottenni

dall' ill.^{mo} s.^{or} Francesco da Este che la casa mia fu vota da detti danni e molestie. Il che non è continuato molto: perchè dopo la partita di esso sig.^{re} non pur le medesime gravezze sono ritornate alla mia casa, ma accresciute doppiamente, in modo che non potendo più sopportarle, e non volendo più scrivere in questa materia al su detto mons.^{re}, acciò che egli non prenda molestia nello intendere i suoi ordini non esser eseguiti, ho preso ardire di supplicar V. S. chè col patrocinio della sua gratia, e per esser io buon servitore di Cesare, voglia impetrarmi dall' ill.^{mo} et ecc.^{mo} s.^{or} Ferrante una salva guardia che niun soldato possa alloggiare in casa mia, se non di mio contento e satisfattione, e quella quantità che sia di mio arbitrio. Il che ricerco, non per farmi libero di quella gravezza che si conviene alla portion mia, ma per uscir di quelle spese et interessi che le mie facultà non possono più tolerare. La qual cosa, per esser honestissima, a V. S. non sarà fatica di ottenere, et a me sarà singolar beneficio e da esserle, come io le sono, perpetuo et obligatissimo servitore. Alla quale, pregandole perpetua contentezza e felicità, humilmente bascio la mano.

Di V. S.

Ser.^{tor} Gabriel Giolito di Ferrari

All'Illmo Sig.
il sig.^{r} Francesco di Vargas
orator della Maestà Cesarea,
et oss.^{mo} sig.^{re} et patron mio.

(A tergo dell' originale; (15) 53 Gabriel Giolito)

(Dal R. Archivio di Stato di Parma).

GIOVANNI IL VECCHIO

CON GABRIELE SUO FIGLIUOLO

1536 – 1540

1536.

Orlando Fu | rioso di Messer Ludovico | Ariosto nobile ferrare | se con la giunta, no- | vissimamente stam | pato e corretto. | *(Ritratto dell' autore inciso in legno)* Con Una Apologia di M. Lodovico Dolcio con | tra i detrattori dell'Autore, Et un modo brevissimo di tro- | var le cose aggiunte. E Tavola di tutto quello | ch' e contenuto nel Libro. Aggiuntovi una | breve expositione de i luoghi difficili. | Se vendono in Tridino dal nobile messer Joanne Giolito als | de Ferrariis. Et in Turino da Jacobino Dulci ditto Cunni | .M.D.XXXVI. *(In fine, nel retto della carta 244)* Finisse il Libro chiamato Orlando Furioso. Stampato in Turino | per Martino Cravoto & Francesco Robi de Saviliano, com | pagni, ad instātia del Nobile Messer Joāne giolito als̄ de | Ferrariis de Trino. Nelli anni del nostro Signore | M. D. XXXVI. A dì XX de Zenaro. | in 4.to

252 carte, di cui le prime 244 sono numerate. Le altre 8 n. num. contengono l'*Apologia di M. Lod. Dolcio,* la *Dechiaratione di alcuni vocaboli,* un avviso di *Meser Ioanne Giolito alli Lettori,* il *Breve modo di trovar tutti i luoghi dal'Autore aggiunti,* e la *Tavola delle Historie e Novelle.* Caratteri romani a due colonne, di cinque ottave.

Nel rovescio della prima carta è la dedica del Dolce, intitolata: *Al magnifico et eccellentissimo M. Gasparo Spinelli, Gran Cancelliere del Regno di Cipri, suo cugino Lodovico Dolcio,* che si legge nella edizione del Bindoni e Pasini dell' anno antecedente 1535. Il Tosi nella *Bibliografia de' Romanzi,* edita nel 1865, crede proba-

bile che il Giolito facesse eseguire la stampa in Trino per eludere il privilegio concesso dal Senato veneto al Dolce per la sua *Apologia.* A noi pare che questa composizione non avrebbe meritata la pena di commettere una frode; invece è assai più ragionevole il credere che l' edizione si facesse d' accordo col Dolce, che già era probabilmente amico di Gabriele, alla cui stamperia veneziana doveva in seguito prestare così largo aiuto.

È libro di cui hanno copia la Biblioteca Marciana di Venezia, la Reale di Torino (mancante di due carte), ed altre pochissime. Un esemplare senza frontispizio e con altri difetti passò dal Tosi all' ab. Razzolini, e si vide prezzato L. 30 nella vendita dei libri di quest' ultimo fatta in Napoli dal Cioffi (*Catalogo Cioffi*, Marzo-Aprile 1882).

Comedia del | Divino Poeta Danthe | Alighieri, con la dotta & leggiadra spositione di Christo- | phoro Landino: con somma diligentia et accu- | ratissimo studio nuovamente corretta, | et emendata: da infiniti errori pur | gata, ac etiandio di utilissi- | me postille ornata. | Aggiuntavi di nuovo una copiosis- | sima Tavola, nella quale si contengono le storie, favole, senten- | tie, & le cose memorabili e degne di annotatione | che in tutta l' opera si ritrovano. *(Medaglione col ritratto di* « DANTE ». *Ai due lati M. D.... XXXVI, e sotto)* In Vinegia ad instantia di M. Giovanni Giolitto da Trino. *(In fine)* In Vineggia per M. Bernardino Stagnino. | M.D.XXXVI in 4.to fig.

Cc. 28 liminari n. num. Le prime 12, segnate ✻ — ✻ VI, contengono il frontespizio e la *Tavola* mentovata nel frontespizio stesso. Altre 16, segnate AA-BB, dopo un nuovo titolo in grosse lettere di CANTICA DEL DIVINO POETA DANTE ALIGHIERI FIORENTINO, hanno i prolegomeni soliti a trovarsi in tutte le stampe del commento landiniano, che terminano sul *retto* della carta numerata 1, il cui verso è tutto occupato da una figura in legno. Il poema è compreso nelle cc. num. 2-438. Le cc. 439-440 contengono il *Credo,* il *Paternostro,* e l'*Ave Maria.* In basso dell' ultima carta *retto* si ha la soscrizione col nome dello Stagnino, il registro e lo stemma dello stesso Stagnino: il tergo è bianco. In principio ai canti si ha una figura in legno, ed una grande iniziale è in testa d' ogni Cantica. Tutto è in caratteri corsivi assai usati, nel testo più grandetti che nel comento. Se ne conoscono parecchi esemplari in carta turchina, come quelli delle biblioteche Capponiana di Roma, Trivulziana, Marucelliana e del Renouard, il quale ultimo fu venduto per fr. 98.

L' officina dello Stagnino avea preso a stampare in forma di quarto il Dante col Landino, di cui aveva già date due edizioni nel 1512 e nel 1520; riputandosi non esistente una intermedia del 1516, che non comparve nella esposizione dantesca di Firenze del 1865, e che il Batines ed altri bibliografi riferiscono senza averla veduta cogli occhi propri. Questa del 1536, terza fra le pubblicate dallo Stagnino, è similissima alle due antecedenti ed ha merito eguale. È forse però alquanto meno rara; ma tuttavia di prezzo sopra il mediocre come tutte le stampe dantesche di qualche antichità. Gabriel Giolito stampò Dante coi caratteri propri una sola volta, come si vedrà all' anno 1555.

Orlando Furioso | di Messer Lodovico Ariosto | con la nova giunta et le notationi di tutti gli luoghi, dove per | lui è stata tal opera ampliata: come nella nova tavola nel fine | per ordine vedere si puole. | *(Ritratto del poeta)* In Vinegia ad instantia di M. Gioani Giolito de Ferrari. | *(In fine)* Finisse Orlando Furioso di Messer Ludovico Ariosto da Ferrara, nuovamente da lui proprio con la nuova giunta d' altri canti nuovi ampliato & corretto, Stampato in Vinegia per Augustino di Bindoni. Nelli anni del Signore. MDXXXVI. in 8.º

Il volume ha la segnatura A Z, AA-IIII, tutti quaderni. La sottoscrizione riferita è al retto della quarta carta del quaderno IIII. Altre tre carte (cioè la 5.ª 6.ª 7.ª) hanno *Le Notationi delli luoghi ove le nuove storie sono aggiunte* ec., la *Tavola delle istorie* e nuovamente il ritratto; l' ottava ed ultima è bianca. Caratteri gotici, a due colonne di cinque ottave.

Edizione di cui si conosce il solo esemplare della Melziana, descritto nella *Bibliografia de' Romanzi* di Gaetano Melzi, ediz. 1838, a pag. 126, come mancante del frontespizio, che poi vi fu aggiunto posteriormente, come apparisce nelle *Note Bibliografiche* dello stesso Melzi edite dal *Bibliofilo Milanese* (Girolamo D' Adda) in Milano nel 1863, a pag. 15. La descrizione fattane dal Guidi negli *Annali del Furioso* (1861), e dal Tosi nella *Bibliografia de' Romanzi di Cavalleria* è incompiuta.

1538

Il Decamerone | di messer Giovanni | Boccaccio nuovamente Stam | pato Et Ricorretto | per Antonio Brucioli. | Con la dichiaratione di Tutti i Vo | caboli, detti, proverbij, figure, & modi di dire incogniti | & difficili, che sono in esso Libro. Con gratia et Privilegio. | Stampato in Venetia ad instantia di Messer Giovanni Giolito da Trino. | MDXXXVIII. *(In fine)* Finisce la decima et ultima giornata del libro chimato *(sic)* Decameron Cogno | minato Principe Galeotto. Stampato in Vinegia, per Bartholomeo Zanetti | da Brescia ad istantia di messer Giovanni Giolitto da Trino. | MDXXXVIII. Del mese d'Aprile. in 4.to.

Cc. 10. n. n. e 274 num. Sul frontespizio è il ritratto dell' autore inciso in legno, posto in ovale. Dopo il frontespizio è la dedica del Brucioli: *Alla illusrissima* (sic) *signora Aluisia Gonzaga Palavisina, Marchesana di Gonzaga,* senza data, cui seguitano due *Tavole,* una delle novelle, l' altra *di tutti i vocaboli, detti ec.* Le *Annotationi* sono in fine delle novelle.

Vend. fr. 250, Libri nel 1847, un esemplare in legatura antica con fregi a uso Grolier. Fr. 100, bell' esemplare, nel 1869 (Passano). La Palatina di Firenze possiede un esemplare in carta grande.

Edizione rara e di prezzo, come tutti i Decameroni stampati nella prima metà del cinquecento. È la prima colle correzioni del Brucioli. Di costui si parlerà altrove.

Rethori: | ca di Marco Tullio Ci- | cerone, tradotta di Latino in Lin | gua Toscana | per Antonio Brucioli. | Con Gratia et Privilegio dello Inclito Senato Veneto, che nessuno pos- | sa stampare questo libro per anni dieci | ne altrove stampato qui vende | re, sotto le pene che in | esso privilegio si con | tengono. | MDXXXVIII. *(In fine)* Stampata in Vinegia per Bartholomeo de Zanet- | ti da Brescia, à instantia & requisitione di | Messere Giovanni Giolitto da Trino: ne | l'anno MDXXXVIII. in 8.o.

Cc. 4 lim. non numerate, col frontespizio e la dedicatoria del Brucioli (senza data) al *Magnifico Messer Hieronimo Quirino*. Segue il testo della *Rhetorica* in cc. num. 91; a tergo dell'ultima, sotto il registro, sta la seconda soscrizione già trascritta. Segue un'altra carta colli *Errori incorsi nella stampa*.

Gabriel Giolito, rimasto in possesso del privilegio decennale per questa traduzione, ne fece una seconda stampa nel 1542.

Il Petrarcha | con L'Espositione | d'Alessandro Vellutello | e con più utili cose in diversi luoghi di quella | novissimamente da lui | aggiunte. Con gratia e privilegio de la Illustris- | sima Signoria di Vinegia, che nessuno lo possa imprimere ne | impresso vendere in tutto il suo dominio nel | termino di cinque anni. | MDXXXVIII | *(In fine)* Qui finiscono le volgari opere del Petrarcha, ciò è i Son. | le Canz. & i Triomphi Stampate in Vinegia | per Bartolomeo Zanetti Casterzagense, Ad | instantia di Messer Alessandro | Vellutello, e di Messer | Giovanni Giolitto da | Trino: Ne l'anno | del Signore. MDXXXVIII. | in 4.to.

Le carte liminari n. nn. sono 10, e comprendono, oltre il frontespizio che ha un medaglione ovato col ritratto del Petrarca, la *Tavola* delle rime, l'errata fatta in modo inusitato per sovrapposizione della parola corretta alla scorretta, in questo modo:

venti
Che sopraggiunta dal furor de' nenti;

la mappa di Valchiusa, il proemio del Vellutello a Iacopo d'Oria, *Vita e Costumi* del poeta e la *Origine di Madonna Laura con la descrittione di Valclusa*. Dopo le quali cominciano le carte numerate al foglio Biii, numerato III alla romana; ma la numerazione romana resta interrotta alla c. VIII, e seguita con numeri arabi dalla carta 9 alla 160, dove hanno termine la rime. Seguitano quindi altre cc. n. n. 44, dove si hanno i Trionfi. Al retto della carta Y, ch'è la prima di quelle contenenti i Trionfi, sono quattro sonetti di altri poeti al Petrarca.

Una bella copia con legatura antica sul genere di quelle del Glorier, fu venduta fr. 225. 50 dal Riva.

Colla presente stampa, fatta da estraneo impressore, ma a spese di Giovanni padre di Gabriele, fu iniziata la serie dei Petrarchi illustrati dal Vellutello, che rimase libro prediletto della bottega giolitina. Questo commentatore aveva creduto di dare al canzoniere un ordine diverso da quello della maggior parte dei codici e delle antecedenti edizioni, col dividere i sonetti e le canzoni, non più in due par-

ti, cioè in vita ed in morte di Laura, ma bensì in tre; la prima delle poesie amorose in vita della donna, la seconda delle altre egualmente d'amore dopo la morte di lei, la terza delle non amorose. Questa spartizione è annunciata nella pagina che precede il testo. Il Vellutello aveva pubblicato per la prima volta il suo lavoro nel 1525 in Venezia stessa coi caratteri d'Alessandro Vitali e nella stessa forma di quarto, e già ne aveva eseguite altre ristampe. Questa pure fu fatta col suo consenso e d'accordo con Giovanni Giolito, come si legge nella soscrizione finale.

Reverendis. | Domini Thomae de | Vio Caietani, Cardi- | nalis sancti Sixti | perquam docta, resoluta ac compendiosa | de pecca- | tis sum | mula. Venetiis, MDXXXVIII *(In fine)* Impressum Venetiis per D. Ioannem Gio | litum de Ferrariis de Tridino Mon- | tisferrati. Anno Domini. | MDXXXVIII.

Reveren. Do. | Thomae de Vio Ca- | ietani Cardinalis | Sancti Sixti praeclarissima se | xaginta quatuor notabiliū | sententiarum novi te- | stamenti literalis | expositio, | in duodecim capita | distincta: quae toti | dem Ientacula novi testamenti, | ratione operis initio red | dita, inscribuntur. | Venetiis | MDXXXVIII. | *(In fine)* Per D. Ioannem Giolitum etc. in 16.°

Il primo libro ha 8 cc. preliminari n. numerate, cc. 334 numerate, e 2 bianche. L'altro 6 cc. n. n , 143 num. e una bianca.

Sono i due primi libri che appariscono stampati da Giovanni Giolito, non per mezzo dei torchi altrui, ma col suo solo nome e collo stemma della fenice. Si trovano sempre legati insieme, e perciò lo stemma anzidetto fu messo solamente sul frontispizio del primo volume, cioè nella *Summula*. Il carattere tondo minuto è quello vecchio dello Stagnino.

1539

Commentarĭi di M. Galeazzo Capella | delle cose fatte per la resti- | tutione di Francesco Sforza Secon- | do Duca di Mila-

no. | Tradotte di latino in | lingua toscana per M. Francesco | Philipopoli Fiorentino. Con privile- | gio Del Senato Veneto | per Anni X | Venetiis. Apud Ioannem Giolitum, | de Ferrariis. | M. D. XXXIX. in 4.to.

Cc. quattro liminari non numerate, cui succede il testo compreso in cc. LXXXVI numerate. Segue altra carta n. numerata con due epigrafi, l' una dove è ripetuta la data della stampa più estesa di quella posta nel frontispizio e colla giunta di essere fatta nel mese di Ottobre, l' altra relativa al privilegio della Signoria Veneta. In altro foglio è lo stemma. Il volume è tutto in carattere rotondo assai grosso. In testa ad ogni libro del Comentario si hanno le grandi iniziali incise in legno rappresentanti personaggi mitologici, che rimasero di uso frequentissimo nella stamperia giolitina; ed anche queste, come l' emblema della fenice, appariscono di nuova fattura.

La dedica senza data, diretta *Allo Illustrissimo Duca Federigo Gonzaga Duca di Mantova,* è sottoscritta da Gabriele Giolito, ed è prova che aveva oramai presa la direzione della nascente tipografia. Gabriele dice che volendo dar segno della sua servitù al duca Federigo, aveva fatto tradurre questa narrazione delle guerre accadute per la restituzione dello Sforza, nella qual faccenda esso signore aveva avuta una buona parte. L' originale latino era stato dal Capella pubblicato in Milano nel 1531, e tosto ristampato in più luoghi. La traduzione presente non pare che abbia pregi singolari, ed il Filippopoli non è conosciuto per altri lavori. È libro di mediocre rarità e si trova spesso in vendita a prezzo ordinario. Tuttavia una copia con antica legatura sullo stile del Grolier fu venduta al cospicuo prezzo di st. 17 e 10 sch., Libri nel 1859.

Con questo volume i raccoglitori antichi formavano l'*Anello XIX* della *Collana Latina.*

Dialogi | piacevoli di | M. Nicolo Franco. | Con Privilegio, | Del Senato Veneto | per anni X. | Apud Ioannem Giolitum, | de Ferrariis. | Venetiis. | M. D. XXXIX. in 8.o.

Carte 151 ed un' ultima bianca. Al verso della c. 15 si legge: « *Qui finiscono li diece Dialogi di M. Nicolo Franco Beneventano, stampati in Vinegia del mese di Settembre Ne l' anno del Signore .M. D. XXXIX.* (e più sotto) *Con gratia e Privilegio de lo Illustrissimo Senato Veneto che per anni diece nessuno ardisca imprimergli in questa inclita città, nè per tutto lo stato suo: nè altrove impressi, vi si possano condurre, o vendere, sotto la pena, che nel privilegio si contiene.* Il libro è in caratteri corsivi.

Di Nicolò Franco da Benevento, la cui trista figura comparisce sul limitare della nostra bibliografia, molte cose sono ignote, come l' anno della nascita, la quale però dovette accadere nei primi del cinquecento. Della famiglia si sa ch' ebbe un fratello maggiore di nome Vincenzo, che teneva pubblica scuola in Benevento ed istrusse anche lui fino dal leggere e dallo scrivere. Ma non pare che dalla casa avesse sostanze, tantochè si trova scritto che passasse i primi anni servendo in Napoli per famiglio e stregghiando cavalli, ed egli stesso in più luoghi dei suoi libri lamenta la propria miseria e l' esser nato sotto cattive stelle. Comunque sia, da questa condizione tentò di sottrarsi coll' ingegno e coll' ardimento; ed essendo riuscito ad acquistare una sufficiente cognizione d' italiano e di latino, e forse anche di greco, si dette allo scrivere. La sua vita pubblica parrebbe che fosse cominciata nel 1531, anno delle prime corrispondenze che si leggono nel suo epistolario; ma queste, se pure non sono artificiosamente accomodate, mostrano che già fosse riuscito ad avere entratura con principi, prelati e personaggi d' importanza, che erano il segno cui miravano gli uomini di lettere che volevano metter la mano nella chioma della fortuna. Dal 1531 al 1536 abitò ora in Benevento, ora in Roma, e più spesso in Napoli; ed il suo carteggio più intimo, quello soprattutto col fratello, non c' insegna di lui, se non ch' era involto in piccole gare con maestri e poeti di que' luoghi.

Delle cose date da lui in luce prima d' abbandonare il napoletano, è noto il libro di epigrammi latini intitolato *Hisabella*, perchè diretto ad Isabella di Capua moglie di Ferrante Gonzaga principe di Molfetta; opera di grande rarità, stampata in Napoli nel 1535, che meriterebbe d' essere esaminata (1). Ma dovette aver mano, almeno come collaboratore, anche in qualche altra pubblicazione napolitana; come sarebbe il *Ragionamento sopra l'Asino* di Gio. Battista Pino, che ha in fronte un suo sonetto, e che per il soggetto satirico meritava d' esser tutto opera sua (2). Presto però fu a disagio in

(1) *Nicolai | Franci Be | neven | tani. | Hisabella.* (in fine) *Neapoli, typis Iohannis Sussebachii germani et Matthaei Cansii brixiani.* MDXXXV. in 4 o picc. di pag. 84.

Si vegga il *Catalogo dei libri rari della Biblioteca del sig. Camillo Minieri Riccio.* Napoli, 1864-65, I. 104.

(2) Esso pure è descritto nel citato catalogo del Minieri-Riccio, I. 15, che crede sia uscito dai torchi del Cancer tra il 1551 e il 1560. L' aspetto del libro potrebbe farlo credere di

quei luoghi, e sentì, come tanti altri venturieri della penna, il bisogno di far capo a Venezia, dove giungeva nel giugno 1536. Qui pubblicò tosto un libretto di alquante ottave ed altre poesie in lode delle più belle donne veneziane, intitolato *Tempio d'Amore* e diretto ad Argentina Rangona; e chi ha la fortuna di possedere il rarissimo opuscolo stampato dal Marcolini, potrà giudicare se fosse meritevole che detta signora, o il conte Guido suo marito, retribuisse la dedicatoria col premio di dugento bastonate eroiche, come scriveva l' Aretino (1). Poco dopo l' arrivo in Venezia, il Franco si pose ai servigi dell' Aretino stesso, formando con lui una società di collaborazione, la quale si sciolse poi dando luogo ad una delle più strepitose inimicizie che sieno avvenute fra i letterati antichi e moderni. Prima ragione del dissidio fu la stampa che fece il Franco nel 1539 delle sue *Pistole*, colle quali mostrò di venire a concorrenza col suo principale, che avea pubblicato il primo volume delle *Lettere* nell' anno antecedente. Fu tentata invano la pacificazione di questi due atleti, che avevano in loro tanta somiglianza di natura e di costumi, e ch' erano degni l' uno dell' altro; ma un ultimo fatto rese impossibile ogni accordo. Ambrogio Eusebi, altro allievo dell' Aretino e marito di Marietta, una delle *Aretine*, avendo sfregiato il Franco con una pugnalata nel viso, per zelo verso il padrone, questi non solo non volle allontanarlo da sè, ma gli porse aiuti ne' tribunali, lasciò che mandasse al Franco cartelli di sfida, e lo fece passeggiare dicontro la casa di lui ferito, ch' era, secondo il costume de' tempi, massima ingiuria e minaccia di offese maggiori (2). Il

parecchi anni antecedente; ma bisognerebbe studiare la sua contenenza per determinare l'occasione della stampa. È un libro diretto contro il governo vicereale.

(1) Il *Tempio d'Amore* ebbe una prima edizione in quarto piccolo presso il Marcolini nel 1536; ed una ristampa in 8.°, senza nome di stampatore, di 20 carte.

(2) Ecco come il Franco stesso racconta il fatto a Francesco Alunno, che aveva tentata la pacificazione, in una lettera stampata in fine della *Priapea*. « Egli *(cioè l'Aretino)* facendo più conto d' un suo *marito* che dell' onore d' un mio pari, non pur non volse « dargli licenza, ma gli diede ogni aiuto ne' tribunali, e fello passeggiare dinanzi alla casa « mia mentre io ero in letto, e comportò che per i suoi medesimi, presente il Ricchi, mi « mandasse le polizze. Sapete come dipoi, vedutomi oltraggiato da' suoi, compose un non « so che sonetti, ridendosi del mio uscire di casa. E sapete ultimamente, come non parendomi il tempo allora, diedi alquanto sosta alle mie vendette, aspettando solamente che le « promesse fatte al sudore della mia virtù fossino state riconosciute dai falsi amici. In « somma fu vinta la mia speranza dagli spietati disegni loro, e fummi forza che al mio « viaggio per Francia si desse esecuzione con più tostana fretta che io non pensava ».

Franco pensò bene ai casi suoi, e dopo breve indugio si risolvette di abbandonare una città dove oramai era sopraffatto dalla prepotenza e dove correva pericolo della vita. Tali cose avvenivano nel 1539 quando il Franco avea sotto i torchi i *Dialoghi* e il *Petrarchista;* e non potè neppur cogliere l' occasione di detti libri per darvi qualche morso all' Aretino, giacchè questi aveva saputo interessare il Giolito ad impedirlo (1).

Esaminando i libri del Franco, per quanto le parti politiche fossero in Italia confusissime e gli scrittori usassero generalmente di corteggiare i potenti d' ogni luogo, è chiaro che esso allora propendeva per Francia o che almeno aveva qualche ragione per porre le sue mire da quella parte. Nel volume delle *Pistole*, dedicato a Leone Orsino Vescovo di Freius, agente di Francia, sono assai lettere dirette a Francesco I, molte all' Orsino stesso ed a Bonifacio Pignoli suo segretario, ed altre ad altri personaggi di quella parte, sempre per chiedere protezione ed aiuti; e fino lo stampatore Gardane era francese (2). Essendo dunque tutte le sue speranze fondate su la Francia, il Franco si mosse per quella via con animo risoluto di trovarvi fortuna, o almeno per aver luogo ove potersi liberamente sfogare contro coloro che lo avevano offeso. Esso stesso ce lo fa sapere in uno dei sonetti contro l' Aretino, che così comincia:

Vassene il Franco in Francia a vomitare
Quel che in Italia forse gli è disdetto,
Perchè da tutti i medici gli è detto,
Che se non sborra si potrìa crepare (3).

Ma essendo partito da Venezia e postosi in via per abbandonare l' Italia, gli avvenne di trovare in Casale di Monferrato tanto cortesi accoglienze da parte di Sigismondo Fanzino governatore e d' altri

(1) L' Aretino « ha preso il costume di minacciare gli stampatori, udendo che stampino « qualcosa contro di lui, e pose mezzani appresso il Giolito mentre si stampavano i miei « *Dialoghi*, per tema che di lui vi fosse scritto ». Così il Franco nella stessa lettera all'Alunno.

(2) Il Gardane, famoso specialmente per la stampa della musica, rimase in buona relazione col Franco, anche quando ebbe abbandonata Venezia, onde ristampò nel 1542 le *Pistole* già da lui pubblicate nel 1539, ed il *Dialogo delle Bellezze* che il Franco aveva stampato a Casale.

(3) Sonetti contro l' Aretino, c. 6, tergo, del mss. Casanatense.

del luogo, che vi rimase per alquanti anni; e fu qui che potè votare il sacco contro il nemico, facendo stampare in Casale stesso, nel 1541, benchè colla data di Torino, il famoso volume de' sonetti contro l'Aretino, colla giunta della *Priapea*, composta egualmente di sonetti in gran parte diretti contro di lui. La malevolenza e la rabbia hanno di rado ispirato libri violenti ed infami come questi due, massime il secondo, dove alla ingiuria più sanguinosa si aggiunge l' oscenità e senza alcun ritegno. E non è l' Aretino solo che sia fatto segno dell' odio del poeta, poichè i colpi cadono sul papa, sull' imperatore, sui principi e sopra altre persone di ogni qualità, anche le più rispettate e temute, e infine sopra intere classi e professioni; onde dovette nascerne scandali e risentimenti da sgomentare anche un animo audacissimo. Eppure il Franco osò farne due altre edizioni, sempre con nuove giunte, negli anni 1546 e 1548. Son libri oggi affatto scomparsi, e, almeno in Italia, non pare che nissuno ne possegga esemplari. Dei sonetti se ne trovano in qualche libreria copie a mano; e la *Priapea* è accessibile agli eruditi perchè riprodotta due volte fuori d' Italia sulla fine del secolo passato (1).

Però chi abbia modo di leggere queste composizioni dovrà confessare che l' autore vi mostrò vena e potenza di scrivere meravigliose, come colui ch' era infiammato da una passione prepotente che aveva radice nella sua natura. Esso stesso prevedeva che specialmente le donne di Casale sarebbero state offese dalla sfacciataggine della *Priapea,* e però vi aggiungeva in fine una lettera a Cristoforo Picca, dove prometteva, che, per appaciarsi con esse, le avrebbe esaltate nel *Dialogo delle Bellezze*, che stava preparando. Ed infatti questo nuovo libro, che comparve nell'anno appresso 1542 nella

---

(1) *Il Vendemmiatore poemetto in ottava rima di Luigi Tansillo e la Priapea sonetti lussuriosi-satirici di Niccolò Franco. A Pe-King, regnante Kien-long nel XVIII sec.* in 12.° pagg. I-VIII, 1-187. Edizione fatta in Parigi a cura di Gio. Claudio Molini circa il 1790.

La Priapea sonetti lussuriosi satirici di Niccolò Franco, prezzo 5 ff. A Pe-King regnante Kien Long. Nel XVIII secolo, in 12.° pag. 127. Edizione in carta alquanto scura fatta probabilmente in Germania o in Svizzera, egualmente sulla fine del secolo passato, che si trova unita talvolta al *Libro del Perchè, la Pastorella del Marino, la novella dell'Angelo Gabriello, e la Puttana Errante di Pietro Aretino*, colla stessa data di Pe-King e colla stessa indicazione del prezzo di 5ff; volume di pag. 140.

stessa Casale, è tutto intento a riconquistare il cuore di que' cittadini, con lodi a gran parte di loro, e delle loro donne specialmente; le quali, come anche più chiaramente ripete in una lettera aggiuntavi, diretta a Gio. Matteo Cardallone, sapeva esser rimaste scandalizzate dai suoi *Pasquini*. Nell' anno stesso, sempre per far cosa grata ad alcuni signori di que' luoghi, il Franco si fece editore della commedia dei *Sei contenti*, lasciata inedita dal marchese Galeotto dal Carretto.

Durante il tempo del soggiorno in Casale avvenne cosa di cui non si può dare spiegazione; e fu che il Franco si distolse dal proposito di trasferirsi in Francia. Gli strepitosi elogi al marchese Alfonso Davalos governatore di Milano ed alla moglie, espressi nelle lettere di corredo alla *Priapea* ed al *Dialogo delle Bellezze*, erano stati i primi segni che la bussola del Franco avea deviato. Qualche impedimento speciale, a noi ignoto, deve aver mandato in fumo i primitivi disegni. In due dei suoi sonetti marittimi, di cui si dirà più innanzi, accenna oscuramente all' aver passato il Varo, ma invano; ed esserne tornato indietro senza veder un volto da lui desiderato (cioè quello del Re), e disperare oramai di varcare il Rodano e la Senna (1). Ma qualunque fosse il vero motivo, egli senza altrimenti passare in Francia, si trattenne in Casale, almeno fino al 1545, essendo di quell'anno e data da quella città la lettera premessa alla *Sofonisba* del Del Carretto, da lui mandata a stampare al Giolito, come si vedrà. Abbandonò bensì Casale di lì a poco, ma per passare a Mantova, ch' era sotto gli stessi principi, e dove probabilmente si affidava ai medesimi protettori. Qui, valendosi della stampa di Iacopo Ruffinelli, nell' anno 1547 pubblicava l'opera più grossa che scrivesse mai, cioè la *Philena* (2); poi, le *Rime marittime*, insieme con altri componimenti dei soci di un' accademia

---

(1) Sono i sonetti che incominciano:

« Del mio Sebeto le dolcissime acque

« Deh, per che l' onde tue varcar m' è tolto,

che si leggono alla c. 150 tergo dei *Dialoghi* del Bottazzo

(2) *La Philena | di M. Nicolo | Franco. | Historia amorosa ulti- | mamente composta. | Al suo nobil signore | il conte di Popoli.* (In fine). *In Mantova per Iacomo Ruffinelli venetiano, | nell'Anna MDXLVII.* in 8.° cc. 470, poi una bianca ed altra dove è ripetuto il ritratto del frontispizio col motto: TE LUPE TE MUTI ET GENUINUM FREGIT IN ILLIS.

di Casale detta degli Argonauti o de' Marinari (1), e finalmente introduceva qualche sua composizione in una raccolta di lettere iniziata nella stessa stamperia (2). Col libro della *Philena* il Franco dichiarava di aver rotto un silenzio durato quattro anni, forse stato caro ai suoi nemici; ed occasione a scriverlo fu, se pure si può intendere un discorso a bella posta reso oscuro e misterioso, l' amore da lui posto in una donna nobilissima ed onestissima, ma troppo superiore alla condizione sua: sulla quale egli non porge alcuna notizia, seppure non fu, piuttostochè nel mondo, nella fantasia dell' autore. Della *Philena* parlano i moderni come d' un libro impossibile a leggersi per la stucchevolezza e lungaggine sua: ma ai nostri vecchi, più calmi e pazienti lettori, pareva che contenesse pregi e fosse almeno *una buona sçimia della Fiammetta* (3). Da un' occhiata superficiale che si dia a questo libro si scorge anche qui l' animo torbido, il maltalento e la natura maledica di chi lo scrisse; che si confondono con una stucchevole retorica amorosa di cui non si intende nè il soggetto nè il fine. L' autore pose sul frontespizio il motto: DIFFICILE EST SATYRAM NON SCRIBERE, sotto il suo ritratto barbuto e severo: ritratto già da lui fatto vedere nel *Dialogo delle Bellezze* colle parole: QUI SOLUS VITIUM SECUIT QUIA VITIUM HORRUIT, e coll' ODERINT DUM METUANT; sentenza superba di cui l' infelice ebbe di lì a qualche anno a

(1) *Dialogi | marittimi di M. | Giovan Iacopo | Bottazzo. | Et alcune rime maritime | di M. Nicolo Franco, | et d' altri spiriti, dell' Accademia | de gli Argonauti. | Mantova, Iacopo Ruffinelli nell' anno* MDXLVII. 8.° Cc 160.

Nei titoli interni dei Dialoghi del Bottazzo si dicono letti nell' Accademia dei Marinari. Perchè si usassero i due nomi di Argonauti e di Marinari non sappiamo

(2) *Delle | Lettere di Diversi | autori, raccolte per | Venturin Ruffinelli, | Libro Primo. | Con una Oratione a gli Amanti; per M. Gioanfrancesco | Arrivabene. | In Mantova del XLVII.* in 8.°; sono cc. LXXXIV.

Si apre il volume con una, piuttosto invettiva che lettera, scritta da Padova nel 1537 da un tale N. G. contro una cortigiana di Venezia. Questa scrittura, che è lunga 23 pagine, contiene particolari curiosissimi, ma è scritta con tanta licenza, che probabilmente fu causa che si distruggesse una parte degli esemplari, che sono oggi rarissimi. La raccolta non fu proseguita.

A pag. LVI tergo e segg. è una lettera che il Franco finse di scrivere a Dante *sopra gli avisi de la sua Comedia,* dove si danno in modo satirico ed ironico notizie delle cose dantesche del tempo allora corrente, non senza botte a Pietro Aretino.

(3) « La *Filena* poi (levatone la empietà e la poca riverenza verso quelli che per ogni « rispetto dobbiamo venerare et ubidire come trombe di Dio) mi piace; la dettatura è no« bile; la inventione gentile; i concetti pellegrini: in somma ella è una buona Scimia del« la *Fiammetta* ». Pona, *Lucerna di Eureta Misoscolo,* ediz. 1628, a pag. 148.

sperimentare la vanità. Il volume della *Philena* si chiude poi con un avviso dello stampatore, ove se ne promette una seconda edizione colla giunta, e si avverte inoltre che fra pochi giorni l' autore avrebbe pubblicate le sue *Cento Novelle*, il *Quarto Libro delle Lettere*, il *Duello*, le *Prediche*, e il *Dialogo della Fortuna;* le quali opere ed altre ancora « non manderà in maschera, sì come « ne manda alcune, per compiacere al furore et ai tempi malvaggi, « ne' quali la libertà dello stile non è franca del tutto »; strane parole a proposito di chi aveva già stampato due volte col proprio nome i *Sonetti* contro l'Aretino e la *Priapea!* Nissuno dei libri promessi vedeva poi la luce; ma nell' anno susseguente 1548 usciva stampato alla macchia, *con grazia e privilegio pasquillico,* il libro seguente: *Delle rime di Messer Niccolò Franco contro Pietro Aretino, e della Priapea del medesimo. Terza edizione, colla giunta di molti sonetti nuovi, oltre la vera et ultima correzione, che a tutta l' opera ha dato l' autore stesso per non averne più cura, come colui che ha già rivolti tutti li studi ad imprese di lui più degne.* Dei fatti suoi nel tempo che si trattenne in Mantova non son noti altri particolari, fuorchè l'esservi stato alloggiato in casa di Gio. Francesco Arrivabene uno dei suoi amici (1); e trovarsi tuttora in detta città nel settembre 1549, facendovi il maestro di scuola; se pure non è una trovata dell' Aretino (2).

Quali fossero le nuove imprese più degne che il Franco si proponeva, non si seppe mai; ed anzi avvenne di lui un fatto unico forse nella storia letteraria d' Italia. Aveva esso per quindici anni dato continuamente segno di sè mediante la pubblicazione di libri propri o di altrui, e lasciato in qualsiasi modo traccie delle sue azioni e della sua residenza nelle diverse città d' Italia che aveva abitate, quando a un tratto, sul più forte della età, parve, per così dire, che scomparisse dalla faccia degli uomini. Nissun libro si vide più di lui, nissuna lettera apparisce negli epistolari che di continuo si producevano alla luce, nissuna piccola cosa si stampò che ne facesse ricordo dopo l' anno 1549; le stesse edizioni de' *Dialoghi* messe fuori dal Giolito nel 1554 e nel 1559, non sono che prette ristampe, come di un autore non più vivente. E pure egli visse assai tempo ancora;

(1) Dalle lettere raccolte dal Ruffinello, ora citate, c. XLIV.

(2) Aretino, *Lett.*, V. 155.

ed è impossibile, che anche nella oscurità, che deve essere stata volontaria, alcuna cosa non operasse, almeno tanto da procacciarsi il pane. Da noi venne già proposto il dubbio ch' egli, condottosi in Roma, si fosse gettato nell' arte dei gazzettieri segreti, che appunto aveva preso vigore negli anni ch' egli disertava dal campo delle lettere (1); arte la cui storia, almeno nei particolari, si può dire del tutto sconosciuta. Questa congettura, che piuttosto incliniamo a confermare che a rifiutare, per ragioni che vorrebbero lungo discorso, non può essere invalidata dal sapere che egli fu per un tratto al servizio del cardinale Morone, nè dal detto di Gio. Matteo Toscano nel *Peplus Italiae*, che il Franco fosse entrato nel sacerdozio, seppure intese dir tanto (2); perchè questi fatti non escluderebbero ch' egli avesse avuto mano nelle gazzette, come ve l' ebbero tanti altri preti e cortigiani. Ma questo punto oscuro della vita del Franco non potrebbe essere schiarito fuorchè da documenti nuovi, e soprattutto dal processo fattogli dall' Inquisizione, ch' era stato iniziato quasi due anni prima della sentenza e del supplizio, che chiuse miseramente la vita di quest' uomo infelicissimo. Sulla causa della disgrazia del Franco così scriveva Scipione Ammirato nei suoi *Ritratti:* « Essendo già vecchio si diede a commentar la *Priapea,* la quale vietatagli o fattagliela ardere da Paolo IV, s' accese di tanta « ira contro il Pontefice, come quel che parea che avesse distrutto « tutto lo sforzo del suo ingegno, che subito che per la sua morte « vide il tempo opportuno, non tardò a vendicarsene con la penna, « la qual cosa tollerata da Pio IV, mentre egli col cardinal Morone « si riparava, fu severamente punita da Pio Quinto, il quale sotto « titolo di famosi libelli il fece finalmente impiccar per la gola (3) ». Ma in queste parole, per quanto nella sostanza sieno vere, è certamente erroneo che il Franco si fosse accinto a comentare la *Priapea* latina essendo vecchio, perchè di questa sua composizione, come

(1) *Le prime gazzette in Italia*. Nella *Nuova Antologia*, Firenze, Giugno 1869, pag. 316.

(2) Le parole del Toscano sono queste: « Romam se contulit, uti cum aliquot annos sa« cris initiatus vixisset, denique in maldicendi morbum recidit ». *Peplus Italiae,* 106.

(3) L' Ammirato, *Opuscoli* II, 249. Il Tiraboschi, interpetrando e amplificando queste parole, dice addirittura che il Franco, avendo fatti stampare in Roma i Comenti, gli esemplari ne furono tosto soppressi e gettati al fuoco. Che in Roma si potesse eseguire senza licenza la stampa di un libro di questo soggetto nei tempi di Paolo IV è addirittura inverosimile.

di cosa già pronta per la stampa, scriveva nel 1541, nella lettera che va innanzi alla *Priapea* volgare. Sarebbe piuttosto a vedere se non si fosse in qualche modo mescolato nelle gare pubbliche e nelle persecuzioni che tennero in tanto scompiglio i papati di Paolo IV e di Pio IV; di che darebbe a sospettare un gazzettante che scriveva, come il fiscale Pallantieri, fatto processare da Pio V per le crudeltà e le frodi usate contro i Caraffa, avesse confessato nei tormenti « di « haver avuta parte in quelli libelli infamatori, che scrisse il Franco « contro Paolo IV, per li quali fu appiccato (1) ». Anche in questo caso, solamente le carte del processo, se fossero conservate e visibili, potrebbero mostrare la verità. Ma lasciando le cose incerte, diremo che, il dì 16 Luglio 1568, Bernardino Pia ambasciatore mantovano a Roma scriveva alla sua corte le seguenti parole: « Niccolò Franco, allievo già dell'Aretino, tre dì sono fu posto all' In« quisitione (2) ». Al tempo della carcerazione e del processo appartiene anche la notizia che si legge in una lettera di Paolo Manuzio al figliuolo, scritta l' ultimo di Febbraio 1570: « Un mio scrit« tore è stato cinque mesi pregione, et ha tocco della corda, benchè « senza sua colpa, ma solo per esser stato nominato da uno che « diceva havergli letto qui in casa alcune cose del Franco, il nome « del quale è atto a far andare in pregione non solo qualunque l' ha « conversato, ma qualunque ha letto cosa sua (3) ». Ben più gravi notizie spargevano ovunque le lettere di Roma, scritte il giorno 11 Marzo dello stesso anno 1570 (4), di cui diamo un saggio nelle seguenti citazioni.

---

(1) *Avvisi di Venezia*, in data di Roma, Settembre 1570. Archivio Mediceo di Firenze, filza 3080.

(2) Già si disse che le preziose indicazioni cavate dagli archivi di Mantova, che tanto ci hanno giovato nella compilazione di questo libro, le dobbiamo tutte alla cortesia del Cav. Bertolotti.

(3) *Lettere Manuziane*, ediz. parigina del 1834, pag. 181.

(4) Questa è la vera data del supplizio del Franco, che si legge in tutte le lettere mantovane, segnate coll' anno comune o volgare. Sopra indicazioni segnate coll' anno *ab incarnatione*, la maggior parte degli autori riferirono erroneamente la morte del F. al 1569. L' Ammirato scrive che fu giustiziato in tempo che il Gran Duca Cosimo si trovava in Roma per prendere la corona, e ciò conferma che fu veramente nel 1570, poichè questo principe fu in quella città dal 16 Febbraio al 13 Marzo di detto anno.

Bernardino Pio suddetto alla sua Corte: « Questa mattina in Ponte la giustitia ha apichato Nicolò Franco, già poeta allievo dell' Aretino, che si trovava pregione un pezzo fa ».

Il Cavaliere Perazzi al castellano di Mantova: « Hoggi in « Ponte si è impiccato Niccolò Franco, huomo vecchio, con uno « scritto che diceva: Così giustitiato per haver egli scritto delle « pasquinate ».

Il Vescovo Capilupi alla Corte di Mantova: « Questa mattina è « stato appiccato Nicolò Franco, huomo assai noto, per haver com- « posto libelli famosi contra persone illustri; così diceva lo scritto « che haveva in petto ».

Ercole Strozzi a Camillo Luzzara in Mantova: « Questa mattina « secondo il solito sono stati giustitiati alcuni sfortunati, ma fra gli « altri impiccato Niccolò Franco, homo famoso et literato, per ca- « gione di libelli famosi; così dice l' iscrittione il titolo suo ».

Gi avvisi di Venezia, collezione medicea, riferendo egualmente notizie romane dell'11 Marzo: « Questa mattina messere Nicolò Fran- « co, già servitore di Morone, è stato impiccato in Ponte. Si dice « per avere infamato diversi signori illustrissimi, et per havere « corrotto alcuni ministri di giustitia (1) ».

Nessuno di questi informatori aggiungeva una sola parola che significasse qualsivoglia giudizio sopra una punizione così severa. I tempi erano fieri, e la frequenza dei supplizi capitali aveva assuefatti gli uomini a quelli spettacoli; tuttavia è da credere all' Ammirato, che fu in grado di raccogliere l' opinione dei contemporanei, che la morte del Franco « increbbe a ciascuno, . . . considerando che così ri- « gidamente erano i falli della lingua in quella città puniti, ove « molte scelleratezze di mano erano molte volte restate impunite ». Racconta lo stesso autore, che « quando l' infelice vecchio, con una « barba lunga e canuta, & d' aspetto anzi venerando che no, si vide « in sulla scala col capestro alla gola, come se confessasse d' haver « fallato, ma non sì fattamente che tal pena n' havesse a patire, dis- « se in modo che fu da molti sentito: Questo è pur troppo! (2) ». Il Zilioli ha parole di compianto per il meschino e canuto vecchio,

(1) Arch. Mediceo, filza 5080.
(2) Ammirato, l. c

ma dice che il suo fine, tollerato pazientemente da lui, non fu molto biasimato dagli altri, perchè da sè medesimo se l' avea fuor di proposito procurato. Ed esso pure riferisce un particolare, cui però toglie fede la frangia mitologica che vi aggiunge, chiamando cioè il supplizio del Franco « spettacolo bruttissimo alle Muse ed allo stesso « Apollo, il quale forse per questo adirato, oscurandosi prodigiosa- « mente l' aria, si celò ai mortali tutto quel giorno, col mezzo di una « densa e funesta nuvola (1) ». Col progresso del tempo, al racconto di un caso, che per sè stesso era degnissimo di considerazione e di studio nella sua verità, si vennero mescolando congetture arbitrarie e particolarità fantastiche e favolose, a seconda dell' umore degli scrittori. Pochi libri sono paragonabili per la insulsaggine e inettezza loro a quello che si pubblicò in Parigi l' anno 1778 intitolato: *Le danger de la satire ou la vie de Nicolo-Franco poète satirique italien* (2), dove l' anonimo autore alla verità storica sostituisce in tutto uno sciocchissimo romanzo, nel quale anche i nomi de' personaggi sono inventati, concludendo col fare scampare il Franco dall' ultima condanna, e colla sua morte avvenuta pacificamente a Benevento in seno della famiglia; conclusione, come si vede, poco opportuna per chi si proponeva di dimostrare i pericoli della satira!

In ogni modo la compassione che deve aver prodotto un castigo così eccessivo, non tolse che la sua memoria passasse ai posteri come d' uomo torbido e cattivo, e modello di malignità e di maldicenza, la quale ultima, se si crede al Zilioli, era in lui continua anche nella conversazione. I suoi libri, che crediamo di aver mentovati tutti, eccetto la traduzione dell' Iliade rimasta inedita e ignorata in non so qual biblioteca di Roma, si raccomandano solo per la rarità loro e per esser documenti di storia letteraria di un momento di grande importanza, come fu la prima metà del cinquecento. Eccettuati i sonetti maledici ch' eran proprio suoi e che sono il meglio

(1) Zilioli, *Vite de' poeti italiani*, Mss. presso di noi.

(1) Si stampò dai fratelli de Bure, e pare che se ne confessi autore nella dedica al marchese de Seignelay *l'Abbé* ∴∴∴, *Censeur royal*. Il de Manne nelle giunte al Barbier sospettò che questi fosse il de Sancy, che appunto come Censore approvava la stampa del libro, per esser pieno *de leçons importantes pour le moeurs et la religion, présentées de façon à les faire cherir et respecter.*

ed il peggio che scrivesse mai, le cose di lui mancano generalmente di originalità; e anzi qualche volta non si fe' scrupolo di trascorrere dall' imitazione nel plagio, come quando fece sue alcune composizioni della Colonna (1), e quando di un dialogo del Vegio da Lodi formò la diceria della *Lucerna*, che si legge fra le sue *Pistole* (2). I sonetti contro l' Aretino, cui era annessa la *Priapea*, furono naturalmente registrati fra i libri proibiti fino nei primi Indici. Ma la cattiva riputazione abbracciò, per così dire, tutte le cose col nome suo, tantochè nell' Indice parmigiano del 1580, ch' è quello dove più si abbondò rispetto agli scrittori italiani in volgare, la proibizione si estese addirittura a tutti i suoi libri. Questa severità non passò negli Indici susseguenti; ma tuttavia, quando gli stampatori della fine del cinquecento e del principio del secento vollero riprodurre i *Dialoghi*, il *Petrarchista* e le *Lettere*, dovettero farli espurgare.

Ora restano a dire alcune poche parole sul libro dei *Dialoghi*, della cui prima stampa già si dette il titolo, e che furono occasione a discorrere, forse anche troppo lungamente, dell' autore. Sono essi dieci di numero, scritti evidentemente con reminiscenze lucianesche ed erasmiane; ma non pare che meritassero l' aggettivo di *piacevoli*, che loro dette l' autore. Oltre la dedica generale a Leone Orsino eletto di Freius, allora gran protettore del Franco, che gli aveva già dedicato il volume delle *Pistole*, ogni dialogo è diretto con particolar lettera (sempre dell' Agosto 1539) a dieci differenti personaggi, che sono lo stesso Orsino, Federigo Badoero, Gio. Battista de' Lodovici, Giovanni Franco, Gabriel Giolito, Gian Giacomo Leonardi, Bonifazio Pignoli, Gio. Tommaso Bruno, Benedetto Agnello e mons. Francesco Loredano. Tutti i dialoghi sono di soggetti e di titoli diversi, ma per lo più il loro scopo, se può loro attribuirsene alcuno, è di biasimare o ingiuriare certe classi di persone e certe professioni, e talvolta anche persone particolari, come il Borgia poeta di qualche nome, da lui detto il *Borgio pedante*, Giano Anisio, il gramatico Scoppa ed altri napoletani, co' quali aveva preso nimicizia negli anni che aveva vissuto in Napoli. Per i religiosi

(1) Lettera del Dolce, in *Lettere all'Aretino*. I, 572.

(2) Pona, *Lucerna d' Eureta Misoscolo*, ediz. 1628, pag. 148.

e per i principi son quasi sempre parole di scherno e di vituperio: e per questo forse, in un giornale francese del secolo passato si disse che nel Franco era l' anima d' un antico repubblicano. Spesso poi usa parole scorrette e modi plebei, talchè oggi leggendo i suoi libri se ne ritrae mala impressione e disgusto. Ma forse è peggio, che per quanto talvolta accenni a cose ed a soggetti curiosi e interessanti, ne tratta poi con tanta insufficienza e levità, che poco, anzi nulla, vi trova da imparare anche un lettore diligentissimo. Nella dedica del dialogo ottavo è detto che il proposito dell' opera era stato commendato « dal venerabile e santo vecchio messer Iacopo Nar« di; » ma non è chiaro qual fosse questo proposito, e non è saputo che il Nardi nè altri valenti la lodassero dopo averla letta. Con tutto ciò bisogna dire che l' aura di satira e di malignità che vi spira, piacesse generalmente, perchè il libro ebbe per assai tempo numerosi lettori. Dopo questa edizione originale, fatta col nome di Giovanni Giolito, ma senza dubbio ad istigazione di Gabriele che in gioventù usò amichevolmente coll' autore, esso Gabriele lo ristampò quattro volte negli anni 1541, 1545, 1554 e 1559; e dopo lui lo ristamparono altri tipografi più volte; e fu letto anche dopochè, per i rigori introdotti nella stampa, fu necessario raffazzonarlo e spurgarlo. Gabriele Chappuis, solito a tradurre le cose italiane che avessero del bizzarro, credette bene di donarlo alla Francia ridotto in francese, stampandolo nel 1579 in Lione e forse altre volte.

L' edizioni giolitine de' *Dialoghi piacevoli* si prendono tutte indifferentemente, ma non sono nè di molta rarità nè di prezzo sopra l' ordinario. L' ultima del 1559 è la più bella. Affatto spregevoli sono le stampe posteriori, non giolitine e mutilate.

Il Petrarchista, | Dialogo di . M . Ni | colo Franco, | Nel quale si scuoprono nuovi Se | creti sopra il Petrar | ca. E si danno a legge | re molte lettere, | che il medemo Petrarca, | In lingua Toschana scrisse a | diverse persone. Cose rare, ne | mai più date a luce. | Con gratia et Privilegio. | Venetiis apud Iohannem | Giolitum de Ferrariis. | M. D. XXXIX. | in 8.°

Cc. 55 num. più l' ultima n. n. colla fenice. In fine si ha una ripetizione della data, dove è espresso la stampa essere stata fatta *del mese d' Ottobre*. Nel frontespizio, invece di stem-

ma, è il ritratto del Petrarca in un medaglione ovato, lo stesso che si era visto nell' anno antecedente nelle Rime del Petrarca, stampate per cura di Gio. Giolito presso il Zanetti.

La lettera dedicatoria a Bonifazio Pignoli segretario di Leone Orsino, eletto di Fregius, è di Venezia, Settembre 1539. In fine se ne trova una seconda a Francesco Alunno, dove fra le altre cose il Franco scrive che, circa alle *sponsalitie* della Laura, tanto aveva « sa-« puto pescare in cupo, che dell' avere avuto marito », altro non gli era « restato a mostrare, che il sangue, che dalle spose si suol mo-« strare ne la camiscia ». Infatti è tema del dialogo, che si finge passato fra due interlocutori Sannio e Coccio, chi fosse Laura e la vita e le avventure del Petrarca, in senso ironico e di dileggio; confessando lo stesso autore all' Alunno che quello che aveva *chiosato,* tutto era sogno. Così debbono tenersi per inventate le lettere che riporta come scritte dal Petrarca o dirette a lui. Due altre volte, a pochissimo intervallo di tempo, il libro fu riprodotto da Gabriele, cioè nel 1541 e nel 1543. Si ripubblicò poi, espurgato e raffazzonato, insieme con altro dialogo dello stesso titolo di Ercole Giovannini, nel 1623, presso Barezzo Barezzi in Venezia. Apostolo Zeno discorrendo del *Petrarchista* e de' *Dialoghi piacevoli,* che il Franco aveva pubblicato egualmente presso il Giolito e in questo stesso anno 1539, concludeva che poco di vero e d' utile può impararsi da ambedue, non essendo pieni d' altro « che di ghiribizzi e di grilli (1) »; e chi abbia la voglia di leggerli, non saprà contradirlo.

1540 (?)

Pescatoria et Ec | loghe del San | Martino. in 8.°

Cc. 92 non numerate. Nella seconda vi è un breve scritto intitolato *L'Auttore alla Posterità;* nella terza comincia l' opera intitolata « *Pescatoria, et Ecloghe del signor Matteo Conte da San Martino* ». L' ultima carta contiene gli *Errori fatti da gli impressori,* a piedi della quale si ripete la stessa piccola impresa del Giolito. In alcuni esemplari anzi detta impresa è solamente in fine, e manca nel frontespizio.

Prezzo originale, secondo l' indice giolitino, soldi 12 veneti.

Già si disse nell' avvertenza che la mancanza della data dell' anno e del luogo, caso unico nelle stampe giolitine, e l' avere la sola fenice colle iniziali I. G. F., che son quelle di Giovanni Giolito, erano

(1) Note al Fontainni, II, 175, ediz. di Parma.

motivi di credere che questo libro del conte di San Martino si pubblicasse nel tempo di sospensione e d' incertezza sulla sorte della stamperia, che fu dopo la morte di esso Giovanni e pendente la lite fra gli eredi. Perciò i bibliografi, che lo attribuirono all' anno 1540, probabilmente colsero nel segno.

La *Pescatoria* è un racconto in prosa cui sono intersecate egloghe o poesie pastorali d' ogni metro; una, insomma, delle moltissime imitazioni o contraffazioni dell'*Ameto* e dell'*Arcadia:* ma di quest' ultima più lunga, e senza paragone più faticosa a leggere, tanto che a stento si tiene dietro anche al filo che collega il racconto colle poesie. L' autore vi comparisce amante d' una Egle, la quale chiedendogli notizia dell' esser suo, è occasione ch' esso dia ragguaglio di sè, pigliandolo assai da lontano (1). Dice infatti d' esser disceso dalla stirpe di Ardoino marchese d' Ivrea poi re; e che essendo stato questo principe sconfitto, i possessi materni, fra cui diversi castelli, specialmente quello di Visco o Vische, passarono nella discendenza sua per causa d' un conte di San Martino, che andò con Goffredo in terrasanta, dove conseguita la vittoria in duello contro un suo nemico, assunse l' arme di questo, lasciando l' antica. Dice anche esser nato l' anno che Carlo VIII scese in Italia, cioè nel 1494; e che il padre suo lo fe' con assai diligenza educare nelle buone lettere, tantochè, essendo poi stato preso nei lacci d' amore dalla sua interlocutrice, potè sfogarsi col cantare di lei e delle sue bellezze. Il Malacarne (2), propenso naturalmente per un suo piemontese, dice non potersi descrivere adequatamente l' amenità, la varietà ed i pregi molti contenuti nella parte in prosa del racconto; ma si mostra mediocremente contento delle poesie, specialmente di quelle amorose, che accusa di languidezza; nel complesso poi scorge nel San Martino cuor buono, buon costume e buona morale. Il maledico autore della vita dell' Aretino attribuita al Berni, dopo aver detto che questi era degno d' esser coronato di foglie di cavolo, soggiunge che meritevoli di pari onore erano « il Porro poeta, il cavalier Bolognese « (Casio), Quinto Gherardo, il Tinto profeta, Carlino Capodivacca, « sier Dragoncino, Matteo conte di San Martino che nuovamente « ha fatto la *Pescatoria* a concorrenza dell'*Arcadia* del Sannazaro,

(1) Carta *Giiii* e segg.

(2) Presso il Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, I, 120.

« e colui che fece la *Spada di Dante* », cioè il Liburnio. Se egli meriti siffatta compagnia, non sappiamo; tuttavia è certa cosa che la *Pescatoria* ebbe scarsa fama presso i contemporanei e poca vendita; poichè, non solo non ebbe ristampe, onore che ottenevano spesso anche libri mediocrissimi in quel secolo di grandi leggitori, ma nei magazzini de' Gioliti n' erano tuttora copie invendute cinquanta e più anni dopo la pubblicazione, come ce ne fa sicurtà il catalogo del 1592.

Il San Martino pose la scena della sua *Pescatoria* in Roma, di cui descrive i luoghi, e le anticaglie; e ciò è quasi certo indizio ch'egli la scrivesse essendo in quella città, o dopo esservisi trattenuto un tempo. Certamente v' era nel 1555, quando vi dava in luce, dedicato al cardinal Farnese, l' altro libro che si ha di lui a stampa, cioè *Le Osservationi gramaticali e poetiche*, delle quali dà un buon ragguaglio il Zeno nelle note al Fontanini. In queste l' autore fa cenno d' un suo poema su gli amori e le guerre di Giulio Cesare, che non si vide a stampa e forse è perduto. Il San Martino nell' anno susseguente 1556, non sappiamo se per affari pubblici o per privati interessi, era sul punto di abbandonare Roma diretto in corte di Francia. Dionigi Atanagi gli dava il buon viaggio con un sonetto di addio, chiamandolo « Priore d' Ivrea, gentiluomo dotto et virtuoso »; e rammaricandosi del suo allontanarsi dalle sponde del Tebro, che le muse di lui avevano trasformato in una nuova Elicona (1). Ma il San Martino si trovò presto a fare un viaggio assai più lontano; poichè, se gli scrittori che recano la data della sua morte furono bene informati, in quello stesso anno 1556 sarebbe passato da questa vita.

(1) Nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi*, I, 227, e nella nota corrispondente al sonetto messa nella tavola degli autori.

GABRIEL GIOLITO

SOLO PER LA PRIMA VOLTA

1541 - 1550 *(in parte)*

1541

Dialoghi Piacevoli di M. Nicolo Franco, novamente con somma diligenza stampati. Con una tavola di nuovo aggiunta di tutto quello che nell' opera si contiene. Con gratia e privilegio. Venetia, per Cabriel Iolito de Ferrarii. M. D. XLI. in 8.º.

Cc 8. lim. n. num. contenenti il frontespizio istoriato, la dedica originale a mons. Leone Orsino e la tavola. Segue il testo con nuovo frontespizio cioè: *Dialogi* | *piacevoli di* | *M. Nicolo Franco* | *Con privilegio,* | *del Senato Veneto* | *per anni X.* | Sono carte num. CXLIII; nell' ultima è la controdata dove si aggiunge il mese della stampa che fu Agosto. Finalmente una carta bianca. Se ne trovano copie che nel primo frontespizio portano l' anno 1542, ed altre in cui il primo quaderno manca.

Riproduce l' originale del 1539. Per le altre ristampe si veggano gli anni 1545, 1554, 1559.

Il Petrarchista, | dialogo di . M. Niccolo Franco, | Nel quale si scuoprono nuovi Se | creti sopra il Petrar | ca. E si dano a legge | re molte lettere | che il medemo Petrarca, in lingua thoscana scrisse a | diverse persone. Cose rare, ne | mai più date a luce. | Con gratia e Privilegio. | In Vinegia per Gabriel | Iolito de Ferrarii. | M. D. XLI. in 8.º

Cc. LV. num. ed altra colla fenice. In fine, nella ripetizione della data, è aggiunto il mese della stampa, che fu il *Luio.* Ha il ritratto del Petrarca come la stampa del 1539.

Nel 1543 si pubblicò la terza edizione.

Il Cortegiano del Conte Baltasar Castiglione nuovamente stampato et con somma diligentia revisto con la sua tavola di nuovo aggiunta. In Venetia, per Gabriel Iolito de Ferrari. M. D. XXXXI. in 8.º

Comincia il volume con un quaderno di 8 cc. nn., contenenti il frontespizio riferito, con l' indice delle materie e due bianche. Seguono altre 4 cc. liminari, con questo secondo frontespizio; *Il libro | del Cortegiano | del Conte Baldesar | Castiglione | nuovamente stampato, | Et con somma diligenza revisto. In Venetia, per Gabriel | Iolito de Ferrari* M D. XXXXI. quindi il testo in cc. CXCV ed un' ultima bianca. Qualche volta manca il primo quaderno.

È libro di valore ordinario, ma se ne cita una copia venduta fr. 100 De Bure, perchè in antica legatura di lusso con singolare doratura.

Prima edizione che il Giolito facesse di questo libro, copiando pagina per pagina quella fatta nella stessa forma e nello stesso anno dai figliuoli d' Aldo.

Il *Cortegiano* veniva pubblicato originalmente dallo stesso autore nel 1528, anno antecedente alla sua morte. Era opera già in fama, perchè scritta da assai tempo, e l' edizione desiderata si fece nella stamperia aldina in forma di foglio, con caratteri rotondi, dandogli l'aspetto di libro di lusso. A questa stampa seguitarono durante il decennio del privilegio e nel territorio veneziano, altre edizioni aldine in ottavo; ed una in forma e caratteri minutissimi, cui non si mise nissuna data, perchè fatta in frode dal Paganino in Tusculano, che attorno a quegli anni stampava una raccoltina singolarissima di classici italiani volgari in forma minuscola. Fuori del dominio veneto si riprodusse più volte, dal 1528 al 1537, in Parma da maestro Antonio Viotti ed in Firenze dagli eredi di Filippo Giunti (1). Spirato il tempo del privilegio si potè poi stampare anche in Venezia da ogni libraio; ed il nostro Giolito, a cominciare da questa del 1541, ne messe fuori dieci edizioni, di cui l' ultima è del 1562.

Il cessare dal riprodurlo è uno dei molti segni della mutata condizione dei tempi, alla quale il Giolito fu, come già si disse, uno dei primi ad accomodarsi. Il *Cortegiano*, terminato di scrivere nel 1516,

(1) Non si sa bene quante fossero l' edizioni giuntine, la prima delle quali venne fuori nel 1528, anno stesso della stampa aldina principe. Di alcune di queste operò poi un raffazzonamento Bernardo Giunti, facendovi il frontespizio coll' anno 1534 e nuove tutte le carte preliminari e l' ultimo foglio.

può dirsi una delle più genuine produzioni del periodo di tempo che i moderni hanno definito col nome di rinascimento; e quindi era stato composto colla franchezza di pensiero e di discorso che fu proprio di quella età; franchezza che poi fu disdetta quando il secolo ebbe passato la metà, e sempre più di mano in mano che si avvicinava alla fine. Specialmente nella parte del libro, dove son recati ad esempio moltissimi motti arguti e risposte spiritose di signori e cortigiani, l' autore, gentiluomo e scrivente per gentiluomini, non era trascorso nello scherno aperto alla religione e nelle oscenità, come tanti scrittori suoi contemporanei. Ma pure aveva dato luogo a racconti e a concetti, che le nuove discipline in materia di religione, i costumi più severi o almeno più cauti, e forse addirittura l'opinione generale, non pareva che sapessero più comportare. Fu pertanto il *Cortegiano* uno dei libri che non si volle più leggere nè lasciar leggere come fu scritto; e quindi si pensò, fra gli altri partiti, di farne una stampa corretta ed espurgata. La quale, dopo alquanti anni di preparazione e di pratiche, di cui ha dato recentemente la storia, forse con soverchia abbondanza di particolari, il prof. Vittorio Cian (1), fu posta in effetto nel 1584 per opera di Antonio Ciccarelli da Foligno, uomo di fiducia della Congregazione dell' Indice. Occorrerebbero confronti troppo faticosi per accertare se la correzione del Ciccarelli fosse nei suoi particolari perfettamente eguale a quella che poi si vide prescritta per il libro stesso negli Indici espurgatori pubblicati dalla Inquisizione in Spagna ed altrove. Certo è però che molti, non curando di provvedersi della stampa del Ciccarelli, che infatti non ebbe molto corso, pensarono di correggere gli esemplari delle antecedenti stampe che avevano già in possesso, lavorandovi attorno colle forbici e coll' inchiostro, o da per loro, o come più spesso fecero, presentandoli ai deputati a correggere libri, che furono in tutte le diocesi. Da ciò provengono le cancellature e le altre alterazioni che si riscontrano in molti esemplari delle antiche edizioni del *Cortegiano*, fra le quali, come si disse, dieci uscirono dalla bottega del Giolito (2). È anzi

(1) V. Cian, *Un episodio della storia della Censura in Italia nel secolo XVI: L'edizione spurgata del* CORTEGIANO. Archivio Storico Lombardo, an. XIV (1887), pagine 662-727.

(2) Abbiamo sott' occhio tre copie del *Cortegiano* che furono soggette a questa cura forzata. Una del 1551 in 12. ha sul frontespizio la scritta, che poi si tentò di fare sparire:

osservabile che pochi sono gli esemplari antichi di questo libro che non abbiano cancellature più o meno frequenti, a seconda della maggiore o minore scrupolosità di chi le fece, e forse anche dei criteri e delle regole che credette di applicare. Si vede anche che qualcuno, specialmente fra i moderni raccoglitori, ha tentato di farle scomparire, e grattati i frontespizi quando vi era indicata la fatta correzione; scritta che in altro tempo aveva servito di patente a que' poveri libri per salvarli dal fuoco. È cosa degna di riso ciò che si legge nel più celebre dei cataloghi del prof. Libri, dove registrato un esemplare tutto pieno di cancellature della edizione giuntina del 1531, si aggiunge questa raccomandazione: « Ce monument original de la « censure exercée si ridiculement et si odieusement par les inqui- « siteurs sur les livres, merite une grande attention, d' autant plus « (on le sait bien), que les monument originaux de l' Inquisition ont « presque tous disparu (1) ». E pure l'Inquisizione in questa parte dell' opera sua non ebbe segreti; perchè negli Indici espurgatori sono indicati i luoghi, le frasi ed anche le semplici parole, che dovevano cancellarsi, non solo nel *Cortegiano,* ma in altri moltissimi libri che si erano creduti meritevoli di siffatto castigo. La nota del Libri ebbe tuttavia l' effetto desiderato, perchè un ingenuo amatore di monumenti rari, comprò quel misero libretto per 139 franchi!

1542.

Artemidoro | Daldiano Philosofo | Eccellentissimo | del l' Interpetratione | De Sogni novamente di greco in vol- | gare tradotto per Pietro | Lauro modonese. | Con gratia e Privile-

---

Espurgato a carte... secondo l' ordine della Sacra Congregatione dell' Indice. Le cancellature sono rade; le più risolute quelle alle pagg. 146-157, al racconto delle cinque monache, e delle orazioni del venerdì santo.

Altra del 1556. Tutta piena di cancellature, e con qualche foglio tagliato; ha in fine questa nota: *Il presente libro intitolato il Cortigiano di Baldassar Castiglione emendato e corretto secondo le regole dell' Indice conforme alla correzione venuta già di Spagna, si concede conforme a gli ordini dell' Indice Romano, sino a che parrà espediente habbi bisogno di maggior correzione. In fede ec In Lucca, il dì 16 Luglio* 1620. *fr. Dionisio Belinzano servita uno de' deputati alla revisione e corretione de' libri.*

Altra del 1559 Cancellature moderate e segni di obliterazione della scritta sul frontispizio.

(1) Libri, *Catalogue,* 1847 pagg. 151

gio per anni X. | In Venetia per Gabriel | Jolito de Ferrarii | MDXLII. *(In fine)* Per Comin de Trino. in 8.°

Cc. 8 lim. nn. Segue il testo in cc. num 159, più una in fine colla soscrizione: *In Venetia per Comin de | Trino de Monferrato | nelli anni del Signor* | M.D.XLII.

Uno de' molti segni della dotta curiosità e della smania di leggere ch' ebbero i nostri vecchi è l' accoglienza che fecero alle versioni di qualsiasi libro delle letterature greca e latina, anche quando non fossero in sostanza nè utili nè piacevoli, come appunto può dirsi di questo Artemidoro, il cui testo greco, prima pubblicato nel 1518 nell' officina di Aldo, era stato poi prontamente tradotto da altri in latino. La versione italiana fu senza dubbio commessa da Gabriel Giolito al Lauro, che la dedicò a Diego Hurtado di Mendoza, ambasciatore cesareo a Venezia, con una lettera senza data. In questa, per onestare un' opera ch' è veramente piena di sogni e di vanità, ci fa sapere esser differenza, secondo l' autore greco, fra *sogni* e *insogni;* i primi de' quali, che sono le visioni, è concesso interpetrare solamente ai prudenti e savi uomini; mentre i secondi, niente altro manifestando che una presente affezione del corpo, possono intendersi anche dai volgari e meno istrutti, e quindi cavarne il frutto « di comprendere, non cose d' avvenire, ma le presenti, cioè in qual « guisa sia il corpo alla sanità o al contrario inchinato ».

Questa edizione, che fu l' originale, venne riprodotta dal Giolito nel 1547 e nel 1558; e tutte tre, senza far differenza fra l' una e l' altra, furono nel secolo trascorso assai ricercate, talchè si pensò di fare una contraffazione di quella del 1547, che a suo luogo sarà descritta. Crediamo però che i settecentisti ricercatori dell'*Artemidoro* fossero principalmente i dilettanti del giuoco del lotto che allora si andò introducendo in ogni parte d' Italia, e ch' ebbe fra gli altri effetti quello di far cessare quasi del tutto le ricerche dell' oro per mezzo dell' alchimia, producendo però una nuova scienza vana di cui lo studio dei sogni fu la parte principalissima. I moderni *Libri dei sogni,* ridotti ad alfabeto e con numeri corrispondenti agli oggetti, hanno resi affatto disusati i libri teorici; quindi l' *Artemidoro* è oramai del tutto dimenticato anche dai più fanatici cultori della cabala e della smorfia.

Pio et Christianis- | simo Trattato della | Oratione, il quale dimostra come si debbe | orare, & quali debbono essere le nostre | preci a Iddio per consegui | re la eterna salute | & felicità, | composto per il Signore | Federigo Fregoso Cardinale Reverendis- | simo, alla Commune utilità di tutte le | devote & pie anime christiane | serve di Iesu Christo. | Con gratia & Privilegio per anni XV. | In Venetia appresso Gabriel | Iolito di Ferrarii | M. D. XXXXII. in 8.°

Sono cinquantadue carte, di cui le tre prime, contenenti il frontespizio, la dedicatoria del Giolito alla marchesana di Monferrato e la tavola, non hanno numerazione; e similmente l'ultima, dove è ripetuto lo stemma della fenice. Il testo del trattato, in grosso carattere rotondo, è numerato alla romana IIII-LI. L'esemplare che abbiamo sott'occhio, legato originalmente in pelle nera, è in carta grossa, forse per esser distinto e da regalare.

È libro scritto originalmente in volgare e dall'autore intitolato a Leonora Gonzaga duchessa d'Urbino. Rimasto inedito per la morte di lui, avvenuta il 22 luglio 1541, fu l'anno dipoi pubblicato da Gabriel Giolito, che fino dai suoi principî ed anche in età giovine mostrò inclinazione alle cose di spirito e all'ascetismo. Alla marchesana di Monferrato, di cui era suddito, con breve ma assai ben composta dedicatoria, Gabriele dirigeva « con tutto l'affetto del cuo- « re » quest'opera « piissima & devotissima, augurandole salute & pa- « ce nel signore Christo Giesù ». In quel tempo che passò fra lo scoppio della riforma in Germania e l'adunarsi del Concilio, in Italia, anche fra coloro che non pensavano di staccarsi dalla chiesa di Roma, si suscitò un vago desiderio di divozione nuova, purificata da ciò che vi si era introdotto di umano; ed a questo sentimento soggiacquero anche prelati di ottima fede e dottrina, ma forse più ferventi e dotti, che scaltriti e preveggenti delle conseguenze. Il Fregoso, prima eletto arcivescovo di Salerno poi vescovo di Gubbio, creato cardinale da Paolo III nel 1539, e che per soli diciotto mesi tenne la porpora, fu uno di costoro, e in questo suo trattato ne dette segni chiarissimi. Sparsa la voce di là dai monti che avesse fatto adesione alle novità religiose, si stamparono col nome suo due operette di Lutero, le quali insieme col *Trattato dell'orazione* sono iscritte negli Indici de' libri proibiti. Invano il Zeno, il Tiraboschi ed altri critici del secolo passato, si provarono a sostenere che la proibizione investiva il *Trattato*, solamente per es-

sere aggiunto alle altre scritture non sue; giacchè negli Indici più antichi è registrato chiaramente colle parole: *Fredericus Fregosius de modo orandi* (1), e perchè l' annotazione degli Indici moderni: *quae tamen falso ei tribuuntur,* è posta alle due operette luterane, non al *Trattato,* il quale è registrato per sè stesso e come opera veramente del Fregoso. Del resto, anche senza esser teologi, basta leggerlo per comprendere i motivi che dovettero consigliare la proibizione. Ciò che vi si legge, più o meno chiaramente, sulle preghiere fatte ad alta voce e ripetute, sugli *infilzatori di paternostri,* sulla invocazione dei santi, sulle *vane superstizioni,* sulle grazie speciali che si chiedono pregando ec., era troppo simile a quello che scrivevano gli eretici, perchè i deputati del Concilio non dovessero apprendere il danno e lo scandalo che ne veniva, in occasione tanto pericolosa per la Chiesa romana. Infatti, tolta la ristampa dello stesso Giolito uscita l' anno susseguente 1543, cioè avanti la proibizione, il libro non si riprodusse mai più; e ambedue l' edizioni sono rare quanto gli altri libri ereticali italiani; segno certo che vennero perseguitate e distrutte dalla Inquisizione, come avvenne appunto degli esemplari che furono trovati a Napoli nella bottega del nostro Giolito (2).

Nei cataloghi di cui sogliono citarsi i prezzi di vendita, non abbiamo trovato questo volume, del quale pare che siasi generalmente discorso nelle storie letterarie e nelle bibliografie, senza averne effettiva notizia.

Laurentii Sylvani iurisconsulti patricii Casalensis de Monteferrato in patavino Gymnasio Feudorum Interpretis, de Feudi recognitione, tractatus valde utilis. Ad illustrissimum et invictissimum Principem Erculem Estensem, Ducem Fer-

(1) Così nel *Catalogus librorum haereticorum* stampato dal Giolito nel 1554 in Venezia, e nell' altro pubblicato nello stesso anno dall' arcivescovo Arcimboldi di Milano. Il Vergerio nelle sue critiche a quest' ultimo, fa rimprovero che il Fregoso sia mentovato artifiziosamente senza il titolo di cardinale; Vergerio, *Catalogo dell' Arcimboldo* ec. 1554. segnatura C. 5.; il che non regge a rigore, perchè probabilmente il Fregoso scrisse il libro avanti di aver ottenuto quel grado, che tenne per pochissimo tempo.

(2) Veggasi nei documenti del processo stampato qui addietro.

rariae dignissimum. Venetiis apud Gabrielem Jolitum de Ferraris. MDXLII. in fogl.

Carte 4 preliminari, contenenti il frontispizio, la dedicatoria al duca Ercole, un epigramma latino di Gio. Batta dalla Porta piacentino, professore d' ambe le leggi, l' *Index quaestionum,* ed una prefazione *ad scholasticos.* Seguono LIX carte ed una bianca in fine.

L' autore, nella dedica al duca Ercole, in data di Padova *idibus Ianuarii 1542,* ci fa sapere d' essere stato discepolo di Lodovico Cato. Questo suo trattato feudale, più volte ristampato nel cinquecento, ora è del tutto dimenticato.

Rhetorica | di Marco Tul- | lio Cicerone, tradotta | di latino in lingua To | scana, per Antonio | Brucioli, | e di novo Ristam- | pata con la Tavola. | Con gratia et privilegio. | In Vinetia per Gabriel | Iolito di Ferrarii. | M. D. XLII in 8.°

Il titolo è inquadrato in un bel tabernacolo. Di sotto lo stemma. Cc. 84 num.

Ristampa della edizione originale pubblicata nel 1538 dal Zanetti ad istanza di Giovanni Giolito e già descritta. Ha la stessa dedica del Brucioli al Quirino.

Diodoro | Siculo delle | antique hi- | storie fabulose | Novamente fatto | volgare, & con somma dili- | gentia stampato. In Venetia per Gabriel | Iolito di Ferrarii. | M.D.XLII. in 8.°

Cc. 120 n. num. A tergo dell' ultima, in basso, si ripete la soscrizione del frontespizio. Un esemplare con ricca legatura e collo stemma del medico Canevari fu venduto modernamente fr. 595 dal Solar e rivenduto fr. 1200 dal Double. Anche la Riccardiana di Firenze ne possiede una copia con legatura antica in pelle rossa, ottimamente conservata.

È una pura ristampa, avente fino lo stesso numero di carte, della edizione pubblicata dai Giunti in Firenze nel 1526, che contiene la traduzione anonima de' soli cinque libri di Diodoro allora conosciuti, che il Poggio aveva recati in latino. Una seconda ristampa con pochissime variazioni fece il Giolito di questo piccolo volume, nell'anno 1547; ma provvide assai meglio all' onore della sua stamperia, quando, essendo stati scoperti molti altri libri del greco autore, dette

commissione al Baldelli di farne la nuova e compiuta versione, che poi stampò nel 1574.

L' Amorosa | Fiammetta di | M. Giovanni Boccaccio | nuovamente per M. Lodo | vico Dolce da ogni er | rore emendata | Et dal medesimo ag | giontovi una nuova tavo | la delle cose degne | di memoria. | Con Gratia Et Privilegio. | In Venetia appresso | Gabriel Iolito de Ferrarii. | MDXLII. in 8.º

Sono CII. carte, numerate alla romana fuorchè nel primo quaderno dove sono segnate co' numeri arabi. Seguono due carte in fine, una col registro e la data, l'altra colla impresa. La dicitura del frontespizio è inquadrata in bel tabernacolo; di sotto lo stemma.

La *Fiammetta*, che oggi ha pochissimi lettori, si lesse nel secolo XVI a competenza col *Decamerone*, e numerosissime sono le stampe che se ne pubblicarono, una buona parte delle quali uscirono dai torchi del Giolito, che tutte copiano questa sua prima. Egli la dirigeva: *Alle gentili e valorose donne di Casal Monferrato*, con una lettera senza data di tempo, esaltandole come le « più belle e « più gentili che sieno nella Italia ». Chi fossero le principali gentildonne di Casale, che fino a pochi anni prima era stata residenza dei marchesi di Monferrato, si ha da Nicolò Franco nel *Dialogo delle bellezze* già da noi mentovato, e che si pubblicava appunto in quella città l' anno stesso che venne in luce la *Fiammetta*. Altra volta avemmo occasione di esaminare presso un amico raccoglitore di antichi libri un esemplare del *Dialogo*, dove da mano contemporanea e di persona che doveva essere a pieno informata delle gentildonne ivi mentovate, erano state scritte in margine dicontro ai nomi alcune postille. Sono così curiose che non dispiacerà ai nostri lettori di trovarle qui riprodotte.

Violante da S. Giorgio — *Bella, ma pallida e saturna.*
Pantasilea da la Valle — *Un puocho di gratia, ma cativa roba* (1).
Anna da Prato — *Bella vita et bruto mostazo.*
Isabella da la Valle — *Nera e sempia con doi vaghi lumi.*
Arcangela da la Chiesa — *Honesta et sputasenno.*

---

(1) Il contrario di *Buona roba;* si vegga la nota seguente

Isabetta Scotia — *Gratiata e fidele.*
Anna del Carretto — *Belaza e sagia.*
Angelica Vialarda — *Patisse morbo galicho.*
e Lucia Cocastelli sua sorella — *Bona dentura.*
Laura del Carretto moglie di Gargilasso marchese di Ceva — *Bruta.*
Laura Bobba } *Brutissime con un pochito di gratia.*
e Anna da San Giorgio sorelle }
Cecilia da San Giorgio — *Vaga et legiadra.*
Giulia da San Giorgio sua figlia — *Odiosa.*
Anna da Geroli — *Bruta e secha.*
e Ippolita dalla Motta sua sorella — *Balla benissimo.*
Anna da Valpergo — *Bruta sacirusa.*
e Agostina Malabaila sorelle.
Caterina da Montiglio contessa di Gabbiano — *Olim bella et non contessa.*
Bianca Maria da Montiglio, }
Isabella da Biandrà sua figlia } *Da far torte senza sale tutte tre.*
Iacomina Maria }
Caterina Gambera — *Matta diabolica et bona robba* (1).
Hippolita Bobba — *Gratia senza fede.*
Antonia Sacca — *Sona e canta; testa da babuino.*

(1) *Buona roba.* Con queste parole par certo che nel parlare mondano degli antichi s' intendessero le donne grassoccie, morbide, bianche, abondevoli, insomma la bella carne che piaceva ai cinquecentisti; e quindi per *cattiva roba* s' intendesse il contrario. Il Virgili al passo del Berni nel Capitolo delle Anguille:

L' Anguilla è tutta buona e tutta bella,
E se non dispiacessi alla brigata,
Potrìa chiamarsi *buona roba* anch' ella:
Ch' essa è morbida, bianca e dilicata,
E anche non è punto dispettosa;
Sentesi al tasto quand' ella è trovata.

annota questa essere espressione di lingua furbesca, significante femmina di mondo o facile a cedere. Berni, *Rime,* ed. Le Monnier, pag. 18. Ma tale spiegazione non è conciliabile co' seguenti passi dei *Ragionamenti* dell' Aretino:

« Oh la *buona robba.* Ha certe carni sode e morbide da signora », pag. 102, ediz. del 1584 di 522 pagine.

« Io nel colmo del favore che mi davano gli amici (bontà del mio esser *buona rob-*
« *ba)* ». 162.

« Non basta esser *buona robba,* haver begli occhi, le treccie bionde ec. » 202.

« Il veder prima il bel viso fa spacciare il resto per *buona robba* ». 294.

Antonia Faa — *Bella, nasuta.*
Anna Bazzana — *Gratiosa et bon tocho.*
Margherita Calori — *Non po tenir il piscio.*
Bartolomea da Camino }
Hippolita da Montiglio } *Belle, ma rancie.*
Helena et Margheritta Picca }
Lionora Montaliere — *Satan.*
Margherita Soliera sua figlia — *Lucifero.*
Lucretia da Geroli
Madalena Bazzana
Antonia Castellani ora Provasia — *Da bene.*
Girolama Picca — *Matrona honesta, ma mestrua spesso.*
Gianna Picca — *Bella et bona robba.*
Agnese dal Ponte sua sorella }
Margherita dal Ponte } *Fiat potio et bibatur.*
Simona Cardellona }
Antonia da Conigliuolo
Lionora Visconte da Lazzarone
Maria Ticinese da Montiglio
Caterina Sacca
Francesca Grassa — *Begli occhi et de spirto.*
Violante da Conigliuolo }
Lucretia Bozza } *Magnano forte, et non belle.*
Francesca da San Giorgio — *Senza gratia.*
Anna Maria Pelletta — *Orate pro me, amen.*
e Veronica Bellona figliuole di
Cecilia Natta }
Angela Vialarda }
Maria da Biandrà } *Al cagatoio.*
Caterina Bazzana }
Isabella Bellona }
Caterina Rusca — *Bruta, puzzolente et borachia.*
Argentina da Conigliuolo
Anna Catossi
Polissena Pappalardi
Maria de la Cancelliera
Arcangela Peschiera — *Bona socia.*
Francesca sua figlia — *Spirito gentile.*

Violante Bobba già Provana — *Color di morte et pacienza.*
Armellina da Langosca — *Da far dadi, over contra luxuria.*
Caterina del Pero — *Bella senza amaritudine.*
Barbara Fanzina contessa di Gazzoldo
Laura Fanzina sua madre — *L' inferno tuto.*

Il Giolito, oltre la *Fiammetta*, riprodusse più volte, delle opere minori del Boccaccio, anche l' *Ameto* e il *Laberinto d' Amore*, a cominciare dal 1545; e l' *Amorosa Visione* una sola volta nel 1549. Se si credesse all' Haym, avrebbe fatto due edizioni (1543-1558) anche dell' *Urbano,* libro intitolato, sebbene falsamente, allo stesso autore; ma non avendosi prova della loro esistenza, le abbiamo escluse da questi annali.

Costantino Cesare de' Notevoli et utilissimi ammaestramenti dell' agricoltura, di greco in volgare novamente tradotto, per Pietro Lauro modenese, con la tavola di tutto ciò che nell' opera si comprende. Con Gratia & Privilegio per anni. XV. In Venetia apresso Gabriel Giolito di Ferrari. MDXXXXII. in 8.°

Cc. 8. lim. n. num , cui seguono altre 171 num. ed una in fine collo stemma, data e registro.

È la traduzione de' venti libri delle *Geoponiche,* raccolta di precetti d' agricoltura, un tempo attribuita all' imperatore Costantino Porfirogenito, ma che i moderni generalmente credono opera di Cassiano Basso. Nello stesso anno 1542 fu stampata col titolo di *Documenti dell' Agricoltura* di Costantino Cesare, coi caratteri del Borgofranco pure in Venezia, altra traduzione della stessa raccolta fatta da Niccolò Vitelli, il quale però si valse della versione latina di Giano Corrario. Il Lauro invece, se crediamo al titolo, avrebbe condotto il suo lavoro sul testo greco. Malgrado la concorrenza dell' altro traduttore, lo spaccio di questo libro dovette esser sufficiente, perchè il Giolito ebbe a fare nuova stampa della traduzione del Lauro nel 1549.

Grammaticarum | quaestionum, et ele | gantiarum. Libri tres utilissimi. | Per L. Vitruvium | Roscium Parmensem nu-

per | in lucem aediti. | Cum Gratia et Privilegio. | Venetiis per Gabrielem Iolitum de Ferrariis. | M. D. XXXXII. in 8.°

Cc. 8. lim. n. num , contenenti, oltre il frontespizio, la dedicatoria e alcune poesie latine. Segue l'opera in pagg. num. 1—255. A tergo dell'ultima comincia l'*Index;* in altre due si ha il fine dell'indice, l'*Errata-Corrige*, la controdata e l'impresa. In alcune copie, come in quella della Marciana di Venezia, nel frontespizio sta l'anno M. D. XXXXIII.

La dedicatoria ha questo titolo: *Iacobus Lebetius Ferrariensis Can. Reg. S. Servatoris, Iano Flisco Canevali S. P. D.*, ed è data: *ex aedibus Deiparae virginis cognomento Coronatae extra Genua urbem.* Parlano dell' autore, che fu Vitruvio Rossi parmigiano, e delle opere sue il Trombelli nelle *Memorie di S. Salvatore del Reno*, pag. 274, l'Affo ne' *Letterati Parmigiani,* IV. 36 e seg., ed altri. Ma Prospero Cavalieri nella *Biblioteca degli uomini illustri della Congregazione renana*, corresse l' Affò, facendo conoscere che questo Rossi non fu della città di Parma, sì di altra piccola terra di Calabria dello stesso nome. L' Antonelli nell' indice dei manoscritti della Biblioteca Civica di Ferrara, dice che l' opera del Rossi fu per la prima volta stampata *Lucae, per Antonium Bellonum, 1542. 8.°*, e dà l' edizione giolitina, che cita coll' anno susseguente secondochè portano talune copie, come seconda (1). Ma il Bellone non è vero che stampasse mai a Lucca, e la sua edizione del 1542 (antecedente o susseguente che sia alla giolitina) fu fatta in Genova.

Libro della | Guerra de | Ghotti composto da M. Leo | nardo Aretino in lingua | Latina e fatto vulgare | da Lodovico Petroni | cavalier Senese, nuovamente ristampa- | to & corretto. | Aggiuntovi di nuo- | vo la Tavola delle cose | degne di memoria. | Con gratia et privilegio. | In Venetia appresso | Gabriel Iolito de Ferrarii. | M. D. XLII. in 8.°

Cc. 3 lim. n. num. contenenti il frontespizio e la *Tavola*. Seguono cc. n. 2—88.

Leonardo Aretino scrisse latinamente il commentario *de Bello Italico adversus Gothos,* diviso in quattro libri, sulle traccie di Pro-

(1) Antonelli G. *Indice dei mss della Civica Biblioteca di Ferrara*, I, 176.

copio e di altri antichi, e lo diresse il 16 Ottobre 1442 al re Alfonso. Colla stampa di questo libro nel suo originale latino fu inaugurata nel 1470 la società tipografica di Emiliano degli Orfini folignate e del tedesco Giovanni Numeister. Il cavalier Lodovico Petroni senese lo ridusse in volgare e lo dedicò al conte Galeazzo primogenito di Francesco Sforza, il 29 Maggio 1456. La versione, rimasta inedita per ottanta anni, fu *nuovamente*, cioè per la prima volta, stampata dai Giunti in Firenze nel 1526 in 8.°, e per la seconda dal Zoppino in Venezia, due anni dopo e nella stessa forma. Questa del Giolito sarebbe pertanto una terza edizione che fu da lui ripetuta nel 1548.

È libro di prezzo ordinario e di mediocre riputazione.

Il Decamerone | di messer Giovanni | Boccaccio connuove (*sic*) | e varie figure | nuovamente stampato et ricorretto per messer | Antonio Brucioli | con la dichiaratione di tutti i vocaboli | detti proverbii figure et modi di | dire incogniti et difficili che | sono in esso libro ampliati in | gran numero per il | medesimo | Con nuova dichiaratione di più regole | dela lingua Toscana neccessarie a | sapere a chi quella vuol parlar o scrivere | Con gratia et privilegio | In Venetia | per Gabriel iolito di ferrarii | MDXLII | . in 4.° fig.

Cc 12 n. num. seguite da altre CCLX num. Carattere corsivo, frontispizio con ornato e parole incise in legno, e intagli in legno al principio delle giornate. Alcune copie hanno in fine la data del MDXLI.

Vend. fr. 18 Floncel — Ster. 2. scell. 6, Borromeo — Ster. 6, Withe Knights — Sterl. 6, Blandford — Ster. 5. scell. 10, legatura di Thompson, Gancia.

Prima edizione del *Decamerone* col nome di Gabriele, fatta con carattere corsivo già usato, ma con iniziali incise nuovamente. L'editore Brucioli la dedicò a Maddalena Bonaiunti con una lettera senza data, dalla quale si ricava che essa signora fiorentina era una delle donne più accette alla Delfina di Francia (Caterina de' Medici), e che eran piene delle sue lodi le poesie di Luigi Alamanni. Bisogna dire che in quella corte il *Decamerone* fosse libro letto liberamente e molto gradito, poichè a questa stampa dedicata ad una dama del-

la Delfina, il Giolito fece succedere l' altra del 1546 diretta alla Delfina in persona.

Il Decamerone | di messer Giovan | ni Boccaccio. | Nuovamente corretto | per messer Antonio Bruccioli. | In Venetia per Gabriel | Iolito de Ferrarii | MDXLII. *(In fine)* Finisce la decima et ultima | giornata del libro chiamato Decameron Cogno | minato Principe Galeotto. Stampato in Venetia a spese di Gabriel Iolito di Ferra | rii da Trino di Monteferrato. Ne | l' anno MDXLII. Cara | cteribus domini Bernardi | ni Stagnini sibi accomodatis. | in 16.° o 24.° in forma quadrata.

Cc. 8 liminari n. num. Seguono cc. num. 1 —CCCLXXIX, più una per la soscrizione già riferita e per il registro sul *retto*, poi una carta bianca, e infine l' ultima collo stemma del Giolito nel *verso*. Sul frontespizio è il ritratto del Boccaccio volto a sinistra in un piccolo ovale. Edizioncina in caratteri tondi minutissimi.

Lo Stagnino o chi conduceva allora il suo negozio, eseguì questa stampa per conto del Giolito, ma ne ritenne per sè una certa parte, trovandosi copie, che invece della data sul frontispizio col nome del Giolito, hanno quello di *Venetia al segno di Santo Bernardino M. D. XLII.* L' indicazione finale è però eguale in tutti gli esemplari.

Vend. fr 15, La Vallière — Ster. 1 sch. 8, Borromeo.

Modernamente, sul caldo della moda delle legature antiche, una copia con graziosa legatura francese della fine del 500, raggiunse il prezzo di fr. 1020 alla vendita Turner. È libro raro, e delle biblioteche governative italiane è solamente posseduto dalla Nazionale di Firenze.

Ha la dedica del Brucioli alla Bonaiuti che si legge nella antecedente edizione in quarto. Ma in questa di piccola forma manca la *Tavola di tutti i vocaboli* ec.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | novissimamente alla sua integrità ridot- | to ornato di varie figure. | Con alcune stanze del S. | Aluigi Gonzaga in lode del medesimo. | Aggiuntovi per ciascun | Canto alcune allegorie et nel fine | una brieve espositione | Et tavola di Tutto | quello, che nell' opera si contiene. | Con Gratia et Privilegio. | In Venetia appresso Gabriel | Iolito di Ferrarii. | MDXLII. in 4.°

Le prime 3 cc. non num. col frontespizio e la dedica al Delfino. Seguono le numerate da 4-260. Alle 258 termina il poema, cui succedono 28 stanze del Gonzaga, che si videro qui per la prima volta, ma che poi furono riprodotte in altre edizioni (1). A tergo della c. 260 è il ritratto dell' Ariosto intagliato in legno, e sotto un sonetto del Dolce in lode di lui. Seguita un nuovo frontespizio per la *Espositione di tutti i vocaboli et luoghi difficili*, colla data eguale al frontespizio primo. Vengono appresso altre 19 cc non num. con una *Breve dimostratione* ec., l' *Espositione* ec., l *Errata*, e in fine la data e la fenice.

Edizione di molta rarità L' esemplare di dedica, stampato in pergamena e legato coll' arme del Delfino, dalla Smithiana passò nel Museo Britannico; essendo mancante di 4 fogli, vi furono posteriormente ristampati. In carta, venduto 10 sterl. 10 scel., Heber.

Gabriele aveva già sotto il nome paterno e co' torchi di altri stampatori, pubblicato due volte il *Furioso* in Torino e in Venezia, nell' anno 1536, come si vide. Ma questo volume, che fu l' opera più originale e la più universalmente gradita dalla letteratura italiana del cinquecento, doveva essere il capo principale della sua impresa anche quando ebbe fondata la stamperia propria. Con questa del 1542 egli dette pertanto principio ad una lunga sequela di edizioni, che ci proponiamo di descrivere con la maggior diligenza; benchè la rarità degli esemplari e la difficoltà di metterli al confronto fra loro, ci faccia dubitare, che come abbiamo trovate stampe ch' erano dimenticate dagli altri bibliografi, alcun' altra ne sia sfuggita pure a noi. Questo timore, e la speranza che possa sopravvenirci nel corso del lavoro qualche nuova scoperta, ci hanno consigliato di fare una generale ricapitolazione di tutte l' edizioni giolitine del *Furioso* allorquando saremo pervenuti all' ultima, che venne in luce nel 1560; dopo il qual anno, come già si scrisse, il Giolito mutò l' indirizzo del suo commercio. Queste stampe che vennero da lui di continuo rinnovate, furono di due qualità differenti; una in forma di quarto in caratteri corsivi, maggiore di bellezza e di prezzo, destinata evidentemente agli avventori ricchi e signorili; l' altra in ottavo, per lo più in caratteri rotondi, che venivano preferiti dai lettori popolari; i quali avevano bensì comune coi gentiluomini e coi cortigiani l' affetto per il mirabil poema, ma non erano in grado di comprarlo in edizioni di lusso. Del-

(1) Di queste stanze, 12 sono in lode dell' Ariosto, le altre 16 in lode della moglie dell' autore. In questa prima e nelle altre due edizioni giolitine del 1543, furono stampate come se fossero tutte sopra lo stesso soggetto. Ma nella edizione susseguente del 1544 si divisero. In altre posteriori si stamparono solo le prime 12.

le quali stampe, continuamente ripetute per il corso di diciotto anni, convien pensare che non se ne facessero tirature numerosissime, per quanto lo spaccio fosse incessante; della qual cosa deve essere stata ragione principale il desiderio degli avventori di aver libri di freschissima data e con apparenza di novità. Ma è anche probabile che la montatura delle vecchie stamperie non fosse adatta a tirature di numero stragrande di esemplari; e che fosse regola commerciale di allora il preferire un lavoro regolato e frequente ad un lavoro sforzato a rari intervalli, coll' impegno di più grossi capitali, e col rischio che l' opera passasse di moda e restasse invenduta nei magazzini; rischio che, in vero, nel caso dell'Ariosto, non pare che fosse da temersi.

Ne' tempi di cui si discorre, i libri della nostra letteratura avevano corso e lettori anche di là dai monti, massime in Francia, dove, oltre quelli che vi recava il commercio coll' Italia, si era già cominciato a stamparne sul luogo, fra' quali furono de' primi le rime dell' Alamanni (1532-1533) e l' altre del misterioso *Amomo* (1535). I libri italiani divennero poi favorita lettura della corte, e sull' esempio di essa di molti francesi, avvenuto che fu il matrimonio di Caterina dei Medici; ed il Giolito, abilissimo a cogliere le occasioni, pensò di approfittarsi di quel fervore, coll' offerire la presente edizione del *Furioso*, in forma nobile e riccamente adornata, al Delfino suo marito, con una bella lettera dedicatoria dell' ultimo giorno di Maggio del 1542. Nel mentre però che il Giolito faceva quest' omaggio verso il principe forestiero, sentiva quasi il bisogno di scusarsene col Duca di Ferrara, che doveva considerarsi come natural patrono dell' Ariosto, e però gli dirigeva una copia del libro accompagnata dalla seguente lettera, che originale si conserva nell' Archivio di Modena.

Ill.mo et Eccell.mo S.r mio

« L' affettione ch' io ho sempre havuto all' immortal nome di « m.r Lodovico Ariosto, lacerato e corrotto dalla varietà delle stam- « pe, a farlo con la maggior diligenza ch' io abbia saputo impri- « mere, e anchor che, per la servitù ch' io sempre ho havuto con « la sereniss.a casa di Francia, per mostrar qualche segno della gra- « titudine mia, io l' habbia dedicato all' invittiss.o Delphino, mi è

« nondimen parso convenevole, sapendo che l' opra, sì per contener « le laudi della Ill.ma casa di vostra Ecc.a, quanto per la piacevol « grandezza dell' heroico et honorato stile, e per esser stato il no- « bil Ariosto dell' istessa patria e servidor suo, mandarne a v. Ill.ma « Ecc.ma un volume, sperando lo debba accettare voluntieri, e haver « grata la diligenza usata, per honorar il nome di cui ha reso al « par d' Enea immortalissima la casa Ill.ma Estense: della quale « supplico v. Ecc.a si degni accettarmi per minimo e fedel servido- « re, come me li dedico in perpetuo, humilmente basciandoli le mani ».

Di Vinegia XXIII Giugno M. DXLII.
Di V. Ill.ma et Ecc.ma S.ia
humiliss.mo servitore
Gabriel Iolito de Ferrarii

(fuori) All' Ill.mo et Eccell.mo S.re il Sig. Duca
di Ferrara etc. sig.r mio sempre osserv.mo
A Ferrara

Che poi la dedica al Delfino fosse bene accetta e forse regalmente rimunerata, lo fa presumere il vedere che il Giolito la mantenne in gran parte delle susseguenti ristampe, e più il fatto che di lì a quattro anni dirigeva alla moglie di lui il *Decamerone,* che il costume di que' giorni comportava che si presentasse, senza tema di offenderla, ad una donna che già doveva considerarsi come regina.

Editore di questa stampa del 1542 fu Lodovico Dolce, cui si debbono i corredi che in larga copia vi sono aggiunti, e che, per quanto difettosi, giovano in più maniere allo studio ed alla intelligenza del poema. A lui pure si debbono le correzioni, o, per dir meglio, le mutazioni più o meno arbitrarie introdotte nel testo, le quali resero l' edizioni giolitine di questo libro sospette e poco accreditate specialmente presso i critici moderni. Dovette però in quei tempi correre fama che il poema avesse necessità di esser rivisto e ritoccato; perchè non fu solo il Dolce a mettervi mano ed a tentare di accomodarlo, ma altri assai editori fecero altrettanto e peggio. Delle licenze prese in molte delle sue edizioni fece poi onorevole ammenda il Giolito nel 1555, quando accortosi di avere a forza di correzioni e di accomodature allontanato il testo dall' intenzione del-

l' autore, dichiarò d' essersi omai risoluto a ripigliar per guida l' esemplare ferrarese del 1532, che aveva avuta l' ultima mano di lui.

☞ Si trovano colla data 1542 alcuni esemplari dei *Dialoghi* del Franco, ma appartengono all' edizione già descritta sotto l' anno 1541.

1543.

Commenta | rii in omnes Divi | Pauli Epistolas, ex lu- | cubrationibus S. Augustini Catholicae | Ecclesiae probatissimi Doctoris, | Per Venerabilem Bedam | presbyterum selecti. | Addito Elencho locorum Prope | Omnium, quorum in novo testamento sit mentio | aliarumque rerum, & vocum quae usu esse | scripturarum studiosis possint. | Con Gratia & Privilegio per anni. XV.—Venetiis, apud Gabrielem | Iolitum de Ferrariis | M. D. XXXXIII. *(In fine)* Characteribus Domini Bernardini Stagnini sibi accomodatis. in 8.°

Cc. 20 lim. n. num. Cc. 1-639, nell' ultima delle quali è il registro, e la data come nel frontespizio, aggiuntavi la riferita indicazione relativa alla provenienza dei caratteri. Segue un foglio bianco. Gli argomenti all' epistole sono in corsivo, il testo è in caratteri tondi, ed in tondo più minuto l' indice. Nelle segnature sono errori frequenti.

Prezzo originale L. 4 e soldi 10 veneziani (1).

Sono innumerevoli i libri d' interpretazione o commento sulle epistole di S. Paolo, che si pubblicarono in Italia e altrove nel tempo che passò fra i primordi del luteranismo ed il Concilio di Trento, tanto dal lato dei cattolici quanto dall' altro de' novatori. Questa interpretazione del venerabil Beda si trova anche nella raccolta delle sue opere.

Arcadia | di Messer Giacopo | Sannazaro Nobile | Napolitano. | Nuovamente con | la gionta ristampata, et con somma | diligenza corretta. | In Venetia appresso Gabriel | Gioli di Ferrarii | MDXXXXIII. in 8.°

Segnatura A-L, tutti quaderni eccetto L ch' è duerno.

---

(1) I prezzi originali qui e altrove sono desunti dal catalogo giolitino del 1592.

L' *Arcadia* e le *Rime* del Sannazaro erano oramai nel possesso comune degli stampatori, e specialmente la prima era uno dei libri di più comune lettura che fossero in Italia. Il Giolito stampò altre volte ambedue le opere, ora sciolte ora unite, a cominciare da questo anno, nel quale le dette in luce in volumetti staccati, che però si trovano talvolta legati insieme. Sono edizioni alquanto rare.

Sonetti | e Canzoni di M. | Sannaza | ro nobile Napolitano, | novamente corretti, | e ristampati. | In Venetia appresso Gabriel | Gioli di Ferrarii | MDXXXXIII. | in 8.°

48 cc. num. più 3 cc. con la tavola, e l' ultima bianca. Dietro al frontespizio è la dedica alla marchesa Cassandra.

Come il volumetto sopra descritto è la prima stampa che il Giolito facesse dell' *Arcadia* del Sannazaro, così questa è la prima delle *Rime*. Prova della rarità di essa è che i fratelli Volpi non la videro, e solamente la citarono come del 1533, sulla scorta di qualche catalogo errato. Eguale origine deve avere l' altra citazione fatta da loro (1) di questo stesso libro come stampato dal Giolito nel 1544, che non crediamo sussista.

Historia | di Aurelio | et Isabella, nella- | quale si disputa: chi più dia occasione di | peccare, ho l' huomo alla donna, | ho la donna a l' huomo, | di lingua Spagnuola | in Italiana tradotta da M. | Lelio Aletiphilo. | In Venetia Appresso Gabriel | Gioli di Ferrarij | M. D. XLIII. | in 8.°

Le prime otto carte non hanno numeri, la numerazione cominciando col quaderno B e colla carta 9, e terminando alla 58. Seguita una carta colla sottoscrizione: *Finisce la Historia* cc. e la data, e si chiude quindi il volumetto con un' altra carta collo stemma della fenice sul tergo.

Messer Lelio Aletifilo, o per dir meglio l' ignoto che si celò sotto quel nome molto probabilmente artificiato, stampava questo libro la prima volta in Milano in casa di Giannotto da Castiglione, alle spese di Andrea Calvo l' anno 1521 in forma di quarto; e lo dedicava *Al molto gentile et vertuoso L. Scipione Atellano genti-*

(1) Sannazaro, *Opere volgari*, ediz. Cominiana del 1723, pagg. LX.

luomo milanese. Alla dedica dell' Aletifilo faceva seguito una *Lettra di Giovanni de' Fiori, che già compose la presente opera in lingua castigliana, alla sua signora;* sotto il qual nome italianizzato è facile il riconoscere quello di Juan de Flores; come basta poi una sola occhiata per accertare che l' opera tradotta è la medesima che fu da lui intitolata: *La historia de Grisel y Mirabella, con la disputa de Torrellas y Braçayda.* La ragione di questo cambiamento dei nomi è chiaramente espressa nella lettera dell' Aletifilo all' Atellano con queste parole: « In una sola cosa ho io preso « ardire da l' authore spagnuolo allontanarmi, chè havendo egli posti « alcuni nomi alle persone introdutte, che più del barbaro che del « gentile teneano, io a mio modo ho esse persone nominate ». Infatti a *Grisel* ed a *Mirabella* dello spagnuolo si vedono sostituiti dal traduttore *Aurelio* ed *Isabella*; e *Torrellas* e *Braçayda*, che sono gli altri due personaggi che nel racconto hanno un nome, vennero trasformati in *Ascanio* ed *Ortensia.*

Grande insufficienza d' informazioni sull' originale spagnuolo si riscontra presso i bibliografi, dovendone almeno giudicare colla guida del Brunet. Basti dire che egli non ne cita stampa più antica di quella di Siviglia, per Iacopo Çromberger alemanno del 1524 (altra dello stesso tipografo, ma del 1529 e a lui ignota, fu modernamente riprodotta in facsimile); e tuttavia deve esservene stata almeno una antecedente, su cui l'Aletifilo potè condurre la traduzione, che dette fuori nel 1521; la quale però confessava essere piena di errori. Infatti, per quanto questa storia d' amore sia nel suo svolgimento tetra e crudele, parve bella agli antichi per esservi disputato in contradittorio fra due giudici di diverso sesso *(Ascanio e Ortensia)* se nei peccati d' amore sia maggiore la colpa dell' uomo o della donna; una delle tesi di cui gli antichi si compiacevano; e quindi ebbe non poche ristampe. Ma forse più che l' originale spagnuolo, fu diffusa la traduzione italiana, la quale servì generalmente di esemplare alle francesi e a quelle di altre lingue, come si riconosce dall' essere quasi sempre in dette versioni intitolata storia di Aurelio e di Isabella, non già di Grisel e di Mirabella. Talune volte si stampò in Francia la traduzione francese col testo italiano a fronte, per servire probabilmente a studio delle lingue. Dopo la stampa del 1521, della traduzione dell' Aletifilo si fecero nuove edizioni in Venezia da diversi stampatori negli anni 1526, 1531, 1533 e forse altre ancora,

antecedenti a questa giolitina del 1543, ch' è libretto raro e di qualche valore. Il Giolito ne pubblicò poi una seconda nel 1548, come si vedrà a quell'anno. Ultima volta che la *Storia d' Aurelio e Isabella* si stampasse in Italia, fu nel 1864 in Bologna a cura di Anicio Bonucci, nella raccolta di *Delizie di Eruditi Bibliofili italiani*, che si compone di sette volumi.

Pio et christianissi- | mo trattato della Oratio- | ne, il quale dimostra come si debbe orare, & | quali debbeno essere le nostre preci a Id- | dio per conseguire la eterna | Salute & felicità. | Composto per il signore Federigo Fregoso Cardinale Reverendissi- | mo, alla commune utilità di tutte le | devote & pie anime christiane | serve di Iesu Christo. | Con Gratia & Privilegio per anni. XV. | In Venetia apresso Gabriel | Giolito di Ferrarii, | MDXXXXIII in 12.°

Cc. 62 num.

Edizione rara quanto l' altra del 1542. N'esistono copie nella biblioteca Capponi unita alla Vaticana, e nella raccolta degli scritti relativi alla riforma religiosa, messa insieme dal conte Piero Guicciardini, ora nella Nazionale di Firenze.

Riproduce la originale del 1542 già descritta, e porta la solita dedicatoria del Giolito alla marchesana di Monferrato, di cui qui si esprime il nome (Anna) che nell' altra è omesso. Vi debbono essere state fatte anche alcune correzioni, come nella rubrica del capitolo XI, dove si legge *pura oratione*, nel mentre che nell' altra era trascorso per errore *vera oratione*. Non crediamo che questo trattato si ristampasse mai più, almeno in Italia, e già ne dicemmo la ragione.

Elegantissime | Sentenze & nuovi detti | de diversi eccellen | tissimi antiqui Savi così Greci, co | me Latini, Raccolti da M. | Nicolo Liburnio; | Aggiuntovi molti ornati | & arguti Motti de più boni | authori, in volgar tradotti da M. | Marco Cadamosto da Lodi. | In Venetia appresso Gabriel | Gioli di Ferrarij | M. D. XLIII. in 8.°

Cc. 60 numerate erroneamente in questo modo 2, 0, 4, 0, 6, 0, 8-57, 59, 61, 63. Nella soscrizione finale è aggiunto che il libro si stampò: *Dil mese d' Agosto.*

I *Motti* tradotti dal Cadamosto si stamparono qui per la prima volta; ma le *Sentenze* tradotte dal Liburnio erano già state pubblicate nelle case dello Stagnino nel 1527, con altro titolo e con una dedica a messer Francesco Cornaro, che si riprodusse in questa seconda edizione (1). Il Giolito fece una nuova stampa nel 1545 delle due piccole raccolte riunite; ma non sono a nostra notizia altre edizioni fatte in Italia. Il libro ebbe maggior fortuna di là dall' alpi, dove pare si usasse per lo studio della lingua nostra. Il Brunet ne cita una versione francese di Gilles Corrozet, stampata insieme col testo italiano in Parigi nel 1546 ed in Lione nel 1551 (III, 1069); e registra del pari alquante edizioni di un *Tresor de vertu* ec., anche queste aventi a fronte il testo italiano, che potrebbe essere un rimpasto dell' operetta del Liburnio (V, 938-939). *Le Elegantissime Sentenze* colla giunta del Cadamosto furon poi dal Giolito fatte tradurre in spagnuolo da Alonso Ulloa, e stampate nel 1553.

La Hecuba | tragedia | di M. Lodovico | Dolce, | tratta da Eu | ripide. | Con Gratia & Privilegio. | In Venetia appresso Gabriel | Gioli di Ferrarij. | MDXLIII. in 8.°

Cc. 47 num. compreso il frontespizio e la carta susseguente che contiene la dedica. A tergo della carta 47 sta la soscrizione così espressa: « *In Venetia appresso Gabriel Gioli*

(1) Ecco il lungo frontespizio della prima e rarissima edizione, di cui possiede copia il nostro amico Andrea Tessier di Venezia:
« Le Virtù, et ammaestramenti delli Savi antiqui. Opera nuova et rara; nella qual si « contengono molti vari, et nobilissimi documenti delli famosi huomini; che in arte mili- « tare, o in governo di Repubblica furono anticamente havuti, et conosciuti eccellentissimi; « dove tutti li essempi notabili qui sotto posti da Poeti, Philosophi, Oratori, et Historici così « Greci, come Latini per M. Nicolò Liburnio; furono fedelmente tradotti al candore della « thosca lingua per commodo et piacer delli felici ingegni disianti con brevità di saper et « intendere una bella squadra di saggie oppenioni, et memorabili sentenze delli prudentissimi « antichi; le quai cose possono esser senza dubbio di grandissima utilità al buono, et beato « vivere dell' humana generatione. Con Gratia et Privilegio della Illustrissima Signoria di « Vinegia per Diece anni concessa. *(In fine)* Qui finiscono le Virtù et ammaestramenti « delli Savi antichi, opera per Messer Nicolo Liburnio da auttori greci et latini insieme rannata per ornamento, et commodo delle nobili, et virtuose persone, Con Gratia a Bernardino « Stagnino dalla Illustrissima Signoria di Vinegia concessa, come in quella appar. Et nelle « case del predetto stampata. Regnante il Serenissimo Principe M. Andrea Gritti. Nel « M. D. XXVII. Adì. XVII. Settembre », in 8. cc. 46. num. Dietro al frontespizio è la dedica al Cornaro, che fu riprodotta dal Giolito.

di Ferrarij da Trino di Monferrà l'anno 1543. Dil mese di luglio ». Segue una ultima carta n. num., la quale contiene nel retto una lista di errori, e a tergo lo stemma.

Originale stampa di una tragedia in versi sciolti derivata da Euripide. L'autore la dedicò al mag. m. Cristoforo Canale, di Padova il 16 giugno 1543. L' edizione prossima susseguente fu fatta dal Giolito stesso nel 1547 in dodicesimo.

Avremo frequentissime occasioni di parlare in questi nostri annali di Lodovico Dolce, che fu dei più fecondi scrittori del suo secolo, e assiduo collaboratore di Gabriele, del quale, almeno per un tempo, fu ospite e stipendiato, e nella cui stamperia pubblicò moltissime cose in prosa ed in rima, originali e tradotte, e curò come annotatore e revisore le opere di molti altri scrittori. Di lui parlano tutte le storie letterarie e le bibliografie italiane; ma più pienamente d' ogni altro ne trattò Emanuele Cicogna in apposita monografia venuta in luce l'anno 1863 nell' XI volume delle *Memorie* dell' Istituto Veneto, che si ridusse anche in volume a parte (1). Lodovico Dolce fu poi l' argomento d' una dissertazione di Rodolfo Guglielmo Kretzschmar, quando *examine magna cum laude superato,* conseguiva il grado dottorale di filosofia nella Università di Lipsia l'anno 1886 (2).

Thyeste | tragedia | di M. Lodovico | Dolce, | tratta da | Seneca. | Con Gratia & Privilegio. | In Venetia appresso Gabriel | Gioli di Ferrarii. | MDXLIII. in 8.°

Cc. 52, numerate con qualche salto. Nel retto dell' ultima, dopo il *Fine* e due errori corretti, sta la data ripetuta così: « *In Venetia appresso Gabriel Gioli di Ferrarii da Trino di Monferrà l'anno 1543. Dil mese di Settembre* ».

Edizione originale, che l'autore diresse da Padova 1 agosto 1543 al magnifico Giacomo Barbo. Non è traduzione, ma imitazione di Seneca in versi sciolti. Il Dolce tradusse bensì il Tieste e le altre

---

(1) *Memoria intorno la vita e gli scritti di Messer Lodovico Dolce letterato veneziano del Secolo XVI di Emmanuele A. Cicogna. Venezia, G. Antonelli,* 1863. in 4. gr. di pagg. 112.

(2) Questa tesi dottorale intitolata: *Lodovico Dolce. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Pädagogik im 16 Iahrundert,* fu stampata in Lipsia presso König e Freter, in 8. di pagg. 52.

tragedie dello stesso autore, e le pubblicò unite presso il Sessa nel 1560 in 12.°; ma è un lavoro diverso. La presente imitazione ebbe varie ristampe dal Giolito a cominciare con quella del 1547.

Il Petrarchista dialogo di Messer Nicolo Franco, Nel quale si scuoprono nuovi secreti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte lettere, che il medemo Petrarca scrisse a diverse persone. Cose rare, ne mai più date a luce. Con Gratia et Privilegio. In Venetia appresso Gabriel Gioli di Ferrarij. M. D. XLIII. in 8.°

Cc. LV num. ed altra colla fenice. Nella data in fine è aggiunto il mese della stampa, che fu il Maggio.

Copia, pagina per pagina, le due antecedenti edizioni già descritte del 1539 e del 1541.

Polydoro Virgilio di Urbino, de la origine e de gl' inventori de le Leggi, Costumi, Scientie, Arti, et di tutto quello che ha l' humano uso conviensi con la Espositione dil Pater nostro, ogni cosa di Latino in Volgare Tradotto da Pietro Lauro Modonese, con la tavola di ciò che si contiene ne l' opera. Con Gratia e Privilegio. In Venetia Appresso Gabriel Gioli di Ferrarij. MDXLIII. in 8.°

8 cc. lim. n. num. Seguono cc. num. 1-229. In fine 3 altre n. num., la prima col registro e colla ripetizione della data, la seconda bianca, l' ultima colla impresa. *L' espositione dil Pater nostro* è una brevissima scrittura che comincia alla carta 225

L' importanza e la curiosità del soggetto che viene espresso nel titolo, procacciò a quest' opera molti lettori, tanto dell' originale latino quanto delle traduzioni che se ne fecero in più lingue, malgrado la scarsa critica e la debole erudizione che vi si riscontra. Il primo saggio di essa, cioè i tre primi libri, era comparso in luce nel 1499; e l'edizione compiuta colla giunta di altri cinque, fu pubblicata la prima volta in Basilea nel 1521. In questa parte nuova, ch' è quasi un' opera a sè, discorrendo le origini del culto e delle istituzioni cristiane, l' autore volle specialmente mettere in vista le conformità dei riti del paganesimo con quelli cristiani; e nella let-

tera che vi antepose, in data di Londra 5 dicembre 1517 e diretta a Giovammatteo Virgilio suo fratello, lodò coloro, che per ridurre alla nuova religione le nazioni barbare, avevano accettata non poca parte delle loro cerimonie ed usanze religiose; partito che nei tempi più a noi vicini fu tanto rimproverato ai gesuiti missionari nella China. Per questo concetto che tutta la informa, l' opera di Polidoro parve poco edificante ai rigoristi; e l' autore venne più che mai in sospetto di esser tepido cattolico, quando rimasto gran parte della sua vita in Inghilterra, assistè con indifferenza alle novità religiose introdotte nel regno al tempo di Enrico VIII. Però, dopo che il Concilio di Trento venne nella deliberazione di proibire i libri pericolosi quand' anche non fossero espressamente eretîcali, quello degli *Inventori delle cose* fu registrato in appendice al primo Indice dei proibiti. Stabilita poi la massima di espurgare le opere che si riputavano infette solo in parte, Dionisio Zanchi ottenne per un breve di Gregorio XIII del 1 giugno 1576 di mettere in luce del testo latino una stampa emendata dalla stessa Congregazione dell' Indice, che fu pubblicata in Roma nell' anno medesimo presso Antonio Blado.

La traduzione ora descritta, di tanti anni antecedente alla correzione, fu pertanto eseguita sul testo primitivo; e benchè assai inculta, ha il pregio della integrità. Nella dedicatoria a Muzio Costanzo priore di Barletta ed ammiraglio della religione gerosolimitana, il Giolito dichiara d' averla fatta eseguire perchè l' opera fosse nota agli ignari del latino, mentre fino allora era stata palese ai soli dotti. Il traduttore ne fu quel Pietro Lauro da Modena, che molti altri libri fece italiani senza venire in fama di buon volgarizzatore. Il libro ebbe spaccio assai; talchè il Giolito stesso dovè ristamparlo altre due volte, nel 1545 e nel 1550, facendone così tre edizioni nel breve corso di sette anni. Sopravvenuti però i tempi dei rigori, cessò di riprodurlo; e delle copie ch' erano in giro non poche furono distrutte, o mutilate con tagli e cancellature. Questa traduzione restò poi affatto dimenticata quando comparve l' altra in buon toscano fatta da Francesco Baldelli, troppo miglior scrittore del Lauro. Il qual Baldelli seguitò però l' edizione espurgata, com' è chiaramente dichiarato nell' approvazione dei censori, che si legge nella prima stampa del suo lavoro, uscito dai torchi dei Giunti di Firenze nel 1587.

Il Giolito aveva già fatto ricorso al Baldelli per la traduzione dei *Dialoghi* dello stesso autore, che pubblicò nel 1550.

Pio e Christiano trattato detto Specchio di Croce. Nuovamente corretto e stampato con la Tavola. In Venetia appresso Gabriel Giolit *(sic)* di Ferrarii M. D. XLIII. in 16.° piccolo.

Cc. 8 lim. n. num. contenenti il frontespizio, che ha una figura della croce invece dell' impresa dello stampatore, la dedica, una prefazione e la tavola dei capi. Seguono carte num. 9-208. Sul retto dell' ultima si ripete la data, e sul verso è l' impresa della fenice. Prezzo originale L. 1 10 venete.

Il Giolito dedicò questa sua prima edizione del trattato di Domenico Cavalca (il cui nome non è però espresso nel frontespizio) alla sua naturale signora *Duchessa di Mantova Marchesa di Monferrato.* Per l' altre edizioni di questo libro, uscite dalla stessa stamperia, si veggano gli anni 1550, 1565, e 1568.

Edizione assai rara, di cui ha copia la Marciana, n.° 11294, segnata B. V. 5.

Historia Natu | rale di C. Plinio Secondo | di Latino in volgare tradotta per Christophoro Landino, | et nuovamente in molti luoghi, dove quella mancava, | supplito, et da infiniti errori emendata, et con som | ma diligenza corretta da Antonio Brucioli | con la tavola similmente | castigata, et aggiuntovi molti capitoli, che | nelle altre impressioni non erano. | Aggiuntovi anchora di nuovo | la sua vita con un'altra tavola copiosissima di | tutte le materie che nell' opera si trattano | con molto studio a perfettione per | ordine alphabetico ridotta. | Et di più una tavola nella quale | si dichiarano molti vocaboli incogniti difficili, | et molte parole estranie non intese. | Con Gratia et Privilegio per anni XV. | In Venetia appresso Gabriel | Iolito di Ferrarii | MDXXXXIII in 4.°

20 cc. lim. n. num. l'ultima delle quali è bianca. Seguono pagg. numerate alla romana DCCCCXXXIIII (954); nel basso dell'ultima sta il registro e la soscrizione: segue una carta bianca coll' insegna della fenice a tergo. In fine si aggiungono, senza esser chiamate nel registro, altre 18 carte n. num. (compresa l' ultima bianca) con due tavole, la

prima assai estesa, della geografia, luoghi ed altre cose notabili; l'altra assai breve de' vocaboli e delle cose oscure; la quale oscurità è per lo più relativa a parole volgari. Il frontespizio è alternato di caratteri rossi e neri, e mediante una seconda tiratura, sono tinte in rosso nella impresa le fiamme, il sole e la lingua della fenice.

Con una breve lettera il Brucioli offriva al Giolito, chiamandolo Giangabriello, la storia di Plinio supplita ed emendata, come a colui ch' era intento alla pubblicazione di tutti i migliori scrittori ad utile degli studiosi. Per sapere quali fossero le correzioni e gli accrescimenti arrecati dall' editore alla scorrettissima versione pliniana fatta dal Landino e più volte pubblicata fino dal 1476, occorrebbero confronti oggi oziosi, per essere oramai del tutto rifiutate e la traduzione originale e la correzione. Il Paitoni (*Bibl. aut. volgariz.* III. 137) scrisse esser pochissimo divario fra questa e l'antecedente stampa fatta nel 1534 da Tommaso di Ternengo parimente in Venezia, dove pure non è dato il titolo di libro primo alla prefazione di Plinio ed alla tavola. Il Brucioli stesso non rimase però contento di questa sua prova di migliorare la versione del Landino, onde si risolvette di fare di pianta una traduzione nuova, che messe fuori cinque anni dopo in altra stamperia (1). Ma anche questa seconda non soddisfece il pubblico, e però il Giolito si propose di averne una terza, nuova e migliore, capace di contentare i sapienti, la quale, dopo molte vicende, fu eseguita da Lodovico Domenichi e pubblicata nel 1561, come a suo luogo si vedrà.

La traduzione di Plinio fu, de' molti libri del Brucioli, l'ultimo che stampasse il Giolito, il quale pare che si valesse di lui nei primi anni, per aver tirato a sè, qualunque fosse stato il modo, una parte del negozio e della clientela di Bartolomeo Zanetti. Non dovendo pertanto di qui innanzi registrare cose sue, questo è il luogo di sciogliere la promessa, che poco fa ci uscì dalla penna, di discorrere alquanto di lui. I Brucioli furono una casata di popolani di Firenze che per più generazioni esercitarono l' arte del falegname, e sederono più volte tra i Priori dal 1395 in poi. Antonio di Francesco Brucioli o del Bruciolo, del popolo di S. Niccola, dovette nascere in quella città negli ultimi e fortunosi anni del quattrocento, che pro-

(1) *Historia | Naturale di C. Plinio Secondo, | nuovamente tradotta | di latino in volgare | toscano | per Antonio Brucioli. | In Venetia nel MDXLVIII | per Alessandro Brucioli e i frategli,* in 4° 20 cc. n. num, pagg. num. alla romana MLXVIII.

dussero in ogni parte d' Italia moltissimi uomini che vennero in fama per azioni e per lettere, e che a Firenze dettero la generazione che si trovò involta ne' tumulti e nelle rivolture che non ebber termine, finchè, passata la metà del secolo seguente, Cosimo non ebbe assicurato il dominio. Quali fossero le condizioni familiari del Brucioli e quali i primi studi, non è noto. Se è vero come afferma il Bandini, citato dal Mazzucchelli, che praticasse la conversazione dell' orto di Bernardo Rucellai, bisogna dire che vi fosse ammesso nei primissimi anni della giovanezza. Doveva esser tuttora nel fiore della medesima quando corse imminentissimo pericolo di perire sul patibolo. Il giorno 22 Maggio 1522, per una lettera intercetta ad un corriere francese, il reggimento di Firenze, allora tornato mediceo, venne a scoprire la congiura ordita per ammazzare il cardinal Giulio, che poi fu papa Clemente VII; congiura nota per quanto ne scrissero gli storici fiorentini contemporanei, e modernamente illustrata da Cesare Guasti colla stampa del processo e dei documenti (1). Iacopo da Diacceto e un Luigi Alamanni diverso dal poeta, catturati sulla prima furia, vennero immediatamente mandati al supplizio. Altri partecipi della trama, cioè Niccolò di Lorenzo Martelli, Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni (il poeta) ed il Brucioli, a' quali il caso e la fortuna concesse di fuggire in tempo, furono per una sentenza del 17 Giugno dichiarati ribelli del Comune di Firenze, quindi condannati in contumacia alla pena di morte e alla confisca dei beni. Andò allora il Brucioli a crescere il numero già troppo grande dei fiorentini esuli in Francia, in Venezia e in altri luoghi liberi o di parte antimperiale. Racconta il Varchi, seguendo le informazioni del Busini (2), che ritiratosi in Francia ed entrato in grazia di Massimiliano Sforza già duca di Milano, ch'era ivi in prigione cortese, fu da questi mandato per sue bisogne in Germania; ed il Martelli suo compagno di congiura, in occasione del secondo processo fattogli a Civitavecchia nel 1528, scriveva che il Brucioli da Venezia, data una corsa a Parigi per procurarsi da quella Corte qualche

---

(1) *Giornale storico degli Archivi Toscani* (giunta all'*Arch. Stor. Ital.*) an. 1859. II, 121 e segg.

(2) Varchi, *Stor. fior.* e Busini, *Lettere al Varchi,* ediz. 1861, pagg. 33-34.

« condotta di studio per leggere », e non avendola conseguita, se n' era ritornato a Lione (1); fatti, che ammessa la diversità dei tempi, possono agevolmente conciliarsi fra loro. Certo è però che, dopo essere stato un tempo in Francia ed in Germania, si ricoverò a Venezia, dove pubblicò nel 1526 i *Dialoghi della Morale filosofia*, che crediamo fosse il primo libro che si vedesse di lui. Ma l'anno dipoi, caduto di nuovo il reggimento favorevole ai Medici, i vinti e i condannati poterono ritornare in Firenze, dove però nè lui nè altri molti dovevano ritrovare la pace. Infatti esso vi si trovò a disagio essendosi scoperto poco amatore dello stato popolare, specialmente perchè a questo acconsentivano colla maggior caldezza i preti ed i frati. Il Varchi, concorde sempre col suo corrispondente Busini, dice che il Brucioli era generalmente tenuto in mal concetto in fatto di religione e reputato quasi luterano, come quello che faceva a spada tratta professione di avversare i religiosi, specialmente i frati; e di continuo declamava contro di essi in casa ed in piazza perchè non dovessero impacciarsi di cose pubbliche, come aveva fatto fra' Girolamo, cui dava colpa d'aver divisa e malcondotta Firenze. Talchè infine ebbe contro i più de' popolani, i piagnoni, e la gente di chiesa, specialmente i padri di S. Marco; onde Benedetto da Foiano cominciò a predicare terribilmente contro di lui, senza nominarlo, ma descrivendolo in modo che tutti intendevano; e Gio. Battista del Bene detto il *Bogia* pensò di ammazzarlo, parendogli che ridesse quando in piazza si diceva l'avemaria. Il Varchi aggiunge di averlo conosciuto di persona, e parergli uomo *materiale*, benchè leale ed amorevole, « ma tanto costante ed osti-« nato in questa cosa de' preti e de' frati, che per molto che ne « fosse avvertito e ripreso da più sua amici, mai non fu ordine « ch' egli rimanere se ne volesse ». E veramente si condusse con tanta imprudenza, che in fine gli Otto, per questa sua irrequieta inimicizia e perchè s' era reso sospetto ai repubblicani, dovettero intentargli un processo, che fu di grave scandalo nella città, già per altre cause piena di turbolenza; avendo amici e nemici che in diverso modo gravavano sul magistrato. Infine, essendo stata anche scoperta una cifra che teneva con Luigi Alamanni, tornato

(1) *Giorn. Stor. Arch. Tosc.*, III, 261.

in Francia e diventato esso pure sospetto ai repubblicani, il Brucioli, fu condannato a due anni di bando da Firenze, e potè a stento liberarsi da parecchi tratti di corda, di cui i suoi malevoli lo credevano degnissimo. Tornato in questo modo a Venezia nel 1529, il Brucioli si dette interamente all' arte dello scrivere, e divenne uno dei più laborosi operai della penna che avesse la prima metà del cinquecento; tanti sono i volumi che messe fuori in diverse stamperie veneziane, ora come autore, ora e più spesso come traduttore o editore di cose d' altri; che a numerarle tutte sarebbe una lunga e difficilissima bibliografia. La memoria di lui è rimasta però nella storia letteraria e religiosa d' Italia quasi solamente per la traduzione volgare della Bibbia; opera promossa in origine dai Giunti, ricchissimi stampatori oriundi di Firenze, presso i quali facevano capo i fiorentini venuti in Venezia.

Nell' anno 1471 si erano in detta città pubblicate, a distanza di soli due mesi, due Bibbie volgari. La prima, tradotta da Nicolao Malerbi o Malermi, benedettino veneziano abate del monastero di S. Michele di Leme, era uscita dai torchi di Vindelino di Spira nelle calende d' Agosto; l' altra, d' anonimo trecentista, impressa co' be' caratteri di Nicolao Jenson, portava la data delle calende d' Ottobre. Quest' ultima, non si saprebbe dire la ragione, rimase come inavvertita dagli antichi e non ebbe ristampe fino a questi ultimi nostri anni che si riprodusse come testo di lingua. Ma quella del Malermi, benchè in rozzo italiano, grettissima e tanto letterale che ritiene tutte le oscurità della volgata latina e talora le aggrava, fu molte volte ristampata nell' ultimo trentennio del quattrocento e ne' primi decenni del cinquecento, ed alcune edizioni uscirono dalla bottega dei Giunti. Ma quando furono suscitate le polemiche religiose anche in Italia al seguito del moto germanico, allegandosi da ogni parte la Bibbia e lamentandosi che il popolo ne fosse digiuno, questi accorti stampatori pensarono che sarebbe stato ottimo affare il pubblicarne una traduzione nuova, più dotta e conforme all' umore del tempo, nel quale si cercava il testo biblico per ragione d' esame, non più come oggetto di lettura divota. E parve loro di aver l' uomo a proposito nel Brucioli; il quale infatti, avuto da loro la commissione ed ogni sorta d' aiuti, fu in grado di pubblicare colle stampe giuntine il Testamento nuovo nel 1530, e due anni dopo tutta la Bibbia, cioè il Vecchio ridotto « dalla hebraica verità in

« lingua toscana », ed il Nuovo tradotto dal greco. Che questo lavoro fosse in origine una commissione datagli dai Giunti confessa il Brucioli nella lettera con cui dirigeva a Giovan Maria, uno di detta casa, la traduzione del *Sogno di Scipione*, piccolo libriccino ignoto ai bibliografi, uscito poco dopo la pubblicazione della Bibbia del 1532. Vedendo (queste sono le sue parole) « in quanta barba-« rie e oscurissime tenebre *(giacesse)* sotterrata nella volgar lingua « la sacra scrittura, per i santi e pii conforti di Tommaso & vostri, « & non solamente conforti ma non piccoli aiuti fusse ralluminata, « *(venni)* io da quegli quasi tirato alla traduttione, primieramente « del testamento Nuovo, di poi del Vecchio, alla quale divina opera « bisognandomi havere cognitione della ebraica lingua, fui non tanto « essortato da voi a impararla, essendo mossi da pia & cristiana « carità, quanto anchora aiutato in tutte le cose che di mestieri fa-« cièno a recare a perfettione tanta opera; in modo che i vulgari « christiani possono tener questo per certo, che per vostro charita-« tevole & christianissimo impulso sia venuta in luce a loro grandis-« sima utilità tutta essa scrittura sacra, vecchia & nuova; & in tale « perfettione, con l'aiuto di Dio & vostro, per me ridotta, che nè « gli ebrei haranno più ardire, per difesa della loro perfidia, a ac-« cusarla di scoretione, nè i christiani di difficoltà a intendere il con-« testo delle parole (1) »; seguitando in questo modo a discorrere del benefizio fatto al mondo, e vantandosene. I Giunti però non dovettero chiamarsi sodisfatti dell'opera di cui erano stati promotori, e sentiti i lamenti che si levarono contro di essa per parte dei cattolici rigorosi, non solamente non vollero più ristamparla, ma di lì a poco tempo misero in luce la nuova traslazione di Sante Marmocchini fiorentino (1537), uno di que' frati domenicani tanto esosi al Brucioli, la quale in effetto era una correzione ed emenda al lavoro di lui. Delle critiche mosseglì contro, Pietro Aretino intese consolarlo colla sua lettera del 7 Novembre 1537, nella quale lo consigliava a non dar bada a chiacchiere di frati, che colla calunnia di luterano « molestavano i giusti e pii christiani »; e animandolo con quest' altre parole: « Noi siamo difesi dal credito ch' essi *(cioè i frati)*

---

(1) *Il Sogno di Scipione di Marco-Tullio Cicerone cavato dal libro della Repubblica tradotto in lingua toscana per Antonio Brucioli* s. d. in 8.° piccolo, di carte 22 n. num., carattere rotondo, grosso e nitidissimo. La dedica al Giunti non ha data.

« hanno perduto affatto et a fine. La potestà che il torto de' loro « colli haveva sopra il diritto de' nostri meriti, è divenuta serva di « chi con gli effetti et non colle fittioni favella bene et opera meglio ». Chiudeva poi la lettera colla lode al Brucioli d'esser « huo« mo senza pare nella intelligentia de la lingua hebraica, greca, « latina et caldea (1) »; lode che non gli vollero consentire i critici come Riccardo Simon, il quale giudicava ch' essendo fornito di una assai mediocre cognizione dell' ebraico, avesse seguitato per lo più la versione latina di Sante Pagnini, e qualche volta senza intendere il suo latino. In ogni modo, il Brucioli incoraggiato dai molti che la pensavano come l' Aretino, e dallo spaccio che i suoi volumi avevano presso coloro che parteggiavano per le novità, o che almeno non le credevano pericolose, seguitò arditamente per più anni a moltiplicare le stampe dell' intera Bibbia, e di libri staccati dell' uno e dell' altro testamento, e dette finalmente in luce il commento su tutta la scrittura in sette volumi in foglio; valendosi dal 1541 in poi di una stamperia aperta nella stessa Venezia dai suoi fratelli Francesco e Alessandro, che divenne una vera officina di propaganda protestante ed antipapale.

Ma i tempi ingrossavano, ed all' antica tolleranza civile e religiosa stava per succedere anche in Venezia il rigore. Le opere del Brucioli, specialmente le traduzioni bibliche, furono, come si disse, vedute di mal occhio da molti appena si pubblicarono; ed anche Francesco I, cui era stata dedicata la prima edizione della Bibbia intera, non dette il menomo segno d' averla gradita, come è noto per una lettera dell' Aretino. Erano state però critiche e dimostrazioni vaghe, non impedimenti; tantochè presso i protestanti restò la tradizione che dalla parte di Roma si fosse proceduto in questo rispetto negligentemente e con poco accorgimento. Della quale opinione si può, fra le altre testimonianze, ricordare quella dei Lucchesi calvinisti di Ginevra, i quali, nell' anno 1680, al vescovo Spinola, che gli aveva richiamati alla fede dei loro avi, rispondevano con talune *Considerazioni*, dove, a proposito delle origini della riforma, si hanno queste parole: « Benchè l' Italia fosse come la cittadella e il centro della « dottrina e dello imperio del papa, dove la sua autorità era più

(1) Aretino, *Lettere*, I, 177.

« fortemente stabilita sopra i popoli, la luce dell' evangelio non lasciò di penetrarvi in diverse parti e far cadere le scaglie dagli occhi « e le catene dalle mani di molti; a ciò contribuendo la lettura d' una « traduttione della Bibbia fatta dal Brucioli, che allora si pubblicò, « e che nissuno s' avvide di estinguere nella nascita, come si fece di« poi (1) ». Il primo che alzasse la voce risolutamente contro le traduzioni del Brucioli par certo che fosse frate Ambrogio Caterino Polito, domenicano senese, vescovo, noto del resto come uno dei più focosi polemisti cattolici di quei tempi; il quale in un libro pubblicato in Roma nel 1544 non esitava a stampare questa dichiarazione: « Venne non è molti giorni alle mie mani una traduttione del « Nuovo Testamento volgare, con il commento, e leggiendo io sopra « alcuni passi, riconobbi che questo autore haveva diligentemente « letto e' libri latini di quelli heresiarchi di Germania, e special« mente il Bucero; perchè riconobbi che haveva tradotto *de verbo* « *ad verbum* longhe facciate di questo pessimo heretico. Non mi « curo di nominare questo autore, basta dire il Bruciolo. Maravi« gliomi fortemente che tali libri sieno lassati stampare e vendere, « chè solamente quello che ho recitato gli fa degni del fuoco; Dio « perdoni a l' autore; io ho fatto il mio debito a scuoprirlo » (2). Queste parole non ebbero effetti immediati in Venezia, sotto la cui giurisdizione viveva il Brucioli. Ma vennero anche le denunzie d' ufficio, locali e determinate, con tutte le loro conseguenze. Il sig. Gio. Pietro Pons, il quale cavò dalle carte dell' Inquisizione veneziana notizie importantissime e per lo innanzi sconosciute sugli ultimi anni del Brucioli (3), avendo a caso male interpretato il nome di chi fu primo denunziatore di lui davanti al tribunale, non ebbe modo di avvertire tutta la singolarità del caso. Fu costui Patrizio Tricassio

(1) *Lettera dell' E.mo Sig. Cardinale Spinola Vescovo di Lucca, agli oriundi di Lucca stanziati in Ginevra. Colle Considerationi sopr'ad essa fatte. Geneva, Samuel de Tournes,* 1680 *in* 12, *a pagg.* 25. È fama che queste *Considerationi* sieno opera di Francesco Turrettini, uno degli originari lucchesi, creduto il più dotto teologo che allora fosse nella chiesa di Ginevra.

(2) Caterino Politi, *Compendio di errori et inganni luterani.* Roma, 1544. pag. 20; e G. P. Pons, nella *Rivista Cristiana* di Firenze, 1875, 285

(3) G. D. Pons, *Antonio Brucioli,* nella *Rivista Cristiana* di Firenze (periodico evangelico diretto dal prof. Em. Comba), 1875. pag. 313. Il Pons lesse *Cricassio* invece di *Tricassio.*

o Tricasso da Cerasari mantovano, esso pure frate domenicano, gran maestro di chiromanzia e d'altre scienze occulte, il cui nome doveva essere poi registrato accanto a quello del Brucioli nell' Indice degli autori proibiti. Con un lungo memoriale sottoscritto il 22 Aprile 1548, questo strano personaggio rivelava qualmente m. Antonio Brucioli, abitante nel Campo di S. Filippo e Giacomo, componeva e traduceva libri luterani, i quali si stampavano poi dai suoi fratelli che stavano nello stesso Campo, ed in prova nominava quello del *Libero Arbitrio*, fatto a modo di tragedia, in *lingua luterana*, ch' era stato appunto da lui trascritto e dai fratelli stampato (1); concludendo collo scongiurare il tribunale perchè volesse metter riparo « a questo tristo », che insieme coi fratelli, infestava « di tal pestilenza non solo questa città, anzi ancor tutto questo paese e tutta Italia ». L' uffizio non intese a sordo; processò, cercò e trovò parecchie balle di detti libri, che furono riconosciuti « *eretici falsi et dannabili* », conobbe essere di stampa del Brucioli, li fece bruciare dai facchini in piazza di Rialto, e condannò esso Brucioli, che si trovava assente a Peschiera, in 50 ducati di multa e due anni di bando da Venezia e suo distretto, colla proibizione di stampare o fare stampare mai più altri libri senza licenza, sotto minaccia di maggior pena e di perpetuo esilio. In questa occasione si esaminarono anche le traduzioni bibliche; ma trovatele probabilmente in regola cogli ordini della stampa, ed essendo materia troppo ardua, si lasciarono ingiudicate o si assolvettero. La sentenza, pronunziata il 21 Novembre 1548, fu poi mitigata, avendo il Brucioli potuto dimostrare che il libro incriminato era stato stampato in sua assenza da chi era rimasto a custodia della bottega. Ma se gli riuscì di ottenere la grazia del bando, restò l'obbligo della multa cresciuta a settanta ducati, somma superiore alle sue facoltà. Ricordatosi allora d'aver prestati non so che servigi di scrittore al Duca di Firenze nei primi e più difficili tempi del suo governo, come uomo disperato,

(1) È questa senza dubbio la edizione più che rarissima della *Tragedia del Libero Arbitrio* di Francesco Negri bassanese, coll' anno MDXLVII, descritta dal Melzi. Il Serassi crede che ancora la traduzione del noto libro di Gio. Valdes intitolato: *Dialoghi due, l' uno di Mercurio e Caronte, l' altro di Lattanzio e di un Arcidiacono*, Vinegia (1545) 8. sia del Brucioli e uscita dalla sua stamperia. Melzi. *Anon. Pseud* I. 290. E chi sa quanti altri libri della stessa natura uscivano da quella fabbrica!

ricorse a lui per sussidio, con una lettera supplichevole in data del 23 Gennaio 1549, la quale fu introduzione ad una corrispondenza che gli fruttò la taccia, dura ma meritata, di *spia di Cosimo* (1). Queste lettere, conservate nell'Archivio mediceo, furono avvertite dal Guasti, quindi comunicate al Cantù che se ne valse parzialmente nel suo libro degli *Eretici in Italia*, e sfruttate in fine più largamente dal dott. Karl Benrath, erudito di parte protestante, che ne fece fondamento di un lavoro intitolato: *Antonio Brucioli e Cosimo de' Medici*, pubblicato nella *Rivista Cristiana* dell' anno 1879. Al Benrath sfuggì però una lettera del Brucioli, scritta il 10 Dicembre 1550, che ha questo principio: « Essendo col solo aiuto di « Dio ritornato a Venetia, et trovandomi, in tanti miei travagli et « avversità, havere composto cinque libri dell'Amore Divino, gli « mando a Vostra Eccellentia (2) ». Queste parole, accennanti al ritorno da un luogo di pericolo o di pena, fanno sospettare che la condanna da cui era stato gravato avesse avuta una coda; e si potrebbe anche sospettare che, volontariamente o richiesto, si fosse indotto a presentarsi a Roma; tanto più ch'egli sul principio dell'anno susseguente 1551 pensò di far atto d'ossequio verso Giulio III, col mandare anche a lui un libro, avendo a questo fine richiesto di raccomandazione l'Aretino, che avea voce d'esser in favore presso la famiglia del Monte e che appunto in que' giorni era in predicato di diventar cardinale (3). Quanto il Brucioli affermava al Duca nelle sue prime lettere del 1549, di aver « renduto « buon conto della sua dottrina circa la tradutione e comenti sopra « la scrittura, talmente che nessuno (ha) hauto ardire di toccargli » è confermato dal fatto, almeno per la Bibbia; perchè nel 1551 se ne potè eseguire in Venezia stessa una nuova edizione (ultima che si facesse in Italia) nella stamperia di Domenico Giglio (o Zio, come dicevasi talvolta alla veneziana), la quale è descritta dal Paitoni. Ma erano l'ultime fiammelle d'un incendio che stava per estinguersi. La vecchia fede aveva oramai vinta la battaglia, e i principali no-

(1) Nell'avvertenza di Cesare Guasti che precede i documenti della congiura contro il cardinale Giulio, nel *Giorn. Stor. Arch. Toscani*, citato addietro.

(2) Arch Mediceo, filza 400, c. 551. Il libro mentovato si conserva mss nella Magliabechiana.

(3) *Lettere all'Aretino*. II 412.

vatori, più cauti, avevano già abbandonato il campo e passati i monti. Il Brucioli non seppe risolversi a mutar paese, e restò sprovvedutamente a Venezia, dove per sostentar sè e la famiglia, essendogli senza dubbio diminuiti i guadagni delle stampe, s' andava ingegnando col fare lezioni, non sappiamo se in qualche pubblica scuola o privatamente. Frattanto nel 1554 i Commenti biblici, ch'erano in sostanza l'opera sua maggiore, venivano compresi nell' Indice de' libri proibiti, promulgato per la prima volta in Venezia per parte dell' Offizio d' Inquisizione (1); ed egli non pensò che la proscrizione dell'opera era foriera di rigori verso l' autore. Invece, in quell' anno, aveva riprese le relazioni con Cosimo, che aveva mostrato di gradire alcuni suoi libri e più forse le informazioni segrete sui procedimenti dei malcontenti fiorentini in Venezia, i quali, d' accordo con gli altri di Roma e colla parte francese, cospiravano con grandissima attività ai suoi danni. Anzi questa volta il Brucioli era venuto a più stretti patti, ed oramai poteva considerarsi come confidente ed agente politico del Duca; seppure si possano usare questi nomi per chi pareva piuttosto atteggiarsi a consigliere e maestro nell' arte di governare. Infatti alcune delle sue lettere a Cosimo possono dirsi addirittura precettive; come quella del 21 Luglio 1554, dove con lungo discorso e con esempi domestici, lo confortava ad opporsi risolutamente agli avversari, che oramai erano venuti a guerra aperta, « poichè lo stato di Firenze è quasi impos-
« sibile che si possa perdere, quando chi l' ha lo vuol tenere, nè
« mai lo perse chi lo teneva, se non, o per viltà, o per farsi paura
« da sè stesso (2) »; parole che Cosimo dovette leggere nella stessa settimana che Piero Strozzi cadde a Scannagallo. Ma mentre che il Brucioli insegnava a Cosimo l' arte di vincere, e forse si affidava fatalmente alla sua protezione, non si accorgeva qual burrasca s' andasse preparando contro di sè, debole ed inerme.

Il dì 1 Settembre dello stesso anno 1554 egli scriveva al segretario mediceo Angelo Divizi una lunga lettera piena di ragguagli sui movimenti dei fuorusciti e della parte francese che non si era

---

(1) Vi è registrato in questo modo: *Antonii Brucioli, Comentarii (italice)*; e così anche nell' Indice milanese dello stesso anno.

(2) Archivio Mediceo, filza 433., cc. 102-103.

data per vinta; la quale lettera finiva in questo modo: « Per que-
« sto altro corriere vi avviserò di cosa che ne potresti col tempo
« cavare qualche buono utile per le cose vostre, e inoltre sapere quan-
« to sieno vigilanti in tutte le cose gli avversari vostri et come
« vorrei che anchora fussino i vostri agenti nella causa vostra.
« Lascio di scrivere questo al presente... perchè il corriere mi pare
« troppo giovane et non sa chi io mi sia et che cosa portino simili
« lettere; e non vorrei che da chi maneggia le lettere gli fusse
« tolta, veggendo la soprascritta a voi, e havendo la lettera a so-
« spetto, non gliela togliessi, potendo; il che, se avvenisse, se ne
« potrebbe havere danno, perchè venendo agli orecchi degli avver-
« sari, con non poco pericolo si guasterebbe cosa che se ne potrà
« cavare utile assai alla causa (1) ». Ora ponendo mente che con questa lettera, ch'era promettitrice di altre, resta in tronco la corrispondenza, vien fatto di sospettare che quelli ch' egli chiama « avversari » scoprissero la trama, e l'odio di parte inesorabile pigliasse la occasione per disfarsi di lui. I signori Veneziani, benchè in apparenza neutrali, non vedevano di buon occhio gli avanzamenti del Duca; ed i fuorusciti erano astuti e pronti a vendicarsi di chi avessero scoperto traditore. Fra coloro poi che il Brucioli aveva preso a spiare era Giovanni della Casa, « molto frequentato dai « malcontenti (2) »; e non è fargli torto il ricordare come questi fosse a un tempo nemico acerrimo di Cosimo e gran persecutore dell'eresia. In ogni modo è osservabile la coincidenza del cessare il carteggio e l'essere il Brucioli chiamato a render conto nuovamente delle sue opinioni religiose.

Il Pons, nella già citata notizia cavata dalle carte della Inquisizione veneziana, contento di riferire i principali documenti, non si curò di dare una precisa storia di questo secondo processo e non avvertì il giorno in cui fu iniziato. Non è però inverosimile che ciò avvenisse negli ultimi mesi del 1554 o nei primi del susseguente anno. Certo è che dopo essere state sottoposte ad esame le opere del Brucioli e principalmente i Comenti, se ne cavarono più di trenta capi d'accusa, sui quali fu lungamente interrogato. Il

(1) Arch. mediceo, filza 434, cc 9-10.
(2) Arch. mediceo, filza 731 c. 101.

giorno 11 Giugno del 1555 presentava un lungo scritto a giustificazione delle sue opinioni sulla *fede* e sui *meriti.* Il 22 dello stesso mese, inginocchiato davanti all' Auditore e all' Inquisitore della eretica pravità, assistenti i signori Deputati, pronunziava e giurava sui vangeli una pienissima abiura dei suoi errori, chiedendo misericordia, promettendo di non ricadere mai più e di esser pronto a sostenere la penitenza che gli venisse assegnata. Al seguito di che, lo stesso giorno, i due giudici, premesso esser egli convenuto e confesso di falsi-ed eretici dogmi ed opinioni, d' averli creduti, tenuti, scritti e mandati in luce; d'aver conversato con eretici, letti loro libri, approvati e tradotti in volgare, pronunziavano questa sentenza: Antonio Brucioli, come eretico scomunicato, deve esser punito; ma volendo procedere con lui mitemente, massime attenta l' abiura e l'obbligazione in quella contenuta, si assolve dalla scomunica. Si condanna però a non mai più disputare, ragionare o parlare in qualsiasi modo della sacra scrittura, massimamente degli articoli della fede, de' sacramenti, libero arbitrio, giustificazione, prescienza, predestinazione e delle opere, senza licenza del tribunale; tutti i suoi scritti che toccano la fede, stampati o no, sieno bruciati, e di qui in avanti non possa scrivere e stampare nissuna opera su queste materie, se prima non sia mostrata all' Inquisizione ed approvata; componga invece un'opera di ritrattazione di tutte le sue opinioni eretiche e sospette, e la faccia pubblica colla stampa; avanti quindici giorni si confessi e si comunichi, e di poi faccia altrettanto ogni anno almeno tre volte, ed eseguisca altre penitenze indicate; ogni domenica, fin che piaccia al tribunale, dica le litanie inginocchiato all'altar maggiore di S. Salvatore con una candela accesa in mano in tempo della messa; in fine, mancando alle predette cose, cada nella pena dei relapsi. Considerata poi la povertà sua e per misericordia delle sue figliuole da marito, perchè non si conducano a vita disonesta, gli si fa grazia dei beni, e gli vien condonato in fine « il portare l'abitello giallo (1) ».

Si sottopose il Brucioli a queste dure ingiunzioni, ma non interamente e a malincuore. Poi, passato alcun tempo, il suo contegno

(1) Questa sentenza, l'abiura e la giustificazione soscritta dal Brucioli l'11 Giugno 1554, sono riportate testualmente dal Pons, nella citata *Rivista cristiana*, a. 1875, pagg. 516-523

si fece nuovamente osservabile; tanto che il 3 Aprile 1558 fu richiamato dinanzi al tribunale, dove gli fu rimproverato soprattutto di non aver mantenuta la promessa di pubblicare la ritrattazione. Interrogato, non seppe scusarsi, onde fu trattenuto prigione. Condotto nuovamente davanti ai giudici, impaurito, rispose confusamente, dicendo bensì d' esser cattolico e raccomandandosi alla loro clemenza. Fu allora riportato nel carcere, dal quale ripetutamente implorava di essere prosciolto, per poter sovvenire alla famiglia abbandonata. « Prego pietà per l' età mia, che già è vicina « alla morte, e de' giovani figliuoli (1) et figliuola et afflitta mo« glie, tutti innocenti »; così in una supplica del 25 novembre 1558. Tre mesi più tardi implorava gli si concedesse per prigione la casa propria, e il tribunale accolse la domanda mediante una cauzione di 500 ducati prestatagli da un amico. Nel 1561 la moglie chiese, per salvare la famiglia dalla squallida miseria, che fosse permesso al marito di uscire di casa « per non morirvi di fame »; e non si sa se fosse esaudita. L' ultima menzione che il Pons trovò di lui furono queste parole scritte sulla coperta del processo: *Die 4 Xbris 1566 — Antonio Brucioli migravit ex hac vita.*

Così finiva Antonio Brucioli la sua corsa mortale, abbandonato e dimenticato da tutti, tantochè gli antichi biografi, cui era ignoto il processo, supposero che fosse morto nel 1554, essendo di quell'anno un libro che si credeva l' ultimo da lui pubblicato (2). Ebbe vita travagliosa sempre, e nella sua vecchiezza, infelicissima; parte per colpa dell' indole sua irrequieta, ma più per essere stato sopraggiunto dalla grande rivoluzione politica e religiosa che a mezzo il cinquecento mutò la faccia all' Italia. Gli scrittori protestanti che lo avevano salutato come forte campione della riforma, conosciuta modernamente la sua abiura e l' incostanza mostrata davanti al pericolo, dovettero ritirare gran parte delle lodi. Ed invero, alla luce de' fatti, è da concludere che il Brucioli avesse propositi e idee molto incerte sulla propria vocazione, e, per quanto avesse scritti

(1) Il Brucioli aveva molto tempo innanzi perduto un figliuolo giovanetto, che si era disavvedutamente annegatò, come appare nella lettera consolatoria del 28 Dicembre 1544 scrittagli da Niccolò Martelli, nel primo libro delle lettere stampate, c. 55.

(2) Citavano come ultima cosa data da lui alle stampe l' orazione al doge Venier del 1554. Dimenticavano però che nel 1557 stampò la traduzione del libro dell'*Anima* di Aristotele.

libri di filosofia morale, in fatto di moralità propria avesse norme e sentimenti confusissimi. In religione sentì e scrisse come protestante, probabilmente coll' intenzione di rimanere cattolico. Colla stessa penna che traduceva e comentava i libri santi per tornare alla sua purità il cristianesimo, preparava tre edizioni del *Decamerone*. S'era tirato addosso in Firenze l'odio dei piagnoni per la sua irriverenza alla memoria di fra' Girolamo, e dieci anni dopo pubblicava, per edificazione dei cristiani, con proprie dedicatorie, due volumi delle prediche di lui; e forse ebbe generalmente mano nelle molte edizioni che si fecero in quel torno di tempo in Venezia di cose savonaroliane (1). Rispetto alla cosa pubblica, cominciò coll' entrare in una congiura per ammazzare un creduto tiranno, poi divenne nemico della repubblica, e finì coll'essere una vera spia di Cosimo; non ripugnandogli di tradire i fuorusciti fiorentini alla cui corporazione apparteneva, e principalmente il Priore di Capua, cui pochi anni avanti aveva trattato con parole di grandissima stima (2). Uomo sì fatto dovette godere pertanto di scarsa stima presso i coetanei ed essere da pochi amato. Come scrittore merita d'esser solamente segnalato per il gran numero de' libri che compose e pubblicò (per non dire di alcuni che rimasero manoscritti), i quali sono prova della sua molta attitudine al lavoro; ma nissuno di essi rimase in pregio nè per la forma nè per la sostanza. Debbono però considerarsi dai bibliofili come oggetti di singolarissima rarità, perchè ne cominciò il disperdimento, lui vivente, in occasione dei processi che sostenne, e furono quindi in grandissima parte distrutti dopochè il nome suo fu scritto fra i dannati di prima classe negli Indici, a cominciare da quello di Paolo IV del 1559.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | ec. Con Gratia et Privilegio. | In Venetia appresso Gabriel | Gioli di Ferrarii. | M.D.XLIII in 4. fig.

---

(1) Sono le Prediche *quadragesimali* e quelle sul salmo *quam bonus Israel Deus*, stampate in due volumi staccati, nell'anno 1539, dallo Scoto.

(2) Nella dedicatoria alla edizione di Plinio tradotto da lui e stampato dai suoi fratelli il 1548.

Identico il titolo, e così la paginatura e la contenenza, della stampa dell' anno antecedente (vedi pag. 43); salvochè il carattere corsivo del testo è alquanto più grande. È parimente libro di molta rarità. Edizione *seconda* nella serie degli *Orlandi* giolitini in forma di quarto. Un esemplare in carta grande, della biblioteca Terzi, fu venduto L. 145 nel 1861. Il conte Cristoforo Sola di Milano ne possedeva pochi anni sono una copia eguale, già appartenuta a Lord Temple. Altra bellissima, pure in carta grande, ma turchina, sta nella Palatina di Firenze; ha però la *Espositione* dell' anno susseguente 1544 e così della edizione *terza*.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | ec. Con Gratia & Privilegio. In Venetia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. MDXLIII in 8.° fig.

Il frontespizio ha la stessa dicitura dell' antecedente ediz. in quarto. Cc. 264, e 20 per la *Espositione*. Carattere rotondo minuto; quello stesso usato p. e. nel commento del Vellutello al Petrarca nelle edizioni contemporanee.

Il poema dell'Ariosto fu pochissimo tempo dopo la sua pubblicazione il libro più universalmente letto dagli italiani d'ogni classe e d'ogni età. La sua popolarità reale e spontanea, non prodotta da opinioni correnti di politica e di occasione, ma dalla magia dell'arte e dalla sua mirabile corrispondenza col sentimento e colla fantasia degli italiani, si stese dalle città alle campagne, e non solamente l'*Orlando* si lesse, ma si prese a cantare; onde le sue stanze divennero il sollievo del pellegrino nella lunga via, e degli artefici e dei contadini nelle botteghe e ne' campi (1). Gli stampatori procurarono quindi di riprodurlo in forma economica, restringendolo in piccolo volume, usando per lo più caratteri o rotondi o gotici, che riuscivano ai lettori plebei più facili e graditi del corsivo. La prima stampa in questa forma fu quella che i soci Bindoni e Pasini pubblicarono nel 1525. Anche il Giolito si volle mettere in grado di contentare i

---

(1) È notissimo quello che sulla popolarità dell'*Orlando furioso* scrisse Bernardo Tasso al Varchi in una lettera del 6 Marzo 1559. Il Montaigne, viaggiando in Toscana nel 1581, fra le cose di cui provava maraviglia era « di vedere a questi contadini il liuto in mano, « e fino alle pastorelle l'Ariosto in bocca ». *Voyages*, ediz. 1774, III, 172.

clienti popolari, e in quest' anno 1543 pubblicò la sua prima stampa in forma di ottavo alquanto quadrata, capace di contenere ogni pagina due colonne di cinque ottave, in carattere rotondo minuto con qualche segno di goticismo. Sono queste edizioni in generale più rare delle altre in forma di quarto, che furono meglio custodite nelle case signorili. Le poche copie che restano sono quindi, anche più delle altre, consunte e strapazzate, e per ordinario smarginatissime; anche perchè, essendo la pagina piena e zeppa, avevano naturalmente scarsissimo margine.' Sono inoltre assai scorrette e trascurate, come quelle che dovevano servire ad una qualità di lettori meno culti e più facilmente contentabili. La seconda di questa forma fu stampata dal Giolito nel 1545.

☞ Si trovano colla data del 1543 alcune copie delle *Gramaticarum quæstionum* del Roscio; ma appartengono alla stampa del 1542 già descritta a pagg. 40-41.

1544

Madrigali | Del magnifico | Signor Cavallier | Luigi Cassola | Piacentino. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinetia Appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIIII. in 8.°

Le carte sono segnate fino al numero 79, essendo però rimasta senza numero la 78. Seguono altre 5 n. num , ed a tergo dell'ultima è l'impresa finale.

« Del cavalier Luigi Cassola, valoroso poeta, anzi primo senza « contradizione fra' madrigalisti del secolo XVI » parla il proposto Poggiali nelle memorie letterarie di Piacenza. Fu esso uno di quella effimera consorterìa di letterati, parte piacentini, parte convenuti a caso in Piacenza pochi anni avanti la morte di Pier Luigi, di cui si hanno riscontri in più libri, e specialmente nelle *Lettere* del Doni e nel *Raverta* del Betussi. Fu anzi il Betussi, che, ottenuti in dono dal Cassola questi madrigali, li fece stampare, dedicandoli il 5 Marzo 1544 *al Divinissimo Signor Pietro Aretino* (1).

---

(1) La lettera dell'Aretino in risposta a questa dedica ha la data del Gennaio 1544 (1545). *Lettere*, III, 68.

Sono 362 di numero, con 24 ballate, due sonetti ed alcune stanze a Carlo V per la spedizione affricana. In fine del volume è una lettera del Doni ad Ippolita Borromea Anguisciola, seguìta da sei sonetti di più persone; il tutto in lode dell' autore e delle sue composizioni. I madrigali diretti a donne vive sono misti ad altri che paiono scritti per donne morte; talchè non si comprende quali amori facessero cantare il vecchio Cassola (perchè in più luoghi accenna alla propria vecchiaia ed impenitenza), non arrivandosi in conclusione a capire se queste donne fossero vere o fantastiche, e se il poeta scrivesse per sè, per altri o per esercizio di stile. Sulla fine è un sèguito di dieci madrigali (ed anche uno dei sonetti è dello stesso soggetto) in morte della Mancina, cioè di madonna Faustina Mancina moglie di Paolo Attavanti, bellissima e onestissima gentildonna romana, la cui fine accaduta nel fiore della giovinezza commosse il mondo poetico italiano (1). A render sempre più inesplicabile il soggetto di queste rime, in mezzo ai madrigali d' amore ne sono quattro di soggetto spirituale e di pentimento, che secondo l' ordine consueto di simili raccolte, parrebbe che dovessero stare nel fine. Il Doni, scrivendo all' autore, biasimò il Betussi per aver condotta negligentemente questa stampa, onde ne venne inimicizia fra i due già amici. Del libro fu fatta dal Giolito una nuova edizione nel susseguente anno 1545, con alcune variazioni; ma i raccoglitori non fanno differente stima delle due stampe.

Rime | di M. Lodovico | Domenichi. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. | MDXLIIII. in 8.º.

Cc. 4 n. num. comprese nella numerazione delle susseguenti 5-104. Sul frontespizio è il ritratto dell'autore, barbuto e impellicciato, in medaglione colla leggenda *Ludovicus Dominicus Placentinus*.

La dedica dell' autore alla serenissima Buona Sforza reina di Polonia è del 16 Aprile 1544; ma essendo le rime divise come in tre parti, benchè non vi sia espresso, vi è altra lettera ad Isabella

(1) Fra gli altri libri, si hanno poesie in morte di questa signora nelle *Rime* di diversi raccolte dall' Atanagi, e se ne parla ripetutamente nella tavola dove sono notizie sugli autori e sulle occasioni delle poesie.

Sforza in fronte della seconda, ed altra ad Hippolita Borromea dinanzi alla terza. Infine, dopo la tavola, si hanno poesie dirette all'autore e tre lettere sue, colle quali scusa e raccomanda queste rime.

È il primo libro originale che il Domenichi pubblicò nell'età di anni 29, quando compiuti gli studi legali, cui era stato destinato dalla famiglia, si dette interamente all'esercizio delle lettere, divenendo uno dei più efficaci e frequenti cooperatori della stampa giolitina, come si avrà occasione di vedere nel seguito di questo catalogo. Salvo alcune rime sparse nelle raccolte ed in libri non suoi, il Domenichi non dette fuori altri volumi poetici; ed infatti rimase nome di lui principalmente come scrittore di prosa e traduttore infaticabile. Tuttavia crediamo che questo suo volume, che non ha fama di rarità ma che non è facile a trovarsi e non fu ristampato giammai, meriti d'esser maggiormente conosciuto ed apprezzato dagli studiosi diligenti della nostra letteratura cinquecentista. Benchè il Zilioli chiami il suo stile poetico ruvido e stentato, pare che il Domenichi possa competere, anche per la forma, con non pochi contemporanei, molti de' quali si lascia poi indietro per la forza delle espressioni e per i sensi di libertà e di patria che sono espressi in più composizioni. E veramente il Domenichi, ch'ebbe indole fiera e risentita, caldeggiò specialmente nei primi anni per la parte nazionale ed antimperiale, capitanata allora da Paolo III e dalla casa Farnese; onde dovette sostenere persecuzioni e contrasti nella sua Piacenza, ed abbandonarla alla morte di Pierluigi. Perciò Antonfrancesco Doni, quando di amico suo sviscerato gli divenne nemico e traditore, a fine di provare l'avversione di lui verso l'imperatore trasse da questo volume due sonetti e li mandò a Ferrante Gonzaga colla lettera di denunzia che si legge in più libri (1); uno dei quali sonetti si riporta per saggio:

Mentre la desiosa aquila ingorda
  Per l'italico cielo a le sue brame
  Ricerca preda; & non satia la fame,
  Cieca a' suoi danni, al pianger d'altri sorda;

(1) Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.* VII, 1046, ediz. seconda modenese, Bongi, *Vita di A. F. Doni* ec.

Un terror dispietato il mondo assorda;
Et mostra, o Roma, al tuo pastor le trame
Ordite, onde saran dolenti, & grame
Tue greggi s'una o l'altra non s'accorda;
Dapoi n'addita il mostro d'oriente,
Ch' apparecchia a Lamagna angoscie & pianti,
Hor ch'ha quasi Ungheria del tutto spenta.
Italia neghittosa, Italia sente
L'alto rumor, che vien più sempre inanti;
E sta pur come prima, otiosa & lenta (1).

Canticum Canticorum Salamonis, ad hebraicam veritatem nunc demum emendatum, adiectis scholiis ex arcanis hebreorum erutis, quae tamen in primis Christi, et Ecclesiae misteria breviter explicant. Auctore Isidoro Clario brixiano monacho casinate. Venetiis apud Gabrielem Giolitum de Ferrariis. MDXLIIII. in 8.°

Alla c. 50 son ripetute la data e lo stemma; seguono 2 cc. bianche.

Marci Mantuae Bonaviti Patavini Iuriscon. Publicique Interpetris, Isagogicus perquam brevis modus ad tollendos fere quoscunque, licet inexplicabiles, argumentorum nodos, ad studiosorum omnium utilitatem. Venetiis apud Gabrielem Giolitum de Ferrariis. MDXLIIII. in 8.°

Carte 48, comprese le due prime che sono senza numeri.

Il libro è dedicato a M. Antonio Amulio prefetto o governatore di Brescia dall'editore Girolamo Ermolao d'Arbe in Dalmazia che avealo messo assieme scrivendo sotto la dettatura del Mantova suo maestro. In fine della dedicatoria è un epigramma dell'Ermolao stesso in due distici latini, ed in fine dell'opuscolo si legge: *Die primo augusti M.DXLIII. Paduae, Mantua scribebat.*

---

(1) A pag. 43 del volume descritto.

Di Marco Mantova Benavides, professor di legge nello studio di Padova, nato nel 1489 e morto decrepito nel 1582, parlano più o meno le storie letterarie e le bibliografie; ma più largamente di tutti ne discorse il prof. Antonio Valsecchi, nell' elogio di lui pubblicato nel 1839 (1); dove in nota accennò i moltissimi libri che il Mantova scrisse e pubblicò, di materia legale e di varia erudizione; alcuni de' quali in volgare sono assai strani e generalmente difficili a ritrovarsi. Colle stampe del Giolito ne pubblicò altri due egualmente di materia giuridica nell'anno susseguente 1545.

Il Libro del Cortegiano del conte Baltassar Castiglione, nuovamente stampato, & con somma diligentia revisto, con la sua tavola di nuovo aggionta. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. M.DXLIIII. in 8.°

Cc. 4. liminari n. num. ma che però contano nella numerazione del resto del volume, la quale comincia alla carta 5 e termina alla 191. Quest' ultima, al verso, ha il registro e la data. Chiude il libro una carta collo stemma.

Ristampa ordinaria, piena di abbreviature.

Il Fenestella | d' i sacerdotii, e d' i magistrati romani. | Tradotto di latino | alla lingua toscana, al Magni | fico M. Angelo Motta. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIIII. in 8.°

Sono 44 carte numerate fuorchè le tre prime e l'ultima. In fine è una *Tavola de' capitoli,* tutta sbagliata nei richiami.

Benedetto Volpe in una lettera dell' Agosto 1544 al Doni (seppure non è il Doni che scrive a sè stesso), scherzando sulla fisima che allora correva di tradurre in volgare ogni qualità di libri, così

(1) *Discorso inaugurale letto nella grand' aula della I. R. Università di Padova per l'apertura di tutti gli studi nel giorno IIII Novembre MDCCCXXXVIII dal Dott. Antonio Valsecchi professore Ordinario di Diritto romano, statutario e Rettore magnifico* (Elogio di Marco Mantova Benavides). Padova, tipi del Seminario, 1839, 4. g r. gine 54.

diceva: « Hora voi siate a Vinegia fra le stampe & i traduttori vi « piovono, i quali hanno dato di naso infino a FENESTELLA (1) ». Questo libretto, che dal suo vero autore Domenico Fiocco, scrittore del secolo XV, si finse composto dal latino Fenestella mille anni prima, fu tradotto da Francesco Sansovino, che lo dedicò « al cortese « Angelo Motta spirito chiaro » con lettera da Venezia 13 Marzo 1544. Alcuni bibliografi, leggendo malamente il frontespizio, lo registrarono come se fosse tradotto dal Motta, cui è invece dedicato. Il Giolito ne fece una nuova stampa nel 1547; ed il Sansovino inserì più tardi questa sua versione nella raccolta di scritture politiche intitolata *Trattato dei Governi.*

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | ec. | Con Gratia et Privilegio. | In Venetia appresso Gabriel | Gioli di Ferrarii. | M.D.XLIIII in 4.° fig.

Il titolo copia quello delle due antecedenti edizioni in quarto del 1542 e 1543. Anche la paginazione è eguale, cioè 2 cc. nn. in principio per il frontespizio e la dedica al Delfino; poi il testo del poema in cc. 260 num. Segue in 30 cc. n. num. *l'Espositione* colle *Comparationi del Dolce ampliate in questa terza editione ecc.,* avente lo stesso anno del primo frontespizio, cioè 1544.

Terza edizione fra le signorili, presso a poco dello stesso pregio e rarità delle antecedenti. La copia della Palatina di Firenze ha uniti i *Cinque Canti* della stampa giolitina del 1551, ed altra colla stessa interpolazione era nella Pinelliana; segno che si usò da più persone di completare in questo modo le stampe antecedenti che non avevano quella giunta. Nel catalogo Tross di Parigi del 1855 era in vendita una bella copia di questo *Orlando* al prezzo assai discreto di fr. 24.

Della | Nobiltà | et Eccellenza | delle Donne, nuovamente | dalla lingua francese | nella italiana | tradotto. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrarii. | MDXLIV. in 8.°.

---

(1) Doni, *Baie della Zucca*, ediz. 1551, pag. 55.

Cc. 29 numerate. Al verso dell' ultima, dopo il *Fine*, è la soscrizione come nel frontespizio. In fine è un foglio collo stemma nella prima pagina.

La declamazione *de nobilitate et praeeccellentia foeminei sexus*, ch' Enrico Cornelio Agrippa di Nettenstein compose per piacere a Margherita d'Austria, era stata pubblicata nell' originale latino l'anno 1529. Fu prestissimo voltata in italiano, e divulgata senza nome di traduttore, di stampatore e di luogo, in un rarissimo libretto in carattere tondo, appena conosciuto ai bibliografi. Egualmente si stampò voltata in francese da anonimo nel 1530. Questa del Giolito è traduzione nuova del libretto dell'Agrippa, tratta non dal latino ma dalla versione francese come dichiara il frontespizio, dove al Giolito piacque, non si saprebbe dire la ragione, di tacere tanto il nome dell' autore forestiero, quanto l' altro del nuovo traduttore, che secondo l' Haym, che dovette copiarlo da qualche altro catalogo, fu Francesco Coccio. Esso Giolito dirigeva la sua edizione ad una delle principali gentildonne del suo Monferrato, cioè a Bona Maria Suarda da S. Giorgio. La lettera di dedica è del 13 Settembre 1544; e si trova pur a stampa la lettera colla quale la Suarda ringraziava Gabriello del dono gentile, e nel tempo stesso si rallegrava seco dell' aver preso in moglie « bella et onestissima donna (1) ».

Questo libretto fu ristampato dal Giolito nel 1545 e nel 1549, ed ambedue le volte con la giunta d' un' orazione del Piccolomini in lode delle donne: il che rende preferibili le due ristampe alla presente originale. Nissuna di esse è considerata però come libro raro ed hanno prezzo mediocrissimo. L' operetta fu poi riunita ad altre del Dolce, del Firenzuola ec. relative alle donne, in una stampa di Venezia, Barezzo Barezzi, 1622 in 8.°, descritta dal Passano, *Nov. in pros.* I, 315.

Il Geloso | comedia | del S. Hercole | Bentivoglio. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIIII. in 8.°

Cc. num. 41 A tergo dell' ultima è la soscrizione, dove è aggiunta l' indicazione del mese di Settembre.

---

(1) La risposta della Suarda, del giorno di S. Martino 1544, fu stampata nel *Novo libro di lettere* raccolto dal Gerardo, ediz. 1545. c. 169, e riprodotta nella *Scelta* del Pino, II, 571.

Alberto Lollio mandò al Domenichi o al Giolito, che voleva dire lo stesso, le due comedie del suo concittadino Bentivoglio, cioè questo *Geloso* e l' altra intitolata i *Fantasmi*, ad effetto che si stampassero. Tali cose fa intendere lo stesso Domenichi, dedicando il volumetto presente allo stesso Lollio con una lettera del 6 Settembre 1544. Le due comedie, le sole che il Bentivoglio pubblicasse, sono in cinque atti in versi sciolti, e riescono piacevolissime a leggersi per la loro vivacità ed espressione, pregio particolare dell' autore. Non ebbero tuttavia gran numero di stampe; perchè, oltre le riproduzioni che fece dell' una e dell' altra il Giolito nel 1545 e 1547 e del solo *Geloso* nel 1560 e lo Spineda nel 1627, non se ne videro altre fino al 1719. Nel qual anno, unite colle *Rime* e *Satire* dello stesso autore, si riprodussero a Parigi presso Francesco Fournier, in un volumetto assai bene stampato e non comune, che l'editore Giuseppe di Capoa dirigeva al chiarissimo Cornelio Bentivoglio, allora nunzio apostolico in Francia, poi cardinale, poeta anch' esso di merito, e discendente della famiglia di Ercole. Ma in questa ultima edizione le comedie furono alquanto castrate, onde sono a preferirsi tuttora le stampe antiche. Modernamente Eugenio Camerini voleva riporre in luce il *Geloso*, come primo anello di una collana di *Precursori del Goldoni*, e già ne avea cominciata la stampa presso il Barbèra in Firenze, quando il disegno andò a monte per differenze ra l' editore e lo stampatore (1).

Il Bentivoglio aveva composta anche una terza comedia intitolata i *Romiti;* e il Doni registrandola nella prima *Libraria*, come se fosse prossima a stamparsi, aggiungeva che questa avrebbe finito di persuadere il mondo che il verso sdrucciolo non serve alle scene, sì come quello che fa uno strepito sazievole e noioso (2). Infatti il Bentivoglio, scansando l'esempio dell' Ariosto e di altri che avevano usato lo sdrucciolo, usò nelle commedie il verso sciolto endecasillabo, il quale aveva incontrato il genio del pubblico, essendo, come dice il Doni nel luogo stesso, « una facilità e dolcezza di versi, « che udendosi, altrui, per giudicioso che sia, non gli sa discernere dalla « prosa ». Però quest' ultima comedia non pare che si stampasse mai.

---

(1) Camerini. *I Precursori del Goldoni,* Saggi. Milano, 1872, 16. a pagg. 117.
(2) Doni, (Prima) *Libraria,* ediz. 1550, 26 tergo.

I Fantasmi | comedia | del S. Hercole | Bentivoglio. | Con Gratia & Privilegio | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLIIII. in 8.°

Cc. 56 n. num.

Anche questa commedia è in cinque atti in verso sciolto. Il Giolito la dedicava a Gio. Vincenzo della Valle il dì 11 Settembre 1544, e così pochissimi giorni dopo che il Domenichi aveva diretto il *Geloso* al Lollio. Come si disse qui avanti anche i *Fantasmi* si ristamparono dal Giolito nel 1545 e nel 1547.

La Espositione di Geber philosopho di misser Giovanni Braccescho da Jorci Novi, nella quale si dichiarano molti nobilissimi secreti della natura. Con privilegio del sommo pontefice Paulo III, & dello illustriss. Senato Veneto, per anni dieci. In Venetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLIIII. in 8.° fig.

Cc. 84, la cui numerazione comincia dalla c. 9. A tergo della 83 è il registro e la soscrizione come nel frontespizio; nella susseguente la fenice. Alle cc. 73-74 si hanno figure di fornelli e vasi distillatorii.

L' autore diresse il libro al conte Bartolomeo Martinengo di Villa Chiara, con lettera senza data. Sono due trattati. L' esposizione di Geber, ch' è un dialogo fra Demogorgon e Geber, pare qui pubblicato per la prima volta. Ma l' altro che gli fa seguito, è un più breve dialogo fra Demogorgon e Raimondo (Lullo) intitolato: *Legno della Vita, nel quale si dichiara qual fosse la medicina per la quale gli primi padri vivevano novecento anni,* opuscolo già pubblicato a Roma nel 1542. Il volume si ristampò dal Giolito due volte, nel 1551 e nel 1562; e le due operette che comprende si trovano tradotte in latino a parte, e in alcune raccolte di scrittori alchimistici.

Non si hanno notizie di qualche importanza sulla persona di questo Giovanni Braccesco, filosofo cultore della grande scienza. Da qualche biografo è confuso a torto con Lodovico degli Orci Nuovi, priore dei canonici regolari di Santo Spirito di Gubbio, traduttore dei Sermoni di s. Efrem, stampati nel 1545 in Venezia.

Il Petrarcha | Con l'espositione | d'Alessandro Vellutello | di novo ristampato con le figu | re ai Triomphi, et con più cose | utili in varii luoghi aggiunte. | *(E sotto, nel nastro che fascia il festone di alloro)* Con Gratia et Privilegio. In Venetia appresso Gabriel Gioli | di Ferrarii. | MDXXXXIIII. *(In fine)* Il fine delle opere volgari di M. Fran | cesco Petrarcha, stampate in Venetia per Gabriel Gioli | di Ferrarii da Trino di Monferrà l'anno di nostra salute | MDXLIII (o MDXLIIII). In 4.º fig.

Cc. 10 liminari n. num. Segue il testo colla prima carta numerata 3 e termina alla 197 Si chiude il volume con altre 7 cc. n. num. contenenti le poesie aggiunte. L' ultima ha il registro, sotto il quale si legge la soscrizione finale già riferita, che alcuna volta ha l' anno 1543, tal altra il 1544. I *Trionfi* sono ornati di figure in legno di buon disegno.

È questa la prima stampa fatta nella propria bottega di Gabriele del Petrarca annotato dal Vellutello, essendo stata eseguita dal Zanetti quella del 1538, pubblicata ad istanza di Giovanni suo padre, e reputandosi non esistente una del 1540, citata dal Brunet sopra una supposta copia già del Conte d' Hoym *(Man. Libr.* IV, 551). Invece del proemio del Vellutello diretto al Doria, che si legge nelle stampe antecedenti di questo commento, è un avviso di *Lodovico Domenichi ai lettori.* Il frontespizio è posto dentro una bella cornice architettonica sorretta da due putti alati e da due donne, quella a destra avente nel nastro *Laura nil, nisi laurea*, l' altra *Eternum utrique munus.* Il Marsand, scrivendo nella *Biblioteca Petrarchesca* che questa è la solita cornice delle antecedenti edizioni, scambia il passato col futuro; poichè, adoperata qui per la prima volta, servì poi alle susseguenti stampe giolitine del Petrarca commentato dal Vellutello e dal Gesualdo.

Questa e le altre edizioni petrarchesche in forma grande che si descriveranno in seguito, non hanno fama di molta rarità, e senza paragone s' incontrano nel commercio più facilmente degli Ariosti e dei *Decameroni.* Tuttavia gli amatori de' libri buoni e belli ne fan volentieri acquisto, specialmente quando gli esemplari siano ben conservati, marginosi e non abbiano i sonetti contro Roma strappati o cancellati, difetto frequente degli antichi Petrarchi. Se ne trovano poi non di rado copie signorili, colle antiche coperte in pelle nera o rossa con dorature, che in grazia di questi ornamenti e in propor-

zione della loro bellezza e conservazione, raggiungono alcuna volta nelle vendite prezzi eccezionali. Tale fu l' esemplare della presente stampa del 1544, appartenuto a Demetrio Canovari genovese medico di Urbano VIII, i cui libri hanno legature apprezzatissime dai moderni bibliofili; il qual volume nel 1870 raggiunse a Parigi il prezzo di fr. 1400 alla vendita Potier, e pochi anni dopo fu rivenduto da Benzon fr. 755.

Lettera | di M. Alberto Lollio, nel- | la quale rispondendo | ad una di M. Hercole | Perinato, | egli celebra la villa, | et lauda molto l' a- | gricoltura. | Cosa non meno dotta, che | dilettevole. | Con Gratia & Privilegio. | Vinetia Appresso Gabriel | Giolito di Ferrarij. | MDXLIIII. In 8.°

Due quaderni o 16 carte n. num. Nella controdata in fine si aggiunge anche il mese della stampa, che fu *Setembre*.

La lettera è in prosa e sottoscritta dal Lollio *Della Villa Lolliana alli XXI di Ottobre MDXLIII.* Ha in cima un sonetto di Ercole Bentivoglio ed una dedica di Bartolomeo Ferrini al magnifico Alfonso Trotto, che si leggon pure nella stampa originale, senza data, che si ritiene fatta in Ferrara dal Rosso, forse lo stesso anno in cui si compose (1). Questa del Giolito fu probabilmente seconda e fatta per conto dell' autore o con suo consenso, essendo munita del privilegio. Si ristampò dai figliuoli d' Aldo nel volume secondo delle *Lettere volgari* di diversi e in altre simili raccolte. L' autore stesso dette poi luogo a questa geniale composizione fra le sue *Orationi* stampate in Ferrara nel 1563 in 4.°, e sopra tale edizione si riprodusse in Verona per il Vallarsi nel 1742 in ottavo. Il Zeno riferisce che Giovacchino Camerario la traslatò in latino, e con altri opuscoli *de Vita rustica* la fe' stampare in Norimberga nel 1596.

Canones Concilii Provincialis Coloniensis Anno celebrati 1536 quibus Nuperrime haec addita sunt.

(1) È di 16 pagine in corsivo, col frontespizio ornato di un bell' arabesco. Gamba, *Ser. Test. Ling.*, n. 1483.

Formula ad quam Visitatio intra Diocesim Coloniensem exigitur.

Reformatio Cleri ad correctionem vitae & morum.

Statuta synodalia D. Valentini Episcopi Hildesemensis.

Formula vivendi canonicorum Vicariorum & aliorum presbyterorum secularium. Venetiis apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis. M. D. XLIIII. in 8.°

Grosso libro composto di tre parti, che si descrivono distintamente colla guida di un esemplare della Biblioteca universitaria di Pavia, del quale avemmo notizia per cortesia del bibliotecario prof. Luigi Zapponi.

I. Il primo quaderno di 8 cc. num., oltre il frontespizio già riferito, comune a tutto il volume, contiene la lettera proemiale di Ermanno arcivescovo di Colonia al clero ed al popolo, e l'indice dei capitoli del Concilio; il testo de' quali seguita in cc. numerate 1-76.

II. *Enchiridion Christianae institutionis in Concilio Provinciali Coloniensi editum, opus omnibus verae pietatis cultoribus longe utilissimum. In quo haec continentur etc. Venetiis Apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis.* M. D. XLIIII.

Il quale, unito alla tavola di detto *Enchiridio* e ad un foglio contenente tre distici, forma la parte liminare di cc 24 n. num. Seguita il testo preceduto dal titolo in forma di occhietto, *Institutio Compendiaria Doctrinae Christianae in Concilio provinciali pollicita*, dietro al quale è una figura in legno di Cristo spirante in croce, e da altra lettera di Ermanno arcivescovo di Colonia, compreso in una nuova numerazione di carte 1-445. A tergo dell'ultima è la seguente soscrizione: *Venetiis per Bartholomeum Imperatorem: et Franciscum eius generum. Anno* M. D. XLIII. Dopo una carta bianca, seguitando la numerazione 445-462, si ha la *Formula ad quam Visitatio intra Dioecesim Coloniensem exigetur.*

III. *Reformatio Cleri Germaniae ad correctionem Vitae et morum, ac ad removendos abusus. Per Reveren. in Christo Patrem, et dominum D. Laurentium tunc S. R. Ecclesiae tt. sanctae Anastasiae presbiterum nunc Sabinen. episcopum, Cardinalem, ad Nationem Germanicam sedis Apostolicae de latere Legatum Ratisponae aedita.*

Statuta Synodalia Reveren. in Christo patris, et dom. D. Valentini Episcopi Hildesemen.

Formula vivendi canonicorum, Vicariorum, et aliorum presbiterorum secularium. Venetiis Apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis. M. D. XLIII.

La *Reformatio Cleri Germaniae* del cardinale di S. Anastasia (Campeggio) è data da Ratisbona, *Nonas Iulii* 1524; gli statuti sinodali d'Hildesheim sono del 17 Marzo 1539; e la *Formula vivendi* si dice essere stata ritrovata *in cuiusdam non postremi nominis bibliotheca.*

Meno la parte dell' *Enchiridio* stampata da Bartolomeo detto l' Imperatore ed il suocero suo, tutto il resto è effettivamente stampato dal Giolito, come mostrano i caratteri ed i fregi. Si noti però che alcuni esemplari della prima parte contenente il *Concilio*, hanno il frontespizio diverso ed altre date, senza dubbio per essere stata l' edizione fatta per conto di più librari. Uno p. e. che abbiamo sott' occhio, invece dell' impresa e del nome del Giolito, ha il segno della Sirena, con questa curiosa soscrizione: *Edidere librarii Sirenis melius omnibus. Venetiis.* MDXLIII.

È nota la storia del concilio, ch' Ermanno Weiden arcivescovo ed elettore di Colonia adunò l' anno 1536 a fine di riformare la sua diocesi, senza intenzione di allontanarsi dalla chiesa cattolica. Conosciuti gli atti del medesimo in Italia, a taluno parvero degni d'essere applicati anche fra noi; e Giovan Matteo Giberti li fece ristampare in Verona nel 1541 per uso del suo clero, insieme colle altre risoluzioni prese in Germania in materia di disciplina ecclesiastica. Nel 1543 ne fu fatta una stampa in Venezia al segno della Speranza da Giovanni Francesi (1), e quasi contemporaneamente venne fuori l' edizione ora descritta del Giolito associato con altri. Il succedersi delle ristampe è prova che il libro aveva levato grido e che anche altri prelati, fuori di Verona, volevano studiarlo e pigliarlo a modello; come accadde di certo a Brescia, dove sull' Enchiridio coloniense si rifece una dottrina cristiana volgare ad uso del popolo con approvazione della curia e della Inquisizione (2). Ma presto i più oculati scopersero negli atti di Colonia proposte sospettose e difetti che li rendevano pericolosi. Fu osservato fra le altre cose che nel detto Enchiridio, che in sostanza era un catechismo di dottrina cristiana, si taceva del purgatorio; della qual cosa fece rimprovero il cardinal Sadoleto scrivendo allo stesso arcivescovo Ermanno. Essendosi poi quest' ultimo gettato palesemente in braccio dei ministri protestanti ed avendo ordinate altre riforme che toccavano il dogma, quindi essendo stato condannato da Roma e privato infine del grado di arcivescovo e di elettore come eretico dichiarato; anche gli atti del Concilio del 1536 rimasero screditati e rifiutati nei paesi cattolici, e l' *Enchiridio* fu registrato nell' Indice de' libri proibiti colla formula *donec corrigatur* (3).

---

(1) *Canones ec. Venetiis, apud Iohannem Francesium*, 1545 8. L' *Enchiridion* che v' è unito, ha la stessa data sul frontespizio, ma in fine il nome di Comino da Trino.

(2) *Dialogo nel | quale si contie- | ne una breve | et facile instrut | tione nelle co | se principali del | Christianesimo | raccolto per la | maggior parte | da uno famoso | Enchiridio la | tino di tal suggetto per fra | te Alessandro | Toto brescia- | no di Servi | oss.* (In fine) *Stampato in Brescia per Damiano | Turlino nel mese di Genaro | del MDXLIIII.* in 8. picc. Rarissimo libro di 188 carte, in bello e grosso carattere tondo. In fine ha il *viso* della curia episcopale bresciana, *habito desuper colloquio cum R. P. Vicario Inquisitionis.* È singolare però che si taccia la provenieuza dell' *Enchiridio;* probabilmente si era già sussurrato alcuna cosa contro di esso.

(3) La posteriore riforma della diocesi Coloniense in senso protestante, proposta dal Weiden, si trova nell' Indice tridentino col seguente titolo: *Deliberatio (simplex ac pia) qua*

È probabile che la più parte delle copie del Concilio di Colonia, stampato in Italia e negli altri paesi cattolici, fosse distrutta. Gli atti di esso e le risoluzioni che gli facevano corredo furono però inserite ne' Concilii del Labbè ed in altre simili collezioni.

Il Raverta, | dialogo di messer | Giuseppe Betussi, | nel quale si ragiona | d' amore, et degli | effetti suoi. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIIII. in 8.°

Sono 206 pagg. numerate con errori, essendo p. e. raddoppiata la pag. 178. Seguono altre 6 pagg. senza numeri, con una lettera del Betussi al cav. Luigi Cassola, da Vinegia, un sonetto del Dolce colla replica del Betussi, una lunga lista d'errori, il registro e la data come nel frontespizio. In fine è una carta colla impresa nel tergo.

Edizione originale diretta dall'autore, con lettera di Venezia del 10 Febbraio 1544 (probabilmente stile veneto, e però 1545 stile comune) a Vicino Orsino di Castello.

Questo dialogo si finge intervenuto fra la gentildonna veneziana Francesca Baffo, Ottaviano Raverta e Lodovico Domenichi; e benchè il suo fondamento sia la solita scolastica sulla essenza e definizione dell' amore e sugli effetti di questa passione, l' autore seppe infondervi tanto vigore giovanile e tale vivacità di concetti e di stile, che alletta e trattiene anche il lettore moderno, il quale generalmente rimane infastidito dalla più gran parte degli altri trattati di filosofia amorosa del cinquecento. È poi sparso di particolari curiosi sopra molti uomini e donne del tempo; ed è anche reso piacevolmente vario dall' essere intrecciate bellamente nel dialogo alquante poesie e taluni racconti, due dei quali, aventi carattere di novelle, son stati tratti fuori e ristampati a parte (1).

---

ratione christiana et in verbo Dei fundata Reformatio doctrine, administrationis divinorum sacramentorum, Caerimoniarum tantisper instituenda sit.

(1) G. B. Roberti ne tolse la novella dell' amore infelice d' una giovinetta bassanese, e la stampò in sole 14 copie, dedicata a Bartolomeo Gamba, Venezia, Alvisopoli 1826. 8. Fu riprodotta senza nome d'autore nel campionario dello stampatore Merlo di Venezia, intitolato *Saggio di caratteri in Novelle. Nullibi et Ubique.* S. d. (ma circa 1848) in 8. gr. Insieme con altra egualmente cavata dal *Raverta,* si ristampò nelle *Quattro Novelle di Alessandro Ceccherelli e due di m. Giuseppe Betussi.* Lucca, Fontana, 1854. 8. di soli 60 esemplari.

Il Betussi, nativo di Bassano, passava di poco i venti anni quando pubblicò il *Raverta*, ch' era il suo secondo lavoro, poichè nell' anno antecedente 1543 aveva messo fuori un altro *Dialogo amoroso* con alcune rime; libretto raro e pochissimo conosciuto. Visse come tanti altri suoi contemporanei alternando il libero esercizio delle lettere colla servitù delle corti; ed ebbe vincoli di amicizia e di consorterìa con molti della stessa professione, e fra questi, è quasi inutile il dirlo, fu principalmente Pietro Aretino. Ebbe trent' anni di vita letteraria, nella quale mandò in luce incessantemente opere in prosa ed in versi, suoi e d' altrui, di cui è la più nota, per le molte ristampe che se ne fecero come libro d' uso, la traduzione della *Genealogia degli Dei* del Boccaccio. Di lui e dei libri suoi parlano, oltre i contemporanei, le storie letterarie e le bibliografie de' tempi più a noi vicini, e più di tutti estesamente e minutamente il Verci negli Scrittori bassanesi.

Ma tutti costoro non pare che abbiano rivolto la loro attenzione ad un fatto di assai importanza. Il Betussi non si era contentato di lavorare attorno alla *Genealogia degli Dei*, ma si accinse poi a scrivere un' opera genealogica sulle *Casate illustri d' Italia*. Dopo aver vagato per diverse città e mutati assai padroni, ridottosi nel 1571 in Padova presso Pio Enea degli Obizi, si propose di descrivere la loro villa principesca del Cattaio per aver occasione d' esaltare gli antichi di quella famiglia, illustrando le iscrizioni postevi in loro memoria. Egli aveva già discorso degli Obizi nell' opera generale già detta, ma in modo succinto, e contentandosi di citare in margine gli autori; e ciò (egli confessa) poteva esser causa di invidia e di sospetto. Risolutosi pertanto di non lasciar niente a dietro e di fare un dono raro a quel signore, raccolse di nuovo tutte le notizie sulla famiglia di lui, e ne formò un dialogo intitolato *Ragionamento sopra il Chataio,* che pubblicò nel 1573, e che fu l' ultima opera che mettesse in luce (1). Il discorso assai raggirato dell' autore, nella prefazione o dedica del libro allo stesso padrone della villa, sulle fonti delle notizie e sull' autenticità delle cose raccontate, è

(1) *Ragionamento | di M. Giuseppe | Betussi | sopra il | Cathaio; | luogo dello Ill. S. Pio | Enea Obizii. | In Padova per Lorenzo Pasquati.* | MDLXXIII. in 4. Il libro fu ristampato in Ferrara 1669, con molte giunte e con figure.

già in sè assai sospetto; ma la diffidenza cresce ponendo mente alla continua ostentazione, insolita negli autori di quel tempo, di recar prove mediante brani testuali di carte antiche, di diplomi, e di cronisti inediti, citandone le carte e indicando le biblioteche e gli archivi dove tali documenti si conservavano. Un lettore avvertito si accorge infatti ben presto, che tanto le iscrizioni storiche, probabilmente suggerite dallo stesso Betussi, quanto la loro illustrazione, sono in grandissima parte fondate sopra una sistematica falsificazione di documenti, allo scopo di glorificare la famiglia Obizi; e se deve giudicarsi dagli effetti, il Betussi raggiunse mirabilmente lo scopo. Il suo libro non ebbe contradizioni, ed un secolo dopo si riprodusse ampliato da nuovi editori senza dar segno di sospetto. Cominciando da Torquato Tasso che scrisse fra i crociati il nome di Obizo (*Gerus. lib.* 1. 55), senza dubbio sulla fede del Betussi, questo libro fu la fonte dove larghissimamente attinsero quanti discorsero di detta famiglia, fra i quali furono i numerosi antiquari e cronisti di Lucca, dalla qual città gli Obizi derivavano. Di nulla si accorse il Verci; e nemmeno il Tiraboschi, che aveva messe in chiaro le imposture di altri genealogisti del cinquecento, avvertì che il Betussi aveva preceduto e forse superato il Ciccarelli ed altri simili impostori. Non è a nostra notizia se il libro del *Cataio* sia stato occasione di studio per parte di eruditi moderni (1); i quali avrebbero dovuto considerare se la falsificazione si facesse di prima mano dal Betussi, o avesse origine comune e corrispondenza con altri libri; come sarebbe l' opera del Sansovino sulle famiglie d' Italia, che il Tiraboschi sospettò che attingesse a quella sullo stesso soggetto, che il Betussi aveva compilata e che si crede perduta; e se finalmente costui non avesse anche in altri libri dato segno di compiacersi delle imposture. Per servire alla curiosità del lettore diamo qui in nota la lista de' cronisti inediti e di altri libri di storia, di cui si riportano le testimonianze nel *Cataio*, dove a prima vista si scorge che la più parte son moneta della sua zecca (2).

(1) Non può però esser mancato chi per incidente si avvedesse di alcuna delle invenzioni del Betussi; come avvenne al Lucchesini, che trovando da lui citate le Croniche Lucchesi di Bernardino Brunozzi, libro affatto ignoto, lo chiama scrittore immaginario ed aggiunge che « non è questa l' unica favola che sia nel *Cataio* », *Stor. Lett. Lucch*, *II*, 445.

(2) Libro delle famiglie antiche di Genova e di Toscana, nell'archivio della Repubblica di Genova.

Tornando al *Raverta,* aggiungeremo che il Giolito lo ristampò quattro volte, cioè negli anni 1545, 1549, 1551 e 1562. Moderna-

---

Altro riguardante molte antiche famiglie scritto da Alberto Marri, nello stesso archivio.

Vite degli Imperatori tedeschi da Ottone I a Corrado II, scritte in latino da Uberto Anspruch germano, già presso Pier Vettori a Firenze, e ridotte in volgare nella biblioteca de' Malatesti di Cesena.

Un libro delle vite de' pontefici, nella biblioteca di S. Pietro in Roma.

Aniceto patriarca di Costantinopoli (diverso da Niceta Aconiate) delle guerre di Terrasanta, tradotto dal greco in latino da Andalone genovese, nella stessa biblioteca di S. Pietro.

Vite degli Imperatori germani scritte da Georgio Scheller, in Vienna nella libreria di S. Francesco, in quella di S. Domenico di Bologna e in quella di Pisa.

Fatti di Federigo II scritti da Vincenzo Husper d'Argentina, nella libreria di S. Benedetto di Mantova.

Storie della casa Polenta di Pietro Ravignano o da Ravenna, nella libreria di Cesena.

Protocollo della Casa Visconte, opera inedita di Bernardino Corio, nella libreria del castello di Vercelli.

Frammenti in cartapecora di autore anonimo, *De nobilibus civitatis Bononiae,* nella libreria di S. Domenico di Bologna.

Frammenti delle cose di Toscana, raccolti da diversi antichi annali da Tommaso Manfredini, nella libreria di S. Lorenzo in Firenze.

Frammenti delle cose di Toscana e di Lucca, nell' archivio del Duomo di Pisa.

Vita e successione di papa Innocenzo IV e di casa Fiesca, nell' archivio di S. Giorgio di Genova.

Istorie delle cose ecclesiastiche di Alberto Crugnachese chierico di Camera, nell'archivio di Avignone, al decimo banco degli storici ecclesiastici.

Giornali di ser Nanni Arrigucci, presso Vincenzo Buonvisi a Lione e presso altro gentiluomo lucchese.

Bernardino Brunozzi, Storie o commentari di Lucca.

Raccolti delle cose antiche di Toscana di Paolo Taletti da Cascina, nella libreria del Duomo di Pisa.

Vita latina di Castruccio scritta da Benedetto Benini, nella libreria di S. Lorenzo in Firenze.

Storie scritte in inglese da Iacopo Rostio, fatte latine ed ampliate da Bernardino vescovo di Locester fino al 1450, nella libreria d' Urbino.

Fatti del regno di Napoli sotto Carlo I scritti da Giulio Stampalio, nella libreria di S. Giovanni in Carbonara, fra i libri ereditati dal cardinal Scripando.

Commentari di Toscana di Giovanni Pratese, nella libreria di S. Lorenzo di Firenze, al banco duodecimo.

Acta pontificum romanorum, libro segnato C. nell' Archivio d' Orvieto.

Memoriali di Lapi Ghenzini, nella libreria dell'arcivescovato di Pisa.

Cronica in cartapecora de' fatti di Padova, Verona ec. a tempi di Federigo II e di Ezzelino, presso Gio. Francesco Della Torre in Padova.

Benedetto Sanlei, Ricordi delle cose calamitose di Toscana, in S. Domenico di Pisa.

mente lo rimesse in luce il Camerini nella *Biblioteca rara* (n.° 30), Milano, Daelli, 1864 in 12°

1545.

Rime Diverse di molti Eccellentiss. Auttori nuovamente raccolte. Libro primo. Con Gratia & Privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLV. in 8.°

Pagine numerate fino alla 570; seguono 12 cc. n. num. contenenti la tavola, in fine alla quale è la soscrizione dello stampatore; in altra carta sono notati *Gli Errori d' importanza,* ed a tergo sta l' impresa. In fine altre due bianche.

Storie di Francia dell' abate Giovanni poi vescovo di Marsilia, nell' abbazia di S. Vittore in Marsiglia.

Cronica de' fatti de' re di Napoli di Vincenzo Marquali beneventano, nella libreria di S. Giovanni in Carbonara, incatenata al quarto banco.

Libri dei magistrati, nella Vicaria di Napoli.

Commentari di Pescia scritti da ser Tommaso Cambi, già presso l' abate Torino.

Della origine e delle guerre de' cavalieri di Rodi, operetta di Pietro Toraldi cavaliere di detto ordine, nella libreria de' Malatesti di Cesena.

Catalogo de' commendatori di S. Eusebio di Marsilia, nell' abbazia di S. Vittore di detta città.

Giuseppe Civitali, storie di Lucca.

Fatti del re Roberto scritti da Giulio d' Acquaviva, nella cancelleria della Vicaria di Napoli.

Comentari di Pino Berardi, presso il vescovo di Volterra in Firenze.

Sommari delle cose di Lombardia di Giovanni Giglioli parmigiano, presso il conte Federigo de' Rossi.

Raccolti delle cose di Toscana scritti da Corsino Donati ad istanza di Cosimo de' Medici, nella libreria di S. Lorenzo in Firenze.

Polidoro Virgilio, catalogo dei cavalieri della Giarrettiera

Altro catalogo de' cavalieri della Giarrettiera, scritto da Simone Volfero, traslato d' inglese in italiano.

Raccolti delle cose di Fiandra e d' Inghilterra, stampati in Basilea da Paolo Emilio scrittore delle storie francesi.

Istorie inglesi dell' Argenti.

Gio. Michele Bruto vita di Edoardo III, stampata in Basilea.

Bernardino Corio, degli uomini grandi di guerra che furono al tempo de' Visconti, operetta che fa seguito alle vite moderne degli Imperatori, fra i libri della rocca di Vercelli.

Storie de' fatti di Verona, presso il conte Bonifacio da S. Bonifacio.

Croniche delle cose di Padova, presso Bernardino Pappafava.

Raccolti delle cose di Toscana, in S. M. Novella di Firenze.

Memoriali di Francesco da Reggio, nell' archivio di Parma.

Si avverta in fine che molto probabilmente sono inventate anche le notizie cavate in apparenza dai libri noti, come si è riscontrato in una citazione di Leandro Alberti, *Cattaio*, pag. LVII tergo.

Questo volume, primo e capofila d' una raccolta di molto interesse per la letteratura italiana del secolo XVI, è una delle tante fatiche di Lodovico Domenichi, che lo dedicava il dì 8 Novembre 1544 a don Diego Hurtado di Mendozza, gran politico e letterato ed una delle principali colonne del governo spagnolo ed imperiale in Italia. Fu poi per opera di altri editori seguitata e portata fino a nove libri, che vennero stampati in più luoghi ed anni fino al 1560; e taluni libri ebbero più edizioni assai varie fra loro; talchè chi volesse farne la collezione compiuta dovrebbe procacciarsi tutti i libri e tutte le stampe, il che sarebbe faccenda non poco difficile. Il concetto dei raccoglitori fu di dare le rime migliori, edite e inedite, dei poeti contemporanei; e il Domenichi, essendo il primo per tempo, ebbe modo di sfiorare e di scegliere il meglio per questo suo tomo, che contiene fra le altre la massima parte delle poesie del Guidiccioni, allora inedite, che sono delle migliori che si avessero in Italia nel cinquecento. Il volume fu ricevuto per conseguenza con molto favore, ed ebbe così pronto spaccio che il Giolito dovette ristamparlo nell' anno prossimo 1546, e per la terza volta nel 1549. Descrivendo le diverse edizioni s' indicheranno le differenze che passano fra le une e le altre, e così di mano in mano saranno richiamati i libri susseguenti, indicando anche quelli stampati fuori dell' officina del Giolito, perchè la notizia della raccolta sia compiuta.

I volumi delle *Rime Diverse* si vendevano in origine una lira e quattro soldi di moneta veneziana. Oggi, venduti staccati, come quasi sempre si trovano, hanno prezzo ordinario; tanto più ch' è raro averli in buono stato e senza cancellature di taluni nomi, come Pietro Aretino e simili. I nove uniti, con qualche edizione doppia, sono stati venduti 3 sterl. e 3 scel., Heber. Un collezione intera di tutti i libri, colle diverse ristampe, in buono stato ed eguali di margine, sarebbe non dispregevole ornamento di qualsiasi biblioteca, e potrebbe meritare un prezzo d' affezione.

Nel 1553, per opera del Dolce, s' iniziò nella stamperia del Giolito una raccolta succedanea di *Rime Scelte,* che vennero in gran parte cavate dalla collezione presente.

Il Petrarcha | con l' espositione | d' Alessandro Vellutello | di novo ristampato con le figu- | re a i Triomphi, et con più

cose | utili in varii luoghi aggiunte. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appres- | so Gabriel Giolito | de Ferrari. | MDXXXXV. | in 4.º fig.

Ha la stessa quantità di carte ed eguale numerazione della antecedente stampa del 1544, e contiene gli stessi preliminari e corredi, non escluso l' avviso in principio del Domenichi. In fine sta la data identica a quella del frontespizio. Sola differenza è l' essere qui rinnovato e di miglior forma il carattere corsivo delle rime.

Il Marsand credette che il Giolito avesse stampato due volte in quest' anno 1545 lo stesso libro; ma quella che a lui parve edizione diversa, era una delle copie della stampa del 1544 col frontespizio della presente; scambio fatto forse nella stessa bottega del Giolito.

Un esemplare di bella legatura del tempo, perfettamente conservato, fu venduto 500 fr., Martial Millet.

Il Raverta, dialogo di messer Giuseppe Betussi, nel quale si ragiona d' Amore, et de gli effetti suoi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLV. in 8.º

202 pagg. numerate, più una carta in fine colla data, registro e stemma, ed altre due bianche.

Ha la stessa dedicatoria a Vicino Orsino che leggesi nell' originale del 1544, dalla quale la stampa presente differisce per esservi tolti i due sonetti e la lettera al cav. Cassola.

Ameto | comedia delle | Nimphe fiorentine | di Messer Giovanni | Boccacio da | Certaldo. | Con la dichiaratione | de i luoghi difficili di Messer | Francesco Sansovino. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. in 8.º

Cc. 6 lim n. num. Seguono cc. num. 1-100, e in fine una bianca.

Il Sansovino lo dedicò alla nobiliss. madonna Gaspara Stampa, con una lunga ed importante lettera senza data. La dichiarazione de' luoghi difficili, promessa nel frontespizio, deve consistere nelle cose che in detta lettera si scrivono a proposito dell' opera, non essendo nel volume altro corredo dell' editore. Il libro fu ristampato

dal Giolito nel 1558 *con nuove apostille.* Una edizione intermedia del 1550, citata in qualche catalogo, non si è trovata.

L'Amorosa | Fiammetta di | M. Giovanni Boccaccio | di novo corretta | et ristampata | con la tavola delle | cose degne di | memoria. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. | in 8.°

Cc. num. 107; nel retto dell' ultima, terminato il testo, sta il registro e la ripetizione della data del frontespizio, a tergo l' impresa; in fine una carta bianca.

Ha la solita dedica del Giolito alle donne di Casal Monferrato, che si legge nella prima edizione del 1542. Il Gamba cita una stampa giolitina della *Fiammetta* dell' anno 1546, probabilmente per errore di stampa. Per le altre edizioni di questo libro si vegga dove si parlò della prima.

Polibio | historico greco | tradotto per M. Lodovico Domenichi. | Con due fragmenti, | ne i quali si ragiona | delle Repubbliche, | & della grandezza | di Romani. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. | MDXLV. | in 8.°

Cc. 12. lim. n. num. e cc. num. 5-522. In fine 2 cc. n. num., la prima col *Registro*, data e stemma; l' altra bianca.

È libro di prezzo ordinario, e solo, in grazia d' una antica legatura in pelle, una copia fu venduta 13 sch., Libri, 1859.

Contiene i primi cinque libri e due frammenti del sesto, quella parte cioè dello storico greco che sola era nota per la traduzione latina del Perotto pubblicata fino dal 1473, e per il testo greco stampato la prima volta dall' Obsopeo in Haguenau, nel 1530. Il Domenichi dedicò il volume a Girolamo marchese Pallavicino di Corte Maggiore, da Venezia il 29 Gennaio 1545. Fu ristampato con alcune varietà nel susseguente anno 1546. L' opera poi ebbe compimento con l' altro volume del 1553, dove si videro tradotti i frammenti di altri undici libri nuovamente ritrovati, Nel 1563 il Giolito riunì poi, curante il Porcacchi, tutti i libri in una edizione in forma maggiore.

I due frammenti del detto libro, relativi alle diverse forme de' governi, erano già stati voltati in italiano da mons. Battista Egnazio, e uniti alle sue *Vite degli Imperatori Romani*, nella stampa marcoliniana del 1540. Sarebbe da vedere se il Domenichi si giovasse di questa antecedente traduzione.

Apophtegmata CC. nunc primum edita ultra CCCCC. alias impressa, Cla. Iureconsulti publicoque Interpetre. D. Marco Mantua Bonavito Patavino, auctore. Inter quae VII. etiam quaestio. infertae sunt, disputatae ad partes, nec minus ad usum quotidianum necessariae quā utiles. Venetiis Apud Gabrielem Giolitum de Ferrariis. MDXLV. in 8.° -

118 carte, più una collo stemma, registro ec. ed altra bianca.

Il Giolito in una lettera al lettore, senza data, racconta che il Mantova avea già publicato 500 apoftegmi, e che avendo questi avuto pronto smercio, si era accinto a stamparne due nuove centurie. La stampa dei primi 500 era stata eseguita dall' altro tipografo veneto Aurelio Pincio, fino dall' anno 1540.

Marci Mantuae Bonaviti Patavini Iuriscon. publicique Matutini interpetris. Propter quid: sive problematum libri IIII. Praxis Iudiciariae Centuria. Scholia in L. precibus C. de impuber. & aliis substi. ultra dictae legis rep. tres iam diu editas. Additis insuper & in calce, Pupilli, Libertatis & liberationis favoribus. Quae omnia cum utilia sint valde, atq. necessaria quotidiano usui; a nullo sine magno incommodo, praeteriri poterunt. Venetiis Apud Gabrielem Giolitum de Ferrariis. MDXLV. in 8.°

103 carte numerate ed una in fine col registro ec. Prezzo originale della bottega soldi 12 ven.

Questo, come l' altro trattato del Mantova già registrato sott' anno 1544, fu publicato dal suo scolare Girolamo Ermolao, che egualmente lo raccolse dalla viva voce dell' autore e lo diresse al proprio padre con lettera dedicatoria. In fine del libro si legge: *Die X Martij MDXLV. Patavij. Mantua scribebat.*

Monarchia | del nostro Signor | Iesu Christo, di messer | Gioan' Antonio Panthe | ra Parentino, | al Christianissimo | Re Francesco. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. in 8.°

Precedono 20 cc. non numerate; seguono cc. numerate 1-557; a tergo dell' ultima è il registro e la soscrizione eguale a quella del frontespizio. Succedono altre quattro; la prima contenente l'*Escusatione de l'Autore*, la seconda e la terza con *Gli errori d' importanza* e lo stemma; la quarta è bianca.

Il Pantera diresse il libro al re Francesco di Francia, scrivendogli da Venezia il 15 Marzo 1545, acciò, com' ei dice, fosse acceso il coraggioso animo di lui ad accordarsi con Paolo pontefice e col suo gran cognato Carlo Augusto ad effetto di tranquillare il turbolento stato della cristianità, offuscato dal vento dell' eresia soffiato da Lucifero. In fine, nella *Escusatione*, soggiunge che l' opera si stampò in Venezia, essendo egli occupato in Parenzo nei negozi del reverendissimo Gioan Campeggio, giovine non meno dotto che buono, accostumato e gentile; quindi prega il lettore di scusare gli errori che per la sua assenza corsero nella stampa. Chiede anche scusa, o, per dir meglio, protesta « di non aver nel scrivere mai havuto « intentione di offendere alcuno, ma senza ruggine d' odio nel cuore, « guidato dalla carità di Dio ».

In sei libri suddivisi in capitoli, il Pantera espone a modo di racconto, incominciando dalla generazione del Figliuolo o Verbo eterno, Monarca dell' Universo, e proseguendo fino alla fine del mondo, il combattimento fra Lucifero e la divina potenza, e l' ultimo definitivo trionfo di questa; desumendolo dai libri biblici, dalle profezie e dalle storie profane. Sarebbe pertanto difficile assegnare quest' opera a una classe determinata; chè non la si può dire nè romanzo spirituale, nè storia, nè teologia, ma un' arbitraria ed ardita mistura di tutti questi generi. La prosa del Pantera è alquanto prolissa e stentata, e vi ricorrono frequenti i latinismi; nondimeno la *Monarchia*, in grazia della vastità e dell' audacia del concetto che la informa, trovò favore presso i contemporanei, cristiani ferventi anche in mezzo ai dissidi della riforma, alla quale però non è fatto il menomo accenno. Il Doni, nella prima *Libraria*, la giudicò « impresa grande & di gran memoria & d' ingegno ». Fu ristampata più volte, segno certo che non le fecero difetto i lettori.

Il Giolito ne fece una seconda edizione nel 1548, che l' autore dedicò ad Enrico II, essendo mancato poc' anzi Francesco I, cui era dedicata la presente originale; poi tre altre negli anni 1555, 1558 e 1563 (64-65). Alle giolitine, cessato il privilegio (probabilmente ventennale), successero stampe di altri tipografi veneziani, sempre nella stessa forma d' ottavo; tali quelle del Bevilacqua del 1566, del Lorenzini del 1573 e di G. B. Bonfadino del 1586. Sarebbe stato miracolo che in un libro di materia tanto scabrosa come il presente, non fosse scoperto qualche neo nel momento dei maggiori rigori dell' Inquisizione. Infatti fu registrato nel severissimo Indice di Sisto V dell' anno 1590, colla formula *donec revideatur*. Ma negli Indici susseguenti questa proibizione si tolse.

Miserrima è la informazione che di questo scrittore, suo compaesano, offre lo Stancovich nella *Biografia degli Uomini distinti dell' Istria* (II, 97), dove dice soltanto che fu da Cittanova ed arprete della Cattedrale di Parenzo, e cita una sola edizione della *Monarchia di Christo* sulla testimonianza altrui. Nella Galleria degli Uffizi di Firenze si conserva un bel ritratto del Pantera dipinto da Gio. Battista Morone, che lo raffigurò tenente in mano il volume della *Monarchia*, che pare fosse il solo che componesse e per cui il suo nome non è del tutto spento nel mondo. Ma oggi anche questo libro è affatto trascurato in Italia e di prezzo ordinario. Dicesi ne facciano qualche stima gl' inglesi, diligenti raccoglitor di tutte l' opere onde il Milton potè attingere ispirazioni per il *Paradiso Perduto*.

Oratione | consolatoria | di M. Alberto Lollio | ferrarese: in morte | dello illustre signor | Marco Pio: alla honorata et ver- | tuosissima signora, | la signora Lucretia | Roverella sua | consorte. | Con gratia & Privilegio. | In Vinetia Appres-Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLV. in 4.°

Cc. 19 num. più altra n. num. avente a tergo la fenice.

Si ristampò dall' autore nel I (ed unico) volume delle sue *Orationi*, Ferrara, 1563; ma con variazioni.

Della Nobiltà et Eccellenza delle Donne, dalla lingua francese nella italiana tradotto. Con una Oratione di M. Ales-

sandro Piccolomini in lode delle medesime. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLV. in 8.°

Cc. 56 numerate, essendo però l'ultima erroneamente segnata 26.

Si vide la prima stampa del presente libretto all'anno antecedente 1544. Questa seconda, come pure la terza del 1549, si avvantaggiarono sull'originale per la giunta dell'orazione del Piccolomini.

Il Geloso | comedia | del S. Hercole | Bentivoglio. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV in 8.°

Cc. 43 num. In fine son ripetute le indicazioni tipografiche; a tergo della c. 43 è la impresa. Segue un foglio bianco.

Ristampa dell'edizione originale descritta all'anno antecedente 1544. Ha la stessa dedica del Domenichi ad Alberto Lollio.

I Fantasmi | comedia | del S. Hercole | Bentivoglio. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV in 8.°

Cc. 58 num. e due n. n., una coll'impresa, l'altra bianca. In fine alla comedia è ripetuta la soscrizione del frontespizio.

Ristampa della originale dell'anno antecedente, colla stessa dedicatoria.

Polidoro | Virgilio d'Urbi | no, de l'origine e degl'In | ventari de le Leggi, | Costumi, Scientle *(sic)*, Arti, et di tutto quello | che a l'humano uso conviensi, con la | espositione del Pater nostro: | Ogni cosa di latino | in volgar tradotto, con la Tavola | di ciò che si contiene | ne l'opera. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. | in 8.°

Cc. 8 lim. n. n. contenenti, oltre il frontespizio, la dedica e la tavola. Segue il testo in cc. n. 1-257. In fine altre 3 cc. n. num., la prima delle quali ha da un lato il registro e la data conforme al frontespizio, e nel verso lo stemma; le ultime due son bianche.

Ristampa della originale dell' anno 1543, in cui è taciuto il nome del traduttore Pietro Lauro, che si leggeva nel titolo di quella. Il libro ebbe per opera del Giolito una terza edizione nel 1550.

Madrigali | del Magnifico | Signor Cavallier | Luigi Cassola | piacentino. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. in 8.°

Pag. num. 156, cui fanno seguito altre 4 carte n. num colla *Tavola de' Madrigali*. Nell' ultima carta, finita la tavola, si ha il registro, e la sottoscrizione eguale a quella del frontespizio, salvochè per errore vi si legge VIENGIA per VINEGIA.

Ristampa dell' originale del 1544, che mantiene la dedicatoria di Giuseppe Betussi all' Aretino, qui detto *Eccellentissimo Signore*, mentre nell' altra era *Divinissimo*. Ne differisce però per mancarvi in fine la lettera del Doni a Ippolita Borromea Anguisciola, ed i sonetti encomiastici; omissione che per avventura derivò dall' essere il Betussi nel frattempo venuto a rottura col Doni, che lo aveva biasimato presso lo stesso Cassola, per avere appunto negligentemente condotta la prima stampa; il che può vedersi presso il Poggiali, che largamente discorre di questo libretto (1). Occorrerebbe un confronto fastidioso per sapere se vi sia anche varietà fra le due edizioni nel numero e nella qualità dei componimenti. In fine, dopo i *Madrigali*, sono come nell' altra, due sonetti e le ottave a Carlo V sulla spedizione contro i turchi; e non è tolto il disordine dei *Madrigali* lamentato dal Poggiali, standovi sempre fuor di luogo i quattro spirituali e di pentimento, che dovevano stare in fine. Ripetiamo che i raccoglitori fanno pochissima differenza fra l' una e l' altra edizione, le sole che si abbiano di questi *Madrigali*.

Sentenze et aurei detti di diversi antichi savi greci et latini raccolti da M. Nicolo Liburnio; aggiuntovi molti arguti motti de' migliori auttori, tradotti da M. Marco Cadamosto. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLV. in 8.°

---

(1) Poggiali C. *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza*, II, 164 e segg.

Cc. 66. num.

Ristampa della edizione del 1543 già descritta, colla stessa dedica al Cornaro.

Dialogi piacevoli di M. Nicolo Franco, con la tavola di tutto quello, che ne l'opera si contiene. Con Gratia & Privilegio. in Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLV. in 8.°

Cc. 8 lim. n. num. colla solita dedica all' Orsino, e colla Tavola. Segue il testo dei *Dialogi* con nuovo frontespizio, dove non è mentovata la tavola, in cc num. 145; a tergo dell' ultima stanno il *Registro* e la controdata; in fine è una carta collo stemma.

È copia delle antecedenti stampe del 1539 e 1541. A questa susseguitarono l' altre del 1554 e 1559.

Laberinto | d'Amore di M. Gio | vanni Boccaccio, | di novo corretto | con tavola delle | cose degne di | memoria. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. in 8.°

Cc. 56 num. Seguono altre 4 n. num. contenenti la *Tavola*, ed a tergo dell' ultima, l' impresa.

Lodovico Domenichi, nella dedica a messer Bernardin Merato da Venezia 14 Luglio 1545, accenna al soggetto del libro ch' è il dir male delle donne; e conchiude che se una sola copia ne fosse stata nel mondo, il Giolito avrebbe forse ben fatto di distruggerla, ma essendovene tante e sì male in arnese, era da lodarsi invece se aveva impiegata l' opera sua nel riprodurlo. Questa non comune edizione, cui il Gamba dette luogo d' onore nella *Serie,* chiamandola elegante, servì di testo al Moutier nella sua notissima stampa di tutte l' opere del Boccaccio.

Tre volte riprodusse Gabriele quest' operetta del Boccaccio, cioè negli anni 1551, 1558, e 1563; i suoi figliuoli la ristamparono poi nel 1582, sempre riproducendo la dedica ed il testo del Domenichi. Nella seconda edizione del 1551, curata dal Dolce, si chiamò *Corbaccio overo Laberinto;* nelle altre si tenne il titolo di *Laberinto* solo.

La Prima Guerra di Carthaginesi con Romani di M. Lionardo Aretino. Nuovamente tradotta, et stampata con la

tavola delle cose degne di memoria. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLV. in 8.°

Cc. 75 num. più altre quattro colla tavola; a tergo dell' ultima il registro e la soscrizione identica a quella del frontespizio. Prezzo originale, secondo il catalogo giolitino, soldi dieci veneti.

Dedicata dal Domenichi al conte Clemente Pietra, di Venezia a dì 11 Settembre 1545. Questa operetta, tratta da Polibio, fu volgarizzata dal latino di Leonardo *da uno suo amico*, come si ha nel titolo interno; non già dal Domenichi, come erroneamente credettero di leggere nel frontispizio l' Haym, il Poggiali nelle *Memorie Lett. di Piacenza* I. 266, ed altri. È ad aggiungersi anzi che questa stessa versione, di cui l' autore vero è ignoto, ma che da alcuni si crede lo stesso Leonardo, era già stata messa in luce in alcune stampe del *Tito Livio volgare* del quattrocento, e dai Giunti di Firenze nel 1526. Oltre questa del 1545, non si trovano altre stampe giolitine, benchè se ne citino dall' Haym altre del 1544 e del 1563.

Della Insti | tutione de Fan | ciulli come di buona | hora si debbono ammaestrare alla | virtù & alle lettere | libro di Erasmo Roterodamo, | Tradotto in lingua volgare, | per M. Stefano Penello. | Ad instanza della Molto | Magnifica Madonna Pe | rinetta Grimaldi. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV in 8.°

Sono 45 carte num. più una in fine collo stemma nel *verso*.

Nella dedica a madonna Perinetta (da Genova, 30 Maggio 1545) il Penello dice di abitare in casa di lei e volerla servire *oltre l' officio suo ordinario;* e però sapendo quanto le stia a cuore l' unico figliuolo, ha pensato di tradurre nel suo *poco limato* e *semplice volgare* il *bello e figurato dir latino* d' Erasmo, che si *ingegnò di far pomposa e ricca il più che puotè questa esercitazione.* Non vi è altra parola che spieghi qual fosse l' ufficio del traduttore in casa Grimaldi, forse di precettore o istitutore appunto di quel figliuolo.

I libri d' Erasmo fino alla metà del cinquecento ebbero libero corso in Italia, ma poichè nel concilio di Trento si prese la risolu-

zione di estendere le proibizioni anche ai libri, che senza essere eretícali, fossero reputati dannosi, alquante opere d'Erasmo furono nominativamente vietate, ed in generale si resero sospettissime tutte le cose di lui. Da ciò proviene la difficoltà di trovare le opere erasmiane volgarizzate nella prima metà del secolo; e l'essere sopra tutto di primissima rarità l' *Elogio della Pazzia* ed i *Colloqui*, tradotti e stampati in quel tempo. Anche la *Istituzione de' Fanciulli*, benchè non proibita espressamente, dovette essere in mala riputazione e perseguitata; talchè divenne essa pure molto rara, tanto di questa edizione quanto della seconda che il Giolito pubblicò nel 1547. Dello stesso libro fu già un' altra traduzione, di cui oggi non conosciamo esemplari, che Egidio Foscarari vescovo di Modena fece eseguire da Alessandro Melani letterato di quella città. Ma, per quanto si ricava dal passo del Castelvetro che ne dà notizia, nella stampa si tacque esser lavoro d'Erasmo; certamente per la ragione già espressa del mal suono che dava il suo nome (1).

Il Capitano | Comedia di M. | Lodovico Dolce, | recitata in Mantova all' Eccellentiss. Signor Duca | Con alcune Stanze | del medesimo nella | favola d' Adone. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. in 8.°

Cc. 57 num. A tergo dell' ultima è una breve lista di *Errori* (7 righe), il registro, e la data identica al frontespizio; più una ultima carta n. num. colla impresa a tergo.

Dedicato dal Dolce all' abate di Gonzaga, il 15 Aprile 1545. È in verso sdrucciolo. Fu ristampato dal Giolito con nuova dedicatoria nel 1547; quindi, unito con altre commedie dell' autore, nel 1560; e in seguito riprodotto da altri stampatori.

Il Marito | Comedia di | M. Lodovico Dolce. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. in 8.°

Cc. 26, numerate a cominciare dalla quinta. A tergo dell' ultima è ripetuta la soscrizione dello stampatore.

---

(1) Tiraboschi, *Bibl. Mod.* III., 198.

Commedia in versi diretta dall' autore, il 16 Giugno 1545, « al « molto gentile et valoroso Signore il Cavalier Rota », il quale loda per esser figliuolo d' uno de' primi e più leali mercanti di Venezia. Edizione originale assai rara, che fu ripetuta dallo stesso Giolito di lì a due anni, cioè nel 1547. Nel 1560 il *Marito* si riprodusse insieme con altre commedie dello stesso autore; poi altre volte si ristampò da ordinari stampatori di Venezia. Lo stesso autore scrisse che questa comedia « è in buona parte il soggetto dell' Anfitrio di « Plauto (1) ».

L' Epistole | di Phalaride | tiranno de gli | Agrigentini, | tradotte dalla lingua | greca nella volgare | Italiana. | Con L' Indice delle Lettre | posto nel fine. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLV. in 8.°

Cc. num. fino a 59. Seguono altre quattro n. num., le prime tre delle quali contengono la Tavola con la soscrizione eguale al frontespizio e lo stemma. L' ultima è bianca.

Gabriel Giolito dedicò il libro, da Venezia, 20 Ottobre 1545, a Giovan Vincenzio dal Carretto « delli signori marchesi di Savona », dicendogli che intanto gli faceva presente di questo piccolo volume, ma che, essendo molto grande il debito che aveva verso di lui, sperava di potergli fare maggior dono in progresso del tempo. Queste lettere erano già state ridotte in volgare nel quattrocento dal Fonzio e divulgate in più stampe. Sarebbe cosa oziosa il ricercare fino a che punto possa dirsi traduzione nuova la presente, ed anche l' altra che si pubblicò dal Sansovino nello stesso anno 1545; trattandosi d' un libro di scarsissima importanza storica e letteraria, perchè composto di lettere finte per esercizio di stile da qualche retore greco, in tempi molto posteriori al tiranno siciliano. Il Giolito trovò però lettori anche a questo volume, onde lo ristampò nel 1549, e per la terza volta nel 1563, quando aggiunse le supposte lettere di Falaride alle altre, non meno false, di Maometto II.

Dialogo | di Messer Lodovico | Dolce della Insti | tution delle | Donne. | Secondo li tre stati, | che cadono nella | vita

(1) *Lett. racc. dal Pino,* II. 217.

humana. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDXLV. in 8.°

Sono 80 cc. num. A tergo dell' ultima è il registro e la soscrizione eguale a quella del frontespizio.

È dedicato da Gabriel Giolito alla signora Violante da San Giorgio Presidente di Casale, con una lettera del 6 Novembre 1545, dove il Dolce, autore e presente alla stampa, lasciò che corresse una grossa bugia, la quale nel libro stesso è formalmente smentita. Infatti scriveva il Giolito queste parole: « avendo molti antichi scrit« tori descritti a gli huomini i precetti della vita, & nessuno alla « donna havendo (ch' io sappia) lasciate particolari regole; ho vo« luto io, per giovar loro, dare in luce il presente Dialogo di M. Lo« dovico Dolce ec. ». Ora è a sapersi che sul principio appunto dell' opera è introdotto Flaminio principale interlocutore, il quale da un libro latino venuto da Basilea di cui tace l' autore, dichiara di voler cavare gli ammaestramenti per istituire virtuosamente la donna nei tre stati che occorrono nella vita umana; aggiungendo, che parlando esso, doveva intendersi che parlasse quel libro. Con siffatta trovata il Dolce credette di purgarsi dalla taccia di plagiario presso coloro che si fossero accorti aver egli riprodotto nel suo *Dialogo* l' opera di Lodovico Vives *de Institutione foeminae christianae*, venuta in luce fino dall' anno 1524. Questo fatto, che restò inavvertito ai moderni bibliografi ed anche al Cicogna, diligente raccoglitore delle memorie sulla vita e gli scritti del Dolce, era stato però scoperto da Girolamo Ruscelli, il quale nel 1553, gettava in faccia all' emulo suo queste parole: « Non mi curo di ricordarvi come il « libro de' tre stati delle donne, che va sotto il nome vostro & per « vostra compositione, è tutto del latino di Lodovico Vives, del quale « potevate almeno far pure qualche mentione, se non riconoscerlo « per autore delle cose sue (1) ».

Benchè l' *Istituzione* del Vives, con gli altri trattatelli dell' *uffizio del marito* e dell' *ammaestramento de' figliuoli*, uscisse stampata in italiano nel susseguente anno 1546 presso il Valgrisio, ebbe corso e spaccio questo rimpasto del Dolce, in grazia forse del divulgamento facile ed esteso che avevano i libri giolitini. Fu in-

(1) Ruscelli, *Tre discorsi a M. Lodovico Dolce*, pag. 48.

fatti ristampato dal Giolito tre volte, cioè negli anni 1547, 1553, e 1559, con poche o nessune variazioni. Altre stampe giolitine si citano sul solo fondamento di errori di data. Solamente nell' anno 1622, Barezzo Barezzi ne diede in Venezia una nuova edizione con titolo mutato e con raffazzonamenti, unita ad altre operette di materia muliebre del Firenzuola e del Piccolomini, come meglio può vedersi presso il Cicogna (op. cit., pag. 52) e presso il Passano, *Novellieri in prosa,* I, 244. Quest' ultimo volle dar luogo al libro del Dolce nel suo catalogo, in grazia di pochi racconti che vi sono sparsi qua e là; veramente assai lontani dal carattere e dalla complessione di vere novelle.

Lettere Amorose di M. Girolamo Parabosco. Con Gratia & Privilegio. Vinegia Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDXLV. 8.°

O sia effetto del caso o d' una rarità straordinaria non avvertita dai bibliografi, non ci venne fatto di trovare di questa originale edizione del primo libro delle lettere amorose del Parabosco una copia per poterla descrivere. Basterà dire ch' essa fu dedicata dall' autore a Gottardo Occagna il 12 Giugno 1545; e che deve essere un libretto più esile delle susseguenti ristampe che il Giolito ne fece negli anni 1546, 1547, 1549, 1553, 1556 e 1558, le quali contengono delle aggiunte. Ma troppo maggiore incremento ebbe l' opera mediante altri tre libri che il Parabosco pubblicò nel progresso del tempo, cioè;

Libro II, Venezia, Paolo Gerardo, 1548, in 8.°, e nuovamente, per lo stesso, negli anni 1552 e 1556.

Libro III, Venezia, Gio. Griffio, 1553, 8.°, e nuovamente, per lo stesso Griffio, 1555.

Libro IV, Vinegia, Giolito, 1554, 8.°, e nuovamente per lo stesso, 1555, 1559,

edizioni staccate, che poi furono raccolte in un solo volume di quattro libri, per opera di Tommaso Porcacchi colle stampe del nostro Giolito nel 1561 e nuovamente nel 1567 (= 1568, 1569); volume poi riprodotto molte volte susseguentemente da altri stampatori.

I ripetuti accrescimenti fatti all' opera dall' autore, e le molte stampe sì de' libri staccati come de' quattro insieme, son prove sicure

del favore che incontrò nel pubblico. Benchè alcune lettere appariscano scritte dal Parabosco a nome proprio, la più parte non hanno indizio nè dell' autore nè delle persone cui sono dirette; talchè il libro ha l' aspetto d' essere, ed è di fatto, una raccolta di esemplari per servire agli innamorati nelle diverse contingenze e negli eventi svariati che procedono dall' amore. Non mancavano invero neppure avanti al Parabosco modelli di lettere amorose, e andavano attorno anche de' manuali popolari, fra' quali uno di anonimo, intitolato *Refugio di Amanti* (1), ed altro *Flos Amoris*, di Andrea Zenofonte da Gubbio (2). Ma nè questi formulari, nè i molti libri di lettere di tal soggetto che si pubblicarono poco dopo, seppero contentare, quanto la raccolta del Parabosco, le persone, maschi e femmine, che erano in condizion di compiacersi e giovarsi di siffatti esemplari. Ed invero, se crediamo al Zilioli, il Parabosco, vissuto nel mezzo alle mondanità, nella compagnia dei giovani, nella pratica della musica e della letteratura amena, ebbe tutti i numeri per riuscire buon maestro nella retorica amorosa. A quest' uso cui servirono i libri di lui faceva allusione il Doni nella prima *Libraria*, quando scriveva, ch' esso, « non per utile suo, ma per commodo & « piacere di altri nobilissimi spiriti, habbia illustrata l' età nostra « con queste compositioni amorose, argute non meno che dotte & « nuove ». Il Doni tentò poi, a suo modo, di fargli concorrenza coi *Pistolotti amorosi;* ma per l' umore schernevole e le trivialità che vi sparse, non fecero breccia, e dopo poche edizioni vennero in dimenticanza. Invece le *Lettere amorose* seguitarono a ristamparsi di continuo fino ai primi anni del seicento, benchè, come si disse, fossero venuti in luce altri assai libri dello stesso genere, come la raccolta collo stesso titolo di *Lettere amorose,* fatta dal Sansovino. A mantenere il credito del Parabosco, dovette giovare, oltre lo stile elegante, pomposo e fiorito, corrispondente al gusto dei tempi,

(1) *Opera amorosa che insegna a comporre lettere et a rispondere a persone d' amor ferite overo in amor viventi, in toscha lingua composta, con piacer non poco et diletto di tutti gli amanti, la qual si chiama il* Rifugio di Amanti. Venetia, Vitali, 1530; Id., Da Sabbio, 1533; Id., Alessandro da Vian, s. a. 8. ec.

(2) *Formulario nuovo da dittare lettere Amorose messive et responsive. Composto per Andrea Zenofonte da Ugubio. Opera nova intitolata* Flos Amoris. (in fine) *Vinegia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni,* 1535. 8. e nuovamente, per gli stessi, 1544. 8.

l' essere le sue *Lettere* sparse di poesie non destituite di merito, e di novelle, per le quali il libro fu poi ammesso nelle collezioni e nelle bibliografie de' novellieri. Alla qual classe appartiene di piena ragione l' altro suo volume de' *Diporti*, pubblicato la prima volta verso il 1550, ch' ebbe poi molte ristampe antiche e moderne; nissuna delle quali però fu lavoro del Giolito, essendogliene a torto attribuita una del 1558.

Di questo autore discorse assai largamente il Poggiali nelle memorie sui letterati di Piacenza, dove riferisce una parte di ciò che di lui aveva scritto il Zilioli, secondo il solito con particolarità curiose e piccanti. Il Giolito, oltre le *Lettere amorose*, stampò del Parabosco un elegantissimo volumetto di *Rime* nel 1547 ed alquante commedie in altri anni; di cui dette poi nel 1560 la raccolta quasi compiuta. Altri scritti, oltre i mentovati, si hanno di questo musico e letterato che meriterebbe di esser maggiormente conosciuto. Rarissime e quasi ignote sono le cose sue in musica; e tale è pure il suo *Primo libro delle Lettere familiari*, stampato dal Griffio nel 1551.

Alcuni libri del Parabosco ebbero nelle ristampe a soffrire mutilazioni e correzioni per ordine dei censori, fatti più sospettosi di mano in mano che il secolo procedeva negli anni; tuttavia nei primi Indici dei libri proibiti non si era messo il suo nome. Ma in quello di Sisto V, uscito il 1590, che già si ricordò come uno dei più rigorosi per le opere volgari italiane, si registrarono i *Diporti* e le *Lettere amorose*, col *revideantur*. Negli Indici posteriori questa proibizione si tolse, come fu di tante altre dell' indice sistino. Bensì, per decreto del 9 Febbraio 1683, si proibì un volumetto stampato in Venezia nel 1679, intitolato: *Scelta di Lettere amorose di Ferrante Pallavicino, Luca Assarino, Margherita Costa romana, e Girolamo Parabosco*, ch' è rimasto anche negli Indici moderni. Alle vecchie antologie epistolari amorose, povero sussidio agli innamorati deficienti di letteratura, nei tempi più a noi vicini succedettero i *Segretari Galanti*, di continuo raffazzonati, i quali crediamo sieno di provenienza francese.

La Vita di | Esopo tradotta, | et adornata dal signor | conte Giulio | Landi. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. MDXLV. in 8.°

Carte 8 liminari n. num, cui seguono 54 num.; indi una col registro, data e impresa, ed altra bianca.

Il Giolito ebbe nei primordi della sua stampa i clienti più assidui nella consorterìa letteraria di Piacenza, della quale facemmo menzione poche pagine addietro discorrendo del Cassola (pag. 71); ed anche nel seguito si mostrò sempre inclinato verso gli scrittori di quella città. Di tal comitiva fu il conte Giulio Landi dei signorotti di Valditaro, scrittore di qualche pregio, di cui possono trovarsi assai notizie nelle memorie più volte citate del proposto Poggiali sui letterati di Piacenza. Il Doni nella prima *Libraria* scrive di lui, che « ritrovandosi con un suo amicissimo dottore il quale (& da dovero & da beffe) allegava Esopo & i suoi tratti, « havendolo quasi del continuo per la bocca, si pose a far la Vita « d' Esopo, & con le pubbliche stampe dedicargliene, più per piacere all' amico, che acquistarne fama » (1). L' amico di cui parla il Doni fu Girolamo Auguissola, al quale effettivamente il Landi diresse questo caro libretto con una lettera senza data che vi si legge in fronte; la quale è però preceduta da altra all' autore stesso, data da Venezia 12 marzo 1545 e scritta da Lodovico Domenichi che fece eseguire la stampa.

L' operetta del Landi è una libera interpetrazione della vita di Esopo di Massimo Planude, come appunto viene indicato dal titolo, che la dice *tradotta e adornata*. È uno dei piccoli misteri della bibliografia italiana, quando e per opera di chi venisse in luce una traduzione cinquecentista delle *Favole* d' Esopo fatta egualmente sopra il testo del Planude, le cui edizioni si replicarono di continuo fino ai tempi moderni, essendo in qualche modo usata come libro scolastico, e che per lo più è preceduta dalla *Vita* tradotta del Landi e col nome di lui. Il Quadrio veramente accennò ad una stampa di dette *Favole* fatta dal nostro Giolito in questo stesso anno 1545, e ne riportò il titolo in termini così precisi da far credere che

(1) Doni, *Libraria*, ediz. 1550, 25 tergo.

l' avesse veramente sott' occhio (1). Ma finchè non se ne trovi copia, o non si trovi almeno indicata in qualche catalogo non teorico ma di libri posseduti, sarà prudenza non prestargli fede; perchè, se più spesso di quanto generalmente si pensa è avvenuto che alcuni libri sieno un giorno stati in corso e poi scomparsi per la distruzione di tutti gli esemplari, non pare verosimile ciò essere occorso in questo caso. Poichè, lasciando altre considerazioni, non è a credere che il Giolito, se avesse potuto disporre di questa nuova traduzione, si fosse contentato di farne una edizione sola, e si lasciasse poi cavar di mano da altri stampatori un libro di spaccio sicuro ed abbondante, come sempre fu in ogni lingua quello delle *Favole* d' Esopo. Fino a contraria prova deve pertanto tenersi che il Giolito limitasse le fatiche sue rispetto ad Esopo a stampare nel 1545 la *Vita* tradotta dal Landi e procacciatagli dal Domenichi, ed a farne la seconda edizione che si citerà all' anno 1550. Dell' una e dell' altra le copie sono difficili a trovarsi; ma se ne fecero poi assai edizioni da altri stampatori, il più delle volte unitamente alle *Favole*, come si disse. Il Paitoni ne cita solamente alcune delle più antiche, e svogliatamente; trattandosi di opere che a rigore non entravano nel suo piano, perchè traduzioni d' un greco moderno come fu Massimo Planude. La bibliografia esopiana italiana è del resto poco nota e potrebbe esser soggetto di uno studio abbastanza curioso e geniale.

Libro Primo delle Lettere dell' Ill. S. Don. Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto, predicator, cronista, et Consigliero della Maestà Cesarea, Tradotte dal S. Dominico di Catzelu. Con privilegio del Sommo Pontefice, della Maestà Cesarea, & del senato Veneto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLV. in 8.°

Non ci è riuscito di trovare una copia di questo volume per indicarne la paginatura.

(1) *Favole di Esopo Frigio, prudente et faceto Favolatore, alle quali di nuovo si sono aggiunte molte altre di alcuni belli Ingegni; ora in grazia della studiosa gioventù illustrate, con l'interpetrazione et figure, et con diligenza corrette et stampate. In Vinegia per il Giolito,* 1545, 8. Così il Quadrio, che dice essere queste *Favole* in numero di 400, con molte annesse a quelle d' Esopo e colla *Vita* tradotta dal Landi.

Fra i libri che la Spagna del cinquecento introdusse in Italia, e che vi si propagarono per mezzo delle traduzioni, furono principalissime le opere di Antonio di Guevara; il quale avendo passati i primi anni in corte, poi vestito l' abito francescano e promosso al vescovato, ebbe in sè una mistura di prelato e di cortigiano, che si riflette nelle sue scritture, partecipanti della politica e della religione. Non furon però sole la Spagna e l' Italia ad apprezzare le cose del vescovo di Mondogneto, chè se ne compiacque tutto il mondo civile, onde se ne fecero volgarizzamenti e riduzioni nella maggior parte delle lingue d' Europa. Alla voga, che durò alcun tempo, successe poi la noncuranza; ma chi avesse la virtù d' affrontare con calma la lettura di questi poveri libri oggi così disprezzati, troverebbe forse nella loro sostanza le ragioni del credito antico. Per dire delle sue *Lettere*, non sono già uno dei soliti epistolari privati, o di affari o di letteratura, ma trattano generalmente di materie curiose e singolari, svariatissime, di soggetti morali, di storia o di erudizione; ed anzi, piuttostochè di lettere, hanno forma e misura di discorsi e di ragionamenti. Il presente volume primo si apre con una lettera scritta a Carlo V, alla nuova della vittoria di Pavia e della presa del re Francesco, per persuadere il vincitore ad usare moderazione e clemenza. A questa succedono un ragionamento sulla festa dei re magi; la dichiarazione di alcune medaglie antichissime; un ragionamento su Licurgo e le sue leggi; e così di seguito, chiudendo il volume una lettera dove si descrivono i segni, per i quali si conosce che l' uomo morirà. Si tratta insomma di uno di quei libri di varia scienza, che nei tempi passati interessavano gran parte dei lettori, più di quanto oggi si creda avidi di generale cultura; e forse contengono notizie di fatti e di costumi, ed osservazioni, onde anche un lettore moderno, se diligente e curioso, potrebbe cavare qualche guadagno. Il Giolito non aveva potuto essere il primo a produrre in italiano il romanzo politico di *Marco Aurelio*, altra opera celebratissima del Guevara; ma lo stampò nel suo testo originale spagnolo, e fu poi il primo a stamparne tradotta la seconda parte intitolata *Orologio de' Principi*, e primo a dare agli italiani le *Lettere*, il *Monte Calvario*, e l' *Oratorio de' Religiosi et Esercizio de' Virtuosi;* avendo, come fu detto altrove, buona vista nell' indovinare il gusto dei suoi contemporanei, e destrezza nel saperne cavar partito.

Di tutti i libri del Guevara editi dal nostro Gabriele e ch' ebbero ripetute ristampe, si parlerà sotto gli anni delle diverse edizioni. Qui diremo che il traduttore delle *Lettere* fu Domingo di Gatzelù spagnuolo residente in Venezia presso Don Hurtado di Mendoza ambasciatore cesareo; il qual Domingo dedicò questo *primo* libro, con una lettera del 7 Aprile 1545, a Cristoforo Madruccio vescovo di Trento, altra gran colonna del governo spagnuolo e imperiale in Italia. Il *secondo* si stampò nell' anno prossimo 1546; e sì dell' uno come dell' altro il Giolito rinnovò molte volte le edizioni. È a notarsi però ch' egli dovette contentarsi di stampare i due primi tradotti dal Gatzelù, ch' erano stati pubblicati originalmente in Spagna negli anni 1539 e 1542 (1); poichè, per il *terzo* libro, fu prevenuto dal suo emulo Valgrisio; il quale, munitosi del privilegio decennale, lo stampò tradotto da Alfonso Ulloa, sopra una edizione spagnuola a noi ignota. Questo *terzo* libro valgrisiano, di cui crediamo si facesse la prima tiratura in ottavo nel 1559, accompagna talvolta i due antecedenti del Giolito; il quale fece l' ultima stampa dei due suoi libri nel 1560, anno probabilmente ultimo del privilegio di ambedue gli stampatori. In seguito le *Lettere* del Guevara furono di chi volle ristamparle; e se ne fecero anche nuovi rimpasti, dove apparvero divise in quattro libri.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto. | ec. | Con Gratia | et Privilegio. | In Venetia per Gabriel | Giolito de Ferrari. | M.D.XLV. in 8.° fig.

Dicitura del frontespizio come nelle altre stampe dal 1542 in poi. Cc. num 264. Seguita con frontespizio di pari data, *l' Espositione ec. ampliate in questa terza editione,* in carte 50 n. n. A basso dell' ultima (recto) si ripete la soscrizione dello stampatore, a tergo è il solito ritratto dell'Ariosto col sottostante sonetto del Dolce: *Spirto Divin*

La contradizione apparente dell'esser detta *terza* edizione nel secondo frontespizio e l' essere invece seconda presso i bibliografi fra quelle popolari in ottavo (l' altra si descrisse all' anno 1543), può dar luo-

---

(1) Si crede che sia edizione principe del testo spagnuolo per il *primo* libro, quella di Valladolid, presso Juan de Villaquiran, 1539 in foglio. Il *secondo* fu pubblicato dallo stesso stampatore il 15 Febbraio 1542; edizione per lo innanzi sconosciuta, che trovasi registrata al n. 339 del catalogo di Don Iosè Miro, Parigi, 1878.

go a due ipotesi egualmente probabili; cioè che si chiamasse *terza*, considerandola come una ripetizione dell' altra in quarto del 1544 che ha quel numero; o per esserci stata una edizione *seconda* in 8.°, fatta verosimilmente nel 1544, di cui attualmente non si conosce copia. In ogni modo, anche questa del 1545 è molto rara. Noi la descrivemmo sull' esemplare bellissimo della Palatina di Firenze. È anche nel Museo Britannico.

☞ In un catalogo anonimo di libri messi in vendita a Padova, ed ivi stampato nel 1781 in 8.°, il quale contiene il residuo della gran biblioteca Soranzo, venduta in parte nell'anno antecedente sopra un altro catalogo in tre volumi, si trovano registrati i *Segni della Natura dell' uomo* di Antonio Pellegrini, come stampati dal Giolito nel 1545. Questo libro di fisionomia si stampò effettivamente in detto anno, ma da Giovanni Farri e fratelli.

1546.

Al Magnanimo | Signor Cosimo | de i Medici principe | di buona volontade. | Il Terzo libro de | le lettere di Messer | Pietro Aretino. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. 528 num. Segue la *Tavola* in 5 cc. n. num.; a tergo della quinta è il registro e la soscrizione eguale a quella del frontespizio; in fine un'altra carta collo stemma nel tergo. Nella Palatina di Firenze se ne conserva una bellissima copia in antica legatura di pelle scura con ornati sugli specchi.; probabilmente quella presentata dall'autore al duca Cosimo.

Le lettere comprese nel volume vanno dall'Ottobre 1542 al Febbraio 1546.

Ha una dedica dall'Aretino, di *Vinetia* nel Gennaio MDXLVI, al *Gran Duca di Fiorenza*, titolo da lui datogli per amplificazione molti anni avanti che Pio V lo avesse decorato del grado granducale.

Pietro Aretino aveva pubblicato originalmente il primo libro delle sue lettere nell' anno 1537 e nuovamente nel 1538, nella forma grande di foglio e coi torchi di Francesco Marcolini. Ma nelle altre ristampe del medesimo volume si era attenuto alla forma minore e più maneggevole di ottavo. Così pure nella stessa misura di ottavo fu la stampa del *secondo* libro, venuta fuori egualmente

presso il Marcolini nel 1542; e questa mantenne poi per tutti i sei libri, che formano il suo famosissimo epistolario, venuti fuori di mano in mano a diversi intervalli nel corso di venti anni, cioè dal 1537 al 1557. Il che sia detto principalmente per correggere il Brunet, che non solo ammise che l' edizione originale del *secondo* libro si facesse dal Marcolini nel 1538 in foglio (la quale non sussiste), ma scrisse che fosse pure nella stessa forma maggiore il *terzo* stampato dal Giolito ed ora descritto. Del resto dovremo nuovamente trattare delle stampe di queste lettere nell'occasione di descrivere il *sesto* ed ultimo libro che uscì nel 1557 egualmente presso il Giolito. Qui basterà di notare che tutte quante le edizioni di queste lettere uscite vivente l'autore, sono rarissime; talchè non solo riescirebbe difficile, ma quasi impossibile, di formarne oggi una raccolta compiuta; alla quale però si supplisce fortunatamente colla ristampa di tutti i sei volumi fatta in Parigi nel 1609, non rara e di prezzo tollerabile anche alle borse mediocremente fornite.

Era stata intenzione dell'autore che anche il *terzo* libro, come i due antecedenti,si stampasse dal suo compare Marcolini. Ma avendo costui chiusa temporariamente la stamperia, per essersi portato a Cipro in ufficio di birrerìa, l' Aretino fu forzato di ricorrere ad altro stampatore; di che avvertiva il Marcolini stesso con una sua lettera (1). Ebbe poi l'Aretino, probabilmente a causa dell' animo suo irrequieto e maledico, a lagnarsi del Giolito per la poca correzione del volume, come meglio diremo descrivendo la stampa del *sesto*. Quello però che a lui premeva sopra tutto era che non riuscisse sterile la dedica altitonante, adulatoria e sfacciata, diretta a Cosimo, da lui chiamato *principe di buona volontà;* nelle quali parole, a dire del Zeno, era come un velato rimprovero che in quel principe alla buona volontà non corrispondessero gli effetti. Parlava però chiara la lettera che l'Aretino scriveva di lì a poco tempo al Dini uno de' segretari ducali, la quale vogliamo qui riferire perchè mancante fra e stampate.

« Messer Gianfrancesco honorando ».

« Doppo il pregare Iddio che vi remuneri di ciò che l' altro hieri « per me operaste col Duca: dirò che havendo sua eccellenza alta-

(1) Allude ad un'opera tradotta dedicata al Duca e da lui rimunerata; ma non sappiamo quale.

« mente premiato le traduttioni de l' altrui pedanteria (1), ben pos-
« so isperare qualche cosa io ne le composizioni del mio proprio
« ingegno: tanto più, quanto con il core et non con l'apparenza, le
« ne ho intitolate. Intanto suplicate il magnanimo nostro comun
« padrone che non indugi a far dimostrazione che le mie lettere
« gli sieno state care, se non vole ch' io rimanga la favola de i
« i miei emoli, che tutti stanno aspettando che non riesca a lor
« modo. Io posso promettermi un cento scudi l' anno da la bontà
« di lui, onde la prego inginocchioni che estingua cotal sua volon-
» taria pensione con quella somma che gli pare. Che se ben fusse
« di XX soldi, gli farò una quietanza perpetua; et ciò bramo, come
« ho detto, per acquetar la invidia de i maligni che già comincia a
« lacerarmi de la sorte che sete per udire, se 'l gran principe non
« ci provede. State sano. Di Venetia il VII di aprile MDXXXXVI.

servitore PIETRO ARETINO

(Fuori) Al magnifico messer Gianfrancesco
Dini sempre honorando, a Fiorenza (2).

Gli effetti della sollecitazione non si fecero attendere. Cosimo, il 30 dello stesso mese, mandava all'Aretino un gruzzolo di denari *in riconoscimento delle lettere tanto belle,* accompagnato con un biglietto amichevole e confidenziale che si trova stampato presso il Gaye (3); tanto importava di non disgustarsi questo ingordo!

Lettere | Amorose di | M. Girolamo | Parabosco, | con alcune altre | di nuovo aggiunte | nella fine. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. num. 79, ed una in fine n. num , nel cui recto è il registro e la soscrizione coll'anno 1545, ed a tergo l' impresa.

(1) Carteggio universale di Cosimo I, filza 376, c. 44. Arch. Fir.

(2) Lettera del Settembre 1545. *Lett.* III, 194.

Che il Marcolini fosse andato a Cipro per l' ufficio di *birro* o *cavaliere* (del Podestà) si ricava da un luogo del *Terremoto* del Doni, pag. 53 dell'ediz. lucchese, dove si dice di più che l' Aretino, ingrato amico del Marcolini stesso, andasse spargendo che questi essendo nell' isola, avesse ammazzata la moglie.

(3) *Carteggio di Artisti,* II. 346.

Benchè nella soscrizione finale di questa stampa sia segnato il 1545, non è certamente a confondersi colla prima di quell'anno, trovandosi chiaramente espresso nel frontespizio esser questa una nuova edizione aumentata. In che consistano però gli aumenti non può sapersi finchè non si trovi una copia della prima. Ha la solita lettera di dedica a Gottardo Occagna del 12 Giugno 1545.

Anche questa seconda è però molto rara. Ne hanno copia in Venezia la Marciana (N. 6536. Z. 2) ed il cav. Tessier.

Tomo pri | mo delle divine | lettere del Gran | Marsilio Ficino | tradotte in lin | gua toscana per M. | Felice Figliucci | Senese. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. 8. lim num. con frontespizio, dedica e *Tavola de' titoli delle lettere*. Seguono carte num. 1-520; a tergo dell'ultima, il registro, e la controdata. In ultimo si hanno altre 4 cc. n. num. colla *Tavola delle materie*.

Il Figliucci diresse l'opera al *Gran Cosimo de' Medici* ec. con dedica da Roma, 1 Gennaio 1545. Questo primo volume, pubblicato a modo di saggio, contiene i primi cinque libri delle lettere del Ficino. Si riprodusse colla stessa paginazione nel 1549. Il secondo volume, che comprende gli altri sette libri dell' epistolario ficiniano, venne in luce il 1548.

De Corre | ctione anni men | siumque Romanorum. | Ioannis Genesii Sepulvedae Cordubensis | commentatio. | Cum Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem | Iolitum de Ferrariis. | MDXLVI. in 8.°

Cc. 28 num. in grosso carattere rotondo.
Prezzo originale della bottega soldi 8 veneti.

Essendo munita del privilegio, deve ritenersi per edizione originale; ma la scrittura è di alcuni anni antecedente alla stampa. Infatti ha in fronte una lettera del Sepulveda al cardinal Gasparo Contarini, dove ricorda di aver ricevuto con giubilo e con speranza di buoni effetti il libro pubblicato da lui e da altri prudenti, di volon-

tà ed ordine di Paolo III, per l'emendazione della Chiesa; ed aggiunge che se il futuro Concilio, oltre le maggiori riforme in materia di fede e di costumi, avesse voluto metter mano a cose minori, come la correzione del calendario, il cui disordine si doveva alla negligenza dei religiosi, che dal Concilio Niceno in poi avevano lasciato correre e sempre aumentare l' errore, sarebbe stato utile che questa correzione divenisse soggetto di studio. Il libro fu insomma scritto nel tempo corso fra la pubblicazione del *Consilium de emendanda Ecclesia* (1538) e la morte del Contarini (24 Agosto 1542).

Come tutti gli antichi libri di pochi fogli, deve essere rarissimo. È probabile che si ristampasse in antico, e si comprendesse poi nella raccolta delle opere del Sepulveda, fatta dall' Accademia Reale di Spagna (1780); ma non avemmo occasione di assicurarcene.

Historie di | M. Marco Guazzo | di tutti i fatti degni | di memoria nel mondo successi | dell' anno M. D. XXIIII. | sino a questo presente | con molte cose nova- | mente giunte in più luoghi de l' ope | ra, & nel fine, che ne l' altre non | erano novamente & con | diligenza ristampate. | Con Gratia & Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.

8. cc. lim. n. num., contenenti il frontespizio e la tavola, non essendovi dedica nè altra avvertenza preliminare. Il testo corre nelle cc. num. 1-575. Nel recto dell' ultima stanno il registro, lo stemma e la soscrizione identica a quella del frontespizio. In fine è una carta bianca. La stampa è in carattere tondo, piccoletto, ma assai nitido.

Nella prima edizione di questo libro, fatta da Niccolò Zoppino l' anno 1540 in forma di quarto (1), si ha il ritratto di Marco Guazzo, con gran barba e con burbera cera avente attorno i seguenti due distici:

Mantua mi patrem Venetumque urbs inclita matrem,
Natale Euganei Guatia sacra lares;
Datque leo nomen, Christi qui mistica narrat,
Dat studium Pallas militiamque mihi.

(1) Ecco il titolo di questa prima edizione assai rara, fatta in carattere tondo, e di cui si trovano copie in carta turchina, con legature in pelle del tempo:

Infatti il Guazzo, figliuolo d' un mantovano e d'una veneziana stabiliti in Padova, dove posero famiglia con onesta fortuna, passò la giovinezza nelle armi, combattendo nelle guerre di Toscana, Piemonte, Lombardia e Napoli, o per dir meglio in tutte quelle, che nella fine del quattrocento e nel principio del secolo seguente tribolarono l' Italia. Poi ridottosi in patria, quietamente vivendo, « ancor « che contro l' inclinazione dell' animo suo, sempre feroce e terribi- « le », spese nello studio il tempo che gli avanzò; le quali cose narrate di lui dal Zilioli (1), sono confermate dai suoi libri. I primi anni di questa vita di riposo furono dal Guazzo adoperati nell' oltraggiare Apollo e le Muse, specialmente mediante tre poemi cavallereschi in ottava rima, che piacquero al volgo, ma che fino dai suoi tempi erano presso i letterati soggetto di scherno, e facevano ridere l' Ariosto, che scorgeva nell' autore di essi l' intenzione di far concorrenza al *Furioso* (2). Ma dopo aver dato largo sfogo

---

Historie di tutte le cose degne di memoria quai del anno M.D.XXIIII. sino à questo presente sono occorse nell' Italia, nella Provenza, nella Franza, nella Piccardìa, nella Fiandra, nella Normandìa, nel regno di Campagna, nel regno di Artois, nella Inghilterra, nella Spagna, nella Barbaria, nella Elemagna, nella Ungaria, nella Boemia, nella Pannonia, nella Germania. nella Dalmatia, nella Macedonia, nella Grecia, nella Morea, nella Turchia, nella Persia, nell' India, et altri luoghi, così per terra come per mare, col nome di molti huomini scientiati. Opera nova et novamente con la sua tavola stampata. Con gratia et Privilegi. In Venetia (per Niccolo d' Aristotile detto Zoppino). M D.XL. in 4.

Egualmente verboso è il frontespizio della stampa di Comin da Trino del 1544, in 8.

(1) Zilioli, *Vite dei poeti italiani,* ms. presso di noi.

(2) Di ciò si ha testimonianza nella quinta satira di Ercole Bentivoglio, che scriveva:

E men vado al cortil, dove una buona
Ora passeggio con gli amici, meco
Bramosi di poggiar spesso Elicona;
Se l' Ariosto v' è, ragiono seco,
Spesso insieme ridiam di Marco Guazzo,
E d' un altro romanzo così cieco
Che si pensò colle sue rime, il pazzo,
Di vincere il *Furioso*, e d'altri molti
Che di guerre cantar, prendiam sollazzo.

Se nel secondo autore avesse il Bentivoglio voluto indicare il Cieco di Ferrara (come par che intenda il Baruffaldi) la presunzione di vincere il *Furioso* non sarebbe stata in lui come intenzione precedente, poichè il *Mambriano* era uscito alquanti anni prima del *Furioso*

alla poesia con questi e con altri libri oggi carissimi ai ricercatori delle curiosità e delle rarità, mise mano alla prosa per raccontare i fatti de' suoi tempi d' ogni parte del mondo; e di tale storia dette fuori la prima edizione già ricordata, cominciando il racconto dalla scesa di Francesco I. in Italia del 1524 e conducendolo fino al 1540, anno della stampa medesima. La seconda edizione uscì, sempre in Venezia, presso Comin da Trino nel 1544 in 8. Terza è pertanto questa ora descritta, fatta dal Giolito nel 1546, il quale ne pubblicò la quarta nel 1549 e la quinta ed ultima nel 1552; sempre coll' intervento dell' autore, che vi fece continui ritocchi, giunte e prosecuzioni, in modo che il racconto venne di mano in mano protratto all' anno delle edizioni. L' opera per quanto rozzamente scritta ed a leggersi fastidiosa, merita di non esser del tutto trascurata, poichè l' autore, presente ai fatti, raccontò dei medesimi alcune particolarità non inutili a sapersi, onde a ragione è stata adoperata come testimonianza attendibile da diversi buoni scrittori, come dall' Affò nella vita di Pierluigi ed altrove. Il pensiero del Guazzo era stato veramente di cominciare il suo lavoro dal momento critico della prima calata di Carlo VIII del 1494, e ce lo fa sapere nel proemio; ma per ragioni che non spiega, stampò prima la parte, che secondo lui doveva esser ultima; ed anche nelle ristampe mantenne sempre il principio del racconto al 1524. È vero però che si hanno di lui anche altre narrazioni dei fatti antecedenti a quell' anno in alcuni libretti a parte, rarissimi e pochissimo noti; e fra questi è appunto una storia di Carlo VIII in Italia, stampata nel 1547, che ultimamente è stato scoperto essere in grandissima parte un saccheggio fatto nei Diari di Marino Sanudo (1). Le colonne d' Ercole di Marco Guazzo furono la *Cronica* de' fatti degli uomini illustri e delle cose occorse dal principio del mondo fino ai suoi giorni; grande e bellissimo volume in foglio, stampato da Francesco Bindoni in Ve-

(1) *Historie ove si contengono le guerre di Mahometto con la Signoria di Venetia, poi con il Re di Persia, il Re di Napoli Ferdinando et l' assedio di Rodi, et in che guisa et in che modo morì, con le guerre di suo figliuolo Baiasit fatte col Carabogdan Vaivoda della Vallacchia et con il Soldan del Cairo etc. Venetia, al segno della Croce, per Bernardino Bindoni,* 1545. 8. di ff. 52.

— *Historie ove si contengono la venuta et partita d' Italia di Carlo VIII Re di Francia, et come acquistò et lasciò il Regno di Napoli ec. Venetia, all' insegna di S. Bernardino,* 1547. 8.

nezia nel 1553, colla nota insolita e prosuntuosa di *prima editione* (1). Ma giammai ne fu fatta la seconda, e non pare che altro si vedesse di lui oltre quell' anno. Il Zilioli racconta che morì settantenne a cagione d' una medicina presa per una piccola doglia di stomaco.

Amorosi Ragionamenti. Dialogo, nel quale si racconta un compassionevole amore di due amanti, tradotto per M. Lodovico Dolce, dai fragmenti d' un antico Scrittor Greco. Con Gratia, et Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVI. in 8.°

Cc. 56 num.

Nel 1544 Annibale Della Croce *(Cruceius)* aveva pubblicato presso il Griffio di Lione tradotto in latino il frammento di un romanzo greco, senza nome d' autore; il quale, perchè raccontava gli amori di un Clitofonte con una donzella detta Leucippe, aveva congetturato che fosse scritto dallo stesso amante. Il Giolito, avuta in mano la stampa del Cruceio, la credette meritevole d' essere voltata in volgare, e ne dette carico al Dolce, come racconta nella lettera dedicatoria al libro ora descritto, diretta a Luigi degli Angeli il 15 febbraio 1546. Anche così smozzicata, questa storia d' amore pare che avesse lettori assai, onde lo spaccio ne fu sì rapido che nell' anno susseguente 1547 esso Giolito ebbe a farne una tiratura nuova. Ma di lì a tre anni (1550), Francesco Angelo Coccio, avuto da un gentiluomo greco l' intero testo di questo racconto composto di otto libri, col nome dell' autore, che fu Achille Tazio alessandrino, ne dette una compiuta traduzione, che non soltanto fece del tutto dimenticare

---

— *Historia di tutte le cose degne di memoria nel mondo, per terra e per acqua successe, qual hanno principio l' anno 1509, ove si contengono otto giornate, o vero fatti d' armi ec. Vinegia, Comin da Trino*, 1548. 8.

Che il Guazzo non si facesse scrupolo di cavare dai Diarii inediti del Sanudo la maggior parte del suo libro delle *Historie* di Carlo VIII, è provato dal Fulin nell' avvertenza alla *Spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sanudo. Venezia, Visentini*, 1883, in 8.

(1) *Cronica ne la quale ordinatamente contiensi l'essere degl' uomini illustri, antiqui et moderni, le cose et i fatti di memoria degni occorsi dal principio del mondo fino a' nostri tempi. Prima editione. Venetia, Francesco Bindoni*, 1553. in fogl.

il frammento del Dolce, il quale comprendeva solamente e non interi gli ultimi quattro libri, ma venne sovente ristampata fino nel secolo nostro, per la sua buona lingua ed eleganza. Fu sulla medesima traduzione volgare del Coccio, che il Cruceio, primo editore del frammento in latino, dette nel 1554 nella stessa lingua la traduzione compiuta di Achille Tazio colle stampe di Basilea. Il testo greco per la prima volta si pubblicò a Leida nel 1640.

La Cassaria. | Comedia di M. | Lodovico Ariosto, da | lui medesimo rifor | mata, et ridotta | in versi. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. 56 num. A tergo dell' ultima, finito il testo, è il registro, e la data come nel frontespizio.

Non ha nè dedica nè altra avvertenza dello stampatore o di colui ch' ebbe cura della stampa; il che può recare meraviglia essendo edizione *principe,* e fatta regolarmente con grazia e privilegio veneto, di questa commedia ridotta *in versi.* È probabile che il testo ne fosse somministrato da Virginio Ariosto al Giolito, che nel 1551 ebbe da esso Virginio altre commedie ariostesche egualmente versificate.

Polibio | historico greco tradotto per M. Lodovico | Domenichi et nuovamente da | lui riveduto & corretto, | con due fragmenti, | ne i quali si ragiona | delle repubbliche | & della grandezza | di Romani. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. num. 291, più altre 9 n. num. contenenti la *Tavola.*

Il Domenichi, scordatosi d' aver dedicato l' anno innanzi lo stesso libro a Girolamo Pallavicino, offrì questa seconda edizione al duca Cosimo de' Medici, con lettera da *Fiorenza* alli 3 d'Agosto 1546. Per riscontro fatto fra le due stampe, apparisce che questa fu ritoccata qua e là, leggendovisi anche dei periodi del tutto cambiati. Contenendo però i soli sei primi libri di Polibio come l' altra, anche questa seconda edizione si completa col volume degli undici

susseguenti libri pubblicati dallo stesso traduttore nel 1553, come si vedrà a suo tempo.

Onosandro platonico dell' ottimo Capitano Generale, et del suo ufficio, tradotto di greco in lingua volgare italiana per messer Fabio Cotta nobil romano. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVI. in 4.°

Son 48 c. numerate, stampate in carattere corsivo assai grosso e nitido. Prezzo originale dodici soldi veneti.

Questa traduzione dell' antico strategico fu commessa al Cotta dal Giolito, il quale la dedicava il 27 Novembre 1545 a Gio. Iacopo Leonardi conte di Monte l' Abbate ed oratore d' Urbino a Venezia, uomo letteratissimo e molto intendente delle cose di guerra. Per quanto nel frontespizio si asserisca essere tratta dal greco, è assai probabile che il Cotta si valesse della versione latina di Niccolò Sagundino, che era stata messa in istampa fino nel 1494, in Roma, insieme con Vegezio ed altri scrittori militari; mentre il testo greco fu pubblicato solamente un secolo appresso dal Camerario in Norimberga (1595). Il Giolito riprodusse la traduzione del Cotta nella forma minore di ottavo nel 1548; e per la terza volta si ristampò in Milano nella così detta *Biblioteca rara* del Daelli nel 1863.

Rime | diverse di | molti eccellentiss. | auttori nuova | mente raccolte. | Libro primo; | con nuova additione | ristampato. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLVI. in 8.°

Pagg. 574 num. compresovi il frontespizio. Seguono 13 cc. n. n. contenenti la *Tavola*, gli *Errori*, ed il registro; la data e lo stemma nell'ultima. Mantiene la dedica del Domenichi a don Diego Hurtado di Mendozza che si legge nella prima stampa del 1545.

Il Zeno nelle note al Fontanini fa il seguente confronto della presente ristampa colla prima edizione: « Questa edizione, non solo « è più copiosa dell' altra, ma assai diversa. Nella prima si con- « tano 529 componimenti in circa; nella seconda 555. Ivi ne hanno « molti autori, i nomi de' quali in questa non si ritrovano, come « Antonio Cavallino, Aurelio Solico, Antonio Corradi, Antonmaria

« Braccioforte, Giovanni Brevio, Giovanni Della Casa, Girolamo « Fracastoro, e così altri. Al contrario, nella edizione del 1546 « stanno rime di molti, che non ne hanno in quella del 1545, co- « me Alessandro Piccolomini, Alessandro Campesano, Antonio Mez- « zabarba, Camillo Besalio ec. Di sì fatte variazioni non ci è av- « vertimento, che ce ne renda ragione. Le tre canzoni, che nella « prima sono impresse sotto nome di Iacopo Sellaio bolognese, nel- « la seconda sono marcate con quello di Iacopo Salvi bolognese. « Nell' ultima pagina della prima è posta una piccola errata, ove si « avvisa il lettore, che i due ultimi sonetti attribuiti a Vincenzo « Martelli sono di Pietro Barignano; e poi nella ristampa del 1546 « si torna a restituirli al Martelli, nè più al Barignano si ascrivo- « no, ma di lui si affermano un altro sonetto del Martelli, e sei di « Niccolò Tiepolo. Il capitolo, che nell' edizione del 45 va sotto « nome di Giovanni Mozzarello, in quella del 46 è dato a Iacopo « Antonio Benalio ». Insomma, un raccoglitore diligente dovrebbe procurarsi ambedue le stampe, se volesse avere la raccolta compiuta. Il Giolito ristampò per la terza volta il volume nel 1549; ma riproducendo senza varietà questa seconda edizione.

Nell' anno seguente 1547 uscì fuori presso il Giolito il *Libro secondo* di questa raccolta poetica.

Gaio | Cecilio, cognominato | poi Plinio Secondo | il più giovane, nipote | di G. Plin. che scrisse la | Historia Naturale, de | gli huomini valo- | rosi et illu- | stri, | Tradotto di Latino in lingua Toscana, da | Messere Paulo del Rosso, Cit- | tadino Fiorentino. In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | M. D. XLVI. in 8.°

Pagg num. 79; a tergo dell' ultima sono notati gli *Errori più notabili occorsi nello stampare*. Carattere corsivo molto elegante.

La forma allungata delle pagine, l' aspetto dei caratteri e delle iniziali, la distribuzione del frontespizio e in generale l' apparenza insolita e forestiera di questo grazioso libretto, mostrano a chi è pratico di stampe, che questa non fu eseguita nè dal Giolito nè in Italia. Fu infatti lo stampatore Guglielmo Rovillio, che evidentemente a richiesta di Gabriele, mise il nome e la insegna di lui

ad alcuni esemplari della propria stampa lionese di questo libretto, nell' atto stesso della prima tiratura, non essendovi segno alcuno che la sostituzione si facesse dipoi colla ristampa di fogli (1). Questa particolarità non venne osservata dai passati bibliografi, i quali, discorrendo assai confusamente e scarsamente della presente operetta, ch' è rarissima sotto l' una e l' altra data, credettero che il Giolito avesse effettivamente ristampata nell' anno stesso la edizione lionese. Se l' altra edizione che si cita di Comino da Trino del 1548 sia veramente fatta in Venezia, o sia sempre quella del Rovillio con una terza varietà di frontispizio, dirà chi abbia modo di esaminarla.

L' originale latino intitolato: *De Viris Illustribus Romae,* che nei manoscritti e nelle stampe trovasi attribuito variamente a Svetonio, a Plinio il giovine, a Cornelio Nipote ed a Sesto Aurelio Vittore, si crede dai critici moderni che sia il ristretto compilato da quest' ultimo di un' opera maggiore avente lo stesso titolo composta da Cornelio Nipote. La prima traduzione italiana sotto il nome di Plinio era stata da un oscuro senese, a nome Pietro Raneoni, pubblicata in Siena nel 1506. Colla stessa attribuzione a Plinio (non già sotto il nome di Aurelio Vittore, come pare che credesse il Gamba nella *Serie dei Testi di Lingua),* uscì poi questa seconda lionese di Paolo del Rosso, il quale da Marsilia il 15 Marzo 1544, la indirizzava a « Hilarione Zampalochi a Lione ».

Il Del Rosso, fuggito dal dominio fiorentino e condannato fino dal 1537 come nemico del principato mediceo, andava consolando le noie e le amarezze della vita di fuoruscito coi buoni studi, de' quali dette i primi segni pubblicando in Roma ed in Napoli negli anni 1544 e 1545 la traduzione dei dodici Cesari di Svetonio, ch' è l' opera di lui maggiormente conosciuta, ed un libretto di *Regole* sopra la lingua volgare. Le vicende dell' esilio ed il servizio degli Strozzi cui prestava opera di segretario, lo avevano fatto passare in Francia, dove metteva in luce il suddetto libro di Plinio. Nella primavera del 1552, per quanto pare dai documenti che abbiamo trovati di lui che sono saltuari ed oscuri, essendo sulle galee

(1) Il Giolito dovette mandare a Lione la sua insegna della piccola fenice volta a sinistra, seppure, avuti i fogli del Rovillio col frontespizio lasciatovi in bianco l' impresa e la data, non vi pose l' una e l' altra con una seconda tiratura.

degli stessi Strozzi, e nell' atto di tornare in Francia con alquanti cavalieri francesi di S. Giovanni fu fatto prigione a Trapani (1). Di qui, non sappiamo come, passato a Roma, o prigioniero o libero che si fosse, nell' estate del 1553 venne richiesto dal duca Cosimo a papa Giulio III, che lo fece catturare, e lo mandò difatto nelle forze ducali; suscitando gran dicerìa, e forse pentendosene poi, quando del fatto non era possibile il rimedio. Su di che Annibal Caro scriveva il 1 Luglio al cardinal Farnese: « Di m. Paolo del Rosso, che Sua Santità gli ha dato nelle mani *(al Duca di Firenze)*, « s' è fatto gran rumore, tanto che si dice che lo farà ritornare; « ma non so come sia per riuscirgli ». E in altra lettera del dì 8 dello stesso mese Annibale soggiungeva: « Il duca di Fiorenza fece « entrare M. Paolo del Rosso in Firenze in su le 23 hore, legato, « perchè fusse veduto da tutto il popolo. Et non si vede che il « disegno di N. Sig.e di farlo ritornare habbia havuto alcuno effet- « to (2) ». Infatti, essendo stato il Del Rosso sottoposto ad un esame dal Pagni fidato ministro del duca, vennero a galla indizi di una grave trama cui avrebbe preso parte insieme con altri a suggestione degli Strozzi, ch' era, secondo il Galluzzi, di avvelenare il duca Cosimo ed il principe Doria (3); onde senz' altro fu condannato a stare rinchiuso a vita nel fondo della torre di Pisa. Ricorrendo però con suppliche a Cosimo, il Del Rosso ebbe prima qual-

(1) « La nuova del Priore delli Strozzi che sia stato messo in prigione a Malta debbe « esser nata de la retentione di Pavolo del Rosso che andava in Francia con alcuni cavalieri « di S. Giovanni francesi. Et fu preso a Trapani ». Così da lettera di Roma dell' ambasciatore Serristori, 19 Aprile 1552. Arch. Mediceo, Filza 20, c. 89 t.

(2) *Lettere d' Uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato*, I, 376 e 379.

(3) Galluzzi, *Stor. Grand. Tosc.*, I, 279, ediz. seconda.

Il dì 11 Marzo 1553 (1554) Cosimo, scrivendo al Pandolfini suo ambasciatore presso la corte cesarea, perchè gli fosse consegnato Gio. Francesco Ridolfi, implicato in una *commissione di molta importanza* contro la sua persona ed il suo stato, soggiungeva quanto segue: « Et perchè, come dovete sapere, habbiamo prigione Pavolo del Rosso, che questa state « passata fu preso dal governatore di Roma e dato in man nostra dalla Santità di N. S., il « qual Pavolo era secretario di tutti questi Strozzi, et per bocca sua et d'altri che li hanno « serviti, chè Dio li ha fatti capitar nelle nostre mani; habbiamo scoperto alcuni trattati « contro di noi, habbiamo bisogno di riscontrarli per la via di detto Gio. Francesco et di « saper chi sono li complici et conscii di essi in questa città ». Archivio Mediceo, Minutario del duca Cosimo, N. 27, c. 547.

che larghezza di trattamento nel 1560, e poi la liberazione nel Gennaio 1566 (1). In fine, rappaciato collo stesso principe, che lo insi-

(1) Ecco i documenti di questa sua liberazione, cavati al solito dall'Archivio di Firenze:

« Ill.mo et Ecc.mo D. et S.r nostro etc.

« Paulo del Rosso torna di nuovo a' piè di V. E. I. supplicandola che, trovandosi ag« gravati, egli d'età e' suoi cugini di spesa, si degni et sia servita, per più agevolezza di « rimediare a l' uno et a l'altro sinistro, concederli per confino la città di Firenze o Pisa o « quale altra terra le piaccia con le medesime sicurtà et mallevadori. Et non potendo ser« virla in altro, pregarà Dio per ogni contento et felicità di quella; a la quale bacia humi« lissimamente le mani.

(Autografo di Cosimo). *Il Corbolo informi come oggi resta il caso suo.*

Lel(io *T*(orelli), 23 *d'Aprile* 64.

« Il supplicante l'anno 57 fu dal Magistrato chiarito rebelle insieme con Amerigo Anti« nori e 'l Ciluccha, Cencio Bigordi et più altri simili, perchè s'erano scoperti sulle strade « vicino a Fiorenza facendo delli assassinamenti; ma, quanto alle strade, Paulo supplicante « non è nominato nella sententia. Et di poi se ne andò al servitio delli Strozzi. Et al tempo « di Julio 3. l' E. V. I. lo fece venire di Roma a Fiorenza, dove fu examinato dal Pagni « et mandato nel fondo della torre di Pisa. Et l'anno 61 di giugno per gratia di V. E. I. « fu allargato per tutta la notte serrato, con sicurtà di △ 6000. Et così si sta hora el « caso suo.

« Di Livorno li 12 di maggio 1564
« D. V. E. I.

« Humil.mo et fid.mo servo
« LORENZO CORBOLI.

(Auditore Fiscale, filza 173 (modernamente 505), *c.* 670*)*

« Ill.mo et Ecc.mo Signor Duca

« Paulo Del Rosso humilissimo S.e di V. E. Ill.ma, il quale si trova ditenuto nella for« tezza di Pisa, confidato nella molta benignità: Ardisce supplicarla che si degni aggiunger « a tante grazie le ha concesse: il donarli la intera liberatione ovvero commutare il suo « confino, concedendoli di potere stare dentro ai termini di tutto il suo Stato, con le mede« sime sicurtà che diede, secondo che piacerà più a V. E., a fine che possa questi pochi et « ultimi anni che li restano della vita viverli alla Patria in casa li suoi cugini, et da quelli « esser' aiuto e governato, per la età et per altre indispositioni, ch' apporta seco la vecchiez« za, divenuto assai grave e cagionevole; et non potendo servire in altro nè dimostrare gra« titudine, di qual si voglia gratia che riceverà dalla Pietà di V. E. I. pregherà spesso Dio « N. S. per quella et per l'accrescimento del suo felicissimo Stato ».

(Autografo di Cosimo) *J. est. C. Si concede con le medesime sicurtà poter stare nello Stato di Fiorenza e nella città ancora.*

Data el dì 4 di gennaio, 65 (1566) *presentata a dì 5 detto.*
(Suppliche agli Otto, a. 1565-1566, *N.* 159*).*

gnì o lo lasciò godere d' un cavalierato di S. Stefano, per il poco di tempo che restò in vita potè trattenersi in Firenze, ed avervi poi la sepoltura in S. Marco il 12 Gennaio 1569 (1).

Dopo la liberazione, il Del Rosso pubblicò tradotti gli Statuti de' cavalieri di S. Stefano, ed un commento alla famosa canzone sull' amore di Guido Cavalcanti, dedicandolo a Cosimo, divenuto suo benefattore. Dopo la morte, si stampava in Parigi nel 1577 un suo poemetto in terza rima intitolato *Fisica,* che avea scritto nel tempo della prigionia.

L' Haym citò come pubblicata dal Giolito nel 1546 anche la traduzione delle Vite di Caio Plinio col nome dell' Atanagi. Ma questa fu effettivamente stampata in Venezia presso il Guerra nel 1562; ed è un terzo volgarizzamento diverso da quello del Del Rosso. Sopra di che può consultarsi il Paitoni.

Il Cortegia | no del Conte | Baldessar Ca | stiglione, | nuovamente stampato, | et con somma diligentia revisto | con la sua | tavola di nuovo aggiunta | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. num. 204, nelle quali sono comprese anche le prime 5 che non hanno numeri. A basso dell' ultima, nel retto, dopo *Il fine,* sta il registro, e la data come nel frontespizio; a tergo è lo stemma. La tavola, ch' è in principio, occupa tre carte in carattere piccolo rotondo. Non ha altri corredi.

Terza edizione giolitina. La dichiarazione della *Grazia e privilegio,* o venne posta nel frontespizio per abitudine, o deve riferirsi alla *Tavola,* forse fatta appositamente per l' edizione. Il testo del *Cortegiano* era già da assai anni libero a tutti gli stampatori.

Comedia | intitolata il | Filosofo opra di | M. Pietro Aretino. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. 47 num. A tergo dell' ultima è il registro e la data come nel frontespizio. In fine è una carta collo stemma sul retto.

---

(1) Fra Paolo di Giovanni Del Rosso cav. di Malta fu sepolto il 12 Gennaio 1568 (1569) in S. Marco di Firenze.

Se ne citano le vendite seguenti: fr. 8, Floncel; sch. 7, Pinelli; poi sterl. 7 e sch. 7, Hibbert; 3 sterl. e 5 sch. Hanrott. Ma essendo libro effettivamente rarissimo, quasi mai non comparisce nelle vendite moderne, e manca nella maggior parte delle collezioni. Lo descrivemmo sopra la copia della Palatina di Firenze.

È l' ultima delle cinque commedie che l' Aretino pubblicasse, e forse quella che i critici moderni hanno maggiormente apprezzata. L' autore la dedicò con una breve ed ampollosa lettera, di Venezia l' ultimo di Maggio 1546, al magnanimo duca d' Urbino, concludendo col chiedere scusa a quel principe « del fallo del prima haverla qui « in Venetia impressa, che quella *(cioè esso duca)* se ne sia in Pe« saro compiaciuta »; parole che basterebbero ad escludere la esistenza d' una prima ed immaginaria edizione del 1533, citata dal Gamba, dal Brunet e da altri bibliografi.

Il Giolito fu pertanto editore primo di questa ultima commedia aretinesca, e di lì a pochi mesi nello stesso anno 1546 pubblicò egualmente per la prima volta l'*Orazia,* unica tragedia che l'Aretino scrivesse, e dell' una e dell' altra fece una seconda edizione nel 1549. Quindi negli anni 1550 e 1553 ripubblicò, probabilmente col consenso dell' autore, le altre quattro commedie *Cortigiana*, *Ipocrito, Marescalco* e *Talanta*, già da parecchi anni divulgate da altri stampatori; talchè in conclusione tutto il teatro dell'Aretino può aversi di stampa del Giolito, ed anzi talune edizioni si hanno ripetute. Ma pochissimi anni dopo il 1549, come si disse altrove, le cose dell'Aretino non si poterono più ostensibilmente riprodurre in Italia, e quindi, come avvenne per il Machiavello, cominciarono le stampe forestiere ed i raffazzonamenti italiani sotto finti nomi, essendosi fatti odiosi alle censure italiane non solo i libri ma i nomi di taluni scrittori. Forestiere e probabilmente parigine furono infatti le due edizioni delle *Comedie* dell' Aretino colla data del 1560 e del 1588; dove però non ebbe luogo il *Filosofo*, perchè agli editori, chiunque si fossero, non riuscì di trovarne copia. Sul principio del seicento furono bensì ristampate, parte in Vicenza e parte in Venezia, ma con castrature e co' titoli e nomi de' personaggi mutati, attribuendole al Caporali ed al Tansillo, come tutti i cataloghi insegnano. Il *Filosofo* venne assegnato a quest' ultimo e chiamato *il Sofista.* Nel secolo passato si ebbe prima la contraffazione del *Filosofo* fatta in Brescia verso il 1730 colla data del 1549; poi furono tutte e cinque le commedie incluse nel *Teatro*

Italiano che Gaetano Poggiali pubblicò in Livorno fra gli anni 1788 e 1789; raccolta che si riprodusse in Milano nella edizione dei Classici sul principio del secolo nostro. Ora il teatro dell' Aretino, compiuto delle cinque comedie e della tragedia, va per le mani di tutti e con pochissima spesa, mediante la stampa stereotipa del Sonzogno (1).

La comedia, egualmente in prosa, intitolata il *Fortunio*, che si pubblicò sulla fine del cinquecento sotto il nome di Vincenzo Giusti da Udine, si trova in un manoscritto attribuita a Pietro Aretino; e con quel nome si ristampò in questi ultimi anni (2). Ma non essendo nissun cenno del *Fortunio* nelle lettere dell'Aretino stesso, dove frequentemente parla delle cose proprie, e tacendone i contemporanei, non vi è ragione di ritenerlo come autore di quella comedia, troppo differente per l' invenzione e per lo stile dalle altre cose di lui.

Rime di M. | Gio. Agostino | Cazza gentilluo | mo novarese detto | Lacrito nell' A- | cademia de i Pastori. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Sono cc. num. 94. Sul *verso* dell'ultima comincia la *Tavola delle Rime*, che seguita per altre 2 cc. n. num. La dedica è così intitolata: *Al molto illustre et valoroso Conte Philippo Torniello Gio. Agostino Cazza Pastor Lacrito.*

Prezzo originale del libro secondo il catalogo giolitino (che però gli attribuisce la data del 1548, o per errore di stampa o perchè si rinfrescasse la data del frontespizio in qualche esemplare), soldi 10 veneti.

Questo autore, nato da una delle principali famiglie di Novara, portò le armi nell' esercito imperiale sotto la condotta di Antonio de Leva, e tornato in patria coltivò la poesia, di cui fu primo saggio, per quanto crediamo, questo volume contenente diverse composizioni amorose, e due *Egloghe* in terza rima intitolate *Erbusto e Filena*. Nel 1549 pubblicò in Milano, senza nome di stampatore, in forma di 8.° un volume di *Satire e Capitoli piacevoli* in terza rima.

---

(1) *Commedie di Pietro Aretino nuovamente rivedute e corrette, aggiuntavi l' Orazia tragedia del medesimo autore.* Milano, Edoardo Sonzogno, 1876, 16. È il 25. volume della *Biblioteca Classica Economica.*

(2) In appendice all' opera di Giorgio Sinigaglia, *Saggio di uno studio su Pietro Aretino.* Roma, tip. Roma, 1882, 8.

Vengono quindi le *Rime spirituali,* Novara, Francesco et Giacomo Sesalli, 1551 in 8.°, ed i *Capitoli Spirituali*, Milano, Francesco Moscheni et Simone fratelli, 1553, in 8.° In tutti questi generi di poesie il Cazza non si alzò oltre il mediocre, e i volumi ora ricordati hanno il loro pregio principale, se non unico, nella rarità. Quello delle *Rime spirituali* si ristampò col seguente titolo: *Rime di M. Gio. Agostino Cazza gentiluomo novarese, date in luce la seconda volta da Giuseppe Albetti pastore Emanio e dedicate alla nobile valorosissima signora Contessa Maria Egizica* (sic) *Caccia nata Natta di Caztellazzo, e Mandello ec.* Torino, 1771, *Stamperia Reale,* in 8.° col ritratto (1); edizione cui l'Albetti antepose una assai magra notizia dell' autore e delle sue opere, soprattutto manchevole e confusa nella parte bibliografica.

L' Haym cita le *Satire e Capitoli* come stampate dal Giolito nel 1546 e riprodotte in Milano nel 1549. Fino a prova in contrario noi crediamo che la sola opera dèl Cazza stampata dal Giolito sieno le *Rime* da noi descritte, e che le *Satire e Capitoli piacevoli* si pubblicassero la prima volta nel 1549 in Milano, come dicemmo.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | ec. Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 4.° fig.

Solito frontespizio delle edizioni antecedenti, con altra carta contenente la dedica al Delfino. Segue il poema nelle carte numerate 3-258. Dalla 259 alla 264 sono le: *Stanze* (84) *di M. Lodovico Ariosto nelle quali seguitando al canto la materia del Furioso si descrive la roina di Roma et d'Italia da tempi di Costantino per insino alla nostra età* non che le 28: *Stanze del Signor Aluigi Gonzaga detto Rodomonte à messer Lodovico Ariosto.* Succedono 50 carte n. n. col nuovo frontespizio: *Espositione di tutti i vocaboli et luoghi difficili ec. raccolte da M. Lodovico Dolce, e da lui stesso corrette et ampliate in questa quarta editione ec.;* la qual parte supplementaria contiene i soliti corredi delle altre stampe. In fine registro, stemma e data come ne' due frontespizi.

Edizione anche questa rarissima, da noi descritta sulla copia del cav. Andrea Tessier. Vend. fr. 187 Solar, con legatura del secolo XVI.

---

(1) Altre copie si citano senza la data dell'anno.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto. | ec. Con Gratia et | Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.° fig.

Cc. 269 num.; a tergo dell' ultima sta il ritratto in medaglione dell' autore; e sotto il sonetto del Dolce in lode di lui, che comincia *Spirto Divin*. Seguita *l' Espositione ec. con molte comparationi ec. corrette et ampliate in questa quarta editione*, compresa in 27 cc. n num. contenenti il solito avviso di Gabriele ai *Lettori*, la *Breve Dimostrazione* ec., la *Tavola di tutte le cose nell' opera contenute*, che doveva essere intitolata *Espositione di Vocaboli*, come è dichiarato in fine a modo d'errata; *Varie et Bellissime dechiarattioni*, e finalmente la *Tavola* (vera) *di tutte le cose* ec. In basso dell' ultima carta è una riga dove si dichiara il suddetto errore fatto nel titolo della *Tavola*, quindi sta la ripetizione della data. Carattere rotondo a due colonne. Ha la solita dedica al Delfino di Francia.

Edizione fatta negligentemente co' soliti caratteri tondi frusti, in forma quasi quadrata, ad uso del popolo, ed è quarta nella serie delle edizioni popolari. Come tutte l' altre simili, e forse più di quelle, è rarissima, e non venne descritta nè dal Melzi, nè dal Guidi, che si contentarono di citarne gli esemplari della Biblioteca Nazionale di Parigi e del catalogo Thierry. Noi la descrivemmo sopra una copia nostra.

La Sofoni | sba tragedia | del magnifico Cavaliere e poeta Messer | Galeotto Carretto. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. 52 numerate.

Il Giolito aveva ottenuto il privilegio per questo libro dal Senato Veneto fino dal 21 Aprile 1545 (*Senato, Terra*, R. 32, c. 142) (1).

Il marchese Galeotto Del Carretto non può mettersi in riga di scrittore culto, ed il Zilioli nelle vite dei poeti italiani riferisce alcuni esempi della sua rozzezza. Lo stesso autore scrive come a costui, involto nelle guerre per aver tenuto le parti del duca di Milano, venisse distrutto dai Genovesi il castello di Finaro, antico

(1) Le notizie dei privilegi di stampa, conceduti al Giolito dalla Signoria di Venezia, ci furono cortesemente comunicate dalla Soprintendenza di quell' Archivio di Stato, presso cui si conservano i registri o le filze che si citano. Altri privilegi debbono essere stati conceduti in testa degli autori, o di altri interessati.

patrimonio della sua casa, e che poi, essendogli stato reso, potesse godercelo in pace negli ultimi suoi anni. Ma il Tiraboschi, che dapprima aveva accolta tal notizia, seppe poi per informazioni avute dal barone Vernazza, che Galeotto non era dei Carretti del Finaro, ma figliuolo di Teodoro dell' altro ramo detto di Millesimo e che moriva nel 1527 (1); data approssimativa, poichè secondo altri più recenti, avrebbe cessato di vivere il 31 Ottobre 1530 (2) o il 1531. Ma lasciando stare la particolarità del castello, è certo che il marchese Galeotto, ebbe per un tempo a sostenere delle traversìe politiche che l' obbligarono a porsi sotto la protezione di Guglielmo marchese di Monferrato; e così può esser pur vero ciò che soggiunge lo stesso Zilioli, che accomodatosi alle novità succedute in Italia, potesse in quiete consumare il resto della vita, studiando ed attendendo alla caccia e ad altri piaceri. In questa quiete ebbe occasione di scrivere assai; ma non essendo propenso a pubblicare l' opere proprie, lui vivente non si vide a stampa fuorchè il *Tempio d'Amore*, specie di commedia di più metri con quarantadue personaggi, dove è riportata per intero tradotta in terza rima la *Tavola* di Cebete; e le *Nozze di Psiche e Cupidine*, altro componimento teatrale in poesia, pochissimo noto. Altre sue scritture erano rimaste a penna presso gli eredi, onde Niccolò Franco, con una lettera

(1) Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, VII, 1280, della seconda edizione modenese.

(2) Questa data del 1530, se pure è esatta, la troviamo in alcune righe di prefazione alle *Lettere due di Galeotto del Carretto ad Isabella Marchesana di Mantova*, inserita nella *Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria.* Torino, 1862, I, 277-279. E mettiamo qualche dubbio sulla sua esattezza a cagione dei gravissimi ed inesplicabili errori di stampa che sono in quelle tre pagine. Cominciando dal titolo delle *due* lettere, è una nota in cui apparirebbe che invece dovessero essere tre. Si dice poi che Galeotto morì il 31 Ottobre 1530, con testamento del 3 Luglio 1572 Si dice che il Vallauri ritiene che al Del Carretto debba la letteratura italiana la prima tragedia, e che per conseguenza *non divide la sentenza del Filardi,* che tal merito attribuisce al Trissino; ed oltre al non esser vero il fatto in questi termini riguardo al Vallauri, non si sa chi sia il Filardi, seppure non si è inteso di scrivere Giraldi. Le lettere del Del Carretto sono ambedue ad Isabella di Mantova, nata nel 1474; e frattanto l' una di queste è del 1457, l'altra del 1498; ed a distanza di quarant'anni discorrono di uno stesso soggetto, cioè d' una comedia intitolata il *Timone*, cavata da Luciano, e donata ad essa marchesana. La quale comedia, rimasta per tanti anni inedita, fu stampata a cura di G. Minoglio, Torino, Paravia, 1878, sopra un mss. del marchese Campori. È divisa in cinque atti in poesia di diversi metri, ma generalmente in ottava rima.

in fine al *Dialogo delle Bellezze* edito il 1542, libro già più volte da noi ricordato, esortava Alberto del Carretto a mettere a stampa tre comedie, fra le quali nomina i *Sei Contenti*, la tragedia *Sofonisba*, le *Rime della Vita Cortigiana*, e le *Virtù Prigioniere*, opere tutte rimaste inedite del suo zio. Nello stesso anno 1542 si vide infatti pubblicata in Casale la comedia in prosa dei *Sei Contenti*, probabilmente per opera dello stesso Franco; il quale poi nel 1546 pubblicava la *Sofonisba* presso il nostro Giolito, che già nel 1543 aveva ottenuto il privilegio di stamparla dal Senato Veneto.

Il marchese Galeotto, essendo in età giovanissima, aveva composta in ottava rima mista con altri metri questa sua intitolata *tragedia*, e l' aveva dedicata ad Isabella marchesa di Mantova, con una lettera del 22 Marzo 1502; ma non si era poi curato di metterla al pubblico, benchè vivesse assai tempo oltre quell' anno. Rimasta pertanto inedita, ne fu fatta questa postuma ed unica stampa per cura del Franco, che allora stanziato in Casale, la diresse, con una lettera colla data dell' anno 1545, ma senza giorno e mese, a quello stesso Alberto Del Carretto, che già aveva invitato a promuoverne la pubblicazione. Il Franco, verso la fine della dedica, toccò con quel modo oscuro di scrivere ch' era suo proprio, dell' essere stato l' autore o primo o secondo a ridurre in tragedia il fatto di Sofonisba; proponendo presso a poco il dubbio che si trova in molti libri moderni, se per avventura il Del Carretto potesse dirsi, per il tempo, primo scrittore di tragedie in Italia. Se non che, per unanime sentenza degli eruditi, accettata anche dallo storico della poesia piemontese (1), l' opera sua, non scritta nel metro che poi fu comune alle opere tragiche, senza unità di tempo nè di luogo nè d' azione, non pare che possa dirsi vera e propria tragedia recitativa; restando solo a vedere se con questo suo inculto componimento potesse avere in qualche parte appianata la via ai futuri scrittori, e suggerito il soggetto al Trissino, che per la *Sofonisba* sua, composta nel 1515, è generalmente tenuto come primo fra i tragici italiani. La qual supposizione è però poco probabile, per essere stato lo scritto del marchese rimasto inedito e certamente ignoto alla massima parte dei letterati. L' autorità del Giraldi che nella li-

(1) Vallauri, *Stor. Poes. Piem.*, I, 73.

cenza dell' *Orbecche* aveva assegnato al Trissino il primo luogo, scrivendo:

E 'l Trissino gentil, che col suo canto
Prima d' ognun, dal Tebro e dall' Ifisso
Già trasse la tragedia all' onde d'Arno;

non varrebbe gran fatto nella disputa, imperocchè scriveva esso pure quando la *Sofonisba* del Del Carretto, non anche stampata nè recitata, doveva essergli quasi sicuramente sconosciuta. Ed in questo caso sarebbe più autorevole il detto del Dolce, che anche dopo la stampa fatta dal Giolito e però sotto gli occhi suoi, confermava di lì a cinque anni (1551) nel prologo dell'*Ifigenia*, esser primo poeta tragico d' Italia il Trissino, seguitato per ordine di tempo dall' Alamanni coll'*Antigone*, dal Giraldi coll' *Orbecche*, dal Rucellai colla *Rosmunda*, dallo *Speroni* colla *Canace*, e finalmente dall' Aretino coll' *Orazia;* non avendo esso Dolce messo in conto le tragedie proprie stampate avanti all' *Ifigenia*, o per modestia o per essere imitazioni di greci e di romani.

La *Sofonisba* del Del Carretto ebbe infatti poco corso anche dopo la stampa, e non crediamo che se ne facessero mai altre edizioni; talchè questa unica del Giolito è rara assai. La più voluminosa delle opere del Del Carretto fu la Cronica dei marchesi di Monferrato scritta da lui in prosa, e nel 1493 voltata in poesia. Il primo testo fu stampato a Torino nel 1848 nella grande raccolta dei *Monumenta Historiae Patriae (Scriptorum*, vol. III) per cura di Gustavo Avogadro; l' altro in poesia, salvò alcuni saggi, crediamo sia tuttora inedito. Pochi anni sono, cioè il 1878, si pubblicò di lui l' altra comedia in verso intitolata il *Timone*, di cui si fece cenno poc' anzi in nota; nel 1885 alquante *Rime*, con una prefazione di Rodolfo Renier sull' opera e sulla vita dell' autore (1); e finalmente nel 1888 si stampò una nuova serie di sue *Poesie inedite* per cura di G. A. Spinelli, nel primo volume degli *Atti della Società Storica di Savona* (2).

(1) *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, di Torino (a. 1885) VI, 231.

(2) Di queste ultime *Poesie inedite* si hanno copie a parte colla data di Savona, D. Bertolotto e C. 1888, in 8., di pagg. 65.

L' Horatia | di M. Pietro | Aretino | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.º

Cc. num. 56. A tergo dell' ultima, dopo *Il fine*, sta il registro e la data come nel frontespizio.

È libro veramente raro, mancando anche in collezioni ricchissime, come la Pinelliana. Nel gran catalogo de' librei di Londra Payne e Foss, del 1840, era una copia prezzata 3 sterl. 3 sch. Quella della raccolta *reservée* del Libri fu venduta fr. 28,19.

A quest' unica tragedia dell'Aretino, scritta in versi sciolti con prologo e cori in altri metri, si suole attribuire il merito di esser la prima che si scrivesse in Italia, dopo la *Sofonisba* del Trissino, di soggetto storico o nazionale, ridotta a solennità di spettacolo, con gran movimenti scenici, con intervento di popolo e di magistrati. Precedette così di oltre cinquanta anni lo Shakespeare che di tali componimenti passò per inventore. Si crede anzi possibile che il tragico inglese, che conobbe senza dubbio altri autori italiani, avesse qualche notizia anche dell' opera dell' Aretino; la quale fu nota al Corneille, e non inutile esemplare per i suoi *Orazi*. Tale opinione, messa fuori dal Ginguenè e generalmente accettata dai critici moderni, fu rifiutata solo da coloro che non seppero scorgere i pregi effettivi di questa composizione sotto l' appariscente ruvidezza dei versi. L' Aretino stesso (ed anche nel caso proprio il parere dell' autore è attendibile) lasciò scritto che stimava più l'*Orazia* sola che tutte le altre opere sue prese insieme (1). Segno notevole della sua coscienza d' aver fatta cosa degna scrivendo l' *Orazia* fu anche l' industria che pose nello scegliere la persona cui dedicarla. In principio la offerse a Pier Luigi Farnese per eccitarlo a mandargli 150 scudi, che questi gli aveva promessi in dono in occasione dell' essere stato nominato duca di Piacenza e di Parma (2). Poi, avendo intascati i denari e trovato modo di giustificarsi con singo-

(1) Aretino, *Lettere* IV, 69. Lettera al card. Durante.

(2) « Tostochè la Vostra Illustrissima Altezza mi consola colla cortesia ch' io aspetto, da« rò alle stampe la tragicomedia degli Horatii e Curiatii ch' io ho composta per intitolarve« la, come sa il duca Ottavio, giovine degno veramente della sua fortuna e d' esservi caro « figliuolo ». Così l' Aretino a Pier Luigi in una lettera del dì 8 Luglio 1546, stampata in antico nel suo epistolario (IV, 51), senza il brano citato, che si trova però nell' autografo conservato tuttora nell' Archivio di Parma. Vedi Cappelli A., *Pietro Aretino ed una sua*

larissime scuse presso Pierluigi del mutato protettore, si risolse di offrirla addirittura a Paolo III; il che fece con una dedicatoria del 1 Settembre 1546, che si legge in fronte al libro e che altro non è che una strampalatissima lode di quel pontefice, compresa in un solo periodo di stile ampolloso (1).

Più importante è un' altra lettera al papa stesso del susseguente gennaio 1547, scritta egualmente per accompagnar l' *Orazia*, che si legge nel quarto volume delle lettere; la quale tra le altre cose contiene il prognostico che Carlo V avrebbe vinti i luterani, in quel modo stesso che l' antico Orazio sconfisse gli Albani (2). Avvenuta di lì a poco l' uccisione di Pierluigi, l' Aretino dette voce d' averla profetizzata nell' *Orazia*. E di ciò si vantava a suo modo in una lettera che scriveva al duca di Firenze, la quale per esser brevissima ed inedita, non dispiacerà di leggere in questo luogo.

« Signor et Padrone mio unico,

« Anchora che qui sia voce publica che Don Diego vi habbia « messo in disgratia la mia servitù di core et d' anima, non di passi « et d' inchini, quel Don Diego che mai non hebbe altro in bocca « che il dire: l' Aretino è il meglior homo del mondo; onde non « credo che per me facessi mai se non bonissimo uffitio; è suto « causa che mi sono tenuto di basciarvi la mano con la riverenza « delle mie lettere, come già solevo. Et ho fatto male a non se- « guitar ciò, imperocchè nè spagnuolo nè italiano è bastante a trare « de l' animo al duca Cosimo le lealtà di chi lo adora. Et pertanto « mando a V. Eccellenza un sonetto nel caso di PierLuigi, huomo « più tosto da dominare le lenzuola che da regger popoli. Piglia- « telo con la solita benignitade, et mentre vi degnate leggerlo, ral- « legratevi in voi stesso perchè foste eletto in Principe per volontà « di Dio non per capriccio de la fortuna, la quale è un' ombra de la

lettera al Re di Francia. Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria delle provincie modenesi e parmensi. Vol. III.

(1) Chi volesse conoscere la sfacciata incoerenza politica dell'Aretino dovrebbe mettere accanto a questa dedicatoria la lettera da lui scritta pochi mesi prima, cioè il 6 Aprile 1546, al duca Cosimo, dove del papa e de' Farnesi è detto ogni male con parole fierissime, per adulare esso Cosimo che allora era in rotta col pontefice. È stampata dal Gaye, *Carteggio d'Artisti*, II, 345.

(2) Aretino, *Lettere*, IV, 70.

« potenza del Fattor del tutto. Ma che parse a V. S. Illustrissima « de la tragedia da me intitolata al Papa senza un proposito al « mondo? Ecco il padre dei Curiati anzi degli Oratii, ecco Publio « conversi in Paolo ne l' atto del deplorare il figlio che si doveva « appendere a l' arbore infelice. Diceva Leone Maximo Pontefice: « Io non vorrìa che Piero Aretino mi augurassi un male, et perchè « egli è spirito fatale. Hor al sonetto.

« In tanto Vostra Eccellentia mi consoli almen con dui versi in « carte.

« Di Venetia, el XXVII de..... DCCCVII (1).

Inutile servo Pietro Aretino »

Lo stesso concetto trovasi anche in altra lettera tra le stampate, dove l' Aretino scriveva dolergli più che *Orazia* avesse augurato a Paolo la morte del figliuolo, che il nessun benefizio che aveva conseguito dalla dedica: « imperochè la virtù è sempre premio a sè « stessa, talchè le fatighe della mia, in gloria di lui, di continuo mi « remunera con la cortesia della laude, che molto più vale che « quello argento che mi si doveva per ciò (2) ».

Dopo questa prima stampa il Giolito riprodusse l' *Orazia* nel 1549 in forma minore, senza apparenti mutazioni, e colla stessa dedica al papa, la quale farebbe sospettare che il premio fosse venuto dopo i lamenti espressi. È però probabile che la ristampa contenga le riforme e le correzioni che M. Trifone Gabriele aveva suggerite all' autore e che esso accoglieva di buon animo (3); il che resterebbe a verificarsi col raffronto delle due stampe. Di lì a pochi anni accadde in Italia quel cambiamento d' umori, per cui, come già più volte si disse, non si sarebbe tollerato che si rimettessero fuori gli scritti dell'Aretino, e anche solo il suo nome. Perciò l'*Orazia*, non più stampata dopo il 1549, era già difficile a ritrovarsi sul volgere del cinquecento; tantochè l' editore delle commedie aretinesche

(1) La data è così confusamente scritta nell' autografo dell' Archivio Mediceo, filza 53 (mod. 35), c. 259 — È da credere però che fosse il giorno 27 d' uno degli ultimi mesi del 1547, posteriore di poco all' ammazzamento di Pierluigi (10 Settembre). Il sonetto, che doveva essere unito alla lettera, manca.

(2) Lettera al sig Cesare . . . . . *Lett.* IV, 141.

(3) L' Aretino a M. Trifone Gabriele, Maggio 1548. *Lett.* IV, 248.

del 1588 non vi potè aggiunger la tragedia, da lui per errore detta *Hortensia,* perchè non era riuscito ad averne una copia (1). Nè l' *Orazia* si ristampò più per oltre tre secoli; ed essendo divenute eccessivamente rare le due edizioni giolitine, che possono dirsi egualmente originali perchè fatte ambedue sotto l' occhio dell' autore, avvenne che fu opera famosa per quello che gli storici letterari e i bibliografi ne scrivevano per tradizione e per lo più copiandosi l' un l' altro, ma nel tempo stesso ignota di fatto per esser quasi impossibile il trovarla. Non essendo stata inserita neppure nel *Teatro Antico* del Poggiali di Livorno e de' *Classici* di Milano, restò libro misterioso fino al 1855, nel qual anno fu ristampata dall' avv. Galletti in Firenze. Nel 1863 se ne fece una quarta edizione, e più divulgata, in Milano presso il Sanvito a cura di Massimo Fabi. Oggi però va per le mani di tutti per la stampa compiuta del teatro aretinesco, che fa parte della *Biblioteca Classica Economica* del Sonzogno.

Il Decamerone | di M. Giovanni Boccaccio | di nuovo emendato secondo gli | antichi esemplari, per giudicio et | diligenza di più autori, con la diversità di molti testi posta per ordine in margine, & nel fine | con gli Epiteti dell'Autore; espositione de proverbi | et luoghi difficili, che nell' opera | si contengono, con tavole & altre cose notabili & molto | utili alli studiosi della lingua volgare. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 4.° fig.

Cc. 6 n. n., quindi 502 pag. num. per il testo (l'ultima però n. num). Seguono altre 4 cc. n. n. per la tavola, più una bianca in fine. La terza carta preliminare, bianca nel diritto, ha nel rovescio il ritratto del B. inciso in legno, con sotto un sonetto del Dolce. Con nuovo frontespizio sèguita la *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino di tutti i vocaboli* ec. in 50 cc. n. n. Nelle carte preliminari, dopo la dedica, è la Vita dell'autore scritta egualmente dal Sansovino.

I due *Decameroni* stampati da Gabriele nel 1542, erano stati dal Brucioli loro editore dedicati a Maddalena Bonaiuti dama della del-

---

(1) Come si vide in questo stesso nostro libro, 59 esemplari dell' *Orazia* furono distrutti solamente nella succursale che il Giolito teneva a Napoli. (v. Introduzione, LXXXV).

fina di Francia, cioè di Caterina de' Medici poi regina. La presente stampa fu dal Giolito diretta addirittura ad essa delfina, con una lettera *dell'ultimo d'Agosto MDXLVI;* dove è detto, che avendo egli pochi anni innanzi intitolato l'*Orlando Furioso* al delfino suo marito, il « più prudente et valoroso prencipe che habbia il mondo », così ora voleva che quest' altro libro, contenente in gran parte cose di donne e per cagione di donne composto, portasse il nome « della più nobi-« le, della più saggia, & della più virtuosa Signora, che Italia produ-« cesse giamai ». Attorno a questa stampa prestarono le cure contemporaneamente Lodovico Dolce e Francesco Sansovino, il primo de' quali aveva già riveduta una edizione del *Decamerone* impressa in Venezia dal Bindoni e Pasini nel 1541; ma è impossibile che la stampa giolitina del 1546 sia la precedente con frontespizio mutato come alcuni sospettarono (1), essendo al tutto diverse e differendo l' una dall' altra per la quantità e la numerazione delle carte. Così per essere stata questa edizione del 1546 riveduta dal Dolce, e per contenere nel tempo stesso le *Dichiarazioni* e la *Vita* dell' autore compilate dal Sansovino, avvenne che l' Haym registrasse sotto la stessa data, ma come libri differenti, un *Decamerone* del Dolce ed altro del Sansovino. La qual confusione o raddoppiamento passò in altri bibliografi, e si estese ancora ad altre stampe di questo libro fatte dal Giolito. La prossima susseguente uscì l' anno 1548.

Le Satire | et altre Rime | piacevoli del | signor Hercole | Bentivoglio. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVI. in 8.°

Cc. 27 num , nell' ultima delle quali, al retto, finito il testo, è la soscrizione eguale al frontespizio, ed a tergo lo stemma. In fine una carta bianca.

Sono dirette dal Giolito, il 26 Marzo 1546, al *Magnifico Giovan Vincenzo della Valle,* cui dice che avendogli l' anno passato dedicato una commedia dello stesso autore *(I Fantasmi),* aveva ora voluto mandargli anche queste altre composizioni di lui « dotte, leggiadre, et « piene di morali et bellissimi concetti ».

---

(1) Questo dubbio pare lasci intendere il *Brunet* (I., 1001) quando scrive che nella Biblioteca di Dresda è una copia della edizione del 1546 coll' anno 1541 in fine. Probabilmente è un esemplare messo insieme co' fogli delle due edizioni differenti.

Sono dieci composizioni in terza rima, di cui le prime sei sono vere satire fatte sul modello dell'Ariosto e che dopo le sue tengono il primo luogo nelle raccolte dei satirici italiani; le rimanenti quattro possono dirsi capitoli burleschi. È questa l'edizione originale, molto rara, che il Giolito riprodusse due volte in forma di dodicesimo nel 1550 e nel 1557.

Fu Ercole Bentivoglio della famiglia principesca che tenne per più tempo la signoria di Bologna; ma nacque nel 1506, lo stesso anno che il padre suo Annibale II fu da Giulio II pontefice cacciato da quella città. Portato a Milano in fasce, all'età di sette anni passò a Ferrara, dove accolto amorosamente dal duca Alfonso suo zio, visse lungamente, come in una seconda patria, al servigio di quella corte, nella compagnia dei gentiluomini e de' letterati ferraresi; la qual cosa può scusare il trascorso di penna in cui cademmo qui addietro (p. 78), dove ci venne fatto di chiamarlo concittadino di Alberto Lollio. Datosi a coltivare le lettere e la poesia, stampò nel 1530 il *Sogno Amoroso*, componimento erotico assai leggiadro, una delle tante imitazioni delle stanze del Bembo (1); quindi nel 1544 le due commedie già notate, e finalmente le *Satire e Rime piacevoli* ora descritte. Nissun altro libro pubblicò, benchè campasse fino al 1573, nel qual anno moriva in Venezia il 6 Novembre. Tutte le cose sue furon poi unite, come già si disse, nella stampa parigina del 1719; bel libretto, non facile a trovarsi in Italia; dove però alquante parole e linee punteggiate danno indizio di castrature (2).

---

(1) *Il Sogno Amoroso, e | l' Egloge di Hereo- | le Bentivogli.* (In fine) *Stampato in Vinegia a santo Moyse nelle case nove | Iustiniane, per Francesco di Alessandro Bin | doni, et Mapheo Pasini compagni. | Nel M.D.XXX. Del | mese di luglio.* in 4.° Cc. 20 n. num.

Il *Sogno* si compone di 105 ottave; le due egloghe assai brevi sono in verso sciolto.

(2) *Opere poetiche | del Signor | Ercole Bentivoglio | all' Illustrissimo ed Eccellentissimo | Monsignor Cornelio Bentivoglio | d'Aragona Arcivescovo di Cartagi- | ne, e Nunzio per la Santità di Nostro | Signore Papa Clemente XI al Rè | Cristianissimo. | In Pariggi, | presso Francesco Fournier, nella strada | di San Giacomo, alla insegna delle | Armi della Città.* | MDCCXIX. In 12.° o picc. 8.°

12 cc. lim. n num. Testo pagg. 1-517, più altre cinque facciate coll' errata, l'approvazione ed il privilegio reale.

La dedica al Bentivoglio è soscritta dall'editore Giuseppe di Capoa.

Contiene il *Sogno Amoroso* colle egloghe, le *Satire* colle *Rime piacevoli*, le due commedie, ed altre poche poesie dell'autore trovate sparse in altri libri del cinquecento.

Libro secon | do delle Lettere | dell' Illustre S. Don | Antonio di Guevara | Vescovo di Mondo | gneto Predicator, Chronista | et Consigliero della Cesarea Maestà. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLVI in 8.°

4 cc. in principio, non num.; cioè numerata solo la c. 2. Seguono cc. num. 260. In fine registro e soscrizione.

Nell' antecedente anno 1545 il Giolito aveva pubblicato il primo volume di queste lettere allora celebratissime, con una dedica del traduttore Gatzelù al cardinale di Trento. Questo secondo fu dal medesimo Gatzelù diretto al duca Cosimo de' Medici, il 15 Settembre 1546. Più volte colle stampe giolitine si riprodussero i due volumi senza cambiamenti dall' una all' altra edizione. Per una generale informazione sull' opera si vegga dove descrivemmo il primo volume del 1545.

1547.

Il Fenestella | d' i sacerdotii, e | d' i magistrati | Romani. | Tradotto di latino | alla lingua toscana, Al Magnifico | M. Angelo Motta | . In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

44 carte numerate, fuorchè le tre prime e l' ultima.
Prezzo originale soldi 6 ven.

Ha la stessa dedica del Sansovino traduttore (per errore di stampa qui scritto *Sansuino*) che si legge nella stampa originale del 1544, alla quale è affatto conforme nella disposizione delle righe e delle pagine, copiandone anche gli errori.

Il Petrarca | corretto da | M. Lodovico | Dolce, | et alla sua | integrità | ridotto. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 12.° fig.

Cc. 195 num. e 8 in fine n. num. contenenti la *Tavola*, e nell' ultima sul retto il registro, lo stemma giolitino e la soscrizione. Nel retto della seconda carta è il ritratto del P. in ovale. I *Trionfi* hanno piccole incisioni.
Nella Melziana è in carta turchina.

Il Giolito aveva fin qui pubblicato il Petrarca col commento del Vellutello, in forma di quarto, ottima per gli studi dei letterati e per gli scrittoi delle gentildonne. Ma era questo un volume che i giovani e le donne volevano avere compagno dei passeggi; e si trova scritto che talvolta si leggeva furtivamente nelle chiese, come fosse un libro di Ore. Già altri stampatori avevano pubblicati dei petrarchini da saccoccia (e più di tutti singolare quello di Lazzaro de' Soardi del 1511, colle pagine incorniciate e caratteri curiosissimi) e non poteva sfuggire al Giolito la convenienza di aver anch' esso provveduto il suo negozio di una edizione di queste rime in piccola forma, senza l' ingombro di note e di commenti. Infatti Gabriele in un breve avviso ai lettori che si legge in cima a questa edizione, annunziò loro di porgere le rime del Petrarca « non pure emendatissime, ma in « così piccola forma stampate, che ciascuno le potrà haver seco in « tutti i tempi & luochi senza incomodo, o fatica alcuna »; concludendo che, così fatte, dovranno leggerle ed averle grate « non me- « no per la eccellenza dell' autore, che per la comodità & bellezza « della stampa ».

Il nome del Dolce apparisce solo nel frontespizio e l' opera sua deve essere stata soltanto la revisione della stampa; la quale non pare che riuscisse molto corretta, non avendo trovato sèguito l' opinione di Celso Cittadini, che aveva dato a questa edizione lode di ottima sopra le altre. È bensì un libro elegantissimo; come son pure le materiali riproduzioni che se ne fecero cogli stessi caratteri ed in forma identica nel 1548, 1550, e 1551. Le quali tutte, copiandosi rigorosamente pagina per pagina, è avvenuto che talvolta, forse nella stessa bottega del Giolito, si confondessero i fogli delle diverse tirature; e di qui ne venne, come riscontrammo per altri libri, che la data del frontespizio non s'accordi con quella dell' ultimo foglio.

Nell' anno 1553 il Dolce prese a pubblicare altre edizioni del Petrarca con alcuni corredi al testo, come si vedrà.

Le Fiamme | di M. Giovam- | battista Giraldi | Cinthio nobile | ferrarese. | Divise in due parti. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 87 num., più 5 n. num. contenenti la *Tavola dell'Opera*, nella quale sono indicati in margine, dicontro ai primi versi, i nomi delle persone cui sono indirizzate alquante di queste poesie; avvertenza che manca nel testo. Una parte degli esemplari hanno la data del MDXLVIII.

Canzoniere amoroso, diviso in due parti; una delle tante imitazioni petrarchesche infelicemente tentate nel cinquecento, per andazzo della moda, da uomini di buone lettere, che non si accorgevano di non esser nati poeti. Antongiacomo Corso vi comparve come editore, dedicandolo al duca Ercole II di Ferrara, di cui il Giraldi era « fidelissimo secretario e devotissimo servitore ». Vi è poi un sonetto dedicatorio del Giraldi allo stesso principe in cima ad ognuna delle due parti. Il libro non pare che avesse applauso, non essendo stato mai ristampato.

Nell' edizione milanese dell' Haym si citano delle *Fiamme* del Giraldi due edizioni che non esistono; una de' Giunti di Firenze del 1548, altra dei Gioliti del 1584. Son errori desunti probabilmente da cataloghi librarii scorretti, spogliati senza discernimento.

Diodoro Siculo delle antiche Historie favolose. Novamenee *(sic)* con somma diligenza stampato. Con la Tavola. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII. in 8.°

Cc. 8. lim. n. num., cui seguono cc. num. 1-119; nel retto dell' ultima, finito il testo, sta il registro, e la data identica a quella del frontespizio; a tergo è la fenice. È probabile che qualche copia abbia nel frontespizio l' anno 1548.
Prezzo originale soldi sedici di Venezia.

Replica della antecedente edizione del 1542, la quale era alla sua volta ristampa della giuntina di Firenze del 1526. In questa però il Giolito, toltane la lettera di Bernardo di Filippo Giunti, vi antepose un avviso ai lettori in nome proprio.

Per la compiuta e senza paragone migliore traduzione di questo storico, si vegga all' anno 1574.

Il Geloso | comedia | del .S. Hercole | Bentivoglio. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLVII. | in 8.°

Eguale paginatura all' edizione seconda del 1545, colla solita dedica del Domenichi (qui scritto Dominichi) a M. Alberto Lollio.

I Fantasmi | comedia del S. Hercole | Bentivoglio. | Con Gratia & Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Eguale paginatùra alla seconda edizione del 1545, colla solita dedica a Vincenzo della Valle.

Libro di M. | Federigo Giorgi | del modo di conosce- | re i buoni falconi, | astori, e spara- | vieri, di farli, di gover- | narli, et di medicarli, | come nella tavola si | può vedere. | Con Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

56 cc., di cui le tre ultime non sono numerate. La 55 ma ha nel basso del retto il registro e la soscrizione identica al frontespizio; a tergo lo stemma; l' ultima è bianca.

Da Gazuolo, il 1 d' Ottobre 1546, dedica il Giorgi questa breve scrittura a Carlo Gonzaga marchese, cui dice saper veramente che esso non avrebbe desiderato che tal opera venisse in mano di ogni persona, ma essersi indotto a farla stampare non potendosi rifiutare di darne copia ad alcuni illustri parenti ed amici di esso signore, e soprattutto per il sospetto che non fosse stampata da altri sopra un esemplare scorrettissimo che ne aveva avuto il principe di Salerno. Con tutto ciò non pare che neppur egli usasse diligenza di sorta in questa stampa; perchè, venti anni dopo, cioè nel 1567, il Giorgi stesso facendone una edizione nuova egualmente presso il Giolito, ebbe a dire ogni male di questa prima, perchè scorretta, disordinata e manchevole. Descrivendo al 1567 la seconda edizione si accenneranno le altre che vennero in luce dipoi per opera d' altri stampatori.

Come tutti i libri di caccia e di falconerìa, anche il libretto del Giorgi ha qualche pregio ed è assai ricercato dai raccoglitori, che non guardandola per la sottile, non fanno differenza alcuna fra la prima e la seconda stampa giolitina. Sopra il merito effettivo dell' opera, trattandosi d' un' arte oggi del tutto perduta, almeno in Europa, nissun moderno potrebbe con fondamento dare un giudizio (1).

---

(1) I giornali annunziarono pochi anni fa la morte dell' ultimo strozziere o falconiere avvenuta in Inghilterra.

Della Insti | tutione de fan | ciulii *(sic)* come di buona | ora si debbano ammaestrare alla | virtù & alle lettere. | D' Erasmo Roterodamo | Tradotto in lingua volgare per M. Stephano | Penello | ad istantia della molto Magni- | fica Madoña Perinetta Grimaldi. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Sono carte 43 num., più una ultima avente nel retto la fenice.

È pretta copia della originale del 1545, colla solita dedica alla Grimaldi.

Il Capitano. | Comedia di M. Lodovico Doloce *(sic)*, | con la favola d'Adone | novamente corretta, | et ristampata. | Con Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 55 num. più una carta bianca. Non sappiamo se in tutte le copie sia rimasto il brutto errore incorso nel cognome dell' autore sul frontespizio. Alla carta 43 comincia la *Favola d' Adone*, che mantiene la particolare dedicatoria dell' edizione antecedente a M. Paolo Crivello.

Il Dolce, che aveva offerta la prima stampa del *Capitano*, fatta egualmente dal Giolito nel 1545, all' abate di Gonzaga, mandò questa seconda, nuovamente corretta, *al Virtuoso fanciullo M. Tiberio d'Armano*, sapendolo studioso, d' ingegno e religioso, con una lettera scritta in Venezia nel mese di *Genaro* MDXLVI, forse stile veneto, e 1547 secondo il computo comune. *Il Capitano* fu poi compreso nell'edizione delle *Comedie* che il Giolito stampò unite nel 1560.

Il Marito | comedia di | M. Lodovico Dolce, | di nuovo corretta et ristampata. | Con Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 28 num.

Ha la solita dedica al cavalier Rota, del 16 Giugno 1545, che si legge nella prima stampa di quell' anno.

Dialogo | della istitu- | tione delle Donne | di messer Lodovico | Dolce. | Da lui medesimo | nuovamente ricor- | retto, et

ampliato. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

84 cc. num., più tre altre contenenti la *Tavola*, ed una quarta bianca.

Seconda edizione, colla stessa dedica della prima del 1545. Per la terza si vegga all' anno 1553.

Oratione di M. Alberto Lollio ferrarese, nella morte del gentilissimo giovine M. Bartolomeo Ferrino. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDXLVII. in 4.°

Pagg. 24.

È dedicata *Al molto reverendo et dottissimo Gregorio Lilio Giraldi.* Il Lollio la riprodusse, con qualche differenza, nel volume delle *Orationi* riunite, che pubblicò in Ferrara nel 1563.

Amorosi | ragionamenti | ne i quali si racconta | un compassionevole | amore di due amanti, | tradotti per M. Lodovico | Dolce, dai fragmenti d' uno | antico scrittor greco: | & di nuovo corretti & ristampati. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 56 num.

Ristampa del frammento di Achille Tazio descritto sotto l' anno antecedente 1546, colla stessa dedica del Giolito a Luigi degli Angioli. Può darsi che il Dolce, come modificò il titolo, così ritoccasse in qualche parte il testo. È libretto raro come l' altra stampa del 1546, ma egualmente di poco pregio, avendosi lo stesso romanzo intero elegantemente tradotto dal Coccio.

Lettere Amorose di M. Girolamo Parabosco, con alcune altre di nuovo aggiunte nella fine. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII. in 8.°

Cc. 79 num. ed una non numerata che ha sul retto il registro e la soscrizione eguale al frontespizio, e a tergo lo stemma

Ristampa dell' originale del 1545, colla solita dedica all' Occagna. Ha la giunta di sette nuove lettere.

Rime di Di- | versi nobili huo- | mini et eccellenti | poeti nella lingua | thoscana. | Libro Secondo. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinetia Appresso Gabriel | Giolito di Ferrari. | MDXLVII. | in 8.°

Cc. lim. 3 n. num. seguitate da cc. num. 1-184. In fine altre 13 n. num., di cui le prime 11 contengono la tavola, la 12ª gli *Errori* nel retto, e nel verso il registro e la soscrizione come nel frontespizio; l' ultima contiene l' impresa.
Privilegio del Senato Veneto del 28 Agosto 1546.

Il Giolito dedicava questo secondo libro delle *Rime di Diversi* al signore Sigismondo Fanzino dalla Torre, con una lettera del 20 Marzo 1547, dove però non è detto chi ne fosse stato il raccoglitore. Fu ristampato una sola volta, cioè nel susseguente anno 1548, con alquante variazioni, che vennero avvertite dal Zeno nelle annotazioni al Fontanini. Bartolomeo Cesano, altro stampatore di Venezia, prevenendo il Giolito, dava in luce nel 1550 un *terzo* libro, ed Anselmo Giaccarello pubblicava il *quarto* in Bologna nel 1551. Invano il Giolito tentò di rivendicare a sè il merito della raccolta, chiamando *terzo* altro volume da lui stampato nel 1552; giacchè in fine, per togliere la confusione, bisognò che si rassegnasse a contare nella sua raccolta anche quelli collo stesso titolo usciti a cura di altri letterati ed in diverse stamperie, come meglio sarà altrove raccontato.

Oro | Apolline | niliaco delli Segni Hieroglіphici, | cioè delle signifi- | cationi di scritture sacre ap- | presso gli Egittij. | Tradotto in lingua | volgare per M. Pietro | Vasolli da Fivizzano. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 28 num. Se ne trovano copie coll' anno 1548.

Ha due dedicatorie del traduttore, ambedue da Vinegia 29 Ottobre 1547, una sul principio a Gio. Battista Terzago milanese, altra in fine alla moglie di lui Lucrezia Martinengo Terzaga, nelle quali è

ripetuto essere il Terzago suo mecenate, e questa la sua prima traduzione in volgare; che probabilmente fu condotta, non sul testo greco, ma sulla versione latina di Bernardino Trebazio pubblicata in Parigi nel 1521. Assai misera è la produzione letteraria di Pietro Vasolli da Fivizzano in Lunigiana; la versione contenuta in questo esilissimo libretto, e la *Selva all'Italia* canzone in versi sciolti, dedicata a Cosimo de' Medici e stampata in Venezia da Comino da Trino, parimente nel 1547.

Come tutti i libri antichi di poche carte, l'*Oro Apolline* non è comune.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto ec. Con Gratia et Privilegio. | In Venetia, appresso Gabriel | Giolito di Ferrari. | MDXLVII. in 4.° fig.

Solito titolo del 1542. Il poema finisce a tergo della c. 258. Seguono le 84 nuove stanze introdotte nell'antecedente edizione del 1546 in 4, quindi con nuovo frontespizio, di data eguale al primo, la *Espositione* ec. colle *Sentenze* ec. *corrette ed ampliate in questa quinta edizione* ec., che occupa 30 cc. n. n. Carattere corsivo a due colonne.

Quinta edizione in forma maggiore, presso a poco di eguale rarità delle altre. Venduta fr. 180, Libri nel 1847; fr. 187, leg. antica, Solar nel 1860.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | ornato di varie figure, ec. | Con Gratia et | Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.° fig.

Il poema termina alla c. 221 tergo. Alla susseguente 222 sono le diverse *Stanze*, che terminano alla 227, la quale a tergo ha il ritratto dell' A. col solito sonetto del Dolce. Segue, in 28 carte non numerate e con nuovo frontespizio, l'*Espositione* ec. *raccolte da M. Lodovico Dolce e da lui stesso corrette et ampliate in questa quinta editione* ec. coi soliti corredi illustrativi che si hanno nelle altre edizioni e che finiscono a tergo della 28.ª carta, col registro e la data eguale a quella del frontespizio. In una ultima carta, che sarebbe la 29 fra quelle n. num., è sul retto l' impresa, con cui si chiude il volume, che in conclusione si compone di 256 carte fra numerate e non numerate.

Ha copia della presente rarissima stampa la Biblioteca di Ferrara.

In questo stesso anno il Giolito fece una seconda edizione dell' *Orlando* nella forma di ottavo, ma con maggior numero di carte, che si descriverà qui appresso.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | ornato di varie figure, ec. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.° fig.

Sono cc. 264 numerate, più 22 senza numeri. Il poema termina colla carta 258; dalla 259 alla 264 sono, prima le Stanze aggiunte dell' Ariosto, quindi le altre del Gonzaga. Segue quindi, colla data medesima del 1547, il frontespizio della *Espositione* ec, la quale contiene i soliti corredi, compresi in 22 cc. non numerate. A tergo dell' ultima è il registro, l' impresa e la soscrizione come nei due antecedenti frontespizi.

Seconda edizione popolare dell' *Orlando* fatta dal Giolito in questo anno 1547, e differente dall' altra qui innanzi descritta sulla copia della Biblioteca di Ferrara. Nel solo esemplare di questa seconda che abbiamo potuto esaminare fra i libri già Nencini nella Nazionale di Firenze, il frontespizio della *Esposizione*, che suole portare la indicazione numerica della edizione, è mutilato in parte; onde non può ricavarsi quale essa sia. L' altra dello stesso anno si dice *quinta*. Crediamo che nissuna bibliografia avesse fin qui avvertita l' esistenza delle due edizioni in 8.° dell' anno presente.

Artemidoro | Daldiano philosopho | eccellentissimo, | dell' Interpetratione | de sogni novamente di Greco in vol- | gare tradotto per Pietro | Lauro Modenese. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. | in 8.°

Cc. 8 lim. n. num. 1-147, l' ultima delle quali a tergo ha il registro, la soscrizione e la fenice.

È pura ristampa della prima edizione del 1542, ma alquanto più rara, di cui si fece una goffa contraffazione sul principio del secolo passato, la quale si descriverà qui sotto. L'*Artemidoro* fu per la terza volta riprodotta dal Giolito nel 1558.

Artemidoro | Daldiano philosopho | eccellentissimo | dell' Interpetratione | de sogni nuovamente di Greco in vol- | gare tradotto per Pietro Lau | ro Modonese. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

8 cc. liminari n. num. Seguono pagg. num. 1-293. A tergo dell' ultima è il registro e la data. In fine una carta bianca.

La poca nitidezza dei caratteri, la qualità scadente e alquanto scura della carta, il rozzo intaglio della impresa nel frontespizio, ed altri segni evidenti per i pratici di libri, mostrano che questa non è già una stampa antica ma contraffazione o imitazione dell' originale qui sopra notato, condotta però senza attenzione e senza malizia; non essendosi neppure mantenuta la numerazione a carte com' è nell' originale, ma sostituitavi quella a pagine. È senza dubbio lavoro di qualche ordinario stampatore veneziano del principio del settecento, forse del Pavino, il quale è noto che ristampò col nome del Giolito, benchè con caratteri assai diversi da questi, il *Duello* dell'Attendolo. I catalogbisti del secolo passato non troviamo che avvertissero la presente contraffazione o almeno ne tacquero. Il Paitoni pare che la pigliasse per originale, dicendola « non molto bella benchè del Giolito (I, 131) ». Aggiungendo però che i capitoli XV-XXVIII del secondo libro sono in carattere rotondo, nel mentre che il restante del volume è in corsivo; e questo particolare non riscontrandosi nelle copie che abbiamo sott' occhio, sì dell' originale come dell'edizione prima, convien dire che a lui fosse venuta in mano una copia raffazzonata e con un foglio ristampato.

Il Dialogo dell' Oratore di Cicerone. Con la Tavola. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII. in 8.°

In principio sta un intero quaderno (8 carte) n. num., col frontespizio ed una lunga dedicatoria del Dolce a Giovanni Lippomano, da Venezia, 18 Ottobre 1547. Seguono cc. num. 176; ed in fine altro quaderno n. num., dove si comprendono un avviso del Dolce ai lettori che discorre della qualità dell' opera e di alcune lezioni da lui adottate, una tavola delle cose contenute nel Dialogo, e finalmente l'errata, il registro, la data e lo stemma.

Edizione originale molto nitida. Una ristampa elegantissima e riveduta si troverà all' anno 1554.

Rime di | M. Girolamo Parabosco. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 12.°

Cc. num 65. Segue la tavola in 4 cc. n. n., quindi altra carta collo stemma e due ultime bianche.

Galante edizione di forma allungata e marginosa, col solito caratterino corsivo nitidissimo, avente maiuscole con svolazzi e tratti che in altri libri non si usarono.

Nel 1546 aveva il Parabosco pubblicata la *Prima parte delle Rime* in Venezia, presso Tommaso Botiella in 8.°, dirigendola ad Eleonora de' Medici duchessa di Firenze. In questa nuova pubblicazione del 1547 l' autore riprodusse una parte delle medesime composizioni, insieme con altre inedite, e, considerandola come libro nuovo, la dedicò ad Anna da Este principessa di Ferrara, in lode della quale sono i primi sonetti che vi si leggono. Ma il Parabosco, come altri contemporanei, fu solito di valersi delle cose proprie in più modi, e farne cucina con più salse. Le ottave in lode di Venezia, che sono in questo libretto (pag. 19), furono da lui ristampate l'anno 1548 nel *Tempio della Fama;* e così ne trasse trentadue ballate o madrigali (salvo errore nel contarli), per aggiungerli con altri nel *Primo libro de' Madrigali* stampato nel 1551; e forse si ritrovano nei suoi rarissimi e quasi ignoti libri di *Madrigali* colla musica. La *Seconda parte delle Rime*, dove stanno otto capitoli burleschi, uscì poi in luce nel 1555 a Venezia, presso Francesco e Pietro Rocca fratelli; ed in questa sono ripetuti tre sonetti della edizione giolitina.

Secondo un'altra notizia che non abbiamo potuto accertare, il volumetto del Giolito avrebbe avuto una sua ristampa nel 1550.

Il Viluppo | Comedia nova | di M. Girolamo | Parabosco. | Con Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 56 num.

È commedia in prosa, cui dà il titolo uno dei personaggi, cioè *Viluppo* servo. Edizione originale, che l' autore dedicò al sig. Gottardo Occagna con lettera senza data. Si ristampò dal Giolito nel 1560 insieme colle altre commedie del Parabosco, e nuovamente nel 1568; senza dire delle posteriori edizioni d' altri stampatori.

F. Ambrosii | Catharini Po- | liti Episcopi | Minoriensis. | De Consideratione et | Judicio praesentium | temporum à supersatis zizaniis | in agro Domini. Lib. IIII. | Cum Gratia &

Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem Io | litum de Ferrariis. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 110 num., più una col registro ec. ed altra bianca.

Non ha dedicatoria, ma una prefazione diretta *Ad universos christiani gregis Episcopos, et Catholicas eorum ecclesias,* dov'è tracciata la contenenza dei quattro libri dell' opera. Nel primo si tratta della vita e de' costumi di Lutero e dei suoi seguaci; nel secondo è fatta recensione delle dottrine di essi, desunte dai loro libri; nel terzo e nel quarto, discorse le cause dello scisma, se ne propongono i rimedi. È notissimo che il Politi, uno dei più ardenti confutatori della eresia, aveva pubblicato fino dal 1520 un' apologia della chiesa cattolica contro Lutero; opera del tutto differente da questa, che rappresenta lo stato dello scisma dopo l' apertura del Concilio, ed avvenuta la morte del riformatore.

Libro raro, e pochissimo conosciuto.

F. Ambrosii Catharini Po | liti Episcopi | Minoriensis. | Interpetratio noni | Cap. Synodalis De- | creti de iustificatione. | Cum Cratia *(sic)* & Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem | Iolitum de Ferrariis. | MDXLVII in 8.°

Cc. 54 n. n. con segnatura A-N, tutti duerni, eccetto M ch' è terno.

Dopo che nella VI.ª Sessione del Concilio di Trento, tenuta il 13 Gennaio 1547, fu deliberato il decreto sulla giustificazione, nacque controversia fra gli stessi padri sopra l' interpetrazione da darsi al capitolo nono nella parte relativa alla certezza della grazia. Fra Domenico Soto nell' opera *De Natura et Gratia* pubblicata di lì a pochi mesi, sostenne che il Concilio aveva dichiarato che l' uomo non può sapere di avere la grazia con tanta certezza, quanta è quella della fede, sicchè ogni dubbio sia escluso. Il Catarino, che aveva difesa la contraria opinione ed in quella perseverava, stampò alla sua volta la descritta Interpetrazione, per sostenere che il Concilio aveva sentenziato che il giusto può credere d' aver la grazia con tanta certezza quanta ne ha per gli articoli di fede. L' uno e l' altro diressero i loro libri agli stessi padri del Concilio. Chi vuol sapere di più consulti gli storici del Concilio stesso, che trattano di questa controversia fra i due teologi.

Raro libretto, come tutti quelli del Polito. Ma senza paragone più raro riteniamo essere il seguente trattato in volgare sulla stessa materia della giustificazione:

« *Trattato della Giustificatione de l' Uomo nel cospetto di Dio* « *secondo la pura doctrina dell'Evangelio, composto da Fr. Am.* « *Caterino Politi da Siena.* s. d. in 16.° quadrato.

Sono 150 carte, e due in fine bianche. Carattere tondo.

Tractatio | quaestionis, quo | iure episcoporum | residentia debeatur, | per F. Ambrosium Ca- | tharinum Politum | episcoporum Mi- | noriensem. Cum Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem | Iolitum de Ferrariis. | .MDXLVII. in 8.°

Cc. 56 n. num., Segnatura A-I tutti duerni. Le prime 24 carte sono in carattere tondo, le altre 12 in corsivo.

È dedicato dall' autore, in data di Bologna *8 cal. maias* 1547, al card. Giovanmaria dal Monte vescovo prenestino e legato papale al Concilio in que' giorni congregato in Bologna.

Il Polito, che allora era vescovo della piccola terra di Minori nella penisola sorrentina, trattandosi nel Concilio il 3 Gennaio 1546 della residenza dei vescovi, sostenne che il vescovato fosse d' istituzione divina nel solo papa, e che per gli altri vescovi fosse d' istituzione papale; quindi la residenza di questi si potesse dal papa togliere, mutare e fare esercitare anche da altri. Tale opinione è difesa in questa *Tractatio.* Verso la fine dell' opuscolo (c. G recto) è una censura, preceduta da prefazione, contro l' opera di frate Bartolomeo Carranza di Miranda (che fu poi arcivescovo di Toledo) intitolata *Controversia de necessaria residentia personali episcoporum, et aliorum inferiorum pastorum Tridenti explicata.* Secondo il focoso prelato senese, il Carranza, sostenendo che la residenza fosse di gius divino, aveva offeso lui e il Concilio.

Rime della | Signora Tullia | di Aragona; et | di diversi | a lei. | Con privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLVII. in 8.°

Sono 40 cc. numerate. Le *Rime* di Tullia sono comprese nelle cc. 3-19; segue la *Tirrhenia* del Muzio cc. 20-26 I *Sonetti di diversi* stanno nelle carte 27-40. La carta seconda contiene la dedica di Tullia ad Eleonora da Toledo.

Molte somiglianze ebbero fra loro l'antica Grecia e l'Italia del cinquecento, e fra queste vi fu, che i due paesi, in tanta lontananza di età, avessero cortigiane nobilitate per mezzo della poesia e di altri ornamenti dello spirito. Tullia d'Aragona, che fu in Italia esemplare preminente di queste donne, per quasi venti anni ebbe verso di sè rivolti gli sguardi dei contemporanei, e la fama non interrotta neppure dalla morte. Quale autrice di libri, ebbero a trattare di lei più o meno le storie letterarie e le bibliografie italiane, i cui primi saggi appartengono al seicento (1). Ma in questi scritti, la maggior parte compendiosi, convenzionali e generalmente ripetenti li stessi particolari, si trovava solo quanto bastava a far desiderare di saperne di più. Non è maraviglia pertanto se in questi recentissimi tempi, insofferenti dell'ignoto, diversi studiosi abbiano rivolto la loro attenzione su Tullia d'Aragona, e fattala soggetto di studi particolarissimi e diligenti. Con maggiore attenzione si ripresero in esame i libri del cinquecento, dove o è portata al sommo come creatura celeste, o vilipesa e maledetta qual vile meretrice e donna perversa. Oltre i libri stampati, si posero a contributo gli archivi, e le ricerche non riuscirono infruttuose. Noi dovendo in questo catalogo parlar di essa per avere stampati due libri presso il Giolito, ci siamo provati a riunire ciò che n'era stato scritto fino a questi ultimi giorni, non senza usare qualche diligenza

(1) Non considerando la *Libraria* del Doni, dove si registra il nome di Tullia con poche parole cerimoniose, può dirsi che la prima menzione che si trovi di lei in libri di storia letteraria, sia quella di Francesco Agostino della Chiesa nel *Theatro delle donne letterate* (Mondovì, 1620), che le dedica un brevissimo capitolo. Dice essere discesa dal sangue reale d'Aragona, tace affatto dei suoi costumi, e conclude che le sue opere, cioè il *Dialogo* e il *Meschino*, faranno fede eterna della dottrina « buon animo e santa intentione sua ».

per aggiungere alcuna cosa di nostro. Contuttociò, e crediamo di doverlo dichiarare fino da principio, ci siam dovuti accorgere come il soggetto sia di sua natura assai arduo e che quindi nella vita di Tullia rimangano e rimarranno sempre assai punti oscuri ed inesplicati; talchè può dirsi che la curiosità nostra sia stata piuttosto eccitata che appagata dalle indagini nuovamente fatte. La quale difficoltà ha soprattutto per ragione che le fonti da cui possono attingersi notizie di lei sono, per la qualità e per la forma loro, d' intelligenza incerta e di sospetta credibilità. E di vero, i più sono omaggi di amanti e di adulatori pronti ad applaudire chi sia in voga ed in ammirazione, oppure satire e maldicenze di gelosi e d' invidiosi anche della misera e momentanea fortuna di una donna di mondo; i quali tutti ne discorrono per lo più in versi sotto il velo di allegorie e di similitudini, o in altre forme letterarie che escludono la chiarezza e la precisione; onde negli uni e negli altri la lode e il biasimo si accordano per offuscare la verità. Si aggiunga che nel caso di Tullia, non solo si vorrebbe la notizia dei fatti, dei quali anche troppi son noti, ma la loro ragione morale; tanto insomma da spiegare la contradizione che pare che involga tutte le azioni sue. Vorremmo strappare ad un passato di tre secoli e mezzo il segreto di quel cuore e di quell' anima, e sapere quanta parte di lei sia meritevole di compassione e di perdono. Ma tali segreti raramente o non mai possono desumersi dai documenti, e forse non possono nemmeno essere affidati alla carta.

Dei princípi di Tullia unica cosa certa è che fu figliuola di una cortigiana chiamata Giulia Campana (1). La condizione ed il nome di questa donna fecero credere generalmente che fosse la Giulia detta *Ferrarese*, cortigiana militante in Roma ai tempi gloriosi di Giulio e di Leone, la quale si trova registrata in un censimento romano attribuito agli anni 1511-1518 (2). Il primo ad affermare che

---

(1) Giulia Campana come madre di Tullia e di Penelope era nominata nella pietra sepolcrale di quest' ultima.

(2) Questo censimento tratto da un codice inedito dell' Archivio Vaticano fu pubblicato da M. Armellini nel periodico *Gli studi in Italia*, an. IV (1881) volume II. e an. V, (1882) vol. V. Per ciò che riguarda le cortigiane che vi sono nominativamente indicate se ne valse

la madre di Tullia fosse la Giulia *Ferrarese* crediamo che sia il Zilioli, scrittore del secolo susseguente, che associava la sua asserzione ad un errore patente rispetto al creduto padre (1). A noi invece apparisce per più ragioni assai dubbia la identità delle due Giulie (2); e basterà dire che in un poemetto popolare stampato nel 1537 e recentemente riprodotto, si parla della *Ferrarese* come di persona morta, mentre la madre di Tullia era tuttora vivente nel 1549 e campò forse alcuni altri anni (3). Pare inoltre che la origine sua non fosse precisamente da Ferrara, ma da un luogo palustre, sulla sinistra del Po, probabilmente Adria, come vedremo più avanti. Ma più che mai incerta è la paternità di Tullia. Fu invero molto diffusa la fama anche ai suoi tempi, ed accolta generalmente dai moderni, che Giulia, abbandonato il luogo d'origine e condottasi a Roma, avuta la pratica del cardinale Luigi d'Aragona nipote del re Ferdinando, gli partorisse furtivamente questa figliuola, la quale sarebbe stata poi, come cosa propria, mantenuta da lui per un tempo e fatta allevare signorilmente ed istruire nelle virtù, colla qual parola s'intendevano le arti gentili e le lette-

---

specialmente Guido Biagi nel suo lavoro: *Un' etera romana: Tullia d'Aragona*, in *N. Antologia*, vol. LXXXVIII 675, 16 Agosto 1886), ch' è la più ampia illustrazione che siasi fin qui scritta di Tullia. Essendo però destinata ad un giornale di non rigorosa erudizione, ha in qualche modo la forma di bozzetto moderno, ed è quasi affatto mancante delle citazioni. Il Biagi conobbe un nostro scritto inserito nella *Rivista Critica della Letteratura Italiana* (anno III, n 5 marzo 1886), intitolato: *Il Velo giallo di Tullia d'Aragona*, e se ne valse, mentovandolo con parole cortesi. Il *Velo* trattava di Tullia dalla sua venuta in Firenze fino alla morte, ed era pertanto come l'ultima parte della presente nostra illustrazione. Al seguito della scoperta di nuovi documenti abbiamo però fatti molti cambiamenti nel nostro lavoro; nel quale son pur compresi i *Documenti Senesi* su Tullia, da noi posteriormente pubblicati nella stessa *Rivista Critica*, an. IV, Giugno 1887, n. 6.

(1) Il Zilioli dice che il cardinale padre di Tullia era Pietro Tagliavia d'Aragona, scambiandolo così col vecchio Luigi d'Aragona. Il Tagliavia fu fatto cardinale nel 1555 ed era forse più giovane della supposta figliuola.

(2) Alquante meretrici romane di questo nome sono mentovate dall' Aretino, fra le quali Giulia del Sole, che il Ferrai credette esser la madre di Tullia (nota a pag. 11 delle *Lettere di Cortigiane del sec. XVI*. Firenze, Libreria Dante, 1884, n. 8.). Ma bisognerebbe provare che la Giulia del Sole avesse anche il cognome Campana.

(3) *Trionfo della Lussuria di Maestro Pasquino*. Vineggia, Bindoni e Pasini, 27 Gennaio 1537, riprodotto, con altre composizioni poetiche di soggetto analogo, nell' ottavo volume della *Bibliotechina Grassoccia* edita da F. Orlando e G. Baccini, Firenze, 1888.

re (1). Questa eroica leggenda ebbe per principale espositore Girolamo Muzio nell' egloga intitolata *Tirrhenia*, ove, dopo aver descritta pomposamente l' Aragona ed il passaggio dei reali aragonesi a Napoli, narrava gli amori della madre e la nascita della figliuola con alcuni versi, ch' è necessario riferire benchè notissimi:

« Or fra molti altri uscìo del chiaro sangue
Un gran pastor, che di purpuree bende
Ornato il crine & la sacrata fronte,
Com' Amor volle, un giorno per le rive
Del vago Tebro errando, a gli occhi suoi
Corse l' aspetto gratioso & novo
De la bella Iole. Questa tra le sponde
Nata del Re de' Fiumi, ove si parte
L' acqua del suo gran fiume in molti fiumi,
Havea cangiato il Po co' i sette Poggi.
Et di questa il pastor, di ch' io ragiono,
Caldo di dolce amor, fe 'l grande acquisto
Di lei, c' hor m' arde il cor d' eterno amore.
Già non si convenia men chiaro loco
Al gran concetto, & al beato parto,
Che l' onorate piagge triomphali
De l' almo Tebro, il quale andar si vede
Non men superbo che tra le sue arene
Sia germogliata pianta sì felice.
Dunque felice il luogo, e 'l seme, e 'l ventre,
Onde frutto sì eletto al mondo nacque.

(1) Posto che Tullia fosse figliuola di Luigi d' Aragona, questa sarebbe la sua ascendenza.

Ferdinando I,
con Diana Guardato concubina
|
Enrico marchese di Gerace, con Polissena Centeglia figlia del marchese di Cotrone. ✠ 1478.
|
Luigi nato il 1474 — Morto il padre nel 1478 fu marchese di Gerace — Sposò Battista Cibo nel 1492 — Rimasto vedovo, fu promosso cardinale nel 1495 e promulgato nel 1497. Morì di 44 anni e poco più in Roma nel 1519.
|
Tullia, bastarda di Luigi e di Giulia Campana

Nell'*Arch. Storico delle Provincie Napoletane*, an. 1876, I, 106 e segg., è un sunto di Scipione Volpicella del diario antico del viaggio fatto dal card. d'Aragona negli anni 1517

Ma di contro alla poesia glorificante del Muzio, appassionato e forse illuso, si oppone il detto di altri scrittori contemporanei, sotto molti aspetti diversi fra loro, ma concordi nello sfatare questa origine sublime. Nel famoso ragionamento dell' Aretino, contenente la vita e la genealogia delle cortigiane di Roma, il Zoppino ruffiano, principale interlocutore, dopo aver detto che la madre di Tullia si partì da Roma conducendo seco la bambina, soggiunge: « Hor dice « costei che questa sua figliuola è figlia del Cardinale d' Aragona: « credo certo che la mula del Cardinale dovette cacare in casa sua « e così molti la corteggiano per nobilitarsi. Sì che vedete dove « queste sporche metton la casa facendosi nobili, e dove conducono « le grandezze (1) ». L' altro è Giovambattista Giraldi Cinzio in una novella degli *Ecatommiti*, che occorrerà citare più volte perchè contenente un tratto importante della storia di Tullia. « Questa (egli scrive) di casa d' Aragona si fa chiamare, quantunque io intenda « che di madre vilissima & di quella medesima vita, ch' essa è, in « alcune paludi sia nata, senza che la madre le habbia mai saputo « dire chi suo padre fosse (2) ». Colle quali parole, oltre la negazione della paternità del cardinale, è contradetto il Muzio assegnando per luogo della nascita di Tullia, non Roma, ma le misteriose *paludi*, onde era oriunda la madre. Ora, siccome l' egloga del Muzio, affermante esser figliuola del cardinale, si stampò la prima volta dalla stessa Tullia fra le proprie rime, per imporre al pubblico e per nobilitarsi in faccia al Duca ed alla Duchessa di Firenze, è certo che della fama di siffatta parentela si compiacevano e si glorificavano e la madre e la figlia; la qual cosa ha una eloquente conferma in questi due versi del Firenzuola nel sonetto contro Tullia maga di cui si dirà più avanti:

Il nome regio in van s' usurpa e piglia
La mal vissuta vecchia e l' empia figlia,

---

e 1518 da Ferrara, dove stava, in Svizzera, Fiandra, Francia e del suo ritorno in Ferrara.

(1) Aretino, *Ragionamenti*, pag. 514, della stampa colla data del 1584, di 522 pagine. La maldicenza usata dall'Aretino in più luoghi dei suoi scritti verso la Tullia, può essere una delle cagioni per cui egli si fece odioso al Muzio. Il qual sentimento quest' ultimo confessava apertamente nella lettera tuttora inedita ad Antonio Cheluzzi, che si legge nel mss Riccardiano E. 2115, cc. 622.

(2) Giraldi, *Ecatommiti*, I, 145, ediz. di Monteregale.

Ma quell' ombra di corona reale si dileguava in faccia alle persone de' magistrati e dei notai, perchè la madre aveva un marito o tal uomo che dicevasi officialmente padre dei suoi figli, e quindi la Tullia un padre legale, la cui esistenza, ignorata fin qui, è stata accertata dai documenti di Siena. Di questa innocente persona, che aveva nome Costanzo Palmieri d' Aragona, non ci è riuscito di trovare altra notizia; ma è certo una strana combinazione che partecipasse in qualche modo del cognome del cardinale. Decisamente, a scoprire i misteri domestici delle cortigiane non vale la industria e la sottigliezza della critica; e probabilmente la verità è solamente nel detto del Giraldi, che nemmeno la madre sapesse di che seme fosse generata la figliuola!

Sarebbe anche difficile il determinare con qualche precisione l' anno in cui Tullia venne al mondo, mancandone documenti e riscontri sicuri. Sapendosi però che la madre le partoriva una sorella minore nel 1535, non par verosimile, per quanto la fecondità della Giulia fosse eccezionale, che la distanza dei due parti fosse molto maggiore d' un quarto di secolo, onde può tenersi che Tullia nascesse non prima del 1505 nè più tardi del 1510; e il conto torna se si considerino i fatti conosciuti della sua vita. Lasciando poi indeciso se Tullia fosse veramente nata in Roma o vi fosse condotta nell' infanzia, è certo che vi passò i primi anni, finchè la madre, come racconta l' Aretino, « si partì con questa sua figliuola « piccola per andar dietro a un suo innamorato, il quale haveva « fatto alle braccia con certi suoi forzieri, e ne ricuperò a Siena « dove la fanciulla imparò a esser virtuosa & a parlare sene- « se (1) ». Questa prima dimora di Siena è confermata dal Muzio nella chiusa d' uno dei suoi sonetti amorosi:

Visse in tenera etade presso all' onde
Del più bel *fonte* che Toscana onori;
La sua stirpe è Aragona, Tullia il nome (2).

Dalle quali parole un autore moderno, avendo letto per errore *fiume* invece di *fonte*, e così scambiata Fontebranda con Arno, dedusse che

(1) *Ragionamenti*, 514.
(2) Muzio, *Rime diverse*, 27, tergo.

Tullia fosse per un tratto della sua prima età in Firenze, il che non fu (1). L' Aretino, concludendo la sua breve narrazione soggiunge: « Vedendo la madre che costei havea di virtù princípi grandi, con« siderò che Roma è terra da donne, et massime ch' ella sapeva « l' usanza della corte; et così l' ha fatta cortigiana ».

Sotto la guida di tanta maestra, la Tullia, certamente sul fiore della giovinezza, tornava in Roma che doveva essere il primo e l' ultimo teatro delle sue gesta. Francesco Pona, in un luogo della *Lucerna*, fa raccontare le proprie avventure all' anima *della più famosa cortigiana* di un tempo passato, e dice esser vero ritratto benchè *in scorcio e di chiaroscuro.* Questa composizione abbastanza singolare contiene la vita normale o tipica d' una donna di quel mestiere, i cui tratti principali, mutati i nomi ed i luoghi, debbono esser derivati da quella di Tullia, di cui a tempo del Pona potevano conoscersi particolari più tardi dimenticati. Ora in quella scrittura si racconta come la cortigiana suddetta, all' età di undici anni, all' insaputa della madre, essa pure cortigiana, fosse preda d' un giovine dissoluto pisano e fuggisse dalla casa materna, tornandovi di lì a poco e rappaciandosi colla madre, che l' avrebbe introdotta poi nel mondo dell' amore con ostentata ripugnanza ed artifici, facendola passar per novizia ed immacolata più d' una volta. Se tale fosse il primo passo della Tullia non potrebbe dirsi, poichè le notizie che si hanno di lei dopo il ritorno a Roma, ce la dipingono già nel possesso di un grandissimo credito, circondata da adoratori, e quasi stella e regina di quel regno d' amore. I dialoghi dell' Aretino, specie quello del Zoppino, benchè stampati dopo, debbono rappresentare la vita mondana di Roma del tempo non posteriore al 1527, anno in cui l' autore abbandonò quella città; poichè il complesso di tali scritti mostra che l' autore parla di cose e di persone note e vedute cogli occhi propri. Tullia sarebbe stata pertanto presente al sacco, e chi sa quali sorti saranno toccate a lei ed alla madre in quel subisso. Un' altra prova dell' essere già in voga in età giovanissima, sarebbe l' avere avuto fra i suoi amorosi corrispondenti Lodovico Martelli il poeta, morto, per quanto alcuni asseriscono, nello stesso anno 1527; imperocchè un passo della *Tirrhenia* del Muzio, dove sono poeticamente enumerati gli ammiratori più

(1) Guido Biagi, a pag 678 dello scritto citato in una nota antecedente.

insigni di Tullia, pare che non si attagli ad altri che a lui (1). Fra quelli che avevano *cantato et arso* per averla conosciuta e praticata in Roma, il Muzio ricorda anche il cardinale Ippolito de' Medici, Latino Giovenale, Claudio Tolomei ed il Molza, al cui nome il Zilioli aggiunge con malizioso glossema, *benchè avesse il mal francese.* Ma di mano in mano che si scoprono nuovi documenti, s' impingua il catalogo degli uomini incantati da questa sirena. Da una lettera di Francesco Vettori, scritta da Firenze il 14 Febbraio del 1531 (forse stile fiorentino e però del 1532 secondo il computo comune) scoperta e messa in luce da Guido Biagi, risulta che la Tullia era frequentata in Roma da Filippo Strozzi, e che si stava trattando una prova d' arme a difesa di lei, dove lo Strozzi in persona doveva aver parte (2). È a credere però che le ammonizioni amichevoli del Vettori, contenute nella stessa lettera, distogliessero l' esule fiorentino dall' impacciarsi in una impresa sì frivola e sconveniente ad uomo oramai giunto a quarantatrè anni, mescolato in gravi negozi di stato, e che doveva poi spender la vita per una causa tanto più degna. Infatti il suo nome non si trova sotto il cartello di una sfida fatta per sostenere i pregi eccelsi di Tullia, che secondo ogni probabilità è la stessa di cui fa cenno il Valori. Per mezzo di questo curiosissimo documento, pubblicato egualmente dal Biagi (3), sei gentiluomini si offrivano pronti « non pregiudicando a le honorate « leggi della militar disciplina, a tutto il mondo, per un giorno va-

---

(1)

Et di lei cantò anchora un altro Thosco:
Un giovine pastor, ch'in riva d'Arno,
Nel tempo che spargeano il novo fiore
Sue molli guance, con sì dolci note
Tenne le ninphe, i satiri e i silvani
De le donne cantando i pregi eterni,
Che ne parlano ancor per questi poggi
Le querce e gli olmi; et se da morte acerba
Non era tolto, a lui nel secol nostro
Si convenia l'honor de i primi allori.

Fra le rime di Tullia è un sonetto di un Ludovico Martelli, scritto quando essa era a Firenze, cioè molti anni dopo che l'altro Martelli poeta era morto. Questo secondo Lodovico deve essere necessariamente persona diversa.

(2) La lettera del Valori, conservata in un cod. della Palatina di Firenze, è riferita in gran parte dal Biagi, op. cit. 681.

(3) Biagi, op. cit. 683.

« lorosamente sostenere che la loro signora e padrona la Ill.ª si-
« gnora Tullia de Aragona, per le infinite virtù quali in lei risplen-
« dono, è quella che più merita che tutte le altre donne de la pre-
« terita, presente e futura etate; et acciò che qualunque de la sua
« immortal gloria invidioso, diversamente o parlasse o sentisse, pos-
« sa presto certificarsi e risolversi; declarono detto sostenimento
« doversi intendere totalmente secondo l' ordine de' torniamenti de
« li antiqui e gloriosi cavalieri; e così gli inestimabili meriti de
« la prefata signora, se pure non fussino a sufficenza noti e chiari,
« secondo il dovere si manifesteranno, e lo ardire e valor de li suoi
« servitori similmente per tale occasione più celebri e palesi saran-
« no, onde ciascuno poi non dubitano che confessar sarà costretto,
« sì come a loro non ritrovarsi cavalier di virtù superiori, così a
« la prefata signora pari o simile non esser mai stata o poter es-
« sere ne' secoli futuri (1) ». Certo, ai tempi di Tullia potevano esser tuttora uomini invasati di quella sorte di manìa di cui sarà eterno esemplare Don Chisciotte, ma la baldanza e lo spericolato concetto di quel manifesto fanno congetturare che fosse parto della fantasia esaltata di giovani di primo pelo, che forse lo sottoscrissero in una cena dove la Tullia sedeva regina. E che essa volentieri si circondasse di *sbarbati* e di *giovani* sappiamo per testimonianza dell' Aretino e del Dolce (2); benchè fosse poi usata di alternare e bilanciare studiosamente i favori conceduti ai giovani coi trattenimenti degli uomini maturi, che recavano credito e denaro alla sua casa, per poi schernire e tenere a bada gli uni e gli altri, quando la movesse il femminil capriccio e lo richiedesse la tattica del-

(1) Le soscrizioni sono le seguenti:
« Io Paulo Emilio Orsino me obbligo a sostentar quanto in questa carta si contene;
« Io Accursio Mattei me obbligo a sostentar quanto in questa carta si contiene;
« Io Brunoro Neccia (?) me obbligo a sostentar quanto in questa carta si contiene;
« Io Alberto Rippe me obbligo a sostentar quanto di sopra si contene;
« Io Marco da Urbino me obbligo a sostentar quanto in questa carta si contene;
« Io Bernardo Rinuccini mi obbligo quanto di sopra è detto ».

(2) Aretino, *Ragionamenti*, 196.

Il Dolce nella Satira diretta al Bentivoglio così scrive:

Tullia de l'altre vuol esser maggiore
Et vuol fantesche et paggi et nane, e sfoggia,
E fa con tutti i giovani l'amore.

la professione. Tale sua usanza, che meglio sarebbe chiamare sistema, è molto a proposito illustrata dal Giraldi nella solita novella, con queste parole recitate da un interlocutore romano: « Venu-« ta essa dunque nella nostra città, ove hora le pari a lei, per lo mal « costume del nostro secolo, sono in più abondanza che non si con-« verrebbe, si diè a fare guadagno di sè dishonestamente, allettando « i giovani, con quegli adombrati colori di virtù che dinanzi dicem-« mo. Et non pure traheva costei a sè i giovani con simili arti, « i quali per lo più sono di poca levatura, ma così toglieva essa il « senno ad alcuni huomini maturi e scentiati, che col prometter loro « di lasciarli goder di lei, q alunq e volta danzassero mentre ella « toccava il leuto, facevano scalzi la rosina e la pavana, o qualun-« que altra sorte di ballo più l' era grata, & poscia beffandogli gli « lasciava della promessa scherniti ». A questo tempo dei trionfi romani deve appartenere la menzione che si fa di lei nel già citato *Trionfo della Lussuria*, dove prima mostrate le cortigiane di Roma morte, si discorre delle viventi e Tullia ê mentovata prima fra quelle che allora tenevano il campo.

O tu che sei tanto oggi favorita
O Tullia, oh l' una e l' altra Beatrice
Pensate al fine ormai con fronte ardita.
O tu che di bellezza qual fenice
Sola ti tien Flaminia, pensa bene
Che al fin non puoi misera e infelice (1).

Ma presso al Campidoglio stava anche per la fortunata donna la Rupe Tarpea. Nella turba degli innamorati quello che più di tutti era rimasto intrigato nelle sue reti « fu un romano che Saulo ave-« va nome, bellissimo e cortesissimo giovine & de' beni della fortu-

(1) *Trionfo della Lussuria*, ediz. moderna già citata, 48. Le due Beatrici sono notissime; e così la Flaminia romana, alla quale il Mauro dedica i capitoli della Fava, e di cui discorre il Franco nella *Priapea*, son. 94.

Emporio ricchissimo di notizie sulle cortigiane del cinquecento è lo scritto di Arturo Graf: *Una Cortigiana fra mille*: *Veronica Franco*, inserto nel volume intitolato *Attraverso il Cinquecento*. Torino, 1888. Egli per errore mette nel branco (pag. 262) anche Faustina Mancina, onestissima gentildonna, moglie del gran banchiere Attavanti, della quale si disse una parola qui addietro, pag. 72.

« na molto abondevole »; il quale è molto verosimile che fosse appunto Paolo Emilio Orsini (1), primo fra coloro che si erano proposti di sostenere coll' arme alla mano ch' essa, per le tante sue virtù, fosse prima fra le donne passate, presenti e future. Di che sarebbe stato malissimo corrisposto, perchè la Tullia, mentre gli concedeva a goccie a goccie e con artifiziosa crudeltà rari favori, spinta dall' avarizia della madre, si vendette a un sudicio ma ricchissimo tedesco, di nome Gianni, per una settimana al prezzo di cento scudi per notte. Del qual mercato, il cui esito è narrato con tutti i più schifosi particolari dal novelliere ferrarese, restò così stomacato il giovine Saulo, che resistendo a tutte le seduzioni messe in opera dalla donna per rappacificarsi, ebbe forza di abbandonarla, tirando dietro al suo esempio gli altri giovani romani. Per questo caso, che dovette sollevare gran rumore in Roma, fu necessità che Tullia, accompagnata dalla mal consigliata genitrice, lasciasse di lì a poco vergognosamente una città dove avea veduto ai suoi piedi tanti e così diversi adoratori, e dove per il suo contegno e per la noméa della origine reale, era stata classificata fra le cortigiane *altere* (2) e detta *regina* (3), tanto da suscitare l' invidia delle altre meno di lei favorite (4). È peccato che oggi non si trovi

(1) Paolo Emilio Orsini del ramo di Monterotondo, figlio di Giulio e di Margherita Conti, morì il 18 Ottobre 1554. L' iscrizione posta al suo sepolcro lo dice chiaro nell'armi e nelle leggi; ma il Litta non sa qual cosa facesse per meritarsi quella lode.

Apparente analogia col racconto del Giraldi è in un sonetto di Antonfrancesco Raineri diretto a consigliare uno de' Sauli a liberarsi dall' indegno amore di una Circe impura, altera, incantatrice e maga, di cui nella esposizione al sonetto stesso è detto essere « una signora im« pudica, ma bellissima, la quale maestrevolmente et con sottil' arte, facea fruttar l' amor suo « molto bene, trattandolo variamente hor con favori, hor con disdegni amorosi »; parole che potrebbero ottimamente confarsi alla nostra Tullia. Ma il Giraldi discorre di un signore romano di nome Saulo, e l' altro di un gentiluomo della casa dei Sauli genovesi; e di più quest' ultimo indica il nome della donna nel susseguente sonetto con una specie d' indovinello, che deve significare Doralice. Si veggano ne' *Cento sonetti* del Rainerio, quelli segnati 90 e 91 e le corrispondenti spiegazioni in fine al volume.

(2) Aretino, *Ragionamenti*, 489.

(3) « In quanto a me, havendo il modo, m'attaccherei a quello andarsene a la bonissima « delle massare; però che vaglion più due lor parole senza sesto, che quanti detti squisiti, « dimenando il capo e cadendo tutta di vezzi, stiracchia la *reina* Tullia ». Così Pitio nella *Talanta* dell'Aretino, atto II, scena settima.

(4) « Se ben l' invidia fu puttana e perciò è il cocco delle puttane, sèrratela in corpo, « quando senti o vedi che la signora Tullia e la signora Beatrice sfoggi di razzi, di spalliere,

più copia della pasquinata, che si vendette allora nelle piazze di Roma, perchè ci avrebbe somministrato qualche maggior particolare di questa specie di sconfitta toccata alla superba, e fatta conoscere l' impressione che la sua partenza fece nel popolo e nelle sue compagne di Roma.

L' opuscolo, veduto nel secolo passato dal P. Ireneo Affò, era così intitolato: *Passion d'Amor de mastro Pasquino per la partita della signora Tullia; & martello grande delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle bolognese.* Se dal titolo alcuna cosa potesse ricavarsi, è che Tullia fosse per trasportare le sue tende a Bologna, o che almeno di ciò corresse la voce. Ma di questa andata a Bologna non si ha conferma nissuna, onde gioverà credere piuttosto al Giraldi che così seguita la sua narrativa: « Poscia che « si vide del tutto sprezzata da Saulo & havendo già veduto per « chiara prova che il costui esempio haveva sbendati gli occhi a « tutti gli altri giovani romani, in guisa ch' era da tutti poco meno « che come nemica fuggita, tardi pentita della sua ingordigia, se ne « uscì di Roma; & ritornata alle paludi nella quale era nata, si « dolse per alquanti mesi di sè medesima, chè sdegnati i nobili si « fosse sottoposta a sì laido huomo ». Il luogo del temporario rifugio fu dunque il solito paese sulla sinistra del Po, nativo della madre, dove per avventura aveva una casa; e di qui, dopo una breve fermata opportuna a far alquanto dimenticare lo scandalo romano, si mosse in cerca di miglior fortuna in una città non anche sfruttata. L' anno della partenza da Roma fu probabilmente il 1534; ma la cronologia delle sue peregrinazioni non può stabilirsi con certezza. Un punto certo è che la madre, da cui non pare che Tullia si staccasse mai, partoriva Penelope il 10 Marzo del 1535, che così veniva ad esser di lei minore di 25 o 30 anni; caso così raro da far sospettare che qualche mistero si nascondesse in quel parto serotino, e che Penelope, invece di sorella, fosse figliuola di Tullia, come poi le fu assidua compagna, educatrice e maestra (1).

« di gioie e di vestimenti; mostrale allegrezza, e di': veramente, la lor virtù e lor gentilezze, « meritano maggior cose ». Così parla la Nanna alla Pippa nei *Ragionamenti* dell'Aretino, 284.

(1) Il Muzio così discorre nell'egloga in morte della giovinetta. *Egloghe,* 96 t.

Ma nè le salse & arenose piagge,
Nè 'l vago Po, nè i be' paesi toschi,

In ogni modo la paternità della nuova nata fu attribuita al Palmieri d'Aragona padre confessato anche di Tullia, onde sul sepolcro della giovinetta fu scritto *Penelope Aragone;* cognome che non sapeva spiegarsi avanti che fosse noto il maritó di Giulia. Che la nascita di essa Penelope avvenisse nelle paludi ove le due donne s'erano rifugiate, è accertato dal Muzio nell' egloga che più tardi scriveva per deplorarne la morte, dove così fa parlare il Tevere:

Io me n'andava lieto e glorioso
D' aver spogliato di sì raro pregio
L'*orribil Adria*, & que' secreti stagni,
Che le palustri lor superbe canne
Cercan di pareggiare a' nostri allori.
. . . .
Fra que riposti, & fortunati liti
Nacque la bella, & dilettosa Argìa.

Guido Biagi intese che in questi versi fosse descritta Venezia; ma senza dire che i censori di quella città, sempre dell' onore e del rispetto suo gelosissimi, non avrebbero lasciato correre che si chiamasse *orribil Adria* e palustre canneto, è assolutamente inammissibile che alcuno potesse chiamare *orribile* Venezia, e meno che altri il Muzio.

Venezia fu bensì il luogo dove l' anno stesso 1535, dopo la nascita di Penelope, si condusse la Tullia per trovare nuovi ammiratori

---

Nè dapoi questi fiumi, et questi poggi
Lei vider mai senza la fida scorta
De la dotta Tirrenia, di colei
Il cui nome segnato è in mille tronchi
Da i più chiari pastor . . . .
L'alma Tirrenia a la vezzosa Argìa,
Per natura sorella, per amore
Et per studio le fu madre et maestra.
. . . .
L'alma Tirrenia con materno affetto
Del raro honor de' suoi gentil sembianti
Informò l'amorosa pargoletta.
Questa con la favella, e con l'esempio
Mostrava a lei com'anima mortale
Per interna beltà diventa eterna.

della sua bellezza, e della sua letteratura, della cui fama è nota la testimonianza del vecchio e dottissimo Iacopo Nardi, che non si perito di chiamarla *unica e vera erede della Tulliana eloquenza* (1). Ma la maggior gloria in questa parte doveva venirle da Sperone Speroni che la intromise come pernio e fondamento nel *Dialogo dell'Amore,* che si svolge fra essa Tullia, Bernardo Tasso, il Molza, e Niccolò Grazia, il cui soggetto è quello, tanto gradito ai cinquecentisti, delle ragioni ed effetti d' amore, e sovrattutto delle diverse qualità degli amori. Suppone che il Tasso, in procinto di abbandonare Venezia per servigio del principe di Salerno, debba troncare la pratica della Tullia, e tratta se essa possa o no rassegnarsi e consolarsene; difendendo naturalmente la donna la naturalezza del suo dolore ed anche la gelosia, come segno d' amore sincero. Essa però confessa in più luoghi la propria condizione, come quando rivolge al Tasso queste parole: « Amandomi voi come voi dite & io « credo, voi v' ingannate voi stesso, ch' io so ch' io sono, & chi bi- « sognerebbe ch' io fossi per meritarlo. Ma io cangerò vita o mo- « rirò nell' impresa ». Le quali parole sono interrotte dal Grazia in questo modo: « State allegra, signora Tullia, ch' io ho veduto « ne' dì passati una oratione del Broccardo, fatta in laude delle cor- « tigiane, nella quale esso l' esalta in maniera, che se Lucretia ri- « suscitasse & l' udisse, ella non menerebbe altra vita: fra le al- « tre cose poi ha dimostro esser proprio della donna il viver vita « di cortigiana, et chi vive altrimenti violar la natura che a tal fine « la generò ». E siccome la Tullia rispondeva esser quella vita in ogni modo infelice e biasimevole, tanto che chi è in essa desidera d'esser liberata da tal miseria, il Grazia soggiunge: « Nè vile nè « bassa; esser serva et incostante bensì »; e ricordata Saffo e Diotima, la invita ad esser terza nel numero; scoprendosi in conclusione esser intendimento dell' autore che la donna si difenda e mostri di voler amare per amore e non per usanza (2). Questo dialo-

---

Et questa del piacer de l'alme Muse
D' hor in hor l'accendeva, al sacro monte
Lei conducendo per destro sentiero.

(1) Nella dedica a Gianfrancesco della Stufa dell'Orazione di Cicerone a G. Cesare, da lui tradotta e stampata in Venezia il 1536.

(2) Speroni, *Dialoghi*, ed. aldina 1550, 19-20. Nel rifacimento del dialogo di cui si dirà più innanzi, Tullia è invitata ad esser *quarta* dopo Saffo, Corinna e Diotima.

go, per confessione dello stesso Speroni, era stato scritto da lui, o meglio fattane la tessitura nel 1528, senza i nomi degli interlocutori, che vi aggiunse e adattò dipoi, tantochè vennero ad indossare una veste non fatta precisamente per loro (1). In ogni modo vi campeggiano unite le due figure di Bernardo Tasso e di Tullia; l' uno in procinto di trasferirsi presso il principe di Salerno e allontanarsi dall'amica; l'altra in atto di rimanere a Venezia, consigliata a contentarsi della memoria dell' amore di lui e della gloria d' essere stata immortalata nelle sue poesie. Lo Speroni venuto in vecchiaia, essendo i suoi dialoghi accusati d' improprietà e di false opinioni, e sottoposti all'esame del Maestro del Sacro Palazzo, oltre avere scritta di essi la *Difesa* a tutti nota, li corresse ed in parte mutò. Nel *Dialogo dell'Amore* non tolse il nome della Tullia nè cambiò il complesso del ragionamento, ma vi fece qualche piccola giunta, specialmente dopo il passo riportato, dove il Grazia vuole consolarla con ricordarle la difesa della cortigianìa fatta dal Broccardo e le augura che il suo nome sia inserito per mano d'Amore in uno scritto che la renda immortale, come Diotima nei dialoghi di Platone. Alla qual cosa, nella nuova edizione, Tullia acconsente, a patto che il Grazia legga un'orazione, scritta da un tale che per lo meno è desideroso d'esser buon oratore, la quale leggendo, le cortigiane per orrore impallidiscono (2); parole che alludono all' orazione contro le cortigiane, che lo Speroni aveva dovuto scrivere verso il 1575 in penitenza d' aver composto appunto il *Dialogo dell' Amore* (3). La fama dell' onore fatto alla Tullia dal gran letterato padovano, col produrla sotto aspetto assai lusinghiero in questo suo scritto, precorse la pubblicazione dei dialoghi, la cui prima stampa fu del 1542. L'Aretino, che lo aveva inteso recitare in casa propria dal Grazia, uno degli interlocutori, scriveva allo Speroni il 6 Giugno 1537: « La « Tullia ha guadagnato un thesoro, che per sempre spenderlo mai « non iscema: e l'impudicitia sua, per sì fatto honore, può merita- « mente essere invidiata e da le più pudiche e da le più for- « tunate (4) ». Anche il Franco nella *Priapea* edita il 1541 scriveva

(1) Speroni, *Apologia dei Dialoghi*, in *Opere*, I, 272.

(2) *Dialogo dell' amore* secondo la lezione rifatta, Speroni, *Op.* I, 28.

(3) *Orazione contra le cortigiane*, Speroni, *Op.* III, 191.

(4) Aretino, *Lettere*, I, 109. t.

che in Elicona si facevan le *moresche* per esser la Tullia esaltata dal *Gran Sperone;* chiudendo però il sonetto con una sanguinosa ingiuria alla donna ed una allusione maligna a un luogo di Venezia (1). Veramente, per noi intenti a cercar notizia dei fatti, il *Dialogo dell'Amore* è documento che lascia molto a desiderare, non sapendosi quanta parte di esso sia supposta ed immaginaria; essendovi solo di certo che anche il Tasso fu un tempo uno dei più o meno effettivi amanti di Tullia, e che pure cantò di lei, tanto da meritare d'esser messo in lista dal Muzio (2). Ma pur troppo anche in Venezia doveva a Tullia riuscire la vita assai amara, benchè non le mancassero anche qui illustri amici ed applausi, attesa la sua doppia qualità di donna militante nel mondo delle lettere e nell'altro dell'amor prezzolato. Doveva soprattutto esser vessata dalla presenza di Pietro Aretino e dal rumore maligno che avevano levato appunto in que' giorni i dialoghi di lui, dove tante volte era strapazzato il suo nome. Ma la spina più pungente dovette riuscire per essa la pubblicazione avvenuta nell'Agosto 1535, e così poco tempo dopo il suo arrivo, della *Tariffa delle Puttane di Venezia*, fabbricata evidentemente nella fucina stessa dell'Aretino e del suo complice Lorenzo Veniero; nel qual infame libello fu registrato in sì fatti termini il nome di lei che non si saprebbe immaginarne di più vili (3).

Lo stesso Aretino, poichè sia necessità di questa malsana erudizione il citarlo troppo spesso, nella parte seconda de' suoi terribili *Ragionamenti*, trattando degli umori degli uomini secondo i paesi, ed essendo in materia de' veneziani, fa dimandare dalla Pippa alla Nanna perchè « la signora che tornò l'altro dì non ci ha saputo « stare » in Venezia. A che la Nanna così risponde: « Ti dirò, i « Venetiani hanno il gusto fatto a lor modo, e vogliono . . . . robbe « sode e morbide di quindici o sedici anni e fino in venti, e non « delle petrarchescarìe; e perciò, figliuola mia, pon da canto le cor-

(1) Sonetto XCIII. che comincia: — Priapo, l'alma Tullia Rangona.

(2) Il Tasso è indicato dal Muzio nella *Tirrhenia*, c. 29 t., coi versi che cominciano:

Per lei fatt'anche ha risonare i boschi.

(3) L'edizione antica della Tariffa è descritta nel Catalogo Libri (1847) e dal Brunet. Se ne ha oggi una ristampa di soli 50 esemplari col titolo seguente: *Tariffa delle Puttane di Vinegia* (1535), *texte italien et traduction litterale. Paris, Isidore Liseux, Quai Malaquais, N.* 5., 1883. in 16. In questa le due terzine relative a Tullia sono a pag. 34.

« tigianìe e contentagli del proprio, se vuoi che ti gittin dietro oro « di fuoco e non ciance di nebbia; & io, per me, sendo huomo, vor- « rei colcarmi con una che havesse la lingua melata, non addotto- « rata, e più mi sarìa caro di tenere in braccio una robba sfoggiata « che messer Dante, e credo che sia altra melodia quella d' una mano « avventurata che fa le ricercate sul liuto pel seno. . . . che la mu- « sica che fanno i pifferi di Castello ec. (1) ». Ora, leggendo questo passo in un libro pubblicato nel 1536, si è tentati di sospettare che l' allusione riguardasse la Tullia, poetessa e musicante, ed il trovarsi in disagio in Venezia, dove le raffinatezze e l'arti sue non avessero incontrata molta corrispondenza. Infatti la sua stanza in Venezia fu brevissima, ed anzi non se ne avrebbe notizia senza la incerta testimonianza dello Speroni, che fa svolgere il suo dialogo in quella città, e quella pur troppo sicura della *Tariffa* (2).

Era a que' giorni Ferrara città grande, popolosa e di gran concorso, con una corte splendida, e piena di gentiluomini e di letterati, che menavano vita festevcle e libertina. Tullia rivolse il piede verso questa città, ove, per averne abitate le vicinanze, doveva esser già nota ed avere degli amici (3). Però la sua venuta vi fu accettissima, e presto seppe tirare a sè l'ammirazione dei cittadini, tanto da lasciare quasi nell'ombra Vittoria Colonna, che nello stesso tempo era pure ospitata in Ferrara. Battista Stambellino, che sotto lo pseudonimo di *Apollo*, forniva le nuove ferraresi a Isabella Marchesa di Mantova, così le scriveva da Ferrara il 13 Giugno 1537:

---

(1) Aretino, *Ragionamenti*, 245.

(2) Probabilmente a Tullia in Venezia allude anche il sonetto d'Ercole Bentivoglio che chiude colle due seguenti terzine:

La gran cittade, a cui fremono intorno
De l'Adriaco mar l'onde spumose,
Stupisce intenta al vostro aspetto adorno;
Il Po, ch'ode l'onor tra l'amorose
Donne a voi darsi, benedice il giorno,
Che vi produsser le sue rive erbose.

(3) Nella maggior parte delle poesie che appartengono a quella che chiameremo epoca ferrarese di Tullia, e specialmente in quelle del Bentivoglio e del Camillo, si parla di lei come giunta da Roma in riva al Po, senza fare il menomo cenno della sua passata di Venezia; e ciò conferma che fu questa passeggiera e forse tale che la donna non gradiva di ricordare. Anche il Muzio tace sempre di Venezia; ma esso pure allude talvolta a esser la donna in un

« Gli è sorto in questa terra una gentil cortegiana di Roma, nominata « la S.ra Tullia, la quale è venuta per star qui qualche mese, per quanto « s' intende. Questa è molto gentile, discreta, accorta et di ottimi et « divini costumi dotata: sa cantare al libro ogni mottetto et canzone, « per rasone de canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è unica, « et tanto accomodatamente si porta, che non c' è homo nè donna in « questa terra che la paregi, anchora che la Ill.ma S.ra Marchesa di « Pescara sia excellentissima, la quale è qui, come sa V. Ex. Mostra « costei sapere de ogni cosa; et parla pur sieco di che materia ti « aggrada. Sempre ha piena la casa de virtuosi et sempre si pol « visitarla, et è ricca de denari, zoie, colanne, anella et altre cose « notabile, et in fine è bene accomodata de ogni cosa (1) ». Fra i *virtuosi*, di cui la Tullia ebbe piena la casa in Ferrara, furono tre dei più segnalati nella letteratura italiana del cinquecento, cioè Ercole Bentivoglio, Giulio Camillo, e Girolamo Muzio. Quest' ultimo, venuto a Ferrara nel 1534 al servizio del Duca, strinse colla nuova arrivata un'amicizia o amore che dir si voglia, che fu notissimo a tutta Italia e cagione principale della celebrità di lei presso i contemporanei ed i futuri. Infatti di questa sua passione, od altro che si fosse, per la Tullia, lasciò il Muzio monumento imperituro in parecchi dei suoi libri, ma specialmente nel volume dell' *Egloghe*, di cui la prima parte detta delle *amorose* è interamente a lei dedicata e contiene soprattutto la già tante volte citata *Tirrhenia*. Nella quale, oltre le notizie sulla nascita e vita di lei, si ha, come si disse, il catalogo dei principali co' quali ebbe corrispondenza di poesia e d'amore; il tutto però sotto il velo della pastorale finzione, dove l' autore è *Mopso*,

---

luogo prossimo al Po, non già precisamente in Ferrara, come in questo principio di un sonetto fra le *Rime diverse*, 28 t.

Superbo Po, ch'a la tua *manca* riva
Tutto lieto ti volgi d' hora in hora
Per mirar lei, che le tue piagge infiora,
E te fa in mezzo l' onde fiamma viva.

(1) Questa lettera trovata nell'Archivio dei Gonzaga di Mantova da Alessandro Luzio, fu da lui pubblicata nella *Rivista Storica Mantovana*, an. 1885, I, 179.

Che sotto il finto nome di *Apollo* scrivesse Battista Stambellino afferma il Corradi negli *Esperimenti Tossicologici del sec. XVI*, stampati nel XVI volume delle *Memorie* dell' Istituto di Milano, *Classe di Scienze Matematiche e Naturali*.

Tullia *Tirrenia* o *Talìa* (perchè, non contenta del primo nome, per bizzarrìa di donna volle esser chiamata anche col secondo), la madre *Iole* e la giovinetta sorella *Argìa*, per non dire de' molti altri, tutti indicati sotto la larva arcadica; ragione per cui molte notizie che si potrebbero ricavarne rimangono oscure o inesplicabili. Egualmente il Muzio trattò di Tullia in più luoghi delle *Rime diverse;* anzi è fama che la catena di dieci canzoni intitolata la *Belladonna*, che si trova in questo volume, sia il ritratto corporeo della medesima (1). Il grosso del popolo ed i profani, incapaci d' intendere questi amori trascendentali e poetici per una cortigiana, dovevano e riderne e interpetrarli in brutta prosa. E di questa si ha un saggio nel libro già citato del Pona, dove è impossibile di non riconoscere, spogliato dall'aureola poetica, alquanto invecchiato e forse anche sciupato dalla maldicenza, il ritratto del Muzio, di cui il Pona fu in tempo di aver notizia viva dai suoi antichi. Dopo aver detto che due soli uomini soffriva la cortigiana d'aver in casa senza utile materiale, e descritto il primo, un giovane armigero suo spadaccino, così descrive il secondo: « L'altro era un Poeta, anzi « attempato che nò, più polito che una mosca, huomo giocondo nel « conversare e pronto ne' motti; ch'era un piacere il sentirlo; ec« coti che non eccoti, sfoderare un sonetto, o un madrigalino in mia « lode; ma di sì fatte scioccherìe me ne rideva io, quantunque egli « si tenesse una delle franche penne di quella età; tanto serve per « ogni modo ad una cortigiana un mezo foglio di carta bianca per « tenere la signatura del Culiseo, quanto il più bel sonetto che in « Valle Chiusa dettasse Apollo al Petrarca. Ma sai tu, Eureta, « perchè lo mi lasciavo bazicare in casa? e perchè gli faceva qual« che volta copia di me? perchè egli m' insegnò con tal' occasione « passi per avvantaggiarmi nell'arte, i più rari e maravigliosi che « si possono pensare. Egli mi serviva così bene oltre ciò di pacificatore « quando era sdegnata con qualche amante, che in due parole lo mi ri« conduceva tra le braccie più mio, che mai: e poi (come ti diceva)

(1) *Rime diverse del Mutio Iustinopolitano*, c. 4 e segg.

Le canzoni della *Bella donna* furono ristampate sopra un mss. dall' abate Picetti modenese (Lucca (Modena) Venturini 1754, in 4.), come opera d' incerto autore, e si dubitò da prima che fosse il Magalotti. Ma si accorse della pàpera il Zaccaria, che le restituì al Muzio nella sua *Stor. Lett., Ital.* X, 96.

« egli era per natura arcigalanthuomo, e così capricciosamente scher-
« zava e motteggiava con tutti, che si potea chiamare il sale della
« brigata. Oltre che procurava tenerlo amico, perchè se lo havessi
« escluso, egli havrebbe detto di me, e scritto il diavolo, e peggio:
« non già perchè mi calesse d'honore, no; ma perchè par proprio
« di sì fatta generazione dipingere il bianco per lo nero e porre in
« cattivo concetto, non quelli che se lo meritano, ma quelli, che essi
« vogliono, ò sia per capriccio, ò per interesse: e però dubitava, che
« egli, cui pur era creduto, non mi ponesse in peggior concetto (1) ».

Il corrispondente ferrarese, di cui si citò il principio della lettera con cui avvisava la marchesa di Mantova della comparsa di Tullia, seguitava col racconto d'una sua prodezza, che fu senza dubbio molto gustato dalla illustrissima padrona. Un giovine, che il corrispondente stesso chiama « nostro cittadino e de' buoni », si era fierissimamente innamorato della Tullia, e non potendo ottenere da lei altro che sguardi e parole, non ostante la colmasse di ricchi presenti, giunse in fine ad offrirle la mano di sposo. Ma anche questo patto essendo superbamente rifiutato dalla donna, che rispondeva non esser venuta a Ferrara per trovarci marito, il giovane, preso dalla passione e dal dispetto, tentò d'ammazzarsi colle proprie mani in sua presenza. Se non che volle fortuna, « che tiene la protezione dei « matti..., che il pugnaletto non andò pel diritto ma per traverso, « et fece poca e non profonda ferita ». E nemmeno a questa prova la Tullia si commosse; ma chiuso il ferito in una camera e chiamato a sua difesa « uno valente soldato suo amico, il quale venne subito « con due compagni », passata la notte, si tolse di casa il disgraziato amatore, che dovette star molti giorni nel letto e quasi « pa- « gare colla morte il fio della sua follia ». Questi superbi e capricciosi rifiuti ad amanti messi in ardenza, le compiacenze e i convegni promessi e mancati, che nel gergo dell' arte si chiamavano *arlassi*, erano malizie usate di continuo nel mondo delle cortigiane, e ridotte a precetti ed a metodo nei *Ragionamenti* dell'Aretino. Non eran però sempre di sicuro effetto; anzi, talvolta, invece di raggiungere lo scopo, procuravano il disprezzo e l' abbandono, e tal altra davan luogo a vendette, come di tagliare il naso e sfregiare il volto alle donne proterve, e ad altre violenze, di cui era la più vile ed atroce

(1) Pona, *Lucerna*, 67.

il supplizio del *trentuno*. Da questi pericoli si difendevano le cortigiane ricche e potenti col tenere a lor posta, come guardie del corpo, dei giovani arditi e pronti alle armi, e questo sussidio non mancava alla Tullia. L'Aretino scriveva che essa e le altre cortigiane *altere* avevano i loro *bravazzi* che minacciavano *di fare e di dire;* e vedemmo che nel caso di Ferrara ebbe a sè alcuni di questi a suo presidio. Anche la cortigiana del Pona teneva a sua posta il difensore e così lo dipinge: « Un giovine bello, nell' armi valorosissimo « ch' avrebbe solo col vigor virile del volto impaurito l' ardire stes- « so. E quanti credi tu che per timor di costui s' astenessero d' ol- « traggiarmi? Quante volte credi che mi facesse far ragione la spa- « da sua? Ti giuro che n' ebbi servigi rilevantissimi, e perciò gli « mostrava di voler molto bene, e mi guardava al possibile di far- « gli montare la vespa ». Questa faccenda dei sostenitori, protettori e gerenti delle donne che vivono dell' amore, dura anche nel secolo nostro; l' etère moderne delle grandi città ne sono generalmente provvedute, e talune, benchè più rare, hanno i letterati ed i poeti di casa. E veramente, trattandosi di cose eguali o similissime, malgrado la mutazione dei tempi, le arti delle antiche dovettero essere in gran parte quelle stesse delle presenti. In una cosa sola vi è differenza, e la ragione sta nello indebolimento della fantasia e la diminuita credulità nello straordinario e dell' occulto. Le antiche cortigiane, non escluse le più colte, come tanta parte de' loro contemporanei, credevano nella forza dell' alchimia e de' sortilegi, delle malìe e degli incantesimi; e con queste occulte pratiche tentavano di trattenere gli amanti, o di nuocer loro, secondo le occorrenze, aiutate in queste tristizie delle vecchie mezzane e dalle streghe giudee. La Tullia e la madre sua non erano da meno delle altre. L'Aretino, che anche di tali pratiche parla pienamente e da maestro (1), n' è buon testimonio in un luogo del *Ragionamento delle corti;* dove trattando delle taccagnerìe usate nelle medesime per lesinare il vitto ai familiari, esce in queste parole: « Per questo san- « to segno di croce, ch' io bascio in sulle dita, la Tullia e la mam- « ma serrate in zambra per consultare dell' alchimia e del far trar- » re, non arrivano a le minor sottigliezze, delle quali disputano in

(1) *Ragionamenti*, 370 e segg., 491 e segg.

« segreto il Maggiordomo e Monsignore (1) ». Ma più eloquente documento di Tullia maga è in un sonetto del Firenzuola, comune a tutte l' edizioni delle sue rime e non pertanto sfuggito a tutti gli osservatori; prova che non mai abbastanza si leggono e si studiano i nostri vecchi autori. Si oda la fierezza di questi versi, che dovettero giungere al cuore della donna come colpi di tagliente coltello; e che potrebbero ispirare un bel quadro a un pittore fantastico.

Mentre che dentro alle nefande mura
Il nome regio in van s' usurpa e piglia,
La mal vissuta vecchia e l' empia figlia,
Il mal d' altrui con maga arte procura.
Ben lavossi tre volte in acqua pura
Tullia le crude mani e di vermiglia
Benda legò le truculenti ciglia,
E ripose sue membra in veste oscura;
Poi prese ad ambe man del sal, dicendo:
« Così si strugga ed arda in mezzo al petto
Il cor del Motta », e ne diè parte al fuoco;
Il resto sparse in strada, soggiungendo:
« Così le fiamme sien del giovinetto,
Favola al vulgo, a noi rapina e giuoco ».

Chi fu mai questo Motta vittima della crudeltà di Tullia? Forse il giovine ferrarese ridotto presso a morte dal suo sdegnoso rifiuto? A qual tempo della vita randagia della donna appartiene il fatto che vi è adombrato? Qual mistero, insomma, si nasconde in questo sonetto accusatore? La storia di Tullia d' Aragona, proteo femminino di mille faccie, è un mare di cui nessuno potrà oggimai toccare il fondo nè circoscrivere le rive!

Ritornando al Muzio, esso si staccò dalla Tullia andando in missione per conto del Duca verso la metà del 1537. Ma di lì a un anno, essendo stato richiamato in Ferrara, potè ripigliare la compagnia della donna amata (2); la quale però venne nuovamente inter-

(1) *Ragionamento delle Corti.* Venezia, Marcolini, 1539, 15 t.
Questo passo di un libro che non avemmo comodità di consultare, ci fu gentilmente avvertito dal Sig. Alessandro Luzio.

(2) Da lettere inedite del Muzio risulta ch'egli arrivò a Piacenza come agente del Duca di Ferrara il 28 Giugno 1537; seguendo Pier Luigi Farnese era a Reggio Emilia il 30 di quel

rotta quando gli fu necessità di partire per altra missione a Milano nell' anno 1541, che doveva esser più lunga, e tale da cessare quasi definitivamente la pratica di lei. A questa seconda partenza si riferiscono diversi luoghi dell' *Egloghe*, ed a pieno e con gran caldo di passione ne tratta la quinta del libro primo intitolata *Lontananza*, dove lo scrittore rimprovera il duca Ercole (da lui indicato col nome di Tirinto) d' aver così crudelmente diviso il poeta dalla sua musa; e maledice i cieli contro a lui giurati, e le armi e le guerre ch' erano state occasione di dipartirlo dal suo bene; concludendo col rimpiangere l' Istria nativa, e augurarsi di potervi riposare un giorno avendo al fianco la donna del suo cuore.

Misero Mopso. O patria o patria cara;
O grande Antiniano, o bel Sermino;
O vago Formione; o scoglio amato,
Quando sarà, ch' io vi rivegga et dica:
Quel poco homai di vita che mi avanza,
Mi vivrò pur tra voi, ch' è quel ch' io bramo?
Il grande Antiniano, il bel Sermino;
Il vago Formion; l' amato scoglio
A me è Thalia. Thalia mi renda 'l celo,
Ch' è Thalia la mia patria e 'l mio riposo (1).

Benchè non si abbiano notizie particolari degli ultimi tempi della residenza di Tullia in Ferrara, è certo, che partitone il Muzio, poco stette a lasciare anch' essa quella città, ed a trasferirsi a Siena, forse dopo essersi per poco tempo trattenuta in qualche altro luogo, dove non lasciò traccia del suo passaggio (2). La vita di questa donna

mese; il 6 Luglio a Forlì; il 31 Ottobre di nuovo a Piacenza. Sempre per conto del Duca, tenendo dietro alle mosse degli Spagnoli e de' Francesi, il 2 Novembre dello stesso anno il Muzio era a Casale S. Evasio, dal 15 al 25 ad Asti; il 12 Dicembre era già a Milano, dove rimase come agente ne' primi mesi del 1538. Il 28 maggio 1538 veniva richiamato a Ferrara.

Comunicazione dell'amico Albino Zenatti.

(1) Muzio, *Egloghe*, 22. Che la *Lontananza* sia scritta dopo la partenza per Milano (1541), è confessato dallo stesso autore nelle *Lettere*, ediz. 1551, 139.

Nell'egloga VIII fra le *Illustri*, dedicata al duca Ercole e scritta il terzo anno del suo regno (1537), si accenna alla prima interruzione del suo amore. c. 65.

(2) Nell'egloga in morte di Penelope (*Egloghe*. 97). si accenna all'essere stata un tempo

Intra 'l monte, la Magra e 'l mar Tirreno,

è come un dramma diviso in molti atti, ognuno de' quali si svolge in luogo diverso. Come avviene anche oggi delle donne che fanno professione di vivere pella loro bellezza, così le antiche cortigiane signorili avevano bisogno di mutare di luogo, per dare il cambio agli ammiratori sfruttati o intepiditi, ed il Giraldi, nella bruttissima pittura che fa di Tullia nella novella di Saulo, accenna appunto al suo andare or qua or là in cerca di nuove prede. A scegliere la stanza di Siena è probabile che concorresse qualche ragione particolare a noi ignota, e forse per Tullia la grata memoria della sua puerizia. Neppur qui le mancarono nè amanti nè protettori, e quel ch' è più, trovò ed accettò ciò che aveva rifiutato a Ferrara, cioè un marito; il quale però fu un ferrarese, non sappiamo se stabilito in Siena o là condotto a caso dalla sua trista fortuna. Gli anni che oramai dovevano aver cominciato a farle sentire il lor peso (1), avevano senza dubbio scossa la sua indefinita fiducia nella propria bellezza, e consigliatole di provvedersi d' un compagno in faccia alla legge (2). E ben presto ebbe a felicitarsi della sua risoluzione, giacchè essendo stata accusata di trovarsi in contravvenzione allo statuto senese sulle meretrici, per avere abitato fuori del luogo a queste destinato e vestito abiti non conceduti a tal qualità di femmine, potè ricorrere al magistrato ed asserire la sua onestà, portando a prova un certificato di notaro dell' aver essa contratto matrimonio con Silvestro dei Guicciardi ferrarese, il giorno 8 Gennaio 1543 (3). Al seguito di che

---

parole che parrebbero indicare la Lunigiana. E siccome la giovinetta non è verosimile che si staccasse mai dalla madre e dalla sorella, dovrebbe concludersi che queste pure fossero un tempo in quel sito.

(1) È probabile che sia diretto a Tullia il sonetto del Bentivoglio che comincia:

Benchè l' invida età col duro morso,

dove si parla di una donna di trentasei anni, che coll'età era cresciuta in bellezza ed in grazia.

(2) Non si potrebbe certamente indovinare quali fossero le speciali ragioni che consigliarono la Tullia a prendere marito. Diremo bensì ch' era un fatto comunissimo e quasi normale per le cortigiane di averne uno, per onestare la loro condizione, e sottrarsi alle leggi eccezionali da cui erano colpite. Cesare Vecellio, discorrendo delle *Cortigiane fuor di casa,* scrive: « L' infelici si tengono, come suol dirsi, un *bertone,* che servendo loro del nome « di marito, l' assicuri pell' uso delle pompe, e sotto questo pretesto sia loro permesso di po- « tere usare tutto quello, che dalle leggi è loro comunemente vietato ». *Habiti Antichi et Moderni,* ediz. 1590, 138.

(3) Anno Domini M. D. XLIII, indictione secunda, die vero Martis VIII. mensis Januarii.

gli Esecutori della Gabella, il 5 Febbraio 1544, avuta piena notizia e chiara informazione della vita, costumi e onestà della prefata signora Tullia, poterono dichiarare « non essere in modo alcuno compresa « nello statuto relativo alle meretrici facenti guadagno del loro corpo, ed esserle quindi lecito di abitare in qualsivoglia luogo della « città a suo libito, e portar vesti ed abito in tutto e per tutto « come fu ed è lecito alle persone e donne oneste e nobili; e di ciò « esserle conceduta facoltà e licenza. Ordinando di ciò farsi pubblico decreto e doversi osservare inviolabilmente da tutte le persone, tanto pubbliche quanto private, sotto pena dell' arbitrio (1). »

D. Silvester olim... de Guicciardis ferrariensis contraxit matrimonium cum D. Tullia Palmeria de Aragonia per verba de presenti et anuli dationem et receptionem, respective in forma iuris et sacrorum canonum et omni meliori modo, etc. Rogantes, etc.

Actum Senis.

Ego Sigismundus Mannius Ugolinius notarius rogatus.

(*R. Archivio di Stato in Siena*, Scritture concistoriali, *ad annum*)

(1) 1544 Die dicto de sero (5 Februari)

Hieronimus (de Bollatis) P | rior |
D. Achilles (Orlandinus)
Conterius (de Sansedoniis)
Franciscus (Arengherius)

Et deliberaverunt declarare et declaraverunt D. Tulliam de Aragona Sen. habitantem, non comprehensam in statuto meretricium, dantes licentiam omnibus et quibuscumque personis locandi domos dicte domine Tullie, et absque aliqua pena, et mandaverunt fieri decretum dicte declarationis et licentie in forma. Et fuit factum infrascripti tenoris:

Spectatissimi Domini Executores Generalis Cabelle Magnifici Comunis Sen., convocati et congregati solemniter, etc., audito pluries domino Aurelio Manno Ugolino procuratore et eo nomine Nobilis domine Tullie filie quodam Constantii de Palmeriis de Aragona et uxoris domini Silvestri de Guicciardis Ferrariensis, producente eius mandatum manu ser Sigismundi Manni Notarii, etc., exponente qualiter prefata Domina Tullia ob novam compilationem Statutorum Reipublice Sen. a nonnullis videlicet indebite et iniuste reputatur et diffamatur, eidem non licuisse nec licere deferre nec portare vestes et alia ornamenta muliebria que licite sunt et conveniunt personis honestis et nobilibus, et commorari ed habitare in locis civitatis in quibus licitum est habitare omnibus personis honestis et nobilibus, et quia rei veritas est, quod prefata D. Tullia ducet vitam honestissimam, et propterea ea que supradicta sunt sibi non debent quoquo modo esse prohibita, producente ad iustificationem predictum processum in Curia domini Capitanei Justitie Civitatis Sen. manu ser Lactanti Lucarini notarii publici Sen., nec non decretum magnificorum D. Secretorum officialium Balie, manu ser Alexandri Boninsegni notarii publici Sen., et petente in de et super predictis de opportuno iuris remedio provideri et pro iustitia consulente indemnitati prefate domine Tullie, servatis servandis omni meliori modo.

Sarebbe stato di capitale importanza per noi il conoscere il processo fatto nella Curia del Capitano di Giustizia e scritto da ser Lattanzio Lucarini, col quale era stata provata l' onestà della vita e de' costumi di Tullia; ma, per quanta diligenza sia stata spesa dai nostri amici di Siena, non fu possibile rintracciarlo in quegli archivi. Si è saputo bensì che il 23 Agosto dello stesso anno 1544, essendo stata trovata nella cassa delle accuse una denunzia segreta « che « la signora Tullia de Aragona per la pasqua di Spirito Santo por- « tò la sbernia contro gli statuti »; il Capitano di Giustizia non dette luogo all' accusa riferendosi alla sentenza antecedente. (1). Del matrimonio di Tullia non era noto fin qui altro documento contemporaneo fuor che il trattato scritto dal Muzio e dirizzato alla stessa per rallegrarsi della risoluzione presa e darle consigli per il nuovo suo stato; confessando esser veramente cosa opportuna ch' ella si fosse ritratta della vita fin allora condotta e la chiudesse con un onesto matrimonio, e aggiungendo ch' esso s' era appunto allontanato da lei, così richiedendolo l'onore di ambedue. Le quali cose sono dette dal Muzio con parole di tanto rispetto, che avrebbero potuto udirsi da Vittoria Colonna, o da qualunque altra delle più casti-

Habita plena notitia et clara informatione de omnibus supra narratis de vita, moribus, et honestate et qualitate dicte domine Tullie, viso processu predicto et summa inde lata, testibus in eo examinatis, decreto predicto et omnibus denique visis, auditis et consideratis, que videnda et consideranda erant, vigore auctoritatis eisdem concesse a Statutis Reipublice sen., servatis servandis, et omni meliori modo, etc., Solemniter deliberaverunt prefatam D. Tulliam minime comprehendi in Statuto de meretricibus et questus sui corporis facentibus, desponente sibique licuisse et licere commorare et habitare in quibuscumque locis civitatis ad suum libitum, et vestes ac habitum deferre, prout et sicut et in omnibus et per omnia licuit et licet personis et mulieribus honestis ac nobilibus et ita sibi licentiam et facultatem concesserunt, mandantes de predictis sibi publicum fieri decretum, et illud inviolabiliter osservari a quibuscumque personis tam publicis quam privatis, sub pena comminationis arbitrii, quibuscumque in contrarium non obstantibus, et omni meliori modo, rebus tamen stantibus pro ut stant et non aliter nec alio modo.

(*R. Archivio di Stato in Siena*, Busta degli Esecutori di Gabella. 1544, gennaio 1 — 1545, giugno 30, a c. 12-13).

(1) Die 23 Augusti (1544).

« Operta la cassa fu ritrovata una politia et acusa del tenore susseguente, cioè:

La Signora Tullia de Aragona per la pascha di Spirito Santo portò la sbernia contro li Statuti.

Ottaviano Tondi — Horatio Pecci — Il Signor Gaspare Servitore del Sig. D. Giovanni.

Vide in filo processum agitatum super vita causa ex quo apparet de sententia per quam fuit declaratum sibi licere portare sberniam, stantibus omnibus etc. ».

gate gentildonne, non che dalla Tullia (1). Ma i rallegramenti, gli auguri e le ammonizioni del Muzio, son, per così dire, confutati e distrutti da una piccola variante che il Firenzuola introduceva nel testo d'Apuleio, nella novella della donna venditrice del doglio. « Io (dice costei fingendo di garrire il sopravvenuto marito) non sono « di quelle che tu credi; io sventurata tutta la notte e tutto il gior- « no mi stento a filare per tenerti coperto, e potrei anch' io fare « come le altre fanno; Tu meriteresti una femmina com' è la Tul- « lia, che si pascesse di adulteri, lasciando morire di fame il ma- « rito ». La cortigiana del Pona non piglia propriamente marito, ma unitamente alla madre ruffiana, mette casa con un ricco e vecchio mercante pazzamente di lei innamorato; il quale, consumate in tal compagnia tutte le sostanze, e ridotto « melaranzo senza sugo », è cacciato via dalla donna, con tanto suo cordoglio che di lì a poco se ne muore disperato (2). Chi sa che questa non fosse l' immagine

(*R. Archivio di Stato in Siena*, Decreti, Polizze, etc. del Capitano di Giustizia del 1544 da Luglio in là, a c. 53).

Crediamo che i nomi indicati nella polizza sieno quelli che avrebbero dovuto chiamarsi come testimoni, probabilmente per essere stati veduti con lei nell' atto della supposta contravvenzione. Il Tondi certamente, come vedremo più innanzi, era un suo amico.

(1) « Voi havendomi già più volte aperta la honestissima intenzione vostra, dalla mia bocca « non sentiste parola giamai, che dal santo vostro proponimento rimover vi dovesse; anzi « fu sempre il giudicio mio, che voi ottimamente fatto havreste quando alla matrimonial leg- « ge vi foste sottoposta. Et le cagioni di cotal mia openione erano principalmente due: L'una, « che conoscendo io quanta sia la humana fragilità, istimava impossibile dover essere, il po- « ter persona alcuna far ciò in un momento di tempo così strema mutatione che levandosi « di mezo il tempestoso mare de' terreni et carnali affetti, pur al secolo vivendo, si riduces- « se al porto di alcuna perfettione. L'altra, che con tutto che voi, da Dio aiutata, stata fo- « ste possente à contrastare alli stimoli della carne, et alle molte tentazioni di molti; Et che « ogni atto vostro, et ogni vostra operatione havesse spirato honestà, io non vedeva come po- « teste fuggire i denti de' maligni atti à mordere, et à lacerare ogni qualunque s'è più vir- « tuosa vita. Il pericolo adunque dell'anima et del nome vostro, mi moveva à dover giudi- « care, che via più sicura dovesse per voi essere la via della honesta marital compagnia, che « quella della tediosa solitudine. Queste così fatte cose quando di fuori si fossero risapute, « per avventura havrebbono gli huomini fatto altro giudicio dell'amor mio, che fatto non han- « no. Impercioechè si sarebbono accorti di un raro, et nuovo esempio di virtuosamente « amare: conciosiacosa che virtù ad amarvi mi indusse; virtù mi tenne lungamente nella « dolcissima vostra conversatione: Et virtù me ne fece ritrarre: che così si conveniva al vo- « stro et al mio honore ».

Muzio, *Trattato di Matrimonio,* nelle *Operette morali*, ediz. 1553, 51. t.

(2) Pona, op. cit., 63 e segg.

approssimativa della vita coniugale di Tullia, e la conferma indiretta delle parole del Firenzuola? Un' altra particolarità rende sempre più accettabile che nel racconto del Pona si contenga almeno una parte del vero, poichè egli mette che la sua cortigiana conseguisse dal vecchio mercante un figliuolo maschio; ed appunto, presso al tempo della sua dimora in Siena, ne nacque uno alla Tullia, che non tenne seco ma che poi ricordò nel testamento.

Qualunque si fosse la sorte di questo marito, certo è che fu brevissimo il tempo che durò la sua convivenza colla moglie. Il Zilioli, accennato confusamente ai diversi luoghi che Tullia abitò, scrive ch' essa, dopo la morte di lui, si trasferì a Firenze. Però, non soltanto la sopravvenuta vedovanza e il desiderio di apparire sopra un nuovo teatro, dovettero indurla a partire da Siena; ma soprattutto la necessità di lasciare un paese sconvolto dalle sedizioni e dalle discordie, dove per particolari ragioni non era più buon' aria per lei. Essa se n' era già partita da parecchi mesi, quando nell' Ottobre del 1547 Girolamo Muzio compariva in Siena come agente di Ferrante Gonzaga e coll' incarico di procurare la sommissione della città ai voleri dell' Imperatore; onde la notoria amicizia di lui non potè renderla odiosa a quelli della classe popolare per il momento vincitrice. Tuttavia, chi piglierà in esame il volume delle *Rime,* ch' è stato occasione di questo nostro racconto, ci troverà chiare prove che la poetessa militava nel campo avversario. Ed in verità basta leggere il sonetto mandato ad Emilio Tondi, in morte del suo fratello Ottaviano, novesco provocatore del tumulto del 1546, e l' altro a Francesco Crasso, scritto a nome degli esuli senesi, per intendere ch' essa aveva il suo cuore, o almeno i suoi amici e protettori, nella fazione caduta. È pure molto espressivo il suo sonetto al duca Cosimo, dove Tullia dice essersi tratta alle felici sponde dell' Arno, cioè a Firenze, venendo

De l' Arbia, ond' hoggi ogni bell' alma è fuori;

la quale è chiara confessione del suo affetto verso coloro che insieme con lei s' erano assentati da Siena. E forse ebbe ancora qualche più forte ragione di aborrire gli autori delle rivolture senesi, poichè nell' altro sonetto, diretto egualmente al Duca, e che contiene, per quanto può capirsi attraverso la frase poetica, un ringraziamento per l' ospitalità concedutale e la istanza per l' esenzione da qualche ga-

bella, dicendovi Tullia di vivere oramai sicura da una morte *vicina* e *minacciata* (1), pare che debba intendersi ch' ella avesse corso effettivo pericolo della vita in quei tumulti. Sopradichè, se fosse lecito di avanzare una congettura, sarebbe ch' essa si trovasse a mal partito il 6 Febbraio 1546, quando il popolo senese si sollevò a furore contro la fazione dei Nove, tumulto ch' ebbe per prima favilla l' ammazzamento d' un popolano avvenuto per mano di Ottaviano Tondi, ch' era di certo uno dei suoi amanti (2). Ma perchè non volle parlare più chiaro, ed i cronisti senesi non curarono di far menzione di lei, ci contenteremo di sapere, che lasciata Siena, trovò pace in Firenze e favore presso Cosimo, il quale naturalmente non poteva mancare ai fuggiti da quella città. Che poi ella fosse stata beneficata da quel principe ed anche dalla Duchessa sua moglie, avanti dell' essersi trasferita a Firenze, è asserito da taluni ma senza fondamento (3).

Per quanto non si sappia l' anno della sua nascita, è certo però che quando giungeva a Firenze era trascorsa per Tullia l' età giovanile, come quella che doveva oggimai avvicinarsi alla quarantina. Pare anche che fosse venuta da Siena poco fornita di roba (4) ed in ma-

---

(1) Sonetto: *Signor, che con pietade*

Anche nella supplica in terza rima, di cui si dirà poi, allude a danni patiti nella *sua terra*, chè così chiama Siena da cui era proveniente:

« Son fuor della mia terra, u' tanti inganni
Han fatto nido, e ristorar non posso
I miei sofferti ingiustamente danni.
Trucchi, III, 381.

(2) Al Tondi riusciva in quel giorno miracolosamente di scampare dalla furia del popolo che lo cercava a morte, impiattandosi in un sotterraneo, come si ha dal Pecci nelle *Memorie* di Siena. Niente di più facile che fosse in quel trambusto assalita anche la casa di Tullia. Ottaviano era però morto di lì a poco, e la poetessa ne faceva compianto nel sonetto diretto ad Emilio suo fratello, che comincia: « Siena, dolente i suoi migliori invita ».

(3) Il GIAXICH (*Vita di G. Muzio*, pag. 117) dice che Tullia fu molto cara a Leonora Granduchessa (doveva dire Duchessa) di Toscana e a Cosimo II (doveva dire I) anche prima di recarsi a Firenze, come gratamente confessa nel dedicare alla suddetta Duchessa le sue *Rime*. La confessione di questi anticipati benefizi manca affatto in detta dedicatoria. Ma forse il Giaxich copiava in questo caso la vita di Tullia, scritta da Andrea Mazzarella da Cerreto e inseriva nella *Biografia Napoletana* del Martuscelli, Napoli (circa 1815) vol. I, ch'è un mirabile accozzo di spropositi.

(4) Non si hanno notizie sulle sostanze di Tullia, che probabilmente non furono mai nè molte nè durature. Nell' Archivio notarile di Siena, agli atti di Ser Sigismondo Manni Ugo-

la condizione d' animo e di corpo, in conseguenza delle traversie patite in quella città. Le restava però tuttora tanto di bellezza e di grazia, da poter rinnovare a Firenze gli incantesimi già operati in altre città, e che l' avevano resa famosissima nel mondo muliebre italiano. Del suo esser non più giovine, ma sempre bellissima e seducente, fa testimonianza Niccolò Martelli in una lettera galantissima contenuta nel volume inedito del suo epistolario che si conserva nella Magliabechiana (1), alla quale fan seguito i sonetti che

lini, n 922, si ha uno strumento del 10 Aprile 1545, con cui elegge procuratore per litigare contro Girolamo degli Orlandini per occasione di 600 fiorini da lui dovuti in forza di altro pubblico istrumento del notaro Francesco Figliucci. Ma non essendosi trovato questo secondo documento nei protocolli del Figliucci, che sono regolarissimi, si può sospettare che fosse un credito fittizio. Con altro strumento del notaio Manni Ugolini (5 Maggio 1545 n. 954) la *Magnifica Domina Tullia de Palmeriis de Aragonea,* eleggeva procuratore nelle sue liti o negozi di Roma Galeazzo Speranzi, revocando l' antecedente ch' era Antonio Marcello de' Santi

(1) *Alla Signora Tullia Aragona.*

« La gratia et la virtù, generosa signora, per esser doti et ricchezze del animo et parte- « cipare più del divino che del humano, non sogghiacciono alla violenza degli anni. Dato « che anchora et giovane et bella sete, anzi bella tanto, che 'l disegno del viso delicato ha « quelle medesime sembianze che prima d' Angelo s' havea, et haverà per insino a l' ultima « hora; perchè essendo quella bellezza che i cieli sì largamente vi diedero infinita, non può « il tempo, che ha a finire, usare in lei per nuocerle, così in un tratto, tutte le ragioni sue. « La bianchezza delle carni similmente, che vincevon l' alabastro et la purissima neve, si so- « no mantenute freschissime, per esser voi, non pur nel cibarse, ma in tutte le altre vostre « ationi moderata et continentissima; tal che anchora vi rappresentate agli occhi d' altrui con « l' insegne nel viso gratioso d' Amore. E questo è il men bello che si scorga in voi, rispetto « quella virtù che vi esalta et così sopprema vi mostra, la quale empie di stupore le genti « a udirve si dolcemente cantare, et con la man bianca et bella qual si voglia stromento « leggiadramente sonare. Il ragionamento piacevole poi, adorno di honesti costumi, et le ma- « niere gentili fanno sospirare altrui con castissime voglie. Della eloquenza in privato e in « pubblico non parlo; perchè se alhora fu un Tullio d' Arpino, hoggi è nel mondo una « Tullia d' Aragona, che veramente si può ben dire honor secondo, a cui l' alma Poesia et « la nobil Filosofia fanno un componimento celeste, che diffuso pel mezzo della penna vo- « stra, con meraviglia si rallegrono le carte a esser vergate da così dotta mano; e in som- « ma, non pure avanzate et Saffo et Corinna et l' altre ch' ebber fama, ma con la cortesia « dell' alta Nobiltà vostra degnamente trapassate di lodi qual più si vanti o pregi nel secol « nostro. Tal ch' essendo più che cosa mortale, lodi d' intelletto humano non si convengono « a così alto soggetto, et però è meglio dunque ch' io mi taccia et col desio v' honori, chè « più gloria mi fia, che volendo pur lodarve, pubblicasse in ciò l' ignoranza mia. Et basciandovi « humilemente quella bianca mano, con cui vi fate una norma di celeste virtuti, mi vi « dono in sempiterno: Che 'l Signore vi mantenga bella nella gratia sua come sete. Di Fio- « renza, addì vj di Marzo, l' anno del Signore mille cinquecento quaranta sei. »

Nic.° Martelli

il Martelli e Tullia si scambiarono, e che furono poi messi a stampa. Le Muse erano effettivamente in quel secolo le mezzane di qualunque relazione di sentimento che passasse fra gli uomini e le donne, tanto se vivessero nelle campagne quanto nelle città e nelle corti, ond' è che nei sonetti e nelle poesie scritte per lei, e nelle risposte, si ha, se non tutta la storia de' suoi amori, quella parte più nobile che i costumi d'allora concedevano che fosse palese. Benedetto Varchi, Ugolino e Niccolò Martelli, Pietro Mannelli, Alessandro Arrighi, il Lasca, un Filippo Strozzi giovine (1), il dottor Benucci, Emilio Tondi, il Porzio (2), il colonnello Luca Antonio, cioè il Cuppano da Montefalco (già delle Bande Nere che poi militò per Cosimo contro Siena) un Lodovico Martelli giovine, Tiberio Nari, Camillo da Montevarchi, Rodolfo Baglioni, altro capitano mediceo, D. Luigi di Toledo, fratello della Duchessa ed il suo figliuolo don Pedro, son nomi che appariscono nel libro delle sue *Rime* (3). Sappiamo di più che conobbe e salutò con altri sonetti Giovambattista Savello, altro capo delle milizie toscane (4), e Giordano Orsino, poi marito troppo celebre d'Isabella figliuola di Cosimo; anzi la Tullia, avendo ricevuta la visita di quel malanno, ne rimase addirittura incantata (5). Tal miscuglio di

(1) Filippo Strozzi, che diremo il *grande*, era appassionato della Tullia nel 1531, come si vide; nato nel 1488, si uccise in carcere nel 1537. L'altro dello stesso nome e cognome, che fu tra i suoi corteggiatori in Firenze e che ha due sonetti fra le *Rime* di lei, fu o Filippo di Raffaello di Battista, o Filippo di Lorenzo, nato il primo il 1 Giugno 1509 ed il secondo il 28 Aprile 1515; come sappiamo dall' amico Gaetano Milanesi.

(2) Simone Porzio, il filosofo, venuto professore a Pisa nel 1546, abitava talvolta in Firenze.

(3) Questi sono gli autori che diressero poesie alla Tullia nel tempo della sua residenza in Firenze; ma nel libro delle *Rime* è anche una parte di quelle d'altri autori che la corteggiarono in altre città. Non sappiamo in che luogo le dirigesse un sonetto Simone della Volta che comincia

Tullia, mostro, miracolo, sibilla,

ch' è il più strampalato della collezione. Anche Claudio Tolomei fu dei suoi lodatori, e però indicato dal Muzio nella *Tirrhenia.* Le sue poesie a lei dirette non sono in questo libro, ma bensì nel quarto delle *Rime di Diversi*, Bologna, 1551, pag. 217.

Vi sono ancora dei sonetti della poetessa diretti a persone di cui manca la risposta. Tale è quello all' Ochino, che predicando in Ferrara nel 1538 aveva inveito contro le mascherate e gli altri divertimenti carnevaleschi. Questo si ristampò in occasione di nozze, per cura di Pietro Vigo, Livorno, 1885, in 12.

(4) Lettera al Varchi, che comincia; *È gran tempo,* fra quelle della Magliabechiana

(5) Altra lettera, che comincia; *Non havendo.* Ivi.

letterati, di guerrieri e di gran signori fu la corona ch' ella ebbe in Firenze. Benedetto Varchi, vero esemplare dell' uomo del cinquecento, la cui vita fu un accomodamento perpetuo fra le virtù ed il vizio, ebbe parte principalissima in questa poetica conversazione, ed anche tuttora nel loro originale rimangono alcune lettere familiari scritte a lui dalla Tullia, che mostrano come fosse molto pregiata la sua amicizia e la sua protezione (1). Se crediamo a ciò che il Varchi scriveva poetando, malgrado delle sue tempie oramai bianche, egli era proprio rimasto preso d' amore per la sirena (2), ed anzi dovette per un tratto di tempo allontanarsi corporalmente *dalla sua stella* (3), e portarsi in villa a sospirare solitario, per non far dire la gente. Ed era naturale che il pubblico facesse le maraviglie come un tal uomo, che da pochi giorni s' era salvato, e a gran fatica, da un naufragio in materia di donne (4), si fosse ricacciato in una turba d' innamorati, verso la quale doveva esser rivolto lo sguardo curioso di tutti, e che è impossibile fosse esente dai morsi dei maligni e degli invidiosi (5). Ma l' amico prediletto di Tullia, quello, anzi, che pare le facesse rompere il proposito di non volersi

(1) Stanno nella Magliabechiana nella ricca collezione delle lettere al Varchi. Sono otto di numero, quattro colle date, 28 Gennaio, 25 Agosto e 19 Novembre 1546, e 10 Ottobre 1548; le altre senza data. Sono state tutte, o intere o in parte, stampate dal Biagi, *op cit.*

(2) Nel sonetto che comincia: « Quando doveva (oimè) l'arco e la face ».

(3) Sonetto che comincia: « Per non sentir la turba iniqua e fella ».

(4) A questo fatto, raccontato dal Busini nella vita di esso Varchi, crediamo sia fatta allusione nel madrigaletto di Tullia: « Dopo importuna pioggia ». Paolo Manuzio raccomandava al Card. di Ravenna di aiutare il Varchi in questo frangente con una lettera del 9 Maggio 1545, dove si leggono le seguenti parole: « Mi spiace ch' el nostro Varchi sia « caduto in così abominevol vitio, et è d' avere compassione alla nostra fragilità, et aiutarla « in questo urgente bisogno, come già mi persuado che V. S. Ill.ª havesse fatta, per la con- « giuntione de' studi et per quella pietà che si deve ad ogniuno ne' peccati carnali ». Manuzio, *Lettere*, ediz. 1834. Le parole *abbominevol vitio* furono causa che altra volta da noi s' interpetrasse erroneamente il detto del Manuzio nel senso peggiore. V. *Bandi Lucchesi del sec. XIV*, 380.

(5) Che questi non mancassero nemmeno fra la classe de' poeti, ne fa testimonianza un sonetto anonimo in un codice magliabechiano, che comincia: « Mentre la Tullia alla madre « ragiona ». Anche Alfonso de' Pazzi dà parecchie frecciate alla conversazione letterata che si accoglieva intorno a lei in Firenze (*Rime burlesche* del Berni ed altri, ediz. 1723. III, 333, 383 ec.) Non di scherno ma di odio è addirittura indizio la menzione che ne fa il Firenzuola nel sonetto riferito e nel passo dell'Apuleio. È ignoto però il luogo dove il Firenzuola avesse la conoscenza di lei e delle sue azioni.

più innamorare davvero, fu Piero Mannelli, giovine che passava di poco i venti anni (1), al quale la donna mandò le poesie più appassionate che si leggano nella raccolta, e fra gli altri il sonetto

Qual vaga Filomena, che fuggita,

che è il suo più bello, e che si suole riferire per saggio della sua poesia. Ma il Mannelli, seppure possono intendersi i sensi nascosti nelle frasi poetiche di Tullia, la lasciava struggere nel suo fuoco, e tutt' al più la tormentava colla gelosia e co' rimproveri (2). A crescere la piccola repubblica amorosa di cui Tullia sedeva regina, tornò il Muzio, il quale nei primi mesi del 1547, venuto in Toscana per la sua disgraziata missione di Siena, vi si fermò per parecchi mesi, alternando il soggiorno fra Siena e Firenze. L' antica amante salutò il ritorno di lui col bel sonetto

Voi, ch' avete fortuna sì nimica,

augurandosi non fosse spenta del tutto la fiamma della quale egli aveva arso per lei sulle sponde del Po (*Rime*, c. 86). È noto il passo del Varchi nell' *Ercolano*, dove racconta d' essere stato presente in casa di Tullia a Firenze ad una disputa, nella quale il Muzio sentì dirsi da alcuno dei presenti come fosse impossibile, a chi non era nato toscano, lo scrivere purgatamente in volgare; sentenza poco cortese, di cui il Muzio prima si risentì con un sonetto diretto alla Tullia medesima; e più tardi confutò dottrinalmente nel libro delle *Battaglie* (3). Anche il dialogo di Tullia dell' *Infinità d' Amore*, dove appaiono interlocutori il Varchi ed il dottor Benucci, la cui descrizione si troverà qui appresso, fu uno dei frutti di questo convegno, nel quale, concorrendovi letterati e gentiluomini cultissimi, avea senza dubbio una parte principale la poesia e la letteratura. Tuttavia doveano in esso regnare del pari la confidenza e la dolce familiarità. Erano sempre in compagnia di Tullia la madre, e la sorellina Penelope allora presso ai dieci anni, che ingentiliva la conversazione colle sue grazie innocenti. Tullia, scrivendo al Varchi, non si scor-

(1) Piero di Lionardo di Niccolò Mannelli era nato il 4 Agosto 1522. Così ci scrive l' amico G. Milanesi.

(2) Pare che ciò si desuma dal sonetto di Tullia: « Se io il feci unqua, che mai non « giunga a riva ».

(3) MUZIO, *Battaglie*, ediz. 1582, c. 55.

dava i saluti della *mamma* e della sorella. Essendosi le tre donne, nell' Agosto del 1546, condotte da Firenze in una villa vicina, essa lo ragguagliava amichevolmente di aver ricevuto la visita di Ugolino Martelli, dell' « Arrighi e del dottore dei Benucci » il quale si era trattenuto; ed invitava anch' esso Varchi a farle presto una visita; di più, gli dava notizia della salute della madre, ch' era caduta malata; e delle tortore, ch' erano morte nel viaggio, onde Penelope era afflittissima (1). La morte di un' altra bestiola, probabilmente una cagnolina, fu soggetto di un sonetto di Tullia, che lo mandava al Mannelli (2). Da un' altra lettera al Varchi apparisce che le donne gli mandavano dei regalucci; e non ha dubbio che gli altri amici, generalmente più giovani e meno gravi di lui, non fossero trattati con eguale e forse maggiore intimità e confidenza.

Ma qui, come a Siena, a guastare la poesia venne la prosa del fisco. Il 19 Ottobre 1546, il duca Cosimo, a fine di moderare il lusso eccessivo dei sudditi, aveva fatto bandire a Firenze una delle solite leggi *sopra gli ornamenti et abiti degli huomini et delle donne*, dove fra le altre prescrizioni, si ordinava che le meretrici non potessero usar veste di drappo nè seta, ma gioie, ori e argenti quanto vorranno, e dovessero avere in capo o velo o altra cosa simile con un segno *giallo*, così visibile da distinguerle dalle donne dabbene e di onesta vita; affidando l' esecuzione di questa legge promiscuamente a tre diversi tribunali, che avevano anche autorità di dichiarare quali donne dovessero essere considerate di quella classe (3). Ora avvenne, che l' uno o l' altro dei magistrati cui era con-

(1) Lettera fra le magliabechiane, del 25 Agosto 1546.

(2) Sonetto che incomincia: « Se materna pietade affligge il core ».

(3) « Le meretrici non possino portar vesti di drappo nè seta d' alcuna ragione, ma sibbene quante gioie e quanto oro e argento esse vorranno, et sien tenute portare un velo, o vero sciugatoio o fazzoletto o altra peza in capo, che habbi una listra larga un dito d' oro o di seta o d' altra materia *gialla*, e in luogo che ella possa esser veduta da ciascuno, et tal segno debbin portar a fine che elle sien conosciute dalle donne da bene e di honesta vita, sotto pena, se le ne mancheranno, di scudi 10 d' oro in oro di sole per ciaschuna volta che le transgrediranno; e sien sottoposte al Magistrato delli Spettabili Otto di Balìa, alli Spettabili Conservatori di Legge, e alli Officiali dell' Honestà, intra li quali magistrati habbi luogo la preventione da distribuirsi come l' altre pene che di sotto si dichiareranno.
« Et intendesi meretrici, quanto all' effetto predetto, quelle che per tali saranno dichiarate da quello de' sopradetti Magistrati che harà la causa inanzi ».
CANTINI, *Legislazione toscana*, I, 522.

ceduto l' arbitrio di dichiarare *per tale* una donna, nell' Aprile dell' anno 1547 intimò alla divina Tullia di sottomettersi alla legge. Questa mossa sgarbata di qualche malinconico fiscale in odio alle Muse, forse suscitata dalla malevolenza, fu come un fulmine a ciel sereno ch' empì di turbamento la disgraziata, la quale non poteva oramai più allegare la ragione dell' onesto matrimonio come aveva fatto a Siena. In tanta sua necessità, fatto ricorso a D. Pedro da Toledo, ebbe dal giovine il consiglio di ricorrere alla Duchessa per grazia, e di mandarle nel tempo stesso i sonetti che le erano stati diretti da tanti uomini onorati, quasi a dimostrazione dell' essere stata presa in iscambio (1). A porre in atto il suggerimento del Toledo, parve a Tullia opportuno l' aiuto del Varchi, al quale si diresse con questa lettera:

*Patron mio Oss.^mo^*

« È parere del Sig. Don Pietro ch' io facci presentare più pre-
« sto che sia possibile i sonetti alla Sig. Duchessa, et con essi una
« suplica, pregando Sua Eccell. che sia col Sig. Duca che mi conce-
« dino gratia almeno ch' io non sia tenuta alla osservanza del segno
« giallo; et brevemente narrare quanto io vivi ritirata, et che non
« ottenendo da loro Eccell. questa gratia sono forzata lasciare Fi-
« renze. Hor io, in tanto mio bisogno, non so dove possi ricorrere
« per aiuto, meglio che da V. S., et sapendolo et possendolo havere
« nollo voglio, perchè mi sono eletta quella per mia prottetrice et
« guida in ognia mia inportante cosa, perchè così vuole il suo giu-
« ditio perfetto, il suo saper ragionevole, la sua vera bontà, e la
« ferma fede ch' io ho nella sua debenezza d' animo. Adunque, se
« mai V. S. si affaticò per me volentieri, se mai pensò giovarmi et
« farmi benefitio, adesso mi aiuti et soccorri del suo sapere in espor-
« re questa supplica, che a V. S. sarà facile non altrimenti che se
« ragionasse familiarmente; et a me farà gratia tale che maggiore
« non ne spero o desìo; et essendogli già ubligata, dirò che lo faci
« per sua bontà et per la fede ch' io ò in Ella. Et quanto più pre-
« sto, maggiore sarà il benefizio riceverò. Gli resto servitrice, et

(1) In un codice Magliabechiano (classe VII. 1185) è un fascicolo, scritto di una sola mano ed in bel carattere, dove sono 22 sonetti diretti a Tullia. Potrebbe esser questa la copia mandata ad Eleonora.

« gli bacio le mani. V. S. mi faci sapere quello ch' io habbia da « rispondere al Sig. Don Pietro. Di V. S. ».

TULLIA ARAGONA (1)

È probabilissima cosa che il Varchi, mosso da sì calda preghiera, corresse a prestare i suoi conforti ed il servizio di segretario alla povera afflitta, e che fosse dettata da lui la seguente supplica, semplice e dignitosa ad un tempo, che Tullia scriveva con carattere femminino e con poca attenzione all' ortografia. Ed è del pari credibile che il foglio fosse poi consegnato nelle mani proprie della Duchessa Leonora dal suo nipote, l' illustrissimo sig. D. Pedro.

Ill.ma et Eccell.ma Sig.ra Duchessa

« Tullia Aragona, humilissima servitrice di V. E. Ill.ma, essendo « riffuggiata a Firenze per l' ultima mutazione di Siena, e non fac« cendo i portamenti che l' altre fanno, anzi non uscendo quasi mai « da una camera non che di casa, per trovarsi male disposta così « dell' animo come del corpo, prega V. E., affine che non sia costret« ta a partirsi, che si degni d' impetrare tanto di grazia dall' Ec« cell.mo et Ill.mo S.or Duca suo consorte, che ella possa, se non ser« virsi di quei pochi panni che le sono rimasi per suo uso, come « supplica nel suo capitolo, almeno che non sia tenuta alla osser« vanza del velo giallo. Et ella, ponendo questo con gli altri obri« ghi molti & grandissimi che ha con S. E., pregerrà Dio che la « conservi sana et felice (2) ».

Nel foglio portogli da Eleonora, che sola aveva il segreto di vincere la dura austerità del marito, Cosimo, colla stessa penna che avrebbe volentieri fatta cadere la testa d' un nemico, scrisse queste parole benigne, che il suo principale ministro fece autentiche colla sua soscrizione:

Fasseli gratia per poetessa.

LELIO T(ORELLI).

Toccò allora agli illustrissimi Luogotenente e Consiglieri di S. A. d' amplificare ed affogare in un fiume di retorica ufficiale la troppo

(1) Fra le citate lettere magliabechiane.

(2) ARCH. DI STATO IN FIRENZE: *Magistrato Supremo*, filza 1.ª di suppliche e lettere, n. 1118 (n. interno 133).

laconica postilla del padrone, il che fecero ponendo in carta la seguente deliberazione:

Die prima Maii MDXLVII.

« Volendo l' Illmo et Ecc.^{mo} Sor Duca di Firenze, et per S. Ex.ª e « magnifici S.^{ri} Luogotenenti et Consiglieri, con special dono ricogno- « scer la rara scienzia di poesia et filosofia, che si ritrova con piacere « de' pregiati ingegni la dotta Tullia Aragona che al presente habita « in la città di S. Ecc.^{za}, et provedere, che come ell' è intra l' altre « donne per tali scienzie riguardevole, la venga ancora in tra esse, « per particolare et nuovo privilegio, fatta exente da tutto quello a « che ell' è obligata quanto al suo habito, vestire et portamenti per « la leggie sopra ciò fatta sotto dì XIX d' Ottobre prossimo passa- « to 1546; et perciò, mosse le S. Loro da simili cause legittime, et « per satisfare alle preci d' essa Tullia, a fine massimamente che « ciascuna persona di Firenze et di qual si voglia qualità che s' ador- « ni di virtù, si possa fermamente promettere la gratia del Magi- « strato loro in l' honeste domande sua, *servatis* etc., et ottenuto il « partito etc., deliberarono et deliberando la S.^{a} Tullia Aragona fe- « ciono et esser volsono libera, esempta et immune dall' osservantia « della legge soprascritta. Talchè l' effetto sia che in l' avvenire « ella possa et gli sia lecito, et così in virtù del presente partito et « deliberatione gli permessono el portare quelli vestimenti, habiti et « ornamenti che gli parrà et piacerà. Et similmente la liberorono « da tutto quello a che per dispositione della prenarrata legge ella « venisse obligata. Alla quale, quanto alle cose soprascritte, per « questa volta derogorono et derogato esser volsono in ogni miglior « modo. *Mandantes*, etc. (1) ».

Questa è la storia del fatto secondo i documenti officiali dell'Archivio fiorentino. Devesi però aggiungere che si trova sottoscritta dalla Tullia anche una parafrasi amplificata e messa in terza rima della supplica diretta alla duchessa. Nella quale ripete essere non più giovine, ritirata dal mondo, stanca, e mancante del modo di fornirsi di nuove vesti, se le fosse impedito di portare quelle che possedeva; la qual cosa fa credere che questa poesia fosse appunto il *capitolo*

(1) ARCH. DI STATO IN FIRENZE: *Luogotenenti e Consiglieri di S. Eccellenza il Duca di Firenze,* deliberazioni, n. 1, *ad diem.*

da lei citato nella supplica stessa. Dice poi d' essere oramai fuor dagli amori.

Gli anni mi fanno danno e non paura
. . . . Amore
Più del sonno piangendo, non mi desta;
L' armi gli ho rese ed ho riscosso il core
Ch' egli avea in mano . . . .

Il Trucchi avendo trovata questa poesia, che per parte della forma è disotto al mediocre, mescolata con altre di Alessandro Benucci, ch'era effettivamente uno dei frequentatori di Tullia, la stampò sotto il nome di lui. Ma non è opera tale che ella stessa non fosse capace di comporre anche senza aiuto d' amici (1).

La poetessa aveva insomma salvata la cortigiana; e di questa salvazione era stato principale strumento una donna, che all' alto grado ed alla sostenutezza spagnola sapeva congiungere la pietà. Per mostrare, nell' unico modo che l' era concesso, la sua riconoscenza, Tullia faceva pubblicare nello stesso anno 1547, ma certamente dopo avere ottenuta la grazia (2), il volume già tante volte mentovato delle *Rime* sue, unite con quelle a lei dirette, e lo dedicava ad Eleonora. I nomi delle due donne, tanto dissimili di condizione e di costume, poterono comparire insieme senza scandalo, anche in grazia della dedicatoria, uscita probabilmente dalla penna maestra del Varchi (3), dove con modestia, ma senza viltà, è appunto accennato a quella differenza. Girolamo Muzio, partitosi da Firenze per Venezia nell' autunno dell' anno stesso, portò con sè il *Dialogo dell' Infinità d'Amore*, che poi le rimandò stampato. Tullia aveva dedicato que-

(1) Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*. III, 377 e segg. L' editore vi antepone una notizia del Benucci, dove dice che fu scolaro del Sozzino, stimato assaissimo da Alessandro VI e morto nel 1598; le quali cose richiederebbero una vita di oltre un secolo e mezzo. È la confusione di due persone in una.

(2) L' ultima deliberazione della grazia era, come si vide, del 1 Maggio 1547. Nel volume delle *Rime* sono composizioni necessariamente posteriori. Il sonetto diretto alla Duchessa, che comincia: « Donna reale, a' cui santi disiri » è senza dubbio in morte del principino D. Pietro († 10 Giugno 1547); l' altro: « Se l' alto creator de gli elementi » è per rallegrarsi con la stessa, che aveva di lì a pochi giorni (3 Luglio 1547) partorito D. Garzia.

(3) Ciò crediamo si debba concludere dalla lettera di Tullia al Varchi, fra le magliabechiane, che comincia: *Conosco essere;* dove insiste acciò che le mantenga la promessa di far la pistola da mettere innanzi ai sonetti da presentarsi alla Duchessa.

sto suo secondo lavoro a Cosimo, chiamando « beatissimo » il suo impero e « felici » i popoli a lui soggetti; concetto che si trova espresso in infiniti libri di quei tempi, e che non era sempre espressione di servilità o di paura, ma sentimento comune a moltissimi. Può tenersi egualmente per certo, attesa la contemporaneità e l' eguaglianza della stampa, cui il Giolito pose una particolare attenzione, che il Muzio fosse pure editore del volume delle *Rime*, dove hanno tanta parte le sue composizioni, e che di più doveva essere di suo genio per l' umore antisenese o novesco che qua e là vi apparisce. Per le stesse ragioni dovette piacere al duca Cosimo, che forse anche da quella bocca godeva sentirsi chiamare *nuovo Numa toscano* e liberatore di Firenze (1). I bibliografi, generalmente poco curanti di cercare le ragioni dei libri, non hanno saputo fin qui in quale occasione venissero in luce le *Rime* di Tullia d' Aragona, che ne' cataloghi e negli scaffali tanto spesso si pongono accanto a quelle della marchesana di Pescara. Per questi due libri gemelli, le *Rime* ed il *Dialogo* dove apparisce Amore scevro di carnalità, il nome di Tullia dovette parere come purificato, e per tal fine i migliori amici ne suggerirono a lei la pubblicazione e l' aiutarono ad eseguirla.

Terzo ed ultimo libro che compie il patrimonio letterario di Tullia è il poema del *Guerrino Meschino,* che rimasto inedito fu fatto stampare in Venezia quattro anni dopo la sua morte, da un ignoto editore che per caso era venuto in possesso dell' autografo. Nella stampa originale del 1560 è libro di non celebrata rarità, ma effettivamente rarissimo; e benchè l' opera sia stata modernamente riprodotta una volta, è pochissimo conosciuta; onde era rimasto inavvertito l' avviso diretto ai lettori, che non esitiamo a chiamare il più importante documento che resti della vita interiore della scrittrice. In esso Tullia comincia coll' asserire, ch' era grandissimo danno all' Italia, che il libro che più degli altri si leggesse per spasso o diletto fosse il *Decameron* « tanto disonesto ed irreligioso, e dove tante scelle- « rate cose sono scritte,... non perdonando ad onor di donne ma- « ritate, non di vedove, non di monache, non di vergini secolari, non « di commari, non di compari, non d' amici fra loro, non di preti, « non di frati, & finalmente non di prelati, nè di Cristo & di Dio

(1) Si veggano specialmente i sonetti che cominciano: « Signor, pregio et onor di questa « etade », e « Signor, che con pietade alta et consiglio ».

« stesso, come si può chiarire da tante scellerate novelle & da tante « scellerate parole sue ». E poichè la natura nostra è tanto corrotta, il Boccaccio è salito in tanta stima, ch' è detto padre della lingua e Cicerone toscano; « onde non è poi stato maraviglia, se « ambitiosi di questa sua gloria, si sien posti degli altri a far le « *Nanne* & le *Pippe*, le *Puttane Erranti*, & perfino a quel libro, che « ha per certo offeso troppo altamente la maestà della gentilissima « città di Siena, il sapersi ch' egli fosse fatto da persone nate & no- « drite in essa » (1). E seguita dicendo: « Io adunque, la quale « ho ne' primi anni miei havuta più notizia del mondo, che ora con « miglior senno non vorrei haver havuta, & la quale in me stes- « sa & in altre molte ho veduto di quanto gran danno sia nei gio- « venili animi il ragionamento, ma molto più la lettione di cose la- « scive e brutte »; sapendo che tutti i romanzi, ed anche l'Ariosto, contengono cose indegne, e tali da non esser conveniente, che « non « solamente le monache, donzelle o vedove nè maritate, ma ancora « le donne pubbliche se gli lascino vedere per casa, *non essendo « però cosa nuova, che ad una donna, per necessità, o per altra « mala ventura sua sia avvenuto di cader in errore del corpo suo* », penso « si disconvenga non men forse a lei che all' altre l' esser « disonesta & sconcia nel parlare & nell' altre cose ». Soggiunge quindi essersi proposta di offrire per lettura piacevole questo suo poema, tratto da un originale spagnuolo, « *tutto castissimo, tutto pu- « ro, tutto cristiano* »; tale da potersi leggere da ogni donna, anche

(1) Intende della *Cazzaria*, attribuita all' Arsiccio Intronato, cioè al Vignali; di cui Tullia doveva essere molto bene informata, essendosi probabilmente divulgata in Siena nel tempo della sua seconda dimora in detta città, o poco prima, ed avendone senza dubbio conosciuto l' autore, che allora era uno dei giovani libertini di Siena. Di questo libro sudicissimo, ma di mirabile eleganza e bravura di lingua e di stile, era bene informato anche il Varchi, e gli dava merito d' essere scritto con arte e con ingegno; come pure alla *Puttana Errante* del Veniero. Il passo è nell' *Ercolano*, a pag. 389 dell' ediz. 1730:

« *Conte*: . . . Io ho vedute delle Commedie più sporche e più disoneste che quelle d'Ari- « stofane; ho veduto de' sonetti disonestissimi e sporchissimi; ho veduto delle stanze che si « posson chiamare la sporchezza e disonestà medesima, e se non altro quelle che l' uomo si « vergogna a nominare pure il titolo, e però diremo della *Meretrice Errante;* e la *Pria- « pea* dell' Arsiccio *quae pars est?*

« *Varchi:* Voi mescolate le lancie colle mannaie. Nella *Priapea*, che così la voglio chia- « mare e non col suo nome proprio, si conosce almeno arte e ingegno, e similmente nelle « stanze, delle quali io credo che voi vogliate intendere ».

monache e vergini, a tutte l' ore, e senza danno. Conclude in fine, con lo sperare che l' opera sua, o almeno la buona intenzione, possa riuscire gradita; e di tutto dà lode a Dio, « dal quale, essa dice, « solo viene ogni bene, & da chi solo riconosco questa gran gratia « d' havermi in questa mia età, *non ancor soverchiamente matura,* « *ma giovenile & fresca,* dato lume di ridurmi col cuore a lui, & di « desiderare & operar quanto posso che il medesimo facciano tutti « gli altri, così huomini come donne ». Ora, per quanto la penna sia troppo spesso strumento dell' umana finzione, leggendo queste parole di Tullia, ben si sente come sieno scritte da cuore sincero, e da persona, che, conscia della propria ignominia, volesse redimersi ed esser perdonata da Dio e dagli uomini. Fatta considerazione anche a ciò che dice rispetto all' età ed alle condizioni del suo corpo, parrebbe che la composizione del poema dovesse egualmente riferirsi al tempo della sua dimora in Firenze, la quale sarebbe stata così il periodo di una sua temporanea riabilitazione e della sua produzione letteraria. Notevole, perchè espressivo del proposito di cominciare una nuova vita, è il sonetto ch' essa osava dirigere al Bembo, ma che pare rimanesse senza risposta;

Bembo, io che fino a qui da grave sonno
  Oppressa vissi, anzi dormi' la vita,
  Or de la luce vostra alma infinita,
  O sol d' ogni saper maestro e donno,
Desta apro gli occhi, sì ch' aperti ponno
  Scorger la strada di virtù smarrita ec.

Mentre però essa s' illudeva con questi pensieri, l' Aretino le scagliava un ultimo colpo, mettendo fra i personaggi del *Filosofo,* commedia pubblicata nel 1546, una *Tullia meretrice*, la quale col vanto della sua schiatta ducale e delle sue grandezze, truffa 500 ducati d' oro al perugino Boccaccio; fatto che pare copiato dalla novella d' Andreuccio, ma che era forse per lei ricordo di qualche avventura passata, e della sua condizione.

E pur troppo, il suo passato, la fatal compagnia della madre, e forse anche le necessità della vita, furono più forti di lei e le tolsero di potere uscire dalla via che fino dalla nascita le avea tracciata il destino. Dopo essersi trattenuta in Firenze per buona parte del 1548, eccola a un tratto sulle mosse per lasciare questo ricovero. Con

una lettera del 10 Ottobre di quell' anno mandava al Varchi regali e saluti ed espressioni di gratitudine, insieme con l' annunzio che senza fallo sarebbe partita fra cinque giorni. E partì di fatto colla madre e colla sorella; e fu nuovamente a Roma, onde s' era allontanata da quasi quindici anni, dopo averci passata la prima parte della sua vita di donna mondana. Nessun indizio positivo ci resta della causa che la spinse ad abbandonare l' ospitale Firenze, dove aveva fatto esperimento del favore della corte e della benevolenza degli amici. Eran forse queste cose venute meno, o ai sensi di affetto ed alle espressioni d' ammirazione, non corrispondevano i beneficì e le liberalità o erano forse più i fastidi de' malevoli, che i vantaggi dei fautori? Erano forse troppo scarsi i guadagni effettivi di quella specie di accademia fiorentina, in proporzione dei bisogni della casa? Avea forse possessi e crediti in Roma che richiedessero la sua presenza in quella città? (1) O fu per avventura la madre che volle introdurre per tempo sulla più vasta e più ricca scena di Roma, *terra da donne*, la giovine Penelope, che prometteva d' emulare e forse di vincere la sorella poetessa nelle doti del corpo e dello spirito? In ogni modo, se quest' ultima congettura avesse fondamento di verità, la provvidenza non volle permettere a Giulia Campana di colorire il tristo disegno. Penelope non aveva ancor raggiunto l' anno quattordicesimo, che passava improvvisamente ad una vita senza paragone migliore di quella che le avea preparata il mondo; ella moriva il giorno 1.° di febbraio 1549 (2), e così po-

(1) In una nota a pag. 179 vedemmo che Tullia, stando in Siena teneva un suo procuratore o rappresentante legale in Roma.

(2) Forcella, *Iscrizioni di Roma*, V. 47:

D. O. M.
PENELOPE ARAGONE OMNEM
EXPECTATIONEM FORMAM CORPORIS
VENVSTATE AC INGENII ACIE DE
SE CONCITANTE PRETER OMNIUM
SPEM REPENTINA MORTE PROH
DOLOR OPPRESSE IVLIA CAMPANA
MATER ET TVLLIA ARAGONA
SOROR MESTISSIM . POSVERE
OBIIT ANNO A CHRISTI ORTVS
1549 CAL . FEBBRV . DVM AGERET
ANNOS AETATIS SUAE XIII . MENS.
X. DIES . XX.

chissimo tempo dopo essere a Roma; e le sue ceneri trovavano pace nella chiesa di S. Agostino, sotto un marmo che faceva memoria della sua venustà e dell' acume del suo ingegno. Girolamo Muzio, benchè lontano, credette di mostrare il suo dolore con un' egloga intitolata *Argìa*, che si direbbe scritta da qualche poeta pagano. Rappresenta il Tevere piangente *per la morte della signora Penelope*, di cui descrive voluttuosamente le povere membra, e ricorda le grazie, dicendo anche de' trofei già da essa raccolti

Intra 'l monte, la Macra e 'l mar Tirreno,

e gli altri più gloriosi che stava per conquistare sopra le sue rive; concetti ch' empiono di mesta compassione l' animo d' un lettore cristiano, e fanno maledire quella sorte di poesia. Penelope moriva senza dubbio nella casa in Campo Marzio, presso il palazzo Carpi, dimora attribuita alla sorella nel libro della *Tassa delle Cortigiane*, dell' anno 1549. L' infame suggello del mestiere s' era di nuovo posato sulla fronte di Tullia, e doveva rimanervi per tutta la vita. L' iscrizione sul libro e il pagamento della tassa significava una volontaria perduranza in quella professione, o la cortigianìa era titolo oramai acquisito da non potersene, anche volendo, redimere? Secondo i regolamenti romani poteva o no esservi per lei una condizione di onesta ritiratezza senza chiudersi in un monastero di Convertite? Son cose che confessiamo di non sapere; come niente sappiamo de' suoi ultimi anni prossimi alla vecchiezza, quelli che per le donne mondanamente vissute, son più tristi e tormentosi della stessa vecchiezza. Nella novella del Giraldi, apparentemente scritta molto prima che si stampasse, si profetava che Tullia sarebbe morta per giustizia divina in uno spedale, piena dell' *incurabile* male. E queste parole, per quanto grande fosse l' avversione dell' autore verso di lei, non avrebbe osato stampare nel 1565, se alla donna fosse riuscito di rionestarsi in qualche modo, o almeno di morire in istato di notoria penitenza. Della sua morte, sapevasi solo per l' incerta testimonianza del Zilioli che fosse avvenuta innanzi che l' avesse raggiunta la vecchiezza, facendo bugiardo il Bargeo che le aveva

---

Il Forcella annota: « fu veduta nel pavimento (di S. Agostino) avanti la balaustra del- « l' altare maggiore, dal Gualdi ».

profetizzata una lunghissima vita (1). Oggi su questo punto è fatta luce intera in grazia dei documenti recentissimamente scoperti e divulgati dal sig. Alessandro Corvisieri. Abbandonata la nobil dimora di Campo Marzio, ridotta nella casa d' un oste in Trastevere, inferma di corpo, giacente in letto, assistita da una *putta* sua fantesca e dalla moglie dell' oste, il giorno 2 Marzo 1556, Tullia d' Aragona faceva il suo ultimo testamento. Nel quale nominava universale erede un giovinetto di nome « Celio, che *era* in protettione di mes- « ser Piero Chiocca (2) scalco del cardinale Cornaro », con patto e condizione, che fin che l' erede non sia in età di venticinque anni, non venga in possesso del capitale, ma solo debba servirsi dei frutti per il mantenimento « e per imparare lettere e altre virtù »; morendo Celio avanti l' età suddetta, l' usufrutto dell' eredità sia goduto dal Chiocca; e morto anche lui, tutto si spenda in opere pie. I legati spiccioli, pochi e mediocri; uno solo osservabile, quello obbligatorio delle meretrici a favore del monastero delle Convertite, in vigore della bolla di papa Clemente VII. Cornelio Musso, l' anno 1540, predicando appunto alle Convertite romane aveva esclamato: « A chi « non è noto l' esito delle infelici cortigiane di Roma? l' anima è « del diavolo, la robba in mille pezzi, il corpo è rifiutato da tutte « le chiese, non lasciano altro di loro che la perpetua infamia (3) ». Alla Tullia non mancò però la sepoltura cristiana, perchè a seconda della sua volontà, fu posta nell' avello della chiesa di S. Agostino, dove prima era scesa la sorella minore, e dove l' aveva preceduta di lì a poco la madre; e così tutte tre insieme, Iole, Argìa e Tirrenia. Una pietra sola copriva il comune sepolcro e quasi lo santificava, quella posta in memoria della innocente Penelope. Il 14 Marzo 1556, forse giorno della morte, veniva aperto il testamento di Tullia; quindi si compierono gli atti occorrenti per eseguirlo, con la nomina del tutore, la vendita della roba ed i pagamenti de' legati, mediante rogiti speciali; e in uno di questi, Celio, non so-

(1) « Se la morte interponendosi non l' havesse levata dal mondo non essendo ancora ar- « rivata all' ultima vecchiezza, siccome Pietro Angeli da Barga, valentissimo astrologo, forse « per acquistare seco qualche grazia, gli haveva ampiamente promesso. Zilioli, *op. cit.*

(2) Di un Pier Antonio Chiocca si hanno composizioni nella raccolta delle *Rime Diverse*, I. 266.267, ma non potrebbe dirsi se il poeta fosse lo scalco del Cardinal Cornaro.

(3) Musso, nella predica dell' Oratione.

lo è chiamato erede della signora Tullia, ma figliuolo. Nissun cenno del padre del giovine, nè di colui che a Tullia era stato marito (1).

---

(1) Il testamento consegnato al notaio Virgilio Grandinelli si trova in copia agli atti del Romauli. *Arch. di Stato in Roma.* Not. A. C. vol. 6298, n. 69. Fu pubblicato con breve illustrazione del Corvisieri nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, 31 Gennaio 1886; e qui riproduciamo l' uno e l' altra in servigio degli studiosi futuri cui sarebbe troppo difficile di ritrovare quel foglio volante.

« Del 1556 adì 2 de marzo Al nome de Dio et Io Tullia de aragona sana per gratia de « Dio de mente et intelletto benchè inferma del corpo volendo disporre dei miei beni acciò « che doppo morte mia non ne nasca ad alcuno lite, o, scandalo, ordino et faccio il mio « ultimo testamento et mia ultima volonta In questo modo che seguita cio, e,. In prima ra- « comando l'anima mia all' altissimo dio et alla sua gloriosa madre vergine maria et a tutta « la corte del cielo, Lasso alla Lucretia mia creata moglie di Matteo hoste questo fornimento « di camera cio, e, queste spalliere verde et questo letto, o, ve io hora giaccio con suoi « matarazi lenzoli para uno, et una coperta, fuorche lo sparviere, et più una veste di rascia « negra usata aperta denanzi.

« Item un Roverso rosso nuovo cioè, una sottana de roverso, una saia bianca listata de « pagonazo, et una lionata, una mantatura alla romana cio, e, panno listato et lenzuolo « dieci scudi d' oro sia pagata del vino che io ho havuto da lei.

« Item lasso alla putta Christofara mia serva sia vestita de panno ordinario negro, et da- « toli dieci scudi d'oro, Item lasso alle povere orfanelle cinque scudi d'oro, Item lasso alle « Monache convertite quella parte chelli viene in vigore della bolla Item lasso alla compa- « gnia del crucifisso un paramento di taffetà negro leggiero semplice.

« Item lasso a, Santo Agostino un mezo scudo di cera ogn' anno per ardere il dì de mor- « ti alla mia sepoltura la quale se non verrà arsa alla mia sepoltura da, i, frati non sia « obligato l' herede a. darla più, Item lasso che ogni anno si dia mezo scudo per far dire « le messe di san Gregorio per l'anima mia, Item lasso a, mastro Panuntio medico una ve- « ste di rascia negra da medico che gli sia fatta nuova.

« Item in tutti gli altri miei beni, et in tutte le mie ragioni et attioni tanto presenti co- « me d'avenire dovunque siano o saranno, io instituisco e, faccio e con la mia propria boc- « ca nomino Celio che, e, in protettione de Messer Pietro cioccha scalco del Cardinale Cor- « naro Instituisco, dico et faccio detto Celio herede universale al quale lascio tutti, i, miei « beni ragioni et attioni per ragione et causa de universale institutione, con patto et condit- « tione che detti miei beni siano venduti et fattone dinari, siano posti in luogo chelli fruc- « tino ne possi disporre Celio ne altri dello principal somma de detti dinari sinche ditto he- « rede non sia al' età de anni vinticinque ma dall' entrate senne nutrisca et serva per impa- « re (*sic*) littere et altre virtù, Et se detto herede (che dio non voglia) manchasse inanzi al- « l' eta de vinticinque lascio et substituisco herede in vita sua Messer Pietro chiocca suo pro- « tettore, con condittione che ogni anno dia dieci scudi, a, una povera orfana da maritarsi, « il restante senne serva messer Pietro per i suoi alimenti, et doppo la morte de Messer « pietro chiocca si stribuisca ogni cosa in opere pie, et questo dechiaro essere la mia ultima « volontà, et mio ultimo Testamento li quali voglio che vaglino in virtù et forza di Testa- « mento et ultima volunta et se in tal modo per alcun rispetto non potesse valere, voglio che

Si potrebbe sospettare che quando Tullia apparve in Ferrara splendida di bellezza e nel colmo della sua gloria mondana, fra tanti adoratori non curasse gli omaggi del Giraldi. Sarebbe il solo modo di spiegare il livore da lui posto nel parlare di lei, cui non solo attribuisce natura perversa ed inclinazione « a nuocere et a far male « a tutti », ma nega fino il dono della corporale bellezza. È da lui che sappiamo come fosse chiamata col soprannome di *Nana;* non

« vaglia in virtù et forza di Codicillo et di Donatione infra vivi o per causa di morte et in « quel meglior modo che di ragione puo e potrà valere e sostenersi. Et per esser io impedita ho fatto scrivere queste da persona, a me fedele et io l'ho sottoscritto de mia proria « mano in fede della verità questo 2.° di de Marzo 1556.

« Item lasso di essere sepellita in Santo Agostino e nella sepoltura di mia madre et mia « et alle mie essequie non voglio altri che i frati di Santo Agostino et la compagnia del « Crocifisso della quale io sonno et sia sepulta a ventiquattro hore senza cerimonie semplicemente.

« Et lasso et instituisco con ogni meglior modo et forma che fare et instituire se puote « Essecutori di questo mio Testamento il Reverendo Vescovo di Tolone et messer Mario Fregapane i quali supplico per l'amor de dio et per la fede che ho in loro Signorie che vo« glino doppo la mia morte fare ossequire a puntino questa mia ultima voluntà, per magior « dechiaratione della quale io como di sopra ho detto mi sottoscrivo di mia propria mano.

« Io Tullia Aragoua Affermo quanto sopra et instituisco herede universale Celio come di « sopra ho detto: *A tergo autem* et l'Introcluso e il Testamento di me Tullia Aragona il « quale ho sottoscritto de mia propria mano et ligatolo con el filo et sigillatolo sopra esso « filo il quale consegno a M. Virgilio grandinelli notario pubblico presenti li Testimoni sot« toscritti da me rogati et non voglio sia aperto se non dopo la morte mie, et in fede de « cio mi sottoscrivo di mia propra mano. Io Tullia Aragona Manu propria. Quorum Te« stium et.

« Morta Tullia ed apertone il testamento addì 14 marzo 1556, Pietro Ciocca, scalco del cardinale Cornaro, in nome suo e degli esecutori testamentari monsignore Antonio Trivulzio vescovo di Tolone e Mario Frangipane, chiese pel suo protetto Celio, all' Uditore della Camera Apostolica, la nomina di un tutore. Quest' ufficio venne conferito a Don Orazio Marchiani chierico pistoiese, il quale diè tosto mano all' inventario ed alla vendita delle robe lasciate dalla defunta. Così gli ori e le gioie furono acquistate dagli orafi Pompeo Fanetti a S. Lucia della Chiavica, Maurizio Grana piemontese e Francesco Alarcon spagnuolo al Pellegrino. Le altre suppellettili da Giovanni Battista della Valle fiorentino e Francino Francini d'Arezzo rigattiere a Monte Giordano. A quest' ultimo toccò, insieme agli arnesi della cucina « una cassa vecchia nella quale erano trentacinque libri tra volgari e « latini de più et diverse sorte et tredici di musica tra usati vecci et stracciati et diverse al« tre carte et libri già stracciati. »

« Furono poi adempiuti i singoli legati con rogiti speciali, in uno de' quali il pupillo Celio, non solo erede della signora Tullia, ma figliuolo è chiamato ».

Alessandro Corvisieri

perchè fosse piccola della persona, ma per mostrare « con voce di « contrario sentimento, la sua sconvenevole et non proportionata « grandezza ». Tace de' biondi capelli, in quel tempo principale requisito della bellezza femminina (1), afferma invece, « ch' era di viso « non piacevole, il quale oltre la bocca larga et labbra sottili, era « disornato da un naso lungo, gibuto e nella estrema parte grosso, « atto a porre sommo difetto in ogni faccia ». Anche il Vettori, scrivendo a Filippo Strozzi aveva detto non meritare d' essere onorata per la bellezza, bensì per lo spirito; ma è espressione ambigua e forse artificiosamente diretta a persona che si voleva distogliere dal suo amore (2). Secondo il Giraldi tutto il fascino di questa donna stava negli occhi: « Quantunque, soggiungeva, nelle altre parti « della faccia non fosse, come abbiamo detto, di bellezza, erano non« dimeno gli occhi ladri ne' movimenti loro, con una certa forza vi« vace, che parea che gittasse fuoco negli altrui cuori ». È però poco credibile che solo in grazia del folgorare degli occhi, di cui anche gli altri autori dicono cose grandi, giungesse Tullia a fare impazzare di sè tanti uomini di condizione diversissima, ed a lasciare fama nel mondo, oltre quella dello spirito e dell' ingegno, di donna fornita di incomparabile venustà. Chi seppe inspirare al Muzio la sua prima *Egloga* bisognava che fosse tutta bella. E veramente ritratto di donna bellissima (salvo appunto il naso alquanto prolisso) è quello che si conserva a Brescia, attribuito al Bonvicino detto il Moretto, dove è tradizione che sotto l' immagine d' Erodiade, avente in mano uno scettro e circondata da rami d' alloro, sia essa raffigurata (3). Potrebbe darsi lo avesse fatto dipingere qualche uomo

---

(1) Ciò è accertato dal sonetto di Latino Iuvenale a lei diretto, dove si legge, che « Chi « mira i begli occhi e l' aurea chioma, Di piacer, d' amor empie e d' umiltade ».

(2) « Amandola voi come femmina che ha spirito, perchè per bellezza non lo merita ». Lettera del Vettori, in Biagi, *op. cit.* 681.

Anche la cortigiana del Pona non era bellissima. « Quanto alle mie bellezze non furono « molto di sopra delle mediocri; ma le maniere erano quelle che abbracciavano gli huomini, « e gli recavano prigioni tra le mie braccia ». *Lucerna*, 60.

(3) Avendo fatto dimandare notizia di questa pittura al ch. M. Giuseppe Gallia, egli così cortesemente scriveva da Brescia, il 18 Aprile 1885: « Nella civica pinacoteca Tosio è una tavola di centim. 60 per 40, con fondo quasi nero, sul quale sono disegnati in tono molto basso di verde scuro rami d'alloro (segno d'esservi raffigurata una poetessa), e v' è dipinta a mezza figura bellissima, una giovine donna, col capo leggermente inclinato a sinistra, avente nella mano sinistra una bacchetta d' oro piuttosto lunga e sottile, che termina in alto con



di nome Giovanni, che per la nuova Erodiade avesse perduto la testa. Il bel nome di Tullia, celebre per l'antica feroce e per la figliuola di Cicerone, tornato in uso come altri nomi romani col risorgere degli studi classici, rarissimamente s' impose alle figliuole italiane dopo che vi fu congiunto il ricordo della poetessa impudica. Di questa fama deve aver sentito alcuna cosa l' autore ignoto del *Meursio*, quando dava luogo nei suoi dialoghi ad una Tullia, dotta e letterata, maestra d' ogni sorta di lussurie. Dall' insieme delle te-

---

un ornamento a modo di scettro. Tiene il sinistro braccio in atto di riposo sopra un marmo di forma rettangolare, in cui è scritto:

QUAE SACRV̄ IOANNIS
CAPVT SALTANDO
OBTINVIT.

Ha ricco vestito di velluto celeste, coperto gran parte di una pelliccia foderata con velluto rosso, e ne' capelli intrecciansi nastri azzurri con fili di perle. È lavoro dei più finiti, nel quale si accoppia il vigore della tavolozza veneta colla grazia raffaellesca. Il vecchio custode già domestico del conte Tosio, mi dice che questo dipinto fu prima in un convento di monache, e che il conte stesso lo comperò da una di queste verso il 1829, e però circa 50 anni dopo disciolti i conventi. Gli domandai, poichè quelle parole nel marmo ne fanno una Erodiade, come mai fu battezzata per Tullia d'Aragona, così veramente da lui stesso chiamandosi e con questo nome essendo indicata dall'Odorici nella *Guida di Brescia*, stampata nel 1853; ed egli mi rispose che così la nomarono tutti i forestieri visitatori, senza sapermi dire altro. Ho però veduta una incisione dello stesso dipinto fatta nel 1823 da Caterina Piotti milanese e premiata al grande concorso della I. R. Accademia di Belle Arti di Milano, dedicata al conte Giovan Battista Sommariva. Questa, con le dette indicazioni e col nome del pittore, il Bonvicino, porta senz'altro:

TULLIA D'ARAGONA, POETESSA DEL SECOLO XVI:

Qual fu la culla mia — *L' ingegno mio qual sia*
Mostra lo scettro d'oro; — *Mostra il crescente alloro.*

Nessuno mette in dubbio, nè credo, potrebbe, se il dipinto sia o no del nostro Moretto; ma come, quando e dove questi abbia fatto il ritratto di Tullia, e come Tullia sia diventata Erodiade, o Erodiade sia diventata Tullia, da vero nè saprei, nè trovo qui chi mel dica ».

Nissuna notizia su questo dipinto si ricava dalla *Memoria di Alessandro Bonvicino soprannominato il Moretto*, Brescia 1875, nè dal *Dizionario degli Artisti Bresciani*, « ivi, 1877, opere ambedue del sac. Stefano Fenaroli. Solamente nella prima è indicata: « Piccola tavola rappresentante Erodiade » senz'altro.

Una riproduzione, non però esatta, del quadro di Brescia, fatta in litografia, si trova in fronte alla biografia di Tullia, scritta da Fr. Ambrosoli, e stampata in appendice alle *Vite e ritratti delle donne celebri della Duchessa d'Abrantes*, Milano, 1841. V, 299, ed anche in altre raccolte consimili posteriormente pubblicate. Noi ci siamo provati a far ridurre in stampa una fotografia del quadro del Moretto, ma non ci è riuscito di avere del medesimo altro che un'ombra. Gli altri che si veggono di Tullia in più libri sono affatto arbitrari.

stimonianze che si hanno di Tullia d' Aragona pare che nella persona e nel contegno avesse alcunchè di altiero e di regale, e tale aspetto si ravvisa pure nella pittura del Bonvicino. « Nobile e d'ani« mo grande » ce la mostra il Razzi (1). Quelli che la ingiuriarono nei loro scritti non mancarono mai di alludere alla sua superbia; negli altri, che sono il più gran numero, che la esaltarono in prosa ed in verso, è notevole il tono rispettoso e certe espressioni quasi di riverenza, inesplicabili verso una donna della sua professione. A produrre questo effetto deve aver avuta parte la fama che correva della grandezza della sua stirpe. Il pensare che questa origine forse fu vera, o che almeno essa potè crederla tale, fa crescere in noi la compassione per la donna infelice.

Il Giolito fece due altre edizioni delle *Rime* di Tullia nel 1549 e nel 1560 in forma minore, che copiano la originale del 1547. Il libretto ebbe una quarta ed ultima riproduzione, col seguente titolo: *Rime | della | Sig. Tullia | d'Aragona | di nuovo date in luce | da Antonio Bulifon | e dedicate all' Illustrissima Signora | D. Isabella | Mastrilli, | unica figliuola dell' Eccellentissimo Signor | Duca di Marigliano ec. | In Napoli, | presso Antonio Bulifon MDCXCIII.* | in 12. 6 pagg. preliminari e 1-72 di testo. In questa però, oltre mancare la dedica prima a Leonora di Toledo, sono omessi il sonetto di Tullia all' Ochino, e gli ultimi due a lei diretti da Simon della Volta e da Camillo da Montevarchi. In alcune copie è un ritratto dell' autrice affatto diverso dall' Erodiade di Brescia e quasi certamente inventato.

Dialogo | della signora | Tullia d'Aragona | della Infinità | di Amore. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

Cc. 79 numerate, più una bianca. Tutto il libro è in bel carattere corsivo di grossa misura.

Questo libro, come già fu detto nell' illustrazione antecedente, venne dedicato da Tullia al duca Cosimo de' Medici con una rispettosa lettera senza data, dove chiama fortunatissimo il suo impero e bea-

(1) *Balia*, comedia, ediz. 1564, 29.

tissimi i popoli a lui soggetti. Ma quella dedica è preceduta da altra appassionatissima lettera alla autrice, egualmente senza data, scritta dal Muzio, il quale, permettendosi forse una innocente bugia comune a tanti altri editori, le scrive di aver ardito di pubblicare l'opera senza sua saputa, e di essere anzi passato più oltre. Giacchè avendo essa immaginato il dialogo come avvenuto fra il Varchi, il dottor Benucci ed una donna del nome di Sabina, intendendo però di raffigurare sè stessa, egli aveva tolto quella finzione e postovi il vero nome di lei; anche perchè essendo detto nel dialogo che il Muzio era amico della interlocutrice, egli sapeva bene « di non essere « mai stato di nissuna Sabina, ma di essere stato e di essere della « signora Tullia ». Insomma il libro, per il soggetto, per l'autrice e per l'editore, è tutta cosa d'amore e di galanteria, e pare anche che siasi voluto secondare questo carattere colla eleganza della stampa, come si era fatto anche pel libro delle *Rime* da Tullia pubblicato contemporaneamente, e descritto qui addietro. Di lì a cinque anni, cioè nel 1552, il Giolito ne dette una nuova edizione in forma minore. Venuta meno la gioventù e la fama della bellissima donna, dispersa la turba dei suoi ammiratori, il geniale libretto restò dimenticato dal pubblico e noto solo ai bibliofili. Piacque però di risuscitarlo ai nostri giorni ad Eugenio Camerini, che lo fece ristampare a Milano nel 1864 (1). « Era Tullia figlia dell'amore « e visse sacra all'amore. Noi (così scrive nel proemio il nuovo editore) « anzichè gittare la pietra, ristampiamo il suo libro, che per « altro è onesto e non sente punto delle dubbie fragranze del suo « abbigliatoio . . . Noi volemmo senza più dar un esempio della « letteratura e dello stile delle belle italiane del secolo decimosesto. « E crediamo che la Tullia farà loro onore per una certa franchezza « e disinvoltura e anche talvolta per una certa saporita fiorentinità, « ch'ella attinse per avventura dal suo consorzio coi fiorentini e « singolarmente col Varchi ». Il Camerini non aggiunse però notizie bibliografiche, anzi mostrò credere che solo una volta il *Dialogo* fosse stato stampato dal Giolito.

---

(1) Milano, Daelli, 1864, in 16. È il volume XXIV della *Biblioteca Rara*. Il proemio col nome di Carlo Teoli, uno degli pseudonimi di esso Camerini, fu ristampato nei suoi *Precursori del Goldoni*, Milano, Sonzogno, 1872, pagg. 196 e segg.

Thyeste | tragedia di M. | Lodovico Dolce | tratta da | Seneca. | Di nuovo ristampata. | Con Privilegio |. In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 12.°

Cc. 54 num. A tergo dell'ultima, dopo il fine, è la data eguale al frontespizio. Seguono altre due carte, l'una collo stemma e l'altra bianca. Elegante edizioncina.

Ha la solita dedica al Barbo che si vede nella originale edizione del 1543.

De summo Romani Pontificis Principatu et de ipsius temporali ditione demonstratio. Venetiis apud Gabrielem Jolitum de Ferrariis. MDXLVII in 4.°

16 cc. n. u., nell' ultima delle quali sta registro, stemma e controdata, dove si nota anche il giorno della pubblicazione: « *MDXLVII. Die XXII Iunii* ».

Il nome dell' autore, che manca nel frontispizio, si palesa in testa alla dedicatoria diretta a Gio. Carlo Affaitato nobile cremonese, *Venetiis, XV. Iunii MDXLVII,* e nel titolo interno dell' opera; nei quali luoghi s' intitola *Caesar Delphinus parmensis naturalium et divinorum doctor.*

Libro primo delle Lettere del l' Ill. S. Don Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto, Predicator, Chronista, et Consigliero della Maestà Cesarea. Tradotte dal S. Dominico di Catzelu. Con Privilegio del sommo Pontefice, della Maestà Cesarea, & del Senato Veneto. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII. in 8.°

8 cc. liminari n. num. Carte num, 1-227. A basso dell' ultima, *recto*, è il registro e dietro lo stemma; segue una carta bianca.

Seconda edizione del *Primo libro,* colla lettera di dedica o *Proemio* del Catzelù al Vescovo Madruccio, 7 Aprile 1545, che si legge nella prima di detto anno.

Il Petrarcha | con l'espositione | d'Alessandro Vellutello | di novo ristampato con le figu | re ai Triomphi, et con più cose utili in varii luoghi aggiunte. Con | gratia | et | privi-

legio. Vinegia Appres | so Gabriel Giolito | de Ferrari. | MDXLVII. in 4.°

Cc. 8. n. num. Seguono cc. 216 num. Come gli altri Petrarchi di questa forma, è di prezzo quasi ordinario. Una copia però con antica legatura veneziana, in marrocchino con ornati a oro, sullo stile Glorier, saliva a sterl. 5 e scellini 15 nella vendita Libri del 1859. Forse fu la stessa che si vendeva fr. 400 da Techener, nel 1885.

Benchè il Marsand dichiari esser la più pregiata, specialmente per la correzione, fra le edizioni del Petrarca con l' esposizione del Vellutello pubblicate dal Giolito, poca o nissuna differenza si fa tra questa e le altre, dai raccoglitori.

De le lettere | di M. Claudio Tolo- | mei lib. sette. | Con una breve dichiarazione in fine | di tutto l' ordin de l' ortografia | di questa opera. | Con privilegio del Sommo Pont. | de la Cesarea Mae. Del Senato Veneto | e del Duca di Fiorenza | per anni X. In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 4.°

234 cc. num., più 5 altre s. n. contenenti diversi indici, ed una ultima col segno della fenice.

Se ne trovano esemplari in carta grande ed in carta turchina. Di questi ultimi uno era prezzato paoli 60 nel catalogo Pieri, altro bellissimo è nella biblioteca insigne del Com. Landau nella villa alla Pietra presso Firenze.

È uno dei più bei libri stampati dal Giolito in forma di quarto; ma la tiratura dovette esser copiosissima perchè di frequente se ne trovano copie. L' edizione fu fatta, dicesi, senza saputa dell' autore, per opera di Fabio Benvoglienti compaesano di lui, che di questa sua intrapresa e del modo di eseguirla, scrive assai lungamente in una lettera a Mino Celsi, da Venezia 15 Settembre 1547, la quale si legge in fine al volume. Il Tolomei, convinto della imperfezione dell' alfabeto toscano allora in uso, erasi eletto un modo speciale e proprio di scrivere, e l' editore fu diligente nel mantenerlo in questa edizione. Consisteva nel fare differenza fra l' O aperto (o) e il chiuso *(o)*; fra l' E aperto (e) e il chiuso *(e)*; fra il V vocale pura (v); la liquida *(v)* e la consonante *(u)*; fra l' I vocale liquido (ı) e vocale pura (i); fra il Z sottile (z) e il grosso *(z)*; fra

l' S antico (s) e il nuovo *(ʃ)*; fra il G forte (g) ed il languido *(g)*. Sopradichè è osservabile, che essendosi accettato dai moderni di distinguere l' *u* dal *v* nella forma del carattere, avvenne il rovescio di quanto praticava il Tolomei, che si valeva del *u* come consonante e del *v* come vocale, avendo prevalso in questo caso l' esempio del Trissino, che a concorrenza col Tolomei si era fatto promotore di riforme nella ortografia italiana, ma che proponeva altre lettere. A c. 122 leggesi una lettera che si tolse dalle ristampe, diretta a Gabriello Cesano, della quale parleremo registrando la seconda edizione che il Giolito pubblicò di questo volume il 1549. Gli antichi vocabolaristi della Crusca erano stati biasimati, perchè avendo ammesso fra i testi di lingua le lettere del Tolomei, avessero poi citata l' ignobile ristampa del Niccolini del 1559, e non la presente originale, migliore senza dubbio di ogni altra. Ma a questo provvidero i moderni che tennero per esemplare e quest' ultima e l' altra parimente giolitina del 1554.

Il Tolomei ringraziò il Giolito della stampa di questo suo libro con un viglietto, il cui originale si conservava presso il Crevenna che lo pubblicò nel catalogo della sua biblioteca (1). Più tardi però si lagnò perchè vi fosse stata pubblicata la già detta lettera politica al Cesano, poi a sua istanza tolta dalle ristampe. Queste furono numerose e noi a suo luogo registreremo quelle fatte dal Giolito, tutte in ottavo, sotto gli anni 1549, 1550, 1553, 1554, 1557, 1558, 1565 e 1566. La prima non giolitina fu probabilmente quella di Domenico Giglio del 1558. Il Gamba ne accenna altre più moderne, e rammenta che in una del Bevilacqua di Venezia 1563, è una lettera aggiunta. Ma in generale le nuove edizioni contengono le stesse lettere della prima stampa originale, e quindi non se ne hanno di posteriori per tempo all' anno 1547, benchè l' autore vivesse fino al 1555. Altre lettere sue si stamparono però più modernamente: come le ventuno inedite comprese tra le *Lettere d' uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato*, Vol. I (ed unico), Parma, 1853 in 8.° gr., e le 25 pubblicate il 1868 in un bell' opuscolo nuziale da Luciano Banchi, le quali appartengono agli ultimi anni della vita del Tolomei (1553-54) e sono scritte

(1) Cat. Crevenna, IV, 289, dell' edizione in quarto.

da diversi luoghi di Francia, dove era stato mandato per la seconda volta come oratore di Siena (1).

Moltissimi libri parlano della vita di Claudio Tolomei, e dei suoi scritti, fra' quali tiene luogo principale il volume delle lettere, che furono anche ridotte in francese da Pietro Vidal di Tolosa, chiamandole *Epistres argentées;* quasi per metterle accanto alle lettere del Guevara, chiamate *dorées* da altro traduttore francese. Sono invece pochissimi noti due suoi giovenili libretti: cioè le *Laude delle donne bolognese,* poema in tre canti da lui pubblicati in Bologna nel 1514, essendo probabilmente studente in quella università; e il dialogo latino stampato in Siena il 1516, sopra la corrotta latinità dei giureconsulti del tempo suo, del quale si trova la notizia ed il sunto nelle *Operette* di Iacopo Morelli (II. 368 e segg.) Come poeta, fu il Tolomei noto principalmente per essere stato uno di coloro che in diversi tempi hanno tentato di ridurre la poesia volgare al metro latino. Il Giolito stampò di lui anche il dialogo detto il *Cesano,* come si vedrà all' anno 1555.

L' Opere Morali di Xenofonte tradotte per M. Lodovico Domenichi. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII. in 8.°

Cc. num. 165, nelle quali sono contate le 4 prime che non hanno numero. Seguono 5 carte n. num. contenenti la *Tavola,* e nel tergo dell' ultima registro, impresa e controdata.

Le opere senofontee contenute in questo volume sono;
« La Repubblica & le leggi de i Lacedemoni.
« L' Oratione in laude di Agesilao Re de i Lacedemoni.
« I (quattro) libri di Fatti & Detti di Socrate degni di memoria.
« L' Apologia per Socrate.
« L' Hierone altrimenti il Principe.
« Il Convito.

Il traduttore le diresse il 25 Giugno 1547 al duca Cosimo de' Medici, scrivendo la dedicatoria da Firenze, dove da sedici mesi era *condotto & ritenuto.*

---

(1) *Alcune lettere politiche di Claudio Tolomei vescovo di Tolone scritte alla Repubblica di Siena ora pienamente edite da Luciano Banchi.* Siena, Sordo-Muti, 1868. 8. pagg XII-30.

Questo volume ebbe una ristampa presso il Giolito nel 1558.

I sette libri di Xenophonte della Impresa di Ciro Minore tradotti per M. Lodovico Domenichi. Con la Tavola. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII. in 8.°

Cc. numerate fino alla 154, più altre sei n. num. colla *Tavola*. A tergo dell'ultima, in basso, è il registro e la data eguale al frontespizio. Se ne trovano copie coll'anno 1548 nel frontespizio.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 14 Dicembre 1548. Reg. 36 c. 46.

Il Domenichi diresse questa traduzione dell' *Anabasi* al conte Collaltino di Collalto, con lettera di Firenze, 9 Ottobre 1547. Il Giolito undici anni dopo raffazzonò gli esemplari che tuttora possedeva di questa edizione, facendovi un nuovo frontespizio coll' anno 1558, lasciandovi però in fine la soscrizione primitiva del 1547. Essendo ciò fatto da lui in un tempo in cui veramente ristampava altre opere di Senofonte, convien dire che l'*Anabasi* avesse avuto minore spaccio delle altre, o fosse stata impressa la prima volta in un numero maggiore di copie.

La Pittura | di Leonbattista | Alberti tradotta | per M. Lodovico | Domenichi. | Con Gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVII. in 8.°

In tutto 44 cc. numerate.

Il Domenichi dedicava l' opera a *Francesco Salviati pittore eccellentissimo*, con una bella lettera scritta in Firenze il 20 di Febbraio 1547. Il libro è raro e pregevole per più rispetti, e il Domenichi mostrava anche in questo di essere traduttore valente, e scrittore eletto. Esso riprese poi in mano il proprio lavoro, e dopo averlo nuovamente riveduto, lo ristampò nelle due edizioni dell'*Architettura* dell' Alberti fatte nel 1565; una in Monteregale per Lionardo Torrentino, l'altra in Venezia, presso Francesco de'Franceschi. Di lì a poco si ebbe poi dello stesso trattato di *Pittura* una versione nuova per opera di Cosimo Bartoli, che la inserì negli *Opuscoli Morali* di Leonbattista, parte da lui *tradotti* e parte *corretti;*

come è scritto nel titolo della stampa che se ne fece dallo stesso Franceschi il 1568, dove la *Pittura* è corredata di alcune figure in legno. Ma questa nuova traduzione non è forse gran fatto superiore a quella del Domenichi, la quale del resto il Bartoli deve aver avuta sott' occhio quando scriveva la sua; essendovi troppi luoghi che hanno fra loro tal somiglianza di parole e di modi che non può nascere dal caso. Pare però che lo stesso autore, cioè l' Alberti, avesse in principio scritto la *Pittura* in volgare, e poi la traslatasse in latino; seppure questo non era un fatto comune a tutti coloro che nei secoli passati si proponevano di scrivere in latino. Il dott. Anicio Bonucci stampò questo testo volgare creduto originale nel volume quarto delle *Opere volgari di Leonbattista Alberti.* Firenze, 1843-1849, 5 vol., in 8.°.

☞ Sulla fede d' una lista d' edizioni giolitine favoriteci da un nostro corrispondente, si asseriva qui addietro a pag. 52 avere il Giolito fatta una prima ristampa dell' *Hecuba* del Dolce l' anno 1547. Non essendoci riuscito però di trovarne copia nè altra notizia, ci siamo convinti esserci stato scambio colla edizione del 1549.

Nella *Biblioteca Italiana* dell' Haym, edizione grande di Milano, (II. 485) del dialogo di Cicerone intorno alle *Partizioni Oratorie,* colla sposizione di Rocco Cattaneo, oltre la stampa di Curzio Troiano dei Navò fatta nel 1545, è citata una seconda del Giolito del 1547. Ma questa seconda non esiste e deve essere stata citata facendosi confusione col *Dialogo dell' Oratore*, tradotto dal Dolce.

1548

Libro se | condo delle Let | tere dell' Illustre | S. Don Antonio di | Guevara Vesco | vo di Mondogneto Predicator, Chro- | nista et Consigliero | della Cesarea | Maestà. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 8.°

Cc. 4 lim. n. num. e cc. num. 1-260. A tergo dell' ultima, la dichiarazione finale, il registro, la soscrizione eguale al frontespizio e l' impresa.

Ripetizione della prima stampa del 1546, colla stessa dedica del traduttore Catzelù a Cosimo de' Medici.

Delle Rime | di diversi no- | bili huomini et ec- | cellenti poeti nel- | la lingua thoscana. Nuovamente ristampate, | libro secondo. | Con Privilegio | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDXLVIII. in 8.°

3 cc. preliminari n. num , cui seguono cc. num 177. In fine altre 11 n. n. contenenti la tavola, il registro ec. più una bianca. Durante la tiratura vi si dovette fare qualche mutazione; infatti alcune copie hanno nella sesta riga del frontespizio, *ristapate,* in altre invece si legge correttamente *ristampate.*

Seconda edizione che mantiene la solita lettera del Giolito a Sigismondo Fanzino della Torre in data del 10 Marzo 1547, quale si legge nella stampa originale di quest' ultimo anno. « Le varietà che « si incontrano in queste due impressioni del secondo libro (così scrive il Zeno nelle note al Fontanini) » sono in minor numero di « quelle del primo, ma pur ce ne sono. Dalla seconda sono stati « tolti via due componimenti del *Comendator* Giovio, sedici di An- « toniacopo Corso, ventiquattro di Niccolò Amanio, due col nome « del Molza pag. 173, che non eran suoi, un sonetto di Gio. Giusti- « niano, undici di Gio. Michele Bruto, due sonetti di Cristoforo da « Canale, e due di Giovambattista Pellegrini ».

Onosandro Platonico dell' ottimo Capitano generale, et del suo ufficio. Tradotto di greco in lingua volgare italiana per M. Fabio Cotta nobil romano. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII. in 8°.

6 cc. lim. n. n. Cc. num. 1-46; a tergo dell'ultima il registro, lo stemma e la data identica a quella del frontespizio.

Prezzo originale soldi otto veneti.

È pura ristampa, in forma minore, della originale del 1546, colla stessa dedica al Leonardi.

Tomo se | condo de le Let- | tere di Marsilio | Ficino tradotte | in lingua toscana per M. | Felice Figliucci senese. | Al Gran Cosimo de Medici | Duca di Fiorenza. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 8.°

Cc. 8 lim. n n. contenenti, oltre il frontispizio, la *Tavola delle materie*. Seguitano cc. num. 1-215. più una carta n. num. cogli *Errori di Stampa* nel recto, registro, stemma e data a tergo, più due bianche.

Contiene i libri VI-XII delle lettere del Ficino, a complemento del primo volume stampato nel 1546. Non ha dedicatoria nè altra avvertenza del traduttore. Con questo tomo secondo si completa l' opera, unendolo tanto al primo del 1546, quanto alla ristampa del medesimo uscita il 1549.

Se ne trovano copie aventi il frontespizio ristampato coll'anno 1563; e queste si uniscono ad altre similmente raffazzonate del primo volume, edizione 1549.

Orationes | duae Marci | Paschalici Philoso- | phiae et Theolo- | giae doctoris. | Altera de scientiarum | laudibus. Altera vero | de veneta sponsa- | liorum maris | ratione. | Venetiis apud Gabrielem | Giolitum de Ferraris. | MDXLVIII. | in 8.°

Cc. 24. n. num.
Prezzo originale 4 soldi veneti.

Queste due orazioni che il Pasqualigo dedicò a Girolamo Marcello ed al senatore Marcantonio Amulio, erano state recitate dal *nobilissimo adolescente*, studiosissimo del latino, Niccolò Barbadigo figliuolo del senatore Gio. Battista; la prima nella chiesa di S. Giovanni in Rialto; l' altra dinanzi al Doge ed al Senato, il giorno dell' Ascensione in *Navithalmo*.

Epistole di G. Plinio, di M. Franc. Petrarca, del S. Pico della Mirandola et d'altri eccellentiss. huomini. Tradotte per M. Lodovico Dolce. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII. in 8.°

Cc. 4. prelim. n. n. Seguono cc. num. 164; nella penultima sta un'errata, e nell' ultima registro, data e stemma.

Questo libro, che non ebbe ristampe e che quindi è piuttosto raro, fu dedicato dal Dolce, da Venezia il 10 Ottobre 1548, a M. Angelo d' i Motti. Delle lettere di Plinio si ha qui tradotta una scelta in

numero di cinquantadue. L' Italia non ebbe un volgarizzamento dell' intero epistolario pliniano prima del 1717, nel qual anno uscì in Roma quello di Gio. Antonio Tedeschi.

Il Decreto del | sacrosanto univer | sale Concilio di | Trento, sopra la | materia della | Giustificatione | tradotto dal latino | in lingua italiana. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarij. | MDXLVIII. | in 8.°

Cc. 12. num., le ultime delle quali sono segnate erroneamente (invece di 10-11-12) 11-13-13.

Libretto rarissimo, dove si ha tradotto il celebre decreto del Concilio del 13 Gennaio 1547. Non vi è nome del traduttore, nè alcuna avvertenza preliminare.

Prudentissimi et | gravi Documenti circa | la Elettion della Mo- | glie; dello eccellente & dottissimo | M. Francesco Barbaro | gentilhuomo venitiano | Al molto magnifico | et magnanimo | M. Lorenzo de Medici | cittadin Fiorentino: nuovamente dal Latino | tradotti per M. Alberto | Lollio ferrarese. In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII in 8.°

Cc. 62. num. cui seguono altre 4 n. n. contenenti la tavola; appiè del retto dell' ultima è il registro; il verso è bianco. Nella Pinelliana n'era un esemplare di maravigliosa bellezza.

Il Lollio dedicando a Federico Badoero, « di Ferrara alli XV di « Febraro », (ma senza indicazione dell' anno) questa versione del trattatello del Barbaro *de Re Uxoria*, discorre del suo modo di tradurre, ch' era « non già rendendo parola per parola, ma sì isprimen- « do i sensi e i concetti dello autore ». È libretto non molto raro, ma assai gradito ai raccoglitori e assai elegante, come tutte le cose del Lollio. Non pare che si ristampasse fino al 1778, nel qual anno se ne fece una nuova edizione col titolo *Della Scelta della Moglie*, in Vercelli, stamperia patria, in 8.° piccolo. Si riprodusse quindi in Vicenza nel 1785, ed in Napoli, Orsini, 1804, sempre in 8.°; e forse altre volte in occasione di nozze.

Monarchia | del Nostro Si- | gnor Giesu Christo | di M. Giovan'Antonio | Panthera Parentino da lui novamente | emendata con l'additioni di | molte cose. Al Chri- | stianiss. Henrico II. | Re di Francia. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 8.°

Cc. 16 lim. n. num., cioè frontespizio, dedica, tavola e due bianche. Seguono carte num. 1-314. Nel recto dell' ultima finisce il testo, e sotto si ha il registro e la controdata.

Il Pantera, che aveva diretta la prima edizione del libro al re Francesco I di Francia, dedicò questa seconda al suo figliuolo e successore Enrico II, con una lettera data da Firenze il 15 Aprile 1548. Dice di averla purgata da molti errori, ed « aggiontovi i scolii nel« le margini, con additioni di molte cose ». Si ristampò per la terza volta dal Giolito nel 1552. Ma del libro e delle sue stampe si parlò generalmente descrivendo la originale del 1545.

La Guerra | de Ghoti compo | sta da M. Leonardo | Aretino in lingua latina, et fatta | vulgare da M. Lo | dovico Petroni Cavalier | senese, novamente stam | pata con la tavola. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 8.°

Cc. 89 num. più 7 cc. n. num. contenenti la tavola; in fine di questa sta il registro e la soscrizione colla data però del MDLVIII (1558), per errore di stampa essendo omessa una X.

Prezzo originale soldi 12, moneta veneta.

Ristampa della edizione del 1542.

Discorso del Reverendo P. Frate Ambrosio Catharino Polito, Vescovo di Minori. Contra la dottrina et le profetie di Fra Girolamo Savonarola. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito di Ferrarij. MDXLVIII.

Cc. 8 lim. n num. Seguono cc. 100 num.

Prezzo originale una lira veneta.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, del 14 Dicembre 1548. Registro 36. c. 46. Archivio di Stato di Venezia.

La dedica dell' autore al Cardinale di Monte Vescovo Prenestino e Legato del Concilio e della città di Bologna, (che poi fu Giulio III pontefice) ha la data di Bologna, 28 Agosto 1548.

È celebre presso gli studiosi delle cose savonaroliane questa risolutissima confutazione della dottrina del frate ferrarese, dottrina che il Polito conclude essere « prosuntuosa, insolente & curiosa; er-« ronea, vana & bugiarda; varia, et contraria a sè medesima; astu-« ta sofistica & adulatoria; audace, temeraria, et contumeliosa; con-« tumace, & proterva; contentiosa, scandalosa, & seditiosa; piena di « spirito inclemente, et crudele; & finalmente convinta dannata, & « svergognata »: Tutte queste terribili cose l' autore intende di provare mediante l' esame delle prediche di fra Girolamo, di cui riporta numerosissimi saggi.

Il Polito essendo stato per più tempo uno dei credenti e de' seguaci del Savonarola, e poi ritrattosi, com' egli dice, da quella « *scioc-« chezza* » divise l' opera sua in due parti. Nella prima pose tutte le ragioni che lo avevano mosso a credergli, per mostrare quanto fossero « frivole o poco sufficienti a movere un huomo veramente gra-« ve & aveduto in una cosa tanto importante & pericolosa »: nella seconda le cagioni le quali lo rivoltarono e lo costrinsero a mutar sentenza « & ritornare nella via regia, sicura & libera da ogni « superstitione ».

Un libro di tale natura, composto per di più da un religioso dell' ordine cui aveva appartenuto il Savonarola, la cui memoria contava sempre molti devoti e fervidissimi ammiratori, dovette suscitare non piccola animosità; ed egli in anticipazione si provò di giustificarsi, esponendo nella dedicatoria le ragioni onde erasi mosso a scrivere. Il Busini scriveva al Varchi che « il libraccio contro « Fra Girolamo, che (il Polito) ha mandato ora fuori . . . non merita « il pregio di leggerlo », e altrove chiama l' autore *pazzo,* e *sanese bizzaro e sciocco* (1). Alle sue accuse rispose poi la stessa religione domenicana per mezzo del P. Tommaso Neri, coll'*Apologia* del Savonarola, che fu poi stampata in Firenze nel 1564, dove si leggono gravi rimproveri al Polito, allora morto; per non dir nulla di tutte le altre scritture in difesa di Fra Girolamo, antiche e moderne, dove il Polito stesso non è mai risparmiato.

Questo libretto, come tutti gli altri scritti polemici di lui, è raro e ricercato.

---

(1) Busini, Lett. 77, 99, 120, ediz. Lemonnier.

ERRATA				CORRIGE
XXV	Linea	4.	1550	1551.
XXX	»	3.	Leone X.	Adriano VI
XXXII	»	1.	*Lacrime di Cristo*	*Lacrime di San Pietro*
XXXIV	»	11.	Giuliano	Girolamo
XXXVI	»	23.	la Straparola	lo Straparola
XLV	»	55.	costituito	costituto
XLVI	»	14.	canonicisti	canonisti
18	»	17.	scrittore	servitore
91	»	18.	MDXLV. MDXLV	MDXLV.
105	»	19.	Auguissola	Anguissola
146	»	18.	edizione prima	edizione contrafatta
173	»	3.	pella loro	della loro
178	»	37.	inseriva	inserita
203	»	8.	pochissimi	pochissimo
210	»	28.	*bizzaro*	*bizzarro*

La nota richiamata al (1) della pag. 110 è quella che fu trasportata al (2) della pag. 111, e viceversa.

Piovana | comedia, overo | Noella del Tasco | di Ruzante. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 8.°

Cc. 54. A tergo dell' ultima è il registro, l' impresa e la data eguale al frontespizio; più due bianche.

Angelo Beolco, nobile padovano detto *Ruzante*, dopo aver sollazzato i concittadini colle sue commedie che contrafacevano i costumi ed il discorso de' contadini di quel vicinato, era morto nel 1542, nell' età di quaranta anni, senza che nissuna cosa sua fosse messa in luce. Primo saggio stampato fu questa edizione della *Piovana*, che Gabriel Giolito, il 20 Febbraio 1548 dedicava ad Aluigi Cornaro, celebre autore della *Vita Sobria*, il quale essendo vissuto molti anni in Padova, non solo aveva conosciuto ed apprezzato Ruzante, ma più d' ogni altro lo aveva amato, ed era principalissimo fautore e patrono dell' opere di lui. Soggiunge lo stesso Giolito, che in ogni lingua, anche nella favella padovana, si possono leggiadramente spiegare i propri concetti, ed esserne prova la commedia presente, artificiosa, piacevole e così piena di bellissime arguzie, da poter giostrare con qualunque altra toscana e latina. Parve un tempo che il Giolito non intendesse di limitare la sua stampa a questa sola, ma di seguitare colla pubblicazione delle altre commedie di Ruzante, poichè chiese ed ottenne dal Senato, il 3 Settembre 1550, il privilegio di quindici anni anche per la *Vaccaria*. Ma in fatto, qualunque ne fosse la ragione, abbandonò poi il pensiero d' impacciarsi negli altri scritti di questo autore vernacolo, lasciando che divenissero particolare industria di Stefano degli Alessi libraio al Cavalletto, il quale ad una ad una stampò tutte le cose di lui, fra l' anno 1551 ed il 1556, non esclusa la *Vaccaria* e la *Piovana*, per le quali dovette di certo venire in concordia col Giolito, che n' era privilegiato. Quest' ultimo però pubblicò la *Piovana* per la seconda volta nel 1552. Le scritture di Ruzante divennero poi cosa comune degli impressori veneziani e vicentini, e se ne fecero assai ristampe o staccate o riunite in volume, che qui non occorre ricordare. Nel 1885 aveva cominciato a riprodurle in Padova il libraio Orlandino Orlandini, in fascicoletti di forma minima; vedemmo i primi quattro, e non sappiamo se altri ne uscissero dipoi.

I fatti de Greci di Xenofonte tradotti per M. Lodovico Domenichi. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII. in 8.°

Cc. num 153. A tergo dell' ultima comincia la *Tavola*, che comprende altre 6 cc. n. num. In fine della sesta carta è il registro e la data come nel frontespizio. In ultimo è una carta coll' impresa, posta sopra una base dove è incisa la data; la quale è pertanto ripetuta nel libro tre volte.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 14 Dicembre 1548. Reg. 56. c. 46. Archivio di Stato di Venezia.

Il Domenichi mandava il presente volume al sig. Alamanno Salviati, con lettera di Firenze 5 Aprile 1548. Come tutte le versioni senofontee fatte da lui, anche questa delle *Elleniche*, malgrado la buona lingua italiana, è del tutto dimenticata, non avendo usata la diligenza occorrente a condurre un simil lavoro e avendo forse poca intelligenza del greco. Anzi questa trovò chi la fece soggetto di critiche poco dopo venuta in luce, poichè Francesco Strozzi, nel 1550, pubblicando un' altra traduzione della stessa opera col titolo di *Guerre de' Greci*, accusato il Domenichi di aver condotto il suo lavoro in fretta e di essersi troppo fidato della traduzione latina di Bilibaldo Pirckheimero, stampò una lunga lista di luoghi in cui era caduto in manifesto errore. Sarebbe da riscontrare se le correzioni si accogliessero nella ristampa dell' opera presente fatta dal Giolito nell' anno 1558.

Il Petrarca | coretto *(sic)* da | M. Lodovico | Dolce, | et alla sua | Integrità | ridotto. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 12.° fig.

Seconda edizione del Petrarchino del Dolce, assolutamente eguale a quella del 1547 e colla stessa paginatura. Alcuni esemplari, se non tutti, portano in fine l'anno 1549.

Historia di Aurelio et Isabella, nella quale si disputa: chi più dia occasione di peccare, l' huomo alla donna, o la donna a l' huomo. Di lingua spagnola in italiana tradotta da M. Lelio Aletiphilo. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII. in 8.°

40 cc. num.

Edizione rara non meno dell' altra del 1543, da cui questa differisce per esservi omessa la dedicatoria del traduttore. Non era però sconosciuta, come afferma il Papanti nel *Catalogo de' Novellieri*, I. 9, perchè già registrata in più biblioteche, p. e. in quella del Crevenna, II. 61.

Lettere di | molte valorose | donne nelle quali | chiaramente appare | non esser nè d'eloquen- | tia nè di dottrina alli | huomini inferiori. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDXLVIII. in 8.º

261 pagg. num. e quattro carte in fine senza numeri. Negli esemplari esaminati da noi in fine è la data del 1549.

Questa raccolta di lettere di donne scritte a donne, tutte del tempo in cui il libro venne in luce, fu dedicata a Sigismondo Rovello ambasciatore d' Inghilterra in Venezia. La lettera dedicatoria non ha data d' anno nè il nome dello editore; ma questi, che fu Ortensio Lando, è nominato nei sonetti che si leggono in fine al volume, co' quali il Dolce, il Parabosco, l'Aretino e il Sansovino gli danno merito d'aver radunate queste lettere. Anzi, in un piccolo avviso, che è egualmente in fine, scritto in latino dal grigione Bartolomeo Pestalozza, si vorrebbe far credere che il Lando avesse speso, per procacciarsele da diversi luoghi d' Italia, molta fatica e molto denaro; ed aver poi fatto risoluzione di stamparle per consiglio di Ottaviano Raverta, allora vescovo eletto di Terracina, quello stesso che dette il nome al notissimo dialogo del Betussi.

Benchè gli autori dei sonetti e dell'avviso indicato dirigano tutte le loro lodi al Lando per essersi fatto raccoglitore delle lettere a gloria ed onore del sesso muliebre, è certo ch' egli deve considerarsi, non solo come editore, ma anche come autore del libro; la qual cosa è provata dall' assoluta eguaglianza di lingua, di stile e di modi di tutte le lettere fra loro, e dalla somiglianza grande colle altre opere di lui. È bensì sommamente probabile che il Lando, avuta occasione diretta nei suoi viaggi in ogni parte d' Italia, o per mezzo d' altri, di conoscere le opinioni, gli umori e le scambievoli amicizie di queste gentildonne, di cui una gran parte si sa per altri riscontri esser state sue protettrici e benevole, si valesse della cognizione che aveva di esse e delle cose loro, per scrivere a loro nome, quasi a

modo di que' segretari di cui allora erano abbondantemente fornite le corti e le case de' grandi; il che tanto più dovette riuscirgli agevole, poichè le lettere non hanno quasi mai parte narrativa, e solo contengono lo svolgimento d' una opinione o di un concetto morale o grande o piccolo. Fu insomma una forma letteraria nuova, analoga ai *Dialoghi* allora tanto in uso, dove fu sempre concesso agli autori di far parlare persone che in effetto tali colloqui non fecero mai. Anche altri esempi di finti epistolari porge la letteratura italiana antica ed anche la moderna, tale essendo per esempio la *Scelta di lettere familiari* pubblicata dal Baretti. Si sa poi che bizzarrie d' ogni sorta e specialmente queste mascherature, erano gratissime al Lando, chè de' moltissimi libri che messe in luce, la maggior parte hanno finti nomi, o contengono cose in apparenza dette o scritte da altre persone, come i *Quattro libri de' Dubbi*, le *Consolatorie*, i *Ragionamenti familiari*, gli *Oracoli de' moderni ingegni* ec. Anche le *Lettere di Lucrezia Gonzaga* si ritiene che sieno egualmente opera della sua penna, ed hanno moltissima similitudine colle *Lettere di molte valorose donne.* E se non si ha notizia che niuno si risentisse di queste attribuzioni, deve esser avvenuto perchè in generale erano fatte a persone che potevano esserne consapevoli e contente, e perchè non eran tali da risultarne loro nè danno nè scredito, ma piuttosto qualche onore.

Del resto, questo volume, benchè assai nominato e tenuto in pregio dai raccoglitori, è realmente di mediocrissimo interesse per un lettore odierno, e forse anche per molti fastidioso a leggersi, a causa delle continue citazioni di storia antica e di mitologia, che il Lando sparse in tutti i libri suoi, ma che in questo sono addirittura profuse fuori d' ogni proposito. Non essendo poi lettere di genere narrativo, ma esclusivamente discorsive e spessissimo di materie non importanti, riescono di poco o di nissun uso in fatto d' erudizione. Solo alcune possono dirsi curiose in grazia del soggetto, riferendosi ai costumi ed alle usanze delle donne di quei giorni; come quando Clara de' Nobili scrive dei modi d' ingravidare, Mamma Riminaldi del partorire, altre dell' allattare e simili.

Questo volume fu dal Giolito ristampato nel susseguente anno 1549. Ambedue l' edizioni portano in testa alle pagine l' intitolazione di *Libro primo*, il che fa credere che il Lando ne volesse pubblicare almeno un secondo, che non si vide mai.

Oratione di Galeno, nella quale si essortano i giovani alla Cognitione delle arti. Tradotta per M. Lodovico Dolce. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII. in 12.°

Cc. 27 num. più tre bianche in fine.

Dedicata dal traduttore *allo Eccellentissimo delle Arti et di Medicina Dottore Francesco Longo*, con lettera di *Vinegia* alli VIII. d'Aprile MDXLVIII; dove, avendo ricordato avergli esso imposto di tradurre alcune morali operette di Galeno, soggiunge di aver cominciato con questa breve esortazione ai giovani, benchè sia dubbio se appartenga a Galeno principe della medicina, o ad un altro medico dello stesso nome. Afferma poi che a questa farà seguito l'altra scrittura dove s'impara a conoscere e guarire le infermità dell'animo, e finalmente i sei libri sulla conservazione della salute. Ma il Dolce, essendo stato prevenuto da Giovanni Tarcagnota, che nell'anno dipoi, cioè nel 1549, pubblicò colle stampe del Tramezzino, in due volumetti separati, gli anzidetti trattati di Galeno, pare non si curasse di mantenere la promessa. L'orazione ai giovani si ristampò nella traduzione del Dolce fra le *Orazioni* raccolte dal Sansovino.

Orlando Furioso | di M. Ludovico Ariosto | ornato di varie figure, | con alcune stanze | et Cinque Canti d'un nuovo | Libro del medesimo nuovamente ag | giunti, et ricorretti. | Con alcune allegorie, et | nel fine una breve espositione. | Et tavola di tutto | quello, che nell'opera si contiene. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 4.° fig.

Cc. num. 264. A tergo della 258 finisce il poema, e nelle altre sei stanno le 84 stanze sulla rovina di Roma e d'Italia, e le Stanze del Gonzaga già introdotte dal Giolito nelle antecedenti edizioni del 1546 e del 1547. Succedono con particolare frontespizio i
« Cinque Canti di un nuovo libro di M. Ludovico Ariosto, i quali seguono la materia del
« Furioso. Di nuovo con somma diligenza ristampati, et corretti dall'originale di mano del-
« l'autore, con le allegorie, et tavola delle cose, che in essi si contengono; et con alcune
« altre stanze del medesimo, che mancavano, aggiunte et poste ai suoi luoghi novamente.
« Con privilegio del sommo Pontefice, et della illustrissima Signoria di Vinegia. In Vine-
« gia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII.

I quali Cinque Canti sono compresi in una nuova e particolare numerazione di 31 carte, a basso dell'ultima stando il registro, la impresa e la data. Segue una 32.ª bianca affatto.

Dopodichè seguita la *Espositione di tutti i vocaboli ec. con una breve dimostratione di molte comparationi ec. raccolte da M Lodovico Dolce, e da lui stesso corrette in questa sesta editione;* contenuta in 30 cc. n. num., come nell'antecedente edizione del 1547.

È questa la prima volta che il Giolito aggiunse i *Cinque Canti*, che già erano pubblicati dai figliuoli d'Aldo nella loro edizione del 1545 e ristampati dai Giunti di Firenze nel 1546. Ma il Giolito, seguendo il manoscritto ottenuto dagli eredi dell'autore, li dette con alquante varietà. Infatti qui manca la prima ottava del testo aldino: *Ma prima che* ec.; cominciando coll'altra, che poi rimase, cioè: *Sorge tra 'l duro Scita e l' Indo molle*, mentre però altre nuove sono aggiunte altrove. Dopo la stanza 58 del III canto resta in bianco il posto per due stanze, e si ha parimente in bianco una stanza dopo la 23 nel canto V; di che nissuna spiegazione dà l'editore.

Anche questa edizione del 1548 è rara come tutti gli antichi *Furiosi*. Un esemplare è presso il marchese Ferraioli di Roma. Noi la descrivemmo su quello della Marucelliana di Firenze.

Paolo Dia- | cono della | Chiesa d'Aquilea | della Origine et Fatti | de i Re Longobardi | tradotto per M. Lodovico | Domenichi. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. 8.°

Son 99 carte num., dove però debbono contarsi anche le 4 preliminari, che di numero sono mancanti. Al tergo della carta 99 comincia la tavola, la quale seguita per altre 5 cc. non numerate.

Privilegio per dieci anni del Senato Veneto, 14 Dicembre 1548. Registro 36 c. 46. Archivio di Stato di Venezia.

La dedica del Domenichi al sig. Antonio Altoviti è segnata *Alli XI di Dicembre MDXLVII di Fiorenza.* Per uno sbaglio di stampa della *Biblioteca* del Fontanini annotata dallo Zeno, si cita da taluno una edizione di questo libro fatta dal Giolito nel 1558. N'esiste bensì una ristampa di Milano, Giambattista Bidelli, 1631, 12. La traduzione del Domenichi, fatta frettolosamente sopra testi poco corretti, fu la sola che si avesse della importantissima storia longobarda di Paolo, finchè non venne fuori quella, senza paragone mi-

gliore e corredata di illustrazioni, di Quirico Viviani, stampata in Udine, Mattiuzzi, 1826, 2 parti in 16 o 8.° piccolo, che forma il 3.° volume della *Collezione di Opere scelte di autori Friulani.*

Per i raccoglitori antichi, questo volume giolitino era l'*Anello XIV* della *Collana latina.*

Delle Rime di | M. Pietro Bembo | terza et ultima | impressione | tratta dall'esem- | plare corretto di sua | mano tra le quali ce ne sono | molte non più stampate. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLVIII. in 12.°

Cc. 63 num., nelle quali entrano anche le prime tre, che non hanno numero e comprendono il frontespizio, la dedica ed il ritratto in legno del Bembo ANNUM AGENS LXXVII. Seguono altre 7 colla *Tavola*, rime d'altri al Bembo, l'impresa e la soscrizione. In fine due bianche; in tutto sono cc. 72.

Sotto questa data si hanno più edizioni, che si copiano pagina per pagina, con lievissime differenze nei caratteri e nella lezione. Noi ne conosciamo le quattro varietà, che qui sotto indicheremo, e forse non sono tutte. Alcune di esse, benchè mantengano l'anno 1548, sono probabilmente ristampe alquanto posteriori.

I. Le due righe del frontespizio *mano, tra le quali ce ne sono molte non più stampate* sono in carattere tondo. La dedica è intitolata *Al Magnifico M. Pietro Gradonico Gabriel Giolito*, ed ha la data a *XII di Genaro*, mentre le altre hanno *Gennaro*. L'ultimo verso del sonetto, che comincia *La mia fatal nemica* ec., a cc. 13 tergo, è:

Gelo e foco ne l'alma non rinfresca.

Le ultime 7 carte non sono numerate.

Nella soscrizione finale ha l'anno MDXLVII, talchè si può credere essere la prima delle quattro.

II. Le due righe del frontespizio sono egualmente in tondo. La dedica al *Gradenigo culto e leggiadrissimo poeta;* Il solito verso è:

Gelo et foco ne l'alma non rincresca.

III. Il carattere è generalmente più spazieggiato che nell'antecedente. Le due solite righe del frontespizio sono in corsivo. La dedica è al *Gradinigo, culto e leggiadro poeta.* La numerazione delle carte seguita oltre la 63, ma la c. 59 è per errore numerata 58, e la 70 è segnata 80. Il solito verso legge:

Gelo et foco ne l'alma non rinvesca.

IV. Somiglia l'antecedente in tutto anche nelle carte segnate erroneamente, ma porta la dedica *Al Magnifico M. Gradenigo Gabriel Giolito.*

La Biblioteca di Parma ha una copia del n. 3 in carta turchina. In quella di n. 1 che abbiamo fra i nostri libri, sono aggiunti due foglietti senza numerazione, contenenti due capitoli del Bembo, il primo comincia:

Io stavo a guisa d' huom, che pensa e pave.

l'altro:

Dolce mal, dolce guerra e dolce inganno.

i quali si trovano nella edizione romana del 1548 fra le rime rifiutate. Non sono però di stampa giolitina, ma di qualche altro stampatore veneziano del 500, che probabilmente pubblicò questo supplemento per unirlo alle diverse stampe di forma piccola di queste rime che correvano in commercio.

Tutte queste edizioni hanno valore eguale e mediocre.

Pietro Bembo non fu solito di chiedere in persona propria al Senato Veneziano i privilegi per le opere che di mano in mano pubblicava; ma procurò che li chiedessero per lui, o suoi parenti o suoi amici. Infatti Carlo di ser Bernardo Bembo suo fratello lo chiese ed ottenne per l'edizioni di Dante e del Petrarca, sopra gli *autografi*, che si pubblicarono colle stampe aldine (26 Giugno 1501) (1). Aldo romano l'ebbe (17 Maggio 1504) per gli *Asolani*, e per un libro *De corruptis poetarum locis*, che poi non si stampò. Quello per le *Prose* fu conceduto a Cola Bruno suo familiare, il 25 Luglio 1525, e confermato e datogli più vigore il 30 Gennaio 1526 (2). Zuan Matteo di M. Alvise Bembo fece istanza del privilegio ventennale per tre opere latine del suo *barba*, *De Virgilii Culice et Terentii fabulis*, e *De Aetna monte,* non che per gli *Asolani racconzi et mutati in qualche parte*, e l'ottenne per soli dieci anni il 22 Marzo 1530. La stesso Giovan Matteo è sommamente probabile che ottenesse egual privilegio per le *Rime*, che appunto per la prima volta uscirono nello stesso anno 1530, per le stampe de' fratelli da Sabbio (3), i quali ne ripeterono l'edizione egualmente privilegiata, di lì a cinque anni. Il solito Cola Bruno fu graziato il 21 Luglio 1536 per i *Brevi* o lettere latine; e finalmente, nel 1539, per le stampe del Marcolini, con nuovo privilegio accordato evidentemente nell'interesse dell'autore e di suo consentimento, si pubblicava la *se-*

(1) Dal registro dei privilegi n. 37, c. 43 t. Archivio di Venezia.

(2) Che i privilegi sotto i diversi nomi di persone fossero in effetto conceduti all'autore, si ha prova nelle pratiche vivissime fatte da lui per far punire un contrafattore della edizione originale delle *Prose,* la quale stampa fatta in frode venne sequestrata e distrutta, tanto che non se ne conosce esistente alcuna copia. Su di che è a vedersi ciò che scrive e documenta Vittorio Cian, nel suo lavoro intitolato *Un decennio della Vita di M. Pietro Bembo* (1521-1531). Torino, Loescher, 1885, pagg. 56 e segg.

(3) G. M. Bembo si valse dei fratelli da Sabbio, per la *seconda* edizione a lui privilegiata degli *Asolani* che la pubblicavano nel 1530 in 4. Trovandosi pertanto dello stesso anno, degli stessi stampatori e della stessa forma l'edizione privilegiata delle *Rime,* può tenersi per sicuro che anche di queste fosse egli l'editore.

conda edizione delle *Prose* (1). E così è manifesto, che l'opere che il Bembo venne di mano in mano pubblicando in vita sua, si stamparono tutte in Venezia con suo beneplacito, e furono favorite da' privilegi dal Senato, non solo nel loro apparire, ma qualche volta ancora (e ciò era grazia non comune) quando si riproducevano con aumenti e correzioni.

Delle *Rime*, dopo le due stampe legali del 1530 e del 1535, si era fatta una contraffazione nel 1539 (2), avanti cioè che fosse spirato il decennio del privilegio (1540). Cessato questo, si cominciò a stamparle liberamente, e può contarsi fra il 1540 ed il 1548 una mezza dozzina e più di edizioni, che riproducevano probabilmente, più o meno corretto, il testo del 1535. In conclusione, tanto le *Rime* quanto gli *Asolani* e le *Prose*, e così le tre opere principali che il Bembo aveva scritte in volgare, e che erano state accolte con egual favore dal pubblico, negli ultimi anni della vita dell'autore erano divenute cosa di tutti gli stampatori. Avvenuta però la sua morte nel Gennaio del 1547, fu trovato un secondo testamento del 5 Settembre 1544, dove raccomandava ai suoi esecutori, cioè a Girolamo Querini, a Flaminio Tomarozzo romano, suo segretario, ed a Carlo Gualteruzzi da Fano, suo compare, letterato e pratico di stampe, tutte l' opere sue di qualunque lingua, dando ad essi libertà di pubblicarle, colla preghiera di usare la maggior diligenza perchè riuscissero corrette (3). Fu allora un grande affaccendarsi di Torquato figlio ed erede del cardinale, e dei due esecutori Querini e Gualteruzzi (il Tomarozzo era morto prima del testatore) per mettere in esecuzione questa parte del testamento, in modo da cavarne guadagno o almeno senza aggravio; il che non poteva conseguirsi senza il solito rimedio dei privilegi. E privilegi furono chiesti da

(1) Nella soscrizione della stampa marcoliniana è detto che nissuno potrà ristampare questa *seconda editione* delle *Prose,* se non coloro cui dal *compositor loro sarà espressamente ordinato che si stampino.* Questa dichiarazione mostra chiaro che la stampa era eseguita d' accordo coll' autore, benchè poi la rifiutasse perchè scorretta.

(2) È senza nome di luogo e di stampatore, col solo anno 1539, in 8.

(3) Il brano di testamento, dove si contiene tale disposizione, è stampato dal prof. Cian nell' opera citata, pag 203. L' editore, diligente e sottile nelle sue ricerche, ci permetterà di osservare che il copista non lesse bene il nome del padre del Querini, che non fu del q. Saverio, ma del q. Ismerio. Il nome di Saverio, usato solamente dopo la santificazione di Francesco Xavier, è impossibile in un documento del 1544.

loro, non solo per le opere del Bembo rimaste inedite, ch' erano principalmente le *Lettere volgari* e la *Storia* veneziana, ma anche per le altre già stampate; chè trattandosi di pubblicarle secondo le ultime correzioni dell' autore, si vollero considerare come testi nuovi. Gravi difficoltà insorsero per ottenere queste grazie in Venezia, prima per la gelosia che suscitava la pubblicazione della *Storia*, in secondo luogo per la ripugnanza che si aveva di concedere privilegi o privative per libri stampati fuori del dominio; a cui si aggiungeva, per maggiore imbroglio, l' essere in certe cose fra loro discordi il Querini ed il Gualteruzzi. Infatti il Gualteruzzi, abitando in Roma, era là dove voleva stamparle e dove difatto ne stampò alcune; ed avendo inoltre data la cura al Varchi di pubblicare le *Prose*, questi ne aveva intrapresa la stampa presso il Torrentino di Firenze. Per più mesi si agitò pertanto questa faccenda dell' opere del Bembo in Venezia, e quante difficoltà incontrasse si ricava dalle lettere che monsignor Giovanni della Casa scriveva al Gualteruzzi, al quale ebbe un giorno a esprimere queste parole: « delle opere della f. m. del « Card. Bembo si fa tanto e siffatto romore & intrigo, che io mi ci « sono smarrito dentro; & non ne saprei così tosto cavar le mani « pur di raccontarlo, non che di acquetarlo o raviarlo (1) ». Tanto però valsero gli uffici e le protezioni, e specialmente quelli di esso Casa, che per favorire l' amico spese tutto il suo credito presso la Signorìa dov' era in qualità di Nunzio, che il Gualteruzzi potè ottenere i desiderati privilegi, prima per le *Rime nove*, cioè per quella parte delle poesie ch' erano in sua mano inedite (2), per quattro volumi di *Lettere volgari*, e per le *Prose ultimamente corrette* dall' autore (3); quindi per le *Storie veneziane*, tanto in latino quanto in volgare (4).

Par certo però che il negoziatore avesse dovuto dare sicurtà alla Signorìa, che l' opere già stampate altrove sarebbero state ristampate in Venezia dentro due anni (5). È così fu di fatto. Benchè molti eruditi e bibliografi antichi e moderni abbiano parlato

(1) Il Casa al Gualteruzzi, 4 Febraio 1548. Casa, *Opere*, ediz. del Pasinello, 1728, III, 263.
(2) Decreto del Senato, 28 Settembre 1548. Senato, Terra, registro 36, c. 12.
(3) Decreto del Senato, 5 Gennaio 1548 (1549). Senato, stesso registro, c. 55.
(4) Decreto del Senato, 7 Dicembre 1549. Nello stesso registro, c. 176.
(5) Lettera al Gualteruzzi del 28 Luglio 1548. Casa, *Op.* ediz. cit. III, 275.

dell' opere del Bembo e delle loro edizioni, a tutti è sfuggito un luogo importante delle *Imprese Illustri* di Girolamo Ruscelli, libro più volte impresso nel cinquecento, e non raro. Il qual Ruscelli ci fa sapere che l' erede o gli esecutori del Bembo, dopo quelle prime prove di pubblicazioni a Roma ed a Firenze, vendettero i manoscritti di lui e le loro ragioni ad una compagnia formatasi in Venezia da Niccolo Stupio mercante fiammingo e da Gualtero Scotto stampatore, che presero per marca della loro impresa la bella insegna di Pallade e Mercurio abbracciati, che si vede appunto nelle opere stesse del Bembo da loro pubblicate fra gli anni 1550 e 1553, ed in altri pochi libri (1).

Anche il libro delle *Rime* era stato soggetto di particolare sollecitudine per parte degli esecutori testamentari, ed il Gualteruzzi era attorno a prepararne a Roma una edizione accresciuta e corretta sulla scorta degli originali, quando avvenne cosa che parve giungesse inaspettata a lui ed ai suoi colleghi. Il Giolito, nell'avviso preposto al Petrarchino del 1547, aveva promesso di dare quanto prima nella stessa precisa forma le rime del Bembo, « le quali » (sono sue parole) « dopo il Petrarca ottengono il primo luogo ». Questa promessa, che forse gli esecutori non conobbero o non curarono, fu da lui puntualmente mantenuta coll' aiuto di Pietro Gradenigo genero dell'autore, dal quale ebbe in un esemplare corretto di propria mano dell' autore alcune poesie che mancavano nelle stampe antecedenti, ma in numero alquanto minore di quelle del testo che aveva in mano il Gualteruzzi e sul quale si andava preparando l' edizione di Roma. Ma il Giolito, più sollecito o più anticipato nel lavoro, potè dar in luce la sua stampa, ch' è quella da noi descritta, assai prima che l' altra fosse pronta; e, quel ch' è più, potè darla fuori con un particolare privilegio della Signorìa veneta, la cui data ci è ignota, che fu conceduto o al Gradenigo o al Giolito, all' insaputa dell'erede e degli esecutori testamentari. Di che venne in grandi smanie il Querini, quando nel Gennaio del 1548 ebbe a vedere quell' inaspettato volumetto, contro il quale mosse lagnanze ai magistrati veneziani, come si sa per una delle solite lettere del Casa (2). Ma oramai il Senato non poteva revocare al Gradenigo

(1) Ruscelli, *Imprese Illustri*, ed. 1566, pag. 284.

(2) Al Gualteruzzi, 28 Gennaio 1548. Casa, *Op.* ed. cit. III, 261.

o al Giolito il privilegio per l'edizione loro, ch'era in fine *tratta dall' esemplare corretto* di mano dell'autore e con alcune poesie non per innanzi stampate; e solo acconsentì a munire il Gualteruzzi del privilegio già mentovato per le *Rime nove del Reverendissimo Bembo*, il che avvenne per decreto del 28 Settembre 1548 (1). Gli esecutori si dovettero contentare pertanto di questa grazia assai limitata; e, tenendo come non avvenuta la stampa veneziana, misero fuori di lì a qualche giorno (Ottobre 1548) la loro molto nobile ed autorevole edizione romana, dedicata al card. Farnese con una bella lettera del Caro, chiamandola sul frontespizio *terza impressione* (2), senza curarsi che una intitolazione eguale avesse già la stampa giolitina. In grazia di queste gare si ebbero dunque nell' anno medesimo due *terze* edizioni delle *Rime* del Bembo, una di Roma con privilegi di molti principi d' Italia ed anche di Venezia, ma per parte di questa ultima solamente per le rime *nove*, che erano proprie di quella stampa; l'altra di Venezia con privilegio della Signorìa veneta; ambedue fatte sui testi dell' autore, e promosse da parenti di lui. L' una e l'altra si avvantaggiavano sulla *seconda* del 1535 per correzione e per numero di composizioni; perchè mentre in questa le poesie erano 136 di numero, a 165 ascesero nella stampa del Giolito, ed a 178 nella romana; oltre ad essere in quest' ultima un' appendice delle composizioni già rifiutate dall' autore, poste dal Caro dopo le altre senza comprenderle nell' indice, per le ragioni da lui espresse in apposito avviso ai lettori. Curiosissimi furon poi gli effetti di questa concorrenza quando gli eredi ebbero ceduto, come si accennò, i loro diritti alla compagnia dello Stupio e dello Scotto, e questi, per aver compiuta la raccolta delle opere bembesche nelle loro edizioni e colle proprie insegne, vollero stampare anche le *Rime*. Perchè il privilegio concesso al Giolito o al Gradenigo bisogna credere che facesse impedimento a riprodurre le giunte non solo della stampa giolitina, ma anche di quella romana; e quindi non potendo altro fare, lo Stupio e lo Scotto dovettero

(1) Senato, solito registro 36, c. 12.

(2) È intitolata *Delle Rime di M. Pietro Bembo terza editione.* (in fine) *Stampate in Roma per Valerio Dorico e Luigi fratelli, nel mese di Ottobre* 1548, *ad instantia di M. Carlo Gualteruzzi, ec.* in 4.

rassegnarsi a ristampare il testo antico, il solo che in Venezia fosse libero dall' impedimento de' privilegi (1).

Il Giolito insomma, collegato col Gradenigo, potè restare in possesso del suo privilegio e sfruttarlo, prima coll' eseguire più tirature delle *Rime* colla data del 1548, alcune delle quali probabilmente furon posteriori a quell' anno; quindi un' altra edizione, che chiamò *quarta*, nell' anno 1556 (= 1557 e 1558). Due altre volte, cioè nel 1562 (= 1563 e 1564) e nel 1569 (= 1570) le riprodusse poi di nuovo, con alcuni corredi aggiuntivi da Tommaso Porcacchi. Ed allora il Giolito, essendo scaduti i privilegi al Gualteruzzi, prese per testo, non già l' edizione propria diretta al Gradenigo, ma l' altra romana del Gualteruzzi stesso, intitolata al Farnese; il qual cambio fece di certo perchè questa si avvantaggiava sulla sua per il numero delle composizioni e forse per altri pregi. Per lo meno sette volte, in conclusione, la stamperia giolitina impresse (contandone quattro solamente dell' anno 1548 o con quella data) il canzoniere del Bembo, che i contemporanei credettero venisse subito dopo quello del Petrarca (2); e che, specialmente per la riverenza che al suo nome ed ai suoi scritti mantennero fedelmente i veneziani, riscosse lodi non contradette, finchè il Baretti non venne colla *Frusta Letteraria* a turbare la tradizionale e convenzionale ammirazione. Anche oggi, gli stessi che negano al Bembo l'estro e la vena poetica, convengono aver egli coll' esempio richiamati al culto del Petrarca gli italiani che si erano sviati dietro l' orme del Tebaldeo e degli altri di quella scuola; la quale opinione pure fu espressa in questo modo da Niccolò Franco in uno dei suoi sguaiati sonetti in morte di lui, aggiunti all' ultima edizione delle *Rime contro l'Aretino.*

---

(1) *Le Rime di M. | Pietro Bembo | nuovamente ricorrette | et ristampate | Con Privilegi.* In Vinegia, MDLII. (in fine) *Appresso Gualtero Scotto,* in 8. L' indicazione generica dei *privilegi* che si legge nel frontespizio, si deve ritenere posta per uniformità cogli altri della collezione, non già per relazione a questo volume. Contiene con piccolissime differenze il testo delle edizioni antecedenti al 1548, ma è molto corretta e di buona forma.

(2) Il Dolce nel capitolo dello *Sputo,* scriveva:

> Al Bembo puossi dir: felice voi;
> Che s' impicca l' invidia, e in dubbio è spesso,
> S' egli è il Petrarca, o se 'l Petrarca è lui.

Bembo, a la morte tua dir si porìa,
C' ha perduto San Marco il suo thesoro,
Et Roma quell' honore in concestoro,
Ch' in mill' anni mai più non trovarìa.
Piangere ogni Poeta anche devrìa
Se dir si può ch' è morto il Barbassoro,
Senza lo quale le cianciette loro
Schiuma sariano de la Poesia.
E tu (per dire il vero) n' hai condutti
Per la diritta, & così morto sei
Quasi un pedante di noi altri putti.
Tanto ch' a le mie spese io giurarei,
Che se non eri tu mastron di tutti,
Tutti sariamo stati Tebaldei (1).

Per quanto però la riputazione delle rime del Bembo si mantenesse costante e viva per la parte dei letterati specialmente del cinquecento, è osservabile che essendo prima stampate quasi incessantemente per il corso di circa quarant' anni, dopo l' ultima edizione giolitina del 1569, avvenne come una sosta; e ne passarono quasi altri diciotto senza che se ne facesse edizione nissuna (2). La qual cosa fu senza dubbio per esser loro negato l' *imprimatur* dai censori dipendenti dall' Offizio dell' Inquisizione, che per un tratto di tempo tenne il libro sotto processo e sospeso. Tanti erano i rimproveri che i protestanti e gli altri oppositori rivolgevano a Roma perchè fossero stati proibiti o dichiarati sospetti tanti libri di materia religiosa e si fossero lasciate correre le impurità e le cose profane; tanto scalpore s' era levato contro il Casa per il *Capitolo del Forno*, il cardinale Egidio per la *Caccia d'Amore*, il Bibbiena per la *Calandra* ed anche per la *Cortigiana colle figure*, che dai malevoli gli si attribuiva probabilmente a torto (3), ed in generale

(1) *Rime contro l'Aretino*, ediz. 1548, cc. XXXXVI-XXXXVII.

(2) Crediamo che la stampa susseguente a quella del 1569, fosse l' altra del Marinelli del 1586.

(3) Che il misterioso libro della *Cortigiana colle figure*, fosse opera del Bibbiena si spargeva artificiosamente dagli eretici italiani. Il Vergerio, nella *Risposta al Catalogo dell'Arcimboldo Arcivescovo di Milano*. MDLIII in 8. picc., venuto a trattare delle opere del Poggio, registrate da quel prelato fra le proibite, così scriveva: « Però non era da credere che

contro i preti e i frati autori di cose libere e mondane; che potè parere al tribunale dell' Inquisizione opera utile, di buon esempio, e dimostrazione d' imparzialità, l'essere contro di essi severo. Fu a questo effetto che nel catalogo dei libri proibiti si compresero le rime del Casa, intendendosi di colpire i suoi licenziosi capitoli e soprattutto quello del *Forno*. Anche del Bembo si ricordavano gli amori e i figliuoli, e soprattutto davano scandalo le sue *Stanze*, opera carnevalesca del 1507, che messe in musica si cantavano dagli innamorati sotto le finestre delle belle; e queste azioni e composizioni si attribuivano al Bembo cardinale, mentre di fatto appartenevano ai suoi tempi giovanili, quando non solo era molto lontano dalla porpora, ma nemmeno aveva il carattere di prete. Le *Rime* del Bembo comparvero nel catalogo dei libri proibiti di Parma del 1580, scoperto e pubblicato dal Reutsch. Ma fu risoluzione locale e passeggiera; ed in fine l' Inquisizione, dopo averle lungamente tenute sospese, le mandò assolute, non tanto forse per le difese fattene con buone ragioni da due cardinali, e per gli uffici interposti da Torquato suo figliuolo, quanto perchè il proibirle sarebbe stata risoluzione in sè enorme e parziale, ove n n si fossero condannati nel tempo stesso quanti altri poeti, come il Bembo, discorrevano d'amore, cioè tutti (1). Si trova però che gli scrupolosi strappavano o cancellavano talvolta nel volume delle rime i fogli contenenti le *Stanze*; e per un certo tempo non si concesse di stamparle col suo nome, come si vede nelle ultime edizioni della raccolta di simili poemetti già fatta dal Dolce, dove sono dette, non più del Bembo, ma d' *incerto auto-*

« voi altri prelati foste giunti a tal grado che voleste proibire un libro ove vi fossero delle « parole disoneste. Il che quando pure haveste voluto fare, non havesti incominciato dal « Poggio, il quale già tanti anni scrisse, ma da alcuni scrittori della nostra età, i quali son « più letti, più disonesti et assai più sporchi che non è il Poggio; com' è quella diavoleria « della Pipa et della Nana, com' è uno libro *la Cortigiana con le dipinture*, la quale si tie- « ne che fosse parto del Cardinale Bibiena ».

Su questa *Cortigiana*, libro ora affatto distrutto, si veggano alcune cose nel giornale il *Bibliofilo*, anno 1880, pag. 120.

(1) È a vedersi la lettera scritta da Torquato al cardinal Farnese il 22 Novembre 1585, cui chiede aiuto per isventare il pericolo che la Inquisizione deliberasse la proibizione, che pareva imminente. Dice che già questa era stata tentata *più anni sono*, ma che non avvenne per le difese fattene con buone ragioni dai cardinali Sirleto e Giustiniani. *Lett Uom. Illustri conservate nell'Archivio di Parma*, pagg. 64.

re (1). Che poi nel 1548 « fossero messi all' Indice dal S. Uffizio » e proibiti severamente gli *Asolani*, è cosa erroneamente sostenuta dal prof. Cian, per la falsa interpetrazione di una lettera del Casa (2). In quell' anno non era in Italia nissun Indice di libri proibiti, ed il primo e ristrettissimo catalogo ne fu pubblicato dallo stesso Casa nell' anno susseguente (1549), dove non pensò di mettere gli *Asolani* nè altri libri egualmente innocenti, ma bensì i più notorii in materia d' eresia. Il bando e la proibizione degli *Asolani*, di cui si fa parola nella lettera del Casa, dovette essere un atto giuridico e mercantile, attenente alla proprietà dell' opera, che allora si contrastavano fra loro gli eredi dell' autore, o che ad essi era contrastata da qualche altro interessato (3). Se gli *Asolani* del Bembo fossero stati proibiti, non v' è libro di letteratura italiana del cinquecento che avesse potuto salvarsi.

(1) Questa mutazione avvenne nella stampa del 1575, e si mantenne nelle susseguenti. Così anche le stanze sullo stesso soggetto del cardinale Egidio diventarono *d' incerto autore*.

(2) Cian, *op. cit.* 59, e nuovamente in una sua rivista critica inserta nel *Giornale Stor. della Lett. Ital.* di Torino, anno 1883, V, 457.

(3) La lettera del Casa, che ha dato luogo a questa interpetrazione, è diretta al Gualteruzzi il dì 16 Giugno 1548 e contiene queste parole: « Sappiate che questi miei studianti di casa hanno voluto comperare gli Asolani del Bembo, et trovano che son proibiti et banditi; « acciocchè voi non crediate che si sia per haver rispetto alle altre opere di S S. Anzi in « luogo di rispetto, per quello ch' io sento, ci sono di quelli che così morto gli hanno invidia et si oppongono alla sua memoria; et però io non saprei mutar cosa alcuna di quello « ch' io scrissi per l' ultime, se non che, parendovi di mandar le opere stampate et la copia « a penna, acciocchè i librari mi habbino pur un poco di rispetto, potrete pensarci sopra ». Casa, *Op.* ediz. citata, III, 571.

Ora le ultime parole mostrano ch' era guerra di librai e d' interessi che in qualsiasi modo si credevano minacciati; e volendo far congetture, parrebbe che il bando fosse diretto contro il Gualteruzzi stesso per l' edizione nuova che si proponeva di fare di tal opera. Il che non può chiarirsi per essere il Casa oscuro nel suo laconismo, e difficile la intelligenza di questo carteggio per non aversi le risposte del Gualteruzzi. È a ricordarsi poi che questo putiferio per l' opere del Bembo era complicatissimo anche perchè gli esecutori testamentari erano fra loro discordi e litiganti, mentre avevano interessi comuni; di che era soprattutto cagione l' essere i manoscritti del Bembo a Roma in mano al Gualteruzzi, ed il Querini volerli presso di sè a Venezia; il che deve dirsi di certo rispetto alla Storia veneziana, per cui il Querini ottenne fino dal Doge e dal Consiglio de' X che si chiedesse al papa, e ei mandasse bando e taglia contro chi la stampasse. Casa, *Op. cit.* III, 255 e 240. In ogni modo, rispetto agli *Asolani* tutto finì pacificamente, coll' esser fatta in Venezia nel 1552 la stampa colle ultime correzioni dell' autore nella raccolta dello Scotto, la quale però non impedì che anche gli altri stampatori, fra' quali il Giolito, seguitassero a produrre il libro secondo l' antico testo diventato libero.

Rime de la | Signora Laura | Terracina. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. MDXLVIII. in 8.°

Cc. 4 n. num., ma comprese nella numerazione che corre dalla 5 alla 49. Seguono altre 9 senza numeri, essendo in tutte 58. A tergo della quarta sta il ritratto dell'autrice. Alla c. 49 comincia la tavola delle rime della Terracina, dopo la quale seguono altre *Rime di nobilissimi ingegni* in lode di lei. L'ultima carta ha nella prima pagina il registro, lo stemma e la data finale.

Finchè non sia scoperta copia d' un libretto di *Rime* di Laura Terracina stampato in Firenze nel 1547, da noi altra volta citato sulla fede d' un catalogo librario, questa del Giolito dovrà tenersi come originale edizione del primo fra i volumi di rime di quella poetessa. Ne fu editore Lodovico Domenichi, che lo dedicò a Gio. Vincenzo Belprato conte di Aversa, con lettera di Firenze del 29 Novembre 1547. Erano ambedue ammiratori della giovine poetessa napoletana; e simili a loro si dimostravano molti altri personaggi cui essa dirigeva le sue rime, e che con altre rime le rispondevano, come si vede nel presente libro e negli altri che gli fecero seguito e lo rassomigliano. E di fatto, il fine predominante di queste composizioni pare che fosse quello di scambiarsi lodi, saluti ed espressioni d'affetto, la Terracina ed i suoi corrispondenti; una specie insomma di epistolario poetico, cui forse dava sapore la giovinezza, la bellezza e la signorìa della donna; la quale non mancò quasi mai di adornare i suoi volumi col proprio ritratto, com'è nel presente, dove apparisce sul fiore degli anni, col volto affilato e nasetto alquanto aguzzo, tale però da mostrarla, se non bellissima, molto piacevole e graziosa. Il Domenichi nella *Nobiltà delle Donne*, pubblicata nel susseguente anno 1549, dice che fra le infinite Laure, che hanno fama, « singolarissima & veramente phenice hoggi appa« re Laura Terracina di Napoli. Questa rara & bella giovane, non « solo per le rime d' altrui è famosa et illustre; perciocchè i più « chiari intelletti hoggi la cantano a prova, ma di sè stessa, & coi « propri inchiostri si va acquistando gloriosa fama (1) ». Era però quasi impossibile che questi sfoghi poetici fra una musa giovine e bella e molti seguaci d' Apollo, non fossero all' occorrenza cagio-

(1) Domenichi, *Nobiltà delle donne*, ediz. 1551, 238.

22

ne d' inconvenienti. Il Zilioli, che suole condire quasi tutte le vite dei poeti italiani con qualche salsa piccante, racconta infatti che essendo essa stata accolta nell' accademia napoletana degli Incogniti, dove ebbe il nome di Febea, dovette infine ritrarsene per salvare la sua onestà, insidiata dai colleghi accademici, giovani per la più parte, che avrebber voluto da Febea qualcosa di più sostanziale delle poesie. Ed aggiunge anzi che una volta dovette liberarsi coi gridi e colla fuga da un libidinoso toscano, che prosuntuosamente l'aveva assalita nella propria camera dove stava intenta agli studi. Anche il Boccalini, fingendo ch' ella sposasse il poeta Mauro, e che quindi fosse da lui ammazzata per ragione di gelosia, avendo scoperto che Odoardo re d' Inghilterra l' aveva fregiata della giarrettiera, alluse certamente a qualche caso dove l' onestà della donna avesse corso pericolo (1). È però cosa degna di riso che alcuno pigliasse sul serio questo immaginario matrimonio, come avvenne al conte Ferri, che nella sua povera *Biblioteca Femminile* la registrò sotto il nome di *Laura Terracina-Mauro*; tanto era dirla moglie di Cesare Caporali, perchè il Riccio glielo dette per sposo nel poema drammatico intitolato il *Maritaggio delle Muse* (2). Quando seguisse il suo allontanamento dagli accademici, e quando poi si unisse, come soggiunge il Zilioli, in vero matrimonio con persona onorevole, con cui visse tranquillamente molti anni, è cosa che bisognerebbe ricavare da un esame attento dei suoi libri, e sarebbe specialmente importante l' ultimo, del quale, come vedremo, sono scomparsi dal mondo tutti gli esemplari. Rispetto al marito di cui s' ignora fino il nome, ed a' figliuoli, se n' ebbe, occorrerebbe consultare i documenti d'archivio, poichè non pare che si trovino mentovati nelle genealogie e ne' libri di erudizione napoletana. Secondo questi, Laura, nata circa il 1525, fu figliuola di Paolo II di Catio, alias de Terracina, signore de' casali di San Crispieri e di San Demitro in Terra d'Otranto, ed ebbe per madre Diana Anfora nobile di Sorrento (3). Dai libri delle sue *Rime* si ricavano poi i nomi di altri suoi parenti ma-

(1) *Ragguagli di Parnaso,* II, 55.

(2) Gio. Giacomo Riccio, *Il Maritaggio delle Muse, poema dramatico.* Orvieto, 1625, pag. 270.

(3) Si vegga una comunicazione del *Misantropo Napoletano* (Vittorio Imbriani) nel *Giornale degli Eruditi e Curiosi* di Padova, a. 1885, V. 205.

schi e femmine. Dell'anno della sua morte non si ha notizia; e solamente essa stessa in una lettera del 22 Luglio 1567, messa in fronte al secondo volume del *Discorso* sul Furioso edito in quell'anno, dice d'esser « homai vecchia »; ma la confessione della propria vecchiezza fatta dalle donne galanti, deve sempre intendersi con discrezione.

Restano pertanto assai cose a sapersi della vita di Laura Terracina, e così sono molto insufficienti le notizie sull' edizioni dei suoi libri. Il Zeno ne parlò bensì con qualche larghezza, correggendo il Fontanini, ma cadde alla sua volta in errori. Per quanto due soli di essi libri vedessero la luce per i torchi del Giolito, non sarà fuor di luogo di dar qui un cenno di tutta la collezione, che, se fosse possibile aver intera, si comporrebbe di sette differenti volumi.

I. Il volume del 1548 ora descritto contiene le sue *(Prime) Rime*, chè così furono chiamate quando vennero fuori le *Seconde*. Si ristampò dal Giolito, talvolta colla giunta di una *Diceria Amorosa del Doni*, negli anni 1549, 1550, 1553, 1554, 1556, 1560, 1565. Ne fece anche una ristampa Domenico Farri in Venezia nel 1560. Ultima sarebbe quella del Bulifon di Napoli del 1692.

II. Benchè il Domenichi nel luogo in parte citato qui addietro avesse detto che la Terracina si era acquistata fama colle *Prime* e colle *Seconde* rime, e che il Doni avesse citate le une e le altre nella prima *Libraria*, delle *Seconde* parve per un tempo smarrita la notizia, benchè ne fosse copia nella Riccardiana di Firenze ed in alcune altre collezioni (1). Onde i bibliografi del settecento e quelli anche più moderni, dovendo riempire il vuoto fra le *Prime* del 1548, e le *Quarte* del 1550, credettero che tenessero luogo di secondo e di terzo volume della raccolta le due parti del *Discorso* sopra il Furioso. Il Zeno, che fu probabilmente il primo a mettere innanzi questa opinione, non pensò però che il *Discorso* stesso fu diviso in due parti solamente nella nuova edizione del 1567, e che quindi era inammissibile che fosse stato contato per due nel 1550. Il dimenticato volume venne poi a cognizione del Graesse, che cadendo in un grosso errore di stampa, lo registrò come impresso a Firenze nel 1749. L' eccessiva rarità di queste *Seconde* rime è tale da far sospettare che fossero soppresse; ed

(1) Era pure fra i libri dei principi Baciocchi, messi in vendita sotto il nome del dott. Lottich, con un catalogo stampato a Marburgo il 1877.

il non essere mai state ristampate, come furono le prime, dipese senza fallo da qualche ragione, di cui forse l' esame del libro stesso potrebbe porgere indizio. A noi basterà di darne qui il titolo e la descrizione sull' esemplare riccardiano, che ci venne favorita dal dott. Fr. Röediger, al quale siamo debitori di molte e preziose informazioni.

Rime Seconde della Laura Terracina di Napoli. Et di diversi a lei. In Fiorenza. MDXLIX. in 8.° piccolo.

Pagg. num. 108, più due carte bianche in fine. Non vi è nome dello stampatore, che probabilmente fu il Giunti. Nel verso del frontespizio è il ritratto della rimatrice, inciso in legno. I preliminari sono una lettera senza data: *Al magnifico S. Leonardo Curz, gli Amici Incogniti;* altra con data di Napoli il dì primo di Settembre del XLVIII, scritta da L. Terracina al *S. Lionardo Curz alemanno;* una terza del 2 Settembre dello stesso anno, e coll'indirizzo; *Alla Signora Laura Terracina, Museo degli Incogniti.* Alla pagg. 8 cominciano le poesie della Terracina, tutte dirette a personaggi più o meno illustri fra' quali è Gabriel Giolito, cui Laura diresse un sonetto molto laudativo, che comincia: *Soglion chiarir sovente gli occhi o il tatto.*

III. Anche il Doni nella prima *Libraria,* dopo le *Prime* e *Seconde* rime pose come terza opera della Laura il *Discorso sul principio dei canti del Furioso* scritto in ottave; ed è certo oramai che questo volume deve far parte della serie. La prima edizione fu eseguita dal nostro Giolito nel 1549, ed ebbe moltissime ristampe, come si vedrà a suo tempo.

IV. *Le Quarte Rime della signora Laura Terracina.* Vinegia, G. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1550. in 8.° Si ristamparono ivi, Domenico Farri, 1560. 8.°

V. *Le Quinte Rime della signora Laura Terracina, detta Phebea nell'Accademia degli Incogniti.* Vinegia, G. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1552. 8.° Son dedicate dall' autrice a Henrina Scandarbech principessa di Bisignano, con una lettera scritta *da Piaggia,* 8 agosto 1551. La Piaggia di Napoli o Torre di Chiaia, ora Torretta, presso i sepolcri di Virgilio e del Sannazzaro, era l' abitazione della poetessa; nel qual luogo in questi ultimi anni è sorto il *Grand Hôtel,* albergo principale di Napoli, frequentato da principi e da milionari. Anche le *Quinte* si ristamparono dal Farri nel 1560.

VI. *Le Seste Rime* ecc. Lucca, Vincentio Busdrago, 1558. 8.° Sono dedicate a Isabella della Rovere Cibo marchesana di Massa. Contengono rime composte dal 1552 al 1557. Furono ristampate

con giunte in Napoli, Raimondo Amato, 1560 8.°, e dal Bulifon nel 1694 (1).

VII. *Settime.* Vi è stato un tempo anche un settimo volume che si vendeva nella bottega dei Giunti a Firenze, così indicato alla pag. 423 del loro catalogo stampato il 1604: *Settime Rime di Laura, Terracina sulle vedove, in 4.°* Per quante diligenze sieno state fatte non ci è riuscito, non che di poter vedere questo misterioso volume, ma neppure di trovare altro catalogo che ne faccia menzione. Essendo impossibile però che i Giunti inventassero quel titolo, bisogna concludere che fossero tuttora per caso in possesso di qualche copia di un libro o soppresso o scomparso per qualche fatto ignoto e probabilmente relativo alla vita di questa poetessa. Il titolo di rime *sulle vedove* farebbe congetturare che l' autrice si trovasse in condizione vedovile negli ultimi tempi della vita, e cercasse di consolarsene colla poesia. Insomma, anche questo piccolo mistero, unito alla grande scarsità di notizie che si hanno di Laura Terracina, dovrebbe muovere qualche moderno studioso a farla soggetto di nuove e più accurate ricerche. Ed anche le sue poesie tutte, che salvo i due volumi delle *Prime* e del *Discorso*, possono dirsi quasi sconosciute, sarebbero da studiarsi a fondo, per vedere a prova fatta se debba confermarsi il giudizio ordinario delle nostre storie letterarie, che questa donna fosse la più feconda delle poetesse del cinquecento, ma nel tempo stesso la meno culta.

Sermoni | funebri de va | ri authori nella | morte de diversi | animali. | Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDXLVIII in 8.°

56 cc. numerate, compreso il frontespizio e la dedicatoria. In basso della c. 56 recto sta la data, che, almeno nelle copie da noi osservate colla dedica al da Bormio, è dell' anno 1549; a tergo è la piccola fenice.

Sotto questo titolo e colla data eguale nel frontespizio, si fecero due edizioni di questo libretto, che hanno pochissime varietà nelle iniziali e nelle divisioni delle linee, ma diversa la

(1) Questo volumetto del Bulifon, che si aggiunge all' altro del 1692, è registrato dall' Haym come ristampa delle *Seste* rime. Il prof. Fiorentino in una nota alle *Poesie liriche* del Tansillo, ediz. 1882 pagg. 252. dice che paiono rime che fossero rimaste manoscritte. È insomma da verificarsi da chi abbia il libro in mano.

dedicatoria; la prima essendo diretta a Giovanni Iacopo Fucchero, l' altra a Nicolò degli Alberti da Bormo, ambedue senza nota di tempo nè soscrizione alcuna.

Privilegio per anni dieci del Senato Veneto, 14 Dicembre 1548. Registro 36, c. 46.

È cosa notoria che questi undici sermoni funebri, attribuiti ad autori immaginari o quasi, come frate Cipolla, Bertolaccio, frate Puccio, Burchiello ec., sono uno dei molti libri pubblicati da Ortensio Lando, che di queste finzioni sommamente si compiaceva. Esso, secondo il solito facendo vista d' esser persona differente dall' autore, stampava in fine del libretto e col suo nome, una apologia dell' autore stesso, citando a giustificazione di lui una gran quantità di scrittori antichi e moderni, che avevano composto libri di materie in apparenza frivole a fine d' insegnare e di dilettare. Altrove però, cioè nel libro dei *Cataloghi* (pag. 479), confessava che Ortensio Lando in persona era autore dell' opera.

Come avvenne quasi sempre di queste composizioni bizzarre, ai *Sermoni* non mancarono i lettori; poichè dopo le due stampe del Giolito, pubblicate probabilmente a pochissimo intervallo di tempo, di lì a undici anni, ossia nel 1559, se ne vide una terza di Genova (1); e quindi altre più recenti, tutte di Venezia, cioè del 1604 in 12.°, del 1622 per Barezzo Barezzi insieme coi *Consigli degli animali* del Firenzuola, e del Pittoni col titolo di *Dilettevoli orationi in morte di vari animali*, del 1712; e forse altre che non conosciamo. Si stamparono pure assai volte in Francia due versioni francesi colla giunta di componimenti analoghi; una di Claudio Pontoux, l' altra di Francesco d' Amboise sotto falso nome di Thierry de Thimophille. A Giorgio Canter letterato olandese venne pure la fantasia di tradurre i *Sermoni* in latino, che la prima volta si stamparono in Leida nel 1590; ma a dire del La Monnoye, il suo lavoro « *on doit moins* « *s' appeller une version qu' une perversion* ».

È questo il secondo libro d' Ortensio Lando stampato dal Giolito, avendo già registrate le *Lettere di molte valorose donne.* Altri ne vedremo nel corso dei cinque anni susseguenti, cioè fino al 1553; nel quale questo autore bizzarro e paradossale cessò di stampare nuovi libri; essendo incerto però, se per ignote ragioni, o volontarie o forzate, cessasse di scriverne, oppure morisse.

---

(1) Giuliani N. *Notizia della Tipografia Ligure*, 264.

Lachrimae in funere Petri Cardinalis Bembi Augustini Beatiani. Cum Privilegio. Venetiis apud Gabrielem Iolitum de' Ferrariis. MDXLVIII. in 8.°

Sono 40 cc., di cui le prime 39 hanno numeri e l' ultima contiene solamente nel recto lo stemma e la soscrizione italiana, dove però corse errore dell' anno, che fu segnato MDXLIII (1543). Alla carta 16 terminano le composizioni latine, ed alla susseguente cominciano le volgari. Si trovano però copie delle latine senza il seguito col frontespizio riferito, ed altre delle sole volgari intitolate: *Ne la morte di messer Pietro Bembo cardinale le Lagrime di Agostino Beatiano*

Prezzo originale della bottega soldi sei veneti.

Privilegio del Senato all' autore, 31 Maggio 1547, Senato, Terra, registro 35, c. 28 t.

Nella libreria Palatina di Firenze se ne conserva un freschissimo esemplare intonso.

Il Bembo era morto il 18 Gennaio 1547, contandosi l' anno secondo lo stile ordinario o romano. Il Beaziano chiese al Senato di Venezia il privilegio per la stampa di queste composizioni, in parte proprie e in parte d'altri autori, in morte del suo benefattore, il 31 Maggio. Le quali pubblicò poi nel susseguente anno, avendole dirette con due dedicatorie del 1 Gennaio 1548 a Marco Antonio Giustiniano figliuolo di Girolamo; la prima in latino, in testa alle poesie latine, la seconda volgare e traduzione amplificata dell' altra, in testa alle italiane. Indugio ch' è già poco esplicabile, trattandosi di un libretto d' occasione e di poche carte, anche se la data del 1 Gennaio 1548 fosse, come è probabile, secondo lo stile comune e non secondo il costume veneto, chè allora sarebbe corrispondente al 1 Gennaio 1549.

Per ordinario a queste *Lacrimae* si trova unito l' altro opuscoletto del Beaziano che noteremo qui appresso.

Augustini | Beatiani | ad Fran | ciscum Donatum elec- | ctum Venetiarum | Principem Carmen. | Cum Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem | Iolitum de Ferrariis. MDXLVIII. in 8.°

Cc 8. num.

La lettera dedicatoria è così intitolata: *Augustinus Beatianus Marco Antonio Iustiniano Hieronymi Procuratoris filio salutem.*

Il Beaziano ottenne un unico privilegio per questo poemetto e per il libretto in morte del Bembo qui sopra descritto; e i due opuscoli

si trovano generalmente riuniti. L' opera principale che quest' autore mise in luce fu un volume di poesie latine e volgari stampato nel 1538 dal Zannetti. Se ne parlerà all' anno 1551, avendone allora il Giolito rimesse fuori alquante copie con nuovo frontespizio e col suo nome.

Il Decamerone | di M. Giovanni Boccaccio | di nuovo emendato ec. | Con Gratia et Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. | MDXLVIII. in 4.° fig.

Frontespizio identico a quello del 1546.

Cc. 6 lim. n. num. contenenti, oltre il frontespizio, la dedica solita alla Delfina, dell' ultimo Agosto 1546; il ritratto in medaglione del Boccaccio con sotto il sonetto del Dolce: *Tu, che solo fra noi spirto divino;* e la Vita del Boccaccio descritta da Francesco Sansovino. Segue il testo in pagg. num. 1-502, a tergo dell' ultima stando registro, impresa e controdata simile a quella del frontespizio; poi una carta affatto bianca, quindi la tavola delle novelle in 4 carte non num. In fine, con frontespizio a sè e colla stessa data del 1548, la *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino di tutti i vocaboli, detti e proverbi* ec. ec. in carte 28 n. n., l' ultima delle quali è bianca.

Bella e rara edizione, della stessa contenenza e distribuzione di quella del 1546. Il Passano scrive per errore che la dedica alla Delfina è del Sansovino, mentre è la stessa a nome del Giolito, che comparve nella medesima stampa del 1546, e in tutte quelle che fece dipoi.

Il Moreto di Vergilio tradotto in versi sciolti per M. Alberto Lollio ferrarese: al valoroso S. Conte Hercole Bevilacqua. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII. in 8.°

8 cc. n. num., l'ultima delle quali è bianca, salvochè ha nel rovescio l' impresa e la data come nel frontespizio. Carattere corsivo grosso come quello delle *Lettere* del Tolomei del 1547. La dedica al Bevilacqua è senza data.

Gli antichi romani chiamavano *Moreto* una salsa forte, composta d'aglio, cipolla, prezzemolo, ruta, e coriandoli, tutto ben disfatto ed impastato nel mortaio con olio, aceto e cacio. Un poeta latino, con un poemetto di 123 versi raccontando l' apparecchio che fa un contadino del suo rozzo pasto, descrisse la manifattura del *Moreto;* la qual composizione si trova e manoscritta e stampata fra le cose falsamente attribuite a Virgilio; essendo però opinione che sia piut-

tosto uno de' diversi poemetti rurali di Aulo Settimio Sereno, scrittore de' tempi di Vespasiano. La traduzione volgare, colla quale il Lollio ridusse il testo a 172 versi sciolti, fu per un tempo creduta la prima che si avesse di questo componimento assai curioso. Ma fu poi scoperto essere stata preceduta da altra del 1543, portante il nome accademico del *Borgheggia;* sotto il quale il Gamba pensò che potesse celarsi Annibal Caro; mentre a noi pare sicura cosa esser produzione dell' accademia piacentina degli Ortolani, alla quale il Caro non ebbe parte (1). Altre traduzioni si stamparono del *Moreto,* oltre queste due più antiche, nel cinquecento e nel seicento. Nel libro intitolato *Quattro elegantissime Egloghe rusticali,* Venezia, 1760, pubblicazione fatta dagli Accademici Granelleschi, v' è un *Moreto d' autore incerto,* che alcuno attribuisce a Gaspare Gozzi, tanto però amplificato da raggiungere quasi il quadruplo de' versi dell' originale latino. Le traduzioni più note fra le moderne son quelle dell'Arici, di Francesco Negri e del Leopardi.

---

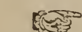
(1) Questa edizione rarissima, che si compone di sole 6 carte impresse in caratteri rotondi, non ha data alcuna e solamente il titolo di *Mureto.* La dedica brevissima del 15 Maggio 1543, diretta *al Mentolone gran Barbassoro de gli Inc.* è sottoscritta dal *Borgheggia Inc.,* che mandando il suo lavoro ad esso *Barbassoro,* cioè capo dell' Accademia, conclude col dire; non piacendovi il dono, *donate i fogli a tanti scartocci per le semenze . . . . hortolanissimamente all' Altezza Vostra raccomandandomi.* Dalle quali parole appare chiarissimo trattarsi della congrega degli *Ortolani* piacentini di cui erano membri principalissimi il Domenichi, il Doni, il Gottifredi ed altri giovani, che allora si trovavano insieme in Piacenza. Si sa infatti dal Domenichi stesso, che se in pubblico si chiamavano *Ortolani* per esser sotto la protezione del Dio degli orti, in privato avevano altro titolo meno metaforico; e la lingua italiana ha molti aggettivi che principiano colle lettere *Inc.* e possono convenire a chi si diceva sotto la protezione di Priapo. Il Gamba, ingannato dalla vivacità della dedicatoria, arieggiante alla *Ficheide,* alla *Nasea* e alle altre cose della società romana del Regno della Virtù, credette erroneamente di poter attribuire questa traduzione al Caro, e però la ristampò con questo titolo: *Del Moreto attribuito a Virgilio volgarizzamento forse fatto da Annibal Caro.* Venezia, Alvisopoli, 1827 in 8. pagg. 10. Si trattò del *Moreto* piacentino nel *Giornale degli Eruditi e de' Curiosi* di Padova dell' anno 1883, ove si riportò integralmente anche il testo del medesimo per cura di Andrea Tessier (V. 165, 212, 239, 276); ed esso Tessier ne fece poi una seconda ristampa in un elegante opuscolo, per occasione delle nozze Battaggia-Gindica, così intitolato: *Il Moreto attribuito a Virgilio giusta il volgarizzamento di un anonimo del sec. XVI.* Venezia, tip. dell' Ancora, 1883. 8. Da persona, cui probabilmente erano rimaste ignote queste ultime stampe, si riprodusse nell' occasione delle nozze Bonmassare-Weiss, in Trento, tip. Scotoni e Vitti, 1887, col titolo datogli dal Gamba di *Volgarizzamento forse fatto da Annibal Caro.*

Xenophonte della Vita di Ciro Re de Persi tradotto per messer Lodovico Dominichi *(sic)*. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII *(in fine* MDXLIX). in 8.°

Cc. 159 num. A tergo dell' ultima è l' impresa, il registro e la soscrizione coll' anno 1549. Segue una carta bianca. Se ne trovano delle copie col primo quaderno ristampato, aventi nel frontespizio aggiunte le parole: *Con Privilegio,* e coll' anno 1558.

Colla presente traduzione della *Vita di Ciro (Ciropedia)* il Domenichi compiè le sue fatiche attorno all' opere di Senofonte, avendo pubblicate l'*Opere morali* e la *Impresa di Ciro (Anabasi)* nel 1547, ed i *Fatti de' Greci (Elleniche)* nella primavera del 1548. Questo, che può dunque considerarsi come quarto ed ultimo della raccolta, ha nel fine, dopo la tavola, la vita di questo capitano e scrittore tolta da Raffaello Volterrano. Il Domenichi dedicò il volume con lettera dell' 8 Luglio 1548, a Luc'Antonio Cuppano da Montefalco, stato uno de' capitani delle Bande Nere, ed allora *dignissimo Colonnello del Duca di Fiorenza.*

Nell' anno 1558 il Giolito ebbe a ristampare de' volumi di Senofonte le *Opere morali* e i *Fatti de' Greci.* In quella occasione, per gli altri due volumi, cioè *Impresa* e *Vita di Ciro* (ossia *Anabasi* e *Ciropedia)* rinnovava i primi quaderni delle edizioni del 1547 e 1548, e poneva ne' nuovi frontespizi la stessa data del 1558, per accompagnarli cogli altri effettivamente riprodotti per intero. Però non è probabile che lo spaccio di queste ultime opere fosse stato meno copioso che per le altre due; ed è più credibile che ne fossero avanzati gli esemplari in magazzino per essere stati tirati la prima volta in maggior numero.

 In una fornata di privilegi conceduti dal Senato Veneto al Giolito, il 14 Dicembre 1548, furono comprese le *Croniche d' Inghilterra tradotte dal Sansovino* (Registro 36 c. 46), che non sappiamo quali fossero, e che non pare che si stampassero mai nè dal Giolito nè da altri librai.

 Si trovano colla data del 1548 alquante copie delle seguenti edizioni del 1547 già descritte sotto quell'anno.

Giraldi G. B., *Fiamme.*

Orapollo, tradotto dal Vasolli.

Senofonte, *Imprese di Ciro.*

1549.

L' Horatia | di M. Pietro | Aretino. Con Privilegio. | In Vinegia Appresso Ga | briel Giolito de Ferrari. | MDXLIX. 12.°

Carte 53 num. più l'ultima dove stanno il registro e la data eguale a quella del frontespizio. Vend. 40 fr. Libri.

Seconda edizione poco meno rara della prima del 1546, di cui in apparenza è copia, ritenendo anche la stessa dedica a Paolo III pontefice. È però fatta anche questa sotto gli occhi dell' autore, e si crede che contenga le mutazioni ed i cambiamenti che gli furono suggeriti da M. Trifon Gabriele, come si disse descrivendo la stampa prima, e facendo una breve storia di questa tragedia che ha luogo importante nel vecchio teatro italiano.

La ristampa moderna del Galletti (Firenze, 1855), copiata nelle altre più recenti del 1863 e 1874, fu condotta sopra questa seconda del 1549, aggiungendovi alcune lettere cavate dall' epistolario dell' Aretino, che hanno qualche relazione colla tragedia.

Resta tuttora a farsi il confronto fra le due antiche stampe.

Compendio del' Historia Romana di Pompeo Leto dalla morte di Gordiano il Giovane fino a Giustino terzo, tradotto per Messer Francesco Baldelli. I Magistrati Sacerdotii, Dottori di Leggi, & le leggi de Romani scritte del medesimo Pomponio, & tradotte per lo istesso M. Francesco Baldelli. Con Gratia & Privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLIX in 8.°

Cc. num. 127, con frequenti errori, essendo anche l' ultima segnata per sbaglio 126. Nella prima faccia di questa, in basso, sono cinque linee di errata, ed a tergo il registro, e la soscrizione eguale a quella del frontespizio. In fine è un foglio collo stemma nel recto.

Prezzo originale soldi 16 veneti.

Privilegio del Senato Veneziano per anni venti, 15 Ottobre 1549. Registro 36, c. 134.

Il Baldelli, in data di Cortona, 11 di Luglio 1549, dedicò questo volume a Cerbone de' marchesi del Monte Santa Maria, con una lettera molto laudativa della famiglia montesca. Comprende tre operette, cioè il *Compendio dell' Historia Romana,* ch' è la maggiore, e l' altre de' *Sacerdoti* e delle *Leggi.* È assai raro e di qual-

che stima per essere traduzione del Baldelli. I vecchi raccoglitori seguaci dell' Haym lo univano alla *Gioia* XI della *Collana Latina*.

Il Giolito nel susseguente anno 1550 pubblicò tradotto anche l' altro opuscolo di Pomponio dell' *Antichità di Roma*.

Libro Primo | delle Lettere del | l' Ill. S. Don Antonio di | Guevara Vescovo di Mon | dogneto, Predicator, | Cronista, et Consi | gliero della Maestà Cesarea, | Tradotte dal .S. Domini | co di Catzelu. | Con privilegio del sommo Pontefice, della Mae | stà Cesarea, & del Senato Veneto. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. in 8.°

Cc. 8 lim. n. num. Cc. num. 1-227. Dopo *Il fine*, nel recto dell' ultima, sta il registro, ed a tergo l' impresa. Di più un foglio bianco.

Riproduzione esatta delle antecedenti edizioni del 1545 e 1547. Solita dedica del Catzelù al Madruccio.

Le Vite de i | Dodici Visconti | prencipi di Milano, | di Monsignor Paolo Gio- | vio Vescovo di Noce- | ra, tradotte per | M. Lodovico | Domenichi. | Con Privilegio. | In Vinetia Appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIX. 8.°

Cc. 120 num. A tergo dell' ultima sta una lista di *errori*, il registro, e la data pari al frontespizio.

Privilegio per venti anni conceduto dal Senato Veneto il 15 Ottobre 1549. Registro 56. c. 154.

Il Domenichi dedicò questa versione al *signor Battista Visconte, fu del Signor Hermes*, con lettera da Firenze 22 Giugno 1549, e vi riportò anche tradotte le dediche del Giovio a Cosimo e ad Arrigo II re di Francia, che si trovano nel testo latino. In fine del volume è altra lettera del Giovio in data di Roma, 12 Luglio 1549, con cui ringrazia il Domenichi dell' avere intrapreso a tradurre le cose sue, cominciando colle vite di Papa Leone e del cardinal Colonna, e lo esorta a seguitare. Questo libro ebbe una seconda stampa giolitina nel 1558; poi altre due in Milano, del 1632 e del 1645, quest' ultima in forma di quarto co' ritratti incisi in rame, che le danno qualche pregio. Ce n' è anche una moderna di Milano del 1853 in 16.°, con prefazione e note di Massimo Fabi.

Lettere di molte valorose donne ec. di nuovo stampate & con sommo studio reviste; & in molti luoghi corrette. Con Privilegio. Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDXLIX. in 8.°

Sono 161 carte numerate, alle quali succedono altre sette, contandovi l' ultima che deve esser bianca.

È copia della edizione originale del 1548, salvo l' aver in fine la tavola che nella prima manca. È anche assai più corretta.

Delle lettere di M. Claudio Tolomei libri sette. Con nuova aggiunta ristampate, & con somma diligenza corrette. Con Privilegio del Sommo Pontefice Paulo III dello Invittiss. Imperator Carlo Quinto, de lo Illustriss. Senato Veneto, & d' altri Principi. In Vinetia appresso Gabriel Giolito de Ferrarii. MDXLIX in 8.°

La numerazione delle carte corre fino alla 292 che è l' ultima delle Lettere. Seguono altri sei foglietti saltuariamente numerati, contenenti due tavole d' indici, la data e lo stemma della stamperia. La numerazione è spesso sbagliata, e nel quaderno II occorse un errore per il quale si dovettero stracciare gli ultimi due fogli, perchè corresse la numerazione ed attaccasse il discorso col primo foglio del susseguente quaderno KK; cosicchè la segnatura II consta di soli 6 fogli, benchè non sia avvertito nel registro.

Edizione eseguita con moltissima fretta e con una straordinaria trascuratezza. L' aggiunta promessa nel frontespizio consiste in una lunga lettera posta in fine, scritta dal Tolomei in data del 1 Dicembre 1547 ad Alessandro Guglielmi, nella quale l' autore si lagna della pubblicazione fatta nella prima stampa del 1547 di una lettera diretta al Cesano, circa un nuovo ordine politico di città libera, che esso autore credeva potesse adattarsi a Siena sua patria. Difatti tal lettera fu esclusa da questa e dalle successive edizioni; e così la presente ha di più la lettera al Guglielmi e di meno quella al Cesano. Anche l' ortografia propria dell' autore che si era mantenuta nella stampa originale, qui si ridusse all' uso comune d' allora; meno del *z* invece del *ti* alla latina, come in *orazione*, che era una delle innovazioni proposte dal Tolomei e da altri, che divenne comune del nostro scrivere. Insomma nissuna cura speciale si pose in questa ristampa, non ostante le promesse del titolo, e chiaramente si scorge fatta per ser-

vire allo spaccio. Il libro di fatto fu di esito fortunatissimo e ne fanno fede le ristampe che ne ripetè il nostro stampatore a piccolissimi intervalli. L' edizione prossima susseguente uscì il 1550.

La Hecuba | tragedia di M. | Lodovico Dolce, | tratta da | Euripide. | Di novo ristampata. | Con privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. in 12.°

Cc. 48 in tutto; la numerazione comincia colla quarta.

Conserva la dedicatoria a Cristoforo Canale, ch' è nella prima stampa del 1543.

Il Cortigiano | del Conte Baldessar | Castiglione. | Nuovamente stampato, | et con somma diligentia | revisto con la sua | tavola di novo | aggiunta. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. in 12.°

Sono cc. num. 190, con diversi sbagli di numeri, fra i quali è che l' ultima, invece di 190, è segnata 150; a tergo della medesima sta il registro e la soscrizione identica al frontespizio; quindi segue una carta coll' im sa.

È questa la prima edizione che il Giolito fece del *Cortegiano* in forma piccola, che riuscì un libretto elegantissimo. L' indicazione del privilegio messa nel frontespizio deve essere stato puro sbaglio cagionato dall' abitudine; perchè allora il *Cortegiano* era divenuto comune a tutti gli stampatori; ed in atti tale indicazione manca nelle altre stampe giolitine.

Costantino | Cesare de notevo | li et utilissimi ammaestra | menti dell' agricoltura, di Greco in | volgare novamente tradotto, | per Pietro Lauro mo | donese con la tavola di | tutto ciò che nell' o era si comprende & in | diversi luochi corretta, come saggio | lectore se ne potrà avedere. | Con privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIX. in 8.°

Cc. 1-183 num. Al recto dell' ultima sta il registro, lo stemma, e la data simile a quella del frontespizio. Poi un foglio bianco.

Ristampa della edizione del 1542, colla stessa dedicatoria a Pietro Orio, senza data.

Rime | diverse di | molti eccellentiss. | Auttori nuova- | mente raccolte. | Libro Primo | con nuova additione | ristampato. | Con gratia & privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIX. | in 8.°

Materiale ripetizione della ristampa o seconda edizione del 1548, che copia pagina per pagina e linea per linea, diversificandone solo dall' esservi soppressa l' *errata*, che in quella è a tergo della penultima carta, ed esservi in sua vece posto il *registro* e la data, che nell' altra sono nel recto della ultima, la quale in conseguenza qui resta bianca. Altra differenza è che in questa l' anno della dedicatoria del Domenichi è il MDXLVI (1546), mentre in ambedue le stampe antecedenti è MDXLV (1545).

Terza ed ultima edizione del *Primo Libro* delle *Rime Diverse.*

Della Nobiltà et Eccellenza delle Donne, dalla lingua francese nella italiana tradotto. Con una Oratione di M. Alessandro Piccolomini in lode delle medesime. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX. in 8.°

Cc. 56 numerate. A basso dell' ultima, nel recto, è ripetuta la data; a tergo l' impresa.

Terza ed ultima stampa giolitina di un' operetta originalmente scritta dall' Agrippa. Le due antecedenti si descrissero sotto gli anni 1544 e 1545. Il Melzi (*Diz. Anon. Pseudon.* I, 262) riferisce un volume col titolo di *Costumi lodevoli, che a nobili e gentili donne convengono, con una oratione in lode delle donne. Venezia, Giolito*, 1549 in 8.° ed aggiunge essere una storpiatura del *Dialogo della Bella Creanza delle Donne*, opera notissima del Piccolomini. Noi crediamo invece che sia il libro ora descritto, indicato in qualche catalogo con titolo rifatto e arbitrario.

Historie di | M. Marco Guazzo | di tutti i fatti degni di | memoria nel mondo suc | cessi dal MDXXIIII. | sino a l' anno MDXLIX. | Novamente reviste & con somma diligenza

corrette | & in più luoghi emendate, con la Tavola | di tutto quello, che si contiene | ne l' opera. | Con Privilegio. | In Vinetia Appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIX. in 8.°

8 cc. lim. n. num. Cc. num. 2-529, più altra avente dinanzi il registro e la data come nel frontespizio, e dietro lo stemma. Solito carattere tondo minuto come nelle altre stampe di questa opera.

Seconda edizione, intermedia a le altre del 1546 e 1552.

I Contenti comedia nuova di M. Girolamo Parabosco. Con Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLIX. in 8.°

42 cc. num., più altre due n. num., l' una avente nella prima pagina il registro e la soscrizione eguale al frontespizio, e a tergo lo stemma; l' altra bianca.

Stampa originale di questa commedia in prosa, che il Parabosco dedicò al sig. Niccolò d' Oria, e dal Giolito fu riprodotta colle altre dello stesso autore nel 1560.

Hermafrodit. | Comedia | nova di M. Girolamo | Parabosco et novamen- | te stampata. | Con Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. | in 8.°

Cc. 46 num., nell' ultima delle quali, sul recto, dopo l' ultime parole della comedia, è l' impresa e la soscrizione come nel frontespizio.

È diretta dall' autore *allo Illus. et Generoso Signore Abbate di Santo Savino il S. Pandolpho Ruscellai*, s. data. Anche questa è in prosa.

Opera di M. | Francesco Pe- | trarca, de Rimedi de | l' una et l' altra | fortuna, | ad Azone, tradotta | per Remigio | fiorentino. | Con Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii | MDXLIX. in 8.°

Cc. 416 num., compreso il frontespizio; in fine 5 cc. n. n. ed una bianca.
Privilegio per anni quindici del Senato Veneto, 15 Ottobre 1549. Reg. 36. c. 154.

Il libro del Petrarca *de' Remediis utriusque Fortunae* era uno de' pochi, scritti in lingua classica, di cui gli stampatori italiani fu-

rono più tardi a pubblicare la versione nella propria lingua, che i tedeschi, i francesi, gli spagnuoli e fino i boemi, ch' erano stati i primi a darla tradotta per intero nel 1501. Infatti non si era visto in volgare italiano a stampa, avanti che Remigio Fiorentino pubblicasse questa sua traduzione, che diresse a Chiappino Vitelli con lettera da Firenze il sesto di Gennaio 1549; la quale data basta per provare che non esiste di questo libro una edizione giolitina antecedente del 1542, da alcuni per errore citata. N' esisteva bensì un volgarizzamento fatto dal trecentista D. Giovanni da S. Miniato monaco degli Angeli di Firenze, il quale, rimasto lungamente inedito, si pubblicò nel 1867 per cura di don Casimiro Stolfi (1). Questi, avendo avuto occasione di farne riscontro, si accorse che la traduzione di Remigio era, piuttostochè lavoro originale, una rimodernatura o raffazzonamento della versione del trecento; caso che, del resto, si verifica anche per altre traduzioni cinquecentiste.

Il volume presente è comune e di prezzo ordinario, ma tuttavia si preferisce assai alle brutte ed ordinarie ristampe fatte egualmente in Venezia nel 1584 dal Farri, nel 1584 e 1589 dal Cornetti, e nel 1607 dallo Spineda. Di questo celebre trattato del Petrarca fu pubblicata in Firenze, co' tipi del Le Monnier nel 1888, in lingua inglese, una minutissima bibliografia per opera di un signore americano (Willard Fiske) che si sottoscrive colle iniziali W. F. (2).

Lettere | Amorose di | M. Girolamo | Parabosco, | con alcune altre | di nuovo aggiunte | nella fine. | Con Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. in 8.°

79 cc. num. Seguita altra carta, avente nel recto il registro colla data pari al frontespizio, ed a tergo lo stemma.

Nuova edizione del *primo* libro colla stessa dedica all' Occagna, che si legge nella originale del 1545, ma colla giunta delle sette let-

(1) In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1867. 2 vol. 8, nella *Collezione delle Opere inedite e rare de' primi tre secoli della lingua pubblicate per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua.*

(2) *Francis Petrarch's treatise de Remediis utriusque Fortunae, text and version.* È il terzo numero delle *Bibliographical Notices*, pubblicate dal dotto straniero.

tere che comparvero nella ristampa del 1547. Edizione dimenticata dal Poggiali e dal Passano.

Rime della signora Laura Terracina. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX. in 8.°

Cc. 56 num. Ha il ritratto dell' autrice che si trova nell' antecedente edizione del 1548, ma qui è posto a tergo del frontespizio.

Prima ristampa dell' edizione del 1548, colla solita dedica del Domenichi.

Pierii Vale | riani Amorum | Libri V. | Appendix ex praeludiis | Castigatior | Amicitia Romana. | Carpionis Fabula. | Protesilaus Leodamiae. Respon. | Leucippi Fabula. | Lib. unus. | In Vinetia Appresso Gabriel | Giolito di Ferrari. | MDXLIX. in 8.°

8 cc. liminari non num., poi cc. 111 num. ed una in fine collo stemma nel retto.

Dietro al frontespizio è una lettera stampata in piccoli caratteri a nome di Gabriele Giolito diretta *Asdrubali Mediceo adolescenti ornatissimo,* dove si racconta che già molti anni il Valeriano, avendo composto cinque libri d' Amori in versi elegiaci, e dedicatili ad Ippolito de' Medici, allora principe della gioventù fiorentina poi cardinale celeberrimo, nel progresso de' tempi non si era più curato di questo suo lavoro, e datosi a cose più serie, iniziatosi nel sacerdozio, ed avanzatosi nella età, non aveva creduto di dover mandare nelle mani degli uomini queste sue cose giovanili. Soggiunge però Gabriele, che sapendo che l' opera piaceva ad uomini eruditi, e che esso Asdrubale si era condotto alla scuola di Padova, aveva creduto di metterla in luce per farla comune agli studiosi, e mandarla a lui, sicuro che non gli riuscirebbe sgradita per il culto che osservava verso la memoria paterna (1). La dichiarazione del Giolito non ha data. Seguita poi la dedica originale del Valeriano a Ippolito de' Medici *Florentinae Principem Iuventutis*, data *ex Caiano tuo Non. Septemb. MDXXIIII;* e dopo questa la tavola dei titoli delle diffe-

(1) Questo Asdrubale figlio naturale d' Ippolito moriva il 1565.

renti composizioni dei cinque libri degli Amori, e delle altre aggiunte, che si possono intitolare (come si fu appunto qui) libro sesto. A questa tavola precede una breve avvertenza del Giolito, ed altra simile è in testa dell' errata che a detta tavola succede, dove il Giolito stesso dà colpa delle molte scorrezioni ai suoi lavoranti o dipendenti *(mancipes)*. Ma' veramente, per tali errori e per altri segni, si scorge che a questo raro ed importante libretto mancò l' assistenza effettiva di un editore diligente.

I cinque libri degli Amori par certo che fossero stati donati ad Ippolito de Medici l' anno 1524 nel manoscritto, e che fossero stampati la prima volta in questa edizione del 1549. Ma la favola del carpione, la lettera di Protesilao, la favola di Leucippe ed altre cosette che formano qui il sesto libro o l' appendice, avverte il Giolito, in un altro breve annunzio a carte 93, ch' erano state edite circa quaranta anni innanzi dal Valeriano adolescente. Infatti facevano parte del volumetto intitolato *Ioannis Petri Valeriani Praeludia quaedam. De Studiorum conditione sermo. Epigrammatum Liber I. Odarum alter. Carpionis fabula. Leucippi fabula. Protesilaus Laudamiae etc.* (Venetiis) *ex aedibus Io. Tacuini edita M. D. IX. declinante sextili.* in 4.°

Le poesie del Valeriano hanno importanza, oltre la buona lingua latina, per le molte notizie dei tempi che possono ricavarsene, e questo pregio fu segnalato dal Tiraboschi. Il Giolito pubblicò nel 1550 un altro volume di Esametri, Odi ed Epigrammi dello stesso autore, che può considerarsi come un seguito del presente. L' uno e l' altro sono di qualche rarità e degni di esser graditi dagli studiosi.

Comedia | intitolata il | Filosofo opera di | M. Pietro Aretino. | Con gratia & Privilegio. | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. in 8.°

Cc. 48 numerate, salvo la prima e l' ultima. Nel recto dell' ultima è l' impresa ed a tergo il registro e la soscrizione come nel frontespizio.

Il Brunet l' indica come avente 95 pagine, ed una carta in fine n. n., e ciò prova che fece la sua descrizione sopra una copia della contraffazione moderna, credendo probabilmente che riproducesse la numerazione dell' originale, il che non è.

Edizione rara poco meno della prima del 1546, e venduta; 1 liv. 1 schell. Hibbert; 10 fr. Soleinne; 58 fr. Nodier. Invece fu lasciata per un solo scellino nella vendita Pinelli, probabilmente perchè in brutto esemplare come tanti altri libri di quella gran raccolta, seppure non era la contraffazione anzidetta che qui sotto si descriverà.

In apparenza è una pura replica della originale del 1546, colla stessa dedicatoria al duca d' Urbino. Ma siccome l' Aretino era presente a Venezia e la stampa si faceva certamente col suo consenso, non è improbabile che vi eseguisse qualche correzione o mutamento, come è fama facesse riproducendo l' *Horatia.* Chi volesse sottilizzare su questo testo e sopra altri simili, riprodotti presenti gli autori, non potrebbe fare a meno di collazionarli colle stampe antecedenti.

Comedia | intitolata il | Filosofo opera di | m. Pietro Aretino | Con gratia & Privilegio. In Venegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLIX. in 8.°

Pagine numerate 95; a tergo dell' ultima il registro e la data. In fine una carta colla fenice, la quale, come pure l' impresa nel frontespizio, è incisa in rame.

È la contraffazione fatta in Brescia nella privata stamperia del conte Faustino Avogadro, credesi, verso il 1730; però con pochissima malizia, e con carta e caratteri, che solo un novizio in materia di libri potrebbe pigliare per roba del cinquecento. Vi sono pure molti errori di stampa, cominciando dall' anno della dedica, ch' è segnato MDXVI invece di MDXLVI. Anche questa maschera è però rara a trovarsi.

La Nobiltà | delle Donne | di M. Lodovico | Domenichi. | Con Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIX. in 8.°

Cc. 10 n. num., l' ultima delle quali è bianca. Seguono cc. num. 1-272. In fine altre 6 n. num., contenenti due lettere dell' autore, lo stemma giolitino e l' *Errata.* Delle lettere poste in fine una è diretta a Bartolomeo Gottifredi il 16 Settembre 1548, l' altra a Marino de' Cicieri *(sic)* raguseo il 25 Marzo 1549.

Il Domenichi, datosi alla professione di letterato e di traduttore per guadagno e per commissione di stampatori, benchè dotato d' ingegno pronto e di buona penna italiana, dovette naturalmente pigliar l' uso delle compilazioni affrettate, e lavorare spesso sull' opere degli altri. Senza di ciò non gli sarebbe stato concesso, nei venti anni che corsero dal 1544, in cui cominciò a produrre libri, fino al 1564, anno della sua morte, di mettere in luce i tanti volumi che portano

in fronte il suo nome. Nella dedicatoria che antepose al libro ora descritto, diretta il 29 giugno 1548 a Gio. Vincenzo Belprato conte d'Aversa, confessò d' aver ragionato della nobiltà ed eccellenza delle donne replicando quello che ne avevano scritto gli antichi ed i moderni autori, aggiungendovi bensì alcuna cosa, e non più detta, di suo. Anche più chiaramente parlò nella lettera al suo amico e compaesano Gottifredi, che pose in fine al volume; dove, avendo enumerati gli scrittori che lo avevano preceduto nel discorrere di questo soggetto, cioè fra gli antichi Plutarco, e fra i moderni l'Agrippa, Galeazzo Capella, Lodovico Martelli, il filosofo Maggio, il Castiglione, lo Speroni, Girolamo della Rovere, e l' ultimo di tutti per il tempo, il padre maestro Zanobi dell' Aiolle fiorentino, soggiunse, che leggendo gli scritti di essi, cavandone il più e il meglio, ed alcuna cosa frammettendovi, aveva mandato in luce questo suo parto. Dopo una cosiffatta dichiarazione non è da far maraviglia, se avuto in mano prima che si stampasse il libro del pistoiese Domenico Bruni, anche di questo avesse fatto suo pro; la qual cosa gli venne poi dal medesimo rimproverata (1).

In ogni modo, de' molti libri usciti nel cinquecento in difesa e lode del sesso femminile, il presente è uno dei più ampi, senza essere

(1) *Opera di M. Domenico Bruni da Pistoia intitolata Difese delle Donne, nella quale si contengono le difese loro, dalle calunnie datele per gli scrittori, et insieme le lodi di quelle. Nuovamente posta in luce.* Firenze, Giunti, 1552 in 8. Nell' ultima carta è una *Escusatione ai lettori* dove si leggono le seguenti parole; « Questa operetta, più « tempo avanti che quella di M.r Lodovico Domenichi andasse in luce, stette nelle sue mani « per correggersi et mandarsi alla stampa, ma passando quella occasione, non sortì l' effetto « altrimenti. Piacque poi al Domenichi mandar fuori la sua, la quale io non havevo vista, « et incontrandomi, ne fece scuse meco, dicendo che se bene aveva vista la mia, che non di « manco la intentione sua era stata gran tempo di innanzi di far simil compositione, et che « non pregiudicherebbe alla mia, conciofosse ch' egli l' havesse ordinata a modo di dialogo, « al quale io risposi, ciò non mi dispiacere, et esser ben fatto. Ma leggendo poi detta sua « opera, trovai in più luoghi le medesime cose, ch' io havevo già messe nella mia. Onde mi « parve conveniente avvertirne i lettori, acciò che ei non credessino ch' io havessi voluto « usurparmi indebitamente quello che ad altrui s' appartiene ». È a notarsi però che questa *Escusatione* non si riprodusse nella ristampa dell' operetta del Bruni fatta in Milano, per Giovanni Antonio degli Antoni nel 1559. Anche in un' altra sua opera di soggetto non molto dissimile, cioè nella *Donna di Corte*, Lucca, 1564, il Domenichi si valse delle fatiche altrui, essendovi certi piccoli aneddoti raccontati colle precise parole del *Cortigiano* del Sessa, tradotto dal Baldelli e pubblicato nel 1560.

soverchiamente diffuso, come fu l' altro quasi dello stesso titolo intrapreso e non portato a fine nel seicento da Cristoforo Bronzino d'Ancona; e chi volesse farsi un concetto del come si trattasse questo tema, che fu di gran moda, può dispensarsi dal leggere gli altri, trovandosi qui raccolto il meglio che nei medesimi è sparsamente contenuto. Il libro è composto di cinque lunghi dialoghi, dove compariscono letterati, gentiluomini e gentildonne italiane a discorrere dei meriti delle donne, i quali risultano sempre dalla discussione, dove taluno degli interlocutori sostiene l' assunto contrario; recando in prova di continuo nomi e fatti di donne antiche e moderne, e dando luogo a brevissimi racconti, che non meritavano però d' esser considerati, come fecero alcuni moderni bibliografi, come novelle. Un tratto assai esteso dell' ultimo dialogo è destinato alla enumerazione delle più brave e belle donne che allora fiorissero nelle diverse città d' Italia; e questa parte di galanterìa cortegiana è forse la sola per cui il libro abbia valore come documento di storia. Essendo però facile e pericoloso il dimenticare, il Domenichi dovette evidentemente rimediarvi mettendo in chiara vista altre donne scordate nel testo, tanto nella lettera aggiunta diretta al Ciceri quanto nella prefazione, dove sono mentovati con lode altri nomi d' uomini e di donne illustri contemporanee. Il libro non può dirsi raro, perchè più volte ristampato dallo stesso Giolito a cominciare col 1551, ed è quindi di prezzo ordinario. Atteso però il soggetto curioso e geniale, è volentieri accolto nelle collezioni.

Avanti di pubblicare l' opera del Domenichi, il Giolito aveva stampata ripetutamente la versione italiana del trattatello di Cornelio Agrippa sullo stesso soggetto della *Nobiltà* delle Donne, la cui prima edizione fu, come si vide, del 1544. Collo stesso titolo e presso a poco in questi anni, venne posto in luce in Italia anche un terzo libro, che oggi pare scomparso dall' aspetto degli uomini, il cui autore fu Bernardo Spina, personaggio lodato e riverito da molti, e che fu segretario del marchese del Vasto governatore di Milano e di Ferrante Gonzaga suo successore. Di lui si fa spesso menzione nei libri del tempo, come nelle lettere del Contile, e del Tolomei e specialmente in quelle di Annibal Caro, verso il quale lo Spina dimostrò costante e sincera amicizia, benchè fosse al servizio d' una differente fazione. Anzi è a costui che Annibale mandò la singolarissima e

famosa lettera per distorglielo dal farsi frate, il che poi, pensatoci meglio, lo Spina non mise in effetto. (1)

Ora che lo Spina scrivesse e stampasse un' opera sulla *Nobiltà delle Donne* è chiarissimamente espresso dal Doni nella prima *Libraria* (1550) e confermato dal Ruscelli nella *Lettura sopra un sonetto del Marchese della Terza*, pubblicata in Venezia dal Griffio nel 1552. Anzi quest' ultima, parlando dei libri poco innanzi usciti sulla materia delle donne, riferisce alquanti particolari di quello dello Spina, che dice diretto ad una donna illustre esempio di perfezione nel suo sesso, e scritto per esaltarla (2). Da molti riscontri è accertato che anche gli antichi stamparono talvolta libri in pochissime copie, per donarle ad un numero ristrettissimo di persone e forse anche per omaggio ad una sola, sdegnando di farne parte al pubblico; talchè qualche volta se ne perdette affatto la memoria. Un' altra operetta dello Spina, stampata in Milano nel 1547, intitolata *Il bel Laureto*, mista di prose e di poesie scritte a sfogo d' animo esacerbato per amore mal corrisposto, è una rarità di prima riga; tuttavia ne son rimasti alcuni esemplari, come quelli della Capponiana di Roma e della Marciana di Venezia. Dell' altra invece non ci fu dato di trovar ricordo in nissun catalogo e presso nissun bibliografo moderno (3); a meno che non sia quella che si cita nelle due ultime edizioni milanesi dell' Haym col seguente titolo:

Illustrazione della Eccellenza delle Donne di B. S. C. C. F. G. Milano 1544 in 4.°

E veramente sotto queste iniziali potrebbe celarsi il nome di Bernardo Spina, e di Ferrante Gonzaga; ed esser così l' opera, che il Doni e il Ruscelli si accordarono a chiamare con titolo alquanto diverso.

È questo un altro piccolo mistero della bibliografia italiana, che si potrebbe dileguare scoprendo del libro citato dall' Haym una copia polverosa e ignorata in qualche biblioteca di Milano.

---

(1) La lettera dello sfratarsi è del 18 Novembre del 1544. Il Caro in altra sua del 22 Febbraio 1545 ci fa sapere che lo Spina « rimase quel di prima, chè la metamorfosi della « fraterìa non era ita innanzi ». Caro, *Lettere* edite dal Mazzucchelli, Milano, I, 117.

(2) Ruscelli, *Lettura ec.* cc. 15-18-19.

(3) Avendo inserita nel *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* di Padova la dimanda relativa a questo libro ignoto dello Spina, s' ebbe una importante risposta di Andrea Tessier, il quale concludeva che il libro dovette esistere, e che l' autore faceva probabilmente allusione al medesimo in un luogo del *Bel Laureto*. *Giorn. Erud. e Curiosi*. an. 1883, X, 200.

Il Fatto | d'arme del Tarro | fra i principi italiani, | et Carlo Ottavo re | di Francia, | insieme coll'assedio | di Novara, di M. Alessan- | dro Benedetti tra- | dotto per Messer Lodovico | Domenichi. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. in 8.°

Cc. 58 num., più due n. num., una colla fenice, l'altra bianca.
Prezzo originale soldi 8 veneti.

Il dì 6 Luglio 1495 avvenne sul fiume Taro presso Fornovo una brevissima ma sanguinosa battaglia tra i Francesi guidati in persona da Carlo VIII ed i collegati italiani, che parve di esito dubbio, ma che poi si risolvette in vittoria di questi ultimi e dette luogo all'assedio, che gli Sforzeschi ed i Veneziani posero a Novara, dove si era rinchiuso il duca d'Orleans con una parte dell'esercito francese. Alessandro Benedetti, medico dell'esercito veneziano, presente a questi fatti, li raccontò in un commentario latino, che uscì a stampa per i torchi d'Aldo Manuzio in Venezia nell'anno susseguente 1496. Questo libro fu da Lodovico Domenichi tradotto ad istanza di Bernardino Daniello da Lucca, chiamandolo breve ma fedele storia, nella dedica al dottore M. Giovanni Battista Birroni anconitano, scritta da Firenze il 29 Dicembre 1548. Il testo latino ebbe alcune altre ristampe oltre la prima, ch'è libro apprezzato assai dai raccoglitori dei volumi aldini. La traduzione volgare stampata dal Giolito, non pare che avesse nuove edizioni fino al 1863, nel qual anno si riprodusse a Novara, presso il Crosa, in 8.° Vari sono i giudizi sul valore storico del commentario del Benedetti. In nota ad un recentissimo studio sul fatto di Fornovo è detto che a lui si attenne il Corio, mentre l'Equicola nella storia di Mantova lo dice menzognero; e fra i moderni il Cipolla *(Stor. delle signorie italiane)* lo segue; il Delaborde *(Expedition de Charles VIII in Italie)* ne diffida. (1)

L'edizione del 1549 è rara assai, e, come libro attenente alla storia francese, assai ricercata in Francia; tantochè fu pagato fr. 39, e fr. 30 nelle vendite delle collezioni Riva, e del Libri nel 1857;

(1) Luzio e Renier, *Francesco Gonzaga alla Battaglia di Fornovo, secondo i documenti mantovani. Arch. Stor. Ital.*, 1890. VI. 218.

prezzi assai alti per così piccol volume. In Italia si pagherebbe assai meno.

Del Benedetti discorre il Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane,* dove si dà notizia anche delle altre opere di lui relative a medicina.

La Guerra fatta da Christiani, contra Barbari per la ricoperatione del sepolcro di Christo et della Giudea, di Benedetto Accolti aretino, tradotta per Francesco Baldelli da Cortona. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX in 8.°

127 cc. num., più un foglio bianco. Nel primo quaderno si ha per errore la numerazione 4, 3, 2 invece di 2, 3, 4, e vi sono altri simili sbagli.

Nella bottega de' Gioliti costava soldi 15 veneti. Vend. L. 6 Costabili. e sch. 13 Libri nel 1859 con antica legatura.

È il racconto della prima crociata, dalla mossa dell' eremita Piero e dal Concilio di Clermont, fino alla ripresa di Gerusalemme fatta dal Saladino. Il testo latino dell' Accolti fu stampato originalmente in Venezia il 1532, poi più volte riprodotto. Il Baldelli cominciò con questo la serie dei suoi volgarizzamenti; e dirigendolo a *Monsignor M. Giovan Battista da Ricasoli,* Vescovo della sua Cortona, lo chiamò, « saggio de' i primi frutti che habbia prodotto l' horto del *suo* « debile ingegno. » La data della dedicatoria essendo del 17 Settembre 1543, se ne trasse da taluni la congettura che ve ne fosse una prima edizione di quell' anno, parimente fatta dal Giolito; la qual cosa fu ammessa anche dal Brunet, che copiò in questo caso l' Haym. Noi però crediamo addirittura che non esista la stampa del 1543, e che sia sbagliata addirittura la data di quell' anno nella dedicatoria, e debba leggersi 1549. Non avendosi del Baldelli altri libri pubblicati fra il 1543 ed il 1549, bisognerebbe concludere ch' egli fosse stato inerte nel tempo intermedio, mentre dal 1549 in poi le sue traduzioni si succedettero senza posa per un buon numero di anni; la qual cosa non sarebbe mai avvenuta ad altro scrittore. Ma di più il Baldelli, dedicando il 26 Dicembre 1551 la sua traduzione di Roberto Monaco allo stesso Vescovo di Cortona, scriveva che *circa tre anni* avanti gli aveva mandata la traduzione dell'Accolti, il qual tempo precisamente corrisponde al 1549. Questo luogo che toglie ogni dubbiezza, ci fu indicato dal sig. Vincenzo Armando di Torino, che vo-

gliamo qui ringraziare della sua cortesia: trovammo poi che detta osservazione era stata già fatta da Michele Colombo e largamente esposta in una lettera a Ferdinando Negri (1). Nella stessa dedica del Roberto Monaco, che stampava presso il Torrentino di Firenze, il Baldelli soggiungeva che l' opera dell' Accolti era riuscita scorretta per « colpa o negligenza de gli stampatori di Vinegia ; » e ciò pare che sia stato confermato da tutti coloro che hanno avuto occasione di leggerla. Questa traduzione dell' Accolti non fu mai ristampata; e una supposta edizione di Firenze del 1621 è libro sognato dal Lipenio, cui meritamente nega fede il Mazzucchelli *(Scrit. Ital.* I. 61). Probabilmente il Lipenio scambiò la versione col testo latino, che si ristampò veramente in Firenze nel 1623. Nel 1825 Sebastiano Ciampi pubblicava in Firenze una nuova traduzione di Roberto Monaco, scritta artificiosamente ad uso antico.

La vita del | gran philo- | sopho Apollonio Tia- | neo, composta da | Philostrato | scrittor greco, et | tradotta nella lin- | gua volgare da | M. Lodovico | Dolce. | Con privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. MDXLIX. | *(in fine MDL.)* in 8.°

Cc. 247 num. nell' ultima delle quali al recto, dopo *il fine della tavola,* è il registro e la data coll' anno MDL, ed a tergo la impresa. Si aggiunge altra carta bianca.

Privilegio del Senato Veneto, per anni dieci, 14 Dicembre 1548. Reg. 36. c. 46.

Il libro porta in testa una dedicatoria del traduttore, data da Venezia 1.° Aprile 1549, a Benedetto Agnello oratore del duca di Mantova presso i Veneziani, gran protettore de' letterati, la cui casa, secondo appunto scrive qui il Dolce, « fu sempre & è di continuo « comune albergo di tutti i virtuosi. » Altra lettera del Dolce sta in fine, diretta il primo giorno del 1550 ad Antonfrancesco Corso, nella quale si leggono le seguenti parole a proposito di questo volgarizzamento: « Gli impressori cominciarono a « darlo alle stampe, prima che io avessi posto fine al primo libro, « onde ne fu bisogno di compartire il lavoro dì per dì, in modo che « loro pienamente servisse ; da che ne nacque, ch' io non poteva ri-

(1) Colombo, *Lettere raccolte dal Pezzana.* I, 4.

« vederne carta; sì avvenne ancho, che per non lasciare il volume « imperfetto, fui sforzato a seguitarlo nel tempo, che... io mi sen- « tiva aggravato da moltissima febre. A questo s' aggiungono di- « versi errori avenuti nello imprimere... Laonde volentieri lo « haverei riveduto & corretto; chè per aventura lo havrei saputo & « voluto fare; ma essendo già il libro stampato, se io mi avedrò, « che 'l filo & la testura del tutto non dispiacerà a gli intendenti, « da capo tornerò l' opra a l' incude per ripollirla... Ma se io per « aventura, per la bassezza del mio ingegno, non potrò condur la « mia traduttione a quella perfettione che io desidero, ne avverrà « almeno che da alcuni si conoscerà quella delle Historie Vinitiane « del Sabellico non esser mia; non havendo io, come molti sanno, « fatto altro che la prefattione, & alcune poche carte tradotte nel « principio dell' opera. »

La fretta imposta dal Giolito al Dolce per questo lavoro, deve essere stata consigliata dal sapere che nel tempo stesso si preparava la stampa di altre due traduzioni della vita di Apollonio, quella cioè del Gualandi nella stamperia di Comino da Trino, e l' altra del Baldelli presso il Torrentino in Firenze. Traduzioni che di fatto si pubblicarono nell' anno medesimo 1549, e che riuscirono migliori e meno scorrette di questa del Dolce; benchè tutte e tre fossero condotte probabilmente, non sul testo greco, ma sulla traduzione latina di Alamanno Rinuccini.

Queste contemporanee traduzioni d' un libro, rispetto alla sostanza frivolissimo e di lettura non poco fastidiosa, furon possibili per la smania di erudizione che nel cinquecento aveva invasa l' Italia. Alcuni zelanti trovarono bensì biasimevole il mettere alla portata dei lettori volgari un libro pagano, scritto coll' evidente intenzione di offendere il cristianesimo, opponendo al Vangelo la vita favolosa di un impostore; ed il Muzio se ne doleva scrivendo al Commissario dell' Inquisizione. (1) La vita d' Apollonio tuttavia non fu proibita in nissuna lingua, e la mediocre rarità di queste stampe italiane mostra che non furono neppure perseguitate, essendo prevalso il concetto di lasciar correre, meno poche eccezioni, i libri dei vecchi scrittori pagani. Infatti nell' Indice fu solamente registrata la *Priapea* latina, ed i due dialoghi di Luciano, il *Filopatro* e la *Morte*

(1) Muzio, *Lettere Cattoliche*, 100.

del Pellegrino. « Volevano vietare Lucrezio, ma il Reverendissimo « Santa Croce non ha voluto », come si sa dal Busini. (1) È vero però che nissuna delle tre versioni di Filostrato uscite nel 1549 fu ristampata mai, e non pare che in Italia altri pensasse di tradurre nuovamente il suo libro.

Il Raverta, | dialogo di messer | Giuseppe Betussi, | nel quale si ragiona | d'amore, et d'e gli effetti suoi. | Con Gratia & Privilegio | In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX | *(in fine MDL.)* in 8.°

96 carte numerate, nell' ultima delle quali sta il registro, lo stemma e la data col MDL.

Ristampa dell' edizione del 1545.

Epistole di Phalaride tiranno de gli Agrigentini tradotte da la lingua greca nella volgare italiana con l' indice delle lettere posto nel fine. Con Gratia et Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX. in 8.°

Cc. 64, numerate fino a 59. Altre quattro contengono l' indice e le note finali; l' ultima è bianca.
Prezzo originale 10 soldi veneti.

Seconda edizione, che mantiene la dedica del Giolito a Gio. Vincenzo del Carretto, quale si legge nella prima del 1545. Nel catalogo della *Pinelliana* n. 2510 se ne trova registrata una stampa parimenti giolitina del 1558; ma nella copia di quel catalogo posseduta dal cav. Andrea Tessier, che ha postille a penna di Iacopo Morelli che ne fu il compilatore, è corretta la data col 1545. Il Giolito ristampò le lettere di Falaride nel 1563, insieme coll' altre, egualmente apocrife, di Maometto.

Tomo Primo delle divine Lettere del Gran Marsilio Ficino tradotte n lingua thoscana per M. Felice Figliucci se-

---

(1) Busini, *Lettere*, 241.

nese. Con Gratia & Privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLIX. in 8.°

Cc. 8 lim. n. n. contenenti, oltre il frontespizio, la dedicatoria del Figliucci, 1 Gennaio 1545, che si legge nella edizione originale, e la *Tavola de Titoli delle Lettere,* in fine della quale è lo stemma. Seguita il testo in carte num. 1-520. A tergo dell' ultima il registro e la data. Seguitano quindi nelle copie di prima legatura ed integre, quattro cc. n. num. colla segnatura *, che non è richiamata nel *Registro,* contenenti la *Tavola de le Materie di tutta l' Opera,* che malgrado il titolo, è speciale a questo primo volume.

Ristampa materiale colla stessa paginazione della edizione prima del 1546, contenente i primi cinque libri delle lettere. Vi si aggiunge il secondo tomo edito nel 1548. Ad un certo numero di esemplari di questa edizione del 1546-1548 si pose nuovo frontespizio coll' anno MDLXIII (1563), e si spacciarono come se fossero di una nuova edizione.

Arcadia di M. Giacomo Sannazzaro nobile napolitano, novamente corretta e ristampata. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX. in 12.°

Sono 84 carte, tutte senza numerare; delle tre ultime, la prima ha il registro, la soscrizione eguale al frontespizio, e l' impresa; le altre due son bianche.

Il volumetto, ch' è di stampa assai elegante, non ha dedica nè avvertenza particolare, cominciando tosto, dopo il frontespizio, il prologo dell' Arcadia.

Sonetti et Can- | zoni di M. Giacomo | Sannazaro | nobile | napolitano, | novamente corretti, | e ristampati. | In Vinegia appresso Ga- | briel Giolito de | Ferrari MDXLIX. | in 12.°

52 cc. num più una collo stemma, ed un' ultima bianca. Si noti che, tanto in questa quanto in altre stampe di forma piccola in dodicesimo, nel *Registro* si chiama quaderno il fascicolo di 12 carte, e duerno quello di 6.

Graziosa edizioncina, che contiene il testo dell' originale del 1530 colla dedica dell' autore a Cassandra Marchesa. Vi mancano per conseguenza le poche rime formanti un terzo libro, che Nicolò Zoppino aveva aggiunto nella sua ristampa del 1531, e che furono escluse dall' edizione aldina del 1534, essendo giudicate spurie, e lavoro di

qualche poeta della scuola dell' Aquilano e del Tibaldeo. Questa esclusione è avvertita qui con avviso *Alli Lettori*, ch' è lo stesso che si legge nell' edizione aldina. Crediamo che tale esclusione fosse già stata fatta dal Giolito anche nell' antecedente edizione del 1543.

Amorosa | Visione di M. Gio. | Bocc. novamente ri- | dotta in luce, nella | quale si contengono cinque | Triomphi. | Triompho di Sapientia, di | Gloria, di Ricchezza, di | Amore, e di Fortuna. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrari. | MDXLIX. in 8.°

Cc. 78 num. più due bianche. Nel dritto dell' 78.ma finisce il testo a mezza pagina; in basso è il registro e la data; nel rovescio la fenice. Se ne trovano copie col primo quaderno ristampato e col seguente frontespizio:

Amorosa | Visione di Messer | Gio. Boccaccio | Di nuovo ridotta in luce, | nella quale si conten- | gono cinque trionfi. | Trionfo di Sapientia, | di Gloria, di ricchezza, | di amore, e di fortuna. | In Vinegia appressa Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLVIII.

È libro di mediocre rarità, che si cerca dai raccoglitori delle edizioni di Crusca.

Nel breve *Avviso ai Lettori*, che nelle copie primitive è anonimo, ma in quelle col frontespizio ristampato è a nome di *Gabriel Giolito*, non venne espresso se la edizione si facesse sopra un manoscritto o sulle stampe antecedenti; benchè le parole *novamente ridotta in luce*, intese nel senso allora usato generalmente, paressero indicare che si stampasse per la prima volta. Esistevano però due altre stampe dell' *Amorosa Visione*, poema in 50 canti in terzine. La originale, in forma di quarto e in be' caratteri tondi, era stata stampata in Milano nelle case di Zanotto da Castiglione a spesa di Andrea Calvo, colla data del 10 Febbraio 1521; (1) essendone editore e illustratore l' umanista imolese Girolamo Claricio, che nell' anno antecedente aveva pubblicato con alcune sue osservazioni l'*Ameto*. Il Claricio pose ogni impegno ed ogni suo sapere in questa edizione principe dell' *Amorosa Visione*, che si può considerare

---

(1) Talvolta è stata citata come se fosse del 1520, per colpa di catalogbisti mal pratici, che non trovando la data della stampa, ch' è in fine del poema avanti l'*Apologia* e le altre cose del Claricio, si attennero alla data del privilegio di Francesco I re di Francia e duca di Milano, dato il 10 Febbraio 1520.

come volume gemello dell' altro, e vi aggiunse un' *Apologia contro i detrattori della poesia del Boccaccio*, ed alcune osservazioni di volgare grammatica sull' opere dello stesso autore. Scritture brevi, è un po' affette di stile fidenziano, ma assai pregevoli per la erudizione storica e per le osservazioni attenenti alla filologia ed alla metrica; fra le quali è che le lettere iniziali delle terzine del poema formano due sonetti ed un madrigale, e sono quindi esemplari sicuri dell' ortografia dell' autore; scoperta che erroneamente fu dal Gamba attribuita a G. Baldelli autore moderno della vita del Boccaccio. A torto pertanto i bibliografi trattarono questa originale edizione con disprezzo, e giudicandone all' ingrosso e senza esame, come il Gamba, conclusero doversene fare poco conto perchè « scor« rettissima. » Certo non vi mancano alcune scorrezioni, che però furono scrupolosamente emendate in fine; e forse il Claricio vi lasciò scorrere qualche traccia di lombardismo, ed abusò nella troncatura delle parole. Ma, fatti i conti, l' edizione fu elaborata, ed oltre la sua materiale bellezza, merita d' essere apprezzata anche per la parte letteraria. Sulla scorta di questa se ne fece una seconda edizione, sufficientemente corretta, da Niccolò Zoppino in Venezia nel 1531, con grosso carattere corsivo e frontespizio rosso e nero adorno del ritratto dell' autore barbuto e laureato, come si vede nell' *Urbano* e forse in altre opere del Boccaccio, che lo stesso stampatore pubblicò a poca distanza di tempo. Il Giolito, non si curando dei corredi che il Claricio aveva aggiunti, ristampò meccanicamente il solo testo della sua edizione, mantenendone i difetti e trascurando fino di correggere gli sbagli che il Claricio stesso aveva notato nell' *errata*. Tuttavia questa edizione, che non fa onore alla stamperia giolitina e che fu fatta evidentemente per sfruttare il nome del Boccaccio, ebbe la fortuna d' esser citata dagli accademici della Crusca, e per conseguenza ha un prezzo alquanto maggiore dell' ordinario. L' *Amorosa Visione* non fu più riprodotta fino al 1818, anno in cui se ne fece nuova edizione a Palermo; e non si ebbe corretta fino al 1833, nel qual anno fu riprodotta col confronto di codici, dal Moutier nell' edizione compiuta dell' opere boccaccesche, dove forma il volume XIV. Del resto il libro è di fama mediocre e raramente letto, benchè sia da taluni giudicato il migliore fra i lavori poetici del Boccaccio.

Disegno | del | Doni, | partito in più ragio- | namenti ne quali | si tratta della | scoltura et pittura; de | colori, de getti, de modegli, con molte cose ap- | partenenti a quest'arti; & si | termina la no | biltà dell' una et dell' altra professione. | Con historie, esempi, et | sentenze. & nel fine alcune lettere che trat- | tano della medesima materia | Con Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrari. MDXLIX. | in 8.°

Cc. 64 numerate.

Privilegio del Senato Veneto per anni venti, 15 Ottobre 1549. Reg. 36 c. 154.

Il libro è dedicato dal Doni a Giovanni Urtado di Mendozza ambasciatore cesareo a Venezia, con lettera del 30 agosto 1549. Contiene sei dialoghi ove si disputa della precedenza della scultura sulla pittura; terminati i quali si legge: « Fine del primo libro del Dise- « gno del Doni fiorentino. » Seguitano diciotto lettere scritte a diversi personaggi, alcune delle quali furono dall' autore inserite nell' ultima edizione del suo epistolario fatta nel 1552, e nel secolo passato dal Bottari fra le *Lettere Pittoriche*. Una senza indirizzo, è in vituperio di Lodovico Domenichi, delle cui battaglie col Doni parlammo a lungo nella vita di quest' ultimo, che fu preposta alle sue *Novelle* stampate in Lucca nel 1852 e riprodotta con moltissime giunte in fronte ai *Marmi* dello stesso Doni nell' edizione del Barbèra di Firenze. Singolarissima lettera è pur quella diretta a Giro an o I ava, dove l' autore descrive un' osteria in cui erasi imbattuto cavalcando da Firenze a Bologna, e può servire di saggio dello scrivere bizzarro ed irregolare del Doni. Del presente libretto, frivolo per la sostanza, ma c rioso come tutte l' opere di questo autore, era stata preparata una ristampa poco avanti l' anno 1868, per far parte della così detta *Biblioteca Rara* dello stampatore Daelli a Milano. Ma per bisogno di quest' ultimo si vendettero a peso di piombo le tavole stereotipate avanti di farne la tiratura. Questo racconta Eugenio Camerini ch' era stato curatore della nuova edizione (1).

Antonfrancesco Doni, nato nel 1513 da una vecchia famiglia popolana di Firenze (2), non essendo inclinato a seguitare il mestiere

(1) Bini Cesare (Camerini), *Rivista di libri vecchi e nuovi*, 1868, pag. 588.

(2) In più luoghi dei suoi scritti il Doni afferma esser nato in quest'anno, e ne' libri de' battezzati che si conservano nell' Archivio dell' Opera di S. M. del Fiore, anno 1515, si legge:

paterno di forbiciaio o di rigattiere, aveva presa la via allora tanto battuta della professione religiosa, ed era entrato nel convento dei Servi di quella città. Alla vocazione deficiente, in tempi tranquilli, avrebbe supplito la disciplina e la consuetudine, e forse fra' Valerio Doni sarebbe riuscito un sufficiente teologo ed un predicatore. Ma invece i tempi eran sovrammodo confusi, e i preti ed i frati partecipavano forse più che le altre classi di quella confusione; onde i legami, che trattenevano quest' ultimi ne' loro conventi, si erano singolarmente rilassati. Quindi il Doni, verso l' anno 1540, potè disertare il chiostro della SS. Annunziata senza impedimenti; seppure, come suonerebbe una versione non del tutto indegna di fede, non ne fu scacciato per i suoi mali portamenti. Senza che alcuno lo costringesse, credette cosa prudente di mutare aria almeno per qualche tempo; e mantenendo appena un' ombra del suo carattere di prete, cominciò a vagare per le diverse città d' Italia, senza trovare terreno fermo, e in questo modo di vivere si può dire che perseverasse fino alla morte, sempre in cerca d' una fortuna che mai non raggiunse. La valigia del viaggiatore era scarsa di denari; ma esso portava con sè una prontezza naturale di mettere in carta i propri pensieri, abilità meccanica di scrivere in bella lettera, qualche cognizione nel fatto della musica e del disegno, ed una generale infarinatura di lettere e di scienze, dovuta forse alla scuola del convento. Per la parte de' costumi, coscienza incertissima, presunzione del proprio merito, animo pronto all' invidia ed alla malevolenza, quanto alla servilità ed alla adulazione. Una similitudine in somma dell' Aretino; il quale però lo superava per la naturale potenza dell' ingegno e per quella certa grandezza e magnificenza con cui aveva saputo imporre ai contemporanei. Le prime prove di letterato il Doni le fece in Piacen-

« 1513 16 Maggio. Antonfrancesco e Romolo di Bernardo d'Antonio forbiciaio popolo di « S. Lorenzo, nacque addì decto hore 18 ».

Ora, perchè i cognomi dei popolani quasi sempre si omettevano, è a credere che in questa nota si trattasse appunto di lui.

Bernardo di Dono è detto rigattiere e marito di Lucrezia, in un libro di Debitori e Creditori del Monastero di S. Benedetto fuori di Porta a' Pinti, Segnato B. n. 202 pag. 196, nell'Archivio di Stato di Firenze. Che il Doni poi fosse figliuolo di Bernardo è confermato nel contratto da lui stipulato nel 1546 per il fitto di una casa, che si vedrà in una prossima nota.

Dobbiamo all'amico Gaetano Milanesi la notizia di questi documenti.

za, mescolandosi nella consorterìa dei giovani poeti e scrittori novizi piacentini e di altre città ivi convenuti, di cui avemmo più volte a fare menzione. Di qui, fatta una breve scappata a Roma, era passato ne' primi giorni del 1544 in Venezia, dove dette alla luce co' torchi di Girolamo Scotto quattro *Dialoghi della Musica* (1), ed un volume di *Lettere*, per le quali, se si mostrò scimmia dell'Aretino rispetto al genere dell' opera allora nuovo, non gli rimase indietro nella sostanza; giacchè siffatto epistolario, che poi crebbe nelle susseguenti edizioni, tutte rarissime e generalmente poco note, è lavoro di vena e per la parte dell' originalità non teme il confronto con qualunque altro del cinquecento. Assaggiata la stampa con questi primi libri, di lì a poco si risolvette di aggiungere alla professione di scrittore l' altra di stampatore, e di esercitarla in Firenze, dove non solo gli era libero il ritorno per essersi mostrato fino nella prima giovinezza dalla parte dei palleschi, ma dove anzi pareva che le condizioni politiche dovessero secondare la sua impresa. Era allora in Firenze principalissima e quasi unica stamperia quella dei Giunti, repubblicani vecchi e parenti de' Giunti di Venezia, la bottega de' quali era in quella città il ricapito dei fuorusciti fiorentini. Per ciò il duca Cosimo, desiderando lo stabilimento di stamperie nuove in Firenze che facessero concorrenza alla giuntina, accolse favorevolmente il Doni ed anzi lo sovvenne con un prestito di dugento scudi, i quali gli servirono probabilmente per metter casa ed aprire l' officina, che cominciò a lavorare nella primavera del 1546 (2). Ma i Giunti che non stavano colle mani alla cintola, presero ad osteggiare la nuova stamperia in più modi e specialmente sviandone gli operai, di che ebbe il Doni a far ricorso al duca stesso con una lettera lamentevole scritta il giorno di S. Cosimo (27 settembre) 1546, che già fu da noi pubblicata (3). Pare però che queste contrarietà,

(1) Una copia intera di questi *Dialoghi*, composta di quattro fascicoli *Canto, Alto, Tenore e Basso*, fu modernamente acquistata per la biblioteca del Liceo musicale di Bologna. È forse la sola compiuta che sia in Europa, ma costò la bella somma di L. 1000.

(2) Il Doni prese a pigione da Lorenzo di Pietro Doffi canonico fiorentino, il 26 Marzo 1546, una casa nel popolo di S. Pier Maggiore, presso l'angolo di Via Nuova dicontro all'orto de' Caccini, per il prezzo annuale di fiorini 45. Essendo questa casa assai vasta e di vari membri, è a credere che vi ponesse la sua abitazione e la stamperia. Il documento è in una filza delle Giustificazioni della Decima fiorentina, nell'Archivio di Stato a Firenze.

(3) Nella *Vita* premessa ai *Marmi*, ediz. del Barbèra, pag. 22-24.

che forse erano ombre passeggere, per un momento si dissipassero, poichè scrivendo altra lettera a Francesco Revesla il 10 marzo 1547, il Doni si mostrava tuttora fiducioso e risoluto a seguitare il suo lavoro, ed anzi mandava all' amico una lista dei libri che si proponeva di mettere sotto il torchio, che potrebbe servire di saggio d' una biblioteca curiosa e fantastica. Ed in vero la bizzarrìa e la stranezza ch'ebbe in tutte le azioni sue, non gli vennero meno neppure quando si fece divulgatore de' libri altrui; nella qual cosa mostrò di partecipare del gusto de' moderni bibliofili e di sentire anche il pregio che la rarità aggiunge al libro; poichè tutte le sue edizioni sono così difficili a trovarsi che deve credersi fossero tirate generalmente in piccol numero di esemplari. Così per le due *Librarie* che pubblicò di lì a poco, non può negarglisi il merito d'essere stato il precursore dei bibliografi italiani. Gli Accademici fiorentini, di cui era segretario, benchè nella citata lettera a Cosimo si fosse alquanto lamentato della loro ingerenza, dovevano formare la parte migliore della sua clientela. Per questa via dell'Accademia gli era aperto l'*armadiaccio* dello Stradino, dal quale avrebbe cavato a suo tempo il *Romuleone* di Benvenuto da Imola, ed altri libri di lingua e di letteratura volgare, che anche allora potevano dirsi antichi. Ma quali fossero precisamente i libri di cui si proponeva la pubblicazione, si vedrà nel seguente catalogo che è desunto dalla già mentovata lettera al Revesla.

Orationi diverse numero trenta.

Furono poi stampate dal Doni, col titolo di *Orationi diverse et nuove*, colla dedica dell' 11 Febbraio 1547, ma in numero minore di trenta.

Lettioni degli Accademici Fiorentini sopra Dante, libro primo.

Stampate egualmente dal Doni, con dedica del 4 Luglio 1547.

Prose diverse antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio, nuovamente raccolte, et divise in tre libri.

Stampate esse pure dal Doni, con dedica del 31 Luglio 1547.

Le Vite degli artefici, architetti, scultori e scrittori, cominciando da Cimabue fino a tempi nostri, scritte per Giorgio Vasari pittore aretino, con una introduttione nell'arti del medesimo non meno necessaria che nuova.

È noto a tutti che l'edizione principe del Vasari è quella fatta nel 1550 dal Torrentino.

La Poliantea tradotta in versi sdruccioli per M. Giovanni Giustiniano di Candia.

Il Zeno dichiara il Giustiniano di Candia autore solito a millantarsi d' opere non mai scritte, e questa Poliantea in versi sdruccioli dubita fosse una fantasia del Doni. *Note al Fontanini*, I. 407, ediz. ven.

La Maccheronea di Merlino in ottava rima di M. Basilio Bertarossa.

Questo libro è citato dal Doni anche nella *Seconda Libraria*, ma non si vide mai.

I nuovi Dialoghi di Giovan Battista Gelli.

Essendo già stati pubblicati dal Doni stesso nel 1546 i *Capricci del Bottaio*, è a credere che i *Nuovi dialoghi* del Gelli fossero la *Circe*, che si stampò nel 1549 presso il Torrentino.

Anasmanca, historia amorosa.

La Vita di Traiano di Navò, stampatore, in prosa.

Traiano Navò, detto anche Curzio Traiano Navò, o Curzio Traiano senz' altro, fu uno stampatore, forse oriundo francese, che mise in luce alquanti piccoli libri in Venezia, fra i quali si ricordano le prime edizioni delle rime del Berni e degli altri burleschi, ed alcune cose del Dolce ec. Doveva però esercitare la professione a modo di pirata, pubblicando libri in frode e senza licenza, come quando nel 1546 dette fuori l' edizione furtiva della *Canace* dello Speroni, che finse essere della stampa fiorentina del Doni, per cui questo ebbe rimproveri dall' autore, e fu causa di risentimenti e di querele per parte del Doni stesso, come si ha dal Zeno nelle note del Fontanini. Intraprese anche (probabilmente per prevenire la raccolta aldina) un libro di lettere di più autori, che rimase in tronco con tutti i segni d' esserne stato impedito il proseguimento. È un volumetto di eccessiva rarità di 100 carte numerate così intitolato: *Letere de diver- | si eccellentissimi Si | gnori a diver- | si huomini | scritte. | Libro primo |* , senza data alcuna in principio e in fine, con una breve dedica di *Curtio Traiano* a messer Angelo d'i Motti; l'ultima lettera, ed ultima per la data, è del Dolce al Sansovino, da Bologna, 11 Giugno 1542. Alle carte 82-85 sono due lettere scritte a Curzio Traiano dal fratello suo Fabio Lelio, essendo questi nel 1536 a Roma in Corte, nelle quali si fa menzione di disgrazie e di travagli che affliggevano il loro padre comune. Questo Fabio ebbe breve vita, trovandosi due sonetti nella sua morte scritti dal Sansovino nella stampa fatta da Curzio dei sonetti del Berni, 1541 (Gamba, S. T. L. 49). Quali fossero le azioni di Traiano per meritarsi una vita *scritta in prosa,* quasi che si potesse scriverla anche in versi, lo avrà saputo il Doni, che probabilmente almanaccava qualche burla o qualche satira contro di esso.

La Coronatione di M. Francesco Petrarca per Sennuccio del Bene.

Di questa operetta notissima, che si crede però falsamente attribuita a Sennuccio, la prima stampa si fece in Padova nel 1549.

Riforma della Corte per Vincenzo Dini, Segretario di sua Signoria Reverendissima.

Il Dini era Segretario o Cancelliere del cardinale Gambara legato di Lombardia. Un tempo fu soggetto agli scherni del Doni e de' suoi amici. Si vegga la nostra Vita del Doni, in testa ai suoi *Marmi*, I. XVIII.

Cento Novelle diverse.

La Monarchia di Dante, tradotta per Marsilio Ficino.

Questa traduzione si stampò la prima volta dal Fraticelli nel terzo volume delle *Opere Minori* di Dante, Firenze, 1859.

La Sibilla di Matteo Palmieri.

Il Doni, qui e nella *Seconda Libraria*, chiama *Sibilla* il poema teologico morale in terza rima di Matteo Palmieri, che ha veramente titolo di *Città di Vita*, ma dove ha gran parte una sibilla che si fa guidatrice dell'autore ec. Crediamo che sia tuttora inedito (1891), salvo alcuni saggi, come quello che si legge in appendice allo studio del prof. Ercole Bottari sul Palmieri, negli *Atti della R. Accademia Lucchese*. XXIV, 465.

Orationi di Cicerone, tradotte per Ser Brunetto Latini.

Orazioni ciceroniane tradotte da Ser Brunetto si cominciarono a stampare insieme coll'Etica d'Aristotile compendiata dal medesimo, in Lione, 1568.

La Metheora d'Aristotile, tradotta per il medesimo.

Romuleone, delle cose antiche de' Romani.

Il *Romuleo* o *Romuleone* di Benvenuto da Imola volgarizzato si pubblicò solo modernamente per cura del dott. Giuseppe Guatteri, Bologna, Romagnoli, 1867. 2 vol. 8. L'editore si valse anche del codice che già ne possedeva lo Stradino, e che era conosciuto dal Doni, come può vedersi in un dialogo dei *Marmi*, I, 49 e segg., dove se ne recitano alcuni brani, forse però inventati.

Quattro nuovi libri di Romanzi.

Mercurio Trismegisto, della cognitione di Dio, tradotto per Marsilio Ficino.

Annotationi sopra la lettione della Spera, con nuova et fedel traduttione della Spera del Sacro Busto, dove si dichiarano tutti i principii naturali & mathematici, che in quella si possan desiderare, con alcune quistioni notabili a detta Spera necessarie, et altri notandi et rari segreti, che in essa sono ascosti, autore M. Mauro Theosebo Phonasco et Philopanareto. Appresso è aggiunta a quella un' altra Spera theologica et divina.

La traduzione della Sfera del Sacrobosco con illustrazioni di fr. Mauro era già stata stampata due volte in Venezia nel 1537 presso il Zannetti e il da Sabbio. Ma colle annotazioni e altri corredi indicati nella lista del Doni, si pubblicò dal Torrentino nel 1550.

Un libro di Strambotti composti per Ser Bernardo Verde per due quattrini l' uno, a istanza di Iacopo Coppa, modanese.

Chi fosse Iacopo Coppa si vedrà all'anno 1557 in occasione di parlare delle *Rime* dell'Ariosto.

Un fascio di comedie nuove di più auttori.

La Gigantomachia di Betto Arrighi, col comento del Gobbo da Pisa.

L'annunzio della *Gigantomachia* di Betto Arrighi si trova anche nel seguente passo dei *Marmi* (I, 170), dove figura l'autore dialogizzante con Dattero giudeo.

« *Dattero.* Certi Sanesi mi hanno scritto che vorrebbon vedere la vostra opera chiamata la « *Gigantomachia*, e mi pregano che io vi supplichi a farla lor vedere.

« *Betto.* I miei libri, per dirvi il vero, son parenti di quegli del Doni, che prima si leg- « gono che sieno scritti, e si stampano innanzi che sieno composti. La mia *Gigantomachia* « non è ancor nata, perchè non è il tempo del parto, è ben vero che io son pregno: pe- « rò la non si può vedere altrimenti ».

Secondo il Doni, il Gobbo da Pisa, cioè Girolamo Amelunghi, doveva fare il commento all'opera dell'Arrighi; ma invece questi, cavata di mano allo Stradino la composizione dell'amico, fatteci pochissime variazioni, dette voce che fosse opera propria; di che lo rimproverava il Lasca nella lettera riportata anche dal Mazzuchelli. Comunque si fosse, il poemetto uscì la prima volta stampato alla macchia, a uso probabilmente de' cantastorie, col titolo seguente:

La Gigantea nuovamente posta in luce; libretto senza data, di 16 carte, di cui esiste copia nella Palatina di Firenze. La seconda volta si stampò presso gli eredi del Torrentino nel 1566, unitamente alla *Nanea,* che oggi si attribuisce generalmente a Marco Antonio Serafini, anch'esso accademico fiorentino.

Rime dell' Etrusco in ghiri, alla burchiellesca.

Le rime dell' Etrusco, cioè d'Alfonso de' Pazzi, furono stampate la prima volta nel terzo volume dei burleschi, della edizione di Napoli colla data di Firenze 1723. Son quasi tutte dirette a schernire il Varchi. Nissuno però potrebbe dire se queste *in ghiri alla burchiellesca* fossero precisamente le stesse che poi si stamparono.

La festa di San Cosma e Damiano in ottava rima, composta per il Reverendo Frate Andrea di Cino da Villa Magna.

Novelle et altre prose di Messer Giovanni Brevio, copiate dall'originale di man propria di Nicolò Machiavegli.

Un volumetto di *Rime e prose volgari* di Giovanni Brevio si era stampato per cura dell'autore medesimo in Roma nel 1545, per i torchi del Blado. È poco verosimile che il Doni avesse altre cose d'esso Brevio da farne una edizione accresciuta; più probabile, che quando scriveva al Revesla non avesse ancora notizia della stampa del Blado, forse tirata a piccol numero di copie e poco diffusa.

Capitoli et sonetti di Tonino da Santa Maria in Bagno.

Alberello, farsa di Cecco Bigio.

Un libro di lettere antiche in terza rima.

Le Sante Visioni del R. Maestro Nicola in sacra pagina penitenziere apostolico, provinciale, correttor de l'ordine, visitator generale, ministro de la libraria, et organista.

Lamento di Santo Alesso confessore tradotto in canzona, et messo in canto figurato.

Cronaca dell'abbondanza di M. Bartolomeo Bagarotto.

La Cronica del Bagarotto è registrata dal Doni anche nella *Seconda Libraria*. Non sappiamo che libro si fosse.

Farnetico Spirituale di Pietro Taddeo de' Dossi.

Il Burchiello col comento del Doni.

Uscì poi in Venezia per il Marcolini nel 1553.

Dialogo della Gatta.

Quattro libri delle Medaglie Fiorentine: Nel primo si descrive la nobiltà et la virtù d'una parte di cittadini. Il secondo tratta onde son derivate le famiglie antiche insino al giorno di hoggi, et chi è vero cittadino nobilitato per le sue buone qualità; queste son d'argento. Nel terzo si ragiona di chi è plebeo et si fa gentil'uomo, et quali sieno i portamenti loro, et queste son d'ottone. L'ultimo contiene: i tristi, i doppi, i traditori et ribaldi; queste son false.

Il Doni dovette abbandonare l'idea di scrivere questi *Quattro Libri di Medaglie fiorentine*, quando nel 1550 si propose un'opera di *Medaglie*, egualmente in quattro libri e colla stessa divisione, non più riserbata a' cittadini di Firenze, ma a personaggi d'ogni luogo e d'ogni tempo. Però compose anche *una piccola operina delle antiche famiglie di Fiorenza*, che dedicò al cardinale Ridolfi; e che sarà stato uno dei molti scritti a penna, che presentava a questo ed a quel personaggio per averne regali. Doni, *Lettere*, ed. 1552, 296.

Ragionamenti nove et nuovi, dove si danno a leggere infinite diavolarìe d'uomini et di demoni.

È probabile che primo ed unico di questi nove ragionamenti di *diavolerìe* fosse quello intitolato: *Gli Spiriti Folletti, ragionamento primo di M. Lelio* (o Celio) *sanese*. Fiorenza, Doni 1546 (o 1547) in 4. Libretto quasi affatto sconosciuto, su cui si vegga la Vita del Doni già citata, *Marmi*, II, 279.

Insomma, per quanto la stampa del Doni durasse poco più d'un anno (cioè parte del 1546 e parte del 1547) bastò a metter in luce una ventina fra libri e opuscoli volgari, che ogni raccoglitore di buon gusto terrebbe carissimi, e sono come la mostra di altri non meno singolari che avrebbe stampati, per poco più che avesse du-

rato. Chi sa poi quante altre singolari produzioni la stamperia doniana avrebbe somministrato alla bibliografia italiana, se avesse avuto tempo ed agio d' ingrandirsi e di stabilirsi fermamente? Ma invece, a un tratto, nell'autunno del 1547, l' impresa cessava in tronco il lavoro; se crediamo al Doni stesso, non essendosi potuta sostenere per la cattiva qualità degli operai e specialmente del vecchio stampatore Bartolomeo Zannetti, che imprudentemente aveva fatto venire da Venezia affidandogli la direzione del negozio (1). Ma oltre la mala scelta degli artefici, causa ed occasione di questa risoluzione improvvisa deve essere stato il partito preso dal duca Cosimo di chiamare a Firenze con larghi patti il Torrentino come *tipografo ducale*, con che vennero probabilmente a mancar al Doni i sussidi del principe e la speranza della sua protezione. Che il chiudersi del negozio del Doni e l'arrivo del nuovo stampatore avessero alcun legame fra loro, è in qualche modo confermato dal vedere che diverse opere che il Doni aveva in preparazione (come le *Vite* de' Pittori del Vasari) passarono nella stamperia del Torrentino; benchè questa corrispondenza di fatti non sia stata avvertita negli Annali torrentiniani del Moreni, osservatore invero non troppo sagace. È probabile anche che il Doni potesse acconciare i suoi affari e disfarsi senza perdita del materiale della bottega (seppure era suo e non piuttosto del Duca sovventore del capitale) tanto da non ricevere danno dalla nuova stamperia, per la quale ebbe anzi parole di lode (2).

Il Doni fu la seconda volta a Venezia nel 1548; e benchè non avesse più una stamperia propria, la sua vocazione di scrittore e di editore era decisa, e il demone della stampa e dei libri si era impossessato di lui. Le botteghe dei librai e la compagnia dei letterati furono per un tratto di tempo tutta la sua vita. Incontratosi in Ortensio Lando, altro zingaro della letteratura, stabilito al-

(1) Mettendo a confronto ciò che il Doni scrive nelle *Lettere*, ediz. 1552, pag. 252 e segg., dei mali portamenti di costui, di cui però non dice il nome « che avendo mandato « male, in precipitio, alla malhora la propria stampa », fu causa principale di rovinare l'impresa di esso Doni, colla invettiva contro Bartolomeo Zannetti *vergogna della stampa* nel passo già citato nella introduzione di questo nostro libro, (pagg. XXIV), si ricava che allo stesso Zannetti il Doni aveva imprudentemente affidata la sua stamperia di Firenze.

(2) Nei *Marmi* (ediz. citata I, 87) fa dire ad Alfonso Pazzi, fra le altre lodi al Duca: « Che vi par della stampa rara che ha fatto venire? »

lora in Venezia, ebbe da lui una traduzione dell' *Utopia* di Tommaso Moro, e se ne fece editore nella stamperia di Aurelio Pincio (1); e co' torchi del medesimo, sul principio del 1549, dette fuori l' *Epistole di Seneca*, che il frontespizio dice *ridotte nella lingua toscana per il Doni*, ma che hanno fama d' essere in parte un rimpasto della versione del Manilio, stampata già da oltre cinquanta anni. (2) Accostatosi poi al Giolito, mandava in luce co'suoi caratteri il libro del *Disegno* ora descritto; e per alcun tempo divise i suoi lavori fra la bottega giolitina e quella di Francesco Marcolini. Avremo pertanto occasione frequente di parlare di cose sue nel seguito di questi annali, e ce ne varremo per aggiungere di mano in mano qualche notizia alla *Vita* di lui, opera nostra giovanile che ci è mancato il tempo e la voglia di rifare per la terza volta.

Vita, gesti, costumi, discorsi et lettere di Marco Aurelio imperatore, sapientissimo filosofo & oratore eloquentissimo. Con la giunta di moltissime cose che nello spagnuolo non erano, et delle cose spagnuole che mancano nella traduttione italiana. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX *(in fine* MDL). in 12°

Deve esser libro raro molto, non essendoci riuscito di trovarne copia per indicarne la paginazione.

---

(1) *La Republica | nuovamente ritrovata, | del governo dell' iso- | la Eutopia, nella quale si ve- | de nuovi modi di governare Stati, reggier | Popoli, dar Leggi à i Senatori, con mol- | ta profondità di sapienza, storia non | meno utile che necessaria. | Opera di Thomaso Moro Cittadino di Londra. | In Vinegia, MDXLVIII.* in 8. di cc. 60.

Non ha nome di stampatore, ma dai caratteri e dalle iniziali si vede essere uscita dalla stamperia del Pincio, come le *Pistole* di Seneca del 1549. Ambedue hanno nel frontespizio l' impresa della donna che si cuopre la faccia colla maschera, usata dal Doni in alcune delle sue edizioni fiorentine

Che questa traduzione fosse opera del Lando si ha dal Sansovino nella lettera che premise alla raccolta di scritture politiche intitolata *Governo de' Regni*, ediz. veneziana del 1561.

(2) *Le Pistole di Seneca*, hanno nel frontespizio il 1549 ed il 1548 in fine. Anzi è del 15 Novembre 1548 una lettera posta in fine diretta al Dolce, soscritta : *Il Carnesecchi*, dove costui (che deve esser persona diversa del famoso Pietro) dice aver curata la stampa avendone avuto l'originale dal Doni nel *suo partirsi da Venezia*. Ma di questi avvisi di editori e di dedicatori è da tener poco conto, essendo spesso messi per mostra e per iscusa.

L' imperatore Marco Aurelio Antonino avea lasciata un' opera divisa in dodici libri, nella quale discorreva di sè, dirigendo il discorso a sè stesso. Ma circa trenta anni prima che questa fosse stampata per la prima volta in Zurigo, col testo greco e la traduzione a parte, per industria di Guglielmo Xylandro (1558 o 1559), era venuto in luce in Spagna ed in lingua spagnuola una falsa vita dello stesso principe, con discorsi e lettere attribuite egualmente a lui, lavoro di Antonio Guevara, i cui libri ebbero per un tempo corso ed applauso universale, ma questo sopratutto, che passò lungamente per un capolavoro di scienza politica. In Italia era stato tradotto da Mambrino Roseo, e stampato in Roma nel 1542 senza aver ottenuto il privilegio per Venezia; il che permise agli stampatori veneziani di ristamparlo a gara, onde ebbe larghissima diffusione in Italia. Uno di questi riproduttori era stato Vincenzo Vaugris, italianamente Valgrisio, che coll' aiuto del Fausto da Longiano lo aveva ristampato nel 1544, colla giunta *di moltissime cose che nello spagnolo non erano, e delle cose spagnole che mancavano in la tradutione italiana.* E siccome questo nuovo testo era stato subito ricopiato nella bottega aldina ed in quella del Valvassore detto il Guadagnino (1546), il Valgrisio chiese il privilegio alla signoria veneta di potere stampare egli solo *M. Aurelio di nuovo trodotto dal proprio spagnuolo in volgare italiano* e due altri libri; ma il Senato, accogliendo in parte la sua istanza il 30 Luglio 1548, di questo non fece menzione, il che significava rifiuto. (1) Per conseguenza, anche il Giolito potè senza scrupoli riprodurre colla stampa sopra descritta il testo valgrisiano, dal quale tolse però la dedicatoria del Fausto. Ristampò poi questo testo medesimo altre volte, e nel 1553 stampò anche l' originale spagnolo col primitivo titolo datogli dal Guevara di *Libro Aureo de Marco Aurelio Imperador*. Di più, nello stesso anno pubblicava anche la traduzione dell' *Orologio de' Principi* dello stesso autore, ch' era come la seconda parte del Marco Aurelio. Ma di queste pubblicazioni si parlerà a suo tempo.

Il romanzo politico del Guevara, di cui si fecero poi nuovi rimpasti e che si accrebbe con appendici o venute di Spagna o compilate in

---

(1) Il Valgrisio aveva chiesto il privilegio per i *Quinque poetarum Carmina*, per il libro del Brasavola *De electuariis*, e per il *Marco Aurelio di nuovo tradotto;* e gli fu conceduto solo per i due primi. Senato, Terra, filza 7. Arch. di Stato di Venezia.

Italia, fu ristampato incessantemente fra noi fino presso a poco alla metà del seicento; il che è segno che durarono a studiarlo i politicanti italiani, non essendo verosimile che di un così grave e poco divertente volume, si facesse consumo dal popolo. Il libro autentico di Marco Aurelio si tradusse poi dal cardinale Barberini il vecchio, e si pubblicò in Roma la prima volta nel 1667; ma fu appena conosciuto dai letterati.

Discorso | sopra tutti li | primi Canti d'Orlando Furioso | fatti | *(sic)* per la Signora Laura | Terracina. | Con Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDXLIX *(in fine* MDL). in 8.° con incisioni in legno.

Cc. num. 84. Le figure che adornano questa e le susseguenti edizioni del *Discorso* fatte dal Giolito, sono le solite che si veggono al principio dei canti dei suoi *Orlandi Furiosi*, qui, raccomodate alla misura del volume, col toglierne il fregio mobile laterale che si aggiungeva nelle stampe in quarto. Una copia in antico marrocchino rosso con doratura era apprezzata fino L. 30 in un catalogo della ditta Arrigoni di Milano.

Edizione prima (1), dedicata dall' autrice a Gio. Bernardino Bonifacio marchese D' Oria, il giorno penultimo d' Aprile 1549. È rarissima e sconosciuta alla maggior parte dei bibliografi. Il titolo, che poi fu alquanto mutato in meglio a cominciare colla terza stampa del 1551, non esprime troppo chiaramente la fattura dell' opera, che si compone di sei canti di sette stanze ciascuno, in cui si compendiano i canti corrispondenti dell'Ariosto, inserendovi alcuni versi delle prime ottave dell' originale. Questo artifizio, seppure non fu suggerito dallo stesso stampatore, certo riuscì a lui molto utile, perchè essendo provvisto delle figure per il testo del *Furioso*, servendosi delle medesime anche per il *Discorso*, potè mettere in commercio con poca spesa un libro figurato assai grazioso, che incontrò meritamente il genio dei lettori, onde ebbe il Giolito a farne ristampe frequenti. È probabile che anche le ristampe messe fuori posteriormente da altri stampatori,

(1) È inutile l' avvertire che il Zeno sognava quando disse prima stampa di questo libro una edizione senz'anno di *Firenze, alle scalee di Badia,* in 8. Le stampe fatte con questa indicazione da diversi editori popolareschi fiorentini, come il Baleni, il Pocavanza e l'Arnesi, cominciano sul volgere del cinquecento. Circa l' anno 1549 non erano forse in Firenze altri torchi che quelli dei Giunti e del Torrentino. Le stamperie effimere del Dortelata e del Doni erano già chiuse; quella del Peri sparì forse nello stesso anno.

abbiano ugualmente il corredo di figure usate nelle edizioni di altri *Furiosi.* Il testo poetico ebbe nelle nuove edizioni fatte vivente l'autrice molti cambiamenti; ed a cominciare con quella veneziana del Valvassori detto il Guadagnino del 1567 l' opera fu molto accresciuta e divisa in due parti. Ultima stampa fu la napoletana del Bulifon fatta nel 1698 in 12.° È senza figure, e non sappiamo su quale delle antiche sia copiata.

Errarono i bibliografi, fra' quali Apostolo Zeno, dicendo che le due parti del *Discorso*, nella serie dei volumi poetici della Terracina, si dovessero contare come secondo e terzo libro. Invece il secondo è cosa del tutto diversa dal *Discorso*, e forma un libretto eccessivamente raro stampato in questo stesso anno in Firenze, come già si disse sotto l' anno 1548, descrivendo il primo volume. Quindi il *Discorso* deve considerarsi come *terzo* per ordine.

La seconda edizione del *Discorso* uscì dalle stampe giolitine nel 1550.

Rime della Si | gnora Tullia di | Aragona, et di di | versi a lei. | Di novo ristampate et in più luoghi corrette. | Con privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDXLIX. | in 12.°

Carte 42, tre delle quali in fine n. n., una col registro, data e stemma, le altre due bianche.

Seconda edizione giolitina, elegantissima. Nella narrazione che facemmo qui addietro de' casi della Tullia ci scordammo di accennare a due composizioni che non sono fra le sue *Rime*, ma che vennero inserite dal Ruscelli nel *Sesto libro di Rime di diversi eccellenti autori* (Venetia, Segno del Pozzo, 1552; cart. 82). La prima è un sonetto di pentimento che comincia: *Sacro Pastor, che la tua gregge humile*, il quale non è palese a chi sia diretto, ma forse al parroco o al confessore. L'altra è una canzone che comincia: *Signor, nel cui divino alto valore*, diretta al cardinal di Tournon per rallegrarsi della sua seconda venuta a Roma (1549? 1550?) e per impetrare il suo favore, a fine d'esser tratta di *duolo* e di *periglio;* parole che fan supporre che, tornata a Roma per l' ultima volta, la Tullia vi fosse sottoposta a qualche nuova intimazione fiscale come a Siena e a Firenze.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | di nuovo ristampato con nuova | giunta ec. In Vinegia appres- | so Gabriel Giolito | de Ferrari. MDXLIX. in 4.° fig.

Titolo come nell' edizione del 1548.

Carte num. 264, compresovi il frontespizio e la dedica solita al Delfino. Il poema comincia alla carta terza e termina al *verso* della carta 238. Seguono e terminano alla c. 264 le due serie di stanze del Gonzaga. Compresi in 52 carte seguono i *Cinque Canti*, con frontespizio apposito e con registro e soscrizione finale dell' anno 1549. Si chiude il libro con altre 30 carte, contenenti l' *Espositione di tutti i vocaboli ec. ampliati in questa sesta editione*, col frontespizio egualmente del 1549 e col ritratto nel rovescio.

Questa descrizione fu fatta sopra la copia del marchese Ferraioli di Roma.

È riproduzione dell' antecedente del 1548, e rara nè più nè meno degli altri *Orlandi* già registrati. Con grosso sproposito il Ginguenè scrisse esser questa la prima edizione giolitina del *Furioso* (1).

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto. Con alcune stanze et cinque canti d' un nuovo libro del medesimo nuovamente aggiunti & corretti, con alcune allegorie ec. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX. in 8.° fig.

Secondo il Brunet si compone di 2 cc. preliminari e del testo nelle cc. 3-217. Segue l'*Espositione*, in cc. 28, avente nel frontespizio e nel fine l'anno 1548. Carattere tondo come la massima parte degli *Orlandi* in forma piccola. Il Libri, nel suo catalogo del 1847, dice che la data finale è del 1547.

Edizione rara, di cui non ci venne fatto di trovare esemplari. Il Libri, nel catalogo citato (n. 711), scrive che il Giolito nell' edizioni di questo poema ha spesso ristampato i titoli e cangiate le date. Ciò fece veramente per altre opere, perchè paressero edizioni nuove anche dopo gli anni effettivi della stampa. Ma ciò non avvenne per l' Ariosto, che si vendeva a furia e che effettivamente fu ristampato di continuo. Crediamo bensì che talvolta si confondessero i fogli delle diverse edizioni che avevano la stessa paginatura.

La copia del Libri, appartenuta al Tuano e colle sue armi, fu venduta fr. 20. Altra della raccolta La Valliere costò L. 17 tornesi.

☞ Il Quadrio (*Stor. Poes.* III. 419) afferma d' aver veduti gli *Emblemi* dell' Alciato tradotti in spagnuolo e stampati (non dice in che

(1) Nell'articolo *Ariosto* inserto nella *Biografia Universale*, III. 193, della traduzione veneziana.

anno) dal Giolito. Per quante diligenze sieno state fatte da noi e da altri, non solo non è riuscito di vederne copia, ma nemmeno di trovare cataloghi che li citino, e non ve n'è indizio neppure nella recentissima pubblicazione: *Les Emblèmes d'Alciat par George Duplessis*, Paris, 1884, dove si registrano tutte l'edizioni conosciute del libro.

Tuttavia c'è parso di non dover del tutto disprezzare questa testimonianza del Quadrio, per una particolare considerazione. Guglielmo Rovillio, stampatore di Lione, produsse gli *Emblemi* dell'Alciato in più lingue, ed anche in spagnuolo, nell'anno 1549. Ora vedemmo già (pag. 119) che di un libro stampato dal Rovillio si fecero alquante copie per conto del Giolito, ed altro simile ne troveremo all'anno 1570, dove il medesimo pose un suo frontespizio, probabilmente d'accordo collo stesso Rovillio. Non sarebbe pertanto da maravigliare se il nostro stampatore e libraio, commettendo a Lione un numero di copie di detti *Emblemi* dal suo corrispondente, avesse chiesto che fossero distinte col suo nome e colla sua insegna; e che queste, essendo in piccol numero, fossero state distrutte, o ridotte sì rare da sfuggire a tutti i bibliografi posteriori al Quadrio. Che il Giolito stampasse l'Alciato con arnesi propri a Venezia, crediamo invece assolutamente inammissibile. Delle immagini ch'esso fece incidere per libri speciali, come l'*Ariosto*, il *Decamerone*, l'*Epistole e Vangeli*, le *Trasformazioni* del Dolce ec., trovò modo di usare poi anche in molti altri libri di materie affini ed anche di soggetto alquanto diverso. Se avesse avuto nel suo magazzino le molte figure necessarie per il libro dell'Alciato, non avrebbe mancato di valersene anche per altri; ma nei suoi molti libri non ve n'è alcuna cui possa attribuirsi siffatta origine.

☞ Rimase senza effetto il privilegio concesso al Giolito il 15 ottobre del 1549 per le opere seguenti, indicate nel Registro 36 del Senato Veneto c. 154., le quali non si pubblicarono.

Alcune opere del Luciano dal Giolito fatte nuovamente tradurre in volgare (pare da Remigio Fiorentino).

I Giorni Geniali di Alessandro degli Alessandri giureconsulto, tradotti dal Domenichi.

Un compendio di lezioni di Lodovico Celio (Calcagnino?), tradotto dallo stesso.

1550.

Apuleio | dell' Asino | d'oro | tradotto per Messer' | Agnolo Firenzuola | fiorentino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDL. | in 12.°

Cc. 142 numerate, essendo però sole 140, perchè alla 72 si fece succedere la 75. Le carte 139-142 contengono la *Tavola*; l'ultima ha nel rovescio il *registro* e la soscrizione eguale a quella del frontespizio. In fine ne sono altre quattro senza numeri; la prima colla impresa nel *recto*, ed altre tre bianche, che nella maggior parte degli esemplari sono tagliate.

Angelo Firenzuola, vivendo, non aveva pubblicati nissuni libri, eccetto la breve scrittura in opposizione al Trissino sul *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana*, stampata in Roma nel 1524. Ma avvenutane la morte, di cui è ignoto il giorno, ma che si sa essere stata di pochissimo antecedente al 1548, Girolamo suo fratello si dette cura di raccogliere le cose che aveva lasciate disperse e non compiute; e sebbene esso Girolamo non fosse privo di studi, come ne fa testimonianza il suo grazioso trattatello di *Agricoltura* (1), affidò la cura di acconciarle e pubblicarle a Lorenzo Scala amico del defunto, ed a Lodovico Domenichi espertissimo nello stampare libri suoi e d' altrui. Per fatto insomma di questi tre vennero in luce a Firenze presso i Giunti, fra gli anni 1548 e 1549, in volumi staccati, le *Prose*, le *Rime*, e le commedie *Trinuzia* e *Lucidi*. Ma l' *Asino d'oro*, che il Firenzuola aveva tradotto liberissimamente, riferendo a sè stesso ciò che Apuleio aveva finto di sè trasformato in asino, dopo essere stato dal Domenichi supplito dove il manoscritto era manchevole, fu, con una lettera dedicatoria dello Scala a mess. Lorenzo Pucci in data di Firenze 23 Maggio 1549, pubblicato in Venezia dal Giolito nel susseguente anno colla edizione ora descritta. Essendo questo il solo dei libri postumi del Firenzuola stampato fuor di Firenze, ne venne in taluni il dubbio che ne fosse fatta una edizione fiorentina antecedente, poi sop-

---

(1) *Dell'Agricoltura libri tre di Girolamo da Firenzuola, ora per la prima volta pubblicati secondo un codice della Biblioteca Comunale di Siena. Siena, Ignazio Gati.* 1871, in 8. Edizione di 100 es. numerati, da regalare, e 120 da vendere.

Questa edizione, fatta sopra un codice sanese, è di una sola parte, benchè non sia avvertito nella prefazione. L'opera compiuta si conserva fra i ms. nella Bibl. Nazionale di Firenze, e ne aveva pur copia la buona memoria di Cesare Guasti unitamente ad una lezione del Fiacchi, dove si parla del libro e dell' autore.

pressa e rimasta introvabile. Altri, fra' quali fu principale Apostolo Zeno, cui ciò pareva inverosimile, cercando invece le ragioni perchè il libro non fosse stampato a Firenze come gli altri, congetturarono che lo Scala, non ottenuto il permesso di stamparlo in quella città, avesse dovuto ricorrere a Venezia dove la censura era meno scrupolosa. Modernamente, al sig. Angelo Nani, in certe lettere attorno a vari errori di lezione, introdotti nell'*Asino d'oro* fino dalla prima edizione e non corretti dagli editori moderni, il dubbio del Zeno e di chi lo seguì parve certezza, per le cose che sono contenute nel libro « tali — secondo lui — da non fuggire dagli artigli della « Santa Inquisizione, che feroce in quel tempo cominciò ad infierire « in Firenze » (1). Ma in tutto ciò non pare che sia fuorchè un giuoco d'immaginazione. Che la stampa giolitina sia originale (2) basterebbe a farne testimonianza il privilegio che ne ottenne il Giolito; non concedendosi mai privilegi da nissun principe se non per libri, di cui chi chiedeva di essere privilegiato potesse vantare la proprietà. Si stampavano, è vero, in Venezia senza scrupoli i libri privilegiati da altri principi, e di ciò ne dette esempio Giovanni Griffio quando nel 1552 riprodusse le prose e le commedie dello stesso Firenzuola; ma non avrebbe il Giolito potuto ottenere il privilegio per un libro non suo e già da altri divulgato. Pertanto, finchè non si troverà documento che lo provi, non è da credere che l'*Asino d'Oro* non potesse stamparsi a Firenze nel 1549 e nei primi mesi del 1550, quando cioè avvenne la stampa del Giolito. È vero che cominciarono anche a Firenze i rigori contro i libri; ma fu alquanto più tardi, come ne fanno certezza la stampa delle poesie del Berni non espurgate, e più che mai quella che i Giunti poterono eseguire per l'ul-

(1) Le lettere del Nani dirette a Casimiro Danna furono stampate nel giornale fiorentino *La Civiltà Italiana*, diretto da Angelo De Gubernatis, nei fogli 10 Settembre — 8 Ottobre 1865. Le cose dell'*Asino d'Oro* da non potersi tollerare dalla censura fiorentina erano, secondo lui, « la pittura de' costumi de' prelati e dignitari della chiesa » (libro 10); la tirata contro Martino Spinosa, « che era, per dirla col Firenzuola, de' primi avvolgitori della « Rota Romana »; e finalmente « l'aver trasformato i Sacerdoti della Dea Siria in frati di « Sant'Antonio, i quali col simulacro del santo giravano per città e città e ville vivendo di « frodi, di soprusi ec. » (N. 8 Ottobre, pag. 196.)

(2) Molte altre prove si potrebbero riferire. Il Doni p. e nella prima *Libraria*, stampata contemporaneamente all'Apuleio nel 1550, cita tutte le opere del Firenzuola da pochi mesi uscite in Firenze, non già questa, che tuttavia era sotto il torchio.

tima volta nel 1551, di tutte l'opere del Machiavello, che fu lo scrittore più d'ogni altro risolutamente proscritto dalla Inquisizione. Si aggiunga che l'*Asino d'Oro* non si considerò mai come libro pericoloso, e non venne inscritto nè fra i proibiti nè fra gli espurgandi, se si eccettui un Indice portoghese, che non ebbe in questa parte imitatori fra noi (1); e ciò anche nei tempi quando i rigori verso la stampa libera ed irreligiosa furono maggiori. Quindi i Giunti di Firenze poterono ristamparlo nella sua integrità negli anni 1598 e nel 1603, cancellandone soltanto poche parole, come dopo attentissimo esame, ebbe a concludere il Colombo (2). È dunque sommamente probabile che la stampa dell'*Asino d'oro* si facesse dal Giolito per effetto di ragioni puramente commerciali, o perchè a lui sarà riuscito di ottenerne il manoscritto dal Domenichi, o perchè a questi sarà piaciuto di cederlo ad uno stampatore di cui era amicissimo, che tanto aveva coadiuvato in altri tempi, e cui moltissimi altri libri doveva affidare nel futuro. Ebbe insomma il Giolito il manoscritto dell'Apuleio da Firenze, come nello stesso anno gli furono mandate dalla stessa città le commedie del Cecchi. Per sostenere che il libro si stampò a Venezia solo perchè non si potè stampare a Firenze, bisognerebbe provare che il Domenichi non avesse potuto pubblicare a Firenze neppure i molti altri, che oltre l'*Asino d'Oro*, fece stampare a Venezia, a Lucca e a Milano, quali possono vedersi enumerati dal Poggiali nelle memorie letterarie di Piacenza.

Ma l'Apuleio italiano pare che per una sua naturale virtù fosse destinato a confondere gli antichi bibliografi, perchè dopo la già immaginata edizione della traduzione del Firenzuola stampata a Firenze nel 1549 (che probabilmente è uno scambio coll'*Asino d'Oro* del Machiavello), altri ne citò edizioni giolitine del 1548 e del 1549, per quest'ultima facendo confusione colla stampa di Bartolommeo detto l'Imperatore della traduzione del Boiardo. È ignoto a che razza di equivoco si debba poi la citazione di un sognato volgarizzamento di Girolamo Parabosco, stampato in Venezia nel 1601 in 4.°,

(1) *Apuleo, Asino en quelquer lingoa vulgar.* Indice portoghese del 1581.

(2) Il Firenzuola aveva detto che Dio, volendo, può mettere il cielo in terra, la terra in cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, *porre i diavoli in paradiso e gli angeli entro all'inferno*. Queste ultime parole furon tolte dalle edizioni dei Giunti, ed è questa la sola mutilazione fatta da loro alla stampa originale.

che riferisce il Fabricio nella *Bibliotheca latina*, che pure trovò molti fedeli copiatori del suo errore. L'Apuleio del Firenzuola ci dà in fine occasione di mostrare ove possa giungere la boccalaggine di certi stampatori di cataloghi. Nell' Haym di Milano accresciuto dal Giandonati si volle dire esser migliore edizione delle altre questa del 1550; ma, scambiando i numeri arabici colle lettere, si stampò: *L' edizione dell' Isso è la migliore di tutte;* e quest' *Isso* si ripetè scrupolosamente nell' ultima ristampa della stessa Biblioteca fatta in Milano nel 1804.

Ma in conclusione, dell'*Apuleio* del Firenzuola non furono viste mai edizioni precedenti a questa del Giolito, elegantissimo libriccino e vero gioiello della sua stamperia, onde deve aversi come originale e tenersi carissima, benchè non del tutto corretta e non di grandissima rarità. Il Giolito ristampò questo libro nel 1565 (=1566 =1567), ma in altra forma e caratteri; aggiungendovi le vecchie figure in legno, usate da altri stampatori per l'*Apuleio* tradotto dal Boiardo; tavole che dovevano poi servire nel secolo susseguente anche per varie edizioni della nuova traduzione del Vizzani.

Invettiva di Flavio Alberti (*sic*) Lollio ferrarese contra il giuoco del Tarocco. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrari. 1550. 8.°

Quaderno di 8 carte n. n. segnate A, l' ultima delle quali è bianca.

Sermone in versi sciolti assai pedestri, diretto contro il giuoco in generale e particolarmente contro quello fatto colle carte e detto *Tarocco*. È cosa di poca sostanza, solamente osservabile per qualche notizia sui giuochi allora in uso, e per la sua rarità, derivata dall'essere un opuscolo fuggitivo di piccolissima mole.

Aeliani | de varia historia | libros XIIII Iacobus Lau | reus venetus è grae | co in latinum | vertebat. | Adiuncta est et ode Pin | dari, quae inscribitur in Hieronem Ce- | lete. ab eodem Heroico carmi- | ne donata. | Cum Indice copiosissimo

rerum notabilium, | quae in eis leguntur. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDL. | in 8.°

Sono 104 carte numerate.

Il Laureo dirige questa traslazione latina a M. Antonio Giustiniano con una lettera da Venezia, Kal. Dec. 1549, dove scrive d'essere stato invitato al lavoro dal Robortello.

L' opera di Eliano sofista era stata publicata la prima volta nel testo greco da Camillo Perusco in Roma nel 1545, e questa del Laureo fu, per quanto crediamo, la prima versione latina che se ne facesse, e che ebbe, dopo la originale edizione del Giolito, alcune ristampe. Bisogna poi dire che il Laureo trovasse gran sodisfazione nello studio di questo libro, giacchè, poco dopo publicata la versione latina, lo tradusse in volgare, e fece di pubblica ragione anche questa sua nuova fatica, dirigendola a Marietta Giustiniana, nell'anno stesso 1550, in Venezia presso Bartolomeo Cesano in 8.° Il detto volgarizzamento è stato fino ai nostri tempi, e forse è tuttora, il solo che si abbia della *Varia istoria.*

Il Laureo o Lauri fu da Udine ed aiutò lo Strozzi nella traduzione di Tucidide stampata nel 1544, come questi stesso confessò, chiamandolo « giovine gentilissimo, nudrito et allevato del continovo ne- « gli esercizi della lingua greca. » Cose col suo nome, oltre le due versioni d' Eliano, non sono a nostra notizia. Non è da confondersi con un altro Iacopo Lauro romano, che scrisse nel secolo susseguente la storia di Cortona ed altri libri.

Ammiano | Marcellino | delle guerre | de Romani. | Tradotto per M. | Remigio Fioren- | tino. | Con Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii. | MDL. in 8.°

8 cc. liminari n. num., contenenti il frontespizio, la dedica, la tavola, ed una bianca. Seguono 558 carte num., quindi altra con registro, controdata ec. ed un' ultima bianca.

Prezzo originale una lira veneta.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 15 ottobre 1549. Reg. 36. c. 154.

Remigio Fiorentino, meravigliandosi che in tanta copia di traduttori non fosse venuto in mente ad alcuno di trasportare in volgare i libri superstiti di Ammiano, si pose esso a questa impresa, dove badò piuttosto ad innalzare ed abbellire l'originale, che a renderlo nella sua rigorosa sincerità. Questa confessione fece egli stesso con

qualche giro di parole, nella dedicatoria del libro, scritta da Firenze il 7 Aprile 1550 al vescovo della stessa città Antonio Altoviti. Il libro non fu mai riprodotto nè dal Giolito nè da altri stampatori; e di più, la traduzione di Remigio rimase unica di Ammiano fino ai tempi moderni, ne' quali si ebbe l' altra di Francesco Ambrosoli, Milano 1829, 2 vol 8.° Il Gamba, facendo onore alla buona lingua di Remigio, ammise la sua traduzione nella *Serie de' Testi di lingua*, ed anzi per errore la fece soggetto di due differenti articoli, sotto i due nomi di Ammiano e di Marcellino.

Secondo i raccoglitori antichi questo volume era l' *Anello X* della *Collana latina*.

Il Petrarca | corretto da | M. Lodovico | Dolce, | et alla sua | integrità ridotto. | In Vinegia appresso | Gabriel Giolito | de Ferrari. | MDL. in 12.° fig.

Terza edizione di questo galantissimo Petrarchino, colla stessa paginatura delle due antecedenti del 1547 e del 1548. Talvolta ha in fine la data del 1549 e del 1551, essendosi confusi i fogli delle diverse tirature.

Proverbi di Erasmo Roterodamo tradotti per Lelio Carani. *Dorme lo Scorpion sotto ogni sasso.* Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDL. in 8.°

Son carte 164 numerate, l' ultima delle quali è segnata per errore 162. Al verso della medesima comincia la *Tavola de' proverbi*, che segue per altre quattro carte n. num. Al verso dell' ultima è il registro e la data.

Già nel 1546, presso il Valgrisio, il Fausto da Longiano aveva pubblicata una sua traduzione dello stesso libro, mantenendo il titolo di *Apoftegmi* assegnatogli nell'originale latino. Il nuovo traduttore Carani offriva il suo lavoro, da Firenze il 20 Febbraio 1550, al conte d'Aversa D. Gio. Vincenzo Belprato, gentiluomo napoletano spesso onorato dai contemporanei con dedicatorie, che forse aveva usanza di ricambiare con generosità. Il Gamba dette luogo nella *Serie de' Testi di lingua* a questa traduzione del Carani, che

fu autore di parecchi volgarizzamenti dal greco e dal latino, assai apprezzati per buona lingua, come si dirà registrando il suo Erodiano al prossimo anno 1551. Questa di Erasmo è però la più rara e meno nota delle sue traduzioni, perchè il nome dell'autore, venuto in sospetto della fede, fu causa forse che se ne distruggesse la maggior parte degli esemplari.

La Vita di Esopo tradotta et adornata dal Signor Conte Giulio Landi di nuovo ristampata, et con sommo studio corretta: con la sua tavola nel fine. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDL. in 8.°

Cc. 60 num.
Prezzo originale soldi otto veneti.

Edizione rara come la prima del 1545, già descritta a suo luogo.

I Dialoghi di Polidoro Vergilio tradotti per M. Francesco Baldelli. | Della pacienza, & del frutto di quella, libri due. | Della vita perfetta, libro uno. | De' Prodigii libri tre. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito di Ferrari. MDL in 8.°

Cc. 171 num., di cui l' ultima porta a tergo le solite indicazioni finali, cioè registro, stemma e controdata. Segue altra bianca.
Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 3 Settembre 1550. Reg 37. c. 45 tergo.
Prezzo originale una lira veneta.

La dedica del traduttore è diretta a *Monsig. Leon Passerino dignissimo Abate di Castiglione in Parmigiana* ec., con una lettera da Cortona, segnata per errore di stampa *A XIII Febbraio MDII*, probabilmente invece di MDL. Polidoro Virgilio scrisse tutte le opere sue in latino. Dei quattro opuscoli contenuti in questo volume, uno solo, cioè quello de' *Prodigi*, ebbe una seconda traduzione per opera di Damiano Maraffi, che la pubblicò con altre scritture di simile soggetto in Lione, nel 1554.

Questo volume giolitino non fu mai riprodotto, ed è raro.

Trium Quaesito- | rum nondum in Galeni | doctrina dilucidato- | rum compendium. | Donato Antonio ab Alto | mari medico ac philosopho | neapolitano auctore. | Primum, quod functiones princi- | pes iuxta Galeni decreta, Anima non in cerebri | finibus, sed in ipsius corpore exequatur. | Secundum, quod naturalis | spiritus in Galeni doctrina administratur, & | non omnino abolendus sit, ut qui- | busdam visum fuit. | Tertium quod exquisita ter- | tiana ad Galeni sententiam in genere acu- | torum morborum reponenda sit. (*in basso, sotto l' impresa)* Cum Privilegio. | (*in fine*) Venetiis apud Gabrielem Jolitum de Ferrariis. | MDL. in 8.°

Sono cc. 64 num.
Prezzo della bottega soldi 8 veneti.

Edizione originale d' uno dei molti trattati del celebre galenista napoletano, che poi furono durante il cinquecento, più volte ed in più luoghi, stampati raccolti insieme.

Le Satire di | M. Lodovico | Ariosto | tratte dall' origi- | nale di mano dell' au- | tore con due Satire non | più vedute; & con molta | diligenza ristam | pate. In Vinegia appresso | Gabriel Giolito | de Ferrari. | MDL. in 12.°

Sono cc. 55 numerate, nell' ultima delle quali, *retro*, si ripete l' insegna e la data come nel frontespizio; in fine una carta bianca. Può dirsi edizione sconosciuta ai bibliografi, benchè ne avesse copia la Pinelliana. È nella Biblioteca Civica di Padova; e da quella ne avemmo la descrizione per cortesia del prof. Andrea Gloria. Ultimamente ne acquistammo un esemplare presso il libraio Hoepli.

L'Ariosto, finchè visse, si adoperò perchè le sue *Satire* non fossero pubblicate colla stampa, e gli venne fatto; il che non potè conseguire rispetto alle due commedie i *Suppositi* e la *Cassaria*, che conosciute per mezzo della recita, erano cadute in mano d'avidi stampatori che suo malgrado le divulgarono. Ma la celebrità dell'autore e la curiosità grande che dovevano suscitare composizioni come le *Satire*, che toccavano sul vivo uomini e cose del tempo suo, e che andavano attorno manoscritte per essere state mandate a coloro cui erano state ognuna da per sè intitolate, fu ca-

gione, che passati pochi mesi dopo la sua morte, vi fu chi riuscì a raccoglierle, e senza alcun rispetto le dette fuori stampate di contrabbando. Questa edizione clandestina fu eseguita nel 1534 senza data di luogo e di tipografo; segno ordinario delle pubblicazioni fatte contro l' intenzione degli autori o dei loro eredi; e senza licenza, almeno palese, dei magistrati (1). Una seconda stampa uscita in Toscana nel Luglio del susseguente anno, e rimasta fin qui sconosciuta, é una delle tante preziosità della raccolta ricchissima del barone Orazio Landau (2). Nell'anno stesso 1535 si cominciarono poi a stampare palesemente in Venezia dai librai associati Bindoni e Pasini, e quindi dal Zoppino; i quali dovettero però procedere d'accordo co' figliuoli del poeta, che il giorno 9 Aprile sempre del 1535, avevano ottenuto il privilegio decennale dal Senato veneziano per tutte l' opere minori del padre (3).

---

(1) *Le Satire di M. Lodovico Ariosto, volgari, in terza rima, di nuovo stampate nel mese di Giugno M. D. XXXIIII* in 8. caratt. tondo.

Taluni cataloghisti, supponendo che le parole *nuovo o nuovamente*, avessero presso gli antichi editori il senso di replica o di cosa reiterata, che vien loro dato ordinariamente dai moderni, credettero che questa fosse ristampa d'una edizione antecedente che si supponeva fatta nel 1533 e che nessuno vide mai. Il Molini fu il primo ad osservare, descrivendo appunto questo libro (ed avrebbe potuto confortare il suo detto con molti altri esempi), che l' espressione *di nuovo stampate* significava addirittura stampato per la prima volta. *Operette Bibliogr.* 176.

(2) *Satire di M. Lodovico Ariosto novamente stampate in Thoscana nel mese di Luglio M.D.XXXV. (in fine) In Thoscana, per mi Antonio Zachello de' Mazochi Cremonese, de Santo Martino dal Castello de Ponzoni.* 1535 in 8. L' edizione è probabilmente eseguita in Firenze, dove il Mazochi o Mazocchi, associato con altri, pubblicava nel 1537 la *Clizia* del Machiavelli, ed i *Salmi* dell' Aretino. Nel 1539 stampava a Città di Castello.

(3) Il privilegio che si legge nel Registro N. 28, segnato: Senato I, Terra, 1534-1535, c. 122 (Arch. di Stato di Venezia), è del seguente tenore.

« M.D.XXXV De mense Aprilis.

« Serenissimo Principe et Illustriss. Signoria. Havendo li heredi del quondam Messer Lu-
« dovico Ariosto da Ferrara ottenuto licentia dalli Excellentissimi signori capi del cons̄iglio
« di X di poter far stampar alcune Comedie, Elegie, Epigrame, Capitoli, Sonetti, et stanze,
« et altre diverse compositioni di esso messer Ludovico, cosi latine come volgare, le qual
« loro desiderano porre in luce, acciò che delle honeste vigilie sue più tosto che li Extra-
« nei, detti heredi conseguano qualche utile, in parte di recompensa della iactura fatta della
« morte sua; humilmente supplicano a vostra Sublimità et Signorie che se degnino farli
« gratia, che per Diece anni proximi futuri non sia licito ad alcuno in cità, Terra, e loco
« subdito al Dominio di questa Excelsa Republica stampare, nè far stampar, vender, o

Insomma una decina di edizioni si eran fatte delle *Satire* dell'Ariosto sul modello della prima del 1534, allorquando Gabriel Giolito pubblicava questa del 1550, che per la sua esimia rarità rimase inavvertita ai bibliografi e agli editori delle opere ariostesche, non escluso il Polidori, l'Orelli ed altri anche più moderni, benchè fosse, come dicemmo di sopra, nel catalogo della Pinelliana. A renderla così rara contribuì di certo qualche fatto ignoto; com'è del pari misteriosa la ragione del titolo, dove si scrisse esser cresciuta di due satire nuove, mentre di fatti non contiene che le solite sette, comuni a tutte le altre precedenti e susseguenti edizioni. Di questa aperta contradizione tra il frontespizio ed il libro, non dà nissuna spiegazione la lettera senza data di tempo che Antonfrancesco Doni vi antepose indirizzata al conte Gio. Paolo Cavriolo, nella quale si afferma bensì che le *Satire* sono in questa stampa *da lui* (cioe dall'autore) *riformate et ampliate* (1). Ma se il

---

« far vender alcuna de ditte opere, senza expressa licentia de' ditti heredi, sotto pena de « perder tutti li libri stampati, et de mille ducati da applicarsi per la mità alla vostra « camera ducale, et per l'altra alli heredi, qualunque volta alcuno contravenirà alla « ditta gratia, et con quelli modi, et sotto tutte le altre pene, che per le Signorie vostre « fu concesso al quondam messer Ludovico l'anno 1515 per l'opera de Orlando furioso da « lui stampata. Obtenendo li heredi questa gratia, come sperano, lo reconoscerà a perpetuo « obligo da vostra Serenità.

« Die VIIII Aprilis

« Quod suprascriptis supplicantibus concedatur quod petunt. *(Voti del sì)* 112, *(del no)* 12, « *(dubbi)* 8.

(1) Quando pubblicammo la vita del Doni, non era a cognizione nostra questa stampa, e però non se ne fece menzione laddove si registrarono i libri in cui esso Doni aveva avuto mano come editore. Attesa la sua rarità vogliamo riportare per intero il testo della dedica.

« Allo Illustre Signor Conte Giovan Paolo Cavriolo Magnifico Signor mio

« La natura, Illustre Signor mio, è stata sempre cotanto avara in concedere tutti i Thesori « dell'animo a una persona sola, che assai si può contentar delle sue fatiche chi in una fa« cultà è tenuto eccellente. Onde veggendosi M. Lod. Ariosto essere a questa età riuscito « mirabile in qualunque stilo, se gli può dar più tosto titolo di Divino, che di humano. « Ma, per non perder fatica in lodar le sue opere, che non hanno bisogno delle mie laudi; « ecco che io indirizzo a V. S. Illustre le presenti Satire da lui riformate et ampliate, sì « per dimostrarle per questa via un picciol segno della infinita divotione et servitù, ch' io « tengo verso di lei; et sì anchora per esser V. S. un perfetto ritratto di tutte quelle virtù « più nobili, che a gran fatica si trovano sparse et divise in molti. Perciocchè con lo splen-

Doni, scrivendo secondo il suo costume senza la debita ponderazione, arrischiava una bugia così facile a scoprirsi, vantando immaginari accrescimenti nell' opera, diceva il vero quando asseriva che il testo era riformato dall' autore. Infatti l' Ariosto, nella prima compilazione delle *Satire* aveva lasciate correre alcune durezze di scrittura e di grammatica, che poi mutò ed emendò in una seconda revisione, come aveva fatto per il *Furioso*, mosso dall' autorità del Bembo, che aveva nel tempo di mezzo pubblicate, nel libro delle *Prose*, le regole d' un più corretto scrivere volgare. Della qual cosa è prova evidente l'autografo delle *Satire* stesse conservato a Ferrara, ove posson vedersi a un tempo il primo getto ed i pentimenti di seconda mano, che consistono per lo più in piccole emende di grammatica, e di rado in rifacimenti di versi e di terzine; senza che però sia in tutto il libro nè cresciuta nè diminuita una linea. Ora il Giolito, mentre gli antecedenti editori si eran tenuti all'esemplare primitivo, potè per il primo produrre il testo corretto, che probabilmente gli fu somministrato da Virginio figliuolo dell' autore, col quale aveva relazione amichevole, o direttamente o per mezzo del Dolce ministro della sua stamperia, nello stesso modo ch' aveva avuti i Cinque Canti aggiunti al *Furioso*, e poi ebbe le commedie in versi mai avanti stampate. Di che è oggi facilissimo il riscontro, essendo a tutti accessibile l' autografo nella sua riproduzione a *facsimile* pubblicata in Bologna nel 1875 (1). Nissun arbitrio si prese pertanto la stamperia giolitina in questa edizione e nelle susseguenti che la ricopiano; e fu proprio una sentenza data senza cognizione di causa quella del Gamba quando scriveva che l' edizioni giolitine da lui mentovate (essendogli sconosciuta la presente del 1550) fossero « piene di errori grossolani e di correzioni fatte a capriccio ».

« doro della famiglia vostra Illustrissima contendono i raggi del valore et della magnanimi-« tà; et con i doni della Fortuna la bontà et la liberalità, in guisa, che tutte sono eguali, « nè mai l' una è soverchiata dall'altra. V. S. adunque gradirà il dono, ma molto più « l'animo di chi lo manda ».

Servitore affettionatiss.
Il Doni

(1) *Le Satire autografe di Lodovico Ariosto pubblicate a cura del Comitato Ferrarese per la ricorrenza del IV Centenario Ariosteo.* Bologna, per Giulio Wenk litografo, 1875. 8. gr. in litografia.

Più terribili cose scriveva nel 1842 Gio. Gaspare Orelli, nell' atto di esibire alla nazione tedesca la *edizione critica riveduta* dalle satire ariostesche (1). « Tutte quante le edizioni (sono sue parole) eseguite dopo la principe postuma del 1534, neppur essa « rappresentante l' ultima mano dell' autore, sono zeppe di grossola« ni errori, di incredibili storpiature e di ridicolissime interpolazioni, « introdotte parte da Girolamo Ruscelli, parte da Francesco Sanso« vino, ambedue sovrani pedanti del cinquecento e mercenari impie« gati nelle officine del Giolito e di altri tipografi veneti ». Invece il Ferrazzi, dopo aver detto anch' esso ogni male delle antiche stampe, bene inteso comprendendovi quelle del Giolito, soggiunge che la prima fra le *meno deturpate* è quella del Ruscelli (1554), e che *buone* sono l' altre procurate dal Sansovino (2). Nei quali giudizi dissimili e confusi può vedersi una delle infinite prove che talvolta la critica sospettosa ad altro non riesce che ad ingannare sè stessa, e soprattutto a rendere oscuro e difficile ciò che sarebbe in sè chiaro e di facile intelligenza. Poichè, lasciando le generali conclusioni sulle stampe curate dagli editori cinquecentisti, nel caso speciale delle *Satire* il fatto vero è che il Giolito, senza farvi nissuni cambiamenti, pubblicò l'edizione principe dell' autentica correzione dell' autore, e la sua edizione fu seguitata ordinariamente nelle stampe susseguenti; salvo poche, che come quelle pubblicate dal Rolli (3), ritornarono al testo primo delle edizioni antecedenti al 1550 (4). Le

---

(1) *Satire di Lodovico Ariosto. Edizione Critica riveduta da Gio. Gaspare Orelli.* Zurigo, Orell, Fuesli e comp. 1842 in 8. grande quadrato.

(2) Ferrazzi, *Bibliografia Ariostesca.* Bassano, 1881, pag. 254.

(3) La prima edizione fatta dal Rolli, fu di Londra, Pikard, 1716 in 12. Presso lo stesso stampatore nell' anno susseguente stampò Lucrezio tradotto dal Marchetti. È cosa osservabile che in Italia si credette che queste stampe fossero eseguite clandestinamente a Napoli, come si ha da una lettera inedita di A. F. Marmi al P. Berti di Lucca, del 19 Giugno 1717, dove si legge a proposito del Lucrezio, ch' era stato già proibito a Venezia e di cui si stava aspettando la più fiera proibizione da Roma: « Apparisce stampato a Londra; « ma io so di buon luogo che l' edizione è di Napoli; così quella delle *Satire* dell'Ariosto. »

Ma il Rolli, ch' era allora in Londra, è quasi impossibile che stampasse libri in Italia; e difatti l' uno e l' altro sono lavoro inglese.

(4) Anche la stampa del Bindoni e Pasini del 1550 è probabile che sia copia delle antecedenti secondo la prima lezione.

Per conoscere a occhio le due redazioni si confronti nella satira sesta il seguente passo, ch' è una delle principali mutazioni introdottavi dall' autore:

scorrezioni ed inesattezze che possono essersi introdotte nelle stampe di ambedue le compilazioni, sono ordinarie necessità dell' arte tipografica, da cui sovente si traggono conseguenze esagerate. Mostrarono quindi maggior conoscenza delle edizioni i moderni vocabolaristi, che non curando l' anatema scagliato dai bibliografi, adottarono come testo quella che il Giolito fece nel 1557 delle *Satire* unite alle *Rime*.

Solamente la stampa del 1550 apparisce eseguita coll' intervento del Doni, che forse non vi pose di suo altro che la dedica al Capriolo. Nel 1553 e nel 1556 il Giolito riprodusse le *Satire*, dedicandole ad Ercole Bentivoglio vecchio amico dell' autore. Negli anni susseguenti 1557 e 1560 le ristampò insieme colle *Rime*, a cura di Lodovico Dolce, e finalmente le dette fuori per l' ultima volta nel 1567, egualmente riunite, essendone correttore Francesco Turchi. Di tutte parleremo a suo luogo; ed altre cose avremo da dire sulle vicende toccate alle altre opere minori dell' Ariosto, all' anno 1551 registrando le commedie, ed al 1557 discorrendo della prima stampa che il Giolito fece delle *Rime*.

Le *Satire* dell' Ariosto contengono, come tutti sanno, dei passi liberissimi nel giudicare uomini e cose, ed anche in fatto di costume. Però non deve far meraviglia, se, venuti i tempi dei rigori, anche esse non rimasero dimenticate. È solo però nell' Indice di Parma del 1580, che si registrarono addirittura come libro vietato. Negli Indici romani non figura il nome dell' Ariosto, e solamente in quello di Innocenzo XI fu iscritta la raccolta de' *Sette libri di Satire*, stampata la prima volta dal Sansovino nel 1560, nella quale le *Satire* dell' Ariosto hanno luogo. Venendo agli Indici espurgatorii, in quello dell' Inquisitore Quiroga del 1583 si trova registrata la quinta satira sull' ammogliarsi, che contiene i passi più arditi. L'edizioni che

---

(ORIGINALE)	(RIFORMA)
Pochi sono i gramatici e umanisti	Senza quel vizio son pochi umanisti,
Senza il vizio per cui Dio Sabaot	Che fe' a Dio forza, non che persüase,
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi;	Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
Che mandò il fuoco giù dal cielo, e quot quot	Mandò fuoco dal Ciel ch' uomini e case,
Eran, tutti consunse, sì che a pena	Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena
Campò fuggendo uno innocente, Lot.	Lot a fuggir, ma la moglie rimase.

si fecero delle *Satire* sulla fine del cinquecento e sul principio del seicento, senza dubbio dovettero espurgarsi; ed è molto probabile che la correzione alla terzina di detta satira dove si parla del baciar le donne imbellettate, che tanto piacque a Scipione Maffei da crederla opera dello stesso Ariosto, uscisse dalla penna di qualche frate revisore. Del Maffei può dirsi in questo caso, ciò che Michele Colombo ebbe a scrivere dell' ab. Mai: « Ben gli si può perdo-
« nare se piglia qualche granchiuzzo ancor egli; e chi non ne
« prende? Questi maledetti granchi si ficcano di soppiatto da per
« tutto; e a tutti quelli che pescano accade una volta o l'altra che
« ne tirino su qualcuno (1) ».

Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio di nuovo emendato ec. Con Gratia et Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDL. in 4.º fig.

Frontespizio eguale alle precedenti edizioni di questa forma del 1546 e 1548.

8 cc. lim. n. n. colla solita lettera alla Delfina, il ritratto col solito sonetto del Dolce: *Tu, che solo fra noi spirto divino*, e la *Vita* dell'autore descritta dal Sansovino. Segue il testo in pagg. 1-501. L'ultima non ha numerazione, e porta in basso, finita l'ultima novella, il registro e la data eguale al frontespizio; dopo di che stanno una carta bianca, e quattro altre n. n. segnate *a*, colla tavola delle novelle. Segue con nuovo frontespizio e stessa data, la *Dichiaratione di tutti i vocaboli* in 28 cc. senza numerazione di pagine, con segnature *b, c, d,* quaderni, ed *e* duerno, che ha l'ultima carta bianca.

Nella Riccardiana se ne conserva una bella copia in marrocchino nero e carte dorate, legatura del tempo, avente in un piatto la leggenda: LE CENTO NOVELLE DI M. G. B. e dall'altro: PIGLIAT' IL FIORE ET LASCIATE LE SPINE.

Edizione assai rara. Venduta sterl. 1 e 4 sch. Borromeo, nel 1817.

Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio emendato secondo gli antichi esemplari, per giudicio & diligenza di più autori, di nuovo ristampato & con somma diligenza & studio corretto, & in più luoghi revisto. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDL. in 12.º gr. fig.

---

(1) Colombo, *Lettere*, 8.

Cc. 12 lim. n. n. Seguono cc. num. 1-458. Il testo delle novelle termina al *recto* della carta 440, ed a tergo è il registro e la data, a c. 441 ha lo stemma. Dalla 442 alla 458 si ha la *Tavola*. Ne' preliminari è riprodotta la dedica alla Delfina del 1546, il ritratto del B. in piccolo ovale, con sotto il sonetto del Dolce: *Tu che solo* ec. Quindi la vita dell' autore scritta dal Sansovino, che ne' successivi *Decameroni* giolitini fu sostituita da altra del Dolce più succinta. In principio d' ogni giornata è una stampina in legno.

È molto raro, tantochè, fra le trentadue biblioteche governative d' Italia, si trova nella sola Lucchese, dov' è conservato l' esemplare del marchese Giacomo Lucchesini, raccoglitore della fine del secolo passato, che lo pagò paoli 18. Oggi varrebbe assai più. Ne ha copia anche la Capponiana di Roma unita alla Vaticana, il cui catalogo a stampa la segna per errore in 8.°, mentre è realmente in 12.° grande.

Il Giolito ristampò nuovamente il *Decamerone* in piccola forma nel 1552.

La Libraria | del Doni | fiorentino. | Nella quale sono scritti | tutti gli Autori volgari con cento | discorsi sopra quelli. | Tutte le traduzioni fatte | dall' altre lingue, nella nostra & una tavola | generalmente come si costuma | fra Librari. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDL in 12.°

Carte 70 num. colla tavola a tergo dell' ultima. Ne seguono altre due n. num., la prima col registro, controdata e stemma; la seconda bianca. Si trovano copie dove nel frontespizio al nome di Gabriello è aggiunta l' indicazione: *e fratelli*.

Il Giolito aveva ottenuto per questo libro il privilegio da durare anni quindici, per decreto del 15 Ottobre 1549. Reg. 56 c. 154.

Dopo qualche mese, sempre però nel 1550, quando a Gabriele furon nell'esercizio della stamperia associati i fratelli, il Doni ristampò il libro nella stessa forma, ma con alcune varietà, come si vedrà qui appresso.

Questa Libraria, comprende la notizia dei libri volgari che allora erano stampati, unitamente a brevi dichiarazioni, giudizi ed anche a novelle. Il Doni fece poi succedere alla presente una *Libraria seconda*, valendosi dei caratteri di Francesco Marcolini, che ne fece due edizioni nel 1551 e nel 1555, nella quale intese di registrare le opere manoscritte, dandovi però tanta parte alla fantasia,

che si resta in dubbio se sieno più le opere e gli autori inventati, che quelle che avevano qualche fondamento di verità. Ma perchè nel 1557 il Giolito riunì in un solo volume l' una e l' altra, così ci riserbiamo di discorrere sotto quell' anno di queste due operette del Doni, che tengono luogo assai importante nella biblioteca italiana.

Benedicti | Lampridii, | nec non Io. Bap. Amalthei | Carmina. | Non sine Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem | Iolitum de Ferrariis. | MDL. | in 8.°

Cc. num. 84. A tergo dell' ultima è l' *Errata sic corrigenda,* e la controdata eguale al frontespizio. A carte 71, precedute da un foglio con proprio titolo, cominciano le poesie de l' Amalteo.

Si hanno del presente libretto due qualità di copie; talune, e sono le prime (1), portano una dedica volgare a Collaltino da Collalto; le altre invece una latina a Bernardo Zane patrizio veneto, e sono ambedue senza data. Ma la differenza consiste solo nella ristampa del secondo e del corrispondente settimo foglietto; in tutto il resto essendo di eguale edizione. E osservabile che il Dolce editore del libro scriveva a Pietro Aretino il 22 Febbraio 1550 (2), per giustificarsi di avere scritto la dedicatoria al Collalto in volgare, coll' esempio de' molti che antepongono prefazioni latine ad opere greche, e per interporre le sue raccomandazioni a quel signore onde la dedica fosse ricambiata con un generoso regalo; il quale essendo forse mancato, fu causa che il Dolce tentasse la ventura col Zane.

Le poesie di Gio. Battista Amalteo erano già note, o per qualche altra sconosciuta stampa o per essere andate attorno manoscritte, prima di questa edizione del 1550, poichè di esse aveva discorso il Giraldi nel secondo dialogo de' poeti latini, scritto nel 1548, colla notizia dell'essere allora l' autore in età di ventitrè anni. Nella de-

---

(1) Che sia prima la tiratura colla dedica al Collalto si desume dall'esservi un errore nella carta 7 notato nell' *Errata;* mentre nell' altre colla dedica al Zane è corretto. Il primo a notare la differenza delle dediche fu il Cicogna nelle sue Memorie sul Dolce (pag. 106 in nota).

(2) *Lettere all' Aretino.* I. 369, dove è per errore segnato 1540 invece di 1550. Ma che la dedica al Collalto non possa in alcun modo essere del 1540, è certo per esservi accennata l' impresa di Boulogne avvenuta nel 1549, dove il Collalto aveva dimostrata tanta prodezza da meritarsi lode dal re Enrico II.

dica al Zane l'Amalteo è detto *doctissimus adolescens;* il che non parrebbe conveniente ad un giovine di venticinque anni, ove non si trattasse di cose già da qualche tempo composte, e scelte da lui stesso, come vi è detto, fra molte altre, tutte degne di luce. Così le poesie del cremonese Lampridio o Lampredi, che solo rimase celebre come poeta latino e per avere in quella lingua imitato Pindaro, erano quelle appunto che morendo aveva lasciate per esser pubblicate, *quotquot posteris commendanda ipse statuit,* come scrive egualmente il Dolce al Zane. Contuttociò si stamparono del Lampridio, oltre queste, altre poesie inedite nel 1753 per opera del Serassi in Bergamo nel volume intitolato *Carmina quinque illustrium poetarum.* Le poesie di G. Battista Amalteo ebbero diverse e molto più copiose stampe nello stesso secolo XVI e nel susseguente, unite con altre dei fratelli Girolamo e Cornelio egualmente buoni poeti latini; essendo in fine la più copiosa e più illustrata quella dello stesso Serassi, fatta pure a Bergamo, in altro volume dello stesso anno 1753. Tuttavia, per quanto incompleta, la raccolta giolitina ha merito di originalità e di non esser libro comune.

Il Vasari nella vita di Marcantonio Raimondi faceva ricordo di alcuni ritratti che Enea Vico parmigiano intagliò in rame per conto di Antonfrancesco Doni « a uso di Medaglie con belli ornamenti ». Infatti si trova che quest' ultimo fece stampare presso il Giolito alquante raccolte fittizie composte di lettere dedicatorie e di ritratti incisi finamente in rame con titolo di *Medaglie*, ma con frontespizi diversi. Le quali pare che dovessero avere ad illustrazione dei ritratti alcune *Dicerie*, ed esser divise in quattro parti corrispondenti alla qualità di dette immaginarie medaglie, cioè d'oro, d'argento, di rame e false; concetto opportuno a far atto di adulazione e di lode per alcune delle persone effigiate, e di biasimo e vituperio per altre. A mettere in esecuzione il disegno di questo libro, che sarebbe stato in vero singolarissimo anche rispetto all'arte, occorreva soprattutto trovare chi ne facesse le spese, non lievi per causa soprattutto delle incisioni. Contava il Doni di solleticare la vanità delle persone che nell'opera dovevano trovar luogo d'onore con elogi e lettere e colle dediche dei singoli ritratti, e generalmente sulla liberalità e sul fasto dei principi e dei ricchi,

che in quei giorni non erano insensibili a tali allettamenti. Volle però in antecedenza tastare prudentemente il terreno, mandando attorno dei saggi dell'opera, uniti a lettere stampate e manoscritte, chiedendo sussidii, delle quali furono anni addietro pubblicate dal Campori (1) quelle dirette al duca di Ferrara e a Ferrante Gonzaga. Altra al duca di Mantova, perchè breve, e (almeno crediamo) tuttora inedita, non dispiacerà di leggere qui sotto (2); essendo certi del resto che in altri archivi italiani ne saranno di simili, perchè mandate attorno quasi a modo delle moderne circolari.

« Illmo et Ecc.^{mo} S.^{re}

« Le medaglie antiche et gli scritti c' hanno mostrato quanto sia « stato il valore de gl' huomini di quei tempi: et fattoci conoscere i « lineamenti delle faccia di tanti illustri ingegni. Onde io per far « vedere a i secoli che verranno i buoni, i virtuosi et coloro che « meritano in medaglia e in libri (perchè ultimamente non ci re- « sta altro che la fama) ho cominciato a farne alcuni et scriver la « vita et l' opere loro. Farò anchora tutti i Duci et Principi d' Ita- « lia. Ma perchè i ritratti et gl' intagli sono di spesa grande, egl' è « forza ch' io ricorra a i valorosi principi, liberali et virtuosi come « è V. E.^{za}, alla quale presento et consacro questo picciol libretto « semplicemente ornato, ma pieno d' huomini famosi et grandi per « la reverenza ch' io porto alla feliciss. persona vostra, et mi rac- « comando a quella che la mi porga la mano liberalissima vostra « et cortese per condurne a fine sì mirabile impresa.

« Et a V. S. Illma mi inchino riverentemente.

« Di Vinegia ali 3 di Febraio 1550.

« Humil. servo

« Anton Fran.° Doni Fior.^{no} »

(fuori)

Allo Illmo et Ecc.^{mo} Signor Duca di
Mantova Signor suo osservandiss.°

(1) Quella al duca di Ferrara è del 2 febbraio 1550, l'altra al Gonzaga del 9 dello stesso mese. *Lettere di Scrittori italiani del sec. XVI*, (pubblicate dal Campori), Bologna, Romagnoli, 1877, pagg. 55 e 137.

(2) La copia di questa lettera, cavata dall' Archivio di Mantova, ci fu gentilmente inviata dal sig. Alessandro Luzio.

Ma siffatte sollecitazioni non dovettero trovar grazia, o almeno le risposte favorevoli non furono tali e tante da persuadere l' autore e lo stampatore ad imbarcarsi in una faccenda così dispendiosa; talchè il disegno del Doni svanì; non rimanendo in conclusione che alcune scarsissime copie dei fogli mandati per saggio, embrioni d' un libro che non si scrisse mai. Son fra loro diverse, e perciò si darà la descrizione speciale di quelle che vennero a nostra conoscenza.

La prima par | te de le Meda | glie del Doni. | con alcune lettere, d'huomini | illustri nel fine, | et le risposte. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDL. in 4.º

Son quattro quaderni, o sedici carte senza numeri, ma colla segnatura A-D, contenenti, oltre il frontespizio a stampa, una dedica generale a Giovan Vincenzo Belprato conte d' Aversa in data del 3 Febbraio 1550, alquante lettere dedicatorie o di complimenti, a talune delle quali corrispondono fogli volanti ed incollati incisi in rame, contenenti ritratti a modo di medaglie, con emblemi ed ornamenti diversi, incisi finamente dal Vico. Nell' esemplare della Riccardiana di Firenze, ch' è di prima legatura ed ha l' aspetto di non essere stato in modo alcuno artificiato, vi sono le *medaglie* seguenti:

1. *Giesu Christo figliuol di Dio*, colla iscrizione in basso da un lato — *Enea da Parma*, dall'altro — *Medaglia del Doni.* È dedicata a Ferrante Gonzaga, con una lettera stampata nel testo.
2. *Henrico Secondo Re Christianissimo.* Iscrizione in basso come al n. 1. La dedica corrispondente è al conte Collaltino di Collalto.
3. *Lo illustris. Pietro Bembo.* Solita iscrizione in basso. Dedica al doge di Venezia.
4. *Lodovico Ariosto.* Dedica al Duca di Ferrara.
5. *Gentilhuomo Venetiano M. Cipriano Moresini.* Dedica a Francesco Moresini suo figliuolo.
6. *La S. Laura Terracina.* Dedica a Marcantonio Passero.
7. *M. Gio. Battista Gelli Accademico Fiorentino.* In un rotondo in basso è scritto — *Medaglia del Doni n. 61.* La dedica corrispondente è a Tommaso Baroncelli.
8. *Antonfrancesco Doni fiorentino.* In basso un globo geografico con una città, probabilmente Firenze, e sotto scrittovi — *Microcosmo.* Vi corrisponde la lettera con cui il Doni indirizza il proprio ritratto a Marco da Mantova.

Questi otto ritratti hanno le lettere corrispondenti nelle prime sei carte. Nelle altre susseguenti sono lettere e poesie del Doni, e di altri a lui, di più date, a cominciare col 1545. V' è un lettera al Giovio, dove il Doni dice di mandargli il saggio delle *Medaglie* di cui fa intendere volere pubblicare quattro libri. La risposta del Giovio d' aver ricevuta la *mostra del Libro delle Medaglie,* essendo del 14 Settembre 1548, si deve dedurre che questa impresa teneva già occupato il Doni due anni avanti alla data della edizione presente. Nella penultima carta è la soscrizione eguale a quella del frontespizio, e nella ultima è lo stemma nel *recto.*

La Magliabechiana e la Marciana ne hanno copie senza ritratti.

Le Medaglie | del Doni. | Prima parte. | Stampate in Vinegia MDL. con Privilegio. in 4.°

Altra mostra di cui ha copia la Marciana. Oltre il frontespizio inciso in rame, ha nove ritratti; cioè quelli di G. Cristo, Cipriano Moresini, P. Bembo, L. Ariosto, Enrico II, Gio. B. Gelli, e L. Terracina, che dalla descrizione che ne avemmo, pare sieno eguali a quelli della serie antecedente. Si aggiunge un diverso ritratto del Doni, che ha la scritta in alto — *Dicerie;* e nel contorno — *Sopra le Medaglie del Doni;* ed altro del Domenichi portante nel contorno — *L. Domenichi intelletto raro.*

Le Medaglie del Doni fiorentino; d' oro, d'argento, di rame et false, divise in quattro libri. in 4.°

Sono i soliti ritratti in numero di nove, preceduti da un frontespizio inciso, dove è il titolo surriferito, racchiuso in un ovale col motto — *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Nella copia della R. Biblioteca di Parma non è nissuna lettera intercalata, ed i ritratti smarginati sono riportati in cornici di carta diversa. In fine sono aggiunti altri ritratti, fra quali un secondo del Doni, colla iscrizione — *Dicerie sopra le Medaglie del Doni,* che già vedemmo nella copia antecedente. Vedi Pezzana, nella sua monografia di *Enea Vico Parmigiano,* pag. 22.

Nella Melziana se ne conserva una copia colle stampe tirate in carta grande in forma di foglio. *Biblioteca Italiana,* anno 1835, vol. 80, pagg. 363.

Emanuele Cicogna possedeva finalmente un fascicolo senza lettere o descrizioni di sorte, di otto ritratti, alcuni de' quali diversi dagli antecedenti, che dovevano essere egualmente preparati per la stessa raccolta, cioè:

1. Ritratto del Doni, con sopra il titolo — *Dicerie;* attorno — *Sopra le Medaglie del Doni*, e abbasso — *Enea V. F. sic vos non vobis.* Forse diverso da due già descritti.

2. *Giesù Cristo* ec. come nella prima raccolta.

3. *Paolo terzo pontefice massimo*, e sotto — *Allo Ill.mo et R.mo S. Alessandro Farnese sempre oss.mo*

4. *Giulio terzo pontefice massimo.* Abbasso — *Enea V. F.* — *Al virtuosissimo S. Pietro Camaiani Aretino illustre S. mio.*

5. *Laura del Petrarca,* e sotto — *All' illustre S. Marchese d' Oria.*

7. *Vittoria Colonna,* e sotto — *Alla virtuosissima S. Laura Terracina* (1).

8. *Maria Aragon*, e sotto — *Aetatis suae an. XXXVIII* — *Aen. Vicus parmen. f.*

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | ornato di varie figure con alcune stanze, | Et cinque Canti d' un nuovo | Libro del medesimo nuovamente ag | giunti, & ricorretti. | Con alcune allegorie, Et | nel fine una breve espositione. | Et tavole di tutto | quello che nell' Opera si contiene. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDL. in 4. fig.

Identica contenenza dell' antecedente edizione del 1549 nella stessa forma di quarto, ed identico il numero e la divisione delle carte. I frontespizi e le soscrizioni finali portano costantemente l' anno MDL. Nel frontespizio della *Espositione* è detto: *sentenze ecc. raccolte ed ampliate in questa sesta editione.*

Nuova ristampa della *sesta* edizione, che ha lo stesso merito e rarità degli altri Orlandi giolitini. Ne possedono copie le biblioteche Marciana di Venezia, le municipali di Ferrara, e di Fermo, l'Universitaria di Pisa ed a Roma il sacerdote Raffaello Pagliari. Nella vendita Hibbert salì a 4 sterl. 4 scell.

---

(1) Questa incisione del Vico non pare che sia conosciuta dai moderni, che, al dire dei signori Ferrero e Muller, editori del *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino 1889, pag. 378, hanno studiato con qualche amore la questione del vero ritratto della marchesana.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | ornato di varie figure con al- | cune stanze. | Et cinque Canti d' un Nuo | vo libro del medesimo nuovamente | aggiunti & ricorretti. | Con alcune allegorie, | & nel fine una breve espositione. | Et tavola di tutto | quello che nell' opera | si contiene. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. MDL. in 8.º fig.

Alla c. 263 *recto* termina il poema, e nel *verso* cominciano le *Stanze*, prima quelle dell'Ariosto, poi le altre del Gonzaga. Al *recto* della 270 è il frontespizio de' *Cinque Canti* che finiscono a tergo della c. 300. Segue l' *Espositione* con nuovo frontespizio, senza la solita indicazione numerica della edizione, avente a tergo il ritratto dell' A. col sonetto del Dolce, e seguitando i soliti corredi delle antecedenti stampe, compresi in 28 cc. n. num Nell' ultima, sul *recto*, è il registro, la impresa e la data come nei frontespizi.

Descritto sull' esemplare della Biblioteca Quirini Stampalia di Venezia, n. 3620, XLIX. 3.

Miscellaneae Quaestiones. | In Vinegia appresso Gabriel Giolito, 1550 in 8.º

Prezzo originale sei soldi moneta veneziana.

È questo uno dei pochi libri di cui non ci sia riuscito di trovar copia per cavarne la materiale descrizione. Il piccolo prezzo di soldi sei, al quale si vendeva nella bottega, ci è indizio che fosse di pochi quaderni. Il Poggiali ne dà notizia in questi termini; « Questo libricciuolo, che contiene una raccolta di dubbi diversi colle « loro soluzioni, fu dedicato da Ortensio Landi, che n' è l' autore, « sotto il proprio suo nome a Pietro Vanni lucchese, ambasciatore « del re d' Inghilterra in Venezia. » (Poggiali, *Mem. Stor. Lett. Piac.* I, 199). Un' opera volgare dello stesso autore, di consimile argomento, ma senza dubbio più voluminosa col titolo di *Quattro libri di Dubbi,* si troverà più innanzi all' anno 1552.

GABRIEL GIOLITO

INSIEME CO' FRATELLI

1550 *(in parte)* 1556 (*in parte)*

1550.

La Libraria | del Doni | fiorentino. | Nella quale sono scritti | tutti gli Autori vulgari con cento | discorsi sopra quelli. | Tutte le traduttioni fat | te dall'altre lingue, nella nostra & una ta- | vola generalmente come si costu- | ma fra Librari. | Di novo ristampata, cor | retta, & molte cose aggiunte | che mancavano. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDL. in 12.°

Cc. num. 72.

Ristampa dell'antecedente edizione fatta nello stesso anno e descritta a pag. 287. Tra le varietà che passano fra questa e la prima si osserva la soppressione del nome di Lodovico Domenichi nel catalogo degli scrittori, e l'essere ad un breve avviso, che nella prima si leggeva (carta 43 tergo) e nella ristampa (c. 44), aggiunto il seguente passo, che sebbene non esprima nissun nome, è saputo essere all' indirizzo dello stesso Domenichi, contro il quale, nel tempo intermedio alle due stampe, era scoppiata la inimicizia del Doni. « Ben è vero « che noi lasceremo la vita d'alcuno, perchè sarebbe nostra vergo- « gna a nominarlo, et sua gloria: ancora che meritassero simili ani- « mali alcune giuste battiture, et ragionevoli sbrigliamenti, onde « per non dargli alcuno honore daremo di penna in tutto & per tut- « to a i fatti loro, e quanto più ci morderanno con la lingua infa- « me, & con la penna ignorantissima, che del continuo intingano « nel veleno, tanto meno ci ricorderemo della loro malitia, tradi- » mento, tristitia, asinerìa, et ignoranza ». Le due ultime carte, che nella prima stampa erano vacue, qui sono in gran parte occu-

pate dalla diceria della *Mula,* scrittura curiosa già stampata dallo stesso Doni in altri suoi libri, ed anche modernamente riprodotta.

Come si disse, l'opera presente fu ristampata insieme colla *Seconda Libraria* nel 1557 coi torchi del Giolito, e questa terza e più ricca edizione ci darà nuova occasione di parlarne.

Oracoli | de Moderni inge | gni sì d'huomini | come di donne | nè quali, unita si | vede tutta la philoso | phia morale, che fra molti Scrit- | tori sparsa si leggeva. | Con privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrari | e fratelli. 1550. | in 8.°

Alla carta 87 finiscono gli oracoli. Seguono tre fogli d'indice, un quarto col registro e lo stemma, e un ultimo bianco.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 15 Luglio 1550. Reg. 37, c. 33 tergo.

Il libro è dedicato al S. Agosto d' Ada, con lettera non sottoscritta, in data di Venezia, dalla casa dell' Ambasciatore di Mantova, 20 Giugno 1550. Altra lettera scritta allo studioso lettore da Bartolomeo Testa da Bassano, manifesta essere autore del libro M. O. L. cioè mss. Ortensio Lando. Gli oracoli sono concetti e sentenziose risposte attribuite a vari personaggi di quei tempi, dei quali si legge in fine al volumetto un assai lungo catalogo. Nel nostro scritto sulla vita e le opere di Ortensio Lando, preposto alle sue *Novelle* ristampate in Lucca, 1851 in 8.°, a pag. XLVIII dicemmo questa operetta non ebbe ristampe nè traduzioni. Dimenticammo però di notare che Eugenio Raimondi bresciano publicando il suo *Dottissimo Passatempo*, non ebbe scrupolo di riportarvi di peso tutta questa raccolta di *Oracoli*, senza accennare che fosse fatica d' altrui e già tanti anni indietro data alla luce. Si vegga il libro citato della stampa di Venezia, Gervasio Annisi. 1637 in 4.° dalla pag. 197 alla 320. Più tardi il Raimondi fece egualmente cosa sua della *Sferza degli Scrittori* altra operetta del Lando, come raccontammo nello scritto indicato a pag. XLVII. Un libro somigliantissimo agli *Oracoli* del Lando è il *Teatro Morale* di Cherubino Ghirardacci, che il Giolito pubblicò la prima volta nel 1575.

Osservationi nella volgar lingua. Di M. Lodovico Dolce divise in quattro libri. Con Privilegio. Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDL in 8.°

Cc. 115 n. n. A tergo dell'ultima sono il registro e la soscrizione come nel frontespizio. Quindi altro foglio collo stemma.

Il privilegio per 15 anni fu conceduto al Giolito dalla Signoria Veneta il 3 Settembre 1550. Reg. 37, c. 45 tergo.

Prima edizione, diretta il 26 Settembre 1550 a Giambatista d' Azzia marchese della Terza, dall' autore, il quale in un susseguente indirizzo al Giolito, si scusò se dopo il Fortunio ed il Bembo ardiva anch' esso segnare nuove regole alla lingua. Séguita poi un suo *Discorso o parere* sul dubbio se la lingua volgare debba chiamarsi italiana o toscana, e conclude per la toscanità. Le osservazioni sono distribuite in quattro libri; il primo delle regole della lingua; il secondo della ortografia o metodo di correttamente scrivere; il terzo del modo di punteggiare; il quarto della poesia e delle diverse maniere di rime.

Girolamo Ruscelli, ch'era stato menzionato con lode dal Dolce nella dedicatoria, venuto in luce il libro, credette di avvertire l' autore di taluni errori che vi aveva scoperto ed altri ne corresse, copertamente però e senza mentovarlo, nelle annotazioni al *Decamerone* pubblicato per sua cura presso il Valgrisio nel 1552 (1). Delle correzioni profittò in gran parte il Dolce ristampando l' opera presente nell' anno stesso 1552; ma non volendo confessare il suo torto, vi mise in coda una lettera ingiuriosa al Ruscelli, la quale fu principalissimo incentivo a costui di venire in campo coi *Tre Discorsi* più volte citati in questi nostri annali, dove i molti difetti delle *Osservazioni* furono messi in chiarissima luce, ed affatto denigrata la sostanza dell' opera. Di tale polémica si tornerà a discorrere descrivendo detta seconda edizione, dove si aggiungeranno altre notizie su questo libretto e sulla sua fortuna. Qui basterà dire che la presente edizione del 1550 contiene una prima compilazione condotta con molta negligenza e in molte parti erronea, che poi nelle susseguenti di mano in mano venne corretta e migliorata. È forse la più rara.

---

(1) Ruscelli, *Tre Discorsi*, pag. 13.

Specchio de la Lingua latina di Gioanandrea Griffoni da Pesaro professore de le lettere humane in Ferrara. Utile e necessario a ciascuno, che desidera con ogni prestezza essere vero latino & non Barbaro. Con Privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli. 1550. 8.°

Cc. num. 251, ma effettivamente 151, essendo per sbaglio le ultime segnate 245-251, invece di 145-151. In basso della ultima, sulla parte retta, è il registro e la data come nel frontespizio; a tergo è l' impresa.

Privilegio del Senato Veneto, per quindici anni, 5 Settembre 1550. Reg. 37. c. 45 tergo.

L' autore dedicava il presente volume a Giovaniacopo Leonardi da Pesaro oratore a Venezia per il duca d' Urbino, con una lettera scritta da Ferrara il 10 Maggio 1550. Il Griffoni o Grifoni, pesarese anch' esso, dice d' avere esercitato la professione di lettere umane nella sua patria e in altri luoghi, e per tredici anni in Ferrara, dove allora abitava. Dice d' aver provato che agli scolari suoi e d' altri, era duro l' imparare il latino, e se parlavano in quella lingua, parlavano goffamente e rozzamente. Per riparare a ciò aveva pensato di formare questa operetta, e giudicava che se i giovani l'avranno di continuo in mano, si confermeranno nella buona latinità, se ne fossero dotati; o l'acquisteranno, se ne fossero manchevoli; e questa fatica soggiunge d' avere intrapresa principalmente ad utilità dei nipoti d'esso Leonardi, che appunto allora stavano imparando. È divisa in quattro libri. Nei primi due sono i modi e le frasi cavate da ottimi scrittori latini, poste per ordine d'alfabeto sotto i loro titoli volgari, p. e.

Adulatore non sono
Affaticherommi con ogni sforzo;

Il terzo è un catalogo di vocaboli tutti ciceroniani; l' ultimo, brevissimo, tratta del modo di pronunziare le ultime sillabe. A giudicare dallo spaccio che ebbe questo libretto, dovrebbe concludersi che fosse un tempo riconosciuto utile, e, come oggi si direbbe, fosse adottato nelle scuole. Infatti, il Giolito lo ristampò negli anni 1551, 1554, 1556, 1559, e finito il suo privilegio quindicennale, lo riprodussero altri stampatori di Venezia, come il Mammarello, il Salvioni, ed il Perchachino, negli anni 1564, 1570, 1612, ed altri ancora più volte.

Ora il libro e l' autore sono affatto scordati; ma chi sa che un giorno non debbano esser soggetto di nuovo esame questi vecchi manuali pratici, coi quali par cosa certa che gli antichi imparassero effettivamente il buon latino.

Polidoro | Virgilio d' Urbi- | no, de l' origine e de- | gl' Inventori de le Leggi, | Costumi, Scientie, Arti, & di tutto quello | che a l' humano uso conviensi, con la | espositione del Pater nostro: | Ogni cosa di latino | in volgar tradotto, con la Tavola di ciò che | si contiene ne l' opera. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari e fratelli. | MDL (*in fine* MDLI). in 8.°

Cc. 239 num. A tergo dell' ultima sono il registro, e la soscrizione coll' anno 1551. La 240, non numerata, ha la fenice nel *recto*. In fine si ha un mezzo quaderno senza numeri, di cui i tre primi fogli contengono la tavola, e l' ultimo ha di nuovo l' arme della fenice nel *recto*.

Terza edizione, della stessa contenenza delle due già descritte del 1543 e 1545. È però senza paragone più rara e quasi sconosciuta, forse perchè sopravvenne la proibizione dell' opera quando molte copie di essa erano nel magazzino, e poterono esser distrutte, mentre le copie delle antecedenti stampe erano ormai passate nelle mani dei particolari; fatto osservato anche per altri libri.

Pierii Va | leriani | Hexametri | Odae et | Epigrammata. *(Venetiis)* Apud Gabrielem Iolitum | de Ferrariis et Fratres. | MDL. in 8.°

Cc. 156 numerate.
Prezzo originale una lira veneta.

Ha una dedica dell'autore, *(Clientulus Pierius) Serenissimae Gallorum Reginae* (cioè a Caterina de' Medici), generale a tutto il volume, dove esso rammenta la sua antica servitù alla famiglia Medici, e specialmente l' essere stato precettore d' Ippolito poi cardinale, e di Alessandro poi duca di Firenze. In omaggio alla memoria d' Ippolito dice di aver nell'anno innanzi pubblicato altro volume di versi (V. *Amorum* ec. al 1549). In questo secondo si han-

no poesie di più metri, scritte in più tempi ed in occasioni diverse, talune ancora nella prima giovinezza dell' autore; e ad alcune il Giolito pone innanzi piccole avvertenze, che vogliono essere lette. Queste composizioni sono poi di soggetti svariatissimi, e piene di particolarità storiche, che altrove difficilmente si incontrerebbero. La prima di esse, per esempio, è un poemetto georgico diretto ad Alessandro de Medici, sulla cultura di una qualità di smilace venuta dall' India, che non sappiamo veramente che pianta si fosse secondo la nomenclatura moderna, e potrebbe esser soggetto di studio per qualche botanico disoccupato. Il Tiraboschi aveva già segnalata la importanza delle notizie contenute in questo e nell'antecedente volumetto di poesie latine del Valeriano, il quale fu dei Bolzani di Belluno, e notissimo nella storia letteraria del cinquecento. La bibliografia delle sue opere non è però molto conosciuta; e confessiamo, fra le altre, di non aver trovato notizia sodisfacente di un volume di sue poesie, intitolato *Poemata,* stampato in Basilea nel 1538 in 8.°

Questo libretto del 1550 è raro come l'antecedente del 1549. Ha però le stesso difetto della molta scorrezione della stampa, confessata dallo stesso Giolito; il quale all' *errata-corrige* non breve antepone un avviso che comincia con questa dichiarazione: *In beatissima hac artis impressoriae felicitate, illud se immiscet incommodum, ut mancipum negligentiam evitare possit nemo.*

Pio e christiano trattato detto Specchio di Croce. Nuovamente corretto e stampato con la Tavola. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDL. in 16.° picc.

Sono carte 208 num. e distribuite come nell' antecedente stampa del 1543, di cui è questa una copia materiale, colla dedica medesima del Giolito alla duchessa di Mantova, marchesa di Monferrato, mancando pur qui il nome di Domenico Cavalca autore del libro. Anche questa ristampa, di cui ha copia l' Estense, è rara. L' opera fu poi riprodotta in forme diverse, e col nome del Cavalca, nell' officina di Gabriele negli anni 1565 e 1568.

Libro secondo delle Lettere dell' Illustre S. Don Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto predicator, chronista, et consigliero della Cesarea Maestà. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito di Ferrari et fratelli. MDL. in 8.º

4. cc. lim. n. num. e cc. num. 1-260. A tergo dell' ultima sta la licenza, cioè *Fine della seconda parte* ec., il registro, la data eguale al frontespizio, e un piccolo stemma.

Eguale contenenza delle due antecedenti stampe del 1546 e 1548.

Delle | Lettere | di M. Claudio | Tolomei | libri sette. | Con nuova aggiunta ristampate, & con | somma diligenza corrette. Con Privilegio del Sommo Pontefice Paulo III. et de lo | Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Principi. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrari | e fratelli. 1550. in 8.º

303 carte numerate non senza frequenti errori; più un'altra in fine colla impresa.

Questa edizione, seconda in forma minore, copia fedelmente quella del 1549 e conserva la medesima ortografia. La principale differenza tipografica fra l' una e l' altra consiste nella mancanza delle iniziali istoriate ad ogni lettera, che si veggono nell' antecedente e qui non sono. È condotta poi colla stessa fretta e trascuraggine.

Gaudentii | Merulae | novariensis, | Memorabilium | liber, perquam | utilis et | eruditus. | Cum Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem | Jolitum et fratres de | Ferrariis. | MDL. in 8.º

Cc. 64 numerate. A tergo dell' ultima il registro, l' impresa e la soscrizione eguale al frontespizio.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 13 Luglio 1550. Reg. 37, c. 53 tergo.

Prezzo originale soldi dieci veneti.

L'averne il Giolito ottenuto il privilegio, è prova che questa ristampa si fece col consenso dell' autore, che aveva pubblicata l' opera per la prima volta in Borgo Lavizaro sua patria nel 1546. Se in questa seconda venissero fatte mutazioni non sappiamo, mancandoci la comodità di farne il paragone. Seguitarono altre due edi-

zioni latine una di Torino del 1551, ed altra con note di Pomponio Castalio, di Lione presso Mattia Bonhomme del 1556. L'autore stesso, per quanto si afferma, fu quello che pubblicò poi nell' anno 1559 (1) l'opera rifatta in volgare col titolo di *Nuova Selva di Varia Lettione*, spartita in cinque libri, con 230 capitoli, e così più di tre quarti maggiore della edizione giolitina, che non ha divisione di libri, ed in tutto ha soli 68 capitoli. Anche la dedicatoria è diversa, poichè il testo latino è diretto dal Merula *ad Franciscum Reveslatum et J. V. C. et sympoliten suum, Ex Borgolavizario IIII id. Decem. MDXLVI;* e la traduzione invece ha un prologo dedicatorio, che può dirsi libera versione o meglio ampliata parafrasi della dedica latina, a Renato Birago governatore pel re di Francia in Pinerolo, del 10 Dicembre 1546. Ma se questo rifacimento ed aumento del libro avvenisse nella traduzione, o in una delle antecedenti edizioni del testo latino pubblicate dopo il 1550, non sappiamo, non avendo in mano tutte l' edizioni.

Il libro del Merula è una confusa raccolta di nozioni morali, fisiche, storiche, letterarie ec. affatto impossibile a definirsi precisamente. Essendovi sparse molte vanità e superstizioni, fu uno dei proibiti negli antichi Indici tridentini, insieme con altri di simil fazione, come gli *Occulta naturae Miracula* di Levino Lemnio, ed i *Memorabili* del Mizaldo; che egualmente furono vietati colla dichiarazione del *donec expurgentur*. L' emenda fu fatta per il Merula nella traduzione ora citata, per opera dell' Inquisitore Frate Felice Peretti da Montalto, che poi fu papa Sisto V, come apparisce dall' attestazione stampatavi in data del 18 Luglio 1558. Ma con tutta la correzione vi rimasero infinite prove della superstiziosa credulità dell'autore. Tra le singolari cose che vi si riportano, (pag. 61-70) è una orazione pronunciata da Ortensio Lando in Torino, in morte di Girolamo Bellacomba, giovine di grandissima speranza, che finì la vita in Parigi dove studiava filosofia. Questa strana composizione, che potrebbe dirsi un elogio della morte, non era da noi conosciuta quando, or sono molti anni, facemmo le prime prove nel campo della erudizione bibliografica, stampando la vita di quello scrittore (1).

(1) *Nuova Selva di Varia Lettione di Gaudentio Merula divisa in V. libri, Tradotta di latino in lingua Italiana. Con due tavole copiosissime. Con Privilegio. In Venetia per Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino* 1559 (e nuovamente 1562). in 8.

Ora il libro del Merula, sì latino come tradotto, è uno dei molti che si hanno nella nostra letteratura, quanto rari altrettanto negletti e dimenticati.

La Fortuna | di Cesare, | tratta da gl' au- | tori latini. | All' Honorato signor | Giovanbatista Guardi *(sic)*. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 8.°

Sono 40 carte numerate, precedute da 8 senza segnatura.
Privilegio del Senato Veneto per anni venti, 15 Ottobre 1549. Reg. 26. c. 154.

È opera di Antonfrancesco Doni, il cui nome non si legge nel frontespizio, ma è soscritto alla dedicatoria diretta a Gio. Battista Gavardo; oltre la quale è una seconda indirizzata a Cosimo de' Medici. Nel susseguente avviso ai lettori lo scrittore espone la sua opinione della similitudine fra Cesare e Augusto, ed Alessandro e Cosimo Medici. Il libro scritto in forma di dialogo, si stende tutto sulle azioni e sui casi di Cesare, del quale si pongono a paragone le fortune prospere e le avverse. In conclusione è libro dappoco, ed essendo scritto seriamente, manca della principale attrattiva degli scritti del Doni, cioè la stranezza e la bizzarrìa.

La *Fortuna di Cesare* ebbe due ristampe nel secolo XVII. La prima *In Milano, per Melchion & heredi di Agostino Tradate* (e dietro al frontespizio) *per Gratiadio Ferioli,* 1611 in 8.° dedicata dagli impressori da Tradate a Gio. Battista Sacco segretario del Senato di Milano; edizione in brutta carta e caratteri logori; la seconda di *Roma, ad istanza di Pompilio Totti (appresso Bernardino Tani)*, 1637. in 12.°, fu diretta da Lodovico Totti a Paolo Borghese pronipote di Paolo V.

Le Satire | et altre rime | piacevoli | del S. Hercole | Bentivoglio | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 12.°

27 cc. num. A tergo della 27 è l' insegna e la data come nel frontespizio. Una bianca in fine.

(1) In fronte alle *Novelle di O. Lando*. Lucca, 1852.

Ristampa della edizione del 1546, di cui ripete la dedicatoria del Giolito a Gio. Vincenzo della Valle. Edizioncella graziosa, che si riprodusse per l' ultima volta nel 1557.

Il Secondo libro de le Rime di messer Alessandro Lionardo nobile padovano. Οὐράνιον δῶρον καὶ τέχνης πρᾶγμα ποίησις. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDL (*in fine* MDLI). in 8.°.

Cc. 80 num. A tergo dell' ultima è un avviso del Giolito che avverte, scusandoli, vari errori incorsi nella stampa; sotto il quale è la ripetizione della data coll' anno MDLI.

Prezzo originale soldi dieci moneta veneta.

La dedica del Leonardi da Padova, senza data di anno, è diretta a Torquato Bembo. Questo volume è continuazione dell' altro intitolato *Rime*, che il Leonardi aveva pubblicato tre anni innanzi (1547) egualmente in Venezia, *al segno del Griffio;* e i due tomi riuniti formano una assai rara raccolta. Inutile dire che è un canzoniere d' amore e misto, alla petrarchesca. È probabile che la Laura del Lionardi, che secondo il Zeno valse assai nella volgar poesia, fosse Elena Vigoncia, gentildonna sua compaesana, in lode della quale si hanno alquante stanze nel primo volume, e che nella dedicatoria del medesimo, diretta al cardinale Madruccio, è chiamata non meno *honesta & gentile che bella, et un'altra Lucretia di pudicitia;* senza contare le altre doti d' ingegno e d' intelletto.

Alessandro Lionardi è anche autore de' *Dialoghi della Invenzione Poetica,* stampati presso il Bevilacqua in Venezia, nel 1554 in 4.° E per questi e per le sue *Rime* non è spenta la sua ricordanza nei libri.

Cortigiana | Comedia di M. | Pietro | Aretino, | novamente ristampata. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e Fratelli. | MDL. in 12.°

Carte 76 num.; cui seguono altre due, la prima con registro, data eguale al frontespizio, e stemma; la seconda bianca.

Ha la solita dedica al *Gran Cardinale di Trento*, che cominciò a vedersi nella seconda edizione della *Cortegiana*, fatta dall'autore pres-

so Francesco Marcolini nel 1535, nella quale però era indicato col nome di Cristoforo Madrucci, non essendo allora stato anche promosso al cardinalato.

Rime della | Signora Laura | Terracina. | Et alla fine una Diceria d' Amo | re, del Doni. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDL. in 12.°

Carte 60 num. A tergo del frontespizio è il solito ritratto dell' autrice. Il Zeno nelle note al Fontanini la dice per errore in forma di ottavo.

Terza edizione giolitina delle *(Prime) Rime* di Laura, e la prima dove si aggiungesse la *Diceria del Doni.* Si riprodusse nella stessa forma nel 1553 e nel 1556.

Il Duello del Mutio iustinopolitano. Con privilegio del Sommo Pontefice Giulio III & dello Illustriss. Senatò Veneto. & d' altri Prencipi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDL. in 8.°

Cc. 104 num. Nell' ultime due sta la tavola de' capi, il registro, la soscrizione dello stampatore eguale a quella del frontespizio, e l' impresa. Seguono quindi con nuova numerazione e con frontespizio a sè:

Le Risposte Cavalleresche del Mutio Iustinopolitano. Con privilegio, ec.

le quali sono comprese in cc. numerate 111. A tergo dell' ultima sta il registro e la soscrizione. Chiude infine il volume una carta avente l' impresa nel *recto*.

Queste due parti potrebbero, attesa la diversa numerazione, stare anche staccate, ma di fatto sono sempre riunite in un solo volume; anzi nelle ristampe furono comprese in una sola numerazione.

Privilegio del Senato Veneto per quindici anni, 5 Settembre 1550. Reg. 37, c. 45 tergo.

Il *Duello* fu dall' autore indirizzato a Emanuele Filiberto Principe di Piemonte, e le *Risposte* a D. Ferrante Gonzaga; ad ambedue con lettera senza data.

Girolamo Muzio reputava il duello non lecito per la legge cristiana, e con questa dichiarazione s' introduce a parlarne, aggiungendo che crederebbe però esser vana cosa il persuadere i cavalieri del tempo suo a desistere onninamente da quell' uso. Ed anche nella

conclusione dell' opera dice di avere insegnate le regole per ben regolare gli abbattimenti, « con questa intenzione, che se pure i cava-« lieri da quelle cose non si vorranno ritrarre, almeno strabocche-« volmente non ci si habbiano a governare. » Concetti presso a poco simili ripeteva in altri libri; e nelle *Vergeriane* affermava che di tante centinaia di querele cavalleresche che gli erano passate per le mani, quelle cioè dove era stato richiesto il suo parere e la sua intromissione, solamente quattro o cinque volte si venne alla prova dell' arme, ed una sola fu seguita da morte. Più tardi, cioè nel 1569, scriveva: « Ho riformato il libro del *Duello* & accresciutolo di « altrettanto, & di risposte cavalleresche ne ho più di quattro « tante quante sono le stampate... Ma il decreto contro il duello « mi tien sospeso »; colle quali ultime parole alludeva al decreto preso l' anno 1563 nella XXIV Sessione del Concilio di Trento (1). Fu insomma la condotta del Muzio in una materia che tanto occupava la società italiana del tempo suo, irresoluta e contradittoria, come colui che pur disapprovando in massima il duello, concedeva, in via di eccezione e dentro certi limiti, che si usasse, e si atteggiava a maestro ed oracolo di quell' uso, facendo astrazione dalla dottrina cristiana; mentre nel resto si vantava di esser rigorista in fatto di religione. Egli pertanto non trovò modo di conciliare la sua qualità di cattolico con quella di dottore in materia cavalleresca dopo la solenne dichiarazione del Concilio, e quindi non si videro nè il libro accresciuto, nè le altre scritture di cui parlava nel luogo ora riferito. Tuttavia, anche nella sua estrema vecchiezza seguitò ad esercitare la professione di avvocato o consultore in materie di inimicizie, e talvolta il mestiere lo indusse a impedire le paci. Mal gliene avvenne però quella volta, che avendo osato lamentarsi col cardinale de' Medici, che fu poi il granduca Ferdinando, perchè aveva concluso l' accordo fra due gentiluomini senza curarsi dei canoni della scienza, ebbe a ricevere dal prelato la seguente lettera, la cui minuta si conserva nell' archivio fiorentino:

« Al Mutio, li XXVIII Dicembre 1575. »

« Nella pace tra quelli due gentilhuomini mi intromessi molto « volentieri, perchè ne fui ricercato da chi con essi haveva strettis-

(1) *Lettere Cattoliche*, 244.

« simo interesse di parentado et di amore, et nessuna speranza o « pretensione di guadagno da' consigli della discordia loro. Et anco « perchè per mio debito et inclinatione facendo il medesimo in ogni « luogo et in ogni occasione, tanto più mi pareva doverlo fare in « quella città. Si contentarono loro della conclusione, et se ciò fu « più tosto che non hareste voluto, basta che fu quando piacque a chi « amava più loro che li disegni vostri; et par che farìa molto im- « pertinentemente chi sì salutifera quiete cercasse lacerar o turbare « con quella sorte di spiriti et inventioni che si vedono troppo sottili « nello scriver vostro; i quali però non dovete maravigliarvi, se, « previsti, non furono admessi ma esclusi da quella pratica, nella « quale presuponemmo che si lavasse ogni defetto; ma, se ne dubi- « taste voi, ditelo alle parti, che dovranno chiarirvene con argo- « menti più pungenti, et conformi all' acutezza de' vostri. Volsi in- « tervenire alla conclusione della pace, perchè come a cardinale « che debbe esserne ministro sempre, et non duellante et propa- « gatore della discordia et scandoli nutriti ne' vostri scritti, molto « ben mi convien di farlo, qualunche sia la regola o consiglio vo- « stro contrario. Lodo i Rodomonti che allegate; non dànno il Duca « d' Urbino principe honorato, che voi mi proponete quasi instigan- « domi all' altrui castigo; et so che costì si fa la giustitia talmente, « che non va impunito chi appare colpevole; et voi ben lo potrete « vedere con qualche utile vostro, secondo la voglia et bisogno che « se ne vede, quando de' casi occorrenti darete notitia a quelli ma- « gistrati, che hanno et a' quali si lassa cotal cura. Condonate que- « sta risposta alla qualità della vostra lettera, come quella condono « io alla passione che vi preme di vedervi guastar la bottega, et « ricordatevi che a christiano in sì grave età non convien tal senso « et tal sementa et cultura di zizania, ma la cura della anima, et « per conseguenza intentione diversa; con la quale me harete più « pronto ad ogni vostro commodo.

« Da Roma. (1)

Ripetute ristampe si fecero bensì del *Duello* colle unite risposte cavalleresche secondo la prima redazione; e colle stesse dedicatorie

(1) Archivio Mediceo. *Minutario III di lettere del Card. Ferdinando*, « cominciato a « scrivere a dì XXI di Marzo MDLXXV ». Sta in una busta segnata n. 5123, della numerazione moderna.

fu dal Giolito più e più volte riprodotto fino al 1564, avendone anche data una traduzione spagnuola nel 1552. Scaduto il privilegio quindicennale, il libro si ristampò dal Farri nel 1566 e da altri stampatori veneziani negli anni 1576, 1585, ec. Fu insomma, per l' autorità e fama dell' autore libro apprezzato dai contemporanei e di peso nella scienza allora studiatissima della cavalleria; e durò poi in riputazione fino ai primi anni del secolo passato, come in generale avvenne dei libri di quella materia. La sua importanza nella storia dei costumi, il nome dell' autore, la buona lingua con cui sono scritte le cose sue, fan sì che anche il *Duello* debba esser tenuto in conto dagli eruditi moderni; e fra le diverse edizioni sarà da preferire questa prima come originale e per la sua particolare eleganza.

Egloghe | del Mutio | iustinopolitano. | Divise in cinque | libri. | Le Amorose libro primo. | Le Marchesane libro secondo. | Le Illustri libro terzo. | Le Lugubri libro quarto. | Le Varie libro quinto. | Con Privilegio del sommo Pontefice Giulio III & dello | Illustris. Senato Veneto, & d' altri Prencipi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 8.°

Sono 128 cc. num.
Privilegio del Senato Veneto, 5 Settembre 1550. Reg. 37. c. 45 tergo.

Il volume ha una dedicatoria generale dell' autore ad Antonio D' Oria, senza data alcuna, oltre la particolare intitolazione a più persone che hanno in testa i libri dell' egloghe, e talvolta taluna egloga da per sè. Le quali sono in tutto trentacinque di numero e in verso sciolto. Nel primo libro, dedicato a Tullia d'Aragona, si parla di continuo di lei sotto il nome di *Tirrenia*, il Muzio rappresentasi sotto il nome di *Mopso*, e con altri nomi pastorali sono indicati gli altri ammiratori della bellissima cortigiana, de' quali è fatta una specie di rassegna nell' egloga settima, come già si disse addietro, discorrendo, forse troppo lungamente, di essa. I costumi di que' giorni permettevano in faccia al pubblico la espressione di sensi che in altri tempi non sarebbe stata conceduta, onde il Zeno ebbe a scrivere che alcune dell' egloghe muziane « oggidì non si lascereb-

bero stampare » (1). Tale sarebbe stata senza dubbio la prima, dove la passione erotica dello scrittore si mostrò più che altrove senza velo. Del resto il Muzio non faceva mistero nè di questo nè di altro dei suoi amori. Nelle *Vergeriane*, chiarendosi contrario al matrimonio dei preti, dice che gli sarà opposta la sua vita poco casta; e infatti confessa di esser soggettissimo all' amore delle donne per naturale complessione, parla dei suoi figliuoli naturali, e dice avere cercato invano qualche rimedio naturale alla sua inclinazione alla lussuria (2).

Ma oltre gli amori, l' *Egloghe* del Muzio toccano altri soggetti, e possono interessare perchè illustrano fatti e persone del tempo. Come di libro avente pregio letterario e di lingua, ne fece caso il Gamba, che gli dette luogo nella sua *Serie;* ed anche per la parte materiale, la eleganza di questa unica edizione, può farla desiderare dai raccoglitori.

Le Vergeriane | del Mutio iustino- | politano. | Discorso se si conven- | ga raunar | Concilio. | Trattato della | Comunione de' Laici | & delle Mogli de' Cherici. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello | Illutriss. Senato Veneto, & d' altri Principi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 8.°

Cc. 218 num. più due in fine non num., nella prima delle quali da un lato sono gli *Errori corsi nello stampare*, e dall' altro, registro, impresa e controdata; la seconda è bianca. La dedica, senza data, è diretta dal Muzio a Giulio III. papa.

Quando Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria cominciò a dar segno di opinione mutata in materia di fede, il Muzio, suo concittadino e per lo innanzi amico, fu de' primi che pigliasse a scrutarne la condotta ed entrarvi in disputa per mezzo di lettere dirette a lui, o ad altre persone a proposito di lui; le quali furono poi raccolte in quattro libri, e pubblicate in questo volume col titolo di *Vergeriane*. Le prime sono del Gennaio 1546, quando il Vergerio era solamente sospetto; e seguitano fino al dì 8 Maggio 1550, essendosi nel tempo di mezzo sempre più chiarito contumace verso

(1) Zeno, *Lettere*, IV, 459.

(2) *Vergeriane,* 143 e segg., 157 e segg.

Roma. La polemica non ebbe termine però colle lettere inserte in questo volume, poichè dopo la sua pubblicazione altre ne scrisse il Muzio sullo stesso soggetto, che riunì poi nelle *Lettere Cattoliche* pubblicate nel 1571; delle quali il primo libro è una prosecuzione o quinto libro delle *Vergeriane,* che giunge fino al 1561. In una di queste ultime (pag. 38) è confutato vittoriosamente, ma non senza ingiurie, il libro che il Vergerio aveva pubblicato nel 1551 contro le *Vergeriane* stesse, e che era in gran parte diretto contro papa Giulio III, che concedendo il privilegio della stampa, aveva, secondo lui, approvata e fatta propria la dottrina dell' autore (1).

Il Muzio, ingegno non ordinario e letterato valoroso, era fornito di una certa sua naturale fierezza, che lo rendeva attissimo a questo genere di polemica con avversari della natura e del carattere del Vergerio. Senza che conseguisse mai fama di gran teologo, era tuttavia tanto informato delle cose di religione, e pratico della Scrittura e dei Padri, da farsi difensore efficace del cattolicismo; ed in questa difesa, che spesso trapassava alla offesa, produsse libri che anche oggi debbono consultarsi da chi vada cercando ne' documenti contemporanei la storia della grande battaglia, che si combattè allora fra Roma ed i dissidenti. Al seguito delle *Vergeriane*, nella stampa originale del 1550 e nella ristampa del 1551, che sarà descritta a suo luogo, il Muzio pose i due brevi trattati che sono indicati nel frontespizio. Nel primo, che discorre del radunare il Concilio, nel paragrafo relativo alla messa, è fama che avanzasse una sua particolare opinione sulla liturgia in lingua volgare, che trovò oppositori nel campo cattolico, onde esso dovette farla sparire mediante la ristampa del foglio. E bisogna dire che la sostituzione si facesse prima che la massima parte degli esemplari fosse venduta, poichè a noi non è riuscito di trovarne alcuno secondo la originale compilazione. Il Fontanini potè però darne notizia al Zeno, essendo in possesso di uno di quei rarissimi (2). Prima di lui,

(1) *Il Vergerio a Papa Giulio III, che à approvato un libro del Mutio, intitulato le Vergeriane*, senza data (1551), 8. di pagg. 195.

(2) Zeno, *Lettere*, IV, 410 e V, 99. Pare che nelle copie avanti la correzione il capoverso relativo alla messa cominciasse diversamente da quello corretto, ch' è a pag. 193 della prima stampa del 1550, e comincia: *Or poichè in questa santa chiesa*. È inutile dire che si trova egualmente corretto nella seconda edizione delle *Vergeriane* fatta nel 1551, e nella *Selva Odorifera* dello stesso Muzio, pubblicata nel 1572, dove si riprodussero i trattati aggiunti alle *Vergeriane*.

Torquato Tasso, in una delle sue lettere, aveva fatta lontana allusione ad una critica toccata ad un trattato del Muzio; ed è verosimile che fosse appunto quello di cui si tratta. Nell' Indice de' libri proibiti dell' Inquisitore portoghese, stampato nel 1581, sono segnati il libro delle *Vergeriane* e la *Selva Odorifera* che riproduce esso trattato; e questa ultima è compresa anche nell' Indice dell' Inquisitore Quiroga spagnuolo, del 1583. Forse bastò la fama di quel passo sospetto per far proibire i due volumi.

Le *Vergeriane*, come tutti gli altri libri del Muzio, sono assai ricercate, ma non gran fatto rare, nè di prezzo molto sopra l' ordinario.

Operette | morali | del Mutio | Iustinopolitano. | La orecchia del Prencipe. | Introduzione alla virtù. | Le cinque cognitioni. | Trattati di matrimonio. | Trattato dell' obedienza de' sudditi. Consolation di morte. | La Polvere. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III, & dello | Illustriss. Senato Veneto, & d' altri Prencipi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 8.°

Cc. num. 119. A tergo dell' ultima stanno il registro, lo stemma, e la data pari a quella del frontespizio. Chiude il volume un foglio bianco. Alcune copie portano l' anno 1551.

Privilegio del Senato Veneto, per anni dieci, 30 Settembre 1550. Reg. 35, c. 45.

Con una lettera senza data, il Muzio diresse al sig. Hieronimo Martinengo, questo libretto che unisce i trattatelli indicati nel frontespizio, i quali, meno la *Polvere* già pubblicata in Milano nel 1545, comparvero qui per la prima volta. Ognuno di essi ha poi una dedicatoria a sè, o sono indirizzati a diverse persone; come i due trattati di *Matrimonio*, mandati uno a Tullia d' Aragona in occasione che prese il marito di cui si parlò addietro, l' altro negli sponsali di Fabrizio Colonna e d' Ippolita Gonzaga.

Sulle riproduzioni parziali o intere di queste *Operette* muziane che compongono un volume assai grato ai raccoglitori, si vegga dove descriveremo la ristampa fattane nel 1553 dal Giolito.

L'Antiquità di Roma di Pomponio Leto dalla latina alla volgar lingua tradotte, per le quali, qual Roma si fusse antica-

mente, non solo qual ella oggi si sia di leggieri si può comprendere. Con Privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli. 1550. in 8.°

Cc. 18 num. e più due senza numeri, contenenti la tavola, lo stemma e la soscrizione eguale a quella del frontespizio. Prezzo originale soldi 4 veneti.

Gianluca Papera ebolitano, scrivendo da Eboli il 1 Marzo 1544, dedicava questa traduzione, che dice fatica *di due giorni*, all' amico e compaesano Giulio Cesare Aquivivi Roselli. Nell' anno innanzi il Giolito aveva pubblicato, tradotto dal Baldelli, l' altro libro di Pomponio intitolato *Compendio della Storia Romana.* Questo Gio. Luca Papera si era incamminato nella pittura e prometteva di divenire grande in quell' arte, se crediamo quanto gli scriveva il suo compatriotta e forse parente Polidoro Papera, il 7 Marzo 1544 (1). Non sappiamo però se la storia pittorica abbia tenuto ricordo di lui.

La data del 1544 che ha la lettera dedicatoria, ci fa sospettare che questa possa essere replica di una edizione antecedente, di cui forse sieno rimaste distrutte le copie o rese soverchiamente rare; cosa assai facile ad avvenire essendo un libretto di pochissime carte.

Gli antichi collettori lo incastravano nell' *undecima Gioia* della *Collana Latina.*

La Dote | comedia | di Giovan Maria | Cechi *(sic)* fioren- | tino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 12.°

Carte 47 num coll' ultima n. n. contenente stemma e controdata. Segue altra bianca.

La Moglie | comedia | di Giovammaria | Cechi *(sic)* fioren- | tino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 12.°

Carte 43 num., di cui l' ultima è per errore segnata 56. Segue altra carta n. n. con stemma e controdata.

Gl' Incantesimi | comedia | di Gio. Maria Cerchi *(sic)* | fiorentino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 12.°

Carte 42 num.

---

(1) *Novo libro di Lettere de i più rari auttori,* raccolto dal Gherardo, ediz. 1545, c. 94.

La Stiava | comedia | di Gio. Maria Cerchi *(sic)* | fiorentino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 12.°

Carte 56 num.

I Dissimili | comedia | di Gio. Maria Cecchi | fiorentino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 12.°

Carte 45 num. Nella susseguente, registro, controdata e stemma. Seguono due carte bianche.

L' Assiuolo, | comedia | di Gio. Maria Cecchi | fiorentino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | e fratelli. | MDL *(in fine* MDLI) in 12.°

Carte 45 num. Nella susseguente, registro, controdata coll' anno 1551 e stemma. Seguono due carte bianche.
Privilegio del Senato Veneto, per anni dieci, 17 Luglio 1550.

Per la mancanza delle dediche e di qualsiasi avvertenza in fronte delle sei commedie ora descritte, non si conoscono nissune circostanze della loro pubblicazione, ed è ignota la persona che le mandò al Giolito perchè le stampasse. Avendo però potuto ottenere per la stampa il privilegio dal Senato veneto, egli dovette in qualche modo essere in accordo coll' autore, senza di che i privilegi non si rilasciavano. È certo però che non corse molta corrispondenza fra l' autore e chi si prese cura della stampa, poichè questo mostrò di non sapere nemmeno il vero cognome dell' altro, che nei diversi frontespizi è chiamato confusamente *Cechi, Cerchi* e *Cecchi.* In ogni modo questa fu la prima ed autentica stampa delle migliori commedie che il Cecchi scrivesse mai, e delle medesime vi si produsse il testo in prosa, che probabilmente fu il getto originale. Quattro di esse, la *Dote*, la *Moglie*, la *Stiava*, e gli *Incantesimi,* si pubblicarono poi anche in versi, insieme con altre tre che qui mancano (ossia il *Corredo*, il *Donzello* e gli *Spiriti*) in un volume stampato dai Giunti di Venezia nel 1585, probabilmente col consentimento dell' autore, e col proposito di farvi succedere altri volumi, essendo questo indicato come *libro primo.* E di vero, il Cecchi, dopo aver pubblicate le prime nel 1550 essendo in età presso a poco di trentadue anni, aveva seguitato a scrivere

commedie, farse e opere sceniche d' ogni genere, in prosa ed in verso, incessantemente, in modo da empirne molti volumi.

Fu bensì meno sollecito nello stampare; perchè, dopo la pubblicazione giolitina delle sei commedie in prosa, pubblicò solo nel 1561 in un volumetto staccato il *Servigiale*, e quindi dopo assai lungo intervallo, nell' anno 1585, come si è detto, mise mano alla raccolta giuntina già ricordata, che da un ricordo lasciato da Baccio suo figliuolo, pare che dovesse consistere di tre volumi, ognuno di sette commedie (1). Ma il primo e non più era uscito quando il Cecchi fu colto dalla morte il 28 Ottobre 1587. Due anni dopo (1589), lo stesso Baccio dava in luce l' *Esaltazione della Croce*, rappresentazione sacra in versi sciolti, genere di composizioni cui il padre suo s' era dato in età matura, cedendo alle richieste delle divote confraternite e de' monasteri, che avevano preso a sfruttarlo senza discrezione; tantochè nel prologo di una di esse il Cecchi stesso ebbe a pregare il pubblico che non volesse applaudirlo ma piuttosto biasimarlo,

« . . . . . perchè per cotal verso
« Pensa ei di liberarsi dalla molta
« Molestia, che gli danno e frati e monache,
« Perchè gl' impiastri lor delle commedie
« O delle tantafere. »

Le quali parole furono probabilmente scritte dal buon notaio fiorentino (che tale fu la sua professione) a modo di burla, pur dicendo la verità. Il Cecchi dunque, in grazia della sua condiscendenza e della facilità ond' era dotato dalla natura d' immaginare e stendere in prosa o in verso questa sorta di lavori, oltre le cose stampate ai suoi tempi, lasciava inedito un gran numero di commedie, rappresentazioni e farse, in prosa ed in verso, sacre e profane, le quali si conservano nelle biblioteche di Firenze e di Siena in più codici, che sono stati e saranno un pozzo inesauribile per gli editori delle scritture antiche. Il primo ad attingervi fu Luigi Fiacchi, che nel 1818 dava in luce le *Maschere* ed il *Samaritano*, ponendovi a

(1) Si vegga la lettera sulla vita e le opere del Cecchi diretta da Luigi Fiacchi a Gaetano Poggiali, e da questi stampata in fine al primo volume della sua *Serie de' Testi di Lingua*, e la notizia sullo stesso soggetto, preposta dallo stesso Fiacchi alle due commedie inedite *Le Maschere e il Samaritano*.

corredo una ottima notizia sull' autore e sull'opere di lui (1). È vero che Michele Colombo avvertiva come fossero composizioni scadenti, fattone paragone con quelle messe fuori dall' autore, così scrivendone a Ferdinando Negri: « Mi compiaccio che a voi paia quello « che a me delle Commedie del Cecchi pubblicate recentemente. « Le cose migliori de' begli ingegni si sogliono pubblicare da prima; « e ciò che s' è lasciato indietro è per lo più come dire la feccia del vino « che resta nella botte dopo che ci s' è cavato il meglio (2). » Ma tale considerazione, benchè giustissima, non trattenne tuttavia altri dal seguitare l' esempio del Fiacchi, ed anzi negli anni più a noi vicini, fu una specie di gara nel disseppellire opere comiche del Cecchi rimaste dimenticate. Il primo a correre il palio fu Francesco Corazzini, che nel 1853 stampava la farsa in versi detta *I Malandrini* (3). Di lì a poco s' iniziavano a Firenze quasi contemporaneamente due pubblicazioni di commedie nuove del Cecchi, presso gli editori emuli Le Monnier e Barbèra; onde quest' ultimo metteva fuori un volume nel 1855 a cura di Giovanni Tortoli, contenente *Le Pellegrine*, *L' Ammalata*, *Il Medico* ovvero *Il Diamante*, e *La Maiana* (4); e il Le Monnier due volumi nel 1856, colle stesse quattro commedie e più altre otto inedite intitolate: *Le Cedole*, *La Conversione della Scozia*, *Il Figliuol Prodigo*, *Il Martello*, *La Morte del Re Acab*, *I Rivali*, *Gli Sciamiti* e *Lo Sviato*, edizione condotta da Gaetano Milanesi sopra un codice senese (5). Il napoletano Michele dello Russo, prima nel 1864 ristampava *I Malandrini*, il *Sammaritano* e le *Maschere*, emendando su nuovi codici le stampe del Corazzini e del Fiacchi, che trovò spropositate e mutilate (6); poi dava fuori per la prima volta nel 1869 le farse *L'Acqua Vino* e *Cleofas e Luca*, e due

(1) *Le Maschere ed il Samaritano commedie di Gio. Maria Cecchi, ora per la prima volta pubblicate per cura di un accademico della Crusca* (Fiacchi). Firenze, Gio. Pagani, 1818. 8.

(2) M. Colombo, *Lettere*, 10.

(3) Nella *Miscellanea di cose inedite o rare raccolta o pubblicata per cura di Francesco Corazzini*. Firenze, Baracchi, 1853, in 16.

(4) *Commedie inedite di Giov. Maria Cecchi fiorentino, pubblicate per cura di Giovanni Tortoli*. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855, 16.

(5) *Commedie di Giovammaria Cecchi notaro fiorentino del sec. XVI, pubblicate per cura di Gaetano Milanesi*. Firenze, Le Monnier, 1856. 2 vol. 16.

(6) *Commedie di Giovammaria Cecchi notaio fiorentino del secolo XVI pubblicate per cura di Michele dello Russo*. Napoli, Ferrante, 1864. in 16.

atti scenici, il *Duello della Vita attiva e contemplativa*, e il *Disprezzo dell' Amore e Beltà terrena* (1). Seguitò poi una sequela di pubblicazioni spicciole; delle quali conosciamo la *Romanesca, farsa in versi* (2); *L'Acqua Vino*, in versi (3) (quello del Dello Russo era il testo in prosa); *La Dolcina opera spirituale* (4); *Il Riscatto, farsa spirituale* (5) e *Gli Sbarbati, commedia* (6); e forse altre ve ne saranno non venute a nostra notizia.

In molti libri, cominciando da quelli già citati dal Fiacchi, possono trovarsi notizie della vita e dell' opere del Cecchi; che fu anche studiato come autore comico, secondo i concetti della moderna critica, da più autori e specialmente da Eugenio Camerini (7). Noi ritornando sulla stampa del Giolito, originale delle sue migliori commedie, diremo che fu citata dalla Accademia delle Crusca ed è di non poca rarità. Ogni commedia fu stampata in modo da stare da sè, e si vendè staccata; ma ne furono anche messi insieme dei corpi riuniti, senza avere un generale frontispizio. In questo modo formano un galante e ricercatissimo volume, che si paga a seconda della sua maggiore o minore conservazione, e quando sia nitido e marginoso, raggiunge un valore assai elevato, onde fu prezzato dal Gamba lire 45. Di alcune commedie, perchè appunto vendute staccate, debbono essere state esaurite le copie prima delle altre. E di ciò è sicuro indizio l' avere il Giolito dovuto ristampare nel 1556 *La Dote, La Moglie* e *Gl' Incantesimi*.

Oltre le teatrali, compose il Cecchi alcune altre poche scritture, di cui qui non occorre discorrere, non interessando nè da vicino nè da lontano la stamperia del Giolito.

---

(1) *Commedie ec. pubblicate per la prima volta da Michele dello Russo*. Napoli, Ferrante, 1869. 16.

Il Dello Russo aveva co' medesimi torchi stampate nel 1866 alcune poesie inedite dello stesso autore.

(2) *La Romanesca, farsa in versi*. Firenze, Cenniniana, 1874, 8. e di nuovo, Livorno, Vannini, 1880.

(3) *L'Acqua Vino, farsa in versi*, Ferrara, Taddei, 1876, 8.

(4) *La Dolcina, opera spirituale* (1584). Siena, Bargellini, 1878, 16.

(5) *Il Riscatto, farsa spirituale*. Firenze, Franchi e Cecchi, 1880, 16.

(6) *Gli Sbarbati, commedia*. Firenze, Franchi e Cecchi, 1880. 8.

(7) Si vegga uno studio del Camerini nel giornale milanese *Il Crepuscolo*, an. 1854, riprodotto in testa all'*Assiuolo*, commedia del Cecchi ec. Milano, 1865, facente parte della cosidetta *Biblioteca Rara*, e nei suoi *Profili Letterari*, Firenze, Barbèra, 1890.

Discorso | sopra tutti i | primi Canti d' Orlando | Furioso | fatto per la S. Laura | Terracina: detta nell' Aca | demia degl' Incogniti, | Febea. | Da la medesima, riveduti, | di nuovo con diligenza ri- | stampati et corretti. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 8.º fig.

Cc. 88 num. colle solite vignette.

Vedemmo la stampa originale di questo libretto sotto l' anno antecedente, con una dedica dell' autrice a Gio. Bernardino Bonifacio Marchese D' Oria del giorno penultimo d' Aprile del 1549. In questa seconda, oltre la lettera suddetta, altra se ne trova scritta parimente dalla Terracina allo stesso D' Oria, *Dalla Piaggia di Napoli il primo d' Agosto MDL*, dove dice di aver voluto « senza « altrui correttione porla *(l' opera)* sotto leggiera emenda, et sola- « mente purgarla da li più biasimevoli errori ec. ». Finito il *Discorso*, al recto della c. 74 seguono altre poesie della Terracina, e di altri a lei. Chiudono poi il volume alcune lettere amorose del Doni, che le mandò allo stesso D' Oria come saggio d' un maggior numero che ne aveva composte; e che sono assolutamente estranee all' opera. Tal giunta si mantenne in alcune delle posteriori stampe, come in quelle degli anni susseguenti 1551 e 1554; poi in altre si tolse. Ma su questo libro si vegga ciò che fu detto generalmente, dove si trattò della prima stampa del 1549.

Le opere politiche di Niccolò Machiavelli cioè l' *Arte della Guerra*, i *Discorsi*, il *Principe* e le *Storie fiorentine,* uscirono la prima volta in luce, fra il 1529 e il 1532, parte in Roma e parte in Firenze, ed ebbero tosto numerose ristampe, specialmente in Venezia. A cominciare coll' edizione aldina del 1540, presero a stamparsi in modo uniforme, da essere come una raccolta in quattro volumi eguali; e in questo modo si ebbero più edizioni, di cui furono ultime per ragione di tempo quella del Giolito (1550), altra dei Giunti di Firenze (1551), ed altra di Domenico Giglio di Venezia del 1554, dopo la quale non fu più permessa fra noi la stampa de' libri di questo autore; proibizione che venne rigorosamente mantenuta per oltre due secoli. Le stampe delle opere machiavellesche, che si fecero do-

po il 1554 fino al volgere del secolo passato, furono tutte lavoro di tipografi forestieri, benchè alquante portassero la indicazione di città italiane, come dimostreremo all' anno 1587 nell' occasione di registrare quella delle *Storie fiorentine*, che si finse eseguita in Piacenza dagli eredi del nostro Gabriele. Riserbandoci pertanto di chiarire in quel luogo un particolare quasi ignoto della bibliografia italiana, per ora ci contenteremo di descrivere l' edizione dei quattro volumi machiavelleschi che il Giolito pubblicava nel 1550, e così pochi anni avanti la proibizione. Scarsissime sono le copie che poterono salvarsi dalla persecuzione che di lì a poco sopravvenne, onde è difficile il trovarli anche alla spicciolata, e quasi impossibile il farne oggi la collezione compiuta. I quattro volumi sono elegantissimi come gli altri simili in forma di dodicesimo usciti dalla stamperia giolitina in questi anni, e perfettamente eguali fra loro per la misura delle pagine e per i caratteri.

Il Prencipe di | Nicolo Machiavel- | li, al Magnifico Loren | zo di Pier de Medici. | La Vita di Castruc | cio Castracani da Luca. | Il modo, che tenne il Duca | Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitel | li, Oliverotto da Fermo, il S. Paolo, | & il Duca di Gravina. | I ritratti delle cose | della Francia, & dell' Alamagna. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari e fratelli. | MDL. in 12.°

84 cc. num.

Discorsi di Nico | lo Machiavelli fio | rentino, sopra la prima | Deca di Tito Livio. | Con nuova tavola, et | con le istesse parole di Tito Livio | a luoghi loro ridotte nella | volgar lingua. | Nuovamente corretti, | & con somma diligenza ristampati. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | e fratelli. | MDL. in 12.°

12 cc. liminari n. n., e cc. 220 num. Nel registro per errore son chiamati *quaderni* i fogli di stampa, invece di *sesterni*, come sono difatto.

Non solamente è il più raro dei quattro volumi ma è addirittura uno dei libri più rari oggi di quanti uscissero dalla stamperia del Giolito. Fortunatamente ne possediamo una bella copia per cortesia d' un amico che ce ne fece dono.

Historie di | Nicolo Machiave- | li cittadino, et | secretario fiorentino. | Al santissimo et bea- | tissimo Padre Signo- | re nostro Clemen- | te Pont. Mass. Nuovamente corretti *(sic)*, | et con somma diligenza ristampati *(sic)*. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | e fratelli. | MDL *(in fine* MDLI). in 12.°

Cc. 257 num. con frequenti errori, fra' quali è a notarsi che le carte intermedie fra l' 84 e la 92, sono segnate 75, 75, 75, 75, 77, 1, e le ultime 154-157, invece di 254-257. A tergo della carta segnata erroneamente 157, sta il registro e la controdata coll' anno MDLI; quindi seguita altra carta col solo stemma.

Libro dell' Arte della Guerra di Nicolo Machiavelli cittadino, et secretario fiorentino. Nuovamente corretti *(sic)* | & con somma diligenza ristampati *(sic)*. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, e fratelli. MDL *(in fine* MDLI.). in 12.°

Cc. num. 108, cui segue il sesterno K n. n., che contiene 7 c. di figure rappresentanti ordinanze militari, 3 contenenti la *Tavola*, 1 col registro, data e stemma, ed un' ultima bianca.

Il Petrarcha | con l' Espositione | d' Alessandro Vellutello | di novo ristampato con | tutte le figure a i Triomphi, | et con più | cose utili in varii luoghi aggiunte. Con | gratia | et | privilegio. | In Vinegia appresso | Gabriel Giolito de | Ferrari e fratelli. | MDL. in 4.° fig.

Eguale contenenza, caratteri e distribuzione tipografica dell' antecedente del 1547, descritta qui addietro a pag. 200.

Emilio Probo | de gli Huomini Il- | lustri di | Grecia. | Tradotto per | Remigio Fio- | rentino. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Ciolito *(sic)* de Ferrari | e fratelli. | MDL. in 8.°

Cc. 4. liminari n. n. Seguono carte numerate 72. Nella *Tavola delle vite* al verso della carta 70, per inesplicabile disavvertenza si registrarono sole 17 vite, mentre sono 21. Prezzo originale 10 soldi veneti.

Remigio diresse questa sua fatica all' amico carissimo Domenico Buoninsegni (per errore di stampa Buominsegni), con una lettera

data di Firenze a' 26 di Giugno 1550, nella quale trattenendosi a discorrere generalmente sull' amicizia, non fa menomamente parola del libro, e non dice neppure essere stato egli primo a tradurlo, ossia a pubblicarne una traduzione (1). È cosa nota a tutti che le prime stampe di queste brevi vite si fecero sotto nome di Emilio Probo, come porta la maggior parte dei manoscritti, mentre dai moderni si sogliono assegnare a Cornelio Nipote; benchè forse il testo pervenuto a noi sia un ristretto d' un più esteso lavoro di esso Cornelio fatto realmente da Emilio Probo.

Remigio Fiorentino in questa parte seguì pertanto l' opinione comune dei suoi tempi; ma quando la sua traduzione fu riprodotta nel secolo passato più volte, a cominciare dalla stampa alquanto ritoccata e col testo a fronte, fatta in Verona, per Dionigi Ramanzini nel 1732 in 4.° picc., il nome di Cornelio Nipote fu sostituito a quello di Emilio. In ogni modo questo libro non fu dei fortunati presso i traduttori italiani, ed il Bandiera ed il Soresi, che nel corso del settecento si provarono a farne nuova versione, per quanto pigliassero diverse vie, non sopravanzarono gran fatto il lavoro del cinquecentista; e neppure tra i moderni non pare che sia volgarizzatore di questo libro che venisse in fama; tantochè anche nel secolo nostro la traduzione di Remigio ebbe qualche ristampa.

☞ Fra i libri di cui il 3 Settembre del 1550 Gabriel Giolito ottenne privilegio per quindici anni dal Senato Veneto, si trovano anche i seguenti:

I Commentari di Cesare tradotti in volgare dal Dolce. Non si vide mai questa traduzione, ma l' opera fu poi volgarizzata dal Baldelli, e pubblicata nel 1554.

Il Furioso spagnuolo e l' italiano insieme. Questa riunione non si fece mai, ma fu dal Giolito stampato un *Orlando Furioso* spagnuolo nel 1553.

I Pronostici del Sessa tradotti e commentati dal cav. Cattaneo. Probabilmente non si pubblicarono mai.

(1) Infatti era già stato tradotto da Matteo M. Boiardo; ma la sua versione, rimasta inedita per quattrocento anni in un codice della Universitaria di Bologna, fu stampata solamente nel 1885 nella stessa città per cura di Olindo Guerrini e di Corrado Ricci.

Il Messale nuovamente ordinato da Nicolao Rouillet ed approvato dal Sommo Pontefice. Neppure di questo *Messale* si ha notizia come stampato dal Giolito.

La Commedia Vaccaria di Ruzante. Ignota di edizione giolitina.

1551

L' amorosa | Fiammetta di M. | Giovanni Boccaccio | di novo corretta | da M. Lodovico | Dolce. | Con la tavola delle | cose degne di | memoria. | Çon Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | e fratelli. | MDLI. in 12.°

Cc. num. 99, più tre in fine n. n., la prima col registro e la soscrizione nel retto e lo stemma a tergo, l' altre due colla *Tavola.*

Terza edizione della *Fiammetta* uscita dalla stamperia giolitina, e prima in forma piccola. Ha la solita dedica alle donne di Casale. Il Dolce non vi aggiunse cosa alcuna di suo fuorchè la revisione della stampa; così par oziosa l' indicazione del privilegio, che certo non poteva cadere sul testo del Boccaccio. È però un volumetto rarissimo che manca in tutte le biblioteche governative d' Italia, o almeno non è citato nel catalogo del Narducci (1).

Il Corbaccio, | altrimenti La- | berinto d'Amore di | M. Giovanni Boccaccio, | Di novo corretto da | M. Lodovico Dolce, | con la tavola | delle cose degne di | memoria. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 12.°

Cc. 51 num. più 3 n. n. per la tavola, che comincia al verso della 51. A tergo dell' ultima, finita la tavola, sono il registro, lo stemma e la soscrizione.

Ristampa della edizione del 1545 colla dedica stessa del Domenichi a Bernardino Merato. Anche qui le cure del Dolce debbono essere state quelle sole di correttore. Fra le biblioteche governative

(1) E. Narducci. *Di un catalogo generale dei mss. e dei libri a stampa delle Biblioteche Governative d' Italia, proposta nella quale si dà per saggio l' articolo* Boccaccio *Giovanni.* Roma 1877.

d'Italia ne ha solamente copia la Marciana; segno di assai rarità. La ristampa susseguente è del 1558.

Eliano | del modo di | mettere in | ordinanza | tradotto per | Francesco | Ferrosi. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 8.°

Cc. 58 num. più altre due n. n., la prima delle quali ha a tergo il registro, l'impresa e la controdata simile al frontespizio; l'altra è bianca. La *Tavola*, occupa il tergo della 58.ª carta ed il *recto* della seguente. Se ne trovano copie che sul frontespizio portano l'anno MDLII, ma in fine mantengono il MDLI. Sbaglia l'Argelati credendole due edizioni diverse, ed asserendo che quella del 1552 abbia una *Tavola* più copiosa. Sono eguali in ambedue le qualità di esemplari.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 12 Dicembre 1551. *Terra*, filza 24, pag. 457.

Con lettera senza data, il Ferrosi dedicò questa sua fatica *al valoroso Nicolò Passerini da Cortona.* Cortonese fu pure probabilmente il Ferrosi, di cui in questo stesso anno 1551 il Giolito pubblicava anche la traduzione di Vegezio. Pare che del presente trattatello di Eliano, diverso dall' altro *De' nomi e degli ordini militari,* non si abbia altra versione.

Il Giolito nell' atto stesso che ottenne il privilegio per la presente traduzione italiana, l'ebbe pure per una versione spagnuola, la quale non è però saputo se mai in effetto si pubblicasse.

Le Mentite | Ochiniane | del Mutio | iustinopolitano. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello | Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Prencipi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 8.°

Sono cc. 185 num. eccetto le tre prime che non hanno numero. Sono in fine altre due carte n. n., la prima colle note finali e lo stemma, l'altra bianca.

Privilegio del Senato Veneto per dieci anni, 12 Dicembre 1551. *Terra*, filza 14. c. 457.

Con una lettera senza data, diresse il Muzio ad Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova questo suo libro diretto a biasimare le azioni ed a confutare le opinioni di Bernardino Ochino da Siena, già celebre predicatore, poi fattosi apostata della religione francescana e della fede cattolica. L'opera, premessa una generale introduzione, è divisa in cinquanta *Mentite,* che sono come altrettanti capi dove si

confutano le dottrine dell' Ochino, pigliando per tema i passi delle prediche da lui pubblicate in Basilea dopo aver abbandonata l'Italia.

Le vicende dell' Ochino sono note per moltissimi libri antichi e moderni, nè qui è luogo di raccontarle. In questa confutazione il Muzio si mostrò, come in molti altri suoi libri, battagliero valoroso e franco difensore del cattolicismo. È anzi probabile che questa ed altre opere del Muzio di polemica religiosa, perchè scritte in volgare da un secolare e senza grande apparato teologico, riuscissero efficaci specialmente presso il laicato ed il popolo. Il Giaxich scrive che il libro del Muzio contro un disertore eloquentissimo della religione cattolica fu eloquentemente scritto e ne pose in piena luce le menzogne e gli errori (1). Le *Mentite* non furono ristampate mai; ma questa unica edizione dovette essere copiosa, talmente che anche oggi gli esemplari non sono nè rari, nè di prezzo sopra l' ordinario, almeno in Italia. Tuttavia è libro che si accoglie volentieri nelle collezioni come documento importante nella storia della riforma.

Breve descrittione del Mondo di Zaccaria Lilio vicentino, tradotta per M. Francesco Baldelli. Con l' additione de' nomi moderni. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLI. in 8.°

Cc. 146 num., cominciando la numerazione dalla sesta. Seguono altre 6 n. n. contenenti la tavola, il registro, la controdata e lo stemma. Alcune copie hanno la data del MDLII.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 12 Dicembre 1551. *Terra*, filza 14, pag. 457.

Prezzo originale soldi 15 veneti.

Il Baldelli mandò questa sua traduzione a Giuseppe Cantelmo duca di Popoli, con lettera in data di Cortona 9 Gennaio 1551, ove dopo essersi molto diffuso nelle sue lodi, soggiungeva: « Ella tiene ap-« presso sè il nobilis. M. Nicolò Franco ingegno rarissimo, il quale « con la famosa & honorata sua penna farà le lodi di V. S. certis-« simamente immortali & eterne ». È questa una delle poche notizie che si abbiano del Franco, dopochè cessò di pubblicare libri. Stando alle parole del Baldelli parrebbe ch' egli fosse trattenuto dal duca di Popoli per essere tromba della sua fama. Oltre questa de-

---

(1) Giaxich, *Vita del Muzio*. 50.

dica del volgarizzatore, vi son pure, fatte italiane, la prefazione originale del Lilio, e la lettera che Matteo Bosso prepose al testo latino da lui fatto stampare col titolo di *Orbis Breviarum*, negli ultimi anni del sec. XV. Il Baldelli fu instancabile volgarizzatore, e delle sue traduzioni, apprezzate generalmente, talune fanno testo di lingua. Questa del Lilio non è però fra le citate.

Il Cortegiano | del conte Baldes- | sar Castiglione. | Novamente stampato, | et con somma diligen- | tia revisto, | con la sua tavo- | la di novo aggiun- | ta. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 12.°

Cc. 12 lim. n. num, pagg. num. 1-566, più un foglio col registro, soscrizione cc. ed un altro bianco.

Seconda edizione fatta dal Giolito in forma minore di un libro tante volte da lui riprodotto.

Le Vergeriane del Mutio iustinopolitano. Discorso se si convenga ragunar Concilio. Trattato della Comunione de' laici; & delle mogli de' Cherici. Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Principi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLI. in 8.°

Cc. num. 214, compresovi il frontespizio. Il testo termina a mezza pagina nel recto della 214; sotto vi è il registro e la controdata, e a tergo l' insegna. Seguono due carte bianche.

Ha la stessa dedica a Giulio III che si legge nella stampa originale dell'anno antecedente, della quale è questa una pretta riproduzione, non però fatta pagina per pagina, come spesso era usanza del Giolito, e colle iniziali istoriate nei principii d'ogni lettera alquanto più piccole. Non vi è però nissuna diversità di materia. Nemmeno in questa, nel noto capoverso che tratta della messa (193 tergo), è fatto cenno della liturgia volgare.

Per la illustrazione del libro si vegga dove descrivemmo la prima stampa.

Herodiano | delle Vite | Imperiali | tradotte di greco | per M. Lelio | Carani. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 8.°

Cc. 127 num. più una bianca in fine. Alcuni esemplari portano nel frontespizio l' anno MDLII, ma in fine è mantenuto il MDLI.

Privilegio per anni dieci conceduto dal Senato Veneto, 12 Dicembre 1551. *Terra,* filza 14, c. 457.

Prezzo originale soldi 19 veneti.

Nella *Bibliogr. de' Testi di Lingua* del Razzolini e del Bacchi Della Lega è notato *Raro,* e si accenna una vendita di L. 8, ed altra di L. 17. 50.

Il traduttore dedicò questo suo lavoro a Giovan Naldini, con lettera di Firenze, 11 Luglio 1551. Era il Carani, per quanto afferma il Domenichi, reggiano di nascita, ma forse stabilito in Firenze, nella qual città sono scritte le dediche ch' egli antepose alle sue traduzioni dal greco e dal latino, uscite fra gli anni 1550 e 1552; le quali, prima segnalate dai bibliografi per buona lingua ed eleganza, furono citate come testi dagli Accademici della Crusca nell' ultima compilazione del Vocabolario. Sono esse (oltre l' Erodiano e gli *Stratagemmi* di Polieno che si stamparono egualmente dal Giolito nel 1552, di che si dirà qui appresso) Eliano *De' nomi ed ordini militari* co' frammenti di Leone Imperatore sullo stesso soggetto, gli *Amori d' Ismenio* scritti da Eustazio filosofo, e Sallustio; tre volumi stampati in Firenze dal Torrentino. Gli accademici trascurarono del Carani la traduzione de' *Proverbi* di Erasmo, rarissimo libretto già descritto in questo catalogo sotto l' anno 1550.

La Nobiltà | delle Donne | di M. Lodovico | Domenichi. | Corretta, & di nuovo ristampata | Con Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrari | e fratelli. 1551. | in 8.°

Cc. 8 lim. che hanno una speciale numerazione 2-8, essendo naturalmente senza numero il frontespizio. Segue il testo con numerazione nuova di carte 1-275. A tergo della 275 è il registro e la soscrizione dello stampatore collo stesso anno del frontespizio, segnato alla romana MDLI. In fine una carta collo stemma della fenice nel *recto*. Si trovano copie coll'anno 1552 nel frontespizio, ed alcune della prima stampa del 1549, col frontespizio di questa seconda; caso che avviene anche per altri libri giolitini di cui si eseguivano a poca distanza di tempo ristampe colla stessa spartizione di pagine, onde si potevano comporre gli esemplari coi fogli di due edizioni diverse senza inconvenienti.

Seconda edizione che copia la originale del 1549 già descritta (1). Ha la solita dedicatoria al Belprato, e le due lettere finali al Gottifredi ed al Ciceri. La terza volta uscì nel 1554.

Ifigenia. | Tragedia di M. | Lodovico Dolce. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 12.°

Cc. 51 num. Seguono tre altre, la prima con registro, data e stemma; le altre due bianche.

La dedica dell'autore, diretta a Bernardino Bonifacio marchese d' Oria, è del 1 Marzo 1551. Questa Ifigenia è una larga traduzione d'Euripide, in versi sciolti di più metri. In fine vi è un Prologo, nel quale s' introduce la Tragedia a raccontare agli spettatori il suo esser venuta di Grecia in Italia, con queste parole che tratteggiano le prime tragedie scritte e recitate fra noi:

« . . . . . Hor sopra l' Arno
« Volger mi fece il piede assai pomposa
« Quei, che già pianse il fin di Sofonisba, *(Trissino)*
« E quello che d' Antigone e di Hemione
« Rinovò la pietà, la fè e l' amore, *(Alamanni)*
« E quell' altro dapoi, che spinse Orbecche, *(Giraldi)*
« E chi cantò lo sdegno di Rosmunda; *(Rucellai)*
« E chi con nuovo e non più visto esempio
« Lo scelerato amor di Macareo; *(Speroni)*
« Nè men quell' alto ingegno, che fe' degna *(Aretino)*
« L' Horatia de l' orecchie del gran padre,
« Ch' ha le chiavi del cielo e de l' inferno,
« E l' anime di noi sopra la terra,
« Sì come piace a lui, lega e discioglie ». *(Paolo III.)*

Dell' *Ifigenia* non si videro ristampe prima di quella del 1560, insieme colle altre tragedie di questo autore.

Lettere amorose di M. Girolamo Parabosco. Con alcune altre di nuovo aggiunte. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLI. in 8.°

---

(1) Crediamo che per errore di stampa se ne citi una del 1550 nel catalogo del libraio Gancia di Brigthon del 1852.

Cc. num. 71, l'ultima delle quali da un lato ha il registro e la soscrizione, dall'altro lo stemma. Segue un foglio bianco.

Quarta edizione del primo libro delle Lettere amorose del Parabosco colla solita dedica della originale del 1545 e colla giunta della ristampa del 1547.

Salvatoris Salapucii Archiepiscopi Turritani, et Sassarensis Oratio in publica solenni Sessione a Resumpto Concilio, tertia, ad patres habita Tridenti undecima mensis Octobris, quae fuit Dominica cœna nuptiarum. Anno Domini MDLI. Venetiis apud Gabrielem Jolitum de Ferrariis et Fratres. MDLI in 4.°

Cc. 14 n. n. colla segnatura A-D, l' ultima delle quali ha solamente al verso l'emblema della fenice.

Prezzo della bottega soldi 4 ven.

Opuscolo raro descritto sulla copia della biblioteca del barone O. Landau alla Pietra presso Firenze.

Vegetio dell' Arte Militare della Guerra, tradotto da Francesco Ferrosi. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli. MDLI. in 8.°

Cc. 8. lim. n. n., ma comprese nella susseguente numerazione, che va dalla carta 9 alla 86. Ne seguono altre due n. n., una col registro, soscrizione eguale al frontespizio e impresa; l' altra bianca.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 12 Dicembre 1551. *Terra,* filza. 14., pag. 457.

Prezzo originale soldi dodici moneta veneta.

Il Ferrosi, che pubblicò in questo stesso anno, parimente presso il Giolito, la versione delle *Ordinanze* di Eliano, come si disse, era buon conoscitore della lingua toscana, per cui gli riuscì facile con questa sua traduzione di Vegezio di far del tutto dimenticare l' altra, senza paragone meno buona, di messer Tizzone da Pofi da Gaeta, che almeno quattro volte era stata impressa nella prima metà del cinquecento. Di questo lavoro del Ferrosi si fece editore Antonio Cheluzzi da Colle che lo dedicò a Francesco de' Medici primogenito del Duca Cosimo. A quella dedica succede una lettera del volgarizzatore in

persona *a' Benigni Lettori*, data di Cortona il 3 Marzo 1551 (1552), dove dichiara il suo modo di tradurre, ch' era quello di rendere non già la lettera, ma il vero senso dell'originale, osservando l'ordine, le figure ed i vocaboli della regolata lingua toscana. Malgrado i meriti di questo suo lavoro, esso non fu mai riprodotto; ma non si videro neppure altre traduzioni di Vegezio fino al 1815, in cui si pubblicò la traduzione antica di Bono Giamboni, citata dalla Crusca. Anche la traduzione del Ferrosi era stata registrata dal Gamba nella *Serie de' Testi di Lingua.*

Rime | diverse | del Mutio | iustinopolitano. | Tre libri di Arte Poetica. | Tre libri di lettere in rime sciolte. | La Europa. | Il Davalo di Giulio Camillo tradutto. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello | Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Prencipi. | In Vinegia appresso Gabriel | Iolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 8.°

Cc. num. 152. Nel basso dell' ultima sta una lista di *Errori*; ed a tergo il registro, l' impresa e la data simile a quella del frontespizio.

Fu privilegiato, con altre opere dello stesso autore, per quindici anni, dal Senato Veneto il 5 Settembre 1550. Registro 37. c. 45 tergo.

Questo volume, che può dirsi il secondo delle sue *Rime* (considerando come primo quello dell'*Eglogh*e pubblicate nell'anno antecedente) fu dal Muzio diretto a M. Domenico Veniero, e posto così, com'egli scrive, « sotto la protettione di un dilettissimo figliuolo d'Apollo, « et delle santissime Muse ». Nella stessa dedicatoria, che non ha data nè di tempo nè di luogo, è detto che l'ordine con cui questi *poemi* sono distribuiti è l' usato da Orazio, cioè prime le *Canzoni* i *Sonetti* e le *Ballate* equivalenti alle *Odi* latine, poi l'*Arte Poetica*, quindi le *Pistole* ed i *Sermoni;* scusandosi in fine di non avervi aggiunti i *Sermoni* satirici, per non essersi mai dilettato di tal maniera di composizioni.

Molte cose sarebbero osservabili in questo volume per chi avesse tempo e pazienza di esaminarlo. La prima parte delle *Rime* è per lo più di materia amorosa, ed anche qui come nell' *Egloghe*, comparisce Tullia d'Aragona, che forse fu la ispiratrice della catena di dieci canzoni intitolata la *Bella Donna*, come già fu da noi avvertito (pag. 168). Ma oltre l'amore, vi son composizioni relative ad altri

soggetti, e spesso di materia politica, come quella dove si rampogna Francesco I per la sua amicizia co' Turchi, e le altre indirizzate ad Odoardo e Maria d' Inghilterra (pag. 62-65). Così son piene di allusioni sopra i fatti i costumi, e la vita di que' tempi, le *Lettere;* ed importanti del pari sono i tre libri dell' *Arte Poetica*, dove abbondano notizie, osservazioni e giudizi sopra la poesia e i poeti italiani, e insegnamenti che vorrebbero essere conosciuti ed osservati. Anzi quest' ultima è una delle cose migliori del Muzio secondo il giudizio del Zeno e del Vannetti, riferiti dal Gamba. Quest' ultimo, nella *Serie de' Testi di Lingua* dette luogo al presente libro nonchè al volume gemello dell' *Egloghe*, e l' uno e l'altro sono ricercati ed avuti cari dai raccoglitori.

I Gelosi | comedia | di M. Vincenzo Gabiani | gentilhomo, et acade | mico bresciano. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. MDLI. | in 8.°

54 cc num. e due in fine n. num.

I bibliografi citarono questa edizione come originale; ma potrebbe dubitarsi che ne fosse una antecedente, poichè la dedicatoria dell'autore, diretta al *virtuoso Domenico Veniero*, è in data di Brescia, 5 Maggio 1545, e pare che sia scritta addirittura per mandare un libro allora stampato. La comedia è in prosa; ed ha un *Argomento* fatto da M. Vincenzo Metello a nome dell'autore, non che un *Prologo* assai lungo in difesa delle commedie, contro coloro che le abominavano come empie e scuole di mal costume. Ha poi la particolarità d'essere contradistinti con lettere marginali A B C i luoghi, dove più personaggi parlano contemporaneamente, avendo ognuno una lettera corrispondente; della quale novità l'autore rende conto nella dedica. In fine del *Prologo* è discorso di un' antecedente commedia del Gabiani intitolata il *Talento*, ch'era stata dai medesimi spettatori, che pare fossero i cittadini bresciani, assai favorita. Ma di questa non si conosce nissuna edizione.

I *Gelosi* si ristamparono dal Giolito nel 1560.

Ludovici Pascalis Iulii Camilli, Molsae, et aliorum illustrium poetarum Carmina. Ad Illustriss. et Doctiss. Mar-

chionem Auriae Bernardinum Bonifatium per Luduvicum Dulcium nunc primum in luce aedita. Cum Privilegio. Venetiis apud Gabrielem Iolitum et fratres de Ferrariis. MDLI. in 8.°

Cc. num. 56; a tergo dell'ultima è l'insegna e la soscrizione eguale al frontespizio. Prezzo originale 8 soldi veneti.

Dal titolo e da diversi luoghi di un volume pochissimo conosciuto di *Rime volgari* pubblicato da Ludovico Pascale nel 1549 (1), si sa essere egli nativo di Cattaro in Dalmazia, ma poi stabilito in Venezia, città da lui grandemente esaltata di continuo nel libro medesimo. Poco però dovette sopravvivere a quella pubblicazione, giacchè quando compariva nel 1551 il volume qui sopra descritto, esso era morto, lasciando affidate al Dolce le sue poesie latine, perchè, ove fossero approvate da persone intelligenti, le stampasse. Avendole il D'Oria lodate, il Dolce le dette in luce, dedicandole a lui con lettera in data di *Venetiis, X Calendas Septembris* MDLI, insieme con alcune altre poche del Camillo, del Molza e d'altri autori; come apparisce dal titolo di questo libretto, che è assai pregevole e non comune.

Discorso | di Guglielmo | Guilleo Alemanno | sopra i fatti di | Annibale. | Nel quale dimostrandosi | lui essere stato nel valor delle arme superiore | a tutti gli altri Capitani, si de- | scrive generalmente l' uf- | ficio di perfetto | Capitano, | tradotto per il Dolce. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 8.°

Cc. 69. num., altra col registro, data e stemma, e due bianche.
Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 12 Dicembre 1551. *Terra,* filza 14, c. 457.

Lodovico Dolce offriva questo libretto a Giovan Giacomo Leonardi conte di Monte l' Abate, ambasciatore del duca d' Urbino a Venezia, il giorno ultimo di Settembre del 1551. Dalla lettera dedica-

---

(1) *Rime volgari di | M. Lodovico Paschale | da Catharo Dalmatino. | Non più date in luce. | In Vinegia appresso Stefano et Battista Cognati | al segno de S· Moise.* | MDXLIX. 8.

toria si ricava che l' originale latino era stato da poco tempo pubblicato, e che avendolo esso mostrato al Giolito, questi ne aveva commessa la traduzione al Dolce; il quale però, non consentendo nella opinione dell' autore, si riserbava di rispondergli e provargli che le ragioni sue sull'essere stato Annibale maggior di coloro che lo vinsero, erano del tutto false e lontane dalla verità. Frattanto esso traduttore premette, e ciò è per lo meno singolar cosa, che lasciando l' ufficio d' interpetre, aveva allargato ed ampliato l'originale. Confessiamo che non ci è riuscito di trovare notizia dell'autore tedesco e della stampa del testo latino. In fine del libro è un sonetto del Dolce diretto *a M. Carlo T.* di soggetto affatto estraneo all'opera.

Lettere | del Mutio | iustinopolitano. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello | Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Prencipi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. 8.°

151 carte num. Nell'ultima stanno gli Errori, il registro, la soscrizione eguale a quella del frontespizio, e l' impresa. In fine una carta bianca.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 30 Settembre 1550. Reg 37. c. 45 tergo.

Libro assai raro e ricercato.

Benchè il Muzio avesse nel 1550 già raggiunta la età di 54 anni, o perchè troppo occupato nelle corti e negli affari, o perchè gliene fosse in qualsiasi modo mancata la comodità, aveva fino allora pubblicate pochissime cose colle stampe. Ma negli ultimi mesi dello stesso anno, essendosi trasferito a Venezia per talune commissioni di D. Ferrante Gonzaga, al cui servizio stava da più anni, si accordò col Giolito per pubblicare quasi ad un tempo sette opere di diverso genere che teneva pronte. Come si è visto, quattro uscirono nello scorcio dell' anno 1550, cioè l' *Egloghe,* il *Duello*, le *Operette morali* e le *Vergeriane;* e nei primi mesi del 1551, le altre tre cioè le *Mentite Ochiniane*, le *Rime* e le *Lettere*, cioè il presente volume che fu l' ultimo della serie (1). Il Muzio lo dedicò con una lettera

---

(1) « Hieri si finì di stampar le *Rime* . . . Le *Lettere* vanno ancora a X o XII giorni ». Lettera del 6 Marzo 1551 in Muzio, *Lettere conservate nell' Archivio di Parma.* Parma (1864). pag 180.

senza data a M. Vincenzo Fedeli, suo compagno fino dalla prima giovinezza, avendo studiato insieme sotto il Regio, l' Egnazio ed il Fausto. Delle lettere, che son divise in tre libri, poche di numero ma lunghe ed interessanti, si ha in fine un sommario o sunto assai esteso. Sono di soggetti assai svariati, ma attengono a cose letterarie e profane, non avendo esso creduto di mescolarle con altre di materia religiosa, come sono le *Vergeriane* pubblicate nell' anno antecedente, e quelle che col titolo espresso di *Lettere Cattoliche* stampò poi nel 1572, e che sono esse pure di molto interesse. Queste, che, senza ne abbiano il titolo, da taluni eruditi si indicano coll' appellativo di *Secolari*, ebbero una ristampa nel 1590, 14 anni dopo la morte dell' autore, per cura di Gio. Francesco Luchi, presso del Sermartelli di Firenze. La quale ristampa è bensì cresciuta di un quarto libro; ma talune lettere che si leggevano nella prima, furono omesse o mutilate, come quella ad Isabella Gonzaga, che il Zeno dice essere stata tolta a ragione (*Lett.* IV, 439); talchè un diligente raccoglitore deve avere tutte due l' edizioni. Molte altre lettere di Girolamo Muzio, che fu uomo di molte faccende e molto scrisse, si trovano nelle biblioteche e negli archivi. Particolarmente la *Riccardiana* di Firenze ha di lui e lettere ed altri scritti inediti, provenienti dalla famiglia Capponi, nella cui villa della Paneretta, visse il Muzio ospite gli ultimi tempi della vita e vi morì. Di quelle scritture dette già qualche saggio recentemente A. Zenatti nell'*Archeografo Triestino* e altrove, promettendo la stampa delle lettere inedite. Un bel volume di altre lettere inedite dirette dal Muzio a personaggi delle case Gonzaga e Farnese, fu pubblicato nel 1864 in Parma per cura di Amadio Ronchini, che le trasse dall' archivio di quella città, da esso per tanti anni e tanto utilmente diretto.

Il Duello | del Mutio | iustinopo- | litano. | Di nuovo corretto, & ristampato. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello | Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Prencipi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 8.°

Cc. 16 lim n. n., colla dedica, e due tavole, una de' *Capi*, e l'altra delle *cose notabili*. Seguono cc. num. 8-104, poichè il secondo quaderno liminare, benchè non numerato, è

compreso nella numerazione. Alla carta 105 (non numerata) è il frontespizio delle *Risposte Cavalleresche,* le quali occupano le carte num. 106-225. Segue altra carta colle solite note finali.

Seconda edizione, che non differisce dall' originale del 1550, fuorchè per esservi aggiunta la seconda *Tavola delle Cose notabili,* e unite in una sola numerazione di carte le *Risposte Cavalleresche,* che nella prima avevano numerazione staccata. Tutte le posteriori sono modellate su questa, salvochè in alcune furono aggiunte le postille in margine. La prossima susseguente stampa è del 1553; ma prima nel 1552 il Giolito pubblicava il libro tradotto in castigliano.

Specchio | della lingua | latina di Giovan An- | drea Griffoni da Pe- | saro professore de le lette- | re humane in Ferrara. | Utile e necessario a cia- | scuno, che desidera con | ogni prestezza essere vero | Latino & non Barbaro. | Con Privilegio. | In Vinetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii | e fratelli. 1551. in 8.°

Dopo il frontespizio seguono carte segnate 2-144 e 7 n. n. contenenti la tavola; in fine dell' ultima di esse, *recto,* è il registro e la soscrizione pari a quella del frontespizio, e a tergo la impresa. Un' ultima bianca.

Prima ristampa della originale dell'anno antecedente 1550, colla stessa dedica al pesarese Leonardi. È nella Marciana n.° 14653. A. 3.

Discorso | sopra il prin- | cipio di tutti i canti | d' Orlando Furioso. | Fatto per la S. Laura | Terracina: detta nell'Aca- | demia degl' Incogniti | Febea. | Di nuovo con diligenza | ristampato et ricorretto. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari e fratelli. | MDLI. 8.° fig.

Carte 88 numerate, colle solite figure.

Terza edizione, col titolo più espressivo di quello che si leggeva nelle due antecedenti del 1549 e 1550. Ha la dedica dell'autore a Giovan Bernardino Bonifacio marchese d' Oria data dalle Piaggie di Napoli il primo di Agosto 1550, che si vide nella antecedente edizione di quell'anno (1550), non che l'altra allo stesso del penul-

timo di Aprile 1549, che è quella della originale edizione. In fine si leggono le tre lettere del Doni allo stesso marchese d'Oria, che comparvero la prima volta nell'edizione 1550.

La Espositione di Geber philosopho di messer Giovanni Braccesco da Iorci novi, nella quale si dichiarano molti nobilissimi secreti della natura. Con Privilegio del Sommo Pontefice Paolo III, & dello Illustriss. Senato Veneto, per anni dieci. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli. MDLI. in 8.°

Eguale contenenza e paginatura della prima edizione del 1544. Si ristampò la terza volta nel 1562.

Le Rime Volgari et Latine del Beatiano. Con Privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli. 1551. in 8.°

Frontespizio volante di stampa del Giolito, a tergo del quale è la dedica dell'autore *Alla Serenissima Imperatrice,* in data *di Venetia X di Ottobre. Del M. D. XXXVIII.* Seguita il testo senza numerazione di pagine, ma colle segnatura A-N, di cui G è duerno, e tutte le altre sono quaderni. L'ultima, ch'è il solo foglio di stampa giolitina, ha la soscrizione colla data del 1551, come nel frontespizio.

Prezzo originale soldi 12 moneta di Venezia.

Se ne trovano copie col seguente frontespizio:

Le Rime volgari del Beatiano. Con Privilegio. In Vinetia ec.

Sono i fogli medesimi dell'antecedente, ma non vanno oltre la segnatura G composta di due carte stampate e due bianche; e così il volumetto contiene solamente le composizioni volgari.

Prezzo originale soldi 8 moneta di Venezia.

La Palatina di Firenze ha copie di ambedue le qualità.

Come già si vide, Giovanni Giolito padre di Gabriele avea fatti stampare per conto proprio dai torchi di Bartolomeo Zannetti da Brescia nel 1538 il *Decamerone*, il Petrarca commentato dal Vellutello e la *Retorica* di Cicerone tradotta dal Brucioli. È quindi probabile che fosse per commissione del Giolito anche la stampa

che il Zannetti eseguì nell' anno medesimo *De le Cose Volgari et Latine di Agostino Beatiano*, benchè il nome di lui non apparisse nella soscrizione. In ogni modo è certo che tredici anni dopo, cioè nel 1551, Gabriele, essendo in possesso di un certo numero di esemplari della stampa zannettiana, li mise in vendita come cosa propria, mutando ad alcuni il frontespizio e l' ultimo quaderno, ad altri il solo frontespizio; in quel modo insomma che si è veduto nelle precedenti descrizioni.

Del Beaziano si registrarono già sotto l' anno 1548 due operette che furono di vera stampa giolitina. Esso però, per quanto fosse non ultimo fra i poeti volgari e latini del tempo suo, e godesse della amicizia del Bembo e di altri illustri, lasciò poche opere a stampa; ed in generale ebbe vita poco operativa, essendo stato per lunghi anni storpiato e tormentato dalla gotta, come racconta il Zilioli. Questi giudica le rime volgari del Beaziano « di stile piuttosto dotto che « grazioso », e mentova anche il suo libretto delle *Sette Allegrezze e delle Cinque Passioni d' Amore*, pochissimo conosciuto, di cui si ha una edizione postuma del 1590 fatta in Trevigi (1); nella qual città l' autore, nativo di Venezia, abitò gli ultimi anni della sua vita ed ebbe il sepolcro.

Ad ogni qualità di erudizione gioverebbe che andasse congiunta qualche pratica di bibliografia. Questo pensiero ci è suggerito dalla lettura di uno scritto su Pietro Paolo Vergerio, inserito nell' *Archivio Storico Italiano* (anno 1885, XVI, 45), dove l' autore L. A. Ferrai conclude, che al Vergerio, dopo aver mutata religione ed esser partito d' Italia, non mancò chi apertamente ne difendesse la fama morale, anche fra chi non lo avea seguito sulla via della riforma religiosa; e questo tale sarebbe stato il Beaziano, che nel 1551 stampava (dice egli) fra le sue *Rime Volgari*, un sonetto in lode del Vergerio stesso, scritto nei giorni in cui eccitava in Padova la scolaresca interpetrando le Pistole di S. Paolo (2). Ora tutto ciò è un inganno; le *Rime* del Beaziano col frontespizio del 1551 sono quelle stampate nel 1538; e quindi il sonetto è scritto e stampato quando il Vergerio era cat-

(1) Beaziano A. *Le Sette allegrezze et cinque passioni d' amore.* Trevigi, Mazzolini, 1590. 4.

(2) Il sonetto che comincia:

« Vergerio, mostra il ciel d' avervi caro ».

tolico e prelato ai servigi di Roma, e quando le sue conversazioni padovane non erano sospette. Non sarebbe facile il trovare libri stampati in Italia nel 1551 che contenessero lodi del Vergerio.

Il Roffiano comedia di M. Lodovico Dolce tratta dal Rudente di Plauto. Al Reverendiss. Abate il S. Scipione Gesualdo. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLI. *(in fine* MDLII.*)* in 8.°

Cc. 51 num. più altra n. n. avente nella prima pagina il registro e la data coll'anno MDLII, e a tergo l' impresa. Se ne trovano alcune copie che hanno il 1552 anche nel frontespizio; come quella ricordata dal Cicogna nelle *Memorie* sul Dolce, pag. 56.

Privilegio per anni dieci dal Senato Veneziano, 12 Dicembre 1551. *Terra,* filza 14, c. 454.

La dedica dell' autore al Gesualdo è del 1 Novembre 1551. Commedia in prosa, di cui la presente stampa originale e rarissima restò ignota ai passati bibliografi, come l' Allacci, il Gamba ec. Si riprodusse dal Giolito nel 1560 riunita con altre commedie dello stesso autore; e più volte in seguito, staccata, da altri impressori.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | ornato di varie figure | con alcune stanze, | et cinque canti d' un nuovo | libro del medesimo nuovamente ag- | giunti, et ricorretti. | Con alcune Allegorie, et | nel fine una breve Espositione | et Tavola di tutto quello, | che nell' opera si contiene. | Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | e fratelli. MDLI. in 4.° fig.

Carte num. 264, contenenti il frontespizio, la solita dedica al Delfino ed il testo del poema che termina al verso della 258. Dalla 259 a tutta la 264 sono le due serie di stanze del Gonzaga. In 51 carte numerate a sè, e con proprio frontespizio e note finali proprie, seguono i *Cinque Canti,* che hanno in fine una carta bianca. Succede finalmente con nuovo titolo la *Espositione di tutti i Vocaboli,* e le consuete appendici come nelle antecedenti stampe, *corrette et ampliate in questa sesta edizione;* e quest' ultima parte consta di 30 carte n. n. divise in tre quaderni ed un terno, segnati *,**,***. Nella copia della Biblioteca Comunale di Reggio d' Emilia, su cui è condotta questa descrizione, la figura del canto XXII è rovesciata, ed i *Cinque Canti* hanno nel frontespizio ed in fine la data del MDLI. Il Melzi avverte esservi di questi una diversa stampa che in fine ha l' anno MDL.

Di questa stampa, pregevole e rara come le altre giolitine del Furioso, è copia anche nella Marciana, e nella raccolta Landau. Venduta 28 fr. Boutourlin. Un esemplare *superbo* e *riccamente* legato da Capè, era prezzato 4 sterl. e 4 schell. nel catalogo Gancia del 1853.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | ornato di varie figure con alcune stanze. | Et cinque Canti di uno nuovo libro del medesimo nuovamente | aggiunti et ricorretti | con alcune allegorie & nel fine una breve espositione | et Tavola di Tutto | quello, che nell'Opera | si contiene. | Con Privilegio | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDLI. in 8.° fig.

Sono cc. 276 num. Il poema ne occupa 225; dalla 226 alla 253 sono i *Cinque Canti* aggiunti; dalla 254 all'ultima è la *Espositione* ec. Ambedue queste parti hanno il frontespizio colla data del 1551 come quello primo, salvochè al nome del Giolito è la giunta *e fratelli,* che nella prima, e non se ne sa la ragione, fu omessa. La data si ripete per la quarta volta al *recto* dell' ultima segnata 276. A tergo di questa è la fenice. Carattere tondo.

Sotto questa data si hanno due diverse stampe, riconoscibili alle seguenti piccole differenze riscontrate fra l'esemplare della Marciana di Venezia e quello del cav. Andrea Tessier della stessa città :

I. (Marciana) La quarta linea del frontespizio dei *Cinque Canti* contiene queste parole: *i quali seguono la;* la decima linea è: *con privilegio del Som. Pont.* Il frontespizio della *Espositione* non ha numerazione di carte. L'ultima soscrizione alla carta 276 è come segue: *Tutti sono quaderni eccetto MM ch' è duerno.* | *In Vinegia appresso Gabriel* | *Giolito de Ferrari,* | *et fratelli.* | MDLI.

II (Tessier). La quarta linea del frontespizio de' *Cinque Canti* dice: *i quali seguono la ma*-; la decima è: *con privilegio del Sommo Pontefice.* Il frontespizio dell' *Espositione* porta il numero della carta 254. La data finale a c. 276 contiene questi errori di stampa: *Tutti sono Quaderni eccetto MM che è Duerni* (sic). *In Vinegia appresso Gabriel* | *Giolio* (sic) *de Ferrari,* | *e Tratelli.* (sic) | FDLI (sic).

Queste diverse stampe dell' *Orlando* in forma piccola che si hanno sotto la data del 1551, portano nel frontespizio della *Esposizione* l' indicazione di *editione sesta.* Sono rare come le altre e pochissimo note, tantochè solo per caso ci venne fatto di avvertire il loro raddoppiamento. Il Melzi che ne conosceva una sola qualità di esemplari, dice essere la presente stampa la più bella, la più rara e più stimata di quante ne facesse il Giolito; affermazione che sarebbe troppo difficile confermare o rifiutare.

Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, et alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLI. 12.°

Questa edizione, colla stessa paginatura e carattere delle tre antecedenti del 1547, 1548, 1550, è l' ultima che il Giolito facesse del

solo testo del Petrarca in piccola forma e senza corredi. Però non si deve tacere come il Ruscelli nei suoi *Discorsi* contro il Dolce affermi che questa edizione del 1551 sia la medesima del 1550, cambiatovi solo l' anno. « Il Petrarchino in foglio piccolo (così scrive a pag. 70) stampato dal Giolito et corretto da voi, come ne fate « voi stesso fede nel suo principio, l' anno M. D. L. I. o L., secondo « che nelle stampe i librari mettono il millesimo parte d' un anno « & parte d' altro, perchè quei che ne' primi mesi non son venduti « paiano poi stampati più di fresco o più nuovamente ». Trattandosi però di un libro di tanto spaccio come il Petrarca, occorrerebbe il paragone di due esemplari delle diverse date per esser certi del fatto. E che la vendita di siffatti libri fosse rapidissima n' è prova che Domenico Giglio altro stampatore di Venezia, in questo stesso anno 1551, dette fuori anch' esso in egual forma il Petrarca del Dolce; verosimilmente col permesso del Dolce stesso e del Giolito.

I Suppositi | comedia di M. Lo | dovico Ariosto, | da lui medesimo rifor- | mata, & ridotta in versi. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | e fratelli. | MDLI. in 12.°

Cc. 43 numerate, altra senza numero, colla data, registro e stemma; e altre quattro bianche che generalmente sono strappate.

Il privilegio di anni quindici, per le commedie dell' Ariosto e per altre sue rime non più stampate, fu conceduto al Giolito dal Senato Veneto il 3 Settembre 1550. Reg. 37, c. 43 tergo.

Bartolommeo Gamba fu tratto dall' Allacci a registrare come scritta in versi la *Comedia intitolata li Sopposìti* dell' Ariosto, Venetia, Bindoni 1542 in 8.°, mentre è una ristampa ordinaria della redazione in prosa, già divulgata per un buon numero di antecedenti edizioni. Prima ed originale stampa della riduzione fattane in versi dall' autore è questa ora descritta del Giolito, che la dedicava a M. Virginio Ariosto figliuolo del poeta, con una lettera del 2 Gennaio 1551, la quale non lascia alcun dubbio su questa priorità. Infatti il Giolito scrive ad esso Virginio che già da qualche tempo gli aveva promesso d'imprimere le commedie « dell'eccellente padre suo, ridotte « in versi e corrette in più luoghi », e che essendosi risoluto di non più differire tale ufficio, cominciava coll' indirizzargli « questa, prima « così di bellezza come di nascimento »; con che egli avrebbe re-

stituito a lui quello che aveva ricevuto in dono. Nelle quali parole era espresso un giudizio, cui non avrebbe acconsentito il Pigna, che ai *Suppositi* dava solo il secondo luogo fra le commedie ariostesche, riserbando il primo alla *Cassaria* (1). In ogni modo fu un bel merito della stamperia giolitina lo stampare le *Satire* e quasi tutte le commedie dell' Ariosto secondo gli autografi, e potere offerire alla letteratura italiana queste seconde primizie di tanto autore; ed i bibliografi hanno torto di non aver abbastanza conosciute e pregiate queste sue pubblicazioni, che cominciarono colla stampa della *Cassaria* in versi, descritta all' anno 1546.

Le commedie dell' Ariosto sono, per giudizio comune dei critici, tra le più belle ed importanti dell' antico teatro italiano; e certamente l' autore del *Furioso* anche in queste opere minori seppe mostrarsi scrittore grande. Tale fu anche l' opinione dei contemporanei, fra i quali gioverà soprattutto consultare il Pigna già citato, che discorse a lungo delle commedie dell' Ariosto nel libro dei *Romanzi*, e dette di esse minuto ragguaglio, seguendo i canoni della poetica d' allora. Il Varchi, invitato dal suo interlocutore a dire delle commedie del tempo suo, rispondeva in questo modo: « Poche me ne piacciono, da quelle di messer Lodovico « Ariosto in fuora, e quelle mi piacevano più già in prosa, che « poi in versi (2) ». Altri potrebbe rispondere esser fortuna di avere le une e le altre.

Il Negromante | comedia di M. Lo | dovico Ariosto, | tratta dall' esempla | re di man propria dell' Autore. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | e fratelli. | MDLI. in 12.°

45 cc n. n, più una colla fenice nella prima pagina.
Solito privilegio del 5 Settembre 1550.

Il *Negromante* fu scritto originalmente in verso sciolto, e non pare si stampasse mai vivente l' autore, che moriva il 6 Giugno 1533, e che nella sua lettera a Guidobaldo aveva scritto poco prima essere delle sue commedie stampate sole la *Cassaria* e i *Suppositi*. L' edi-

(1) G. B. Pigna, *Romanzi*, 107.
(2) *Ercolano*, 258.

zione che se ne trova senza data, che alcuni hanno detto essere di poco passato il 1530, crediamo sia una contraffazione della stampa del 1535 di Lodovico Dolce dedicata all' Aretino, ch' è probabilmente originale e fatta col consenso degli eredi dell' autore, amici di esso Dolce, i quali il dì 8 Aprile di quell' anno avevano ottenuto appunto il privilegio per l' opere minori di Lodovico, fra cui erano le commedie (1).

Questa nuova stampa del 1551, curata al solito dal Dolce, che la diresse con lettera del 10 Dicembre 1550 *Al magnifico e virtuoso S. Giovan Vincenzo Vigliona,* ha il merito d' esser riformata sugli autografi posseduti dagli eredi dell' autore, che avevano somministrati quelli dei *Suppositi*, qui avanti descritti; e porge quindi un testo in gran parte mutato e migliorato. Benchè la data della dedica sia antecedente, pare che il *Negromante* si pubblicasse dopo i *Suppositi*, se pur si deve giudicare dal concetto espresso nella dedica di questi e già riferito. Sono già alcuni anni che l' erudito bibliofilo Teodorigo Landoni ci scriveva queste parole: « Giosuè Carducci ed « io confrontammo il *Negromante* del Giolito colla stampa indicata « come prima dal Gamba. L' Ariosto non fece qualche cambiamen- « to, come si diceva, ma rifuse tutto il componimento con improba « fatica; tantochè disegnammo di darne una edizione possibilmente « a riscontro di tutte due, affinchè si vedesse con quanta cura e su- « dore quell' alto ingegno si faticava intorno ai suoi lavori ». Non crediamo però che questo disegno si portasse ad effetto.

La Lena | comedia di M. Lo- | dovico Ariosto. | Tratta dallo istesso | esemplare di man propria dell' Autore. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Ga- | briel Giolito de Fer- | rari e fratelli. | MDLI. | in 12.°

Carte num. 56.
Solito privilegio del 5 Settembre 1550.

Anche la *Lena* fu scritta originalmente in versi, e non si pubblicò vivente l' autore, essendo prime edizioni quelle stampate dal Dolce nel 1535, verosimilmente con licenza degli eredi. Il Dolce

---

(1) Si vegga qui addietro a pag. 281.

stesso procurò pure questa edizione nuova, e la intitolò a Marcantonio Passero con lettera in data del 26 Gennaio 1550, che forse in questo caso deve intendersi *more veneto*, e così 1551. Fu essa pure condotta sugli autografi, e porta due prologhi diversi; il primo *innanzi che fusse ampliata di due scene*, l' altro *poi che fu ampliata di due scene nel fine;* i quali, come crede il Polidori, è probabile che corrispondessero alle due recite, fatte la prima nel 1528, l' altra nel 1531 (1). Per accurato confronto eseguito dal Landoni anche di questa commedia, apparisce che l' autore aveva bensì fatto molte correzioni al testo primitivo, ma non tanto importanti come al *Negromante.*

La *Scolastica,* che il Gamba citò come egualmente stampata dal Giolito nel 1551, non pare che si trovi di quest' anno; ma sibbene del 1553, senza l' indicazione del privilegio, e senza indizio di esser riveduta; segno che di quella, non avendosi testi nuovi, si fece un' ordinaria riproduzione. Le tre commedie stampate nel 1551 si trovano qualche volta legate insieme colla *Scolastica* del 1553 e la *Cassaria* del 1560 ch' è nella stessa forma di dodicesimo, mentre la prima del 1546 è in ottavo, non esistendo l' edizione del 1551, mentovata dal Gamba. Una nuova riunione delle commedie ariostesche in versi si troverà all' anno 1562.

Orbecche tragedia di M. Giovanbattista Giraldi Cinthio da Ferrara. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLI. in 12.°

Cc. 63 num , più altra n. n. avente dinanzi il registro e la soscrizione, e dietro l' insegna, e due bianche.

È probabile che ve ne sia qualche copia coll' anno 1552, come quella della Pinelliana, *App.*, n. 1442.

L' *Orbecche*, prima di tempo e certamente la migliore e la più nominata fra le tragedie del Giraldi, fu recitata l' anno 1541 in Ferrara, e stampata la prima volta in Venezia presso i figliuoli d' Aldo nel 1543. I catalogisti indicano alcune contraffazioni di questa stampa aldina, fra le quali una senza data del 1547. In ogni modo

---

(1) Ariosto, *Opere minori ec. per cura di F. L. Polidori.* Firenze, Le Monnier, 1857, 2 vol. 16. Si veggano le pagg. 288-289 del volume secondo.

però non pare debba esser luogo di parlare in questo caso di vere contraffazioni, cioè di stampe fatte in frode, almeno in Venezia, perchè la prima edizione non fu privilegiata; di che fa prova anche questa ristampa che potè farne il Giolito nel 1551, cioè avanti che fossero passati dieci anni, tempo minimo dei privilegi che concedeva il Senato. Anche la stampa giolitina è copia delle antecedenti, e riporta, come quelle, la dedica dell'autore al duca Ercole, del 20 Maggio 1541. Altre ristampe ne fece il nostro Gabriele negli anni 1558 e 1572.

Libro Primo delle Lettere dell'Ill. S. Don Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto ec. Tradotte dal S. Dominico di Gatzelu. Con Privilegio ec. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLI. in 8.°

Ristampa che copia senza differenze le antecedenti edizioni degli anni 1545, 1547, 1549, già descritte.

Di Theodoreto vescovo di Ciro Sermoni dieci della Providenza di Dio. Tradotti dal greco in lingua volgare per messer Cornelio Donzellino. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLI. in 12.° fig.

Col frontespizio presente e colla dedica del traduttore a Cosimo duca di Firenze, è libro di grandissima rarità, di cui fu copia in Venezia nella biblioteca Pisani e presso Emanuele Cicogna, ma che a noi non è mai riuscito di vedere. Gli esemplari che si trovano di questo volumetto, se non frequenti, almeno non troppo rari, hanno il frontespizio mutato nel modo che segue:

Di Theodoreto | Vescovo di Ciro | Sermoni dieci del- | la Providenza di Dio. | Tradotti dal greco | in lingua | volgare. | Con Privilegio | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLI. in 12.° fig.

Cc. 179 num; più l'ultima n. n. col registro e soscrizione nella prima pagina, e a tergo lo stemma. Alcuni esemplari hanno nel frontespizio l'anno 1552. Il testo è in carattere rotondo e ogni sermone ha in principio una incisione in legno di buon disegno e di soggetti del nuovo testamento; incisioni che poi la stamperia del Giolito usò per moltissimi altri li-

bri di materia religiosa. Il libro è diretto dal Giolito ad Anna marchesana di Monferrato, con lettera del 26 Luglio 1551.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 12 Dicembre 1551. *Terra*, filza 14, c. 457. Prezzo originale soldi quindici veneti.

Questa soppressione del nome del traduttore e della dedica scritta da lui, non è certo una variazione tipografica insignificante, ma segno di una risoluzione presa di proposito dall' editore dopo la pubblicazione dei primi esemplari. Il Giolito insomma, dopo avere stampato sul libro il nome di Cornelio Donzellino, fu consigliato o costretto a farlo sparire dal frontespizio e dalla dedicatoria; sia che il duca ricusasse il dono e ordinasse il cambiamento, sia che egli stesso si accorgesse che poteva riuscire di pregiudizio alla stampa il sapersi chi fosse il traduttore. Di questo mistero ci parve in principio aver trovata una facilissima spiegazione. Parecchi scrittori, ma più specialmente il Corniani nel *Saggio della storia letteraria di Orzi-Nuovi* (1), il Paroni nella sua minuscola *Biblioteca Bresciana* (II, 11) ed il Cicogna nelle *Memorie di Lodovico Dolce* (76, in nota), ammettevano che il medico Girolamo Donzellino, notissimo per molti libri e più per la sua vita tempestosa, avesse avuto il doppio nome di Cornelio Girolamo. Ora, nel catalogo dei processi fatti nel tribunale del Santo Uffizio di Venezia, che si stampò qualche anno fa nella *Rivista Cristiana* (2), essendone segnato uno contro Girolamo Donzellino avvenuto nel 1551, ch' era appunto l'anno della stampa, pareva doversi concludere che il Giolito operasse quella soppressione in seguito del processo stesso, o per pubblico comando, o per timore del discredito che sarebbe venuto alla sua bottega, o anche di un sequestro dell' opera. Esaminati però con più attenzione i titoli de' libri che si attribuiscono confusamente ad un solo Donzellino, e visto che taluni erano indicati come di Cornelio e altri come di Girolamo, i primi di materia teologica e di lingua greca, gli altri per lo più di cose medicinali, e che nessuno era col doppio nome, venimmo a dubitare della identità dei due scrittori. E il nostro dubbio, che sarebbe rimasto indeciso collo studio dei soli libri, ci venne fatto di chiarire cogli atti del Santo Uffizio in Venezia, che a nostra istanza furono ripetutamente consultati negli archivi di

(1) In Mandelli, *Nuova Raccolta di Opuscoli*, XXI, 47.
(2) A. 1875, 447.

quella città per cura della Soprintendenza, verso la quale abbiamo un grosso debito di gratitudine per le moltissime ed importanti notizie che ha cortesemente somministrate al nostro lavoro. Da queste indagini è venuto a risultare che Cornelio Donzellino, traduttore di Teodoreto, intendente di greco e di teologia, fu un frate, che avendo notoriamente abbandonato il cattolicismo e la fraterìa, si salvò probabilmente passando i monti; e Girolamo suo fratello fu il medico, che avendo partecipato alle sue opinioni, ma non avendole confessate apertamente, nè essendosi risoluto ad abbandonare per sempre l' Italia, venne ripetutamente processato e condannato dal Santo Uffizio, e, forzato a ritrattazioni che non volle o non potè osservare, fu finalmente nella sua vecchiezza condannato all' estremo supplizio; vicende che si direbbero essere un misto di quelle già narrate del Franco e del Brucioli, coi quali par che avesse comune l' indole torbida e incostante, la maldicenza e la mancanza di perspicacia nel misurare i pericoli e conoscere i tempi. Del fratello Cornelio non si sa quando lasciasse il cattolicismo, ma probabilmente poco dopo la stampa del Teodoreto, quando cioè si tolse al libro il suo nome; di che, essendovi di mezzo la dedicatoria al duca Cosimo, potrebbe trovarsi qualche particolare in proposito nell' Archivio mediceo.

Tanto invero basterebbe per illustrazione del libro stampato dal Giolito, essendo oramai escluso che vi avesse mano Girolamo. Ma poichè, nella supposizione che questi ne fosse stato il traduttore, ci venne fatto di raccogliere intorno a lui assai notizie e queste sono connesse colle altre del fratello, non dispiacerà forse ai lettori che si dedichi qualche pagina alla sua memoria. Così correggeremo quel che ne dissero incompiutamente e con mirabile confusione i dizionari storici e i libri d' erudizione veronese e bresciana, i quali ultimi discorrono del Donzellino perchè partecipe di ambedue le cittadinanze.

I Donzellini erano infatti veronesi antichi; ma uno di essi, di nome Buonamente, nell'anno 1513, a causa delle guerre de' collegati contro Venezia, abbandonata Verona si rifuggì ad Orzi-Nuovi nel territorio bresciano; e qui si accasò ed ebbe figliuoli, fra i quali Girolamo, che dovette nascere non molto dopo quell' anno (1). Della sua prima età è noto solamente che il padre, scelti della fi-

(1) Corniani, *Op. cit.* 49.

gliuolanza i due più propensi agli studi laici, cioè Pietro e Girolamo, li mandò a Brescia, donde in breve passarono a Padova, ove il primo divenne giureconsulto, l' altro medico (1). Girolamo par che riuscisse molto abile e dotto nella professione, non solo in pratica ma in dottrina, capace almeno di scrivere assai libri di cose attenenti a medicina, che si citano dai cataloghisti, sempre però mescolati a quelli del terzo fratello Cornelio, che, come si disse, s' era fatto religioso. Come e quando il medico fosse capitato la prima volta a Venezia è pure ignoto; ma v' era di certo qualche tempo prima del 30 Settembre 1553, quando il Santo Uffizio di quella città lo invitava a presentarsi al suo tribunale per rispondere dell' accusa di eresia e di detenzione di libri proibiti (2). Girolamo, insieme co'suoi correi Vincenzo di Mazi (Maggi) bresciano e Lucrezia moglie di questo, avuto sentore del pericolo, si allontanò; e perciò il 16 Dicembre dello stesso anno fu bandito insieme cogli altri da tutti gli stati e navigli di Venezia, colla taglia di lire 300 a favore di chi lo catturasse e lo consegnasse al Santo Uffizio. Il Donzellino riparò prima a Padova, poi a Ferrara e in altre parti d' Italia; e da ultimo in Germania. Di che fan prova una sua istanza del 1555 a Ferdinando Re de' Romani, nella quale giustificò la sua dipartita da Venezia e cercò purgarsi dall' accusa d' eresia; ed altre del 1557 al cardinale di Augusta e all' arcivescovo di Salisburgo, e finalmente del 1559 all' imperatore. Nel Novembre del 1560 si costituiva spontaneamente in seguito a salvacondotto del 18 Marzo antecedente, ottenuto per i buoni uffici dell' imperatore stesso, di cui si conserva nel processo la lettera commendatizia del 20 Luglio 1559, con firma autografa, diretta al doge. Dopo solenne ritrattazione e promessa di vita incensurabile, il 1 Febbraio 1560 fu condannato a un anno di relegazione nel convento de' ss. Giovanni e Paolo, scelto dal Santo Uffizio. Le notizie del fratello Cornelio si contengono in alcune carte di questo processo. In una lunga scrittura presentata dal-

(1) Queste cose si ricavano dall' *Apologia* dello stesso Girolamo scritta molti anni dopo, di cui dà un largo sunto il Freytag, *Apparat Litter.* II, 913.

(2) Nel citato catalogo inscritto nella *Rivista Cristiana*, è segnato, come si disse, un processo contro di lui del 1551, ma ci viene assicurato che quell' anno si desunse da' frammenti di altri processi contenuti nelle stesse filze o buste. I due processi, l' uno del 1553 l' altro del 1574, sono nelle buste 11 e 39 della serie, e noi ne parliamo quasi colle stesse parole della Soprintendenza che ce ne dava relazione.

l' imputato a sua difesa il 26 Novembre 1560, si legge: « Venne « dappoi in questa città mio fratello che si chiamava Cornelio et « era stato frate et di professione teologo, tra 'l quale e me furono « gran contese sopra tal negocio; mentre che esso voleva far me « novo christiano, et io voleva ch' egli all' antico ritornasse » — Il *negocio* qui accennato era la discussione passata fra Girolamo e Baldassare Altieri segretario dell' ambasciatore inglese a Venezia, il quale avevagli dato a leggere i *Luoghi comuni teologici* di Melantone (1), e tentato invano di trarlo all' eresia; a che erasi pur provato il fratello col dargli a leggere il Catechismo d' Urbano Regio, ma senza persuaderlo (2). E più avanti continua: « Intorno a « mio fratello dico, che di quella poca pratica che con lui ho havu- « ta, piuttosto ne doverei esser lodato, che biasimato; perchè sem- « pre lo ho ripreso: del che potrei far certissima fede se mi tro- « vasse haver le mie lettere salve che già haveva (3) ». Anche in una specie d' atto d' accusa contro Girolamo, ch' è fra le stesse carte, si dice che: « XXVI.° vel XXVII.° aetatis suæ anno constitutus, se- « ductum a quodam eius fratre germano apostata magno ac perdito « haeretico, multos hæreticos libros legisse »; ed anche nella *Forma inquisitionis* preparata per il suo esame, sono quasi le stesse parole: « a quodam Cornelio haeretico et apostata, ut dicitur, fratre « germano dicti Hieronymi ». Da tutte le quali testimonianze, se resta in dubbio chi fosse il seduttore e il sedotto, è chiaro che Cornelio era definitivamente passato ad altra religione e uscito dall' ordine.

Girolamo dopo questo primo processo, si risolvette di tornare a Brescia per esercitarvi la medicina. Ma qui non seppe guardarsi dall'entrare di mezzo in una questione di farmacia, che aveva scompigliata quella città. Quali fossero le vicende di questa guerra professionale, può vedersi presso F. G. Freytag, che di essa e del Donzellino parla più d' ogni altro scrittore (4). Il Valdagna, medico

(1) Di questo libro circolava segretamente per l' Italia anche una traduzione volgare attribuita a Lodovico Castelvetro. È un libro di primissima rarità descritto nella Pinelliana.

(2) In margine al passo ove parla del suo fratello sta una postilla di mano d' un ufficiale del Santo Uffizio: « Fu il contrario, anzi costui fece fra Teodoro heretico come appa- « risce per una sua lettera ». Posto che Teodoro fosse il nome monastico di Cornelio, parrebbe che questi fosse stato sedotto da Girolamo.

(3) Anche qui una postilla: « *Ex suis litteris constat oppositum* ».

(4) Freytag, *Op. cit.* 911-919.

veronese condotto a Brescia, pretendeva curare colla teriaca le febbri petecchiali che allora infierivano, contro l'opinione dell'altro medico di nome Calzaveglia, che andava d'accordo col Collegio medico bresciano ed era ben visto da tutta la nobiltà. Il Donzellino, avversario dichiarato di quella corporazione, in cui non poteva entrare, a dire d'uno scrittore credibile, perchè terrazzano e non cittadino (1), prese ferocemente la difesa del Valdagna con tanto poco profitto proprio e dell'amico, che dovettero uscire da Brescia come scacciati, riparando a Verona. In questa città il Donzellino mise fuori nel 1573, per propria giustificazione, sotto finto nome, una apologia dove racconta anche il sofferto processo, eccedendo poi tanto contro l'emulo Calzaveglia, che non solo ne rimasero sdegnati i bresciani, ma trovò un'inaspettata confutazione anche in Verona; poichè si racconta che venisse sfregiato in volto da una gran coltellata di « un soldato, che sotto pretesto di porgergli la risposta del-« l'apologia, lo marchiò di quel segno che volgarmente è riputato « quasi infame (2) » Conosciuto che neppure l'aria di Verona faceva per lui, il Donzellino tornava allora a Venezia, dove nel 1574 pubblicava un libro alieno dalla medicina che getta una luce abbastanza sospetta sulla sincerità della sua letteratura. È questo la nota raccolta delle *Epistolae Principum,* fonte a cui attinsero allegramente antichi e moderni eruditi, ma che oggidì è stata riconosciuta in gran parte come frutto della fantasia dell'editore (3). Il volume ha una dedica del 1 Agosto 1574 a Niccolò Barbarigo podestà di Verona, piena d'ostentato rispetto alla repubblica, alla chiesa e al papa, ai quali forse lo scrittore, stanco delle persecuzioni, desiderava di tornare in grazia.

Ma in questo suo ritorno a Venezia era preceduto o raggiunto da un sinistro messaggio, vogliamo dire da una denunzia dell'inqui-

(1) *Elogi di Bresciani Illustri, Teatro di Ottaviano Rossi.* Brescia, B. Fontana, 1620, a pag. 585

(2) Rossi, l. c.

(3) *Epistolae principum, rerum publicarum, ac sapientium virorum ex graecis et latinis historiis etc.* Venetiis, Ziletti, 1574, 8.° — e poi, con titoli poco dissimili; Basileæ 1595, Amsterd. Elzevir, 1644 ec. La raccolta comincia e finisce con lettere del sec. XV che paiono autentiche; ma le antiche, quelle specialmente relative alle crociate, sono state riconosciute per falsificazioni composte probabilmente dell'editore. Si consulti il conte di Riant, *Archives de l'Orient Latin,* I, 126-127.

sitore di Verona. La quale ebbe per effetto che fosse nuovamente carcerato per ordine del Santo Uffizio veneziano il 13 Novembre dello stesso anno 1574, colla solita imputazione di tenere e leggere libri ereticali, e di conversare con persone di fede anticattolica. Ripetendo il solito giuoco, il 27 dello stesso mese scriveva un'abiura degli errori attribuitigli. Tenuto a lungo in prigione, sostenne vari interrogatori, ne' quali si protestò sempre cattolico. Finalmente, per ordine venuto dalla Inquisizione di Roma del 19 Aprile 1577, fu liberato il 7 Maggio susseguente, coll'obbligo però di presentarsi una volta per settimana al padre inquisitore di Venezia.

Fin qui arrivano i documenti riguardanti il Donzellino scoperti nell'archivio di Venezia, dove per quante diligenze sieno state operate, nulla è stato rinvenuto che attenga alla ultima pausa della vita di questo disgraziato. È presumibile che restasse per un tempo in libertà e potesse nuovamente attendere agli studi, poichè si trovano libri suoi pubblicati dopo il 1577, e specialmente un trattato sul modo di sopportare le ingiurie e di frenare l'ira, che uscì in Venezia nel 1586 (1). Su lui si fece quindi il più gran buio, ch'è interrotto, per così dire, dalla notizia misteriosa della sua tragica morte, di cui si trova il primo cenno in un libro stampato il 1620, cioè negli elogi d'illustri bresciani di Ottavio Rossi. Questo biografo, dopo aver detto che nella faccenda dei medici bresciani si mescolò « l'animo feroce, dotto e mordace » del Donzellino (da lui, ed anche dal Cozzando nella *Libraria Bresciana,* chiamato sempre *Donzellina)*, soggiunge: « Questo è quel Donzellina che medicò po-
« scia in Vinegia con sua molta felicità, ma con fine infelice, per-
« ciocchè fu dalla peota de' condannati buttato in Canale Orfano, im-
« putato d'haver essecrabilmente offesa la maestà della religione et
« quella del Principe, essendogli stato di nocumento il suo genio va-
« rio & ostinato, nè valendogli d'havere scritto un trattato a cui
« pose titolo *de Ira compescenda* (2) ». Questi delitti così scuramente indicati dal Rossi, furon diversamente definiti dai suoi copiatori, e divennero « orribili sacrilegi » per il Fournier (3). Altri, come il

(1) *Remedium ferendarum injuriarum sive de compescenda ira.* Venetiis. Ziletti, 1586, 4.

(2) Rossi, *Op. cit.* 285.

(3) In *Biographie Universelle.*

Bayle, credettero che la sua fine violenta fosse conseguenza del processo del 1560; e poichè è provato che visse assai lungamente dopo quell' anno, il Freytag ne conchiuse che il racconto del supplizio fosse una favola inventata probabilmente dai suoi avversari, tanto più che ne tacevano scrittori autorevoli come il Maffei nella *Verona Illustrata* (1). Ma, se son rimaste ignote tutte le cause di una così fiera deliberazione del Santo Uffizio, cui la repubblica prestava il suo braccio (e ciò per essere occulte e forse distrutte per ragion di stato le carte di un ultimo processo) basterebbe ad accertare il fatto l' asserzione del Rossi nel suo libro stampato con licenza in una città dello stato di Venezia. Questo è poi confermato pur truppo dall' autore degli *Annali Veneti* già posseduti da E. Cicogna (2), che così scriveva:

« 1587, Maggio. In questi giorni per il Santo Officio dell' Inquisi-
« zione si mandò a negar Gerolamo Donzellino eretico relapso; . . .
« di che il papa restò molto sodisfatto et ne ringratiò la signorìa »;

ed anche i gazzettieri non mancarono di spargerne la notizia, tenendosi sulle brevi e senza rischiare qualsiasi apprezzamento. A questo prudente riserbo si attenne almeno il menante che forniva gli avvisi alla corte di Firenze, dove si lessero le seguenti brevissime indicazioni, dalle quali tuttavia s' impara che il Donzellino ebbe un compagno di sventura nella persona di un maestro francese (3).

« Di Venetia li 11 Aprile (1587).
« Martedì sera per il Santo Offitio fu mandato ad annegare il
« medico Donzellino ».

« Di Venetia li 18 Aprile.
« È stato posto pregione per il Santo Offitio un maestro di scola
« francese dell' opinione calvinista ».

« Di Venetia li 21 Aprile.
« Fu mandato sabbato sera per il Santo Offitio a far compagnia
« al medico Donzelini quel maestro di scola francese altra volta
« relapso, che non ha voluto removersi dalla sua opinione ».

(1) Freytag, *Op, cit*, 918.

(2) Cod. 1008 della sua raccolta nel Museo Civico di Venezia.

(3) Arch. di Stato di Firenze. Filza medicea, n. 5085, contenente avvisi e gazzette di Venezia degli anni 1585-87. Comunicazione del comm. Gaetano Milanesi.

« Di Venetia li 2 Maggio.

« Lunedì si abbrugiorono tra le due colonne i libri prohibiti del « medico Donzelini et del mastro di scola francese trovati nelle ca- « se loro ».

Conoscendo la natura di papa Sisto V e la sua passione per la giustizia risolutiva, non pare inverosimile ciò che dicono gli *Annali* ora citati, che cioè fosse rimasto soddisfatto della signorìa veneziana, e la ringraziasse d' aver fatto buttar nel canale il vecchio medico, il quale a lui doveva comparire come un malfattore incorreggibile. Ma vuol giustizia che si avverta, come nè della sodisfazione nè de' ringraziamenti papali siasi trovata alcuna traccia negli archivi di Venezia.

Tornando per un momento a Teodoreto, diremo che nell' anno stesso in cui il Giolito stampava la traduzione di Cornelio Donzellino, una versione diversa dei medesimi sermoni fatta da Paolo Rosello si pubblicava al *segno del Pozzo* da Bartolomeo Cesano, descritta assai largamente dal Paitoni, *Bibl. Ant. Volgarizz.* IV, 100.

☞ Col decreto del Senato Veneto preso il 12 Dicembre di questo anno 1551, Gabriel Giolito era stato privilegiato per un decennio anche per la stampa dei seguenti tre libri:

Officio della Madonna con le figure fatte di nuovo,

Zucha del Doni (in spagnuolo),

Eliano delle Ordinanze dalla lingua italiana in lingua spagnuola.

Non abbiamo mai trovato in nissun luogo il più piccolo indizio dell' essere stata eseguita dal Giolito la stampa di un Offizio della Madonna, e però bisognerebbe concludere che egli non mettesse in opera il privilegio ottenuto. Pensando però quanto la conservazione di tal libro sia difficile per il grande uso che se ne fa, non vogliamo negare la possibilità che si pubblicasse, e ne restassero poi consunti tutti gli esemplari. A buon conto la traduzione di Teodoreto uscita in questo anno si trova corredata di alquante figure non avanti vedute, che crediamo poco probabile che si incidessero apposta per quel volume, ma che piuttosto si preparassero per un libro popolare e di grande spaccio. In ogni modo l' Offizio non deve confondersi colle *Hore* della Vergine tradotte in rima, di cui si parlerà all' anno 1570, e che furono soggetto di altri particolari privilegi.

Della *Zucca* del Doni fatta spagnuola si stampò nel 1551 dal Marcolini la parte contenente *los Cicalamentos, las Bajas* e *las Chacaras,* quella parte insomma che da lui si pubblicò contemporaneamente in volgare. Ma delle altre parti dell' opera, che il Marcolini mise fuori nel 1552, cioè *Foglie*, *Fiori* e *Frutti*, la traduzione spagnuola non si vide; nè sappiamo come potesse conciliarsi il privilegio del Giolito col fatto della incominciata pubblicazione dell' altro stampatore.

Delle *Ordinanze* di Eliano in spagnuolo non abbiano nissuna notizia.

☞ In una nota di libri giolitini, comunicataci già molti anni da un amico, era una stampa del *Thieste* del Dolce, dell' anno 1551 in forma di dodicesimo; che sarebbe stato un libretto gemello della *Iphigenia* altra tragedia dello stesso autore, che venne appunto ristampata in detto anno in egual forma. Ma non essendoci avvenuto di trovarne mai copia, abbiamo dubitato della sua esistenza e si è omessa la citazione.

☞ Si trovano alcuni esemplari coll' anno 1551 delle *Operette Morali* del Muzio, descritte all' anno antecedente.

☞ Di questo stesso anno deve essere il saggio mandato attorno dal Giolito di due canti delle *Trasformazioni* del Dolce, di cui oggi non si conosce copia, come si vedrà meglio all' anno 1553, dove si dirà della prima stampa dell' opera intera.

---

1 5 5 2.

Le Osservationi del Dolce da lui stesso in questa seconda editione emendate et ampliate. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLII. in 12.º

Pagg. num. 256, seguono altre due carte n. num. la prima con gli errori, il *Registro*, la data eguale a quella del frontespizio, e l' impresa; l' altra è bianca.

Nella maggior parte degli esemplari mancano le pagine 251-256, perchè contenenti una lettera soppressa per ordine pubblico, come si dirà più sotto.

Ha la solita dedicatoria del 1550 al marchese della Terza.

Assai scorretta per parte della stampa, e con non poche imperfezioni nella sostanza, era riuscita la prima edizione di questo libro pubblicata nel 1550 e già descritta a suo luogo. Girolamo Ruscelli, che nella stessa Venezia esercitava, come il Dolce, la professione di letterato editore, credette di avvertire il collega di questi difetti, a bocca, e copertamente, senza mentovarlo, nelle note riguardanti la lingua poste al *Decamerone* del Valgrisio. Ma il Dolce, qualunque se ne fosse la ragione, se ne sdegnò, e rotta l' amicizia, dette fuoco ad una guerra letteraria, dove i due campioni vennero a fronte col mezzo di scritture in offesa e in difesa, di cui furono bersaglio, dalla parte del Ruscelli il libro delle *Osservazioni*, i *Decameroni* pubblicati per cura del Dolce presso il Giolito, e la sua traduzione delle *Metamorfosi;* mentre il Dolce si rifaceva contro il *Decamerone* valgrisiano edito dal Ruscelli, il quale veramente ha fama di essere stato per troppa presunzione guastato. Documento notevole di questa contesa, che passò i limiti della moderazione da ambedue le parti, tantochè dovette impacciarsene la stessa signorìa di Venezia, fu una lettera ai lettori che il Dolce aggiunse in fine alla presente ristampa delle *Osservazioni*, e che poi il Giolito per comando del Consiglio dei Dieci dovette togliere; il che fece tagliando addirittura le carte che la lettera contenevano. Siccome però il libro era stato pubblicato fra il Maggio ed il Giugno del 1552 e l' ordine della soppressione fu del Febbraio dell' anno appresso, così la lettera proibita rimase nelle copie che nel tempo di mezzo erano state vendute (1). Questa particolarità è raccontata dallo stesso Ruscelli in un luogo dei suoi *Discorsi* contro il Dolce (2), libro pubblicato nell' anno stesso 1553 dopo le prime scaramuccie; e dove di proposito, e quasi sempre con molto fondamento di ragione, si critica il Dolce come editore, come traduttore e come scrittore di regole grammaticali. Il Ruscelli definiva in questo modo le *Osservazioni:* « Questo è libro che già due anni (1550) ne furono da M. Gabriello

(1) La lettera, alle pagg. 251-256, diretta *Ai nobili e giudiziosi lettori,* comincia: *Io haveva appo me, discretissimi lettori,* e finisce: *che saranno dette altre volte da me o da altri.* La Riccardiana ne ha una copia intera.

(2) Ruscelli, *Tre Discorsi,* pag. 80. Una buona parte delle cose dette nei *Tre Discorsi,* il Ruscelli le aveva già riunite in un solo *Discorso* stampato in fine al *Sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori,* da lui raccolto e stampato in Venezia, al segno del Pozzo, 1553, 8.°

« stampati alcuni pochi in ottavo foglio, & questo anno addie-
« tro (1552) ne ristampò alcun' altri pochi in foglietto piccolo, &
« tutto in sè stesso è una pura, per così dirla, tradottione del Do-
« nato; et poi nel particolare è un raccolto qua & là delle cose
« scritte dal Bembo, dal Fortunio, dall' Alunno, dal Liburnio, dal Ga-
« briele, & principalmente dal mio gentilissimo m. Rinaldo Corso,
« del quale havete tolti a man salva i capitoli interi, come si può
« vedere, quantunque molto vi siate ingegnato di trasformarli, nè
« mai fattone una minima mentione. Et con tutto questo vi è qua-
« si tutta una Grammatica di Giulio Camillo, prestatavi dal genti-
« lissimo Doni ec. Essendo dunque quel libro piccolissimo (seguita il Ruscelli) & tutto di cose altrui, si può chiaramente conoscere che
« non vi sia di vostro, se non la colla delle congiunture nel rap-
« pattumarlo . . . . Questo libro non ha di vostro proprio dugento
« linee ec. (1) ». Il Dolce, che in principio non aveva usata troppa prudenza, dopo la pubblicazione dei *Tre Discorsi*, i quali sarebbe stato difficile, almeno nella più parte, confutare, scelse fra tutti il partito migliore, quello cioè di tacere e di valersi delle correzioni per migliorare l' opere sue; ed infatti nelle ristampe che ebbe occasione di fare d' allora innanzi sì della traduzione d' Ovidio come delle *Osservazioni*, essendo moltissimi i luoghi criticati, ambedue i libri vennero fatti effettivamente migliori. Così quello delle *Osservazioni*, per quanto fosse un centone di altre grammatiche antecedenti, fu accolto e molto usato; segno che pure ebbe in sè alcuna parte buona rispetto almeno al metodo ed all' ordine. Il Giolito lo stampò otto volte, sempre con ritocchi dell' autore, cioè, oltre la prima stampa del 1550 e la presente del 1552, negli anni 1554, 1556, 1558, 1560 e due volte nel 1562. Durante il tempo del privilegio veneto, ch'era per 15 anni, si stamparono fuori di Venezia, in Pesaro, Bologna e forse altrove. Spirato il privilegio, e fatto libro di tutti, si riprodusse liberamente anche in Venezia fuori dell' officina del Giolito, ed in Venezia pure, forse per l' ultima volta, venne stampato fra gli *Autori del Ben Parlare*, nella raccolta detta *Salicata* dal titolo della stamperia, dove si inserì nel III volume pubblicato il 1643 (2).

(1) Ruscelli, *Op. cit.* pag. 48.

(2) Il Dolce pubblicò nel 1562 presso i fratelli Sessa in Venezia altro libro intitolato. *Modi figurati e voci scelte et eleganti della Volgar lingua ec.* Dovette però avere scar-

Come migliore edizione del libro si suole scegliere una delle ultime stampe giolitine del 1562. Questa del 1552 può invece considerarsi come una rarità bibliografica, quando non sia mutilata della lettera finale contro il Ruscelli. Ma della guerra fra il Dolce e quest' ultimo si dirà nuovamente a proposito della prima stampa delle *Trasformazioni* all' anno 1553.

Il Petrarcha | con l' Espositione | d'Alessandro Vellutello | di novo ristampato. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLII. in 4.° fig.

È copia delle antecedenti stampe del 1547 e del 1550, delle quali ripete il numero delle carte e quasi affatto anche la distribuzione delle pagine e delle linee, salvochè differisce nel carattere del primo avviso del Domenichi, che qui è in corsivo alquanto minore.

Piovana Comedia, overo Noella del Tasco di Ruzante. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLII. in 8.°

Ha lo stesso numero di carte e distribuzione della stampa originale del 1548, di cui mantiene anche la dedica al Cornaro.

Dialogo della Signora Tullia d'Aragona della Infinità di Amore. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et fratelli. MDLII. in 12.°

Pag. 84 num.

Semplice ristampa in carattere minuto della originale del 1547 già descrittta, colle solite lettere dedicatorie del Muzio e di Tullia.

Rime | di diversi | illustri signori | Napoletani | e d'altri nobiliss. | intelletti | nuovamente raccolte | et non più stampate. | Terzo Libro. | Allo Ill. S. Ferrante Carrafa. | Con Pri-

---

sissimo spaccio, tantochè di lì a molto tempo nella stessa stamperia essendone copie invendute, si tentò di metterle in commercio come roba nuova, ristampandovi il frontespizio col titolo di *Nuove Osservationi ec.* 1597. o di *Eleganze del Dolce* senza data.

vilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | | et fratelli. | MDLII. in 8.°

Le prime quattro cc. son occupate dal frontispizio e dalla dedica; colla carta segnata 5 comincia il testo. Alla 390 finiscono le rime con due stanze di Domenico Veniero. Vien quindi un avviso ai lettori a c. 391; l'errata. a c. 392; la tavola degli autori e delle rime, c. 393-415; al verso della 415 sta il registro e la data; in fine altra n. n. colla impresa.

Il Dolce scrisse la sua dedica al Carrafa *di Vinegia, a dì VIII di Decembre MDLI.* Esso pensò di seguitare con questo intitolato *Terzo libro* l' ordine della raccolta delle *Rime di Diversi,* di cui aveva replicatamente pubblicati il *Primo* ed il *Secondo* la stamperia giolitina dal 1545 al 1549, senza curarsi che altri stampatori ne avessero nel tempo di mezzo già stampato il *Terzo* ed il *Quarto.* Di qui nacque tale imbroglio, che nuoceva allo spaccio del libro, onde lo stesso Dolce nel Maggio dell' anno medesimo 1552, servendosi in parte degli stessi fogli, dette fuori un volume intitolato *Quinto*, con alquante addizioni come si dirà fra poco.

I bibliografi diligenti, raccogliendo tutte le diverse stampe di questa importante collezione, avranno pertanto due volumi intitolati egualmente *Libro Terzo;* quello cioè stampato dall' Arrivabene in Venezia stessa il 1550, ed il presente del Giolito.

Prima parte delle Guerre di Alamagna, di Girolamo Faleti, all' Illustrissimo et eccellentiss. Principe il secondo signor Donn' Hercole da Esti IIII Duca di Ferrara et de Carnuti primo. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLII. in 8.°

Cc. 8. lim. non num. Il testo della storia è compreso fra le pagg. 17 e 589. Succedono 13 cc. n. num., le prime 11 colla tavola, altra colla soscrizione finale, registro ec. ed altra bianca. Nell' esemplare che abbiamo in mano si hanno poi altre quattro carte segnate * e * jj, non chiamate nel registro, portanti la *Descrittione del sito et dell'Alemagna,* e due facciate di *Errata:* la qual giunta è probabile che non sia in tutte le copie.

Privilegio del Senato Veneto per dieci anni, 12 Dicembre 1551. *Terra,* filza 14, c. 157.

Il Faleti, di famiglia oriunda da Trino di Monferrato, poi passato a Ferrara, ebbe uffici e protezione in quella corte, e scrisse e stampò altri libri noti ai bibliografi. Con una lunga lèttera senza data al duca Ercole IV, c' informa com' egli scrivesse questa storia essendo in Alemagna insieme con D. Francesco d' Este fratello di esso duca, per darvi opera agli studi legali. Racconta le guerre fra

Carlo V ed i principi e le città tedesche per causa di religione, abbracciando lo spazio trascorso fra il Giugno 1546 e l' Aprile 1549, come l' autore stesso, riepilogando il suo lavoro, accenna a pag. 385. Il Faleti vi si mostra *cesariano* assai; ma, mentre mette in vista le qualità buone dell' imperatore, non è alieno dal render giustizia, occorrendo, ai suoi avversari; talchè può dirsi avere il pregio sommo della imparzialità, e l' altro pur importante dell' essere stato testimonio dei fatti che riferisce. La lingua e lo stile appaiono però assai trascurati, ed in generale l' opera dà segno d' essere stata composta frettolosamente. Benchè il volume abbia titolo di *Prima parte,* non crediamo che altra ne uscisse in luce, ed anzi, a leggerne la conclusione, parrebbe opera compiuta. Chi, in assenza dell' autore, ebbe le mani nella stampa, si mostrò trascuratissimo, e vi lasciò correre un prodigioso numero di sbagli, specialmente nei nomi propri, che poi si vollero correggere coll' *Errata.*

È libro insomma con pregi e difetti, che meriterebbe d' esser studiato. Invece è pochissimo noto, forse a causa della sua rarità, per cui manca spesso nelle collezioni, e ben poche volte comparisce nelle vendite. Dell' esser poco conosciuto, basti la prova, che talvolta nelle biografie è stato battezzato per un *poema italiano.*

Una molto importante illustrazione contemporanea della vita e delle opere del Faleti si può leggere nelle *Imprese illustri* del Ruscelli (1).

Historie di M. Marco Guazzo de le cose degne di memoria, così in mare come in terra nel mondo successe del MDXXIII sino a l'anno MDLII. Nuovamente scritte, et con somma diligenza corrette aggiunte, e ristampate. In Vinegia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli. MDLII. in 8.°

8 cc. lim, n. num. contenenti il frontespizio e la tavola. Seguono pagg. num. 1-734. In fine altra carta n. n. col registro, e la data eguale al frontespizio da un lato, e lo stemma dall'altro. Tutto il libro è in carattere tondo assai minuto.

Terza ed ultima stampa di queste storie, che due altre volte, cioè nel 1546 e nel 1549, erano uscite dai torchi del Giolito. Di esse e dell' autore fu detto abbastanza descrivendo la prima.

---

(1) Ediz. 1566, pagg 466 e segg.

Monarchia de nostro Signor Giesu Christo di M. Giovan' Antonio Panthera Parentino, da lui nuovamente emendata con le additioni di molte cose. Al Christianissimo Henrico Secondo Re di Francia. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito e fratelli de Ferrari. MDLII in 8.°

Cc. 12 lim. n. num. Cc. num. 1-255, più altra in fine col registro, data eguale al frontespizio ed impresa.

Prima ristampa della seconda edizione del 1548, dedicata al re Enrico.

Pistolotti amorosi del Doni, con alcune altre lettere d' amore di diversi autori, ingegni mirabili et nobilissimi. Con Privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLII. in 8.°

Cc. 8. n. n. Seguono altre 95 num. ed una bianca in fine. A tergo della c. 17 è una stampa in legno raffigurante la morte di un giovine, narrata nella novella ivi stampata.

Privilegio per anni dieci del Senato Veneto, 12 Dicembre 1551. *Terra,* filza 14, pag. 457.

Sono lettere amorose scritte e probabilmente finte dal Doni, insieme con altre di altri autori, cioè del Boccaccio, Orazio Brunetto, Lodovico Dolce, Domizio Gavardo ec. In una del Doni a Rocco Granza sono riportate le stanze villanesche dello Sparpaglia alla Silvana, stampate la prima volta a parte in Bologna, da Leonardo detto Furlano, s. a. in 8.°, riprodotte dal Ferrario, nelle *Poesie pastorali e rusticali di diversi*, Milano, 1808, e ultimamente dal Baccini in Firenze.

In questa prima edizione, il Doni dedicò i' PISTOLOTTI *al Generosissimo et liberalissimo signore, il signor Marsilio Andreasio gentil'huomo mantovano;* ma perchè questi non fece onore ai titoli di cui era stato gratificato, non avendo corrisposto con nissun donativo (1), il Doni cercò altri mecenati nelle due riproduzioni che fece del libro; cioè nel 1554 presso il Marcolini (che dovette averne la

(1) Il Doni così scriveva a Francesco Strozzi (*Lettere,* ediz. del 1552, c. 44): « il libro « de' *Pistolotti amorosi* furon merdosi; perchè il *Coram vobis* che ne fu investito da me « Doni, donandognene, stette in contegno e non spese con gran fatica una gran mercè; « che tanto ne incaco a dirlo in volgare ».

licenza dal Giolito possessore del privilegio decennale) e nel 1558 nuovamente presso il Giolito medesimo.

Vend. fr. 24. 50 *mar. r.* Libri, nel 1847. Ma ordinariamente assai meno.

Gli Stratagemi di Polieno; di grandissimo utile a i Capitani nelle diverse occasioni della guerra, tradotti fedelmente dalla lingua Greca nella Thoscana per M. Lelio Carani. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLII. in 8.°

Cc. 188 num. Tre in fine colla *Tavola* ed una bianca.

Privilegio per anni dieci del Senato Veneto, 3 Settembre 1551. *Terra,* Filza 14, c. 457.

Dedicati dal traduttore, con lettera di Firenze 22 Settembre 1552, ad Antonio Altoviti arcivescovo di quella città. Traduzione riputata, e migliore di quella fatta da Nicolò Mutoni e stampata nell' anno antecedente dal Valgrisio. Come altre scritture del Carani, è citata dagli Accademici della Crusca nell' ultima edizione del Vocabolario, che allegarono egualmente la ristampa di Milano, Sonzogno, 1821. 8.° fig., dove la traduzione fu migliorata nell' ortografia, ricorretta sul testo greco, e si aggiunsero alcuni corredi per cura del Mustoxidi. Altri libri del Carani furono stampati dal Giolito. V. Erasmo, *Proverbi,* 1550, ed Erodiano, *Vite Imperiali,* 1551.

Questo volume di Polieno, presso i raccoglitori de' libri di Crusca passa per alquanto raro.

Le Rime del Sannazzaro nuovamente corrette & reviste per il Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLII. in 8.°

Cc. 94. num. compresovi il frontespizio. Seguono altre 4 senza numeri, l' ultima delle quali ha il solo stemma.

Il lavoro del Dolce, qualunque si fosse, dovette consistere nella correzione del testo, non avendovi esso aggiunto niente di suo, nemmeno la lettera dedicatoria, essendovi solamente la solita originale dell' autore a Cassandra marchesa. Anche qui stanno le sole rime autentiche del Sannazzaro, benchè non vi sia riprodotto l' avviso sulla esclusione di quelle spurie, che tuttavia si lesse nella stampa antecedente del 1549.

El Duello | del Mutio | iustinopolitano, | dirigido al senor Don | Hernando de Gonzaga | Principe de | Molfeta. | Traduzido de Vulgar | Toscano en Romance Castellano, | por Alonso de Ulloa. | Con Privilegio. | Impreso en Venecia por | Gabriel Giulito de | Ferrari, y sus | hermanos. | MDLII. in 8.º

Cc. 8 lim. n. num. contenenti la dedica dell' Ulloa in data di *Venecia a veynte de Mayo* 1552, a Ferdinando di Gonzaga, la « *Tabla de los Capitulos* » ed una poesia spagnuola di cinque ottave senza nome d' autore. Quindi pagg. num 4-209; seguono altre 7 n. n. col registro, soscrizione dello stampatore, un avviso *Al lector*, la « *Tabla de los er-* « *rores* » e l' impresa finale dello stampatore al verso dell' ultima carta.

Privilegio del Senato Veneto per anni dieci, 12 Dicembre 1551, *Terra*, filza 14, c. 457.

Nell' avviso al lettore l' Ulloa si scusa degli errori incorsi nella stampa con le seguenti parole; « El presente libro del Mucio Iusti- « nopolitano, se imprimio en Venecia, con toda la diligencia, que se « pudo husar por que non fuesse incorretto; y puesto che esto se « hizo, no se pudo excusar de que non fuessen algunos errores, y la « principal causa fue ser los imprimidores del, personas no bien « entendidas en la lengua castellana ec. » Tutto sembra indicare che questo fosse il primo libro che il Giolito stampasse in lingua spagnuola, valendosi in ciò dell' opera dell' Ulloa. Costui scriveva nel 1558 ch' erasi dato a tradurre libri da quell' idioma, e pubblicarne altri nel medesimo, fra quali la tragicommedia di Calisto e Melibea, un dizionario spagnuolo e italiano ec., quasi dalla sua puerizia; e che aveva seguitato nell' adolescenza, nella quale si trovava allora (1).

La traduzione del *Duello* è rara come tutti gli altri libri stampati in lingua spagnuola, di cui la parte maggiore passò forse in Ispagna. È da avvertire che qui mancano le *Risposte Cavalleresche,* che fanno corredo alle edizioni italiane di questo libro.

Il Libro del | Cortegiano | del conte Baldessar | Castiglione. | Nuovamente con somma diligenza corretto, | & revisto per il Dolce, secondo l' esem- | plare del proprio autore. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLII. in 8.º

---

(1) Lettera dell' Ulloa del 20 Settembre 1558 a mons. Rocco Scarsaborsa, arciprete di Civitale, in fine al terzo volume delle *Lettere* del Guevara, da lui tradotto, e stampato dal Valgrisio nel 1559, in 8.º

Sono 204 cc. num. nelle quali non si contano le prime quattro, che non hanno numeri. Fra i preliminari è un breve avviso riguardo alla ortografia usata nella stampa.

Il frontespizio farebbe credere che questa edizione fosse riveduta sull' autografo.

Ha però la dedica della stampa originale aldina del 1528.

Di M. Giulio | Camillo. | Tutte le opere, | cioè | Discorso in materia del suo Theatro. | Lettera del rivolgimento dell' huomo a Dio. | La Idea *(del Teatro)*. | Due Trattati; l' uno delle materie, l' altro | della imitatione. | Due orationi. | Rime del detto. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Ga- | briel Giolito de Ferra- | ri, et fratelli. | MDLII. in 12.°

Pag. 265 num. collo stemma a tergo dell' ultima.

Lodovico Dolce, che ebbe cura della edizione, scrive nella dedica diretta a Giacomo Valvasone il 1 Aprile 1552, che il Giolito aveva ridotto in questo piccolo volumetto tutto ciò che si trovava di Giulio Camillo, « parte non più veduto e parte altre volte publica- « to ». Il vero è che questa prima raccolta delle scritture di esso autore, morto fino dal 1544 in fama d' ingegno straordinario e quasi prodigioso che i posteri non hanno confermata, è affatto incompiuta; tantochè potè essere accresciuta di alcune giunte nella nuova edizione che se ne fece dallo stesso Giolito nel 1560, e più colla stampa di un *secondo tomo* uscito più tardi in quello stesso anno. Questa prima del 1552 ebbe tuttavia una riproduzione affatto materiale nel 1554. Tanto in queste quanto nell' altre posteriori raccolte deve essere stato proposito degli editori di comprendere solo le cose volgari, non essendovisi fatto luogo neppure alle poesie latine del Camillo che lo stesso Dolce aveva pubblicate nel 1551 insieme con quelle del Pasquali, del Molza e di altri, che già furono descritte. Il Giolito era in possesso anche delle brevi annotazioni del Camillo sulle rime del Petrarca e ne aveva ottenuto il privilegio fino dal 1550; ma cominciò a stamparle solamente nella piccola edizione di dette rime del 1553.

Il Decamerone | di M. Giovanni | Boccaccio. | Nuovamente alla sua vera | lettione ridotto. | Con tutte quelle allegorie,

annota- | tioni, e tavole, che nelle altre nostre impressioni si conten- | gono; e di più ornato di molte figure. | Aggiuntovi separatamente un' indice | copiosissimo d' i vocaboli e delle materie composto | da messer Lodovico Dolce. | Con Gratia et Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, et | fratelli. MDLII. in 4.° fig.

Cc. 6 lim. n. n. comprese in un terno segnato *, contenente frontespizio, dedica del Giolito alla Delfina, avviso del Dolce *ai lettori,* vita del B. del Dolce e ritratto del B. con sotto il solito sonetto: « Tu che solo fra noi Spirto Divino ». Seguita il testo del Decamerone in pag. 502 ed una carta bianca. Con altro frontespizio si ha la *Dichiaratione di Francesco Sansovino* ec. come nelle antecedenti edizioni, in 50 carte n. n., l'utima delle quali ha il *registro* ec. Si osservi, che nelle copie di prima legatura il foglietto doppio * jjj, contenente l'avviso del Dolce *Ai Lettori* si trova in fine al volume e non nei preliminari, come vorrebbe la sua segnatura, e qui sotto se ne dirà la ragione.

I corredi che il Dolce pose a questa stampa (forse la vita del B.) furono soggetto di uno speciale privilegio per anni dieci del Senato Veneto, 12 Dicembre 1551. *Terra,* filza 14, pag. 457.

Nella stamperia del Valgrisio, a cura di Girolamo Ruscelli, si intraprese nel 1552 una nuova edizione del *Decamerone*, la quale poteva facilmente danneggiare le edizioni giolitine dello stesso libro, che avevano per correttore il Dolce. Fu allora che questi, prevenendo la pubblicazione del Valgrisio, scrisse un avviso ai lettori che comincia: *Parmi che dire si possa,* dove pigliando le mosse dal biasimare la stampa giuntina del 1516 ed in generale i *Decameroni* fiorentini, concludeva con una critica vaga e quasi generale contro gli altri editori del libro, con allusioni che evidentemente offendevano il Ruscelli e l' edizione sua, della quale esso Dolce aveva potuto avere in mano alcuni fogli, per cortese condiscendenza di lui. La critica del Dolce fu inserta in questo *Decamerone* del 1552, tanto della edizione presente in 4.° quanto nell' altra in 12.° che descriveremo qui appresso. Come si difendesse il Ruscelli dalle accuse dell' emulo, può vedersi nel primo dei suoi *Tre discorsi* tante volte ricordati. I critici posteriori hanno data in siffatta polemica questa sentenza, che cioè il Ruscelli meritamente criticasse il Dolce, e il Dolce il Ruscelli, lasciando molto a desiderare le edizioni di ambedue. Tuttavia quella del Ruscelli restò più famosa per gli arbitri e gli audaci mutamenti che si permise.

Fra i rimproveri che il Ruscelli per rappresaglia aveva diretti al Dolce v' era di aver tolta da queste stampe del 1552 la solita

vita del Boccaccio scritta dal Sansovino, e di averla sostituita con una raffazzonatura sua: « Havendo il dotto & diligentissimo Sanso-
« vino già molti anni scritta la vita del Boccaccio, molte volte stam-
« pata dal Giolito medesimo sopra i *Decameroni,* & molto comen-
« data da ciascuno, voi ultimamente l' havete solamente accortata, &
« fatto del mantello saio, & non v' è paruto se non honorevole il
« soprascriverla per descritta da voi (1).

Nei *Novellieri italiani in prosa* del Passano, I. 72, è detto che questa edizione giolitina del 1552 ha in principio del libro una lettera del Petrarca all' autore. A noi non è riuscito di trovarcela avendo in mano del libro una copia perfettissima. È invece nella edizione di quest' anno in 12.°

Dopo il 1552 il Giolito non stampò più mai il *Decamerone.* È ben vero che nel catalogo della Capponiana di Roma, se ne cita una sua edizione del 1553, in 4.° e che altra simile si dice esistere nella Bibl. universitaria di Napoli. Ma nella copia d' uso del catalogo che si conserva nella Capponiana stessa, è scritto *manca;* e l' altra napoletana si compone di un esemplare del 1552, con i due primi fogli ristampati, ed appiccicatavi sul frontespizio un' arme giolitina colla data del 1553, cavata da altro libro. Anche il Passano nel catalogo de' Novellieri ed il Bacchi della Lega citano un supposto *Decamerone* giolitino del 1553 in 4.° *ridotto alla sua perfettione da G. Ruscelli.* Ma anche questa citazione deve avere il suo fondamento su qualche esemplare artifiziato, o sopra qualche catalogo scorretto, anche perchè il Ruscelli non pose mai la mano nelle stampe del Giolito.

Il Decamerone | di M. Giovanni | Boccaccio. | Nuovamente alla sua vera | lettione ridotto | da M. Lod. Dolce. | Con tutte quelle Allegorie, | annotazioni, tavole, e dichiarationi de voca- | boli, che nelle altre nostre impressioni | si contengono. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | et fratelli. | MDLII. in 12.° fig.

Cc. 12 lim. n. num. contenenti, oltre il frontespizio, la solita dedica alla Delfina, l' avviso *ai lettori*, e la *Vita* del Boccaccio, l' uno e l' altra del Dolce, una lettera del Petrarca al Boccaccio, il medaglione col ritratto di quest' ultimo, e sotto il sonetto del Dolce in lode. Segue il testo del Decamerone, in 848 pagg. num., cui fa seguito un foglio n. num. Segue

(1) Ruscelli, *Tre Discorsi*, 48.

con nuovo frontespizio e colla stessa data la *Dichiarazione di M. Francesco Sansovino di tutti i vocaboli,* in 53 cc. n. n., l' ultima delle quali nel recto ha il registro e la soscrizione, nel verso lo stemma.

Sta nella Marciana e nella Capponiana di Roma, nel cui catalogo è indicata come fosse in forma di ottavo. È pure fra i nostri libri.

L' avviso ai lettori del Dolce è quella scrittura malevola che dette causa alla sua inimicizia col Ruscelli, e che si trova pure a stampa nell' edizione in quarto dello stesso anno, qui avanti descritta. Novità peculiare a questa è la *Lettera del Petrarca a M. Gio. Boccaccio,* relativa al Decamerone e volgarizzata, che si legge nei fogli preliminari.

Rime di diversi illustri signori Napoletani, e d' altri nobiliss. ingegni. Nuovamente raccolte, Et con nuova additione ristampate. Libro Quinto. Allo Illus. S. Ferrante Carrafa. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLII in 8.º

Cc. 5 n. n. contenenti il frontespizio, e la dedica al Carrafa in data *del X di Maggio MDLII,* la quale non ha soscrizione, ma è di Lodovico Dolce, per le ragioni che si diranno qui sotto. Seguono dieci pagine numerate con asterischi, cioè, *1 a *10. Ricomincia quindi altra numerazione di pagine da 1 a 448, nella qual ultima, nel basso, sta il *Registro,* un piccolo stemma, e la controdata eguale alla data del frontespizio.

È questa una seconda edizione del *Terzo Libro* già pubblicato nei primi mesi dello stesso anno 1552, accomodata a servire da *Quinto Libro* della raccolta; formata però, dalla carta 5 alla 384 coi fogli dell' antecedente, ed essendo le novità e le giunte tutte nei quaderni susseguenti, e nei preliminari. Infatti, nella dedicatoria al Carrafa il Dolce racconta che avendo il Giolito pubblicato il *Terzo* volume delle *Rime di Diversi,* nell' ordine di quelli da lui stampati, avvenne che altri due volumi intermedi vennero impressi da altri editori (cioè il *Terzo* dall' Arrivabene in Vinegia presso il Cesano 1550, e il *Quarto* dal Bottrigaro in Bologna per il Giaccarello nel 1551), onde « molti . . . restarono sorpresi, se esso fosse nuovo « volume, o il medesimo già dato in luce da altri. » Per la qual cosa, all' effetto di togliere il dubbio, aggiunge che il detto *Terzo* libro si era creduto di ristamparlo di nuovo, intitolandolo *Quinto,* e dirigendolo allo stesso Carrafa, cui era stato indiritto l' altro; e tutte queste cose il dedicante racconta in nome proprio, mostrando

di essere quello stesso che aveva dedicata l' antecedente edizione, cioè il Dolce.

Più cose sono state osservate in questa seconda edizione del *Terzo* libro giolitino, trasformato in *Quinto,* da Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini. « L' edizione I (scrive esso) incomincia colle « rime di Luigi Tansillo, alle quali con un foglio aggiunto fuori « del registro ordinario, sono premesse quelle del marchese del « Vasto. Procedono poi entrambe con gli stessi componimenti sino « a pag. 384. Tutto quello che siegue sino alla fine, egli è affatto « diverso, talchè le rime di Giacomo Mocenigo, di Giacomo Zane, « le quali chiudevano la prima impressione, han dato luogo nell' al- « tra (cioè nella presente) assai più copiosa, a quelle di Andrea « Navagero, del Nevizzano, del vescovo di Baiusa, di Francesco Sauli, « del Tolomei, del Segni, di Annibal Caro, di Alessandro Piccolo- « mini, di Giuseppe Giovio, di Pietro Mirteo, dell'Alamanni (1), del « Molza, del cavaliere Giovanni Vendramino, di Giovanni Toso, « del cardinal de Medici, di Volpino Olivo, di Scipione della Croce, « del Novato, di Desiderio Cavalcabò, del Caserta, del Dolce ed al- « tri incerti. » Talchè anche questa volta trovasi la stessa conclusione, esser cioè molto utile di provvedersi di quasi tutte le edizioni della presente raccolta, essendo fra loro diverse. Il Zeno non si accorse però che, salvo che nelle giunte e ne' preliminari, l' edizione era formata coi fogli della stampa antecedente.

Ebbe questo *Quinto* libro una ristampa nell' anno 1555, anche allora con molte variazioni, come si vedrà.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto ec. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLII. in 4.º fig.

È copia di questa edizione nella Biblioteca Comunale di Ferrara, ed era pure presso il Melzi, il cui esemplare aveva i *Cinque Canti* colla data del 1551 e la *Espositione* con quella del 1552, avente solo 28 carte invece di 30 com' è nell' edizioni prossime precedenti;

(1) Di Luigi Alamanni, a pag. 410 è riferita la breve lettera a madama Margherita di Francia, dell' 8 Gennaio 1546, con cui le dedica un libretto di epigrammi, e di questi epigrammi se ne stamparono ivi appresso alcuni solamente, senza cenno alcuno d'essere una scelta. Ciò però basta per confermare sempre più la congettura che di quel libretto, di cui è nota una rarissima stampa di Parigi, Orry, 1587, 8.º e che fu riprodotto in fine alla *Coltivazione* ec. nella stampa giuntina del 1590, se n' avesse una originale e più antica edizione francese del 1546, anno della dedicatoria, o di poco dopo.

e ciò per esservi state soppresse le *Varie e bellissime descrizioni . . . sì del giorno, come della notte.*

Noi crediamo che questa stampa in quarto sia della stessa contenenza dell' altra in ottavo che qui sotto si descriverà; avendo osservato che queste diverse *edizioni*, che si rinnovavano anno per anno di egual passo, tanto nella stampa grande quanto nella piccola, erano perfettamente eguali.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | Con l' aggionta di cinque | canti d' un nuovo libro | del medesimo, ornato | di varie figure, con tutte le cose, che nelle | nostre Impressioni si leggono: | ove sono cinquecento e più | vocaboli emendati, secondo | l' originale del proprio autore. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | E fratelli. MDLII. in 8.° fig.

Il poema termina alla c. 258 tergo, segnata per errore 252. Dopo IL FINE, sta un fregio che inquadra le parole *Pro bono malum*. Alla c. 252 ne seguita altra, con nuovo errore segnata 250, che nel tergo ha il ritratto dell' A. col solito sonetto del Dolce, ed altra innumerata colle stanze del Gonzaga, le prime delle venti che si leggono nelle antecedenti stampe. Susseguono, con un secondo frontespizio e nuova numerazione, i *Cinque Canti*, che finiscono alla cc. 31 recto, e finalmente con un terzo frontespizio l' *Espositione* ec. contenenti i soliti corredi che si videro nelle altre stampe, compresa in 28 cc. senza numeri. Le soscrizioni dei diversi frontespizi e quelle finali sono tutte simili a quella del titolo generale.

Nel frontespizio della *Esposizione* non è indicato il numero della edizione come si usò nelle stampe antecedenti, le ultime delle quali dell' anno 1551, eran dette *seste*.

Questa edizione non si trova descritta dai bibliografi. Ne ha copia la Palatina di Firenze unita alla Nazionale, n. 2, 7, 3, 22.

Due Panegirici | nuovamente | composti, de quali | l' uno è in lode della | S. Marchesana: della Padulla | & l' altro in comenda | tione della S. Donna Lu | cretia Gonzaga | da Gazuolo. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDLII. in 8.°

Sono 62 pagg. numerate, seguite da una carta colla data ed il registro.

È opera di Ortensio Lando. Il primo panegirico è dedicato a Bernardo Michas; ed il secondo (che si finge scritto prima in latino,

poi voltato in castigliano e finalmente in italiano) è diretto a Gioan Michas. In fine del libro è una lettera del Ruscelli con alcuni epigrammi greci e latini e una canzona spagnuola; i primi di Gio. Maria ed Anichino Bonardi, e di Francesco Robortello, l' altra di Alfonzo Nunnez de Reynoso; il tutto in lode di Lucrezia Gonzaga e del suo gran lodatore, il Lando. Di questo libro si parla nelle lettere della stessa marchesana, ove sono ringraziati il Ruscelli, il Nunnez ed il Robortello (1).

Il Landi lasciò di rado nei suoi libri sfuggire l' occasione di portare a cielo la marchesana della Padulla, cioè Maria Cardona, e Lucrezia Gonzaga; ma in questo opuscoletto tante e tali sono le lodi delle bellezze e delle virtù loro, che se esse accettarono di buon cuore il cortese dono del loro ammiratore, bisogna pur dire che non eccedessero nel pregio della modestia. Egli col praticare le case dei Gonzaghi e tante altre famiglie del partito cesareo, avea appreso i modi enfatici dei cortigiani spagnuoli, ed in questi panegirici ne dà chiara prova. Il Bandello, il quale come è notissimo era stato precettore di Lucrezia ed era un altro indefesso lodatore di lei, v' è chiamato uomo « non men dotto che religioso e santo »; e solo il Manfrone marito di essa, che da pochissimi giorni era morto infelicemente nelle carceri ferraresi, vi è trattato con parole ingiuriose; la qual cosa non dovette leggersi di buon animo da quella donna umanissima, benchè nel suo fatale matrimonio avesse provato tante tribolazioni.

Quattro | libri de Dubbi | con le solutioni | a ciascun dubbio | accommodate. | La materia del Primo | è naturale, del Secondo | è mista (benchè per lo più sia Morale) | del Terzo è Amorosa, & del | Quarto è Religiosa. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et fratelli. | MDLII. in 8.°

Sono 318 pagg. numerate, susseguite da una carta contenente il registro e la ripetizione della data. Le pagg. 42-46 sono bianche.

Questa compilazione è una nuova fatica di Ortensio Lando, benchè non vi si legga il nome suo. Vi sono tre lettere dedicatorie senza

---

(1) L. Gonzaga, *Lettere*, 76 e segg.

soscrizione e senza data; la prima in fronte del libro è diretta a Cristoforo Muelich nobile augustano; i *Dubbi Morali* sono intitolati a Gio. Bernardino Sanseverino duca di Soma, e quelli *Religiosi* a Benedetto Agnello. In fine al volume il Giolito avvisò i lettori di non aver « potuto impetrare la licentia de' dubi amorosi »; e di fatto manca il terzo libro benchè indicato nel frontispizio. Il Giolito però potè nell' anno stesso ottenere la permissione avanti negatagli, e stamparli, col nome di *Quesiti amorosi*, nel libro seguente dei *Vari Componimenti*, e riprodurli poi nella ristampa dei *Quattro libri dei Dubbi* che fece il 1555.

Trovasi un volume intitolato: « *Selva di bellissimi dubbj con dotte solutioni a ciascun dubbio accomodate, divisa in due parti, delle quali nella prima i naturali, nell' altra i morali si contengono; di nuovo rivista e d' utili annotazioni arricchita da Annibale Novelli piacentino, come a questo segno * vedere si potrà.* Piacenza, Giovanni Bazachi, 1597. 8.°; il quale non è altro che una ristampa dei *Dubbi* morali e naturali del Lando, con pochissime variazioni. Il Bazachi stampatore in una lunga lettera panegirica a Gianpaolo Lupi marchese di Soragna, ed il Novelli in una susseguente, dove dà conto dell' opera ai lettori, non fanno nissuna menzione del vero autore. La somiglianza del titolo ci fa pure sospettare che anche il veronese Bartolomeo Paschetti (noto per alcuni libercoli e per una traduzione della storia del Bonfadio) avesse fatto cosa sua del lavoro del Lando, trovando in qualche catalogo registrato sotto il suo nome il libro dei : *Dubi morali e naturali divisi in due libri con le solutioni a ciascun libro accomodate.* Genova, senza nome di stampatore, 1581, 8.° Ma non avendolo sott' occhio non abbiamo potuto farne riscontro (1). I *Dubbi* del Lando ebbero anche traduzioni o rifacimenti francesi e spagnuoli, indicati dal Brunet e da altri bibliografi.

Fino dei primi Indici dei libri proibiti fu registrato questo scrittore chiamandolo confusamente, *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus*, oppure *Tranquillus, qui et Hortensius Landus, alias Hieremias;* dizione che rimase negli Indici moderni, ben-

(1) Questo libretto è per la parte materiale minutamente descritto dal Giuliani nelle *Notizie della Tipografia Ligure,* pag. 149; ma non vi è niuna notizia sopra la sua contenenza, e quindi sull' essere o no un plagio.

chè in questi si ponesse anche *Landus Hortensius;* sempre però senza indicazione dei libri. Nel solo Indice di Parma del 1580 se ne trovano però espressamente nominati alcuni, cioè i *Paradossi*, la *Sferza degli Scrittori*, il *Dialogo* sulla lezione delle sacre Scritture (che si considerava addirittura come uno scritto protestante), e i *Quattro libri de' Dubbi.*

Vari Componimenti | di M. Hort. Lando | nuovamente venuti | in luce. | Quesiti amorosi colle risposte. | Dialogo intitolato Ulisse. | Ragionamento occorso tra un cavalliere, & un huo- | mo soletario | Alcune novelle. | Alcune favole. | Alcuni scroppoli, che sogliono occorrere nella cottidia- | na nostra lingua. | Con Privilegio. | Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDLII in 8.°

Sono 288 pagg. numerate: ma si avverta che nel mezzo del quaderno segnato E, fra le pagine 72-73, fu aggiunto un foglietto doppio senza numerazione, che contiene l' antiporta al dialogo d' Ulisse ed una dedicatoria a Gilberto Pio ed Isabella Gonzaga, ed anche senza questo la numerazione correrebbe non interrotta.

Vend. ster. 1 scell. 11 den. 6, Pinelli; ster. 1. scell. 13. Borromeo; 80 paoli, Molini (1807); vend. Nodier (1844), 48 fr

Sappiamo esservene copia in carta turchina.

Questo è de' libri del Lando il più ricercato e di maggior prezzo, specialmente presso i raccoglitori di novelle, delle quali ne contiene quattordici assai degne di esser lette. Quattro di queste furono accolte dal Zanetti nel volume terzo del *Novelliero Italiano*, Venezia, Pasquali, 1754; ed egual numero ne fu tradotto in inglese da Tommaso Roscoe e stampato nel secondo tomo dell' *Italian Novelist, London, Septimius Prowett*, 1825, per non dire di altre raccolte dove alcuna ne fu inserita. Una compiuta ristampa fu quella fatta per nostra cura in Lucca, presso Gio. Baccelli, 1851, in 8.°; volume oggi rarissimo perchè di soli 70 esemplari, due dei quali in bellissime pergamene, dove antepostavi la vita dell' autore ed il catalogo delle sue scritture, si riprodussero le quattordici novelle dei *Vari Componimenti* ed altra attribuita allo stesso Lando, tolta dalle *Lettere facete* raccolte dall' Atanagi.

I *Vari Componimenti* furono ristampati dal Giolito nel 1554.

Sette libri de | Cathaloghi a varie cose | appartenenti, non solo | antiche, ma anche | moderne: opera | utile molto | alla | historia & da cui pren- | der si po materia di fa- | vellare d' ogni pro- | posito che ci occorra. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, | e fratelli. | MDLII (*in fine* MDLIII). in 8.°

Sono pagg. 567 numerate, e dietro all' ultima sta l' impresa dello stampatore. Trovasene qualche rarissima copia in carta turchina.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 26 Febbraio 1552 (1553). Reg. 38. c. 193.

Una copia in carta turchina fu venduta fr. 36 da Nodier nel 1850.

Questo volume, che si deve egualmente alla penna di Ortensio Lando, contiene una numerosa quantità di aneddoti e di appunti storici classati in cataloghi diversi, secondo le qualità dei casi e delle persone. Ordinariamente ad ognuna di queste liste, che riguardano fatti e nomi antichi, ne segue un' altra di fatti e nomi moderni; ma non sempre, perchè, per fuggire lo scandalo, « i signo- « ri vinitiani », come dice il Lando stesso, impedirono che l' aggiunta dei moderni si facesse in tutte le categorie. Esso se ne rammaricò con Lucrezia Gonzaga in una lettera in fine al libro, data del 20 Dicembre (1552), dove si mostrò dolente di non aver potuto publicare i nomi degli adulteri, traditori, ingiusti, perfidi, crudeli, ignoranti, ingrati ec. del tempo suo. Malgrado però la mancanza di tali nomi, che certamente avrebbero formato la parte più curiosa del libro, questo rimane singolarissimo, ed è il più valido testimone della grandissima lettura e della memoria del Lando. Egli, secondo il solito, non mise il nome suo sul frontispizio, ma si svelò in parecchi passi del libro, dove spesso parlò di sè, registrandosi nei cataloghi degli ignoranti, degli infelici, degli iracondi, dei brutti ec., e dipingendosi per il più disgraziato e dispregevole degli uomini; sopra di che si vegga quanto dicemmo a pag. XXVII della sua vita già citata.

I Sette libri de' Cataloghi non ebbero nè ristampe nè traduzioni, e senza esser volume molto raro come alcuni hanno scritto, è poco comune e degno di figurare in qualsiasi eletta collezione di libri volgari.

Le Rime della sig. Vittoria Colonna marchesana illustrissima di Pescara corrette per M. Ludovico Dolce. In Venezia appresso Gabriel Giolito di Ferrari et Fratelli MDLII in 12.°

Pagg. 134 num. compreso il frontespizio e la dedicatoria. Seguono 4 cc. n. n. colla tavola ed un ultimo foglio colle note finali e l' impresa.

Sono dedicati dal Dolce, con lettera senza data, a M. Giorgio Gradinigo.

Se queste rime non avessero in fronte il nome di Vittoria Colonna e come tante altre del cinquecento fosser puri esercizi poetici di qualche letterato, non sarebbero certo venute in tanta fama, nè gli storici della nostra letteratura ne parlerebbero di proposito. Ma l' autrice, illustre in tutta Italia, come uscita del più gran sangue di Roma e congiunta in parentela colle più potenti famiglie degli spagnoli dominatori, lasciò in queste composizioni un documento importante della sua vita. E i versi che scrisse, se, come opera d' arte, superano di poco quelli degli ordinari imitatori del Petrarca, furono però espressione spontanea e naturale sfogo degli affetti e de' dolori che dovette provare. Poichè questa donna, che avrebbe avuto dalla sorte tutto ciò che pare occorrere alla felicità, fu di fatto per molto tempo infelice. Sposa d' un gran signore e fiero capitano, l' amò e quasi adorò come eroe, benchè indegno di tanta stima, fin che fu vivo; poi, rimasta vedova a trentacinque anni, rifiutò superbamente ogni altro legame, e visse sacra al morto marito, restatole presente nel cuore e nella memoria. Le rime appartengono tutte al tempo della sua solitudine vedovile, ma son divise in due parti. Nella prima piange il marito perduto, nell' altra esprime i sentimenti religiosi nei quali visse e trovò conforto sin alla morte, che la colse a cinquantasette anni, nel 1547.

La vita di Vittoria Colonna è del resto notissima per le testimonianze degli scrittori contemporanei e posteriori. Tutti concordano nel mostrarla modello perfetto della gentildonna italiana; e gli storici delle nostre lettere le assegnano il primo luogo nel non breve corteo delle poetesse del cinquecento. Il suo nome fu onorato in ogni parte d' Italia, e innumerevoli scrittori cercarono studiosamente occasione di celebrarla. È fama, e lo affermò il Fornari nella sposizione dell' *Orlando*, che l' Ariosto aggiungesse il canto trentesimo settimo con la novella di Drusilla, per esaltarla nell' esordio, come esempio di virtù e di fede maritale. Gli uomini più

chiari del tempo furono suoi corrispondenti; e le lettere a lei scritte sono improntate di un' insolita riverenza, considerandosi in essa, oltre le personali virtù, la grandezza dell' origine e la dignità principesca. La quale era riconosciuta in lei dai governi e dai principi; come può vedersi anche da poche lettere che scambiò colla signorìa lucchese; le quali, essendo inedite, per quanto crediamo, non sarà fuor di luogo di riferire qui in nota (1). E in quel secolo

(1) Essendo Vittoria Colonna a Pisa nel Marzo 1538, corsa voce che desiderasse di venire per qualche tempo in Lucca, gli Anziani la invitarono colla seguente lettera che le fu portata da due gentilnomini di governo, Niccolo Liena e Martino Gigli. La sua risposta fu di complimento, rimettendosi a ciò che avessero riferito verbalmente a nome suo i due incaricati.
Le due lettere sono nell'Archivio di Stato di Lucca, Copiario degli Anziani, n. 547.

« Alla S.ra Marchesa di Pescara (Pisa)

« Ill.ma S a Osser.ma. Da molti nostri gentil huomini, ritornati di costì questa mattina, « habbiamo inteso come V. S. desidera per qualche sua comodità venire a riposarsi alcuni « giorni in la città nostra. La qual cosa ci è stato tanto cara quanto ci potesse accadere in « questi tempi, perchè per tal mezzo ci parrà esser certi che l'amore et benevolentia del- « l' Ill.ma casa sua verso della città nostra duri anchora, se V. S. si degnerà come di cosa « sua pigliarne sicurtà. Et però a ogni suo piacere et comodo la potrà venire et stare quan- « to li piacerà, chè oltre tal ben venuta sarà et a noi et tutta la terra gratissima et uuiver- « salmente la sarà ben vista, a noi ci farà piacer non piccolo et ci darà animo in le oc- « corentie nostre ricorrere et pigliare quella sicurtà di V. S. et della sua casa illustrissi- « ma, come per adrieto habbiamo fatto. Alla quale ci offeriamo et raccomandiamo di buon « core che N. S. Idio la prosperi come desidera.
« Die 18 Martii 1538.

« Molto Ex.ti S.ri

« La lettera delle S. V. ho recevuta et intesi li magnifici lor cittadini quali riferiranno « da mia parte quanto li ringratii, e come della voluntà loro antica con la mia casa et al « S. mio consorte et Marchese del Vasto mio cognato et nova con meco, io li resti in ob- « bligo. Però non dirò altro che offerirmi al loro servitio.
« Di Pisa, a dì 22 di Marzo (1538)
« Al comando delle Ex. S. V.

Victoria Colonna
M.sa di Peschara

Venuta l'estate, Vittoria, lasciata Pisa, senza trattenersi in Lucca, passò ai celebri Bagni di Corsena posti nel territorio repubblicano, dove era il 2 Agosto. Gli Anziani, al seguito di un Colloquio di cittadini, tenuto il 10 di detto mese, deliberarono di mandarle un regalo a nome pubblico; ed è probabile che le fossero fatti altri onori e cortesie. Dopo pochi giorni, cioè il 5 Settembre, essa si rivolgeva alla Signoria, pregandola a non volere punire

in cui i costumi furono tanto sciolti e la maldicenza ebbe tanto corso, nessuno tentò mettere in dubbio la sua castità vedovile. Un solo scrittore venne meno a tanto rispetto e fu capace di scher-

coll'estremo supplizio un ladro ch'era nelle mani del bargello lucchese, di cui essa tace il nome, ma che da altri documenti apparisce essere stato un Francesco Battista Margarini di Napoli. Ella portava fra le altre ragioni esser contrario alla legge di Dio che il furto si punisse colla morte. Gli Anziani risposero graziosissimamente due giorni dopo, promettendo di fare per questo sciagurato tutto il lor meglio. Ed infatti il 1 Ottobre, con due successive deliberazioni, ordinavano prima al bargello di sospendere il processo, poi concessero la libertà all' inquisito, mandandolo in bando perpetuo. Le due lettere si leggono nel solito Copiario, n. 546, I. 46.

« Ex.mi S.ri

« El desiderio mio è di servire non de molestare la S. V. maxime in cose di justitia, « come quella, per intenderla male, ho lassato de administrarla nel proprio stato mio. Ma « perchè non posso nè debbo lassare la carità, raccomando alle S. V. un giovene napolita- « no che intendo è prigione per furti; pigliando ardire dalla legge che dettò Dio, qual non « voleva si desse per simili delitti l'ultimo supplitio. Sottometto però ogni mio pregho a loro « migliore inditio, che del servitio di Dio et honore delle S. V. resterò io satisfatta. Et piac- « cia a quella infinita divina bontà sempre nelle piccole et nelle gran cose mostrarli il suo « vero lume. Dalli lor Bagni, a dì 5 Septembre 1538.

Al servitio delle S. V
La Marchesana di Pescara

« Ill.ma et Ex.ma Sig a Nostra Osser.ma

« Se il giovane napolitano qual ci raccomanda V. Ex.ia fusse in potere nostro, non ha- « remmo mancato, per amore di quella, havere al caso suo tal consideratione, ch' Ella ha- « rebbe potuto apertamente cognoscere di che peso siano le raccomandationi sue appresso « noi. Et ancora che sia in mano del bargello nostro, il quale, per la forma delli suoi ca- « pitoli et delli Statuti, è forzato procedere per via di ragione, non mancheremo a contem- « platione di V. Ex.tia, raccomandarlo et farli dare quella più presta et favorevole espeditio- « ne che li sia possibile. Et se in altro le possiamo far cosa grata, restiamo alli piaceri di « quella, che N. S. Iddio la conservi come desidera.

« Die 7 Septembris 1538.

Di V. Ex.tia

« Devotissimi et come figliuoli
Li Antiani

Dopo che la Colonna, lasciata la Toscana, fu ritornata in Roma, gli Anziani le diressero una lunga lettera del 27 Novembre, sempre dello stesso anno 1538, pregandola ad intercedere presso il Marchese del Vasto, eletto arbitro per alcune delle solite differenze di confine fra la Repubblica e la Marchesa di Massa. A questa richiesta Vittoria rispondeva colla seguente lettera, promettendo che avrebbe fatta ogni opera per mostrare la sua affezione a Lucca Anche queste due lettere sono nel copiario citato.

nirla nell' affetto al marito morto; e fu, nè altri poteva essere, Niccolò Franco, il quale tuttavia non osò nominarla (1).

Essendo d'animo caldamente religioso, Vittoria Colonna non poteva rimanere estranea al fervore che agitò la mente e il cuore di chi, senza ribellarsi alla chiesa stabilita, ne invocava il rinnovamento. Fu pertanto unita di spirito e consenziente col Polo, col Morone, col Flaminio, col Priuli, con Camillo Orsino, Ascanio Colonna e tanti altri; i quali dai novatori, che passarono arditamente il Rubicone, furon poi vituperati come timidi ed incostanti, (2) quelli insomma che il Vergerio chiamava « maschere ». Ammira-

---

Ill.mi S.ri miei Osser.mi

« Non avendo avuto al presente altra occasione di potere mostrare la buona voluntà mia « verso della patria, ho ricevuto gran piacere per le sue lettere, con la loro honesta ri- « chiesta, dandomi la strada di mandare ad effetto el mio desiderio. Per questo molto vo- « lentieri ho preso el carico di questa causa appresso il S.or Marchese et li ho scripto, et « se questa lettera non basterà, non mancherò replicare et soplire con altre. Et resto con « obligo alle S. V. che mostrino confidentia in me, et le prego che in ogni altra lor occor- « rentia facciano il medesimo; che li prometto che non remarranno ingannate di niente; et « non occorrendo altro per hora, me li raccomando et offero. Di Roma, alli VIII Decem- « bre 1538.

« Al comodo delle Sig.rie V.
« la Mar.sa di Pes.ra

(1) A Vittoria è senza dubbio fatta allusione nel seguente Sonetto della *Priapea*, XCV.

Priapo, io qui compaio ambasciatore
Da parte d' una vostra poetessa,
Con tutta quella riverenza espressa
Che converrebbe ad un Imperatore.
Ella ti dice che t' ha sempre in core,
E la mattina quando vede messa,
Dio sa se per te prega, ch' ella stessa
Si maraviglia dond' è tanto amore.
E benchè spenda l' intelletto e l' arte
In scriver rime, ed a te faccia torto
Col farti tanta carestia di carte,
Tutto questo riesce in tuo conforto,
E sei costretto a torlo in buona parte,
Se piange il. . . . del marito morto.

(2) Così ne scriveva il Negri nella introduzione alla *Tragedia del Libero Arbitrio*, edizione del 1550.

« Non posso fare invero, ch' io non mi maravigli grandemente del cardinal Polo d' Ingle-

trice un tempo dell' Ochino, si staccò da lui e lo rimproverò, quando fu chiarito eretico e fuggì d' Italia. Così ebbe frequentissima relazione col protonotario Carnesecchi, del quale non fu in tempo di prevedere la fine. Forse, se fosse vissuta più a lungo, non sarebbe stata esente dai rigori e dai travagli, che a tempo specialmente dei Caraffeschi, la maggior parte de' suoi amici ebbero a sostenere. Infatti il processo del Carnesecchi, dove tante volte ricorre il suo nome e tante sue lettere sono riferite come prova, si direbbe una inquisizione diretta oltre tomba anche contro di lei. Dalla fama di sentire men che rettamente in materia di religione ebbero forse origine le critiche cui fu soggetto il suo trattatello su la Passione di Cristo pubblicato postumo nel 1556, come diremo registrandone la ristampa fattane dal nostro Giolito nel 1562.

Vittoria Colonna non s' impacciò mai della stampa delle sue rime nè si curò che fossero sottoposte a privilegio; caso rarissimo nella bibliografia del cinquecento, che mostra l' animo signorile e disinteressato dell' autrice. Primo a raccoglierle fu un Filippo Pirogallo, che dando all' autrice il titolo di *Divina,* le pubblicò a Parma nel 1538 dedicandole ad Alessandro Vercelli; edizione che servì di fondamento alle altre che seguirono in quel secolo. Le quali furono in tutte una dozzina, taluna con qualche giunta che variò di poco il numero de' componimenti. Tra queste, ne furono due col commento di Rinaldo Corso, e quella ora descritta del Giolito, riveduta dal Dolce, che ebbe una ristampa materiale nel 1559 senza dire delle raccolte dove spesso si riportano rime della Colonna, e d' una parziale stampa d' alcune di esse fatta per vendersi in banco ad uso di un ciarlatano, da noi veduta, ma di cui non ci è riuscito di ricordare il titolo nè la data. Alcuni dei suoi sonetti furono anche

« terra col suo Priuli et Flaminio, del cardinal Morone, del signor Camillo Orsino del signor « Ascanio Colonna et de molti altri homini di grandissima autorità sì in lettere, sì in altre « dignità mondane, i quali paiano hanno fatto una nuova scola del Christianesimo ordinato « a loro modo, ove essi non niegano la giustificatione dell' huomo esser Giesu Christo sì, ma non « vogliono poi admettere le consequentie, che indi necessariamente ne seguono, perciò vo- « gliono con questo tuttavia sostentare il papato, vogliono havere le messe, vogliono osser- « vare mille altre papistice superstitioni et impietà, alla veramente christiana pietà del tutto « contrarie; imaginandosi non so in qual modo, che queste cose possino haver convenentia « insieme »

messi in canto dal maestro siciliano Pietro Vinci; e probabilmente non fu la sola volta che rime di Vittoria si musicassero (1).

L'ultima edizione cinquecentista fu di Verona del 1589; e passò più d'un secolo senza edizioni nuove; chè la più vicina fu fatta in Napoli dal Bulifon nel 1692 e 1693, in due volumetti. Nel 1760 ne uscì una edizione in Bergamo curata eruditamente, e con corredi biografici, da Giambatista Rota. Ma l'edizione che superò ogn'altra per il numero delle poesie e per ricchezza dell'illustrazioni, fu quella monumentale e veramente signorile pubblicata nel 1840 da Pietro Ercole Visconti in occasione delle nozze di don Alessandro Torlonia e di Teresa Colonna, coi torchi del Salviucci di Roma, in ottavo grande. Su questa fu condotta da Enrico Saltini l'edizione diamante del Barbèra di Firenze, stampata tre volte, per quanto dicono, colla data del 1860; (2) non che l'ultima del 1882, compresa nella *Biblioteca Classica Economica* del Sonzogno; dove Olinto Guerrini le riunì con quelle d'altre due poetesse del cinquecento, che più parvero degne di farle compagnia, cioè Gaspara Stampa e Veronica Gàmbara (3).

Germania. Opera di Jacopo di Gastaldi. In Venetia. 1552. *(in altra parte)* Appresso Gabriel Giolito al segno della Fenice.

Mappa incisa in rame di mm. 240 × 350, descritta dal Castellani a pag. 248 del *Catalogo ragionato delle più rare o più importanti opere geografiche a stampa, già del Collegio Romano ed ora nella Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma,* stampato nel 1876; e quindi, sulla scorta di esso catalogo, nelle *Notizie di Jacopo Gastaldi*

(1) *Quattordici sonetti spirituali della Ill.ma Sig.a Vittoria Colonna et messi in canto da Pietro Vinci siciliano.* Venetia, Scoto, 1580. 4.

(2) *Rime e lettere di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1860 64. col ritratto. Le lettere sono 22, alcune delle quali erano inedite. Ora si ha un volume di lettere della Vittoria, dove n'è un numero assai maggiore, da noi altrove citato (pag. 293)

(3) *Rime di tre gentildonne del Secolo XVI — Vittoria Colonna — Gaspara Stampa — Veronica Gàmbara con prefazione di Olindo Guerrini Volume unico — Edizione stereotipa,* Milano, Edoardo Sonzogno. 1882. 16. della *Biblioteca Classica Economica,* a una lira il volume.

cosmografo piemontese del sec. XVI, raccolte da A. Manno e Vincenzo Promis. Torino, 1881, pag. 14: dove però si legge per errore *segno della Fede,* invece di *segno della Fenice.* Altra mappa del Gastaldo, rappresentante il Piemonte, si pubblicò dal Giolito nel 1556.

Historia de los amores de Clareo y Florisea, y de los trabajos de Ysea, con otras obras en verso parte al estilo Espanol, y parte al Italiano: agora nuevamente sachada a luz *(por Alonzo Nunez de Reinoso).* In Venecia por Gabriel Julito y sus hermanos. MDLII in 8.°

Sono 200 pagg. num., in fine delle quali si legge: *Imprimiose esta historia de | Florisea en la muy noble çiutad de Venecia | por Grabiel Iulito, y sus hermanos, y | cabosse primiero dia de Março | de MDLII. | anos.* Segue con nuovo frontespizio il

Libro se | gundo de las | obras en coplas | castellanas y versos | al estilo | Italiano. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, | et fratelli. MDLII.

Sono pagg. 155, secondo il Brunet; alla cui descrizione ci siamo dovuti attenere, essendo difettoso l'esemplare della Biblioteca pubblica di Siena, unico che abbiamo potuto esaminare. Venduto fr. 75 dal Libri nel 1862 *(partie réservée).*

Il nome dell' autore, taciuto nel primo e nel secondo frontespizio, viene espresso nelle dediche di ambedue le parti dirette al *señor Juan Michas.* Don Alfonzo Nunnez de Reynoso, amico di Ortensio Lando (v. addietro, pag, 368), come spagnolo abitante in Italia ed italianizzato, era in grado di scrivere nei due stili, in quel modo appunto ch' è dichiarato nei titoli dell' opera presente, ch' è libro di alta rarità e forse non molto conosciuto anche in Spagna. Questa ne fu la prima edizione, come significano le parole *nuevamente sachada en luz.* Se si ristampasse non sappiamo. La prima parte, contenente la storia di Florisea e di Clareo, non che quella della poco avventurata Ysea, fu tradotta in francese da Iacopo Vincent, e stampata in Parigi nel 1554. La seconda parte, a dire del Libri, è un vero supplemento agli altri *Cancioneros* conosciuti.

Libro secondo delle lettere dell'Illustre S. Don Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto ec. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito di Ferrari et fratelli. MDLII in 8.°

Riproduzione delle tre antecedenti edizioni del 1546, 1548, e 1550. Crediamo che possa esservi di questo anno 1552 anche una nuova stampa del primo libro; ma non abbiamo potuto trovarla.

☞ Si hanno esemplari colla data del 1552 di alquanti libri usciti nell' anno antecedente, e già descritti, e certamente dei seguenti:

Beatiano, Rime. — Domenichi, Nobiltà delle donne. — Dolce, il Roffiano. — Eliano tradotto dal Ferrosi — Erodiano tradotto dal Carani — Giraldi, Orbecche. — Lilio, Sito del mondo. — Teodoreto, Sermoni.

1553

De.le | Lettere | di M. Claudio | Tolomei | libri sette. | Con nuova aggiunta ristampate | & con somma diligenza ricorrette. | Con Privilegio del sommo Pontefice Paolo III. dello | Invittiss. Imperator Carlo Quinto, de lo Illustriss. | Senato Veneto, & d' altri Principi. | In Venetia appresso Gabriel | Giolito di Ferrarii | e fratelli. 1553. in 8.°

Cc. 303 numerate; a tergo dell' ultima stanno il registro e la soscrizione coll'anno MDLIII in cifre romane. Segue altra carta, collo stemma sul recto. Un grande imbroglio accadde nel quaderno Z, dove le carte per difetto dell' impaginazione, furono messe in quest' ordine; 177, 180, 179, 178, 181, 184, 183, 182.

È una materiale riproduzione delle due antecedenti stampe del 1549 e del 1550. Se ne trovano copie che hanno il frontespizio e l' altre carte del primo quaderno della susseguente edizione del 1554; e ciò dovette essere uno dei soliti partiti usati dal Giolito perchè paressero più frescamente stampate. Queste portano naturalmente il frontispizio coll' anno 1554 con la soscrizione finale col 1553.

Epistola ad Ludovicum Mirandolae Principem illustrissimum *(Iosephi Bergomi Mirandolani)*. Venetiis apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis et fratres. MDLIII. in 4.°

Cc. 10 n. num.

L' *Epistola*, che comincia nel *recto* della seconda carta, ha questo indirizzo: « *Illustrissimo et amplissimo Mirandolae Domino, Comi-*

tique Concordiae Ludovico Pico II. Iosephus Bergomus Mirandolanus ex Divini Servatoris familia S. D., ed è in data: *Candianae. Pridie Nonas Novembris. A partu Virginis. 1553.* Era insigne il monastero di Candiana presso Padova. Con questa lettera il Bergami si congratulò col Pico delle imprese guerresche da lui felicemente condotte.

Sta nella Marciana nel volume miscellaneo numerato 2295.

Rime della | Signora Laura | Terracina. | E in fine una Diceria del Doni. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDLIII. in 12.°

Carte 60 num. Il titolo, fino alla parola *Doni,* è incluso in un fregio inciso in legno. Il ritratto della poetessa, che nell' edizione del 1550 sta dietro il frontespizio, qui manca.

Edizione più nitida di quella del 1550, della quale riproduce fedelmente il testo.

Oratione dell' Eccellen. Dottore M. Agostino Sostegni Fregoso, al Serenissimo Principe Trivisano, recitata il giorno di Santo Theodoro per Gioan Battista dal Giglio di Messer Antonio fanciullo di mesi CXIII. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, MDLIII. in 4.°

L' esemplare della Marciana (Miscellanea n. 1406) si compone di 4 cc. oltre il frontespizio, mancandovi forse la carta a questo corrispondente.

Il Cinelli *(Bibl. Volante.*, ediz. ven. IV. 255) citò questa breve orazione colla data del 1554.

Dialogo | della institu- | tion delle Donne | di messer Lodovico | Dolce. | Da lui stesso in questa | terza impressione rive- | duto, e di più utili | cose ampliato. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. MDLIII. in 8.°

Terza edizione, anche per la paginazione eguale alla seconda del 1547. La quarta si cerchi all' anno 1560.

Varii Sermoni di Santo Agostino, et altri catholici, et antichi Dottori, utili alla salute dell' anime, messi insieme, et fatti volgari da Mons. Galeazzo Vescovo d'Aquino. Al Reverendiss. et Illustriss. Mons. Marcello Cervino Cardinale di S. Croce. Con Privilegio del Sommo Pontefice Iulio III, et dell' Illustriss. Sig. di Vinegia per anni. XV. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli. MDLIII. in 4.°

Cc. 4 lim. n. num., col frontespizio, dedica e *Tavola* dei *Sermoni*. Poi cc. num. 1-247. A tergo dell' ultima, finito il testo, è il registro, l' impresa e la data. Carattere tondo assai grosso e non nuovo.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 26 Febbraio 1552 (1553). Reg. 38, c. 193.

Galeazzo Florimonte allora vescovo di Aquino e poi di Sessa, seguendo i consigli dei cardinali di Monte e Cervino (che ambedue furono sommi pontefici), in occasione del Concilio di Bologna, si propose di fare un libro di ragionamenti spirituali volgari cavati da S. Agostino e da altri dottori, ad uso de' prelati e de' frati non intendenti di latino, nonchè per comodo de' laici padri di famiglia, da leggersi privatamente in casa; e questo lavoro eseguì poi, essendo nei colli di Predalboino nella villa di mons. Lodovico Beccadelli. Di stamparlo in Venezia dette commissione a m. Donato Rullo suo amico, servitore affezionato del detto cardinale Cervino; e l' edizione fu diretta al medesimo cardinale con lettera del traduttore da Roma 10 Luglio 1552. Il Florimonte disse modestamente d' avere adoperata la sua *sessana lingua;* il che deve intendersi come espressione di modestia, inquantochè l' opera apparisca scritta in perfetto italiano, come sono le altre tutte di questo prelato, uomo di buone lettere e noto per altre scritture assai pregiate. Nella citata dedicatoria egli fece anche intendere che forse avrebbe fatto succedere a questo un secondo volume, il che poi ridusse in effetto di lì ad alcuni anni, valendosi però dell' opera di altro stampatore. La raccolta ebbe poi altri seguitatori, rimanendo in fine composta di quattro volumi, che sono i seguenti:

I. Il già descritto, che il Giolito, dopo questa originale stampa del 1553 (1), riprodusse negli anni 1556, 1558, 1561 e 1567. Ces-

(1) Non vogliamo tacere che nel ricco catalogo di libri da vendersi presso Borel e Pichard i Napoli, Giugno 1815, si trova indicata una stampa di questo libro, colla data di Ro-

sato il privilegio veneto di quindici anni, questo tomo si riprodusse da altri stampatori di Venezia nel 1568, 1584 e forse altre volte.

II. Ha questo titolo:

Seconda Parte de' Sermoni di Santo Agostino, Chrisostomo, Bernardo, et Basilio; tradotti in volgare da Monsig. Galeazzo Florimontio Vescovo di Sessa. Con alcune Homelie del medesimo non prima date in luce. Con la Tavola. Con Gratia & Privilegio. In Venetia, appresso Girolamo Scotto, MDLXIIII. in 4.°

Si osserva in questo libro la singolarità di avere il primo quaderno, contenente il frontispizio ed altri preliminari, di stampa, carta e grandezza differentissimo dal testo; essendo evidentemente della stampa napoletana di Gio. Maria Scotto. Infatti la dedica è di questo stampatore in data di Napoli 15 Giugno 1564 al cardinale Alfonso Caraffa. È probabile che fra lo Scotto di Venezia e quello di Napoli fosse o parentela o qualche comunanza di traffico, e che si trattasse quindi di un' impresa comune. La ristampa di questo secondo libro fatta dal Giolito nel 1567, citata dal Gamba, che copiò il Paitoni, non esiste. In quell' anno il Giolito fece bensì l' ultima edizione del primo, unico che fosse nel suo possesso.

III. *Terzo libro di vari Sermoni di S. Agostino, ed altri cattolici ed antichi dottori ec. fatti volgari da D. Raffaello Castrucci Monaco della Badia di Firenze ad imitazione del Rev.mo Monsignor Galeazzo Vescovo di Sessa ec. In Fiorenza, presso i Giunti,* 1572 in 4.° Ristampato dal Sermartelli nel 1577, secondo il Paitoni.

IV. *Il Quarto libro de' Sermoni di S. Cipriano, di S. Bernardo, di S. Anselmo, e di altri Santi* e *Dottori Cattolici, tradotti in lingua toscana per Serafino* (Razzi) *fiorentino Monaco della Badia di Firenze. Ivi, per li Giunti,* 1572. 4. Ristampato dal Sermartelli lo stesso anno, sempre secondo il Paitoni.

Questi volumi sono rari anche separatamente; ma tutti e quattro uniti formano addirittura un corpo che può dirsi rarissimo e molto pregevole. La edizione originale del primo volume del 1553 ora descritta era rimasta sconosciuta al Paitoni e ad altri bibliografi.

---

ma, 1552, in 4.°. Ma il privilegio ottenuto dal Giolito per la sua edizione, e più le parole della dedicatoria, dove il Florimonte dice chiaro di averne fatta fare la stampa in Venezia per mezzo del Rullo, paiono escludere affatto la probabilità di una stampa antecedente.

Dialogo dell' Honore di M. Giovanni Battista Possevini mantovano. Con Privilegi, del sommo Pontefice Giulio III. Della illustrissima Signoria di Vinegia, dell' Eccellentiss. Duca di Fiorenza, e d' altri Principi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLIII. 4.°

Le prime quattro carte n. num. hanno, oltre il frontespizio, la dedica ed i privilegi *in extensum* di Giulio III e del duca di Firenze, ed in succinto quelli del Cristianissimo, di Ferrara e di Mantova. Il testo è compreso in pagg. 222 numerate, più una carta collo stemma giolitino al verso.

Il privilegio del Senato Veneto per anni quindici fu conceduto il 26 Febbraio 1552 (1553). Registro 38, c. 193.

Antonio Possevino, poi gesuita e celebre per gli scritti e per le legazioni che sostenne, stampò questo dialogo, che il fratello Gio. Battista, morto di anni ventinove, gli aveva lasciato inedito, e lo diresse, con lettera senza data, al cardinal Santa Fiora. Trattandosi di un' opera, che in sostanza era parziale per il duello, l' editore sentì il bisogno di scusare la sua azione, il che fece scrivendo queste parole: « Non « parrà strano a V. S. Reverendiss. che essendo Ella Cardinale, io « le dedichi un libro, dove oltra le altre cose, si tratti anchora del « Duello. Perocchè parlandosi dell' honore et de i mezzi per li quali « essendo perduto, si racquista, & essendo il Duello fra i detti mez- « zi, mio fratello fu sforzato di ragionarne civilmente, et non secon- « do la nostra santa religione, ma nondimeno in tal guisa, che se si « tenesse questa strada, di rado si verrebbe a Duello; et quando pur « vi si venisse, vi si verrebbe giustificatamente e per men male ». Pubblicatosi il libro, fu da più parti tacciato l' autore di avere con pochi cambiamenti fatta cosa sua di uno scritto di Antonio Bernardi mirandolano vescovo di Caserta, che gli era stato precettore; e l' accusa fu da quest' ultimo solennemente asserita nel suo voluminoso libro sullo stesso soggetto del duello, pubblicato latinamente in Basilea nel 1562, dando però la principale colpa del plagio ad Antonio Possevino, ch' era stato editore del dialogo col nome del fratello. Al Zeno ed al Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* (I. 242) non parve facile di assolverlo, considerando specialmente che in faccia ad un' accusa così precisa ed espressa, Antonio, benchè lungamente sopravvivesse, mantenne un assoluto silenzio. Ma questa asserzione dei due grandi eruditi non è fondata, perchè Antonio nel 1556 pubblicava colle stampe di Roma: *Due discorsi, l' uno in difesa di Gio. Battista*

suo fratello, dove si discorre intorno all' honore ed al duello; l' altro in difesa di Gio. Battista Giraldi, dove si trattano alcune cose per iscrivere tragedie; e questo libretto, che l' Haym dice rarissimo e che è pressochè ignoto, deve essere appunto la giustificazione di Gio. Battista Possevino; sulla qual cosa non possiamo tuttavia dare schiarimenti, non avendolo mai potuto esaminare.

In ogni modo, tanta era la passione per gli studi cavallereschi, e così graditi erano i libri di morale umana, trattata, con concetti civili e larghezza e varietà di discorso, che, plagio o no, il dialogo del Possevino piacque ed ebbe numerosi lettori, come ne fanno prova le sue edizioni prontamente esaurite. Infatti, dopo questa originale, nel corso dello stesso anno 1553 il Giolito ne fece una nuova stampa. Poi la terza nel 1556, e la quarta nel 1558, alla quale ultima fu aggiunto un piccolo trattato di Antonio, come si vedrà a suo luogo; e tutti sono volumi in quarto di be' caratteri e forme elegantissime. Nel 1564 il Giolito ne fece poi un' ultima e meno sfoggiata edizione in forma di ottavo; quindi, spirato il quindicennio del privilegio, il libro rimasto esente fu più volte riprodotto da altri stampatori ordinari di Venezia. Crediamo che si traducesse anche in altre lingue, e certamente si ha voltata in francese la parte scritta da Gio. Battista per opera di Claudio Grujet, e stampata in Parigi, Ett. Groulleau (o Iean Longis), 1557 in 4.°

Il dialogo del Possevino fu un tempo di prezzo e ricercato, come in generale furono i libri di scienza cavalleresca, che si annettevano anche alla *Collana storica.* Oggi, seguendo la sorte comune ad essi, è poco curato. Chi volesse ammetterlo nella sua collezione, dovrebbe preferire la stampa del 1558, perchè essendo di eguale bellezza alle antecedenti, ha la giunta di Antonio.

Operette | Morali | del Mutio | iustinopolitano. | Di nuovo con molta | diligenza ristampate. | La Orecchia del Prencipe. | Introdutione alla Virtù. | Le cinque Cognitioni. | Trattati di Matrimonio. | Trattato della Obedienza de' sudditi. | Consolation di Morte. | La Polvere. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III, & dello | Illustrissimo Senato Veneto, & d' altri Prencipi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. MDLIII. in 8.°

Cc num. 119, più una bianca in fine. Edizione di particolare eleganza. Prezzo della bottega de' Gioliti soldi 16 ven.

Ristampa della edizione del 1550 descritta sotto quell' anno. Nel 1571 il Muzio pubblicò in Venezia colle stampe del Valvassori in 4.° un volume intitolato *Avvertimenti Morali*, dove, unitamente ad alcuni altri trattatelli, riprodusse quelli compresi nelle *Operette;* eccetto l' *Obedienza de' sudditi.* Ma il volume delle *Operette* ebbe anche una stampa postuma con questo titolo:

Opere Morali diverse del Sig. Girolamo Mutio iustinopolitano intorno a vari soggetti. Di nuovo corrette e ristampate. Mantova, Francesco Osanna. 1591. 8.°

ch' è una pretta ristampa delle edizioni del 1550 e 1553, dedicata dall' Osanna a Fabio Gonzaga, cui si è aggiunta una tavola delle cose notevoli, che non era nelle edizioni giolitine. Ha però aspetto di stampa dozzinale, e sarebbe da dubitare che fosse in qualche parte castrata, ponendo mente al rigore delle censure tanto accresciuto nei quaranta anni trascorsi dalla prima edizione. Questa ristampa mantovana deve esser però rarissima, non avendone trovato menzione nei cataloghi e nemmeno presso i biografi che registrarono le opere del Muzio.

La Institutione | del Prencipe Christiano | di Mambrino Roseo | da Fabriano. | Con somma diligenza di | nuovo ricorretto, e ristam | pato; dove sono emendati molti | errori, che nelle altre impres | sioni si trovano. | Con nuova tavola de Capitoli, | che nell'opera si contengono. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari e | fratelli. MDLIII. in 8.°

Cc. 4 lim n. num. e pagg. num. 1-559 (per sbaglio 595). Dietro all'ultima è il registro, lo stemma e la soscrizione come nel frontespizio. Bella stampa in carattere corsivo sottile.

Assai libri portano in fronte il nome di Mambrino Roseo da Fabriano, ma generalmente come traduttore, raffazzonatore ed ampliatore di cose altrui, pochi avendone scritti originalmente. Tra questi ultimi è noto ai raccoglitori de' libri rari l'*Assedio di Firenze*, cantato rozzamente in ottave, e dedicato a Malatesta Baglioni; che scritto, proprio nel momento che gli avvenimenti seguivano, reca assai particolarità e notizie di persone; tantochè se ne giovò il

Varchi per la sua storia, ripagando il Roseo con questo giudizio: « in « molte cose dice il vero, forse nol conoscendo o non volendo dir- « lo (1) ». Anche il libro descritto della *Istituzione del Principe Christiano,* dal titolo parrebbe opera tutta sua; ma nella lettera con cui la diresse a Rodolfo Pio cardinale di Carpi, dicendo di aver ridotte in compendio le cose da alcuni savi scritte sui modi onde i buoni principi debbono regolare le loro azioni, dà segno d' essere pure in quest'opera raccoglitore, piuttosto che scrittore originale. Il Zeno afferma esser farina spagnuola non bene abburattata nella tramoggia italiana, ed aggiunge che taluni fatti e racconti, che vi sono recati di continuo ad esempio, sono favolosi per giudizio di Tommaso Reinesio. In ogni modo; quest' opera, ch' era stata per la prima volta pubblicata in Roma presso madonna Girolama Cartolari nel 1543 in 4.°, ebbe tosto più ristampe in Venezia e in Mantova. Assai elegante fu la presente del Giolito; che ne dette una seconda nel 1560, insieme colla traduzione del Dolce di una parte del trattato di Furio Ceriolo *del Consiglio e de' Consiglieri*, come si vedrà. Ferdinando Cavalli nella sua *Scienza politica in Italia*, dando un breve sunto dell'opera del Roseo, dice ch'ebbe due traduzioni francesi ed una latina (2). Di Mambrino Roseo esiste una speciale biografia stampata l'anno 1848 in Fabriano sua terra natale e scritta dal Ramelli; ma non ci venne fatto di averla.

Scolastica | comedia di M. | Lodovico | Ariosto, | di nuovo con somma | diligenza corretta, | e ristampata. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLIII. in 12.°

Cc. 45 numerate, l'ultima n. num. col registro da un lato, e l' impresa e la soscrizione, eguale al frontespizio, dall'altro. Dalla 40 carta in poi, la numerazione è sbagliata così: 52, 42, 41, 44, 54. Nel catalogo della Biblioteca Landau è detto che fra i diversi esemplari di questa stampa sono alcune varianti.

Galante edizione, che non ha però nè dedica nè altro avviso preliminare suo proprio. Mancando anche della indicazione del *Pri-*

(1) C. Guasti, *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze,* I, 89.
(2) *Memorie dell' I. R. Istituto Veneto,* a. 1865.

vilegio, è chiaro che di questa commedia, che l'autore lasciò imperfetta e che fu terminata dal suo fratello Gabriele com'è detto nel prologo, il Giolito ebbe solo il testo comune ai librai, e non potè quindi darla riveduta e corretta sugli autografi come le altre; il che si vide agli anni 1546 e 1551. Il Gamba citò bensì una edizione giolitina della *Scolastica* anche del 1551, ma può tenersi addirittura come non esistente.

Undici libri di Polibio nuovamente trovati, et tradotti per M. Lodovico Domenichi. Con la tavola delle cose più notabili, che nell'opera si contengono. Con Gratia & Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLIII. in 8.

Le 3 cc. lim. n. num., contenenti frontespizio e dedicatoria, sono virtualmente comprese nella numerazione susseguente, che dalla pag. 7 giunge alla 525. Seguitano 4 cc. n. num. colla tavola, ed altra collo stemma.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 28 Luglio 1554. Reg. 39, c. 146.

Dopochè il Domenichi ebbe due volte, nel 1545 e 1546, stampata la traduzione dei primi sei libri di Polibio, ch'erano noti e divulgati in greco e in latino, comparve a Basilea presso Giovanni Ervagio nel 1549 una edizione, dove ai primi facevano seguito i frammenti di altri undici libri, cioè dal settimo al decimosettimo, raccolti da più manoscritti. Esso pertanto si risolvette di seguitare il lavoro, traducendo dello storico greco anche la parte nuovamente scoperta, e la pubblicò nel volume ora descritto, che deve considerarsi come secondo della edizione originale delle storie polibiane secondo la sua traduzione, la prima che si avesse in Italia di questo corpo di storie. La dedica del Domenichi al capitano Camillo Caula è in data di Firenze del 12 Agosto 1553. Per una nuova stampa di questa traduzione in un solo volume si vegga all' anno 1563.

Il Duello del Mutio iustinopolitano. Di nuovo corretto, et ristampato. Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Prencipi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIII. in 8.º

Cc. 104 num , a tergo dell' ultima stando l' impresa. Seguono, con nuovo frontespizio e numerazione a parte, le *Risposte cavalleresche*, che sono contenute in cc. 119 num A basso dell'ultima è la data, a tergo lo stemma, più una carta bianca. Nella Magliabechiana n' è copia con postille di Baccio Valori, ma di nissuna importanza.

Terza edizione; la quarta fu dell'anno susseguente.

Alessandro | comedia del sig. Alessandro | Piccolomini | Di nuovo con somma | diligenza corretta, e ristampata. | In Vinegia appreso (*sic*) Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLIII. in 12.°

Cc. 60 num.

Se l'*Alessandro* fu la prima volta pubblicato nel 1550 dal Bindoni di Venezia, come si crede generalmente, questa è la seconda edizione. Il Giolito lo riprodusse nuovamente nel 1562; e molte altre sono le edizioni di questa licenziosissima commedia in prosa.

Calandra commedia di M. Bernardo Divitio da Bibiena, di nuovo con somma diligenza corretta, e ristampata. In Vinegia appreso (*sic*) Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLIII. in 12.°

Cc. 46 numerate.

Una seconda edizione di questa famosa commedia si fece dal Giolito nel 1562.

Libro aureo de Marco Aurelio, emperador, y eloquentissimo orador. Imprimiose en Venetia, por Gabriel Giolito de Ferrariis y sus hermanos, enel anno del Sennor in MDLIII. in 8.°

Cc. 8 liminari, contenenti, oltre il frontespizio molto elegantemente distribuito, la dedica dell' editore Ulloa, il *Prologo* e la *Tabla de los capitulos y cartas ec.* Segue il testo in 187 cc. num.; in fine altra collo stemma e la controdata.

Ne fu editore Alonso de Ulloa, principale propagatore delle spagnolerìe in Italia, che tanti libri di quella letteratura fece stampare nel testo originale, e altri molti ne tradusse. Egli dedicava il volume

al Muy Magnifico Sennor Domingo de Gatzelu del Consejo del serenissimo Rey de Romanos, y su Secretario acerca la Illustrissima Sennoria de Venetia, con lettera del 1 Aprile 1553. Nella presente edizione si hanno 48 *capitulos* e 19 *cartas*. Il Giolito aveva stampato nel 1549 questa specie di romanzo politico del Guevara nella traduzione italiana del Roseo, intitolata *Vita di Marco Aurelio*, e la riprodusse in questo stesso anno 1553, insieme colla seconda parte intitolata *Orologio de Principi*, tradotta per la prima volta dallo stesso Ulloa.

È raro come tutti i libri spagnuoli editi dal Giolito.

Incerti authoris | brevis elocubratio | nuper inventa, | de his morbis, à quibus | humana corpora infe- | stari, corrumpiqué | solita sunt. | Cum Privilegio. | Venetiis apud Gabrielem | Iolitum de Ferrariis et | fratres MDLIII. in 8.°

Cc. 59 num. Segue altra col registro e l' impresa sul recto.
Prezzo originale soldi 6 veneti.

Avendo potuto dopo molte ricerche trovar copia di questo libretto, di cui avevamo solamente notizia per mezzo dell' indice giolitino del 1592, ci siamo accorti essere una delle molte opere che Ortensio Lando pubblicò senza il nome nel frontespizio, ma con tali contrassegni che lo fanno manifestamente conoscere per autore. Nella dedica a d. Claudio Marescotti abbate di S. Bartolomeo presso Rovigo, lo scrittore, senza manifestare neppur qui il suo nome, racconta che recatosi nell' anno antecedente a visitare lo spedale di Milano e avendo inteso i nomi dei morbi di cui i malati erano colpiti, volle fortuna che vi trovasse un valente medico transalpino, che interrogato, diede di tutti la spiegazione, la quale esso interrogatore volle mettere in carta ad utile dei giovani studenti di medicina. Tali spiegazioni, generalmente brevissime, ma condite di erudizione greca e latina com' era costume del Lando, sono riferite morbo per morbo, a modo dialogico, seguitando però l' ordine alfabetico, fra *Ortensio* interrogatore e *Marullo* medico. Terminata la dichiarazione dei morbi, quest' ultimo passa a descrivere le medicine della sua farmacia, e mostra ad Ortensio la propria biblioteca, dove finge esservi tutte le opere dei greci e de' romani, noti per avere scritto di

medicina. Il dialogo si chiude con una *Medicinae laus;* ma le succede a modo di appendice, altra scrittura di due pagine scarse, intitolata: *Apologia medicinae adversus eos, qui de ea parum honorifice, et sentiunt et loquuntur.* Nella rapida scorsa data al libretto non ci abbiamo trovate cose nuove e singolari. Potrebbe solo suscitare la curiosità un passo trattante del *priapismo*, perchè vi è detto esser fama che di tal malattia morisse Cagnino Gonzaga, ed esserne morto l' anno innanzi un insigne poeta; la qual ultima asserzione sarebbe da proporsi come indovinello in qualche conversazione letterata (1). È inutile di ricordare che Ortensio Lando era medico di professione.

Questa poco concludente scrittura deve però essere rarissima, onde rimase ignota a quanti scrissero del Lando, non esclusi noi stessi che nel 1851, colla vita di lui e col catalogo delle sue opere, tentammo la prima prova nel campo della bibliografia. Si aggiunga che questo libretto, e l' edizione di una predica del Musso, che si troverà qui appresso, sono le ultime pubblicazioni in cui ebbe mano Ortensio Lando, o perchè non più scrivesse o perchè cessasse di vivere nel corso del 1553. Anzi può dirsi, che passato quell' anno, di lui non si trovi quasi mai menzione ne' libri contemporanei; segno che la sua fama e la voga dei suoi scritti cessasse con lui, o che piuttosto il nome ne diventasse, come quello di altri scrittori liberi e sospetti in materia di fede, pericoloso a ricordare.

Predica | del Reverendo Monsi. | Cornelio *(Musso)* Vescovo di Bitonto | fatta in Trento il giorno di San | Donato l'anno MDXLV. | per l' allegrezze che si fecero | venuta la nuova ch' era nato il pri- | mogenito del Principe di | Spagna figliuolo di | Carlo Quinto Imperatore. Nella quale | si tratta delle Gratie & delli doni d' Iddio, & | della nobiltà & dignità dell' Huomo. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLIII. in 4.°

Cc. 58 num. A basso dell' ultima, *recto,* sono notati alcuni errori, a tergo è il registro, lo stemma e la data eguale al frontespizio. Bellissima stampa in grosso carattere corsivo nitidissimo. Ne ha copia la Palatina di Firenze.

---

(1) « Hoc morbo percussus insignis poeta diem suum superiore anno obiit ». 24 t

Nella Biblioteca di Parma ed in quella di Fermo si trova una seconda edizione colla stessa data, e colla stessa dedicatoria del Lando, ma di sole 25 carte num.
Prezzo originale 8 soldi veneti.

Fu solamente in quest' anno 1553 che cominciarono a mettersi a stampa le prediche di Cornelio Musso, le quali poi dovevano stancare i torchi d' Italia. Questa, come vedesi dal titolo, da otto anni era stata pronunziata a Trento, per festeggiare la nascita del primo figliuolo di Filippo II, che parve destinato a felicitare il mondo, e che poi fu quel don Carlo, ch' ebbe vita breve e travagliatissima ed infelicissima morte. Aveva destata l' ammirazione di chi ebbe ad udirla e se ne fece editore Ortensio Lando, compaesano del Musso, il quale la dedicò a Francesco Vargas, personaggio di molto credito nei consigli di Carlo V imperatore. Fu ristampata l' anno dipoi, insieme con altre nove dal Giolito, e rimase sempre nelle moltissime stampe che si fecero di quel primo libro delle prediche mussiane.

Del Musso, che nel cinquecento fu riputato aquila dei predicatori d' Italia, diremo largamente all' anno 1554, dove appunto descriveremo la prima edizione delle *Dieci Prediche*.

Predica | del Reverendo Monsi. | Cornelio *(Musso)* Vescovo di | Bitonto fatta in Genova | la seconda festa della Pentecoste | celebrandosi 'l Capitolo Generale de | Frati Menori Conventuali | l' anno MDLIII. sopra l' Evangelio corrente. Nella quale si | tratta dell' infinito Amor di Dio verso de gli huomini, Del | Beneficio di Christo nostro Signore. Della | Fede & dell' Opere. | *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium* | *suum Unigenitum daret* &c. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Cabriel *(sic)* | Ciolito *(sic)* de Ferrari e | fratelli. MDLIII. in 4.°

Sono 38 cc. numerate. A tergo dell' ultima è il registro, l' impresa e la data come nel frontespizio.

Ne fu editore Camillo Camilli, che la dedicò a Luca e Gio. Battista Grimaldi con lettera di Venezia 1 Settembre 1553. Anche questa si riprodusse dal Giolito nelle *Dieci Prediche* stampate la prima volta nel 1554.

Commodita della morte al buon christiano predicate alla inclita città di Genova, dal P. Franceschino Visdomini da Ferrara il dì quinto di Maggio nell' anno del Signor. MDLIII. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIII. in 4.°

22 carte.

L' autore dedicò la predica ad Anton Maria Bracello nobile genovese, da Venezia il 5 Ottobre 1553. In occasione che si celebrava in Genova il Capitolo Generale dei frati Minori erano convenuti in quella città i due più grandi predicatori italiani di quel tempo (non essendo anche il Panigarola entrato per terzo), cioè il Musso ed il Visdomini; e qui avevano dato saggio della loro eloquenza con due prediche.

Il Giolito, che aveva pubblicata quella pronunciata dal Musso, stampò dopo pochi giorni l' altra dell'emulo suo; e non sappiamo a quale dei due il pubblico desse la palma. Il Visdomini non pubblicò però mai più cosa sua presso il Giolito, che divenne invece l' ordinario stampatore del Musso.

Processo de | cartas de amores que | entre dos amantes passaron; | con una carta des author para un amigo suyo | pidiendole consuelo, y una quexa | y aviso contra Amor. | Assimesmo hay eneste libro | otras excellentissimas cartas que allende de su | dulce y pulido estilo, estan escriptas en | reffranes traydos a proposito. | Y al cabo se hallara un Dialogo muy sabroso que habla de las mu- | geres. Todo con diligentia nue- | vamente corregido. | Imprimiò se en Venetia, en casa | de Gabriel Giolito de Ferra- | riis, y sus hermanos. | MDLIII. in 8.°

Cc. num. 120 A tergo dell' ultima, in basso, terminato il testo, è il registro e la soscrizione come nel frontespizio. A c. 96 tergo, terminate le *Cartas de reffranes*, è lo stemma finale.

Il libro contiene le seguenti composizioni:

Cc. 3-30. *Processo* ecc. *consuelo*

Cc. 31-60. *Quexa y avis de un cavallero llamado Luzindaro, contra amor y una dama, y sus casos, con deleytoso estilo de proceder, hasta el fin de ambos: sacado del*

estilo Griego en nuestro Castellano. In fine della *Quexa* sta una specie di canzone di 12 strofe diretta *ad lectorem,* la quale comincia: *Tomad del Amor exemplo.*

Cc. 60 tergo a c. 95 recto. *Cartas de Reffranes de Blaseo de Garay con otras de nuevo annadidas.*

Cc. 96-120. Preceduto da un avviso *Al letor,* si ha il *Dialogo que habla de las condiciones de las mugeres Son interlocutores Aletio que dixe mal de mugeres: y Fileno que las difende. Va nuevamente corregido de alcunas cosas mal sonantes: que en otras impressiones solian andar.*

Di questo volume, come della più parte degli altri spagnoli stampati dal Giolito, fu editore Alfonso de Ulloa, che da Venezia il 14 Settembre 1553, lo dedicava *Al Muy Mag. y Excellente Senor; el S. George de Giorgi mi S.* Contiene, come si vide, quattro libretti di soggetto amoroso già precedentemente stampati, i primi tre in prosa, l' ultimo in versi. Il *Processo*, ch' è un carteggio d' amore fra un *Sennor* ed una *Sennora,* unitamente alla *Queza y aviso contro lamor*, sono opera di Iuan de Segura, e se ne cita una edizione di Toledo del 1548; in questa ristampa italiana, non si sa perchè, non fu mentovato il nome dell' autore.

Le lettere in proverbi di Blasco de Garay, che si dicono essere state accresciute, hanno un particolare avviso al lettore, il quale però non è chiaro se sia dell' Ulloa e proprio a questa, o tolto da qualche antecedente edizione. Eguale avviso ha il *Dialogo de las condiciones de las mugeres*, ch' è in versi, e si dice corretto nelle cose *mal sonantes*, che erano nelle altre stampe. Benchè, qui non abbia nome, è saputo che questa curiosa composizione è opera di Cristoval de Castillejo; la quale nella presente stampa, a detta dei bibliografi spagnuoli, non ha le mutilazioni, che si trovano nella parte in cui si discorre delle monache *(Munias)* in altre stampe. In ogni modo però, anche questa, per confessione dell' editore italiano, come dice il titolo, sofferse alterazioni, in paragone di altre edizioni antecedenti, qualunque esse si fossero. Ma ciò riguarda la bibliografia spagnuola.

È libro raro, come tutti gli altri spagnuoli del Giolito.

Dialogo dell' honore di M. Giovanni Battista Possevini mantovano. Nel quale si tratta à pieno del Duello, con la tavola di quanto vi si contiene fatta con diverso metodo dal-

l' altre. Di nuovo ristampato. Con Privilegi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli. MDLIII. in 4.°

Cc. 4 lim. n num. pagg. num. 1-322; poi altre 21 cc. contenenti la tavola, ed un foglio in fine collo stemma.

È ristampa della edizione originale uscita nello stesso anno, e già descritta. La prossima successiva edizione avvenne nel 1556.

Cynthii Ioan. Baptistae Giraldi nobilis ferrariensis Illustrissimi ac excellentissimi Ducis Ferrariae ab epistolis Oratio, ad Sereniss.: Venetiarum Principem Marcum Antonium Trevisanum pro eodem excellentiss: Duce Ferrariae. Venetiis publice Habita XIIII, cal: Iulii. M. D. LIII. Venetiis apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis, et fratres. MDLIII. in 4.°

Sono 6 carte. Un esemplare in carta turchina, vend. Costabili. fr. 4.

Il doge Trevisano ebbe regno brevissimo, ed un anno dopo il Giraldi recitava una seconda orazione gratulatoria al suo successore Francesco Veniero, la quale fu da lui stampata in egual forma presso il Giolito, in un libretto dove riprodusse questa al Trevisano ed altra in morte del re di Francia. Si vegga pertanto al 1554.

Arcadia del Sannazaro di nuovo ristampata, et ritornata alla sua vera lettione. Da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIII. in 12.°

Cc. num. 78.

Non ha nissuni preliminari, nè corredi qualsiansi. È però assai grazioso libretto.

Le Rime del Sannazaro. Nuovamente corrette et reviste per il Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIII. in 12.°

Cc. 48 num. più altre 4 senza numerazione, le prime 3 contenenti la *Tavola*, il *Registro*, lo stemma e la soscrizione eguale alla data del frontespizio, l' ultima bianca. Queste quattro carte talvolta mancano Non v'è altro preliminare nè corredo, salvo l' antica dedica del Sannazzaro a Cassandra Marchesa.

Lettere | amorose di | M. Girolamo | Parabosco. | Con alcune altre | di nuovo aggiunte | nella fine. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabries *(sic)* | Giolito de Ferrari | e fratelli. | MDLIII. in 8.°

Cc. 71 num. Segue altra senza numeri, col registro data come nel frontispizio, e stemma.

Altra ristampa del libro primo, colla dedica all' Occagna nel 1545.

All' Invittiss. e | Gloriosiss. Imp. | Carlo Quinto. | Le Trasforma- | tioni di M. | Lodovico Dolce | con Privilegii. In Venetia ap- | presso Gabriel | Giolito de Ferra- | ri e fratel. MDLIII. | in 4.° fig.

In principio è un quaderno n. n., dove, oltre il frontespizio, stanno la dedica del Dolce, 1 Maggio 1553, ad Antonio Perinotto Vescovo d' Arras (Granvela), ed i privilegi conceduti al Giolito per questo ed altri libri dal Papa e dall' Imperatore. Succede un foglio volante, che nella prima pagina reca il privilegio del duca di Firenze con estratti d' altre simili concessioni, e nella seconda la figura d' un globo terraqueo (dove è figurata anche l'America *Nueva Hispania)*, sotto il quale si legge un altisonante sonetto di Pietro Aretino che dirige il libro del Dolce a Carlo V. Il testo è compreso nelle pagg. num. 1-509, l' ultima delle quali ha nel verso gli *Errori avvenuti nell' imprimere*. Si chiude il volume con un'altra carta col registro, sotto il quale è la grande insegna solita di ornare i frontespizi dei libri in quarto, colla soscrizione.

In fine al poema sono i seguenti motti:

Candidis omnia candida:
Nigris nigra.
Ablatum mediis opus est incudibus istud,
Defuit & scriptis ultima linea meis.
Et veniam pro laude peto, laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi lector ero.

In alcune copie fu ristampato l' ultimo foglio a cagione di sei stanze aggiunte, le due prime in elogio di alcuni letterati, e le altre quattro in esaltazione di Carlo V. In queste fu però soppresso il tetrastico. Anche nei fogli preliminari dubitiamo vi sieno fra le diverse copie alcune varianti.

Il Giolito rinnovò tre volte la dimanda del privilegio al Senato Veneto, e tre volte fu conceduto. La prima per dieci anni all' *Ovidio Metamorfose*, del Dolce, il 14 Dicembre 1548, Reg. 36, c. 46; la seconda per 15 anni, il 3 Settembre 1550, Reg. 37, c. 15; la terza, egualmente per 15 anni, il 26 Febbraio 1552 (1553), Reg. 38, c. 193; e questa ultima volta l' opera si disse *Trasformazioni*.

Presupponendo che le copie distinte delle *Trasformazioni* dell' anno 1553, sieno della presente originale edizione e non della ristampa che si fece in questo stesso anno, noteremo una in *pergamena* venduta nel secolo passato fiorini 280 presso Meermann; altra in carta

turchina, vend. 56 fr. La Valliere. Una con ricca legatura di Clarcke vend. 45 sterl 5 sch. Williams, e 40 sterl. 19 sch. Hanrott. Un esemplare bellissimo con bella legatura veneziana antica, venduta fr. 1620, Ambr. Didot. Prezzi favolosi per l' Italia, dove il libro ha valore pressochè ordinario, L. 5 a 15, secondo la bellezza degli esemplari.

Gli italiani non intendenti di latino s' erano dovuti contentare, nella prima metà del cinquecento, di leggere le *Metamorfosi* o nella traduzione in prosa antica di Giovanni da Bonsignore, o in una parziale riduzione in terzine di Lorenzo Spirito da Perugia, o in quella, parte in prosa e parte in ottave da colascione del semigotico poeta Niccolò degli Agostini, le sole che allora si trovassero a stampa. Era dunque aperto l' arringo a tanti che coltivavano la poesia volgare, per farsi onore col donare alla classe numerosa de' lettori meno culti la versione dell' opera maggiore d' Ovidio. Fra i molti che ne vollero fare la prova uno dei primi fu Lodovico Dolce, giovine che poi doveva acquistare tanta pratica d' ogni maniera di letteratura e soprattutto grandissima familiarità colle stampe; il quale presso all' anno 1538 pubblicava come saggio quattro o cinque libri del poema tradotto in versi sciolti (1). Ma queste parziali pubblicazioni rimasero non curate dal pubblico, onde egli di lì a qualche tempo, supponendo che della prova infelice fosse causa la qualità del metro e fidando nell' esperienza che aveva acquistata, si propose di rifare integralmente il lavoro, di cui il Giolito accettò d' essere editore. E difatti, questo, sulla fine del 1548, impetrava dal Senato veneziano il privilegio per il *Metamorfoseo d' Ovidio tradotto dal Dolce in ottava rima*, e simil grazia otteneva parimente dall' imperatore. Contro il suo solito però, il Dolce incontrò particolari difficoltà nella esecuzione del lavoro, onde bisognò rinnovare il privilegio nel 1550, che fu protratto a quindici anni mentre il primo era per soli dieci. Cagione di ciò era l'essersi saputo che altri si fosse accinto all' opera stessa, e l' esser nata nel pubblico non mediocre aspettativa della medesima. Di questa inopportuna concorrenza il Dolce prese grandissimo dispetto, e non ebbe la pazienza di dissimularlo. Infatti nel 1551, in una nuova stampa dell' *Orlando Furioso,* parlando ai lettori a nome del Giolito, scriveva che fra pochi mesi o giorni

(1) I bibliografi citano solo il *primo* libro stampato nel 1538; ma il Ruscelli scrivendo nel 1553 dice chiaro che il Dolce ne aveva dati alle stampe quindici anni innanzi o circa, quattro o cinque libri. *Tre Discorsi a M. Lodovico Dolce,* 87.

avrebbe date in luce le *Trasformazioni* d' Ovidio, le quali sarebbero riuscite di tal « qualità, che ad alcuni pedanti o simie si le« veranno le occasioni, se haveranno giudicio, di affaticarsi in per« der carte »; parole che colpivano sguaiatamente l' Anguillara, chiamato *scimmia* perchè imitatore, ed anche perchè gobbo e sparuto della persona, come notò un antico postillatore, e come tutti sanno (1). E siccome quest' ultimo mostrava i saggi del suo lavoro, ed i letterati vi facevano attorno gran festa, il Dolce, ingelosito, non volle esser da meno, e mandò in giro nell' anno 1551, in alcuni fogli a stampa, i due primi libri della sua versione, con figure ed illustrazioni; opuscolo di cui forse non è più copia nel mondo, o almeno è fatto sì raro, che non ci è riuscito di saperne copia (2). Ma l' opera era lunga e difficile; l' autore, che avrebbe dovuto spendervi attorno tutto il suo tempo, aveva a mano troppi altri libri, e assai tempo era necessario per incidere le molte figure che dovevano adornare la stampa; onde ne avvenne che il lavoro rimase in preparazione per altri due anni. Nel Dicembre 1552 era stampata la metà del poema, e il Dolce scriveva al Varchi queste parole: « Il Giolito ci ha fatto per honorare questa mia fatica di molta « spesa, come d' intorno a figure, che ve ne sono per ciascuna fa« vola o poco meno (3). » Il 26 Gennaio 1552 (1553 di stile comune) il Giolito otteneva per la terza volta il privilegio dal Senato, e finalmente l' opera usciva in luce nel Maggio del 1553.

Alla pubblicazione corrispose però un gran disinganno nel mondo de' letterati. L' opera che era stata per più anni attesa, e che si supponeva dover essere meditata e limata, apparve composizione pedestre, con tutti i segni della negligenza e della trascuraggine. E questi difetti risaltavano più che mai, perchè il libro, tanto

---

(1) « Ingiuria del Dolce contro l' Anguillara; chiamollo scimia per esser gobbo e piccolo « come ogn' homo sa ». Postilla marginale alla copia nostra de' *Discorsi* del Ruscelli, 88.

(2) « Questo mese appunto finiscon due anni che il detto Ovidio fu da voi cominciato a « dare alle stampe, et fattone due fogli con figure & allegorie, li pubblicaste qui per tut« to, & ne mandaste per tutto il mondo ». Ruscelli, *Tre Discorsi*, 83. Anche Lucrezia Gonzaga (o altri per lei) scriveva al Dolce il 12 Agosto (1551): « Ho letto i due primi « canti delle vostre *Trasformationi*, & sonomi parute sì dolci, che assai men dolce si » po' giudicare & la manna, & il mele stillato ». L. Gonzaga, *Lettere*, 283.

(3) Il Dolce al Varchi, 3 Dicembre 1552, fra le lettere a quest' ultimo, in Magliabechiana, cassetta, n 1.

strombazzato per fargli artificialmente una fama anticipata, si era creduto degno d' essere offerto al più gran monarca del mondo, e soprattutto perchè il Dolce aveva imprudentemente sfidato il suo competitore. Convien dire però, che l' autore nell' atto di mandare in pubblico il volume, mostrò d' aver qualche coscienza della imperfezione del lavoro, e mettendo le mani innanzi, tentò di giustificarsi accusandone i difetti e chiedendone scusa a cagione della fretta, prima coll' epigramma latino che pose nel libro per congedo al lettore, poi a voce e con lettere agli amici. Fra questi fu Benedetto Varchi, al quale mandando il Dolce, il 13 Maggio, il libro allora allora pubblicato, confessava le molte negligenze occorsevi, e lo pregava « a scrivergli il vero e non lodarlo (1) »; ed il Varchi, come galantuomo, rispondeva indicando vari errori, e consigliando mutazioni ed emende (2). Ma vi fu anche chi, non invitato, si prese la fatica di sottoporlo ad una severa rivista, cioè Girolamo Ruscelli, che il Dolce aveva con poca prudenza offeso nella stampa del *Decamerone*, e nella seconda edizione delle *Osservazioni sulla lingua volgare*, pubblicata nel 1552, come si raccontò descrivendo i due volumi. Dei *Tre Discorsi* contro il Dolce, che il Ruscelli, irritato e provocato, mise fuori a modo di rappresaglia e di vendetta nel 1553, il terzo, senza paragone più esteso degli antecedenti, è tutto pieno d' un severissimo esame delle *Trasformazioni*, con argomenti quasi sempre fondati sul vero. Colla diligenza ch' è propria de' nemici, il Ruscelli dimostrò che il Dolce aveva preso per guida del suo lavoro, non tanto il testo latino d' Ovidio, quanto la goffa versione dell' Agostini, e ch' era poi caduto in frequentissimi ed inescusabili errori d' interpetrazione, di poesia e di grammatica. Il 27 Maggio dello stesso anno 1553 non pare possibile che il libro del Ruscelli fosse già pubblicato; ma il Dolce doveva sapere ciò che stava covando, tanto è la rabbia che mostrava contro di lui, scrivendo in quel giorno al Varchi: « Il Ruscelli è un gaglioffo, « baro, truffatore, ignorante e ripieno di tanti vitii, che uno solo « basta a fare tenere un huomo tristissimo; in modo che, non gli « essendo riuscita punto l' alchimia, la pedantesca professione d' in-

(1) Il Dolce al Varchi, 13 Maggio 1553, cassetta citata, n. 86.

(2) La responsiva del Varchi si legge nelle sue *Lezioni e prose varie*. Firenze, 1841. II, 548.

« segnare tutte le dottrine a qualunque asino; la bravura di voler « tradurre Plutarco dalla lingua greca, della quale non vi è più « dotto d' una gazza; la Bibbia dall' hebrea, di cui similmente ne « sa quanto il mio cane, e dopo mille ricette ridicole da ciarlatano, « delle quali non ho tempo di scrivere a V. S. alcuna; finalmente « s' è ridotto all' arte del ruffianesmo, et ha empiuto la casa, dove « egli habita, di diverse cortigiane di bella mano, accattando per « questa via agramente il pane, che non sono atte a fargli havere « le sue virtù! Ma dico virtù in un mariuolo? Anzi pure le sue « poltronerìe (1) ». Da una lettera che il Dolce scriveva nuovamente al Varchi di lì a poco, s' intende che quest' ultimo aveva risposto doversi in questo caso considerare dal Ruscelli la letteratura e non la condotta privata; e non mancarono certamente altri comuni amici a mettersi di mezzo fra i due per cessare lo scandalo, e vi riuscirono. Infatti il Dolce non tentò la prova difficilissima di rispondere al Ruscelli; e ad animo quieto, scegliendo il partito buono, si valse delle critiche di lui e de' suggerimenti degli amici in vantaggio dell' opera. Della quale, avendo in quattro mesi spacciati mille ottocento e più esemplari della prima stampa, fece, avanti che finisse l' anno 1553, un' edizione nuova notevolmente migliorata. E così, sempre di mano in mano ritoccandole e correggendole, stampò altre quattro volte le *Trasformazioni* co' torchi del Giolito che ne aveva il privilegio, negli anni 1555, 1557, 1558 e 1561. L' ultima di queste stampe, che fu la *sesta*, si disse in molte parti ampliata, colla giunta di argomenti ed allegorie, che nelle antecedenti mancavano, ed ha poi la particolarità, che fra i letterati di cui è menzione verso il principio del canto quarto, è ricordato con onore il Ruscelli, segno che le antiche ruggini erano affatto scomparite. Anzi non deve tacersi di un fatto che prova maggiormente il buon animo di quest' ultimo verso il suo vecchio avversario. L' imperatore Carlo V, al quale erano state dedicate originalmente le *Trasformazioni*, si era affatto dimenticato di mostrare la sua riconoscenza verso l' autore; caso insolito, poichè le dediche ai principi grandi non si rischiavano generalmente senza esser in precedenza sicuri del loro gradimento. Ora il Ruscelli non si peritò di scrivere in persona propria al re Filippo il 3 Aprile 1561, per ricordargli che

(1) Il Dolce al Varchi 27 Maggio 1553, cassetta citata n. 87.

Carlo V non aveva concessa nessuna rimunerazione al Dolce, come nella sua ordinaria generosità avrebbe fatto, se allora non fosse stato in Fiandra, indisposto della persona e certo della sua prossima morte, onde aveva già rinunziato alle cose del mondo; concludendo che toccava a lui, erede della grandezza paterna, il riparare alla dimenticanza (1).

Scaduto l' ultimo privilegio quindecennale del Giolito, Francesco Sansovino colse subito il destro di fare una nuova stampa delle *Trasformazioni*, dedicandole ad Erasmo di Valvasone il 24 Marzo 1568. È in quella dedicatoria del Sansovino che si trova la notizia dell' essere il Dolce nell' anno medesimo mancato ai vivi in età d' anni sessanta ; e, strano caso, dell' essere stato sepolto in S. Luca di Venezia sotto la stessa pietra, dove già erano stati accolti Pietro Aretino e il Ruscelli; benchè altri dicano che in quella fossa di letterati fossero uniti il Dolce, il Ruscelli e l' Ulloa, ed altri aggiungono l' Atanagi, colla variante che l' Aretino fosse posto vicino ad essi, ma in un deposito separato (2). Ultima stampa delle *Trasformazioni,* pare che fosse quella del Farri del 1571.

Il Varchi nell' *Ercolano*, scritto presso a poco nel 1560, ammetteva che il Ruscelli aveva meritamente ripreso il Dolce, affermando tuttavia che l' opera di questo, « nel modo, ch' essa si truova og- « gi (3) », cioè dopo la correzione, era bellissima e utilissima, e degna di molta lode; concludendo però, che se la traduzione dell' Anguillara fosse stata tutta eguale alle mostre che se n' eran vedute, i toscani avrebbero avuto Ovidio più bello che i latini. Infatti nel 1561, dopo essersene veduti a stampa alquanti libri staccati (4), uscirono finalmente in luce le intere *Metamorfosi* dell' An-

---

(1) *Lettere di Principi raccolte dal Ruscelli*, edizione del 1571, I, 221.

(2) Su ciò si consulti il Cicogna, nelle *Memorie del Dolce*, pag. 24

(3) *Ercolano*, 251. In questo passo, almeno nell' edizione del 1730, si è stampato *mondo* invece di *modo*, e per ciò è alterato il senso del discorso.

(4) Le stampe di saggio dell' Anguillara a noi note sono le seguenti:

Della Metamorfosi d' Ovidio libro primo di Gio. Andrea dell'Anguillara ad instanza di Alberto di Gratia di Lucha dette il Thoscano. 4.

È un opuscolo pubblicato e venduto da un cerretano.

Il primo libro delle Metamorfosi dette da G. A. dell'Anguillara. Venetia, Griffio, 1553, 4.°

Era presso Vincenzo Puccianti bibliofilo lucchese

guillara, che ai letterati parvero migliori anche della loro già grande aspettazione, e divennero lettura gratissima del popolo; tantochè fino a nostri giorni ebbero lettori ed ammiratori, rendendo inutile l' opera di tutti gli altri che si provarono a fare Ovidio italiano. In conclusione la versione del Dolce, che l'Anguillara fece del tutto dimenticare, fu un non dispregevole ma assai mediocre poema, il quale molto si dovette raccomandare alla bella stampa del Giolito, ed al ricco ornamento delle figure in legno di buona mano, che si riprodussero in tutte le edizioni giolitine. Le incisioni son molto più fresche nelle prime stampe, e specialmente in questa originale; che per tal ragione è preferibile alle altre, mentre, rispetto al testo, è senza dubbio la peggiore.

L' infelice amore | di due fedelissimi amanti | Giulia e Romeo: | scritto in ottava rima | da Clitia | nobile veronese | ad | Ardeo suo. | Con Privilegio. | In Vinegia, appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDLIII. in 8°.

A tergo del frontespizio sta la dedica di Gabriel Giolito a *Vittoria Farnese della Rovere Duchessa Illustrissima di Urbino*. Il poemetto comincia alla carta seconda, ed ogni pagina generalmente comprende tre stanze. È diviso in quattro canti, di stanze 68, 60, 57 e 32, in tutto 217. Dopo il quarto canto seguono le *Rime di Ardeo in morte di Clitia,* cioè 35 ottave, ed una canzona di sei strofe e la chiusa.

L' apparenza di questo grazioso e misterioso libretto è la seguente. Una dama veronese di nome Clizia, amante di un tale chiamato Ardeo, dirige a costui la narrazione in ottava rima del pietoso caso di *Romeo e Giulietta*, con piccole varietà di nomi e di particolari,

---

Delle Metamorfosi d' Ovidio Libri III, al re ec. Henrico II ec. Parigi, Andrea Wecchelio, 1554. 4.

Li stessi III Libri ec. Vinegia, Valgrisi, 1555. 4.

Anche Flavio Marretti senese, che nel 1570 stampò una ragionevole traduzione delle *Metamorfosi* in ottava rima, che sopraffatta da quella dell' Anguillara non levò fama, aveva dato un saggio antecedente della sua fatica col seguente libretto, che non vediamo citato da nissun bibliografo, e che deve quindi essere eccessivamente raro.

Libri tre delle Metamorfosi tradotte in ottava rima da Fabio Marretti gentilhuomo senese, senza punto allontanarsi dal sopradetto poeta, aggiuntovi stanze amorose in bisticcio, e due sonetti dello stesso Marretti in risposta a due altri del Mirandola e di T del Nero ec. Firenze per li figliuoli di Lorenzo Torrentino, 1567. 4.

dalla novella in prosa del Da Porto. In più luoghi, e specialmente nel principio dei canti secondo e terzo, l'autrice accenna in termini di somma mestizia, a crudeli opposizioni che s' interponevano alla sua unione con Ardeo. In una poesia in ottava rima, ed in una canzone che susseguitano al poemetto, è invece Ardeo che si duole della morte della sua Clizia, avvenuta dopo quattordici anni d'amore infelice e contrastato, e si augura di potersi infine congiungere nel cielo e nel sepolcro colla sua diletta. Nissun altro indizio sulle due persone scriventi, eccetto che nella terza ottava del primo canto, il fatto di Romeo e di Giulietta si dice avvenuto passati « già cento « e cinquanta anni »; ed ove tal indicazione si pigliasse alla lettera, il poemetto parrebbe esser stato scritto il 1530; anno in cui è certo che la novella del Da Porto era scritta, ma non può assicurarsi che fosse pubblicata; essendo la prima stanza del Bendoni senza data. Sicuramente però il poemetto è di alcun tempo anteriore al 1553 anno della stampa, poichè Clizia era morta, come è chiaro appunto dalle poesie di Ardeo. Ma questi nomi rappresentano veramente due personaggi distinti, oppure sono essi una favola di chi abbia voluto aggiungere finzione a finzione, e rendere più commovente la storia dei due antichi amanti, collegandola in qualche modo con quella di due altri egualmente infelici e contrastati per una simile ragione? Questo dubbio verrebbe in parte avvalorato dalla grandissima similitudine, che pare che sia fra lo stile e la lingua del poemetto narrativo attribuito a Clizia e le ottave in morte della medesima. Il mistero avrebbe potuto scioglierlo il Giolito nella lettera alla Duchessa di Urbino, ma non volle; anzi pare che si compiacesse di crescere il mistero colle sue parole, che sono pochissime e recano questo concetto; aver il cavalier Gherardo Boldieri promesso di pubblicare dette rime dedicandole ad essa Duchessa, ma che poi non avendole credute degne di lei, esso Giolito aveva risoluto di far ciò in vece di lui, acciocchè non mancassero di tanto onore. Era il Boldieri un semplice editore o sovventore del manoscritto, o un autore? Dalle lettere dell' Aretino e dalle dediche a qualche novella del Bandello, si comprende essere stato un onorato e culto gentiluomo veronese, ma non vi è nulla che lo dica autore nè di questa nè di altre composizioni. Era egli in questo caso l' autore di tutte le composizioni, o di una parte di esse? Era insomma Clizia o Ardeo, o ambedue i personaggi in un tempo? A queste di-

mande nissuno saprebbe rispondere, ma è assai probabile che il Boldiero non fosse estraneo alla fattura del libro, e questa credenza è generalmente accettata dagli eruditi moderni. I quali del resto non hanno potuto trovare su questo punto oscuro della nostra bibliografia nissun documento nuovo che lo schiarisca.

Il racconto di Clizia non ha pregi speciali di poesia, e pare indubitabile che non debba assegnarsi a lei il merito della invenzione della favola, o trasmessa dalla antica tradizione o trovata dal da Porto, di che si è lungamente disputato dai critici. Tuttavia è stato ristampato quasi per intero (mancandovi solo una parte della canzone di Ardeo, ch' è piuttosto un bisticcio di rime, che una vera e propria canzone) dal Torri nella sua edizione notissima, uscita in Pisa nel 1831, dove raccolse le novelle dei due amanti, raccontate dal da Porto e dal Bandello, col corredo di molte illustrazioni. Fu anche voltato in prosa francese e unito alla traduzione nella stessa lingua della novella del da Porto fatta dal barone di Guenifey, Paris, 1836 8.°; e probabilmente non mancherà qualche traduzione o ristampa inglese e tedesca, che però non conosciamo. Perchè il caso di Romeo e Giulietta, bello e commovente in sè, divenne universalmente famoso specialmente per essere stato tolto a soggetto di un suo dramma dallo Schakespeare, così tutti i libri, specialmente antichi, che contengono racconti del medesimo, sono particolarmente ricercati ed apprezzati dagli inglesi, famosi raccoglitori e rincaritori di libri. Così anche questa Clizia è libro ricercatissimo, e la maggior parte degli esemplari sono fuori d'Italia dove ora è assolutamente introvabile. Aveva già un prezzo avvantaggiato sul principio di questo secolo, quando nel catalogo Molini del 1807 si offriva per 60 paoli. Nella vendita Libri del 1847 un esemplare in marocchino rosso costò fr. 90. Un altro, in vendita nel 1877 a Marburgo fra i libri del dott. Löttich, già dei principi Baciocchi, era segnato 15 marchi.

Rime di diversi | eccellenti autori | raccolte dai li- | bri da noi altre | volte impressi | tra le quali se ne leggono | molte non più vedute. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDLIII. in 12.°

18 cc. lim. e 624 pagg. num. I fogli preliminari comprendono oltre il frontespizio, la dedica, la tavola e gli *Errori delle stampe.*

È questa la prima edizione della raccolta piccola di rime fatta dal Dolce, cui fu poi aggiunto un secondo volume nella terza stampa del 1563, che allora ebbe titolo di *Rime scelte*, col quale viene comunemente indicata per distinguerla da altre collezioni di poesie, e specialmente dalle *Rime diverse di eccellentissimi autori*, ch' era già in corso quando questa minore uscì fuori e che anzi fu il magazzino da cui si trasse buon numero delle *scelte*. Il volume ha una dedica del Dolce al dott. Vincenzo Ritio o Riccio segretario della Signoria di Venezia, in data di Febbraio 1553 (1554). L' edizione immediatamente prossima a questa fu del 1556.

Le Trasformationi di M. Lodovico Dolce di nuovo stampate, e da lui ricorrette, & in diversi luoghi ampliate. Con la tavola delle favole. Con Privilegi. In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratel. MDLIII. in 4.° fig.

Cc. 8 lim. n. num. Carte numerate 1-309 con dieci righe di *Errori* a tergo dell' ultima. Segue altra carta con un grande stemma giolitino, e colla soscrizione come nel frontespizio. Si aggiungono 4 cc. n. num. colla segnatura X-Xii, contenenti una dichiarazione del Giolito *Ai nobili e sinceri lettori*, la *Tavola di tutte le favole*, ed il *Registro*.

Seconda edizione di cui parlammo descrivendo la prima ed originale di quello stesso anno. Qui comparvero le prime emende fatte all' opera.

Vita, gesti, costumi, discorsi, et lettere di Marco Aurelio imperatore, sapientisimo filosofo & oratore eloquentissimo. Con la giunta di moltissime cose che nello spagnuolo non erano, et delle cose spagnuole che mancano nella traduttione italiana. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLIII, in 8.°

Cc. 8. n. num. liminari, seguono pag. 508 num.

Seconda stampa giolitina della vecchia traduzione del *Marco Aurelio* del Guevara di cui descrivemmo la prima all' anno 1549. Nel 1553, curante l' Ulloa, il Giolito riprodusse il libro anche nell' originale spagnuolo, come si vide. Poi per opera dello stesso letterato stampò per la prima volta il seguente volume, che fa seguito a quello ora descritto.

Libro secondo di Marco Aurelio Impe. tratto dall'aureo libro detto Horologio de Prencipi, composto da Monsignor *(Antonio Guevara)* il Vescovo di Mondognetto in Lingua Castigliana, nel qual si contengono molti esempi et ammaestramenti appartenenti al prencipe christiano, & a tutti i nobili huomini. Con la tavola ec. In Vinegia ec. *(come sopra)*.

11 cc. liminari non num. Ne seguono altre numerate da 7 a 335, più una bianca.

Di questo secondo volume il Giolito ebbe privilegio dal Senato per 15 anni il 28 Luglio 1554. Reg. 39. c. 146.

L' Ulloa dedicò il presente volume al card. Luigi Cornaro il 20 Settembre 1553, avvertendo essere il secondo libro del *Principe* del Guevara, non mai fin allora visto in italiano. Il Giolito non pare che ripetesse altre stampe di questa giunta o sequela, che si voglia dire, del primo *Marco Aurelio*, benchè di questo facesse tuttavia alcune nuove edizioni. Anche altri stampatori seguitarono a riprodurlo solo; mentre altri e specialmente il Portinaris, ripetutamente stamparono in un sol corpo l'opera compiuta del Guevara ad ammaestramento dei principi, con altre giunte, riducendola in quattro libri. Ma di tali più vaste edizioni, dove l'opera apparisce quasi diversa dalla prima compilazione, non è luogo a parlare, non appartenendo al Giolito.

La Ulyxea | de Homero, | repartida en | XIII libros. | Traduxida de grie- | go en romance caste- | llano por el senor | Gonzalo Perez. | Imprimiò se en Venetia, en | casa de Gabriel Giolito | de Ferrariis, y sus | hermanos. MDLIII. in 12.°

Sono 209 carte numerate ed un foglietto in fine colla nuova data e l'impresa.

Il volume è dedicato dal traduttore a *don Phelipe principe delas hespannas hijo sucessor del invictissimo emperador Don Carlos Quintos Maximo etc.* » con lettera senza data. La stampa è di particolare eleganza e nitidezza, onde il Cicogna ebbe a dire che questo galantissimo libretto fosse uno dei migliori lavori del Giolito (1). L'originale edizione, poco conosciuta, di questa traduzione fu di Sa-

(1) *Iscriz. Venez.* all'articolo sul Giolito.

lamanca, presso Andrea de Portonaris, 1550 in 8.°, indicata nel catalogo della biblioteca spagnola di don Josè Miro (Paris, 1878, al n.° 185), e forse su questa condusse l' Ulloa la giolitina, che in tal modo sarebbe la seconda. Se ne cita bensì anche una di Anversa dello stesso anno 1553 in 12. presso Giovanni Stelsio, che riprodusse l'opera stessa nel 1556 in ottavo. Qualche anno dipoi lo stesso Perez intendeva di farne una nuova edizione, forse corretta e rivista, valendosi della Accademia Veneta, la quale avea fondata sopra un vasto disegno una stamperia, che poi fu chiusa appena nata, come è notissimo (1). Se tale nuova edizione accademica non ebbe effetto, altra però se ne fece in Venezia, in casa di Francesco Rampazetto nell' anno 1562. 8.°; e ve ne sono delle moderne fatte in Spagna, come quelle di Madrid del 1767 e del 1785. Le quali riproduzioni attestano che la traduzione ebbe assai felice accoglienza presso i contemporanei e mantenne la sua riputazione anche nei tempi più a noi vicini.

Gonsalvo Perez, uomo insigne per lettere e per uffici publici ai tempi di Carlo V e di Filippo, fu padre naturale di Antonio Perez ministro di questo secondo monarca, e celebre per le sciagure e persecuzioni che più tardi soffrì. Di Gonzalvo e della sua *Ulixea* parlò Bernardo Tasso nell' ultimo canto dell'*Amadigi*, così dicendo:

Consalvo Perez, che del chiaro Ibero
Fa l'onda risonar col dolce canto;
Che nel patrio sermon cantare Omero
Fatt' ha d' Ulisse con le muse accanto;
Caro al gran Re, che nel clima l' impero
Stende dal nostro ciel remoto tanto;
Prudente, integro, accorto e d'alto affare
Di virtude e dottrina singulare.

La Sophonisba del Trissino di nuovo ristampata e tratta dal suo primo esemplare. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIII. in 12.°

Cc. 57 num. A tergo dell' ultima, in basso, è il registro. In fine altra carta n. num. avente a tergo l' impresa e la soscrizione eguale a quella del frontespizio.

---

(1) Contile *Lettere* I, 52.

Semplice ma assai elegante ristampa delle edizioni fatte dall' autore in Roma ed in Vicenza, colla stessa sua dedica originale a papa Leone. Nella bottega giolitina si riprodusse di nuovo la *Sofonisba* nel 1562 e nel 1585.

Sentencias y dichos de diversos sabios y antiguos auctores assi griegos como latinos; recogidos por M. Nicolas Liburnio y agora nuevamente traduzidos en romance castellano por el s. Alonzo de Ulloa; juntamente con los ingegniosos, y agudos motes, y dichos de gravissimos auctores que M. Marco Cadamosto de latin en Italiano traduxo. Impresso en Venecia en casa de Gabriel Giolito de Ferrariis y sus hermanos enel anno del S. MDLIII. in 8.°

Sono 72 carte numerate, l' ultima delle quali ha il registro e la controdata.

L'originale italiano del Liburnio e del Cadamosto fu stampato, come notammo a suo luogo, dal Giolito negli anni 1543 e 1545. L' Ulloa diresse la sua versione castigliana, ch' è libro di notevole rarità, a Giorgio Cornaro vescovo di Treviso, con una lettera di Venezia del 26 Febbraio 1553 (1554).

Il Petrarca | novissimamente revi | sto, e corretto da M. | Lodovico Dolce. | Con alcuni dottis. Averti | menti di M. Giulio Camillo et Indici del Dolce | utiliss. di tutti i concetti, e delle parole, | che nel Poeta si trovano. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito De Ferrari e | fratelli. MDLIII *(in fine)* MDLIIII. in 12.° fig.

Pagg. 586 num. e cc. 5 colla tavola. In fine, dopo il registro e lo stemma, è la soscrizione colla data del MDLIIII. Prezzato 12 scel. in marrocchino dorato nel catalogo Gancia del 1851.

Le Osservantie di Giulio Camillo e di altri autori sopra il Petrarca, erano state privilegiate per 15 anni al Giolito dal Senato Veneto, il 3 Settembre 1550. Reg. 37, c. 45. t.

In un avviso *ai lettori,* Gabriello scriveva, che dopo avere stampato il testo puro del Petrarca nella forma d' ottavo, ora pubblicava il medesimo, per maggior comodo, nella più piccola di do-

dici, più corretto del primo e del secondo, che già aveva dato loro; avendo posto in fine di questi due testi « ignudi e senza apo- « stille, gli *Avertimenti* del Camillo e i nuovi *Indici* del Dol- « ce ». Per far chiaro questo discorso bisogna supporre che il Giolito considerasse, come *due* edizioni sole, le stampe in 12.° già da lui pubblicate colle date degli anni 1547, 1548, 1550, e 1551, e che, quando scriveva l'avviso citato, fosse già stampato il Petrarca in ottavo, che ha la data del 1554, come si vedrà. Le cause di tali apparenti contradizioni possono esser molte, e sarebbe facile di ingannarsi ricorrendo alle ipotesi. Questo *Petrarca* piccolo con gli *Avertimenti* del Camillo, ebbe altre stampe negli anni 1557, 1558, 1560, che si descriveranno ai loro luoghi. La presente è di molta eleganza ed assai apprezzata dai raccoglitori.

Question de Amor, de dos enamorados; a l' un era muerta su amiga, el otro sirve sin speranza de galardon. Disputan qual delos dos suffre mayor pena. Entretexense en esta controversia muchas cartas y enamorados razionamientos; y otras cosas muy sabrosas y deleitables. Assimesmo se ha anadido a esta obra en esta ultima addition treze quistiones del philocolo de Juan Boccaccio. Imprimiò se en Venetia, en casa de Gabriel Giolito de Ferrariis, y sus hermanos. MDLIII (*in fine* MDLIIII). in 8.°

Cc. 158 numerate a cominciare dalla 4.ta. Al recto della 158, sotto il registro, è scritto *Posui finem curis: spes et fortuna valete,* ed a tergo, sotto l' impresa, è ripetuta la sottoscrizione del frontespizio, ma coll'anno MDLIIII. Seguono due carte bianche.

Edizione rara, prezzata nei cataloghi francesi da 30 a 50 franchi.

Il libro è come diviso in due parti. La *Question d'Amor* è una specie di romanzo, in parte raccontato dall'autore, in parte formato da dialoghi e più spesso da lettere, scritte da due cavalieri, questionanti fra loro su chi sia più disgraziato in amore per le cause dette nel frontespizio; dialogo e questione, che terminano colla morte d' uno dei due cavalieri, ferito nella battaglia di Ravenna, il quale appunto, prima di morire, scrive al compagno l' ultima lettera da Ferrara il 17 Aprile 1512. La *Question d'Amor*, non solo è anonima ma preceduta da un *Prologo* e da un *Argumento y declaracion de toda la opra,* dove l'autore stesso dichiara di volere ri-

manere celato perchè i detrattori possano meglio saziare la lor mala lingua, non sapendo la persona che offendono; orgoglioso concetto che dipinge il carattere de' cavalieri spagnuoli del cinquecento. Nell'*Argumento* è anche dichiarato che il fatto tratteggiato nella *Question* è nel suo fondo vero, e le persone introdottevi erano state in Napoli, dove il libro fu composto, e che, sebbene son finti i nomi delle persone e de' luoghi per certi buoni rispetti, le prime lettere dei nomi finti son quelle stesse dei veri. Aggiungendo però che il fine principale del suo scrivere era di lodare una dama, che con falso nome si chiama Belisena, e ciò per compiacere ad un cavaliere nominato Floriano, che serviva la stessa dama. Alla prosa delle lettere e dei dialoghi sono mescolate composizioni poetiche di più metri; formando insomma un tutto assai svariato e certamente gradito ai lettori spagnuoli di quei tempi.

Le tredici questioni cavate dal *Filocopo* del Boccaccio, che possono considerarsi come una seconda parte del libro, son quelle proposte nella festa cavalleresca presieduta dalla regina Maria. In un avviso al lettore è detto le poesie inserte nel brano del *Filocopo* furono composte da Diego di Salazar, che prima fu soldato poi eremitano: « *Varon en verdad el mas sufficiente en aquella arte, assi* « *de improviso como de pensado, que jamas tuvo nuestra Hespana* »; e che la parte in prosa fu ridotta in castigliano da don Diego Lopez de Ayala canonico ed operaro della santa chiesa di Toledo, in casa del quale l'editore dice di aver ricevuto il manoscritto. Anche di questo volume fu editore Alonso Ulloa che lo dedicò al *Licenciado Duarte Gomez,* con lettera di Venezia 17 Ottobre 1553, assicurandolo di darlo corretto più di quello che fino allora fosse stato, *hablando de los errores de las otras sus impressiones, porque enlo de mas hay quien se atreva a poner sobre el la pluma.* L' Ulloa aggiunge in fine del volume la sua solita breve *Introduzione* in volgare che insegna a pronunciare il castigliano.

L'edizione originale della *Question d'Amor* pare fosse quella di Valenza del 1513, cui seguitarono altre, antecedenti a questa del Giolito, uscite parimente in Spagna. Se in tutte si trovi la parte tratta dal *Filocopo* lo sapranno i bibliografi spagnuoli. Certamente non pare che ve la ponesse l' Ulloa, perchè avrebbe dato qualche cenno della giunta per onorare la sua edizione. Vi fu chi, male interpetrando il titolo, credette che questo libro fosse addirittura una

traduzione del *Filocopo*, e di qui ne venne che il Narducci nel Catalogo delle edizioni del Boccaccio possedute dalle biblioteche governative italiane, segnasse un *Filocopo* spagnuolo del Giolito del 1553, come esistente nella Biblioteca di Brera a Milano.

Stanze | di diversi illustri | poeti, nuovamente | raccolte | da M. Lodovico Dolce | a commodo & utile de gli studiosi | della Lingua Thoscana. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. MDLIII. in 12.°

Pagg. 502, numerate con frequenti errori. A basso dell'ultima sta il *Registro*. Segue una carta colla *Tavola degli Autori*. Ne abbiamo una copia in carta turchina con frontespizio ed iniziali toccate a oro.

I raccoglitori osservino, tanto nella presente stampa, quanto nelle altre susseguenti del 1556, 1558 e 1560, che non vi sieno strappati o guasti il *Vendemmiatore* del Tansillo e le *Stanze* dell'Aretino. Il Giolito non chiese il privilegio per questo volume, trattandosi di una raccolta di composizioni già stampate, e delle quali non poteva vantare la proprietà.

Prima edizione di una raccolta assai apprezzata, la quale contiene i più insigni poemetti in ottava rima che avesse allora la letteratura italiana. Nè fu editore il Dolce, che la dedicò, con lettera del 6 Settembre 1553, al *Virtuosissimo* signore Silvio di Gaeta, gentiluomo assai lodato nei libri di quei giorni, che se crediamo alle parole del Dolce in detta dedicatoria, avrebbe scritto in prosa tanto eccellentemente che nissuno dei suoi tempi sarebbe stato capace di superarlo. Di esso si parlerà di nuovo a proposito delle *Lettere di diversi* scelte dallo stesso Dolce, e pubblicate nel 1554.

È notevole, e ciò attesta della molta rarità del presente volume, che questa edizione originale non fu ricordata dal Cicogna nelle sue *Memorie* sulla vita del Dolce, il quale (pag. 51) citò invece altra dello stesso anno 1553, che porterebbe nel titolo l'indicazione di esser rivista e corretta. Fino a prova contraria, noi riterremo che questa ristampa del 1553 non esista, e che il Cicogna attribuisca a tal anno l'altra del 1556, che sarà descritta a suo luogo. Nel 1563 il Giolito dava in luce le *Stanze* per la quinta volta, togliendone il *Vendemmiatore*, e nello stesso anno pubblicava una seconda parte della raccolta per cura di Antonio Terminio; il quale aggiunse un secondo libro anche all'altra raccolta delle *Rime*

scelte iniziata egualmente dal Dolce. Assai scadenti sono in paragone le *Stanze* contenute nella seconda parte; tuttavia ebbe essa pure alcune ristampe come si vedrà.

Nel 1571 uscì in Venezia un'altra e diversa collezione di *Stanze* raccolte da Agostino Ferentilli, che restò al primo volume. Fu pubblicata nella stamperia veneziana dei Giunti, e solo per uno dei suoi continui sbagli, fu assegnata al Giolito dal Fontanini.

Las Obras de | Boscan: | y algunas de Gargilas | so dela Vega repartidas | en quatro libros. | A de mas que ay muchas ana- | didas, van aqui mejor corregidas, mas com- | plidas y en mejor orden que hasta agora | han sido impressas. | Imprimiose en Venetia en | casa de Gabriel Gilito *(sic)* | de Ferrariis y sus | hermanos. MDLIII. in 12.°

Cc. 500 num. Infine si legge: *Il presente libro de Juan* | *Boscan y de Garcilasso de la Vega fue im* | *presso en Venetia en casa de Gabriel Gio* | *lito de Ferrariis y sus hermanos.* | *Acabo se a. XIII de Agosto* | *MDLIII.*

Un bell'esemplare in marrocchino rosso montò a sterl. 1 e 9 scellini nella vendita Heber.

Edizione al solito procurata da Alfonso Ulloa, che la dedicò a Leonardo Hemo, con lettera da Venezia del 28 Luglio, dove dice di averla fatta stampare « in letra excellentissima ». È difatti un volumetto di particolarissima eleganza e molto apprezzato. L'editore stesso, che intendeva di propagare in Italia la letteratura spagnuola, pose in fine qui, come in altri libri, una breve introduzione per bene pronunziare il castigliano, scritta in italiano. Queste celebri poesie dei due spagnuoli così riunite, erano venute fuori la prima volta a Barcellona nel 1543, e forse se ne contava una decina di stampe uscite in Spagna, Portogallo e Francia, avanti alla giolitina.

Il Petrarcha | con l'espositione | di M. Giovanni Andrea Gesualdo, | nuovamente ristampato, e con som | ma diligenza corretto, | con nuova tavola di tutte le cose | degne di memoria, che in essa Espo- | sitione si contengono, & ornato di Figure. | In Vinegia ap- | presso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratel- | li. | MDLIII. in 4.° fig.

Cc. lim. 26 n. num. Seguono pagg. num. 1—667; a tergo dell'ultima, ch'è senza numero, sta la fenice. I *Trionfi* non interrompono la paginazione benchè abbiano un frontespizio speciale, di molto bella proporzione. Il frontespizio primo è incluso nell'ornato in legno, stato fin qui usato per i Petrarchi del Vellutello. Anche i caratteri, cioè il corsivo per le rime ed il piccolo rotondo per il commento, sono eguali ma di nuova fusione, onde appariscono più del solito eleganti e politi, e danno al libro, per così dire, una particolare freschezza.

Nel catalogo della Smithiana se ne registra una copia in *carta grandissima*, colla nota dell'esser forse l'unica in tal forma.

Il Petrarca col ricchissimo comento del Gesualdo, che fu da Traetto nel regno di Napoli, era stato pubblicato la prima volta da Gio. Antonio Niccolini e fratelli da Sabbio stampatori veneziani nell'anno 1533, i quali muniti del solito privilegio decennale, ne avevano quindi replicata la stampa nel 1541. Era però da più anni venuto nel possesso comune dei librai, per la scadenza del privilegio, quando Gabriele Giolito eseguì questa ristampa, che per bellezza e correzione, meritò d'essere preferita ad ogni altra di questo comento. La sola differenza che si riscontra colle antecedenti, è l'essere qui omessi i privilegi ai Niccolini, che non avevano più ragione d'esservi riportati, nonchè la lettera di Gio. Battista Bacchini da Modena al Minturno dell'anno 1532, nella quale si maltrattava l'antecedente comento del Fausto da Longiano; lettera che si legge nelle due stampe del Niccolini. Nell'anno stesso 1553, che il Giolito pubblicò questa sua, altra ne usciva egualmente di Venezia presso Domenico Giglio; la quale pure è bella ed accurata. L'ultima riproduzione del Petrarca col Gesualdo fu del 1581 presso Alessandro Griffio, avendosene in tutto sei edizioni.

Antonio Marsand scrisse nella sua *Biblioteca Petrarchesca*, (pag. 64) che un tempo si dubitò della esistenza della presente edizione giolitina, che dice: « rara, bella e degna di lode, benchè, per parte delle « illustrazioni e delle annotazioni, non sia che una ristampa delle « antecedenti edizioni pubblicate dal Giolito medesimo col comento « del Gesualdo ». Esso evidentemente confuse il Gesualdo col Velluttello, il cui comento fu effettivamente più volte riprodotto dal Giolito colle stesse figure che si veggono in questa stampa del Gesualdo, che fu unica che si pubblicasse dal nostro stampatore. Chi poi mettesse in dubbio l'esistenza stessa del libro è addirittura ignoto. Ma troppe volte il Marsand lasciò da desiderare, per parte della esattezza, nella descrizione della sua magnifica raccolta, che venuta

a far parte della biblioteca del Louvre, fu miseramente distrutta negli incendi parigini del 1870.

Lo Hipocrito | comedia. | di Messer Pietro | Aretino. | Al Magnanimo Duca | di Urbino. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDLIII. 12.°

84 carte n. A tergo della 83 sta il registro; la 84 contiene nel recto una lettera dell'autore « al gratioso messer Daniello Barbaro », a tergo la fenice e la data; ed in testa a questa pagina sta per errore la parola *Quinto* indicante il quinto atto, che in questo luogo non ha ragione d'essere.

La dedica principale del libro è quella in principio: « Al non men « prudente che valoroso signor Guidobaldo Duca d' Urbino », che sta nell' edizione originale fatta in Venezia dal Bindoni nel 1540. Questa ristampa e le altre del *Marescalco* e della *Talanta*, che si descrivono qui appresso hanno l' apparenza di pure copie delle originali edizioni. Tuttavia, siccome l' Aretino, allorchè si eseguivano, era presente in Venezia e familiare dello stampatore, non potrebbe escludersi che soprintendesse personalmente a queste ristampe e vi facesse qualche correzione o qualche riforma. Però è solamente col mezzo di un minuto confronto che ciò potrebbe mettersi in sodo.

Il Marescalco | comedia di M. | Pietro | Aretino. | Nuovamente con | somma diligenza | ristampata. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | et fratelli. | MDLIII. in 12.°

64 cc. num., altra colla data ripetuta e lo stemma, ed una ultima bianca.

Ha la dedica « a la magnanima Argentina Rangona », che si legge nella stampa originale eseguita il 1536 dal Marcolini.

Talanta | comedia | di Messer Pietro | Aretino. | Composta a petitione de i magnanimi signori | Sempiterni. E recitata da le lor | proprie Magnificentie, con | mirabile superbia | di apparato. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et fratelli. | MDLIII. in 12.°

Cc. 96 num.

Vi è la dedica *al perpetuo Duca di Firenze,* che si legge nella stampa originale del 1542 uscita dai torchi del Marcolini. Indizio che l' autore ritoccasse in qualche parte il testo di questa ristampa, è che nel frontespizio i « Signori Sempiterni », sono detti *Magnanimi,* e nell' originale erano solamente *Magnifici.* Il Mazzucchelli nella vita dell' Aretino, copiato poi da altri bibliografi, citò della *Talanta* anche una stampa del Giolito fatta nel 1550. Di tal anno noi non vedemmo altra commedia aretinesca fuorchè la *Cortigiana,* già descritta a suo luogo.

Orlando Furioso de M. Ludovico Ariosto, dirigido al Principe Don Philippe N. S. traduzido en romance castellano por el. S. Hieronimo de Vrrea, y nuevamente impresso y con diligentia corregido, e adornado de varias figuras e con nuevos argomentos y alegorias en cada uno delos cantos muy utiles, e con las mismas cosas, que està enel Thoscano ydioma. Assimismo se ha anadido una breve introducion para saber e pronunciar la lengua Castellana, con una esposicion enla Thoscana de todos los vocabolos difficultosos contenidos enel presente libro: con la tabla general delas cosas mas notables de que tracta la obra. Con Gratia y Privilegio. Impresso en Venecia por Gabriel Giolito de Ferrariis y sus hermanos. MDLIII. in 4.° fig.

4 cc. liminari n. num. contenenti, dopo il frontespizio, una dedicatoria del Giolito all' Urrea coll' altra originale di esso traduttore al principe Filippo, il ritratto in medaglione dell' Urrea, sottopostovi un sonetto in lode di lui di don Juan de Aguilar, la *Carta al lector*, dove si annunziano alcuni mutamenti introdotti nella traduzione, e finalmente il medaglione dell'Ariosto, che si vede negli altri *Furiosi* giolitini, colla leggenda che comincia; *O veramente rarissimo e felicissimo poeta.* Il testo del poema è compreso nelle pagine numerate 1—529, l' ultima delle quali porta a tergo un sonetto di don Serafino Centellas ed un' errata, quindi si ha un foglio collo stemma nel *recto.* Con nuovo frontespizio e segnatura di quaderni, in 42 carte non numerate, seguita la *Exposicion*, solita ad aggiungersi dal Giolito ai *Furiosi* volgari, qui tradotta in castigliano dall' Ulloa editore, che vi aggiunse la traduzione d'alquanti vocaboli spagnuoli. Questa parte si chiude col registro generale a tutto il volume, e la data, dove si dice che la stampa *Acabose a XX dias andados del mes de Henero...* M.D.LIII. A tergo dell' ultimo foglio è nuovamente l' impresa.

Il Giolito aveva ottenuto il 3 Settembre 1550 il privilegio dal Senato Veneto per un *Furioso spagnuolo e italiano insieme*, e deve credersi che se ne valesse per la presente stampa, fatta senza dubbio con beneplacito del traduttore Girolamo Urrea, il cui lavoro era già stata messo alle stampe più volte, a cominciare da una prima edizione di Anversa, che alcuni dicono uscita nel 1544, altri nel 1549. Del consenso del traduttore fa testimonianza la lettera che il Giolito dirigeva all' Urrea stesso il 20 Gennaio 1553 (1554), dove dichiara in sostanza d' aver riprodotta la sua traduzione sulle stampe lionesi e fiamminghe, annettendovi i corredi ch'era solito porre ai *Furiosi* in volgare, e gli annunzia che di sopravvedere la stampa avea data commissione ad Alfonso *Uglioa;* concludendo che se questo proposito di promuovere la lettura dei libri spagnuoli in Italia avesse avuto buona fortuna, avrebbe fatto egual fatica attorno alla *Celestina* ed altre opere di quella letteratura. Il Giolito, così scrivendo, sapeva di certo d' incontrare nel genio dei veri spagnuoli, com' era il capitano Urrea, stato sempre il primo nelle battaglie al servizio del suo re, come si legge nel sonetto posto sotto il suo ritratto. Di questo amore alla patria l' Urrea dette segno anche ne' cambiamenti che fece traducendo, come egli pure confessa nella *Carta al lector.* Infatti nel terzo canto sopprime tutta la parte glorificante la dinastia estense, dicendola superflua; ma forse perchè quei principi non erano in concetto di santità presso gli spagnuoli; e congiunge la fine di quel canto (cioè le ottave 53-67) all'antecedente, diminuendo così un canto; tantochè non 46 ma soli 45 sono in questa riduzione spagnuola, al che si aggiunga l' altra omissione dei cinque canti supplementari. Al canto XXXIII (XXXII nello spagnuolo) salta le ottave 14-54, discorrenti d' imprese francesi, ma ne sostituisce altre relative alle guerre tra francesi e spagnuoli, per segnalare le glorie della patria sua. Tuttavia non osò cancellare la mirabile apostrofe: « Non hai tu Spagna l' Affrica vicina », ma la tradusse alla lettera. Anche le parti licenziose, come il canto di Fiammetta, lasciò senza mutilazioni; saltò bensì nel canto XIIII, diventato XIII, le due ottave della discordia nel convento de' frati.

L' editore Ulloa, nell' avviso *al lector* anteposto alla *Esposicion*, esalta l' Urrea perchè con questa traduzione il *Furioso* pareva nato spagnuolo, e dice aver egli meritata la corona d' alloro in una impresa, dove altri molti, che ne avevano tentata la prova, eran caduti

senza poter dare *paso adelante.* Questa botta doveva colpire principalmente Hernando Alcocer che avea ridotto anch' esso in castellano l' *Orlando*, da *Bervo ad Berbum,* e stampatolo in Toledo nel 1550; traduzione che venne subito dimenticata, mentre quella dell' Urrea ebbe una serie non interrotta di stampe fino al 1586, segno che per un tempo non le fecero difetto i lettori. Michele di Cervantes mette però in bocca al curato revisore della biblioteca di don Chisciotte un giudizio poco benigno anche sul lavoro dell' Urrea; perchè al barbiere che aveva detto d' aver l' *Orlando* in italiano e non intenderlo: « Ni aun fuera bien que vos lo entendierades, » « rispondeva il curato » y aqui le perdonaramos al senor Capitan, « que no le huviera traydo à Espana, y hecho castellano, que le « quitò mucho de su natural valor: y lo mesmo haràn todos aquel-« los que los libros de verso quisieren bolver en otra lengua, que « por mucho cuydado que pongan, y habilidad que muestren, jamas « llegaràn al punto que ellos tienen en su primer nacimiento (1) ». Oggigiorno questi antichi *Orlandi* spagnoli han perduto ogni valore letterario, e son divenuti oggetto di erudizione, e di curiosità bibliografica. Sotto questo aspetto la stampa giolitina, bella e difficile a trovarsi in buono stato, può essere accolta in qualsiasi collezione di libri rari.

Carcel de Amor hecha por *(Diego)* Hernando de Sanct Pedro con otras obras suyas Va agora anadido el sermon que vizo a unas senoras que dixeron que le desseavan oyr predicar. Dirigida al muy magnifico senor Antonio de Pola y nuevamente con diligentia corregida y emmendada por el senor Alonso de Ulloa. Imprimios e en Venetia en casa de Gabriel Giolito de Ferrariis y sus hermanos. MDLIII. in 8.

68 carte numerate.

Dedicato dall' Ulloa, con lettera di Venezia 22 Giugno 1553, *al senor Antonio de Pola capitan de su majestad cesarea,* cui dice, che fra i libri spagnuoli da lui pubblicati, il *Carcel de Amor* gli era apparso così dilettevole e grazioso, da dovergliene fare la offerta.

(1) Don Quixote, lib. I, cap. VI.

Non crediamo che questo romanzetto, molto apprezzato dagli spagnoli, si stampasse in Italia nel suo testo originale fuorchè nella edizione presente. Tante sono bensì le edizioni che si fecero nella prima metà del cinquecento, in Milano e in Venezia, della traduzione volgare di Lelio Manfredi, da dover credere che anche agli italiani ne riuscisse gradita la lezione.

Tragicomedia de Calisto y Melibea, enlaqual se contienen demas de su agredable y dulce Estilo, muchos sentencias philosophales y avisos muy necessarios para mancebos, mostrandoles los enganos que estan encerrades en sirvientes y alcahuetas. Dirigida al illustre Sennor Don Bartholome de Vargas y con somma diligentia corrigida por el S. Alonso de Vlloa; e Impressa en guisa hasta aqui nunca vista. E nuevamente annadido el tractado de Centurio. Con una Exposition de muchos Vocablos Castellanos en lengua Ytaliana. Impressa en Venecia en casa de Gabriel Giolito de Ferrarii y sus Hermanos en el anno del S. MDLIII. 8.°

152 cc. num. per la tragicomedia, che è dedicata dall' Ulloa editore all' *Ill. Senor Don Bartholome de Vargas Capellan dell' Emperador Hijo del muy illustre S. Francisco de Vargas del Consejo de su Mag. y su Embax. acerca la Illustriss. Senoria de Venecia,* con lettera in data di Venezia del 20 Gennaio 1553 (1554). A questa seguita l'epistola d'un amico all'autore, la scusa del medesimo, ed alcune ottave che si trovano nelle antecedenti edizioni. A c. 151, terminata la tragicommedia, sono altre ottave conclusionali ed il carme spagnuolo di Alonzo di Proaza, in fine del quale, in una ottava che comincia: *El carro de Phebo despues de aver dado,* si dice che l'opera era stata stampata per la prima volta in Siviglia nel 1502; asserzione falsa, ma che si trova in detta edizione sivigliana ed in tutte l'altre che ne sono derivate. A questa parte testuale seguita, in 24 cc. non num., la illustrazione aggiuntavi dall' Ulloa, col seguente titolo: *Introdution del sig. Alphonso di Vglioa, nella quale s' insegna pronunciare la lingua Spagnuola con una Espositione da lui fatta Nella italiana, di parecchi vocaboli hispanuoli difficili, contenuti quasi tutti nella Tragicomedia di Calisto e Melibea o Celestina. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et Fratelli. MDLIII.* La quale introduzione, che ha una particolare dedica dell' Ulloa al Giolito, occupa tre carte; il resto è per il vocabolario.

Questo libro, uno dei più famosi dell'antica letteratura spagnuola, è noto generalmente col titolo di *Celestina*, dal nome della ruffiana che infiamma Melibea fanciulla, ed è causa della rovina e della

morte de' principali personaggi del dramma. Il quale si compone di ventuno atti, meno che il primo, brevissimi, in prosa, preceduti ognuno dall'argomento. Il nome dell'autore non è espresso nel titolo; e fu anche dai contemporanei riconosciuto che di diversa mano fossero le diverse parti del libro; del principio essendo incerto se fosse opera di Juan de Mena o di Rodrigo Cota, e generalmente essendo tenuto che del seguito fosse autore il baccelliere Fernando de Rojas. Su questa controversia, che appartiene all' intima erudizione spagnuola, non sappiamo se oggi sia stata detta l' ultima parola. E neppure si conosce con sicurezza la data della prima stampa, incerta fra l'anno 1499 e il 1500. Ad ogni modo gli italiani erano venuti in possesso della *Celestina* fino dal 1505, anno in cui apparve la traduzione fattane da Alfonso de Hordognez, *familiare* di Giulio II; particolarità che spiega come in principio il libro, forse per l' apparente moralità della conclusione, non fosse considerato come opera libera e di lettura pericolosa, soprattutto alle donne. Oltre le stampe della traduzione dell' Hordognez, quando lo spagnolismo ebbe messo più larghe radici in Italia, si videro tra noi anche riproduzioni del testo spagnuolo. La prima fu fatta in Venezia nel 1531 da Gio. Batt. Petrezzano; e la seconda del 1534 nella stessa città, *por Maestro Estephano da Sabio impressor di libros griecos, latinos y españoles muy corregidos.* Il quale scrisse d'averla fatta *a petition y ruego de muchos magnificos señores desta prudentissima señoria y de otros muchos forasteros, los quales como que el su muy delicado y polido estillo desta Tragicomedia les agrade, y munchos mucho la tal comedia amen, maxime enla nuestra lengua Romance Castellana, que ellos llaman españole, que cassi pocos la ygnoran: y porque en latin ni en lengua Ytaliana: no tiene ni puede tener (aquel impresso sentido) que ledio su sapientissimo auctor: y tambien por gozar de su encubierta doctrina encerata debaxo de su grande y maravilloso ingenio.* Terza edizione sarebbe una del 1538 fatta in Genova, citata dal Lampillas, ma rimasta sconosciuta al Giuliani, moderno autore delle notizie della tipografia ligure. In conclusione, l'edizione giolitina del testo castigliano della *Celestina* sarebbe la quarta e ultima fra le stampate in Italia. Essa ha gli stessi pregi degli altri libri spagnuoli pubblicati presso il Giolito per cura dell' Ulloa; ed è di eguale rarità, se non maggiore.

Ne' cataloghi se ne cita invero un'altra pur del Giolito del 1556. Ma non fu realmente edizione nuova, bensì una semplice ristampa del primo quaderno colla data dell'anno mutata e con una nuova dedica dell' Ulloa al patrizio veneto Giovanni figlio *del clarissimo Marino De' Cavalli*, in data di *Venecia primiero de Enero MDLVI.* Ragione di questo raffazzonamento deve essere stata la mutazione della dedica; ed è molto probabile che, non parendo più cosa decente che un libro, ormai tenuto per scandaloso, apparisse dedicato al cappellano dell' imperatore, si sostituisse al nome di lui quello di un giovine cavalier veneziano. Era appunto allora il momento critico di quel gran mutamento nelle opinioni e nelle discipline pubbliche, per cui molte cose lecite nel 1553 non furono più permesse dopo tre anni.

La Cecaria tragicomedia dell' Epicuro Napolitano. Venetia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, MDLIII. in 12.

Questa ristampa d' una composizione drammatica notissima è registrata su molti cataloghi; ma non essendoci occorso di vederne esemplari, non possiamo dare la precisa dicitura del frontespizio, nè aggiungere il numero delle carte. Benchè l'opera fosse d' un napoletano e rappresentata in Napoli, la prima stampa fu fatta in Venezia presso i fratelli da Sabbio nell'anno 1525, col titolo il *Dialogo di Tre Ciechi*, sotto il nome di *Epicuro Caracciolo*, e colla mancanza dell' ultima parte della *Illuminazione delli Tre Ciechi*, ed altre aggiunte. Questo complemento si vide in altre edizioni parimente veneziane, a cominciare da una del Zoppino del 1530, nelle quali il libro si chiamò *Cecaria*, e se ne disse autore Antonio Epicuro. Le stampe poi si ripetettero, seguendo i due diversi modelli, dagli stessi fratelli da Sabbio e dal Zoppino, non che da Marchiò Sessa, dal Ravani e dal Guadagnino, restando in fine prevalente l' edizione intera col titolo di *Cecaria*, e il nome di Antonio Epicuro. Ma benchè il cognome del *Caracciolo* fosse posto dal primo editore senza alcun fondamento, rimase anch'esso nei repertori e nelle bibliografie, producendo una tal quale confusione sullo scritto e sull' autore. Siccome poi l' Ammirato, nel ritratto che fece di quest' ultimo, aveva affermato che al suo nome di Antonio fosse aggiunto

quello d' Epicuro « nel tempo della sua giovinezza, . . più per esser « lieto e solazzevole, che per non credere » ; e che esso stesso soleva vantarsi, non si sa se in serio o da burla, d'esser figliuolo di qualche gran signore, e probabilmente di Virginio Orsini, che si fosse impacciato colla madre sua, alcuni moderni si proposero di scoprire il segreto della sua generazione. Il Melzi nel dizionario degli scrittori anonimi e pseudonimi (I, 338) mise innanzi la congettura che fosse di una famiglia *Marsi*, sulla equivoca testimonianza di alcuni epigrammi latini, dove l'appellativo *Marsus* potrebbe anche significare abruzzese. Ultimamente (1887), il signor Italo Palmarini, fece sua la congettura del Melzi e credette anche di aver trovato un dramma inedito di esso Epicuro, che stampò come primo volume de' *I Drammi pastorali d'Antonio Marsi detto l'Epicuro napoletano* (1). Tali scoperte non avrebbero però trovata molta fede presso i critici, a giudicarne da uno scritto del prof. Francesco Flamini nella *Rivista Critica della letteratura Italiana* (2). Noi, confessando di non avere studiata la questione, notiamo che nei libri dei contemporanei più autorevoli, come ne' due volumi degli autori *napolitani* nella raccolta delle *Rime diverse* edite dal Giolito, e nelle rime di Berardino Rota, che fu suo scolare, è chiamato il *Sig. Antonio Epicuro*, non già *detto Epicuro;* e potrebbe essere questo un vero cognome, e conseguentemente falsa la tradizione raccolta dell' Ammirato. Anche il Giovio, che l'onora fra i letterati napolitani del primo posto dopo il Sannazaro, lo dice Antonio Epicuro, senz' altro (3).

---

(1) *I Drammi pastorali di Antonio Marsi detto l'Epicuro napolitano.* Vol. I. *La Mirzia, favola boschereccia inedita e sconosciuta, con le notizie biografiche dell'autore e alcune sue rime.* Bologna, Romagnoli. 1887, in 16. È la dispensa CCXXI della *Scelta di Curiosità letterarie.* Nel secondo volume il Palmerini si proponeva di ristampare la *Cecaria.*

(2) Anno IV (1887) n. 5. Nel successivo fascicolo dello stesso periodico comparve una comunicazione di F. Torraca, dove si citano due stampe antiche della *Mirzia,* attribuite a due autori diversi, ma non all' Epicuro.

(3) *Apud Neapolitanos nostros in praeclara sunt opinione post Actium Syncerum, cuius ingenium extra aleam omnis invidiae positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis et iucundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, et absque nervorum nimia mollitie delicatus.* P. Jovii, *Dialog. de Viris Litteris illustribus;* in Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.* VII, 1694; ediz. seconda di Modena.

Libro primo delle lettere de l' Ill. S. don Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto ec., tradotte dal S. Domenico di Gatzelu ec. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli. MDLIII. in 8.°

Nuova riproduzione del volume già stampato negli anni 1545, 1547, 1549.

Le Satire di M. Lodovico Ariosto, tratte dall' originale di mano dell'autore, con nuovi argomenti di quanto in ciascuna di esse si contiene, & con molta diligenza ristampate. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIII. in 12.°

Non abbiamo potuto trovar copia di questa seconda stampa delle *Satire* ariostesche rivedute sull' originale, ch' è rara quasi quanto la prima del 1550 descritta addietro a pag. 280. Crediamo che la sola differenza che passa fra l' una e l' altra sia, che della prima fu apparentemente editore il Doni, che la dedicò a Gio. Paolo Cavriolo, e mise falsamente nel titolo esservi due satire nuove; e che questa seconda, toltane siffatta evidente bugia, venne dedicata dal Giolito ad Ercole Bentivoglio con una lettera di Venezia del 1553. Si ristampò nel 1556.

☞ Nel privilegio conceduto al Giolito dal Senato Veneto il 26 Febbraio 1552 (1553 stile volgare) era compresa anche una *Retorica Volgare* del Dolce, la quale non fu poi pubblicata nè dal Giolito nè da altri. Scrisse bensì il Dolce un discorso in materia di retorica e lo premise nel 1562 alla prima parte delle *Orazioni* di Cicerone da lui tradotte, ed in questo parlò appunto di una sua *Rettorica*, la quale « recherà (sono sue parole) il medesimo utile « agli studiosi della nostra volgar lingua, che hanno fatto le nostre « *Osservationi* ». Ma nemmeno allora il disegnato lavoro venne alla luce.

Crediamo che si trovino copie dei *Quattro Libri de' Dubbi* di Ortensio Lando colla data del 1553; ma sono della stampa dell' anno antecedente.

1554

Egloghe | d' Andrea | Lori, a imitation | de Virgilio ; | al S. Abate | Ruscellai. | Con Privilegio. | In Venezia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari e | fratelli. MDLIIII. in 12.°

In tutto 50 cc., di cui le tre prime e l' ultima non sono numerate. A tergo dell' ultima, finito il testo, sono l' impresa e la data come nel frontespizio.

Prezzo originale della bottega, soldi sei veneti.

Il Lori indirizzò questo suo libretto, il 25 Ottobre 1553, con una lettera che vi si legge in fine, ad Alessandro Cini, pregandolo di farne presente all' abate Rucellai, al quale non osava mandarlo esso direttamente; aggiungendo però che aveva celebrato più volte in queste egloghe tale « illustre e splendida persona » sotto il nome di Anareto. Questa ed altre novità introdotte nel testo virgiliano, fanno sì, che piuttosto che traduzione, sia da chiamarsi, come la chiamò il Lori stesso nel frontespizio, imitazione. Tuttavia fu moltissime volte riprodotta da altri editori, a cominciare dal Domenichi, che le dette luogo nel Virgilio tradotto da *diversi eccellentissimi autori,* fino al secolo attuale, come vera traduzione in verso sciolto delle Bucoliche, riavvicinandola però, con non poche mutazioni, all' originale latino.

Può dirsi che solamente per questo lavoro assai pregevole, Andrea Lori sia noto come scrittore, riducendosi a pochissime le altre cose sue che si hanno a stampa, che sono rime sparse in talune raccolte o in libri d' altri, come gli intermedi aggiunti alla *Flora* di Luigi Alamanni, di cui si fece editore nel 1556. E buon per lui se avesse seguitato a coltivare la poesia e le lettere, invece di darsi, come fece, ad altre opere, che lo condussero ad una morte crudele ed obbrobriosa. In altro luogo di questi annali, discorrendo del libro sulle azioni di Alessandro de' Medici, stampato la prima volta nel 1564, vedremo come in quell' anno il nome suo fosse già diffamato, a tale da non potersi onestamente produrre in pubblico. Quando però il Lori mettesse addirittura il piede nella via del delitto, non sappiamo; ma è cosa certa che nel 1578 e nei primi mesi dell' anno susseguente, fatta compagnia con un tal Niccolò del Tovaglia e con Celio de' marchesi Malespini di Lunigiana, avventuriero già condannato in Venezia come falsario, poi capitato in Firenze, dove per la protezione di Bianca Cappello fu trattenuto ed ebbe impieghi, esso Lori si rese col-

pevole di furti di più qualità, specialmente mediante falsificazioni di cedole. Onde venuto in mano della giustizia, essendo fuggiti i complici, fu condannato dagli Otto di Guardia nella pena della forca. Pronunciata la sentenza, corse voce che gli sarebbe fatta grazia della vita, e tramutata la pena nella galera, e perciò il Lasca ebbe a scrivere in que' giorni le seguenti ottave, intitolate: *Scusazione per messer Andrea Lori.*

Se ben Drea Lori toglieva e rubava,
Poteva quasi quasi comportarsi,
Chè solo a ricchi e morti l' accoccava,
Nè volea mai co' poveri impacciarsi.
Ma quella setta scellerata e prava
Di ladri doverìa ben gastigarsi,
E con ogni supplizio esser punita,
Che toglie altrui la roba e la vita.

Era a Parnaso troppo gran vergogna
Se se gli fusse al collo avvolto un laccio;
Quasi saria come aver messo in gogna
Le Muse, e fatto un frego in sul mostaccio.
Ma Febo, che nel ciel non dorme o sogna,
Ancor che Drea gli paresse un omaccio,
Di lui gli venne al cor siffatta pieta,
Che scampò dalle forche il suo poeta.

Dice alcun, se non muore e' fia mandato
In un fondo di torre, o in galera,
Dove si sconta e purga ogni peccato;
In prigion sempre o pur sempre in galera.
Sia poi che vuole, e' non sarà impiccato,
Morte vie più d' ogn' altra infame e rea;
Nè fia però questo popol contento
Vederlo in aria dar de' calci al vento.

Oh padre Varchi, ove se' tu adesso?
Beato te, che sei di vita fuori,
E che sentire, ohimè, non t' è concesso
Biasmare, e con ragion, tanto il tuo Lori,

Che si sta ora afflitto e genuflesso,
Piangendo i tanti suoi commessi errori,
Vizi nefandi e peccati diversi,
Nel capo avendo altro che rime e versi.

Piaccia a colui che, per dare a noi vita,
Diede a sè morte, e 'l ciel chiuso ci aperse,
Che per la sua pietà larga infinita,
Come al ladrone il paradiso aperse,
Conceda a lui, che mentre egli sta in vita,
Possa mai sempre piangere e dolerse
Delle sue colpe, e sia tale il dolore,
Ch' ei muoia in grazia del suo Redentore (1).

Ma la grazia fu negata, ed il Lori venne effettivamente impiccato il 4 Luglio 1579, come portava la sentenza degli Otto. Il Settimani, registrando questo fatto aggiunge un particolare, che mostra come al condannato fosse rimasta anche negli ultimi momenti una vena di poesia. « Quando fu messo la sera avanti in cappella, mentre i « confortatori l' esortavano a pensare all' anima, compose il seguen- « te terzetto, che la mattina seguente, mentre andava alle forche, si « cantava pubblicamente per le strade;

« S' io sogno, io sogno tre legni in trofeo:
« S' io veggo, io veggo cataletto e boia:
« S' io odo, io odo dir, *ora pro eo.* » (2).

(1) *Grazzini detto il Lasca,* Egloghe ed altre rime, 1799, pagg. 259, ed anche nella recente edizione fiorentina delle rime complete dello stesso autore.

(2) Ecco come scrive il Settimani nel *Diario* (Ms. dell'Archivio di Stato di Firenze) IV. c. 176 tergo.

« Addì IV di Luglio 1579

« Andrea di Bartolo Lori di Firenze fu appiccato al Pratello per ladro. Costui fu poeta. « Fece gli Intermedi alla *Flora* di Luigi Alamanni. Tradusse in toscano la Bucolica di Vir- « gilio. Fece un Capitolo in lode delle mele, ed uno in lode delle Castagne, i quali sono « stampati nel 2. volume delle opere burlesche del Berni. Fece stampare le due Commedie « di Lorenzo Comparini ed altri componimenti registrati nella storia degli scrittori fioren- « tini ecc. ecc. »

Un errore curioso corse nella ristampa delle opere burlesche del Berni ecc. fatta in Vicenza nel 1609 in tre volumetti in 12., dove in certe brevissime notizie che vi si posero sugli autori, è detto del Lori che *morì felicemente* (II carta terza); si sarà voluto scrivere *infelicemente*.

Il caso del Lori, che forse andò accompagnato da circostanze strane ed insolite, colpì vivamente la fantasia del popolo, che volentieri ne vide il supplizio; e siamo accertati che in talune parti della Toscana, anche oggidì suol dirsi *ladro quanto il Lori!* o simil motto, dove inconsciamente per chi lo pronunzia, entra il nome del poeta ladro e impiccato.

Celio Malespini, noto soprattutto per le sue *Dugento Novelle,* libro di specialissima importanza e di somma curiosità per il gran numero de' fatti storici che vi sono riferiti, meriterebbe di trovare chi raccogliesse le memorie della sua vita, strano miscuglio d' intrighi politici e cortigianeschi, di delitti e di letteratura. Questo avventuriero, che a ragione avrebbe dovuto esser compagno al Lori sul patibolo, ritornato a Venezia, vi commise una nuova specie di furto, stampando nel 1580 la *Gerusalemme Liberata,* sopra una copia carpita all' autore e contro sua volontà. Onde nel rammarico che il Tasso provò nel vedere quella informe stampa, con cui si usurpava il frutto del suo ingegno, si dovette aggiungere il pensiero che usciva dalle mani di un ladro da pochi mesi scampato alla forca! In seguito la Spagna, sempre pronta a valersi di qualunque strumento per la sua politica, sfruttando l' odio che nel cuore del Malespini aveva suscitato la sentenza fiorentina, lo pose in corte del duca di Mantova, per soffiare nel fuoco contro il granduca Ferdinando (1).

L' *Egloghe* del Lori, di questa prima stampa, non sono rare nè di prezzo nei cataloghi, tuttavia meritano d' esser accolte nelle collezioni.

Antonii Termini contursini lucani. Iunii Albini Terminii senioris, Molsae, Bernardini Rotae, equitis Neapolitani, et aliorum illustrium Poetarum Carmina. Cum Privilegio. Venetiis apud Gabrielem Iulitum de Ferraris, et fratres. MDLIIII. in 8.°

Carte 76 num, in fine delle quali è una breve *errata.*

Libretto forse il più raro di tutti quelli di poesie latine d'autori moderni, editi dal Dolce colle stampe del Giolito e già registrati;

---

(1) Galluzzi, *Stor. del Granducato di Toscana* IV, 258, ediz. 1781.

che pure generalmente non sono facili a ritrovarsi. È osservabile che il Dolce non doveva aver conoscenza del vero nome del Rota, avendolo chiamato Bernardino; errore comunissimo del resto, anche ai moderni, ma che fu corretto nella stampa che egualmente presso il Giolito, nel 1566 e nel 1567, si fece in volumi appositi delle cose latine e volgari di quel letterato. Non sappiamo se esistano altre raccolte più ricche, o antiche o moderne, delle poesie latine dei due Termini.

Il Duello del Mutio Iustinopolitano con le Risposte Cavalleresche, di nuovo corretto, et ristampato. Con Privilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Prencipi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIIII. in 8.°

Cc. 225 num. a basso dell' ultima, *recto*, è il registro, la controdata e, dietro, lo stemma. Segue un foglio bianco. Nella stessa numerazione sono comprese le *Risposte*, che cominciano con particolar frontespizio alla c. 105.

Quarta edizione. La quinta uscì nel 1558.

Il Dialogo dell' Oratore di Cicerone. Tradotto per M. Lodovico Dolce, e nuovamente da lui ricorretto, e ristampato. Con una utile espositione di quanto a più piena intelligenza di tale Opera s'appartiene. Con la Tavola. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIIII. in 12.°

Pagg. 558 num. Seguono con nuovo titolo le *Brevi Annotationi* ec. in 8 cc. n. num. In fine cc. 16 egualmente n. num. contenenti la *Tavola delle cose più notabili*. Se ne trovano copie coll'anno 1555 e più raramente col 1556.

Prezzo originale una lira veneta.

Passa per una delle più eleganti edizioni che abbia lasciato il Giolito. È ristampa dell'altra descritta sotto l'anno 1547, ma riveduta, emendata e ridotta a più sana ed intelligibile lezione, se si creda al traduttore stesso nella dedica al genovese Matteo Montenegri. Il Gamba non credette indegno questo volgarizzamento d' aver luogo nella sua *Serie di Testi di Lingua*. Ebbe una ri-

stampa con una prefazione storico-critica e colla giunta del *Dialogo della Eloquenza* di monsignor Daniello Barbaro, in Venezia, Bassaglia, 1745 in 4.°

Discorsi di | M. Giovambattista | Giraldi Cinthio nobile | ferrarese, e Segretario | dell' Illustrissimo et Eccellentiss. Duca di Ferrara | intorno al comporre de i Romanzi, delle Comedie | e delle Tragedie, e di altre maniere di poesie. | Con la tavola delle cose più | notabili in tutti essi Discorsi contenute. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLIIII. in 4.°

Cc. 4 lim. n. num., pagg. num. 1-287, a tergo dell' ultima stando la soscrizione uniforme al frontespizio e lo stemma. Succedono cc. 14 n. num. colla tavola e l'errata.

Sono particolarmente pregiati gli esemplari che hanno in fine la giunta d' un opuscolo di otto carte senza data di stampa, ma impresso coi caratteri del Marcolini, contenenti due lettere del Giraldi al Pigna, ed una di questo all'altro, di cui si dirà qui appresso.

Privilegio quindicennale del Senato Veneto, 28 Luglio 1554. Reg. 59 c. 146.

L' autore dedicò questo volume, con due lettere senza data, ad Ercole II Estense, IV duca di Ferrara, ed a Bonifaccio Ruggeri consigliere segreto di quel principe. Contiene due *Discorsi*. Il primo e maggiore, *intorno al comporre dei Romanzi*, fu da lui intitolato a G. B. Pigna, e porta in fine la data del 29 Aprile 1549. Oltre a questo è nei fogli liminari anche un epigramma latino del Giraldi diretto allo stesso Pigna *discipulo optimo atque carissimo*, dove in sostanza afferma in termini molto affettuosi di mandare a lui, raccolte in libro, le cose che a voce gli aveva insegnate. L' altro, *Discorso ovvero Lettera intorno al comporre delle Comedie e delle Tragedie*, diretto a Giulio Ponzio Ponzoni, ha una particolare dedica ad Ercole Bentivoglio; in fine la data del 20 Aprile 1543, ed un poscritto del 25 dello stesso mese.

Si son notate precisamente queste date e queste dedicatorie del Giraldi, utili a sapersi per la storia del libro che dette luogo ad una controversia fra lui e il Pigna. Infatti nello stesso anno in cui il Giraldi stampava *Il Discorso intorno al comporre i Romanzi*, e lo dirigeva al suo scolaro con affettuosissima dichiarazione, questi poneva sotto il torchio del Valgrisio altro libro sullo stesso soggetto dei *Romanzi*, che veniva in luce egualmente nel 1554. Cre-

dette il Giraldi d'essere in questo modo disservito dal suo discepolo, e con un opuscolo, che pare si stampasse coi caratteri del Marcolini (1) e si divulgasse avanti che il libro del Pigna uscisse in luce, volle convincerlo che scrivendo sulla materia dei romanzi si faceva bello di cosa ch' egli stesso gli aveva insegnato. A che rispondeva di lì a poco il Pigna nella dedica del suo libro, dove alla sua volta apertissimamente accusava il Giraldi di essersi in parte giovato del suo lavoro, che aveva composto fino da giovinetto nel 1547 e fidatolo nel suo originale a lui come a suo maestro. Queste contrarie asserzioni dei due emuli, fatte innanzi ad un pubblico che ambedue conosceva di persona, in presenza della corte ferrarese, dove l' uno e l'altro avevano servitù, hanno reso i critici ed i biografi perplessi a giudicare da qual parte fosse la ragione ed il torto; tantochè fu concluso esser questa una controversia oggimai impossibile a risolversi. Ma forse nè la ragione nè il torto furon da un lato solo, potendo essere avvenuto (e questa sarebbe la più onesta e naturale spiegazione) che il Giraldi ed il Pigna, maestro e discepolo, avessero in un tempo discorso insieme della stessa materia e si fossero anche scambiate per iscritto le proprie idee, e che in fine l' uno e l'altro si fossero poi risoluti a farne soggetto di un libro. Ciò che i due libri hanno fra loro di dissimile è tanto, da non potersi dire che l' uno sia plagio dell'altro. La seconda parte di questo del Giraldi, dove si discorre della Comedia e della Tragedia, è indubbiamente cosa tutta di lui.

Il Giraldi, ottenuta licenza nel 1560 dall' ufficio di Segretario del duca Alfonso, ritenne però per alcun tempo la cattedra che ricopriva nell' università degli studi di Ferrara. Ma anche questa lasciò nel 1563, accettando l' invito del duca Emanuele Filiberto di leggere eloquenza nell'Accademia di Monte Regale o Mondovì; e fu detto, ma poi da altri negato, che si allontanasse dalla città nativa specialmente per i disgusti e le persecuzioni suscitategli dal Pigna. Da Mondovì passò a Torino, e qui essendo nel Luglio 1567, fu richiesto da un gentiluomo di nome Vincenzo Troni del libro dei *Romanzi*, ed esso, volendolo favorire, gli mandò la sola copia che tenesse presso di sè, nella quale aveva introdotto a modo di postille molte correzioni e nuove avvertenze, ed aggiunta una lettera sovra

(1) Casali, *Annali del Marcolini,* pag. 319 e segg.

il comporre le satire atte alla scena. Questo esemplare, venuto nella Pubblica Biblioteca di Ferrara insieme con altre scritture manoscritte, servì di testo ad Eugenio Camerini, che nel 1864, riproduceva nella *Biblioteca Rara* del Daelli, i *Discorsi* con nuovi corredi ed anche coi documenti relativi alla lite col Pigna (1). La quale stampa moderna è bensì da preferirsi per lo studio, ma molto lungi dal pareggiare la bellezza dell'edizione originale giolitina, che può sempre trovar luogo nelle collezioni.

Prediche del Reverend. | Monsignor Cornelio Musso | di Biton | to fatte in diversi tempi | et in diversi luoghi, | nelle quali si contengono | molti santi et evangelici precetti, | non meno utili che necessari | alla interior fabrica del- | l' huomo christiano. | Con la Tavola delle cose più | notabili in esse contenute. | Con Privilegio di Papa Giulio III e della | Illustriss. Sig. di Vinegia. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari et fratelli. | MDLIIII. in 4.°

Cc. 455 num , più 7 n. num. per la tavola. Nella Marciana n'è copia in carta turchina. Un esemplare in bella legatura antica di marocchino rosso, coll' indirizzo sul piatto a Vittoria F. Duchessa di Urbino (cui è dedicato il libro) fu venduto lire 50 all'Asta Libraria Franchi di Firenze nel Novembre 1883. Il privilegio per le *prediche nuove,* contenute in questa stampa, fu conceduto per 15 anni dal Senato Veneziano il 28 Luglio 1554. Reg. 39. c. 146 Bella edizione dedicata da Gabriel Giolito a Vittoria Farnese della Rovere, duchessa d' Urbino, il 1. Marzo 1554.

Le due prediche staccate di Cornelio Musso che descrivemmo sotto l'anno precedente, vennero riunite con altre otto in questo volume, che spesso si ristampò, e fu considerato come primo di una

---

(1) *Scritti estetici di Giovambattista Giraldi Cintio. De' Romanzi, delle Commedie e delle Tragedie, ragionamenti, ricorretti sopra un esemplare esistente nella Biblioteca di Ferrara riveduto ed in parte rifatto di mano dell'autore. Delle satire ragionamento inedito; documenti intorno alla controversia sul libro de' Romanzi con G. B. Pigna. Milano, G. Daelli* 1864. 2 *vol* 16.

Le postille ms. dell'esemplare ferrarese furono inserte nel testo, e forse era meglio aggiungerle in nota, tantopiù che per la smarginatura del volume, sono frequentemente manchevoli di parole e di frasi cui si è supplito con puntini. Come documenti della controversia sono riferite la dedica del Pigna ai suoi *Romanzi* e le lettere in sua difesa stampata a parte dal Giraldi. Vi è anche il catalogo dei ms. di quest' ultimo che si conservano a Ferrara.

raccolta, che crescendo di mano in mano, giunse a quattro volumi, ognuno di dieci prediche, ai quali seguì un quinto, essendone aggiunte altre quattro. E poichè la voga del Musso come primo predicatore del suo tempo, si mantenne per tutto il secolo XVI, e soprattutto queste sue prediche, che si dissero estravaganti perchè fatte in diversi luoghi e tempi, ebbero innumerevoli lettori, può dirsi che fossero uno dei capi più vivi della stamperia giolitina. Il celebre oratore nato nel 1511 a Piacenza da Francesco Musso nobile di quella città, ebbe al battesimo il nome di Niccolò. Nascendo era stato per voto della madre destinato alla religione, tantochè di soli nove anni, secondo il costume d'allora, vestì l'abito de' minori conventuali, e prese nome di Cornelio, per memoria della madre stessa che fu Cornelia de' Volpe Landi. Dotato d' ingegno svegliatissimo fece rapidi progressi negli studi, ed a tredici anni in Venezia, recitando alcune prediche, faceva stupire que' letterati e senatori, tra' quali Luigi Cornaro, autore della *Vita Sobria,* che fu poi suo amico e protettore. Nel 1530 venne spedito a Padova per farvi il corso regolare di teologia e di filosofia, e qui predicò nel duomo, perfezionandosi intanto nelle lingue italiana e latina sotto la guida di Pietro Bembo, e imparando il greco da Benedetto Lampridio, non che le lingue orientali. Alternando gli studi e la predicazione, si faceva udire nelle principali città d' Italia; e in Roma nel 1541, giovine di trent'anni, aveva già tanta riputazione da essere eletto vescovo di Forlimpopoli e di Bertinoro, donde poi nel 1544 fu trasferito alla sede di Bitonto in Terra di Bari. Andato a Trento coi primi prelati, nel tempo preparatorio al Concilio, vi recitò una predica il giorno di S. Donato del 1545, nelle feste per la nascita del primogenito del principe Filippo di Spagna, che fu l' infelice don Carlo; poi all'apertura del Concilio, nel Dicembre di quell'anno, disse l'orazione inaugurale, che taluni portarono a cielo, e altri, non solo protestanti ma anche suoi colleghi, tassarono di imprudenza e di arroganza. Il qual giudizio si spiega forse col fatto che l'eloquenza del Musso, ottima a commuovere il popolo, non valeva ad esprimere con temperanza e serenità i sentimenti e le intenzioni di un collegio di teologi e di politici, in sì grave e difficile congiuntura. Di calunnie e persecuzioni patite dal Musso fa ricordo il Ruscelli, dicendole mosse da invidi e malevoli, che poi scoperti eretici e pessimi, ebbero memoranda punizione;

dove allude ad un fatto che ci è ignoto (1). Certo è che il Musso seguitò a far parte del Concilio, con onore, e altre orazioni recitò con plauso in Trento. Era egli già nella pienezza della fama, e delle sue prediche non erano a stampa che pochissimi saggi; talchè quando Gabriel Giolito pubblicò le dieci del volume ora descritto, potè premettervi un discorso di Bernardino Tomitano *ai lettori*, dove il Musso è segnalato per il più grande tra gli oratori religiosi del tempo. E in quel discorso son così vivacemente tratteggiati i motivi e le qualità della sua eloquenza, e gli effetti che operava, che non solo la lode apparisce sincera, ma si è convinti che esprimeva un sentimento di tutti. Si intende anche, come a produrre una specie di fascino su gli ascoltatori, dovevano concorrere certe qualità della persona dell'oratore. Già Ortensio Lando, suo concittadino, aveva detto essere il Musso dotato di una voce di cigno (2); ma più chiaramente si spiega in questo proposito il Tomitano. « Mons. Cornelio (scrive esso) benchè oltre « la pelle & l' ossa, niuna cosa habbia che gli aggravi l'animo, come « quello che è di statura piccolo oltre la mediocritade, anzi este« nuato fora d'ogni credenza, ha però (quasi organo eletto da Dio « a questo ufficio) una voce chiara, soave, & in ogni occorrenza fa« cile & accomodata al suo volere. Ella non è orrida per gravità, « nè femminile per acutezza, nè molle per lascivia, nè languida per « debolezza di spirito, nè rotta per concorso d' humori, nè estenuata « per strettezza di via, nè duplicata per accidente dell' istrumento, « ma più tosto gioconda, alta, volubile ad ogni suo senno, perpetua « & risonante ». Le prediche del Musso non eran però raccomandate solamente alla voce, ai gesti ed alla persona del dicitore, poichè ressero per un mezzo secolo alla prova difficile della stampa, senza che ne venisse meno la fama. Se i moderni critici, ricorrendo al metodo più sicuro e più semplice e tuttavia più disusato, di leggere in fonte gli scritti, si ponessero dinanzi agli occhi alcuno de' disprezzati volumi del Musso, vi troverebbero forse quanto basta a giustificare il giudizio de' contemporanei o, almeno, a spiegarlo. E tanto più facilmente, se fosser abbastanza eruditi da poterlo paragonare coi predicatori che lo precedettero, rozzi, e incolti

(1) Ruscelli, *Imprese*, ediz., 1565, pag 148.

(2) Anonimo d'Utopia (O. Lando), *Comentari delle cose notabili d'Italia*, 55.

e tutti impigliati nelle tenebrose sottigliezze della scolastica. Sono in lui lingua italiana di schietta vena, stile florido, somma varietà, segni continui di ricca fantasia e di cultura. Ha poi un aspetto di modernità insolito, talchè molte delle sue prediche, udite anche oggi, troverebbero ammiratori. Mostra anche movimenti e partiti efficacissimi, come quando nella predica della Purificazione pronunziata a Zara, scorgendo nella calca popolare che si spingeva, ondeggiare alcuni turbanti, gridò « *fategli luogo! fategli luogo! acciocchè odano la gloria nostra ;* seguitando con una apostrofe ai turchi perchè si convertano. Nell' altra della imitazione di Cristo fatta a Trento il 22 Marzo 1552, presenti il Concilio e molti protestanti, dove invitava la Germania alla unione, quasi scordandosi di parlar italiano, esclamava a un tratto: « *Ich lieb die Teutsche Natio,* « *dan sie ist Eynfaltig, Redtlich, nit Schalckhafftig, nit Betruglich!* ». I contemporanei vantavano la straordinaria memoria del Musso, ma non ci dicono se le sue prediche fossero sempre pensate; in ogni modo è probabile che nella foga del dire seguisse l' ispirazione, aggiungendo e mutando. Anche i difetti erano in lui conseguenza per così dire delle qualità che lo rendevano singolare; quella gran prontezza di pensare e d' esprimersi produceva la esuberanza che gli hanno poi rinfacciata, e il disordine che ci appare leggendo le sue prediche.

Il proposto Poggiali, nelle *Memorie sulla storia letteraria di Piacenza*, trattò lungamente del Musso, anche valendosi di documenti inediti; ma nella bibliografia delle sue opere lascia molto a desiderare. A noi basti ora accennare che i Gioliti, prima Gabriele, poi i figliuoli, furono in possesso di queste sue prediche estravaganti ; e le riprodussero più volte in volumi ora staccati, ora uniti in un sol corpo, avendo ottenuto e confermato il privilegio dalla Signoria Veneta, dal Papa e da altri principi. Ma non pare pure che riescisse loro di averlo da tutti i governi d' Italia, giacchè alcune furono riprodotte a Torino ed a Genova. Le prediche quaresimali, e quelle sul Simbolo degli Apostóli, differenti da tutte le altre, furono pubblicate, morto l' autore, nella stamperia de' Giunti a Venezia. Noi ci siamo naturalmente limitati alle edizioni che uscirono dalla stamperia giolitina, e con tutta la pazienza che abbiamo usata, dubitiamo che alcune ci sieno rimaste ignote. Oggi tutte le opere del Musso son tenute come borra delle vecchie librerie, e trascurate da quelli

che giudicano i libri secondo il prezzo che han sul mercato. Ma chi li raccogliesse col concetto di studiare largamente la cultura de' tempi passati, non potrebbe escludere l'opere di questo grande oratore.

L' erede del Musso, cinque anni dopo la sua morte, pubblicò il *Sinodo* già da lui celebrato in Bitonto, e per la stampa si valse de' figliuoli di Gabriele, come vedremo sotto l' anno 1579.

Cynthii Ioan. Baptistae Gyraldi nobilis ferrariensis Illustrissimi ac Eccellentissimi Ducis Ferrariae ab Epistolis Orationes. Ad serenissimos Venetiarum Principes, Marcum Antonium Trivisanum, Franciscum Venerium: Ad Eccellentiss. Ferrariae Ducem, in Funere Francisci Christianiss. Gallorum Regis. Cum Privilegio. Venetiis apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis et fratres. MDLIIII. in 4.°

Cc. 26. num. L' ultima è segnata per errore 25.

Prezzo di bottega soldi 8 ven. come dall' indice del 1592, dove però il titolo è abbreviato, e l' anno segnato per errore 1564.

La prima orazione in lode del doge M. A. Trevisan fu recitata dal Giraldi in Venezia il 18 Giugno 1553. L' altra per il successore Veniero il 23 Giugno 1554. La terza nel funerale del re Francesco I di Francia, non è detto nè dove nè quando fosse recitata; ma probabilmente nel 1547 anno della morte di lui.

Già vedemmo una stampa staccata della prima orazione al Trivisan, fatta nel 1553.

Le Osservationi | del Dolce. | Da lui stesso in questa | terza impressione | ricorrette, e di | più utile cose accresciute. | Con la tavola delle cose, | che in esse si contengono. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, et | fratelli. MDLIIII. in 12.°

Pagg. num. 252. Seguono 4 cc. n. num. colla tavola, gli *Errori*, in sole cinque linee, il registro, la controdata e l' impresa. Ma per isbaglio d' impaginazione, la carta colle note finali è posta innanzi a quella che doveva antecedere, contenente la fine della tavola; almeno nella copia che abbiamo sott' occhio.

Anche questa terza edizione ripete la dedicatoria al marchese della Terza, e la lettera al Giolito, che stanno nelle due antecedenti del 1550 e 1552. Il Dolce, che di mano in mano corresse il suo libro, uscito la prima volta assai informe, potè in questa stampa del 1554, valersi anche della critica fattane dal Ruscelli ne' tre *Discorsi* pubblicati nell' anno antecedente 1553.

Libro Secondo delle Lettere dell' Illustre S. Don Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto predicator, chronista, et consigliero della Cesarea Maestà. Con nuova tavola di sentenze, motti, argutie, historie, e di tutte le altre cose notabili, che in esso si contengono. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDLIIII. in 8.°

12 cc. liminari n. num. e 1-520. num. Nell' ultima è la licenza finale, il registro, lo stemma e la data come nel frontespizio.

Solita dedica del Catzelù del 1546.

Il Petrarca | novissimamente revisto, | e corretto da Messer | Lodovico Dolce. | Con alcuni dottiss. aver | timenti di M. Giulio Camillo, et Indici del Dolce | de' concetti e delle parole, che nel Poeta | si trovano, et in ultimo de gli | epitteti; et un utile | raccoglimento delle desi- | nenze delle Rime di tutto il Can- | zoniere di esso Poeta. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLIIII. in 8.° fig.

Cc. 16. lim. n. num., contenenti, oltre il frontespizio, le cose seguenti: un epigramma di Giulio Camillo *Super Tumulo Laurae invento Avinioni* ec., la dedica del Dolce « a « Mons. Zaccaria Delfino, Vescovo di Lesina e Nunzio di N. S. appresso il Sereniss. Re « de' Romani », in data di Venezia, 15 Febbraio 1553 (forse *more veneto*, cioè 1554), la vita e i costumi del Poeta, l' origine di M. Laura con la descrizione di Valchiusa, il sonetto sopra le Sacre ceneri (scritti che si leggono anche in altre stampe), ed i ritratti del Poeta e di Laura. Seguono le rime in 580 pagine numerate; avendo però i *Trionfi* uno speciale frontespizio coll' anno MDLIII. Quindi 7 altre cc. n num. colla *Tavola* dei capiversi. Dopodichè, con un terzo frontespizio, colla stessa data del MDLIII, vengono le *Annotazioni di M. Giulio Camillo*, e le altre tavole del Dolce, indicate anche nel frontespizio generale, formanti un volumetto di 92 carte n. num., nell' ultima delle quali è il registro comune a tutta l' opera, ed una nuova soscrizione in data del MDLIIII.

Se ne trovano copie in carta turchina nella Marciana, e nella Corsiniana di Roma, proveniente dalla Rossiana. Di tal colore venduta fr. 15 Mac Carthy e 31 fr. Libraire D Bure. Nella stessa carta altro esemplare era presso il libraio Thorpe di Londra nel 1840, prezzato in catalogo 2 sterl e 2 scell. Si trova anche in carta bianca forte.

Il Marsand, e, dietro lui, il Gamba descrivono questa stampa per errore come se fosse in 12.

Questa fu la prima volta che il Giolito stampasse il Petrarca nella forma media di ottavo, avendolo fin qui pubblicato ripetutamente in quarto ed in dodicesimo. Il Dolce nella dedica al vescovo Delfino scrisse queste parole: « Havendo l' honorato M. Gabriello Giolito « molte volte & in varie forme stampate le sue rime *(cioè del Petrar-« ca)*, sì come ha sempre dato opera nelle correttioni e nelle altre parti « necessarie alla bellezza delle stampe di soperar gli altri; così in « questa a mio giudicio ha vinto sè stesso ». Ed infatti questa edizione è stata sempre considerata come molto pregevole e però fu assai ricercata dai raccoglitori. Benchè porti nel frontespizio primo e nella sottoscrizione finale l' anno 1554, bisogna dire che la stampa fosse preparata nell' anno antecedente, poichè del 1553 sono le date della dedicatoria e dei due frontespizi intermedi, e se ne parla inoltre, come di lavoro già compiuto, nell' avviso del Giolito posto innanzi all' altra edizione in 12.° pubblicata nel 1553, come si vide.

Il Giolito pubblicò una ripetizione di questo Petrarca in ottavo, con poche differenze di contenenza, nel 1559.

Due comedie | di Lorenzo | Comparini | fiorentino. | Cioè il Pellegrino. | Et il Ladro, | nuovamente uscite | in luce. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLIIII. in 12.°

In tutto sono 100 carte, interrottamente numerate. Alla carta 65 è il frontespizio della seconda commedia.

Il privilegio per 15 anni venne concesso dal Senato il 28 Luglio 1554. Registro 39. c. 146.

Fu editore di questo elegante volumetto Andrea Lori, che, *da Firenze, X di Settembre MDLIII*, lo dedicava al sig. Pandolfo della Stufa, dicendogli, che sapendo quanto il Comparini fosse servitore della sua nobilissima casa, ora che immaturamente era morto, faceva egli ciò che l' altro vivendo avrebbe certamente fatto. Le commedie sono in prosa, e questa è la loro unica edizione. Chi fosse il Lori editore si vide qui addietro.

Opera di Frate Vespasiano Amphiareo da Ferrara dell' ordine minore conventuale nella quale si insegna a scrivere varie sorti di lettere et massime una lettera bastarda da lui novamente con sua industria ritrovata la quale serve al cancellaresco et mercantesco; poi insegna a far l' inchiostro negrissimo con tanta facilità che ciascuno per semplice che sia lo saprà far da sè. Anchora a macinar l' oro et scrivere con esso come si farà con l' inchiostro parimente a scrivere con l' azuro et col cinaprio, opera utilissima e molto necessaria nell' uso humano. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli. MDLIIII. in 4. bislungo, figurato.

Nell' unico esemplare di questo libro che ci riuscì di vedere le carte erano 48.

Vespasiano Anfiareo ha l' aspetto di non esser nome d' origine, ma piuttosto mutato, o a ragione della fraterìa, o per finzione letteraria. Il Melzi scrisse essere un Vespasiano Albertoni di Ferrara; ma altrove citò altro libro di calligrafia del 1620 attribuito a fra Sebastiano Anfiareo, e questi disse essere stato Sebastiano Albertani egualmente di Ferrara, ma monaco cassinese (1); dalle quali citazioni, se non si dubitasse della loro esattezza, parrebbe doversi concludere che due frati Anfiarei della stessa città, ma di diversa religione, facessero professione del bello scrivere. Il Franchini nella *Bibliografia* de' Francescani dice che Vespasiano aveva nome Alfonso; altri gli attribuiscono il cognome Bertazzi. Checchè si sia del nome e del cognome, questo calligrafo fu uno dei più reputati nel cinquecento, ed i suoi esemplari, ripetutamente stampati, furono probabilmente usati nelle scuole. Il Brunet, sulla fede d' un catalogo di vendita, ricorda come stampata a Venezia nel 1548 la sua opera intitolata: *Un nuovo modo d' insegnare a scrivere.* È probabile che fosse o la stessa o poco differente da questa del Giolito. Con titoli poco differenti si hanno altre edizioni degli esemplari calligrafici di Vespasiano, tutte di Venezia; e noi abbiamo viste citate quelle di Comino da Trino del 1556, del Gardane 1580, del Cavalcalupo 1583, del Vecchi 1620, e senza nome di stampatore del 1572, del 1589 ec.

---

(1) Melzi, *Diz Anon Pseud.*, I, 33 e 45.

Tutti sanno che gli antichi modelli di bella scrittura, benchè non abbiano raggiunti i prezzi favolosi de' libri di ricami, sono oggigiorno assai cari e ricercati. La copia di questa edizione del 1554 ch' era nella Pinelliana fu venduta cinque scellini. Nell' *Omnium de Livres precieux* n.° XXXIX, catalogo della moderna ditta milanese di Luigi Arrigoni, era registrato un esemplare di questo libro colla data del 1556, e prezzato L. 60. Dubitando che quell' anno fosse segnato per errore invece del 1554, o fosse la stessa edizione coll' anno mutato, non abbiamo creduto di farne conto come d' una stampa diversa.

I Compassionevoli Avvenimenti di Erasto opera dotta et morale, di greco ridotta in volgare. Di nuovo con somma diligenza corretta et ristampata con nuova tavola delle cose degne di memoria. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli . MDLIIII . in 12.

376 pagg. num. compreso il frontespizio e la dedicatoria. Seguono 4 cc. n. num, contenenti la tavola, e nel recto dell' ultima, dopo poche linee di tavola, il registro; a tergo la impresa e la controdata.

Tutte le edizioni di questo libro sono dedotte dalla prima di Mantova del 1542, che lo stampatore Venturino Roffinello dedicava a Francesco Gonzaga duca, con lettera senza data, probabilmente scritta dall' ignoto letterato che somministrò ad esso stampatore questa importante riduzione italiana del celebre *Libro dei Sette Savi.*

I moderni bibliografi, a giudicarne almeno dagli ordinari repertori e dai cataloghi de' novellieri, non pare che sappiano quale sia, fra le tante trasformazioni di esso libro, quella che precedette immediatamente *l' Erasto.* Tuttavia il Paciaudi nel proloquio sui libri amorosi de' greci, in fronte alla bellissima edizione bodoniana del testo originale di Longo sofista del 1786, ce ne porgeva una breve ma chiara informazione, descrivendo un manoscritto della ducale biblioteca di Parma intitolato *Delectevole Compendio intitolato Amabile di Continentia, con aditamento de nova invectione.* In quest'opera la storia de' *Sette Savi*, ridotta in volgare, piglia appunto la forma dell' *Erasto,* col nome di lui e di Afrodisia madrigna; e mostra evidentemente esser proprio la fonte più prossima della compilazione mantovana, che in altro non differisce se non nell' essere più ornata e più verbosa. Il codice parmense dell' *Amabile di Con-*

tinentia ha il nome di chi lo copiò nel 1517; ma non pare che porga alcuno indizio nè del paese nè del nome dell'autore, che forse scrisse nel secolo antecedente. Il che è in qualche modo confermato dal sapersi che alcuni frammenti di un *Erasto* del quattrocento erano anche presso Francesco Zambrini. Ma queste cose saranno meglio vedute da chi voglia farne soggetto di uno studio speciale.

È egualmente misteriosa l'origine della compilazione che dicemmo mantovana, mancando essa pure di qualsiasi indizio dell'autore. Chi avrebbe potuto squarciare il velo sarebbe stato lo stampatore Roffinello o per meglio dire l'autore stesso, nella dedicatoria al duca di Mantova. Ma a lui piacque invece di favoleggiare sull'origine greca dell'opera, sulla persecuzione da questa sostenuta ai tempi barbarici insieme cogli altri libri, sull'essersi rinchiusa coi compagni in una forte torre, dalla quale era soltanto potuta uscire dopo molto spazio di tempo, consumata dalla prigionia e cosi male in arnese, che erasi dovuto rivestire all'italiana e ridursi in Mantova; con altre parole, che in mezzo alla finzione retorica, potrebber alludere a cose vere, ma che per noi non sono intelligibili. Neppure la forma del libro porge modo a congetturarne lo scrittore; perchè sopra un fondo di stile che ha del boccaccesco e buona lingua italiana, sono modi dialettali e forme di grammatica e ortografia irregolari; per esempio quella addirittura inusitata dei perfetti della prima coniugazione come *gridette, preghette, entrette, lascette* e altri molti, invece di *gridò, pregò* ec. (1). Intorno all'anno che uscì l'*Erasto*, era avvenuta in Mantova una specie di fioritura letteraria, contemporanea all'apertura della stamperia di Venturino, che fu poi di Iacopo Roffinello, da cui uscirono in luce alquanti libri di genere nuovo per quella città. Forse in qualche altro libro o documento mantovano contemporaneo, potrà trovarsi la chiave di questo segreto, uno dei tanti che son propri alla bibliografia italiana. Chiunque però ne fosse autore, l'*Erasto* prese luogo non infimo nella nostra letteratura, tanto da reggere al paragone con altri reputati novellieri, e da aver lettori e stampe e traduzioni in altre lingue anche nel secolo attuale. Dopo l'originale stampa mantovana del 1542, il Roffinello ne dette una seconda nel 1546. Ma perchè era libro

(1) Pare però che queste forme di perfetti sien propri del XVI capitolo; il che sarebbe la prova che nella riduzione avesser mano più scrittori

non sottoposto a privilegio, e in ogni modo il privilegio mantovano non avrebbe avuto forza a Venezia, così gli stampatori veneziani se ne impossessarono e se ne vide una ristampa di quella città fino dal 1542, anno dell' edizione prima. Non è vero però che nell' anno stesso lo ristampasse anche il Giolito, come si trova scritto dal Quadrio e dai suoi copiatori. Delle stampe del Giolito, che son condotte sul testo mantovano e mantengono la dedicatoria del Roffinello, ma che forse furono corrette nella parte grammaticale e ortografica (il che ora non abbiam tempo di riscontrare) questa del 1554 è ritenuta la prima. Fu riprodotta da lui tre altre volte, sempre nella stessa forma piccola, negli anni 1558, 1560, 1565.

Alquante novelle di questo libro trovarono luogo in altre raccolte, come nelle *Cento* scelte dal Sansovino. Anche i ciarlatani ne stamparono alcune spicciolate per uso della lor professione. Il *Compassionevole avvenimento di Cleandro gentiluomo padovano*, che sta nella Palatina di Firenze, è appunto il XIIII capitolo dell' *Erasto*.

Varii Componimenti di M. Hort. | Lando Nuovamente venuti in luce. | Dialogo intitolato Vlisse. | Ragionamento occorso tra un Cavalliere, | & un' huomo soletario. | Alcune novelle. | Alcune favole. | Alcuni scroppoli, che sogliono occorrere nella cottidiana nostra lingua. | Con Privilegio. | In Venetia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | et fratelli. MDLIIII. in 8.°

Pagg. num. 250, a basso dell' ultima è il registro e la soscrizione. In fine altra carta colla impresa a *tergo*. Se ne trovano copie coll'anno 1555.

Ristampa non meno rara dell' originale edizione del 1552, la quale deve tuttavia preferirsi per esservi i *Dubbi Amorosi*, che in questa seconda furono tolti; il che rende assai più sottile il volume.

Prediche | del reverendissimo | Monsignor Cornelio Musso, | Vescovo di Bitonto, | fatte in diversi tempi, et in diversi luoghi. | Nelle quali si contengono | molti santi evangelici precetti, non meno uti | tili *(sic)*, che necessarij alla interior fabri | ca dell' huomo Chistiano. | Con la Tavola del-

le cose più | notabili in essa contenute. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | et fratelli, MDLIIII. in 8.º

Pagg. num. 591; al rovescio dell'ultima è il registro e sotto si legge *In Venetia, per Plinio | Pietrasanta l'anno | M D.LIIII.*

È copia in minor forma dell'antecedente originale, colla stessa dedica alla duchessa d'Urbino, stampata però coi caratteri del Pietrasanta; il quale dovette prestare i suoi torchi al Giolito, proprietario privilegiato del libro, forse per non avere potuto eseguirla nella sua bottega, per soverchio di lavoro. Il Giolito seguitò di continuo a pubblicare in due forme, signorile ed economica, queste prediche del Musso, ch'ebbero per molti anni uno spaccio grandissimo.

Lettere di | diversi Eccellentiss. | Huomini, raccolte | da diversi libri: | tra lequali se ne leggono | molte, non più | stampate. | Con gli Argomenti per | ciascuna delle materie, | di che elle trattano, e nel fine annotationi e tavole | delle cose più notabili, a utile de gli studiosi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | et fratelli. MDLIIII. in 8.

Son pagg. 534 numerate a cominciare dall'ottava, con frequenti errori. Seguono cc. 9 senza numerazione; a tergo della penultima è il registro e la ripetizione della soscrizione del frontespizio, ma colla data dell'anno 1555; l'ultima carta ha il solo stemma. Colla pagina 494 pare che s'intendesse di dar termine al libro, essendovi scritto *Il fine delle lettere* ecc.; ma si seguitò poi con un nuovo quaderno dov'è una lettera di Cornelio Frangipane, altra del Dolce a Gasparo Ballini gioielliere suo compare che discorre della pittura e della preminenza di Raffaello su Michelangelo, e finalmente la famosa canzone del Caro in lode della casa di Francia, col commento dello stesso autore.

Lodovico Dolce dedicò il volume a Silvio da Gaeta in data di Venezia 20 Agosto 1554. Dopo che Paolo Manuzio ebbe mandate fuori le lettere di diversi eccellentissimi ingegni da lui raccolte, dice che s'era vista per le città d'Italia fiorire copia grandissima di scrittori nobili, e da molte parti era stato seguitato l'esempio di divulgarne le lettere. Esso soggiunge di aver pertanto presa la risoluzione di fare tra le pubblicate una eletta delle più belle e di maggior valuta, non senza consiglio di color che sanno, de' quali mentova il gentilissimo m. Giovambattista Amalteo. Son dunque

queste lettere cavate in gran parte dalla raccolta aldina, e da altre che la seguirono dappresso; e vi si leggono delle più belle di autori principalissimi, Guidiccioni, Caro, Bonfadio, Flaminio, Bernardo Tasso, Tolomei, ec. Del Caro vi si legge anche quella singolarissima diretta a Bernardo Spina per distoglierlo dal farsi frate, che era stata pubblicata nella raccolta del Gherardi e nella mantovana del Roffinello del 1547, ma che poi non fu compresa nella più parte delle stampe del suo epistolario. Fra le inedite se ne trovano 21 di Silvio da Gaeta, quello stesso cui fu diretto il libro dal Dolce. Era un giovin signore napoletano, della cui amicizia pare che allora facessero molto conto il Dolce ed il Giolito; essendovi anche una lettera sua colla quale offriva protezione a quest' ultimo, quando gli occorresse di trattare affari nel regno di Napoli, dove era segretario imperiale monsignor di S. Marco, ossia Coriolano Martirano, suo zio. Il Dolce aveva dedicato l' anno innanzi a Silvio anche la raccolta delle *Stanze di diversi autori*, con parole di eccessiva lode. Ma, o perchè alla prova venisse meno l'aspettazione ch'era messa in lui, o per qualsiasi altra causa (1), l'amicizia pare che si dileguasse; talchè nelle ristampe che si fecero di ambedue le raccolte, si tolsero le dedicatorie dirette a questo napoletano; e nella nuova edizione delle *Lettere* si depennarono tutte quelle di lui, che veramente non erano degne da stare in compagnia delle altre di que' primissimi letterati.

Il Zeno, seguitato dal Gamba e da altri bibliografi, asserisce, non senza qualche confusione di discorso, che delle lettere ora descritte si facessero dal Giolito due altre edizioni fra loro differenti, negli anni 1558 e 1559. Noi tuttavia crediamo che la supposta intermedia del 1558 non esista e che sola ristampa effettiva sia

---

(1) Dalla lettera del Martirano ch'è in questa raccolta (pagg. 422) si ricava che Silvio, nipote di lui per esser figliuolo di sorella, avendo una differenza con tre spagnuoli, assalito solo da essi tre insieme ed armati, volendosi difendere ne ammazzò uno ed altro ne ferì. Il Martirano, per liberarlo dagli impacci in cui era caduto per quel fatto, lo inviava al campo cesareo contro Siena, raccomandandolo al Marchese di Marignano. Il fine era di procacciargli, mediante un buon servizio nella impresa, l' indulto per l'ammazzamento eseguito, e farlo rientrare in grazia del governo spagnuolo. Dice essere costui giovine gentilissimo, di molte lettere, di bellissimi costumi, valoroso, e di nobilissimo sangue. Questa lettera non ha data, ma deve essere dei primi mesi del 1554. Vedendo che di Silvio non si parla mai dopo questi anni, potrebbe essere che fosse spatriato o morto nelle fazioni di quella guerra.

quella del 1559, di cui a suo luogo si noterà in che differisca dall'originale. Queste due edizioni son volumi pochissimo comuni, e assai grati ai raccoglitori. Essendo poi fra loro notevole differenza, ed in ognuna di esse trovandosi delle lettere che mancano all'altra, sarebbero ambedue degne di entrare nella raccolta di un vero studioso.

Specchio | della Lingua | latina di Giovan An- | drea Griffoni da | Pesaro professore | delle lettere | humane in Ferrara. | Utile e necessario a cia- | scuno che desidera con | ogni Prestezza esser vero Latino | et non Barbaro | Con tavola in fine. | Con Privilegio. In Vinetia appresso Gabriel | Giolito de Ferrarii | e fratelli. 1554. in 8.°

Cc. num 144, più altre 8 n. n. colla tavola; nell'ultima, *recto*, il registro e la data come nel frontespizio, ma coll'anno in numeri romani; *verso*, la fenice.

Altra ristampa dell'originale del 1550, colla solita dedica. La prossima susseguente edizione fu del 1556.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | Con l'aggiunta di cinque | canti d'un nuovo libro | del medesimo, ornato | Di varie figure, con tutte le cose, che nelle | nostre Impressioni si leggono: ove son cinquecento e più | vocaboli emendati, secondo | L'originale del proprio Autore. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari | e fratelli. MDLIIII. in 4.° fig.

Il testo del poema finisce a tergo della cc. 258. Seguita una carta avendo a tergo il solito madaglione col ritratto dell'autore, e sotto il sonetto del Dolce, ed altra colle 12 stanze di Luigi Gonzaga. Succedono i *Cinque Canti* con nuovo frontespizio e data pari a quella del primo titolo, contenuti in 29 carte con apposita numerazione, più altra affatto bianca. Succede l'*Espositione* solita anch'essa delle altre stampe, colla data eguale sempre a quella del primo frontespizio, mancante però della indicazione del numero dell'edizioni, dell'essere cioè *quinta* o *sesta* ec: come hanno le antecedenti stampe giolitine; la quale *Espositione* è contenuta in 26 cc. senza numeri. Ne abbiamo copia fra i nostri libri.

In questa edizione e nelle susseguenti si leggono due avvisi del Giolito, il primo, dietro al frontespizio dei *Cinque canti*, che comincia: *Ecco, che ec.*, dove dice di aver riveduti detti canti sull'esem-

plare di mano dell' autore, e promette di dare quanto prima un *Furioso*, non solo emendatissimo, ma ornato di nuove figure e con tali altri corredi, « che per avventura sarà levata l' occasione ad « altri di più oltre in questo autore affaticarsi »; le quali parole probabilmente contenevano una botta per l' edizione del Valvassori dello stesso anno 1554, o già pubblicata o in preparazione, e forse anche per il Ruscelli che si sapeva lavorare egli pure sull' *Orlando*. Il secondo avviso in cima alla *Espositione*, che ha per principio le parole: *Fu sempre ufficio ec.*, contiene una confessione che potrebbe servire di ammaestramento agli editori troppo sottili e assidui tormentatori di testi; ed è che nelle passate stampe, per essere stata riveduta da diversi, la lezione si era venuta alterando allontanandosi dall' esemplare dell' autore, che era quello stampato in Ferrara nel 1532; per lo che si era dovuto riportare il testo alla primitiva originalità, mediante il riscontro di quella stampa.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | ornato di varie figure, con al | cune stanze | et cinque canti d' un nuo- | vo libro del medesimo nuovamente | aggiunti, & ricorretti. | Con alcune Allegorie | & nel fine una breve espositione | et tavola di tutto | quello, che dell' opera si contiene. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDLIIII. in 8.° gr. fig.

8. cc. lim. n. num., contenenti, oltre il frontespizio, la solita dedica al delfino, la tavola ed il ritratto dell'A. con sotto il sonetto del Dolce. Segue il testo, colla numerazione 1-588, le prime 8 essendo carte, le altre pagine. A pag. 523 finisce il 46 canto, e nella susseguente 524 si ripetono il ritratto e il sonetto, che sono in principio. Seguono le stanze del Gonzaga a pagg. 525-526. Alla 527 si ha il frontespizio dei *Cinque Canti*, colla data: *In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrari e fratelli* 1555. Succede finalmente la *Esposizione di tutti i vocaboli*, con nuovo frontespizio, colla data del MDLIIII, senza che però vi sia espresso l'ordine numerico della edizione, come è in altre stampe del Giolito fino alla *sesta*. E questa ultima parte è compresa in 19 carte n. num. di cui la penultima ha nel *verso* il registro e la controdata col MDLIIII, e l' ultima lo stemma sul *verso*.

Edizione a due colonne in carattere corsivo, diversa da altra dello stesso anno che descriveremo qui appresso, egualmente in 8.°, ma in carattere tondo ed alquanto più piccola di forma. Ambedue sono rarissime, benchè il Deschamps, nel suo supplemento al Brunet, II. 979, dica questa in corsivo esser comune. Nella Pinelliana era un

Furioso giolitino di quell' anno, bella copia in carta turchina, che fu venduto sterl. 1 e 1 scell., il quale, essendo detto in 8.° grande, pare che dovesse essere della edizione presente.

Orlando Furioso | di M. Lodovico Ariosto | ornato di varie figure, con al- | cune stanze. | Et cinque canti d' un nuo | vo libro del medesimo nuovamente | aggiunti, et ricorretti, | con alcune Allegorie, et nel fine una breve Espositione, | et tavola di tutto | quello che nell'opera | si contiene. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito De Ferrari MDLIIII. 8.° picc. fig.

Carattere rotondo. Tutto il volume ha carte num. 276; al recto dell' ultima, finita la *tavola*, sono il registro e la data; ed al verso lo stemma. Alla carta 222 (recto) cominciano le stanze in seguito al 32 ° canto; alla 226 (recto) i *Cinque canti*; alla 252 (recto) le stanze del Gonzaga, le quali terminano a tergo della 253, col ritratto dell' Ariosto col sottostante sonetto del Dolce. Alla 254 (recto) è il frontespizio della *Espositione* colle solite cose annesse *corrette et ampliate in questa sesta editione*. La *tavola* finisce al recto della c. 276 col registro e nuovamente la data. A tergo è la fenice. Tutte le date sono dell' anno MDLIIII, e sono eguali a quella del frontespizio; salvo che in quello manca l' aggiunta *et fratelli* al nome del Giolito, ch' è regolarmente nelle altre.

Seconda edizione del *Furioso* fatta dal Giolito nell' anno 1554 in forma di ottavo. L' altra già descritta ha il testo in carattere corsivo; questa l' ha in carattere tondo o romano, ed è alquanto più piccola di forma. Ambedue sono di eguale rarità. Questa fu da noi descritta sull' esemplare della Biblioteca Comunale di Reggio in Emilia. È pure nella Melziana.

De le | Lettere di M. | Claudio Tolomei | libri sette | Con nuova aggiunta ristampate | & con somma diligenza ricorrette. | Con Privilegio del Sommo Pontefice Pualo *(sic.)* III. dello | Invittiss. Imperator Carlo Quinto, de lo Illustriss. | Senato Veneto, & d'altri Principi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLIIII in 8.°

Cc. 303 num. A tergo dell' ultima stanno il registro e la soscrizione coll' anno MDLIIII. Segue altra carta collo stemma sul recto. Si trovano talvolta esemplari della antecedente edizione del 1553, col primo quaderno, e conseguentemente col frontespizio della presente col-

l'anno 1554, ai quali rimase però la soscrizione in fine del 1553. Per conoscerli basta pertanto esaminare la data finale; altra differenza facilmente visibile è che nella edizione del 1553 le iniziali delle lettere sono alquanto infuori del testo, mentre nella presente sono perfettamente dentro la linea. Abbiamo anzi notato che si hanno copie con quaderni mescolati confusamente delle due stampe che appunto si conoscono dalla differenza delle iniziali; e queste confusioni avvenivano probabilmente nella stessa libreria, dove si facevano nuove stampe avanti che fossero interamente esaurite le antecedenti, dal che ne conseguiva lo scambio di fogli allorchè si mettevano assieme i volumi. Ciò si riscontra anche per altre edizioni; ma generalmente il danno è piccolo, poichè le ristampe ordinarie del Giolito si copiano per lo più pagina per pagina.

Edizione che ricopia le tre antecedenti del Giolito nella stessa forma di ottavo, degli anni 1549, 1550, 1553, e che ci è parsa alquanto più diligente delle altre. Ha prezzo alquanto superiore per essere stata citata dal moderno Vocabolario della Crusca, insieme coll'edizione principe del 1547. Il Giolito seguitò a riprodurre il libro, ristampandolo nel 1557, ed anche spirato il privilegio decennale e divenuto comune a tutti gli stampatori, cioè nel 1558, 1565.

Di M. Giulio | Camillo. | Tutte le opere, | cioè | Discorso in materia del suo Theatro. | Lettera del rivolgimento dell' huomo a Dio. | La Idea *(del teatro)* | Due trattati: l' uno delle materie, l' altro | della imitatione. | Due orationi. | Rime del detto. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Ga- | briel Giolito de Ferra- | ri, et fratelli. | MDLIIII. in 12.°

Pagg. num. 265. Debbono trovarsene esemplari coll' anno 1555.

È materiale ripetizione della originale del 1552, che ricopia rigorosamente pagina per pagina, e da cui non differisce che per lievissimi accidenti di stampa.

Per una nuova edizione accresciuta si vegga all'anno 1560.

Cathalo- | gus librorum | haereticorum. | Qui hactenus | colligi potuerunt a viris Catholicis, sup | -plendus in dies, si qui alij ad noti | -tiam devenerint, de commis- | sione Tribunalis, | Sanctissimae inquisitionis Venetiarum. | Venetiis apud Gabrielem | Julitum de Ferraris | et fratres. MDLIIII. 8.°

Sono due quinterni segnati A-B ognuno di dieci carte non numerate, l'ultima delle quali è bianca. Il testo, che non ha nissun preliminare, termina al *recto* della diciannovesima colla leggenda EX EXEMPLARI VENETIIS EXCUSO Il carattere è tondo e dissimile affatto da quello del Giolito; così pure la carta mostra d'esser di fabbrica forestiera. Nissuno stemma nè in principio nè in fine. L'aspetto del libro mostra chiaramente essere una riproduzione eseguita in Germania.

La copia di questa ristampa appartenente alla Pinelliana n. 11817 fu venduta un solo scellino, sebbene fosse segnalata nel catalogo la sua molta rarità. Ora ne ha copia la raccolta Guicciardini nella Nazionale Fiorentina. È sommamente probabile che non appartenessero alla genuina edizione giolitina neppure l' esemplare della biblioteca Costabili venduto fr. 59 nel 1858, e l'altro posto in vendita a Parigi presso il libraio Tross, al prezzo di fr. 100, nel 1872.

Gli antichi cataloghi di libri proibiti, emanati dalle autorità cattoliche e stampati, sono generalmente rarissimi, e perchè composti di pochi fogli, e perchè ne vennero distrutte le copie allorchè rimanevano fuor d' uso col sopravvenire dei nuovi; senza dire che alcuni vennero soppressi per ordine delle stesse autorità che li avevano pubblicati, come avvenne di quelli di Paolo IV del 1557, e di Clemente VIII del 1593. Ma è una singolarità della bibliografia italiana che i primi che si stamparono in Italia (e che erano stati preceduti da altri forestieri), sarebbero rimasti addirittura ignoti, ove non fossero stati riprodotti e fatti soggetto di polemica dalla parte de' protestanti. Fu Pietro Paolo Vergerio, che staccatosi oramai dal cattolicismo, e datosi a combatterlo per mezzo della stampa in piccoli libri d' occasione, che avevano in sè quasi l' aspetto del libellismo e del giornalismo moderno, pensò d' inasprire l'animo dei dissidenti verso la chiesa romana, anche col dare notizia testuale di detti cataloghi e col diffamarli in Germania, dove erasi ricoverato. Nella qual impresa aveva assai buon giuoco, giacchè gli autori dei libri proibiti erano in massima parte tedeschi e viventi, e si riputavano offesi dall'esser chiamati eretici; e perchè gli indici stessi erano compilazioni frettolose, composte al seguito d' informazioni poco esatte, quindi non esenti da errori e contradizioni. La prima mossa del Vergerio fu contro il cataloghetto del 1549 di monsignor Giovanni Della Casa legato a Venezia, ch'era stato effettivamente il primo per tempo fra i pubblicati in Italia (1). Seguitò la sua

---

(1) Ecco il titolo di questa prima pubblicazione del Vergerio.

Il Catalogo de' libri li quali nuovamente nel mese di Maggio dell'anno presente ***MDXLIX*** *sono stati condannati e scomunicati per eretici da Mons Giovanni della*

battaglia contro un secondo stampato a Firenze nel 1552 (1), e contro l'altro milanese divulgato nel 1554 dall'arcivescovo Arcimboldo (2). Quindi prese di mira questo pubblicato nello stesso anno in Venezia colle stampe del Giolito, ch'era in sostanza lo stesso di Milano, ma con alquante appendici; segno che per ordine di tempo fosse alquanto posteriore. Di questo il Vergerio cominciò probabilmente col fare la riproduzione testuale già descritta, che dovette uscire da qualche stamperia tedesca fra gli anni 1554 e 1556; quindi ne messe fuori la critica sotto forma di note latine, in un volumetto di 23 carte con questo titolo:

Annotationes in Catalogum haereticorum, Venetiis impressum a Gabriele Julito de Ferrariis. De commissione Tribunalis sanctissimae Inquisitionis Venetiarum. Auctore Athanasio. Act. 16. Itaque Ecclesiae confirmabantur fide et abundabant numero quotidie. A. MDLVI. in 8.°

Nello stesso anno si ristampava il catalogo unitamente alle note, col seguente frontespizio:

Cathalogus Librorum haereticorum. Aeditus Venetiis de commissione tribunalis sanctissimae Inquisitionis Venetiarum. Apud Gabrielem Julitum et fratres de Ferrariis. Cum annotationibus Atanasii Anno 1556. (in fine) In Regio Monte Borussiae imp. Iohannes Daubmannus. 1556 in 8.° di 59 carte.

Se questa nuova edizione differisse in qualche parte dell' altra, o fosse una semplice ristampa del tipografo di Konisberga, od anche

---

Casa Legato di Venetia, e da alcuni Frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un judicio e discorso del Vergerio. Et eiecerunt eum foras: Ioh. IX. Qui habitat in coelis irridebit eos Ps. L. MDXLIX. in 4.

(1) Non abbiamo trovata presso i bibliografi menzione di un Indice fiorentino del 1552. Il Vergerio nell' opera *Adversus papatum*. I, 246, ne parla in modo da fare intendere che i compilatori di esso avevano corretti alcuni errori giovandosi delle sue critiche al catalogo antecedente di mons. Della Casa, ma che nel tempo stesso *novos et quidem valde pudendos addiderunt;* e seguita dicendo che anche contro questi aveva dovuto impugnare il suo stile, per zelo della gloria di Dio. Ma lo scritto in cui esso fece tal critica non troviamo citato.

(2) La critica vergeriana al catalogo dell'Arcimboldo è così intitolata:

Catalogo dell'Arcimboldo arcivescovo di Milano ove egli condanna e diffama per heretici la maggior parte de' figliuoli di Dio, et membra di Christo, i quali ne' loro scritti cercano la riforma della Chiesa Christiana. MDLIV. in 8.

un rimpasto fatto co' fogli delle edizioni prime, potrà dirlo chi abbia occasione di confrontarle; cosa certamente non facile, per la suprema rarità di siffatti opuscoli. Quello che appare certo è che il Vergerio, che malgrado le vicende ch'ebbe ad incontrare nella sua vita d'esilio, non cessò mai di rivolgere i suoi colpi contro l' incudine romana, dovette essere in qualche modo sodisfatto della sua crociata contro gli Indici cattolici, perchè vennero da lui vituperati con due differenti operette del 1559 e del 1560 (1), anche quelli di Paolo IV ed altri francesi e fiamminghi.

Soggetto d' uno studio di grande importanza sarebbe la storia dei libri proibiti dal principio della riforma fino ai tempi moderni; il quale, ove fosse condotto con erudizione proporzionata, ed animo sereno ed imparziale, senza intenzione nè di condannare nè di difendere, sarebbe la illustrazione più evidente della necessità fatale della società cristiana, ch' è il combattimento fra il libero pensiero e la fede. Un tesoro di notizie interessanti, non solo per la storia religiosa, ma anche per quella della letteratura e per la bibliografia, deve esser sepolto negli atti della Congregazione sull' Indice, de' quali non sappiamo quanta parte si conservi negli archivi romani. Frattanto deve accogliersi come notevole contributo alla storia ecclesiastica e letteraria l' opera del dott. Fr. Enrico Reusch sull' Indice dei libri proibiti, uscita per le stampe di Bonn dal 1883 al 1885, della quale ci siamo giovati spesso in questi nostri annali (2). Egli a questa larghissima illustrazione storica aggiunse l' altro volume pubblicato a Tubinga nel 1886, dove son riuniti i testi degli *Indici* principali del cinquecento, quasi tutti rarissimi, fra quali è il giolitino del 1554 riprodotto sulle ristampe del Vergerio (3). E sic-

(1) Eccone i titoli.

Agli Inquisitori, che sono per l' Italia, del Catalogo de' Libri eretici stampato in Roma nell'anno presente MDLIX. Dalla dedica al re di Boemia si congettura che sia stampato in Tubinga.

Postremus catalogus haereticorum Roma conflatus MDLIX, continens alios quatuor Catalogos, qui post decennium in Italia, nec non eos omnes, qui in Gallia et Flandria post renatum Evangelium fuerunt editi, cum annotationibus. Pfortzhemii excudebat Corvinus. MDLX. 8.

(2) Dott. Fr. Heinrich Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher, ein beitrag zur kirchen-und literaturgeschichte.* Bonn, 1883-85, 3 vol. 8. gr.

(3) *Die Indices librorum prohibitorum des sechzehnten Jahrhunderts, gesammelt und herausgegeben von Fr. Heinrich* Reusch. Tubingen, 1886, 8.

come detta collezione è tuttora pochissimo frequente in Italia, gioverà di conoscerne la contenenza mediante la seguente nota.

Liste più o meno estese e regolari d' Inghilterra del 1526; di Carlo V, 1524-1540.
Indice dei teologi di Lovanio, 1546.
« *dell' Università di Lovanio, 1550 e 1558.*
« *spagnolo del Valdes Generale Inquisitore, 1551.*
« *del Sinodo di Colonia, 1549-1550.*
Note e Indici della Sorbona, 1542, 1544, 1547, 1551, 1556.
Indice di Vidal de Becanis Inquisitore Generale di Francia, 1540, 1550.
Lista decretata dal Senato di Lucca, 1545.
Indice di mons. Giovanni della Casa, 1549.
Indici dell' Arcimboldo arcivescovo di Milano, e dell' Inquisizione Veneziana stampato dal Giolito, ambedue del 1554. Sono riprodotti dal Reusch l' uno di fronte all' altro.
« *di Paolo IV, 1559.*
« *altro del Valdes Inquisitore Generale di Spagna, 1559.*
« *di Pio IV, detto* Indice Tridentino, 1564.
« *di Liegi 1569. È il* Tridentino *colle giunte, pubblicato dal Duca d' Alba.*
« *di Anversa, 1570*
« *altro della stessa città, 1571.*
« *di Monaco, 1566 e 1582.*
« *di Portogallo, 1581.*
« *di Spagna dell' Inquisitore Generale Quiroga, 1583.*
« *di Sisto V, 1590.*
« *di Clemente VIII, 1596.*
« *di Parma, 1580.*

Rime | di M. Antonfrancesco | Rainerio gentilhuomo | milanese. | Nuovamente uscite in luce | con brevissima Espositione de i soggietti | loro; & con una Tavola in fine. | All' Illustriss.º et | Eccell.º S. Fabiano. | del Monte, | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLIIII. in 12.º

Pagg. 120, numerate dall' ottava alla centoventesima. Seguono cc. n. num. 30, di cui la penultima è bianca, e l' ultima ha nel *verso* la impresa.

Prezzo originale della bottega giolitina, soldi 6 veneti.

Questo canzoniere, col titolo di *Cento Sonetti*, era uscito in Milano l'anno precedente 1553, per le stampe di Giovanantonio Borgio, in 4.°; ed il Giolito ne fece una materiale riproduzione mantenendovi la dedicatoria a Fabiano del Monte S. Savino, che si leggeva nell'altra, e la *Brevissima Espositione* di m. Hieronimo Rainerio, probabilmente parente di Antonfrancesco. Mons. Girolamo Rossi Vescovo di Pavia ebbe intenzione di mandare in luce le rime proprie inedite, con quelle del Marmitta e del Rainerio; ma questo disegno, cui era attorno nel 1561, non fu mandato ad effetto (1). Talchè la terza ed ultima edizione del piccolo canzoniere del Rainerio fu quella eseguita coi torchi del Pisarri in Bologna nel 1712 in 12.°; assai infelice, e manchevole della *Espositione*. Di questo autore si ha pure una comedia in prosa intitolata l'*Altilia*, stampata in Mantova da Venturino Roffinello l'anno 1550 in 8.°, ed altro libretto intitolato le *Pompe*, stampato in Milano nel 1553 in 4.°

Il Rainerio, milanese di patria, fu, come oggi si direbbe, uomo politico, e servì per segretario a diversi personaggi della parte antimperiale o farnesiana, e specialmente a Pier Luigi, del quale, racconta il Zilioli nella inedita *Storia de' Poeti Italiani*, fu tanto domestico, che corse fin voce essere stato partecipe del nefando attentato commesso contro il Gheri vescovo di Fano. Morto Pier Luigi, fu accolto dal card. Ridolfi, quindi da Ottavio Farnese, e finalmente dai due nipoti di Giulio III, Baldovino e Fabiano del Monte, al qual ultimo dedicò appunto il volume delle sue poesie il 1 Aprile 1553. Ma dei servizi prestati a questi diversi personaggi non potè il Rainerio mai conseguire notevoli profitti, onde perduta ogni speranza per la morte di esso papa, che gli aveva promesso il suo favore, travagliato da lunghe ed ostinate malattie, e senza mai aver potuto metter le mani nella chioma della fortuna, se ne dovette morire in Milano « non ancor vecchio a suo modo », come scrive il mentovato Zilioli. Aggiunge costui che le rime del Rainerio,

(1) Lettera del Varchi al Rossi 10 Marzo 1561, in *Lettere di L. Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzo Borghini ec.* Lucca, Franchi e Maionchi, 1853 in 8. a pag. 56.

piene di concetti nobili, e tessute con stile sonoro, erano ben vedute dai dotti, anche nel suo secolo, cioè nel seicento, benchè « tanto « delicato ». Infatti durarono tuttavia in qualche stima fino ai tempi più vicini, e n' è prova la ristampa che se ne fece sul principio del settecento in Bologna. Ora son pressochè dimenticate con quelle di tanti altri poeti cinquecentisti, che per quanto culti, non ebbero in sorte di essere eccellenti.

I Commentari | di C. Giulio Cesare da M. | Francesco Baldelli | nuovamente di lingua | latina tradotti in | thoscana. | Con figure, e tavole | delle materie e de i nomi | delle città, ch' in questi Commentari si | leggono, antichi e moderni, per | adietro non più stampate. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari e | fratelli. MDLIIII. in 8.° fig.

Cc. lim. 24 n. num, contenenti oltre il frontespizio, la dedica del traduttore al Cardinale di Ferrara, in data di Cortona, 13 Settembre 1553, alcuni avvertimenti *Della Divisione della Francia*, mappa della Francia e dei luoghi percorsi da Cesare, lista e tavola di nomi antichi e moderni di luoghi e città mentovati nell' opera, ed il registro, e la soscrizione della stampatore, colla data eguale al frontespizio, speciale a queste carte preliminari. Seguita il testo in pagg. num. 2-784, fatta avvertenza che le ultime, dopo la 768, sono segnate per errore 569-584. Vengono in fine altre 16 carte n. num. colla *Tavola delle cose degne di memoria*, l' Errata, il *Registro* generale di tutto il volume, l' impresa; e nuovamente la soscrizione dello stampatore coll' anno 1554.

Se ne tirarono copie in carta turchina, come quella conservata nella Marciana.

Privilegio per 15 anni del Senato Veneto, 26 Febbraio 1552. Reg. 38 c. 195.

Il primo che facesse parlare Giulio Cesare in volgare, per usar le parole del Zeno, fu Pier Candido Decembrio; ma la sua versione, terminata l'anno 1438, rimase manoscritta, essendo affatto insussistente che la pubblicassero i Giunti di Firenze nel 1519 (1). Veramente prima ad essere stampata fu la versione del genovese

---

(1) Siffatta asserzione si legge in una nota di Enrico Bindi al suo *Discorso sulla vita e sulle opere di C. Giulio Cesare*, anteposta alla sua edizione di Cesare annotata per uso delle scuole (ediz. nap. 1861. pag. CXII. Siccome l' indole del lavoro del Bindi non richiedeva in questo luogo ricerche bibliografiche fatte sulle fonti, è a credere che avesse desunta questa notizia da qualche cataloghista o dizionario bibliografico scorretto. I Giunti di Firenze pubblicarono nel 1519 Appiano alessandrino delle Guerre Civili, volgarizzato dal Braccio sulla traduzione latina del Decembrio; è probabile che l'equivoco fosse fra Cesare ed Appiano.

Agostino Ortica, che dal 1512 al 1552 ebbe da 15 a 20 edizioni, eseguite in diverse città, di cui la migliore, cioè dirozzata e ripolita, si fece dai figliuoli d'Aldo nel 1548. Meno fortunata, benchè di buona lingua fiorentina, fu quella di Dante Popoleschi, uscita in Firenze nel 1518; libro raro sempre, non mai riprodotto ed appena conosciuto dagli eruditi. Il Giolito intento a procurare nuovi e più culti traduttori dei classici greci e latini, aveva commesso di volgarizzare i *Comentari* a Lodovico Dolce, come si ricava dal privilegio ottenutone per la stampa il 3 Settembre 1550 (1). Ma non avendo il Dolce (qualunque ne fosse la causa) eseguita la commissione, il carico fu trasferito al Baldelli, il quale fu così il terzo che in Italia pubblicasse in volgare, ad uso degli inesperti del latino, la grande opera di Cesare. Benchè il nuovo privilegio per il lavoro baldelliano fosse del principio del 1552, uscì di fatto per la prima volta colla presente stampa del 1554, facendo affatto dimenticare l'opera dell'Ortica, che non fu più riprodotta. Il Baldelli, che aveva dedicato il suo libro al cardinal d'Este, non osò poi presentarlo di fatto a quel prelato, perchè nella rivoluzione di Siena aveva operato contro il duca di Firenze, di cui esso traduttore era suddito (2).

La traduzione del Baldelli si ristampò dal Giolito, nella stessa forma di ottavo, nel 1557; e finalmente nel 1570, in dodicesimo, ma rivista e ricorretta dal traduttore, in modo che questa terza edizione fu dagli eruditi preferita. Essendo poi scaduto il privilegio del Giolito, ne fece nuova stampa nell' anno 1573 l' altro libraio veneziano Enea de Alaris, e quindi altri che vi posero il corredo di illustrazioni e di figure disegnate dall'architetto Andrea Palladio. Edizione pure notevole per illustrazioni e figure fu quella uscita per opera di Ermolao Albrizzi nel 1737, che riproduceva in gran parte la traduzione del Baldelli, facendola passare per nuova; come può vedersi nel Paitoni e presso altri bibliografi. Nell'anno 1812 comparve una nuova traduzione di Camillo Ugoni, la quale però non pare che riuscisse tanto migliore da rendere affatto inutile quella del Baldelli, che si vide novellamente riprodot-

(1) Reg. 37. c. 45. Aich. di Stato di Venezia.

(2) Si vegga ciò che racconta su questo proposito lo stesso Baldelli nella dedica dell' *Epitome di Dione Niceo* del 1561.

ta, secondo il testo dell'Albrizzi, nel 1829 in Milano presso il Ferrario. Nè altri più moderni traduttori, fra i quali è forse ultimo il romano Francesco Cecilia, hanno fatto opera tale da renderla del tutto fuor d'uso.

Libro di Natura d'Amore di Mario Equicola. Di nuovo con somma diligenza ristampato e corretto da M. Lodovico Dolce. Con una tavola delle cose più notabili che nell'opera si contengono. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIIII. in 12.°

Cc. 30 n. n. contenenti il frontespizio e la tavola. Segue il testo in 422 pagine numerate, compresovi un secondo frontespizio; ma deve notarsi che la numerazione degli ultimi due quaderni, dalla pag. 403 in poi è sbagliata. In fine son due carte, una collo stemma, controdata ec., l'altra bianca.

La prima stampa fu di Venezia, per Lorenzo Lorio da Portes, 23 Zugno 1525, copiata da altre poche parimente veneziane nella forma di ottavo, come son quelle dei fratelli da Sabio del 1526, e del Bindoni del 1531. Il Giolito, dolente che quest'operetta piena di bella e varia dottrina si leggesse scorretta, dette carico al Dolce di emendarla; il quale però non pare che vi ponesse attorno molta diligenza, perchè anche questa sua stampa lasciò molto a desiderare in fatto di correzione. È tuttavia alquanto migliore delle antecedenti, e per la parte materiale un volumetto elegantissimo. Il libro, assai importante e curioso per essere un compiuto trattato della filosofia d'amore ch'era in voga a quei giorni, ebbe sempre crescente diffusione quando il Giolito lo fece ristampare nel 1561 con nuova riforma del Porcacchi, cui successero altre edizioni di diversi stampatori veneziani. Nel *Giornale storico della Letteratura Italiana* di Torino, anno 1889 n. 40-41, è da consultarsi uno studio di Rodolfo Renier intitolato: *Per la cronologia e la composizione del Libro della Natura d'Amore di M. Equicola.* Di questo autore si ha pure una breve ma assai riputata storia di Mantova, stampata la prima volta nel 1521; ed hanno anche importanza le sue poco note *Istituzioni al comporre ogni sorta di rima nella lingua volgare*, pubblicate postume in Milano nel 1541, e riprodotte in Venezia nel 1555.

La Republica di Platone, tradotta dalla lingua Greca nella Thoscana dall'eccellente Phisico messer Pamphilo Fiorimbene. Con gli Argomenti per ciascun Libro, & con la Tavola di tutte le cose più notabili, che in quelli si contengono. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, & fratelli. MDLIIII. in 8.°

Cc. 16 lim n. num.; pag. num. 1-431. Una lunga lista di errori occupa buona parte delle due ultime pagine, dopo la quale è il registro e la soscrizione.

Prima che il veneziano gentiluomo Dardi Bembo avesse pubblicata sul principio del seicento la traduzione di tutti gli scritti di Platone, se ne avevano soltanto alcuni staccati ridotti in volgare da diversi scrittori, come questo della *Repubblica* per opera del Fiorimbene. Esso condusse il suo lavoro, per quanto asserisce, sul testo greco, e lo dedicò a Francesco Clementi nobile fiorentino, con lettera senza data, lunga ed importante. Ad ognuno de' dieci libri antepose gli *Argomenti* colla sostanza delle dottrine insegnate in que' dialoghi. Come egli riuscisse nella difficil prova di tradurre per il primo l'opera maggiore di Platone non troviamo scritto.

Lettere Amorose di M. Girolamo Parabosco con dui canti in ottava rima de Romanzi nuovamente & con ogni diligenza corretti e stampati. Libro Quarto. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIIII. in 8.° picc. o 12.° gr.

Sono 125 cc. numerate, eccetto le tre prime. Segue altra carta senza numero, colla correzione di alcuni versi dei *Canti*, il registro nel *recto*, la insegna e la soscrizione nel *verso*, la quale ha l' anno MDLIIII. Il volume è stampato con particolare eleganza nel carattere corsivo delle *Eroidi* di Ovidio. — La sua forma è appunto quella intermedia fra il 12. gr. e l' 8. picc., che si riscontra in altri libri giolitini di questo tempo.

Il Parabosco stampò le sue *Lettere Amorose* libro per libro, cominciando dal *Primo*, che per i torchi del Giolito comparve l'anno 1545. Il *Secondo* ed il *Terzo* vennero poi in luce per opera di altri stampatori. La presente edizione del libro *Quarto*, ultimo, e in proporzione più voluminoso e più importante degli antecedenti anche per contenere due *Canti de' Romanzi*, fu l' originale che l'autore dedicò a Raimondo Fucchero il 30 Dicembre 1553. Questo libro

ebbe due ristampe parimente del Giolito nel 1555 e nel 1559. Poi venne riunito cogli antecedenti e fatto un sol volume dei *Quattro libri*, come meglio si disse discorrendo la prima volta di questo amoroso epistolario (pagg. 102).

Rime della | Signora Laura | Terracina. Con Privilegio. | In Venetia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLIIII. | in 8.°

Cc. 56 num. A basso dell' ultima pagina è un piccolo stemma. Dietro al frontespizio è il solito ritratto della Laura.

Quinta edizione delle (prime) *Rime*, essendo le antecedenti del 1548, 1549, 1550, 1553. Ha la solita dedica del Domenichi al Belprato, come la prima.

Cogliamo volentieri l'occasione di registrare nuovamente un'opera di Laura Terracina, per dare ai nostri lettori una notizia importante per la sua bibliografia. Del misterioso volume delle sue *Settime rime sulle vedove*, da noi annunziato sulla fede dell'antico catalogo della bottega dei Giunti, esisteva una copia nella preziosissima raccolta di Giacomo Manzoni attualmente in vendita (Gennaio 1893). Eccone il titolo e la edizione.

Settime Rime sovra tutte le donne vedove di questa nostra città di Napoli titolate et non titolate. Napoli, Mattio Cancer, 1560. 4.°.

Discorso sopra il principio di tutti i canti d' Orlando Furioso, Fatto per la S. Laura Terracina, detta nell' Academia de gl' Incogniti Febea. Di nuovo con diligenza ristampato et ricorretto. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLIIII. in 8.° fig.

Eguale paginatura e contenenza dell'antecedente edizione del 1551.

Historie | delle Guerre | Esterne de Romani di | Appiano Alessandrino. | Prima parte. | Tradotta da Messer | Alessandro Braccio Secretario Fiorentino, e di nuo | vo impressa, & con somma diligenza da | M. Lodovico Dolce corretta. |

Con nuova tavola aggiunta | non più stampata. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli. MDLIIII. in 12.° gr.

30 cc. n. num. col frontespizio, dedica, proemio e tavola. Segue il testo in pagg. num. 1-317, più una col registro, impresa e soscrizione; in fine una carta bianca.

Historia | dellé Guerre | Civili de' Romani di | Appiano Alessandrino. | Seconda parte ec. In Vinegia ec. MDLIIII.

36 cc n. num. col frontespizio, avviso dello stampatore, tavola, e una bianca. Testo pagg. num. 1-483 più una non num. colle note finali c. s.

Appiano nato in Alessandria, e vissuto sotto gli imperatori Traiano, Adriano e Antonino, lasciò scritti in greco XXII o XXIV libri, dove separatamente raccontò gli avvenimenti dei Romani, che hanno relazione sia coll' Italia, sia coll'Affrica e con altri paesi. Non era pertanto una storia seguitata, ma una serie di storie particolari di diversi popoli o provincie. Di questi libri giunse a noi pressochè la metà, e taluni non interi o in compendio. Pier Candido Decembrio tradusse in latino i libri delle guerre di Cartagine, d'Antioco o di Siria, dei Parti e di Mitridate, e cinque altri delle guerre civili dei Romani; e questa sua versione si stampò ripetutamente nel quattrocento a cominciare col 1472. Alessandro Braccio segretario della Repubblica di Firenze ne fece una traduzione volgare sul latino di Pier Candido, di cui il volume delle guerre esterne venne stampato la prima volta in Roma nel 1502, ed il secondo delle civili nel 1519 presso i Giunti di Firenze; riproducendosi poi l' uno e l'altro, ora staccati ora uniti, assai volte colle stampe fiorentine e veneziane. In una di queste, uscita dalla bottega aldina nel 1545 (e ivi ripetuta nel 1551), la traduzione del Braccio comparve alquanto ripolita, e colla giunta d' altro libro dello stesso storico, delle guerre combattute fra i Cartaginesi, gli Spagnuoli e i Romani in Spagna, tradotto da ignoto, per il quale i Manuzi ebbero il privilegio.

La stampa che il Giolito fece di questo storico coi due volumetti ora descritti è una riproduzione della versione del Braccio, alquanto ingentilita e corretta dal Dolce, che ne dedicava il primo volume, il 10 Aprile 1554, a Mercurio Gattinara conte di Valenza e governatore in Casale di Monferrato degli eserciti imperiali; e vi manca il libro nuovo della guerre di Spagna, probabilmente per es-

sere legalmente impedito dal privilegio de' Manuzi. Ma il Giolito, in un avviso ai lettori, che antepose al volume delle guerre civili, promise che quanto prima avrebbe dato in luce anche le guerre di Annibale in Italia e quelle di Spagna, che mancavano nelle traduzioni del Decembrio e del Braccio, ma che erano state scoperte e pubblicate da Carlo Stefano nella edizione principe da lui prodotta nel 1551 del testo greco di Appiano. Il Giolito faceva anche sapere che la traduzione di questi nuovi libri sarebbe stata fatta dal greco « nella nostra comune e più ornata lingua », e che già erano in mano del traduttore. Come egli osservasse la sua promessa si vedrà sotto l'anno 1559; chè allora furono veramente pubblicate le parti nuovamente trovate dallo storico alessandrino, e nel tempo stesso vennero raffazzonate le copie tuttora invendute dei due volumetti del 1554 e messovi l'anno 1559, perchè paressero d' una stessa e contemporanea edizione.

Quante stampe si facessero nel cinquecento della storia di Appiano tradotta, che furono molte ed attestano la grande passione degli italiani per le letture di storia e classiche, può vedersi presso i bibliografi speciali, come il Paitoni. L'Appiano giolitino colla giunta del 1559 fu poi preferito per formar l'anello X della *Collana greca*, ed i bibliofili italiani del secolo passato, innamorati di quella fittizia collezione, lo pagavano assai caro. L' Haym di Milano lo stimava L. 30. In origine, nella bottega del Giolito, ognuno di questi volumi si vendeva sedici soldi, moneta veneziana.

Comedia | detta gli Adelphi | di Publio Terentio | Carthaginese | nuovamente di latino in thoscano | tradotta da M. | Alberto Lollio. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLIIII. in 12.°

Son 48 cc., numerate a cominciare dalla sesta. L' ultima è pure senza numero e contiene nella prima pagina il registro, l' impresa e la soscrizione.

Allo illustre et virtuoso S. Hercole Bentivoglio è diretta la lettera da Venezia senza data, con cui il traduttore, che nella soscrizione si dà titolo di *compare e servitore*, dedica il libro. Dice di avergli già da assai tempo promessa questa traduzione; ma che era stato impedito il compimento del lavoro, prima per la grave noia d' una

lite, e dopo a cagione del « piacevole e grato trattenimento che da « due anni interi » gli aveva « dato la fabbrica del dolce et di- « lettevolissimo suo Museo », alla quale con tanto animo attendeva, che tutti gli altri pensieri erano iti in oblio.

La traduzione è in versi sciolti.

Dialogi | Piacevoli di M. Nicolo | Franco, con la tavola | di tutto quello che | nell'opera si | contiene. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLIIII. in 12.°

Pagg. num. 514; seguono 5 cc. n. num. colla tavola ed in fine la soscrizione.

Il Giolito stampò questi dialoghi ripetutamente a cominciare dal 1539. Dopo la presente edizione, unica in forma di dodicesimo, li riprodusse per l'ultima volta nel 1559.

Avendo potuto esaminare la copia della terza ed ultima edizione delle *Rime* del Franco *contro Pietro Aretino*, ch'è venuta ad accrescere le tante preziosità della raccolta del barone Orazio Landau, possiamo aggiungere qualche parola a ciò che scrivemmo di quel ferocissimo libro a pag. 16 del volume presente. La stampa, benchè sul frontespizio non abbia la sottoscrizione dello stampatore, non può dirsi fatta *alla macchia*, perchè nella lettera che le sta in fronte in data dell'anno MDXLVIII, diretta a *messer Michele Grineo impressore in Basilea, al Falcone,* l'autore stesso ci fa sapere, che avendo conosciuto esso Grineo in occasione di una sua venuta in Italia, ed essendone pregato, gli aveva promesso di mandargli l'opera « con l' ultima corretione di sua mano notata et con la giunta « di molti novi capricci »; dalle quali parole risulta chiaro che l'edizione fu effettivamente eseguita in Basilea e dal Grineo. L'arcirarissimo e pregevolissimo volume, stampato in carattere tondo piuttosto minuto, è formato di CXII carte numerate, e contiene diverse composizioni, che, per ragione di tempo, debbono necessariamente mancare nelle due precedenti edizioni del 1541 e del 1546. Tali sono alquanti sonetti in morte del Bembo che, meritamente chiamammo in altro luogo « sguaiati », ed altri che si leggono dalla carta LVII in poi, sul Concilio, contro Paolo III, ed i due veramente sanguinosi in morte di Pier Luigi, co' quali termina la par-

te delle *Rime*. Non avendo modo di riscontrarlo non possiamo dire se sia egualmente cosa speciale di questa edizione il *Testamento del Delicato*, che si legge a pagg. XXXXIII e segg.; pasquinata in strofe di cinque versi, con una dedica particolare del Franco al cav. Lionardo Arrivabene, che è seguitata da un epitaffio composto di cinque ottave, per il sepolcro dello stesso *Delicato*. Sotto il qual soprannome, se bene abbiamo compreso, s' intendeva Girolamo Valmacca soldato monferrino, col quale forse il Franco aveva avute faccende nella stanza che avea fatta in Casale o in Torino (1). La *Priapea*, che succede alle *Rime* ha le lettere in principio ed in fine che sono nella edizione del 1541 e nelle sue riproduzioni moderne. Solo l' ultima, colla quale si chiude il volume, intitolata *Agli infami prencipi dell' infame suo secolo N. Franco B.*, dubitiamo che sia propria di questa edizione.

Dall'esame del libro appare quanto fosse ardita e pericolosa per l'autore questa ristampa. Nel 1548 la condizione religiosa e politica dell' Italia era già volta risolutamente al rigore; già erano cominciate le repressioni, e quelli che non si sapevano acconciare alla religione ed ai governi d' Italia, (le quali cose si confondevano anche inconsciamente nell'animo di molti) avevano dovuto mutare o contegno o paese. Il fatto solo d'affidare un' opera propria ad uno stampatore protestante, e d' una città come Basilea fattasi centro del moto anticattolico, era già un'azione molto temeraria, anche senza le ingiurie personali, le offese ad ogni sorta di principi e di ecclesiastici, e le sconcezze di cui il libro è composto. E poichè le offese e le ingiurie non si scordano, chi sa che queste rime non fossero uno dei fondamenti di quel processo che l'autore ebbe a sostenere per libelli infamatori venti anni dopo, e che ebbe la sua conclusione sopra una forca? E nemmeno sarebbe improbabile che appunto questa edizione del 1548 desse motivo, fino dalla sua comparsa, a qualche provvedimento contro l'autore, e che da qualche potente ingiunzione o da qualche minaccia fosse trattenuta la sua penna, che mai più scrisse libri, e fosse così prodotto il silenzio misterioso che d' allora in poi involse la persona dell' infelice beneventano. E forse la

(1) Se la memoria non c' inganna di questo *Testamento del Delicato*, è fatta menzione anche in qualche altro libro, forse dell'Aretino; ma non ci è riuscito di ritrovarla.

ospitalità che *M. Nicolò Franchi poeta* (1), dopo quella del duca di Popoli (2), trovò presso il cardinale Morone, fu non ultima cagione della mala riputazione in cui i rigoristi tennero questo prelato. Ad ogni modo, tutti i dubbi sarebbero chiariti quando si scoprisse il processo al seguito del quale il Franco venne condannato all' ultimo supplizio; documento che è soggetto di vive ricerche per parte degli studiosi.

☞ Il 28 Luglio 1554 il Senato Veneto concedeva al Giolito privilegio per quindici anni anche per l'*Effemeridi di Michel Berner tedesco;* ma non abbiamo trovato mai questo libro, nè di stampa giolitina nè d'altra.

☞ Sulla autorità del Poggiali, *Mem. Stor. Lett. Piac.* I, 254, fu a pagina 328 del presente volume indicata una edizione, che sarebbe stata terza per ordine, della *Nobiltà delle Donne* del Domenichi. Non avendone però veduta mai copia, e non potendone quindi dare la descrizione, nel dubbio che effettivamente esista, crediamo che basterà d'averne fatto cenno.

1555

Il Cesano, dialogo di M. Claudio Tolomei, nel quale da più dotti huomini si disputa del nome, col quale si dee ragionevolmente chiamar la volgar lingua. Con Privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLV. in 4.°

Pagg. 97 num. A tergo dell' ultima stanno il registro e la controdata. Segue altra carta collo stemma a tergo. Bella edizione in carattere corsivo grandetto.

Privilegio per anni quindici del Senato Veneto, 12 Settembre 1555 Reg. 40 pagg. 55.

Il titolo chiarisce il soggetto di questo dialogo, il quale conclude, che la lingua degli italiani, per esser grati alla Toscana del dono loro fatto « et honorare insieme non lei solamente, ma la veritade

---

(1) Il Carnesecchi, invitato a dire quali fossero i *servitori* ossia i familiari del Morone, indicò fra essi il Franco chiamandolo con queste precise parole, che pare escludano che avesse qualità di sacerdote. Si vegga il processo di lui edito da Giacomo Manzoni, in *Miscell. Stor Ital. edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria,* X 409.

(2) Si vegga addietro a pag. 225.

« ancora..., lingua toscana sempre mai & si chiami & si stimi ». Il Giolito lo stampò, senza averlo avuto dall'autore; ma lo dedicò a lui, che chiama suo *Compare,* con lettera del 20 Dicembre 1554, protestando di stamparlo in quel modo che gli era venuto nelle mani, ed augurandosi di poterlo riprodurre in miglior forma. E questa non dovette essere una delle solite finzioni, poichè il testo mostra qua e là di essere imperfetto, mancandovi alcune parole, invece delle quali si posero degli asterischi. L'autore, essendo mancato ai vivi nel Marzo del 1555, non ebbe tempo di fare una nuova e migliore edizione del suo lavoro, ed anzi è sommamente probabile che anche questa prima stampa uscisse postuma, come certamente si ebbe il privilegio della stampa dopo la sua morte. *Il Cesano* si riprodusse nel seicento nella raccolta Salicata degli *Autori del Bel Parlare.* Modernamente ne diede una nuova edizione Eugenio Camerini, sotto il nome di Giulio Antimaco, insieme col *Castellano* del Trissino, in Milano, presso il Daelli, 1864. Si tradusse anche in altre lingue, e nella *Bibliotheca Smithiana* (CCCCLXXIIII) se ne registra una edizione: *traslated into english, vith historical notes and political reflections.* London, printed for I. Cooper, 1739 in 8.° Saremmo curiosi di conoscere le note storiche e le riflessioni politiche che potè suggerire al traduttore inglese il *Cesano* del Tolomei; seppure non riguardano in genere la questione della lingua, suscitata da questo libro e combattuta specialmente tra il Muzio ed il Varchi.

Le Trasformationi di M. Lodovico Dolce. In questa terza Impressione di nuovo da lui reviste, & emendate. Con la Tavola delle Favole. Con Privilegi. In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratel. MDLV. in 4.° fig.

8 cc. lim. n. num., pagg. num. 1-309. A tergo dell'ultima segnata è il registro; segue altra carta n. num. avente a tergo il grande stemma giolitino, colla soscrizione eguale a quella del frontespizio.

Terza edizione, cui successe la quarta nel 1557.

Epistole di Ovidio | di Remigio | Fiorentino | divise in | due libri. | Con la Tavola. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLV. | in 8.°

Pagg. 514 numerate, compreso il frontespizio. Due cc. n. num. in fine, una con la *Tavola di tutte le Epistole per ordine d'alfabeto,* altra col registro e la soscrizione eguale al frontespizio, e la impresa.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 12 Settembre 1555. Registro 40, pag. 55.

Originale stampa di una traduzione in versi sciolti delle *Eroidi* d'Ovidio, che si legge tuttora e si considera quasi come classica, benchè vi si desideri maggior colore ed energia di stile. Al giovine fiorentino Pierfrancesco di Tommaso Ginori l'autore dedicava il volume scrivendogli da Ancona il 25 Dicembre 1554. Fu esso del casato de' Nannini di Firenze, e vestito l'abito domenicano si chiamò generalmente Remigio Fiorentino; ma non fu solito di accennare il suo essere religioso nei libri profani che pubblicò avanti l'età matura. Fra questi sono, forse prime per ordine di tempo, le *Rime,* stampate in Venezia nel 1547 presso il Bindoni e il Pasini, che la lingua tagliente del Zilioli (1) vuol far credere essere state ispirate da una leggiadra contadina di Firenze, nella quale il poeta aveva trovata la sua Laura. Più tardi si dette però a studi più severi; ed anzi nell'anno 1569 così scriveva a proposito di questa versione dell'*Eroidi:* « Piacesse a Dio ch' io non l'havesse mai « fatta nè permesso che ella fosse stata data alle stampe, perchè non « havrei dato scandolo al mondo, nè a molti occasione di peccare (2) ».

Ebbe infatti il libro gran numero di lettori. Il Giolito lo ristampò due volte, cioè nel 1560 e nel 1567; quindi, cessato il privilegio, fu riprodotto continuamente da altri stampatori di Venezia, e talvolta d'altre città, tra la fine del cinquecento e il principio del seicento. Nel 1762 si ebbe la bella stampa di Parigi adorna di figure, procurata dall'abate Conti; ed anche nel secol nostro si ristampò in Napoli nel 1814, poi in Pisa nel 1818, curante il Rosini, nell'aggiunta a' *Classici* di Milano. Il raccoglitore, malgrado queste ristampe, deve però far caso della edizione ora descritta, perchè originale ed elegante, benchè non sia molto rara nè di alto prezzo.

Remigio Fiorentino scrisse e tradusse altri libri assai e fu editore e correttore di libri altrui, tutti notissimi. Fu anzi uno dei collaboratori fedeli della stamperia giolitina, dalla quale già vedemmo pubblicate le sue versioni di Emilio Probo, de' *Rimedi della For-*

(1) *Vite de' Poeti italiani* mss. presso lo scrittore.

(2) *Lettere familiari* in fine alle sue *Considerationi* sul Guicciardini, ediz. 1582, c. 80.

tuna del Petrarca e di Ammiano. Altri suoi lavori avremo a registrare negli anni susseguenti. Esso, dopo aver vissuto molti anni fuori di Firenze, per lo più trattenendosi a Venezia, venne a morire in patria nel convento di S. Marco dove aveva principiata la sua vita monastica, lasciando un buon gruzzolo di denari guadagnati e non goduti da lui. La qual cosa fu espressa a modo di scherzo nel seguente epitaffio che il Lasca compose a suo nome.

In morte di fra Remigio Fiorentino.

In quel convento ove io mi feci frate,
Sono in Firenze tornato a morire;
Pur son per me, grazia di Dio, passate
L' ore del pianto e 'l cieco uman desire,
Quel ben godendo fra l' alme beate
Che pensar non si può, non che ridire,
Tenendo or fango quei tanti ducati,
Che per non gli godere ho guadagnati (1).

Oratorio de Religiosi, et Esercitio de Virtuosi. Composto dal Reverendo Monsignor Don Antonio di Guevara, Vescovo di Mondognetto, predicatore, & scrittore delle Croniche di sua Maestà. Di nuovo tradotto di Spagnuolo in Italiano, per Messer Pietro Lauro. Con la tavola delle auttorità, della sacra scrittura, esposte nella presente opera. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLV. in 8°

Cc. 8. lim. n. num. Seguono pagg. num. 1-486. In fine una carta col registro, data e stemma.

Una copia in carta turchina fu venduta fr. 5. Riva.

Edizione prima di questa traduzione, che il Lauro dedicò con lettera senza data al P. Nicolò Audet cipriotto *Generale Integerrimo della Religione Carmelitana.* Come tutti i libri del Guevara, scrittore di eloquenza ornata e ridondante, l' *Oratorio* ebbe gran corso,

(1) Grazzini detto il Lasca, *Egloghe ed altre rime.* ediz. 1799, 146.

e ripetute edizioni; che furono copie di questa prima fino al 1568, in cui ne venne fuori una nuova, rivista dal P. Aurifico Bonfigli. La prossima susseguente del Giolito fu del 1556.

In tutte l' edizioni di questo libro può avvenire di trovare cancellati o strappati due passi dei capitoli V e XXIII, che furono censurati negli Indici espurgatori dell' Inquisizione spagnuola (1).

La prima parte | del libro chia- | mato Monte | Calvario | dove si trattano tutti i | Sacratiss. Misterij avvenuti in questo monte insino | alla morte di Christo | composto per il S. Don Antonio | di Guevara vescovo di Mondogneto, predicatore | Chronista, et del consiglio di S. M. | e da M. Alfonso Uglioa spagnuolo | tradotto di lingua spagnuola | con la tavola di tutte le | autorità et figure, che sono esposte | dall' autore. | Con Privilegio | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLV. in 8.°

Pag. 582 num. Nell' ultima è il registro e la soscrizione; in altra c. n. num. sul *retro* è l' insegna finale.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 12 Settembre 1555. Reg. 40 pagg 55.

Per ordine di tempo è questa l' ultima opera che scrisse il Guevara, nato in Alaba di Spagna il 22 Maggio 1480, il quale, sorpreso da morte in Mondogneto il 10 Aprile 1544, lasciava incompiuta la esposizione della settima parola detta da G. C. sulla croce, come nel libro è dichiarato. Il primo volume nell' originale spagnuolo era stato da lui stesso pubblicato in Salamanca nel 1542; ma il secondo uscì l' anno susseguente alla morte, cioè nel 1545. Il primo tratta dei misteri della Passione; l' altro è una larghissima esposizione delle sette parole espresse da Gesù crocifisso. Come tutte le altre opere del Guevara, anche questa godette gran voga un tempo, non solo in Spagna, ma presso tutte le nazioni, e fu quindi tradotta in più lingue. L' universale ammirazione non tolse però che l' Inquisizione non scorgesse alcune cose da riprendere in alcune opere dello scrittore prediletto, e come dell' opera qui avanti registrata, avvenne

---

(1) *Index libr. prohibitorum et expurgatorum etc. Bernardi de Sandoval et Rojas etc.* Panormi, 1628, pag. 52.

anche della presente. Il *Monte Calvario* fu infatti segnato fra i proibiti nell' Indice parmigiano del 1580, e col *revideatur* in quello romano di Sisto V del 1590. Perciò accade di trovare esemplari della edizione giolitina di quest' opera con frequenti cancellature ora di passi brevi, ora d' intere pagine, ed anche strappatavi affatto la parte proemiale; la qual operazione si faceva colla guida di alcuno degli Indici spagnuoli, osservati, più o meno, in ogni parte d' Italia.

Il Giolito, che per inclinazione propria o per secondare quella di gran parte dei suoi contemporanei, fu primo divulgatore in Italia degli scritti del vescovo di Mondogneto, v' introdusse anche il *Monte Calvario*, dando il carico a due dei suoi, probabilmente prezzolati, collaboratori; cioè all' Ulloa di tradurre il primo volume, ed a Pietro Lauro il secondo, del quale si parlerà sotto il 1557 anno della sua stampa. Il primo fu dal Giolito diretto a Iacopo del Pero, con una lettera del 1 Maggio 1557, dove fa allusione a travagli che esso Iacopo aveva con franco animo sostenuti. L' Ulloa fu diligente di porre fra i preliminari una sua breve notizia della vita del Guevara, e di riportarvi l' iscrizione posta sul suo sepolcro nel monastero di S. Francesco di Valladolid. Ambedue i volumi si riprodussero dal Giolito più volte nella stessa forma di ottavo, secondo le prime stampe del 1555 e del 1557, senza variazione alcuna. Nel 1559 (= 1560) ne fece anche una stampa in forma di quarto. Nell' ultima però, che fu del 1570, ed anche questa in forma maggiore, le traduzioni dell' Ulloa e del Lauro vennero rivedute dal P. Niccolò Aurifico de' Bonfigli carmelitano, solito in quel tempo di prestare l' opra sua nella stamperia del Giolito, e che fece pure la nuova stampa dell' *Oratorio dei Religiosi*, qui innanzi descritto.

Il *Monte Calvario* come tutti gli altri libri del Guevara, altra volta letti con fervore da moltissimi, di qualsiasi edizione e lingua, è libro dimenticato.

Libro primo delle Lettere dell' Ill. S. Don Antonio di Guevara, Vescovo di *(sic)* Modognetto, Predicator, Chronista, & consigliero della Maestà Cesarea, Tradotte dal S. Domenico di Catzelu. Con nuova tavola di Sentenze, motti, argutie, historie, e di tutte le altre cose notabili, che in esso si con-

tengono. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLV. in 8.°

16 cc. lim. n. num. e pagg. num. 1-433. A basso dell' ultima è il registro, ed a *tergo* lo stemma e la soscrizione. Più una carta bianca.

Ristampa delle antecedenti edizioni, colla solita dedica del 1545.

Libro quinto | delle Rime di | diversi illustri | signori napoletani, | e d' altri nobilissimi ingegni. | Nuovamente raccolte, | E con nova additione ristampate. | Allo Illus. S. Ferrante Carrafa. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLV. in 8.°

Pagg. num. fino a 511. La susseguente ed ultima ha le solite note finali.

Il Dolce, che aveva dirette al Carrafa le due antecedenti stampe del *libro quinto*, uscite nel 1552, gli dedicò anche questa terza in data dell' *XI di Maggio MDLV,* dicendogli che la fortuna incontrata da queste rime di esser nello spazio di tre anni tre volte riprodotte, doveva attribuirsi, oltre alla loro eccellenza, all' essere appunto a lui dedicate. Delle mutazioni introdotte nella presente ristampa l' editore non fe' cenno alcuno, benchè sieno di fatto assai; anzi numerose tanto che il Zeno, il quale aveva notate le differenze fra le diverse edizioni degli altri libri della raccolta, e specialmente fra le due antecedenti del libro stesso, delle varietà di questa si scusò di dar nota, per risparmiare a sè la fatica ad altri la noia. Basti dunque l' avvertire di nuovo che i raccoglitori, potendo, debbono procurarsi tutte le diverse edizioni di questa importante collezione, se vogliono averla perfetta.

Il *Sesto libro* raccolto da Girolamo Ruscelli, era già stampato nel 1553, in Venezia, al segno del Pozzo per Giovanmaria Bonelli. Per il *Settimo,* edito dal Giolito, si vegga sotto l' anno susseguente 1556.

Discorsi di M. Enea | Vico parmigiano, | sopra le Medaglie de gli antichi | divisi in due libri. | Ove si dimostrano notabili errori di | Scrittori Antichi, e Moderni, intorno alle Historie Romane. | Con due Tavole, l' una de' capitoli; | l' al-

tra delle cose più notabili. | Al Magnanimo et Invittis. Signore, | il S. Cosimo de Medici, Duca II | di Fiorenza. O. P. D. P. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLV. in 4.°

Pagg 112 num. Seguono 7 cc. n. n. colla tavola, registro ec. ed una ultima col solo segno della fenice al verso. Nella terza pagina stanno due sonetti di Lodovico Dolce al duca Cosimo, e nella susseguente si vede un medaglione col busto del duca stesso, nel mezzo ad un ornato architettonico molto ben disegnato e finamente inciso in rame dal Vico, che lo ha sottoscritto colle parole *Opus Aeneae*.

Privilegio per anni quindici del Senato Veneto, 12 Settembre 1555. Reg. 40 pagg. 55.

Alla dedicatoria dall'autore diretta al duca Cosimo, data di Venezia il 21 Aprile 1555, succede un *Proemio,* dove al Zeno parve che il Vico affermasse d'essere il primo a scrivere in volgare sul tema delle antiche medaglie, e di questa sua primizia si pavoneggiasse. Ma veramente non si troverà che vi sia chiaramente espresso quel vanto, al quale del resto il Vico aveva diritto, essendo che in effetto nissun avesse prima di lui trattata questa materia, che poi dette occasione a tanti libri. È stato osservato che citando esso i nomi dei principali ricercatori di medaglie che allora fossero in Italia e particolarmente in Venezia, non mentovasse affatto Sebastiano Erizzo patrizio veneziano, che ne possedeva una delle più ragguardevoli raccolte, e lodevolmente si esercitava negli stessi studi; di che poi dette prova nei *Discorsi delle Medaglie* pubblicati la prima volta nel 1559, che furono il secondo libro uscito in Italia, trattante scientificamente dell'antica moneta. E siccome anche l' Erizzo non fece mai ricordo del Vico, n' è stato concluso che fosse fra i due, o gelosia o almeno non buona intelligenza; la quale per avventura ebbe motivo dalla differente opinione che portavano sopra un punto importante della scienza numismatica, se cioè le medaglie de' romani avessero o no avuto corso come denaro, negandolo l' Erizzo, ed affermandolo invece il Vico, la cui opinione fu poi seguitata dal maggior numero degli scrittori. Libro notevole in questa difficile erudizione, fatta specialmente ragione del tempo, fu dunque questo del Vico, che restò quindi assai apprezzato e ricercato, senza però raggiunger mai nel commercio un prezzo molto al di sopra dell' ordinario. Si ristampò prima dal Giolito nel 1558, come vedremo, con alcuni ritocchi dell'autore. Giovambattista Duvallio, regio segretario e interpetre delle lingue orientali e straniere, lo ristampò con dedica al car-

dinale di Savoia, in Parigi, presso Maceo Ruette, 1619 in 4.° grande; edizione che deve esser molto rara, quasi mai incontrandosi nei cataloghi. Uscì la quarta ed ultima volta per cura del p. Gaudenzio Roberti, che gli dette luogo nel secondo volume della *Miscellanea Italica Erudita*, da lui raccolta e stampata in Parma nel 1691.

Il Modello | di Martino | Lutero, | per Q. Iacopo Moronessa | da Lezze monacho | Celestino. | Con tavola di tutte | le cose notabili comprese nella presente opera. | *Egli è necessario, che ci siano l' heresie, acciò che li approvati si | faccian Manifesti.* Prima Cor. X. | Con privilegio di Papa | Giulio III. e della Illustriss. | Signoria di Vinegia. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLV. in 8.°

Cc. 8 lim n. num. contenenti il frontespizio, al cui tergo è l'arma incisa in legno del cardinale di Messina; la dedicatoria dell'autore allo stesso prelato *Protettore vigilantissimo de' Celestini*, da Napoli, 10 Febbraio 1554; una lettera all'autore in approvazione dell'opera di Scipio Rebiba vescovo di Metula e Vicario di Napoli, in data del 15 dello stesso mese; due sonetti laudativi, uno di Alessandro da Castiglione l'altro del Dolce. Segue il testo nelle pagg. num. 1-452. In fine stanno 28 altre n. num. contenenti *l'Oratione del Duca Giovanni di Nortumbria, quando fu condotto al supplitio in Inghilterra* (latina) (1); due *Tavole*, il *Privilegio* della stampa del libro conceduto al Giolito da Giulio III, il *Registro*, la controdata e lo stemma, ch'è a tergo dell' ultima bianca.

Se ne trovano copie coll'anno 1556.

Prezzo originale lire una e mezza, moneta veneta

Serve d' introduzione al libro una descrizione dei fierissimi tumulti napoletani del 1547, per fuggire i quali l' autore si era ridotto al « paese di Velia, in un castello chiamato Novi, quasi novamente ri- « fatto dalle vecchie & honorate reliquie di quella famosa città. » Qui avendo preso stanza in un monastero della sua religione, e conversando con alcuni gentiluomini sulla causa della sciagura toccata a Napoli e di tante altre avversità dei tempi, fu concluso essere castighi meritamente mandati da Dio al regno di Napoli ed all' Italia « per il peccato dell' heresia luterana, la quale, benchè non sia uni- « versalmente in tutti, pure si ritruova in molti. » E per ciò l' autore

(1) Questo discorso del duca di Northumberland era stato pubblicato antecedentemente in opuscoli staccati, in inglese nel 1553, ed in latino a Colonia nel 1554, ed altre volte anche in volgare. È probabile che il testo stampato dal Moronessa fosse quello di Colonia.

conclude di esser venuto nel proposito di mostrare, mediante un libretto « in lingua materna, acciocchè infino ai zappatori & aratori « intendano » chi sia Martino Lutero, « la sua origine, la sua professio- « ne, la vita, i costumi, la dottrina, l'horribil sua morte e che sia « stato quasi il precursore dell'Anticristo » ; la qual cosa mise in effetto coll'opera presente, divisa in tre libri suddivisi in capitoli.

Benchè l' opera fosse pertanto di soggetto vivo e di molto interesse in que' giorni, non venne in fama e non ebbe ristampe; anzi ne giacevano tuttora copie vendibili nel magazzino dei Gioliti più di quaranta anni dopo che venne alla luce. Generalmente ne tacquero gli storici letterari e non comparisce neppure nelle biblioteche italiane del Fontanini e dell' Haym. Se ciò avvenisse per caso o per poco merito del lavoro, si saprà quando anche i libri dimenticati troveranno lettori diligenti e curiosi che vogliano pigliarli in esame; seppure quel tempo verrà mai. Fin qui, il volume, benchè poco comune e forse anche raro, non è ricercato nè di prezzo nelle vendite.

I tre libri | di messer Giovan | Battista Susio, | della ingiustizia del duello, et di | coloro, che lo permettono. | Con la tavola delle cose più notabili. | All' invittissimo, et christianissimo | Henrico secondo re di Francia. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLV. in 4.°

Sono 182 pagine numerate, più 9 carte in fine contenenti gli indici, l'errata, il registro ec. Privilegio per quindici anni del Senato Veneto, 12 Settembre 1555. Reg. 40, pagg. 55.

Il libro benchè intitolato al re di Francia, cui si dirige la parte proemiale, ha nella stampa anche una dedica dell'autore, in data della Mirandola 19 Gennaio 1555, al conte Fulvio Rangone, dove accenna all'occasione che lo indusse a scrivere questo trattato contro il duello, del quale erasi già dichiarato avversario dieci anni innanzi disputandone a Venezia, e nel 1551 a Roma. Il Susio mostrasi difatti recisamente ed assolutamente contrario all'opinione, non solo di quelli che lo riputavano lecito, come il Possevino, ma degli altri pure che lo ammettevano in certi casi e modi, come il Muzio. Contro quest' ultimo, a proposito di alcune contese e disfide che avvennero più tardi, il Susio ebbe a sostenere polemiche che detter luogo alla pubblicazione di alcuni opuscoli contraditorii, i quali non es-

sendo stampati dal Giolito, non occorre che siano da noi rammentati. Il Muzio (già fu detto altrove) con tutto che si fosse eretto a campione del cattolicismo contro gli eretici, nella quistione del duello sentiva meno cristianamente del Susio, il quale era stato per un momento sospetto in articolo di fede. Sappiamo infatti, che essendo egli al servizio di Giovanni Grimani patriarca di Aquileia, fu quest' ultimo avvisato dal cardinale Ostiense (Trani) con lettera del 25 Luglio 1550, che il papa ed i cardinali della Inquisizione aveano avuto relazione che il Susio suo familiare era fortemente sospetto di eresia, e che, ove non si presentasse in persona a Roma a mostrare la sua innocenza « ogni altro rimedio sarìa stato « nullo ». Il Susio, sicuro della propria innocenza, andò prontamente; e presentatosi agli inquisitori fu quasi subito rimesso in libertà, non essendosi in lui « trovato fondamento alcuno pur degno di sospettio- « ne, non che di altro »; per valerci delle parole che lo stesso Ostiense nuovamente scriveva al Grimani il 27 Agosto 1550 (1). G. B. Negri nella ristampa della *Tragedia del Libero Arbitrio,* uscita appunto nel momento che erano sotto processo il Susio dipendente dal patriarca Grimani, ed Apollonio Merenda addetto al cardinal Polo, se ne rallegrava, credendola punizione meritata dei due prelati, ch'eran di quelli secondo l'opinione dei protestanti, che conoscevano la verità del Vangelo, ma poi andavano « a messa e adoravano il « papa ». « Il papa (scrive il Negri) suscitato dai suoi inquisitori « e latarini.... ha fatto metter in pregione m. Apollonio Merenda, « imputandolo di luterano, ch'è servitor del cardinal d'Inghilterra, « e quell' huom da bene di m. Giovan Battista Sussio ch'è medico « del patriarca: di maniera che formandosi i processi contro que' « due carcerati, si viene a far l' inquisitione contro i patroni loro, « & meritano questo e peggio, perciò che.... intendendo la verità, « l'andavano dissimulando, et impiastrando per paura ch'haveano di « non aver a perder la riputatione nella corte (1) ».

Lasciando i giudizi che di tali fatti venivano pronunciati da coloro che staccatisi da Roma avrebber voluto condurre gli altri

(1) Queste lettere esistevano in un volume di carteggi di casa Grimani, che fu da noi molti anni fa posseduto, e ceduto al comm. Gian. Francesco de Rossi di Roma, la cui libreria dopo la sua morte fu donata ai padri della C. D. G.

(2) *Della Tragedia di M. Francesco Negro bassanese intitolata. Libero Arbitrio, Edizione seconda con accrescimento.* Dell'anno MDL in 8. Atto quarto, scena seconda.

sulla stessa via, vien fatto di dubitare che nella persecuzione sofferta dal Susio avesse mano in qualche modo Girolamo Muzio. Infatti il Susio erasi già mostrato risolutamente avverso al duello, prima assai che stampasse il libro ora descritto, anzi fino dal 1545 nelle dispute di Venezia mentovate nella lettera al Rangone. Quindi il Muzio doveva riconoscere in lui un nemico dichiarato della opinione sua, per non dire della sua professione di consultore in fatto di duelli. E poichè le inimicizie son consigliere dei sospetti, il Muzio credette forse che l'emulo suo zoppicasse anche in materia di fede, e poichè si era assunto il mestiere di denunziatore di eretici, potè farsene accusatore; con tanta maggior ragione di opportunità in quanto che Giovanni Grimani suo protettore era esso pure in mala voce, il che dette luogo ad una specie di processo, ch'ebbe per conseguenza l'annullamento della sua nomina di cardinale. È congettura che ha in sè qualcosa di maligno, ma che pur troppo non cessa d'esser molto probabile.

Il Susio, medico di professione, fu di famiglia originaria di Carpi, ma nacque alla Mirandola e visse in vari luoghi, publicando diverse opere che sono registrate dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese.* Di questi suoi *Tre libri sull' ingiustizia del Duello* il Giolito fece nuova edizione nel 1558, la quale crediamo anche fosse l' ultima, benchè in alcuni cataloghi se ne citino anche di altri anni; probabilmente per i soliti errori di stampa frequentissimi nelle date.

I tre libri | de gli Amori di | M. Bernardo | Tasso. | A iquali nuovamente dal | Proprio autore s'è aggiunto il quarto | libro, per adietro non più stampato. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, et | fratelli MDLV. in 8.º

Pagg. 512 num., più 8 cc. (cioè la segnatura kk) n. num., le quali contengono due sonetti a M. Basilio Zanco e la *Tavola di tutte le diversità di Rime contenute nei quattro libri de gli Amori ec.;* in fine il registro, la controdata e l'impresa.

Per il *quarto* libro il Senato Veneto concesse il privilegio di anni quindici, il 12 Settembre 1555. Reg. 40, pag. 55.

Di queste rime si avevano le seguenti edizioni, in cui eran state di mano in mano accresciute:

Primo Libro degli Amori ec. Venetia, Gio. Antonio e fratelli da Sabio, 1531. in 4.°

Lo stesso senza data, in 4.° Contraffazione della antecedente registrata nella Volpiana.

Libri II, Inni, Selva, Egloghe ec. Venetia, G. A. da Sabio, 1534. 8.° In pergamena nella Spenceriana, e in carta turchina nella Volpiana.

Libro terzo ecc. Venetia, Bernardino Stagnino, 1537. in 8.°

A queste prime, rarissime e quasi dimenticate stampe, fece seguito la presente colla giunta di un quarto libro, per la cui correzione il Tasso aveva fatto conto sull'opera di Lodovico Dolce. Ma come fosse deluso nella sua fidanża, e quanto arbitrariamente venisse condotta la edizione, è largamente raccontato dell'autore stesso in una lettera del 4 Marzo 1557 diretta a Girolamo Ruscelli e stampata nella sua interezza solo in questi ultimi anni a cura del marchese Campori (1). Di tal lettera gioverà qui copiare il seguente tratto: « Avendo omai sono due anni, della diligenza del Dolce fi-
« dandomi, il quale avend' io con mie lettere caramente pregato
« che si contentasse di pigliar questa fatica *(cioè di curare la stam-*
« *pa delle sue composizioni)* m'avea promesso prontamente di farlo,
« procurato che il Giolito stampasse i miei tre libri degli *Amori,*
« aggiuntovi il quarto dedicato alla serenissima Margherita sorella
« del Re Cristianissimo, gli mandai la copia assai ben corretta; ma,
« per la infirmità che allora mi teneva oppresso, non puntata come
« avrei desiderato, supplicandolo particolarmente che con la sua di-
« ligenza supplisse a questo mio difetto, gli fece (vo' dir così) per
« negligenza, non possendo creder per malignità, stampar tali che
« me ne vergogno; e se subito non vi rimediava mi faceva cadere
« in errore di poca prudenza più degno di riprensione che di scusa.
« Perchè avend' io posto per titolo *Il Quarto libro delle poesie di*
« *Bernardo Tasso,* ed essendovi nel mezzo di detto libro cinquanta
« sonetti e due canzoni fatte per detta Eccellentiss. Signora, avend' io
« questi con una facciata bianca dagli altri divisi a guisa di muro
« che separasse le cose sante dalle profane, con un titolo il quale
« diceva *Per la Serenissima Madama Margherita;* levato questo
« titolo dal loco suo l'aveva posto in principio, e dove diceva *Poesie,*
« parendomi ch'omai all'età mia di dir *Gli Amori* non si conve-

(1) *Lettere Inedite di Bernardo Tasso.* Bologna, 1869, pagg. 145-165.

« nisse, aveva egli stampato *Il Quarto libro degli Amori di Bernardo Tasso per la Serenissima Madama Margherita.* Pensate, « sig. Ruscelli mio, se questo era error notabile e indegno di perdono; ma avendomi il Giolito mandato il primo foglio, ed essendo da me questo inconveniente subito avvertito, lo fece ristampare; nè questo fu il solo, ma ne levò tutti i titoli i quali desiderava che vi fossero, affine che si sapesse a chi scriveva e per « maggior intelligenza delle composizioni, vi fur cambiate parole e « posto il nome per lo verbo; lasciò correr quattro ode continuate « senza alcun principio, e tanti altri errori che mi par quasi impossibile che non sia stato fatto in prova; ne levò alcune ode « benchè poeticamente e con molta vaghezza mordevano alquanto « l'imperatore, con dire che questi Eccellentis. Signori non avevano « voluto che si stampassero; ma non so già perchè n'abbia levata « una fatta nella morte del Prior di Capua, non facendo ingiuria a « principe alcuno, salvo se non l'avesse fatto perchè un nemico del « Duca di Fiorenza non fosse lodato. E poi *(che)* ne cavò le composizioni dell'opera, doveva anche cavarne i principi dalla *Tavola* « tutto piena di numeri falsi e di confusione. Io me ne dolsi col « Giolito allorchè la cosa non avea più rimedio. Desiderarei dunque, se fosse possibile, che si ristampassero; ma scrivendo mi è « venuto in mente che il Giolito deve aver i suoi privilegi da quell' Eccellentissima Repubblica, di sorte che non volendo egli ristampargli, non mi potete in questo caso soddisfare ». Dopo di che seguita dicendo che avrebbe altre composizioni da aggiungere in nuova stampa, e fare un quinto libro, altre poche di diverso soggetto, dieci salmi ed altre ode.

Il Tasso non potè allora, nè far nuova stampa delle sue rime, nè valersi dell'opera del Ruscelli ch' era in que' giorni avversario del Dolce; ma riconciliatosi di lì a cinque anni col Giolito e col Dolce fece poi una nuova e più larga riproduzione del suo canzoniere colla giunta di molte cose inedite, e pubblicò anche l'*Amadigi* coi caratteri del Giolito e coll'assistenza al solito del Dolce, come si vedrà in questo catalogo sotto l'anno 1560.

L'edizione ora descritta del 1555, che apparve sì poco sodisfacente all'autore, per bellezza supera l'altra del 1560, ed essendo assai più rara, difficilmente s' incontra in commercio. E per quanto l' ultima sia preferibile per molte cose nuove, tuttavia manca di alcune com-

posizioni e specialmente di due sonetti con cui il poeta invitava il re di Francia alla conquista di Napoli, che forse erano sfuggiti nella antecedente alla prudenza politica del Giolito e del Dolce (1).

Trattato | del giuoco della | Palla di Messer | Antonio Scaino da | Salò, diviso in | tre parti | Con due tavole, l' una de' | Capitoli, l'altra delle cose più notabili, | che in esso si contengono. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, et | fratelli. MDLV. in 8.°

Carte 16 liminari, n n.; pag. 315 n. una coll' errata, e una carta colla data, registro, stemma. Ma oltre questa paginazione ordinaria, ve n' è un' altra, non richiamata nel registro composta di sei figure e di parte del testo che s' interseca alla numerazione ordinaria cioè:

Fra le pagg. 154-155 devono essere altre quattro numerate 155* 158*.

Fra le pagg. 156-157 altre quattro cioè una bianca, e 158*-160.*

Fra le pagg. 162-163, altre dodici numerate 165*-174.*

Fra le pagg 164-165, altre quattro numerate 177*-180*; l' ultima segnata per sbaglio 108*.

Alcuna volta queste carte figurate, si trovano poste in fine, ma erroneamente, perchè allora il testo e l' ordine de' capitoli non corrono.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 12 Settembre 1555. Registro 40, pag. 55.

L' opera è diretta dall' autore ad Alfonso d' Este Principe di Ferrara, con lettera del 18 Agosto 1555, nella quale fa sapere averla scritta essendo scolaro a Ferrara sotto la disciplina del filosofo Maggio, ed averne avuta occasione da un puntiglio occorso sul giuoco al principe medesimo. È libro nella sua particolarità, importante, trattando appieno del modo e delle regole di tutti i giuochi fatti con palla, o pallone, e potrebbe essere studiato con profitto anche per la parte della lingua.

Il Brunet rimprovera l' Haym di aver dato a questo volume l' epiteto di *rarissimo*, mentre nelle vendite non è mai stato considerato per tale ed ha raggiunto sempre piccoli prezzi. Il vero è che nelle edizioni milanesi della biblioteca dell' Haym (che sole oggi sono in uso) è registrato senza aggiungervi parola di rarità; e che sono bensì comuni gli esemplari ordinari e generalmente mal conservati del *Trattato del Giuoco della Palla*, ma rari assai i nitidi e marginosi.

---

(1) Seghezzi, in *Lett di B. Tasso,* ediz cominiana, I. LXIX.

La Divina | Comedia di Dante, | di nuovo alla sua vera | lettione ridotta con lo aiuto di molti | antichissimi esemplari. | Con argomenti, et | allegorie per ciascun | Canto, & Apostille nel margine. | Et indice copiosissimo di | tutti i Vocaboli più importanti usati dal | Poeta, con la sposition loro. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLV. *(in fine MDLIIII)* in 12.° fig.

Cc. lim. 16 n. n.; e pagg. num 1-598. In fine altra carta n. n con registro, data e stemma. Se ne trovano copie cui è stato aggiunto a mano un I alla data nel frontespizio, per farlo apparire dell' anno susseguente. La data in fine del MDLIIII, ha fatto che in taluni cataloghi l' edizione si citi anche sotto tal anno.

Il Batines scoperse varietà di stampa nelle prime 87 pagine, confrontando due copie della Palatina di Firenze.

Se ne conoscono esemplari in carta turchina, come quello bellissimo già appartenuto all'avv. Alberghini di Roma, citato da Ugo Foscolo e dal Batines, passato poi presso il sacerdote Raffaelo Pagliari di Roma, e andato in vendita coi suoi libri nel Dicembre 1891, catalogo primo.

Nei fogli liminari, oltre il frontespizio, sta la dedica (senza data) di Lodovico Dolce a monsignore Coriolano Martirano « Vescovo di San Marco e Segretario del Consiglio dell'Im« peratore, in Napoli, » un ritratto di Dante in ovale, con sotto il sonetto del Boccaccio in lode di ui: *Dante Alighieri son Minerva oscura*, la vita di Dante scritta dal Dolce. la *Tavola de' Vocaboli più oscuri*, e altra delle *Apostille* che sono sul margine. In cima alle tre cantiche sono figurine a mezza pagina incise in legno; più alcune altre ad alcuni canti, 12 fra tutte.

Il carattere del testo è corsivo, le postille marginali sono in piccolo tondo. L' aspetto del libro è elegante, e mostra di essere stato accuratamente impresso.

Nella dedicatoria al Martirano il Dolce dice non volere enumerare quali sieno state le sue fatiche nel condurre l' edizione, « poi « che esse sono per quelli, che non sanno ». Aggiunge però « che « il testo è stato in molti luoghi diligentemente emendato . . . con « un esemplare frascritto dal proprio scritto di mano del figliuolo « di Dante, havuto dal dottissimo giovane M. Battista Amalteo ». Il Gamba osserva che è difettosa nella correzione, ma che n' è buono il corredo d' argomenti, postille e tavole postevi dal Dolce, che fu ricopiato in molte altre stampe. Già l' Haym aveva detto della scorrezione, portandone alcune prove veramente madornali, tratte dalle allegorie e dagli argomenti.

Il titolo del poema, era stato fin qui assai variamente posto nei codici e nelle edizioni. Dante era stato detto *Divino* nelle stampe dello Stagnino di Venezia, degli anni 1512, 1520 e 1536; l' ul-

tima delle quali, perchè fatta ad istanza di Giovanni Giolito, fu già descritta. In questa del 1555 per la prima volta si disse *divina* l' opera sua, e *Divina Comedia* fu poi il titolo accettato da tutto il mondo e ripetuto nella maggior parte delle edizioni susseguenti. Per questa singolarità, per la eleganza e per le non disprezzabili cure che il Dolce vi pose attorno, malgrado il difetto della scorrezione, l' edizione presente occupa un luogo onorato nella bibliografia dantesca; rimanendo bensì inesplicabile come mai il Giolito, tanto fervido propugnatore de' libri più insigni della letteratura italiana e che tante volte riprodusse il *Decamerone,* il Petrarca e l' Ariosto, non desse mai più in luce la *Divina Commedia.*

La presente stampa non ha fama di gran rarità, tuttavia mancò in assai collezioni che modernamente andarono in vendita; ed è certamente difficile a trovarsene esemplari perfetti e ben conservati. Una riproduzione della stessa forma e di ugual numero di carte si eseguì dal Farri in Venezia nel 1569.

Orlando Furioso | di M. Lodovico | Ariosto, | Con la giunta di cinque canti | D' un nuovo libro del medesimo, Ornato di varie Figure, con | tutte le cose, che nell' altre nostre Impressioni si leggono: | ove sono cinquecento e più vocaboli | Emendati, secondo l' originale del proprio Autore. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari | et Fratelli. MDLV. | in 4.° fig.

La numerazione delle carte corre regolare fine alla 258; segue altra bianca avente nel verso il ritratto col solito sonetto del Dolce, quindi altra segnata 264 colle 12 ottave del Gonzaga in lode dell'Ariosto. Seguono con nuovo frontespizio, i *Cinque Canti* compresi in 31 carte numerate, nella ultima delle quali, sul *recto,* finite le ottave, è il registro, l'impresa e la data: quindi una carta bianca.

L'*Esposizione di tutti i vocaboli* ec. ha nuovo frontespizio, dove però manca la indicazione numerica che si trova nelle antecedenti stampe fino in quella del 1554 in ottavo, che fu l' ultima a dirsi *sesta:* ed è compresa in 28 cc. non numerate.

Edizione che copia l' antecedente della stessa forma del 1554, descritta addietro a pag. 442, e riproduce i due avvisi del Giolito, che uscirono nella medesima per la prima volta. È come le altre simili bella e rara, e noi la descrivemmo sulla copia della Marciana appartenente al legato di Ascanio Molin. Altra imperfetta è nella Biblio-

teca di Ferrara. Un magnifico esemplare ben legato era offerto al prezzo di 58 scellini nel catalogo Gancia del 1852.

Lettere amorose di Messer Girolamo Parabosco, con dui canti in ottava rima de Romanzi nuovamente & con ogni diligenza corretti e ristampati. Libro Quarto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLV in 8.º

Pagg. num. 192. Alla pag. 159 cominciano i Romanzi preceduti dalla particolar dedica a *Raiamondo* Fucchero s. d., il quale però è detto Raimondo nella dedica del libro in data 30 ottobre 1553.

La Fenice | di Tito Giovanni | Scandianese. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. | MDLV. in 4.º

79 pagg. num. A tergo dell'ultima è l' impresa.
Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 12 Settembre 1555 Reg. 40 pagg. 55.

Tito Giovanni Scandianese, del quale diremo meglio trattando del suo poema sulla *Caccia* che pubblicò nell' anno susseguente, diresse questo suo libro, che crediamo primo che pubblicasse, a Pietro Ancarani *giureconsulto eccellentissimo*, con una lettera senza data di luogo e di tempo, che per lo stile ed i concetti alquanto pedanteschi mostra che l'autore faceva professione di maestro d' umanità. In questa dedicatoria ci fa sapere di essere stato dall' Ancarano eccitato a scrivere della Fenice, alle cui lodi gli era nel tempo stesso « continuo stimolo l'impresa de l'Honorato M. Gabriel « Giolito », la cui stampa è « non men Regina di tutti l'altre « stampe volgari, di quello che sia la istessa Fenice di tutti gli « altri augelli ». Difatto in questo libretto, oltre esservi tradotto ciò che si legge presso gli antichi sul famoso uccello, sono alquante moderne composizioni sullo stesso soggetto, le quali hanno per fine di esaltare, mediante allusione all' impresa, il Giolito e la sua stampa, non che la sua figliuola egualmente detta *Fenice* nata da poco tempo, ma che già mostrava forse segni di bellezza e di gentilezza (1).

---

(1) E l'altra, che pur hier nacque FENICE,
Viva, e cresca ad ogni or bella e gentile.
Sonetto del Dolce, pag 71.

Premesso ciò, ecco la precisa contenenza del libro.

Pagg. 9-26. La *Fenice* di I. Gio. Scandianese, poemetto originale in due brevi canti in terza rima.

27-39. La *Fenice* di Claudiano tradotta in versi sciolti dal medesimo, premessavi una dedica sua a m. Annibale Abati.

40-54. *Stanze* del medesimo sopra i versi d' Ovidio nelle *Metamorfosi* dove tocca della fenice. Hanno particolar dedica a G. B. Abbati.

55-60. I passi di Erodoto, Plinio, e Tacito dove discorrono della fenice, tradotti in prosa.

61-79. Sonetti di Pietro Giovanni Ancarano, G. B. Abati, Antonio Francesco Cupardi, B. Tasso, G. B. Giraldi, Lodovico Domenichi, Lodovico Dolce, Bartolomeo Arnigio, Paolo Mini, Andrea Lori, Luca Contile; e framezzo a questi, un' ode latina di Basilio Zanchi, intitolata *Phoenix*.

Questa edizione oltre all' essere riuscita assai scorretta, è mancante di parecchie composizioni, che si aggiunsero alla ristampa fattane nel 1557, la quale è pertanto da preferirsi.

Per la similitudine del titolo ricorderemo L' *Amorosa Fenice di M. Marcello Biscrato lodigiano detto de' Cani, nuovamente composta e alla nobilissima sua donna intitolata.* In Pavia, per Franceschino Moscheno. 1552. 8.°; libretto citato dal Cinelli (*Bibl. Vol.* I. 161), di cui non sappiamo neppure se sia in rima od in prosa.

Le Rime di Messer Bartolomeo Arnigio. Novamente poste in luce. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLV in 8.°

Le carte son numerate fino alla 59, le altre 5 susseguenti non hanno numeri e contengono la prosecuzione della *Tavola, Alcune scorrettioni ecc.* ed a tergo dell' ultima l' impresa.

Prezzo originale soldi 8 veneti.

Fu il primo libro che l'Arnigio pubblicasse e *primo* delle *Rime*, come si vede scritto nell' interno titolo, a c. 4. Al conte Lucrezio di Gambara « giovine di ottima speranza », nell' occasione ch' erasi fatto consorte di Polissena Martinenga, egli lo dedicò, con lettera senza data, scrivendo esser queste poesie composte secondo i vari accidenti degli amori della sua prima giovinezza. Non si vide mai

il volume *secondo*, benchè altre poesie di più titoli mettesse in luce in più tempi. Il Mazzucchelli trattò assai diligentemente dell'Arnigio suo concittadino; ma non sappiamo se in tanto rivangamento di memorie, anche di uomini mediocrissimi che si va facendo dai moderni, nissuno abbia fatto soggetto di nuove ricerche questo autore, le quali, se vero è quanto ne scrisse in succinto il Zilioli nelle *Vite dei Poeti Italiani*, potrebbero riuscire abbastanza curiose. Nato da un fabbro armaiolo bresciano, prima lavorò all'incudine paterna, poi fattosi medico di campagna si mise a far prova dell'arte sua così ferocemente « ne' corpi di que' villani, » che avendone mandati all'altro mondo in pochi giorni un numero grande, dovette salvarsi colla fuga dalla rabbia dei superstiti. Dalla medicina passato alla letteratura ed alla poesia, fu cortigiano ed ospite di signori per cui scriveva anche a prezzo, ebbe guerre con altri letterati, e dopo aver condotto vita licenziosa e scorretta, morì di peste nel 1577, per aver praticati senza rispetto alcuno i luoghi infetti. L'opera sua più voluminosa fu quella in prosa, intitolata *Le Diece Veglie degli ammendati costumi*, libro di morale pratica molto faticoso a leggere, che da taluni si vorrebbe a torto aggiungere alle raccolte de'novellieri.

Il citato libretto delle *Rime* non ha nulla in sè che lo distingua da' tanti altri canzonieri amorosi del cinquecento. Come quasi tutti gli imitatori del Petrarca, l'Arnigio alle rime d'amore mescolò qualche composizione spirituale. Non è a nostra notizia se siano cavate di qui o da altri suoi libri (fra quali è una traduzione in canzoni de' *Sette Salmi*) le sue *Rime sacre ristampate e dedicate a sua Eminenza Iacopo Monico, Cardinale Patriarca di Venezia:* piccolo libretto in 16 pubblicato in Ceneda coi torchi del Cagnoni, nell'anno 1837.

La Prima (*e seconda*) | parte delle Vite | di Plutarcho, | nuovamente da M. Lodovico | Domenichi tradotta. | Con due tavole, le quali sono poste nel | fine della seconda parte; l'una serve alle cose più notabili, nell'altra sono raccolti ordi- | natamente tutti i nomi antichi e moderni di diversi paesi, città, mari promon- | tori, venti, fiumi, monti, e luoghi, che in tutta l'opera si contengono: | con la dichiaratione de i pesi | e delle monete, che si usavano da gli antichi. | Con Privilegio della Illustriss. Signoria di | Vinegia, et d'altri

principi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | fratelli. MDLV. Due parti in 4.°

I. parte; 4 cc. lim. n. n.; seguono pagg. num, 1-973. A tergo dell' ultima sta il *Registro* e segue altra c. collo stemma.

II. parte; 4 cc. lim. n. num, e pagg. num. 1-535. Seguono con frontespizio proprio *due tavole copiosissime*, comprese in 52 n num.

È difficile trovare uniti i due volumi di questa bella originale edizione. In un catalogo Molini del 1854 comparve una copia del secondo in *carta turchina* Il Paitoni non potè vedere il primo, e descrisse solamente il secondo.

La dedica del Domenichi a Guidubaldo II duca d' Urbino è in data di Firenze 25 Maggio 1555. Racconta d' avere due anni innanzi intrapresa la fatica di tradurre le vite di Plutarco, che in tempo di tanti valentissimi traduttori erano rimaste in pessimo stato, ai preghi anzi ai comandi di Gabriel Giolito e di Lodovico Dolce, suoi carissimi amici. L' allusione ai cattivi traduttori investiva la traduzione della prima parte delle *Vite* fatta dallo Jaconello da Rieti, e della seconda da Giulio Bordone da Padova; le sole che si avessero a stampa; sommamente imperfette e rozze, e con moltissime traccie dei dialetti dei traduttori. L'opera del Domenichi segnò pertanto un vero progresso, e fece affatto dimenticare le antecedenti. Ma di essa si dirà meglio trattando della terza ed ultima edizione che se ne fece in questa stamperia nel 1566. La seconda fu del 1560.

È a notarsi che era stato rilasciato al Giolito il privilegio per anni dieci dal Senato Veneto, il 14 Decembre 1548 (Registro 36 c. 46), per una traduzione di Plutarco da farsi dal Dolce; ma non avendo quest' ultimo eseguito il lavoro, lo stesso Gabriele chiese ed ottenne un secondo privilegio per la traduzione del Domenichi, il 28 Luglio 1554 per quindici anni (Reg. 39 c. 146); ed ebbe poi l' accortezza di chiederne un rinnovamento avanti che fosse scaduto, che fu concesso l' 8 Giugno 1567.

☞ Quando al bizzarro ingegno di Vincenzo Bianchi veneziano venne il capriccio di spacciarsi per discendente della casa imperiale dei Comneno-Paleologhi, per provare quella origine pubblicò un libretto in quarto, stampato in Venezia da G. B. Ciotti nel 1618, contenente cinque opuscoli con diversi documenti, in ognuno dei quali pose la soscrizione di un antico tipografo, volendo in questo modo far credere che fossero riproduzioni di stampe più antiche. Il terzo

di questi opuscoli, ha la soscrizione di Gabriel Giolito, e l' anno 1555. Ma son tutte finzioni, com'è immaginaria la soscrizione del Giolito *Venetiis apud Gabrielem Iolitum*, che mostra da per sè di essere finta, poichè nel 1555 avrebbe dovuto esservi la giunta di *et fratres*.

Anche vivente l' autore la impostura fu smascherata; come si ha presso il Cicogna, che nelle *Iscrizioni veneziane* discorre appieno delle vicende e degli scritti del Bianchi. (V. 121 e 215 e segg.)

☞ Coll' anno 1555 si trovano copie dell' *Oratore* di Cicerone tradotto dal Dolce, e de' *Varii Componimenti* del Lando, che appartengono alle edizioni dell' anno precedente.

☞ Il Poggiali nelle Memorie letterarie di Piacenza ricorda una stampa delle *Dieci prediche* del Musso del 1555 in 8.° Non avendone mai veduta copia, dubitiamo che possa essere equivoco colle edizioni della stessa forma fatte nel 1554 e nel 1556.

☞ Colla data di Correggio e dell' anno 1555 si ha una edizione delle *Rappacificazioni* di Rinaldo Corso, collo stemma giolitino. È però cosa notissima che questa fu una delle riproduzioni di cose antiche che nel secolo passato fece nelle proprie case il conte Faustino Avogadro bresciano.

1556

Rime | della Signo- | ra Laura | Terracina. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, e fratelli. MDLVI. in 12.°

60 cc. num. comprese le prime quattro che sono senza numeri. Dietro al frontespizio è il ritratto della poetessa solito a vedersi negli altri libri della medesima stampati dal Giolito.

C' è la solita dedica del Domenichi al Belprato conte d'Aversa, che si legge nella prima edizione del 1548. C' è anche in fine la dicerìa del Doni, che in altre stampe fu tralasciata. L'ultima stampa giolitina di questo libro fu del 1560.

Ioannis Incerti Gramatica, sive de octo partibus orationis libellus, ordine ac brevitate perquam utilis, et Puerorum institutioni necessarius. Nunc primum in lucem editus. Cum Privilegio. Venetiis apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis et fratres. MDLVI. in 8.°

Cc. 52 num. Nell'ultima pagina si ha l'alfabeto greco, lo stemma finale, e la controdata. Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 12 Settembre 1555. Reg 40, pag. 55.

In fronte a questo libretto sta un indirizzo dell'autore alla gioventù studiosa, in cui esprime il motivo che lo indusse a compilarlo.

Stanze di Diversi illustri poeti. Nuovamente raccolte da M. Lodovico Dolce a commodo, & utile de gli studiosi della Lingua Thoscana. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et fratelli. MDLVI in 12.°

Pagg. num. 502, più un foglietto n. num. con la *Tavola degli Autori.*

Seconda edizione che ripete pagina per pagina la originale del 1553.

Le Satire di M. Lodovico Ariosto, tratte dall'originale di mano dell'autore, con nuovi argomenti di quanto in ciascuna di esse si contiene, & con molta diligenza ristampate. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et fratelli. MDLVI. in 12.°

Pagg. 58 numerate, con molti sbagli di numeri ; più altre tre carte, la prima collo stemma e la data, le altre due bianche.

Elegante edizioncella, colla dedica del Giolito al Bentivoglio del 1553, che è ristampa dell'antecedente di detto anno. Nell'anno susseguente 1557 il Giolito fece una nuova stampa delle *Satire*, unendole alle *Rime*, da lui per la prima volta stampate.

La Dote comedia di Giovanni Maria Cechi *(sic)* fiorentino. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et fratelli. MDLVI in 12.°

Cc. 47 num. ; a tergo dell' ultima lo stemma. Più una bianca.

Ha lo stesso numero di carte della originale stampa del 1550.

La Moglie comedia di Giovan Maria Cechi *(sic)* fiorentino. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLVI. in 12.°

È pretta copia della stampa del 1550, collo stesso numero di carte, e mantenutovi fino l'error già accennato dell' ultima, ch' è segnata 36 in luogo di 43.

Il Giolito dopo aver pubblicate nel 1550 le sei comedie del Cecchi, dovette avere maggiore spaccio di queste due, e quindi il bisogno di farne nuova tiratura, somigliantissima alla edizione prima, ma effettivamente diversa, come può certificarsi da chi ne faccia il paragone. Descrivendo l' edizione originale (pag. 318), ingannati da una informazione che non si è poi conosciuta esatta, dicemmo essere stati riprodotti in quest'anno anche gli *Incantesimi;* e secondo l'Allacci, seguitato dal Gamba, esisterebbe pure del 1556 una nuova edizione della *Stiava.* Per quanto in fatto di bibliografia resti sempre alcuna cosa ignota, a noi pare oramai accertato che la ristampa si limitasse alle due commedie sopradescritte, cioè la *Dote* e la *Moglie.*

Arcadia del Sannazzaro. Nuovamente ristampata, e ritornata alla sua vera lettione. Da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et fratelli. MDLVI. in 12.°

Sono 78 cc. numerate, comprese le prime due e l' ultima che non hanno numeri.

Edizioncina ordinaria, senza corredi nè preliminari propri. Altra stampa che qui appresso notiamo nella forma più grande di 8.° ne fece il Giolito in questo stesso anno.

Arcadia di messer Giacomo Sannazzaro. Di nuovo ristampata, et ritornata alla sua vera lettione da M. Lodvico (*sic*) Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLVI. in 8.°

84. cc. num. Sul verso dell' ultima sta il registro, lo stemma e la soscrizione eguale al frontespizio.

Nel catalogo della Capponiana è detto esser curata da Tommaso Porcacchi ed esservi la vita dell'autore da lui scritta. È invece una delle solite stampe curate dal Dolce senza alcun corredo. La prima edizione data dal Porcacchi è posteriore di dieci anni, cioè del 1566.

Le Osservationi | del Dolce. | Dal medesimo | ricorrette, | et ampliate. | Quarta editione. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gariel (*sic*) | Giolito de' Ferrari, e | fratelli MDLVI. | in 12.°

Pagg. num. 232 più quattro carte in fine n. num., le tre prime colla *tavola,* l'ultima col registro e la soscrizione in una faccia e lo stemma nell'altra.

Edizione elegante, colla solita dedica della originale del 1550. All'anno 1557 si troverà la *Quinta* edizione.

Dialogo dell' Honore di M. Giovanni Battista Possevino mantovano. Nel quale si tratta à pieno del Duello, con la Tavola di quanto vi si contiene, fatta con diverso ordine dall'altre. Di nuovo ristampato. Con Privilegi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLVI (*in fine* MDLV). in 4.°

Cc. 4 lim. n. num. Pagg. num. 1-318. Altra carta n. n. coll'avviso dell'editore A Possevino. Altre 20 cc. n. n. coll'indice, che termina nella penultima. L' ultima ha lo stemma.

Terza edizione, essendo stato due volte stampato nel 1553. Sotto l'anno 1558 si troverà la quarta, che uscì colla giunta del trattato di Antonio Possevino fratello di Giovambattista.

L'Aura Soave | di M. Ascanio | Centorio, caval | lier di S. Giacopo. | Con privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, e | fratelli. MDLVI. | in 8.°

Pagg. 226 num. più una carta in fine n. n. con *Errata*, registro, stemma e nuova data. Venduto fino fr. 25 Mac-Carthy. Ma ordinariamente assai meno.

È un libro d'amore, scritto in prosa con versi intercalati a imitazione dell'*Ameto* del Boccaccio, e degli *Asolani* del Bembo. Il Passano gli dette luogo nel suo catalogo de' *Novellieri in prosa,* per quattro avvenimenti che vi si narrano alle pagg. 18, 37, 106, 180. È dedicato dal Centorio, che fu scrittore e soldato, al celebre Giambattista Castaldo, da Milano, 1 Ottobre 1555. Altra opera del Centorio che potrebbe essere poco dissimile da questa, è l' *Innamorata Olimpia*, tuttora inedita, che si conserva manoscritta nella Biblioteca Trivulzio di Milano. Di lui si discorrerà altrove illustrando altre opere maggiori.

La Sfera di Proclo, nuovamente tradotta dal greco esemplare in idioma italiano, da Tito Giovanni Scandianese. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, & fratelli. M.DLVI. in 4.°

Pagg. 24 num., se vi si conti l'ultima che ha solamente la fenice. Il testo è in bel carattere rotondo.

Questo libretto può stare solo, ma generalmente si trova unito alla *Caccia* dello stesso Scandianese, di cui parleremo qui appresso. È dedicato da lui a Giovan Battista Abati da Carpi, con lettera *Di Vinegia il XII di Novembre MDLV,* dove fa sapere che, essendo stato lettore in Carpi e del pubblico e de' figliuoli di esso Giovan Battista, per effetto di giovare ai giovani carpegiani aveva loro tradotto or l' uno or l'altro libro greco, come Filostrato delle *Imagini*, le cose di Callistrato e questo Proclo. La presente fu la prima traduzione stampata del brevissimo scritto di Proclo, del quale nel 1574 il matematico Egnazio Danti dette una versione nuova, assai più stimata di questa dell' umanista di Scandiano.

I quattro libri della Caccia, di Tito Giovanni Scandianese. Con la dimostratione de luochi de Greci et Latini scrittori, & con la Tradottione della Sfera di Proclo Greco in lingua italiana tradotta dall'Autore, cosa à tal soggetto necessaria. Allo Illus. et Eccellentiss. Duca Hercole Estense secondo, di Ferrara Duca quarto. Con la tavola copiosissima in fine. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et Fratelli. M.D.LVI. in 4.°

Pag. 164 num. susseguite da 10 c. n. num. contenenti una *Breve Dimostratione de Luochi di alcuni greci e latini scrittori, imitati dall'autore ne i libri della Caccia, la Tavola delle Cose notabili* ec. ed una breve errata di 9 linee. Si aggiunge la *Sfera* di Proclo tradotta e qui innanzi descritta.

Poema in ottava rima diviso in quattro libri; il primo sulle generali qualità delle caccie, e del cacciatore: il secondo, de' cavalli, cani ed armi; il terzo, de' quadrupedi e della loro caccia; il quarto, degli uccelli. È diretto dall'autore ad Ercole II Duca di Ferrara; ma, oltre la dedicatoria iniziale, ogni libro ha poi altra particolare nuncupatoria allo stesso principe. Poca invero è la importanza e l'utilità del poema sotto l'aspetto didascalico, ed anche lo stile e la lingua ci son sembrati assai duri ed incolti; benchè al Tiraboschi paia che questi difetti sieno bensì in certi luoghi, mentre poi molte stanze « sono scritte felicemente, e con eleganza poetica ». *(Bibl. Modenese, V. 45).* Ma gli scarsi pregi della sostanza del libro sono in certo modo compensati dal soggetto, che diremo simpatico e geniale, e più dalla bellezza del volume, stampato in carattere corsivo assai grande, nitidissimo e freschissimo, dall' abbondanza dei fregi e delle grandi iniziali storiate e dalle figure in legno intercalate nel testo, le quali, sebbene sieno quelle stesse che si veggono in altri libri del Giolito, specialmente nelle *Trasformazioni* del Dolce, nei *Furiosi* ec., pure formano un insieme che alletta la vista, onde il volume, pregevole rispetto all'arte, è ricercato e gradito assai dai raccoglitori. Dell' adornarsi di fregi già usati in altre stampe si difende lo Scandianese nella dedica al quarto libro pag. 129.

Su Tito Giovanni Scandianese, che fu della famiglia Ganzarini, si hanno notizie in più libri, ma specialmente presso il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, ove si dà ragguaglio anche delle opere che

l'autore lasciò manoscritte, o che aveva intenzione di scrivere. Le stampate uscirono tutte dai torchi del Giolito, quindi ne sarà discorso in questi annali, dove già si vide sotto l'anno 1555 la prima edizione della *Fenice*. Anche nella dedica già citata del quarto libro della *Caccia*, lo Scandianese accenna colle seguenti parole ad opere che aveva intenzione di pubblicare, ma che poi non si videro: « Quando queste nostre fatiche in qualche parte care si cono- « sceranno, non solo la *Pescatoria* nostra, ove de' Pesci si scrive, « verranno in luce, anzi le *Favole* in ottava rima dove varii amo- « ri, & varii accidenti et passioni di Fortuna, si contengono; le « *Pastorali*, così nostre, come di Virgilio, e Teocrito, tradotte da « noi; le *Historie latine*, & *Annotationi* sopra diversi Scrittori co- « sì Greci come Latini; la *Poetica*, il *Lucretio* & altre cose assai « si vedranno ». Compose anche un *Commento* sulla cosmografia di Plinio (cioè sopra il III e IV libro della *Storia Naturale)*, ed aveva avuto già per il lavoro 50 ducati da Gabriel Giolito; ma per la morte di questo non si stampò.

Una buona copia della *Caccia* può far parte d' ogni nobile collezione di libri italiani, e merita un prezzo sopra l' ordinario.

Rime | di diversi signori | Napolitani, e d'altri. | Nuovamente raccolte | et impresse. | Libro Settimo. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, e | fratelli. MDLVI in 8.°

Le prime 8 cc. n. n. si compongono del frontespizio, della dedicatoria e di poesie del *Duca d'Atri Girolamo Acquaviva*, che pigliano tre fogli, senza nissuna segnatura, e che sono nella tavola delle poesie richiamate con un asterisco. Seguono 290 pagg. l' ultima delle quali, segnata per errore 190, è fuori di luogo. Finalmente 7 cc. n. n. comprendono la tavola.

Marc'Antonio Passero raccoglitore di queste rime, in diversi tempi le mandò in dono al Dolce, che riunitele le fece stampare col titolo di libro *Settimo*, e quindi le dedicava a Matteo Montenero gentiluomo genovese, con lettera del 1 Gennaio 1555, probabilmente *more veneto*, cioè 1556. Questo libro non fu mai riprodotto, e quindi ha fama d' essere il più raro della raccolta.

Uno dei tanti segreti della bibliografia italiana, fu quale fosse il libro *Ottavo* delle rime di diversi, mentre dal *Settimo* ora descritto si passa al *Nono* ed ultimo stampato in Cremona nel 1560

presso Vincenzo Conti. Bisognava pur credere che costui, ed in generale i compratori de' libri, avessero tenuto per libro *Ottavo* un volume stampato fra i primi mesi del 1556 ed il 1560. Delle diverse congetture ch'erano state messe innanzi, le più ragionevoli erano che s' intendesse colmata questa lacuna o colle *Rime delle virtuosissime Donne* pubblicate nel 1559 dal Domenichi, o da' *Fiori delle Rime de' Poeti illustri*, editi dal Ruscelli la prima volta nel 1558; ed il Zeno nelle note al Fontanini teneva per quest' ultimi. Ma il misterioso volume potrebbe secondo noi essere un altro stampato nello stesso anno del *Settimo*, ma qualche mese dopo, che ha il seguente titolo:

De le Rime di Diversi Eccellentissimi Autori Nuovamente raccolte Libro primo. In Lucca (Vincenzo Busdrago), MDLVI in 8.°

È senza numerazione, ma col registro dei quaderni A-H tutti di otto carte. È dedicato dall'editore Vincenzo Pippi da Lucca, il XXV Giugno MDLVI, a donna Isabella Marchesana di Massa, e contiene rime degli appresso autori: Tommaso Porcacchi — Lodovico Domenichi — Chiara Matraini — Benedetto Varchi — Mons. della Casa — Mario Cotti — Andrea Lori — Gio. Battista Gelli — Isabella di Morra — Lodovico Corfino veronese — Filippo Ubaldini da Ripa — Gherardo Spini — Rinaldo Corso.

È vero bensì che nella intenzione di chi lo stampò fu che dovesse far parte di una raccolta nuova, poichè nel frontespizio lo chiamò *Libro Primo;* ma non essendo stato seguìto da altri, è pure molto probabile che i contemporanei lo ritenessero di fatto come sèguito della vecchia collezione. A credere ciò ne induce il vedere che nell'esemplare che abbiamo sott'occhio, fu da mano contemporanea coperta studiosamente con un fregio a colore appunto la indicazione di *Libro primo.* In ogni modo, se questo nella mente degli antichi fu l'*Ottavo,* la sua scoperta sarebbe di poco guadagno per i collettori, ai quali riuscirebbe impossibile di trovarlo, per la sua eccessiva rarità, cagione che restasse fin qui sconosciuto ai bibliografi (1).

---

(1) Ne ha copia la Biblioteca Pubblica di Lucca, e lo scrivente. Era anche nella biblioteca del Dott. Lottich, dove pare che fossero colati i libri del Baciocchi già principe di Lucca. *Bibliotheca Italica-Verzeichniss der Bibliothek des † Dr. Lottich Erziehers des Fürsten F. Baciochi in Bologna.* Marburg. 1877, a pag. 122.

Specchio della lingua latina di Giovan Andrea Grifoni da Pesaro, Professore delle lettere humane in Ferrara, Utile e necessario a ciascuno, che Desidera con ogni prestezza esser vero Latino & non Barbaro. Con la tavola in fine. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli. MDLVI. in 8.°

Cc. 152 num. Seguono altre 8. n. n. colla tavola, registro, e data, e l' ultima collo stemma.

Quarta edizione, che ricopia le antecedenti del 1550, 1551, 1554. La quinta è del 1559.

Prediche del | Reverendissimo | Monsignor Cornelio Musso | Vescovo di Bitonto, | fatte in diversi tempi, | et in diversi luoghi. | Nelle quali si contengono molti | santi, & Evangelici precetti, non meno utili che necessari | alla interior Fabrica dell' huomo Christiano. | Con la tavola delle cose notabili. | Con Privilegio di Papa | Giulio III. e della Illustriss. | Signoria di Venetia. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito di Ferrari | et fratelli. | MDLVI. in 8.°

15 cc. lim. n. num. cui seguono pagg num. 1-614. Una carta in fine avente dal primo lato il registro e la data come nel frontespizio, nell'altro l' impresa.

Altra ristampa delle dieci prime prediche colla solita dedica del 1554. Ne ha copia la Marciana N. 16883. J. 8.

Rime | di diversi, et | eccellenti autori, | Raccolte dai libri da | noi altre volte | impressi, | tra le quali, se ne leggono | molte non più vedute, | Di nuovo ricorrette e ristampate. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, et | fratelli. MDLVI. in 12.°

Preliminari, frontespizio, dedica, e tavola, in tutto pagg. num. 56. Segue il testo in pagine num. 624.

Ristampa della edizione del 1553, di cui mantiene la dedicatoria del Dolce al Ritio, del Febbraio di quell'anno. Vi sono delle aggiunte e cambiamenti. A questa succedette la terza del 1563.

Oratorio dei Religiosi, et Esercitio dei Virtuosi. Composto dall' illustre signor Don Antonio di Guevara, dell'ordine regolare di San Francesco, Vescovo di Mondogneto. Tradotto di spagnuolo in Italiano, per M. Pietro Lauro, & nuovamente corretto, & revisto da M. Remigio Fiorentino. Con tre tavole, la prima de' Capitoli, la seconda delle Autorità, & figure della Sacra Scrittura, & la terza delle cose notabili, che nell'opera si contiene. Con Privilegio dell' Illust. Signoria di Vinegia, & d'altri Principi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli. MDLVI. in 8.°

Cc. 20 lim. n num., pagg. num. 1-486, più altra carta colle note finali.

Seconda edizione curata da Remigio Fiorentino. La prima si descrisse all'anno antecedente 1555.

Lettere | Amorose di Messer | Girolamo Parabosco, | con alcune altre | di nuovo aggiunte | nella fine. | Libro Primo. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari, et | fratelli MDLVI. in 8.°

Cc num. fino a 71 con frequentissimi sbagli di numeri. A tergo dell' ultima il registro e la data eguale al frontespizio; più altra bianca.

Nuova ristampa del *primo* libro, colla stessa dedica all' Occagna, 12 Giugno 1545, che si legge nell' originale di quell' anno. Ha in fine le lettere aggiunte, che comparvero la prima volta in quella del 1547.

Varii Sermoni di Santo Agostino, et altri catholici, et antichi dottori, utili alla salute dell' anime. Messi insieme, et fatti volgari da Monsignor Galeazzo Vescovo di Sessa. Al Reverendiss. et Illus. Mons. Marcello Cervino Cardinale di Santa Croce. Con due Tavole, la prima de' Sermoni et Homelie, et la seconda delle cose più notabili. Con Privilegio

del Sommo Pontefice Iulio III. et della Illustriss. Signoria di Vinegia. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et fratelli. MDLVI. in 4.°

16. cc. lim. n. num. Segue il testo in pagg. num. 1-666. In fine altro foglio n. num. col registro, e la data. A tergo sta l'impresa.

Questa edizione in bel carattere tondo nuovo, è assai più bella della originale del 1553, di cui però è pura ristampa, salvo essere qui aggiunta la *Tavola delle cose notabili.*

GABRIEL GIOLITO

SOLO PER LA SECONDA VOLTA

1556 *(in parte)*, 1578 *(in parte)*.

1556.

Historia di | messer | Lodovico | Domenichi, | di detti, e fatti degni di memoria | di diversi principi, e huomini | privati antichi, et moderni. | All' Illustriss. et Reverendiss. Signore il | S. Cardinal di Trento, principe d' imperio, | et governatore dello Stato di Milano. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, | MDLVI. in 4.°

26 cc. liminari n. num. di cui le prime quattro contengono il frontespizio, una dedica del Domenichi al cardinale di Trento in data di Firenze, 31 Agosto 1556 in grosso carattere tondo, un sonetto di Remigio Fiorentino all'autore, ed il ritratto in legno di quest' ultimo, che è lo stesso che comparisce in diversi suoi libri, cominciando dalle *Rime*, stampate nel 1544. Le altre 22 carte sono occupate da due indici copiosissimi in minuto corsivo, e da un'errata-corrige che prende lo spazio di oltre due pagine. Segue il testo in 702 pagg. num , le quali però hanno sbagliati i numeri dell' ultime sei, tantochè l' ultima è segnata 672. Chiude il volume una carta n. num. col registro, data e stemma. Nel registro non sono richiamati i preliminari, formati di duerni e terni, distinti con asterischi. Si trovano copie di questo libro, aventi sul frontespizio (non in fine) anche gli anni 1557 e 1558.

Restano molte cose a sapersi circa le usanze degli antichi rispetto alle dedicatorie, ch'era materia importante in un tempo, in cui i personaggi che n'erano l'oggetto le ricompensavano con denari e regali talvolta assai generosi. Questo libro del Domenichi, presenta infatti un caso per noi inesplicabile, ma che pure avrà avute le sue ragioni in una causa rimastaci ignota. Ed è, che mentre il Domenichi aveva dedicato il libro in nome proprio al cardinale di Trento, come vedemmo nella descrizione surriferita, se ne trovano altre copie, dove invece la dedicatoria comparisce fatta da Silvestro Botticella allo stesso cardinale, con lettera in data di Bologna,

22 Agosto 1556, nella quale racconta di essere stato egli editore del libro, perchè il Domenichi, essendo in Firenze, non aveva potuto attendervi di persona. Queste copie, che diremo del Botticella, hanno un frontespizio differente, e più succinto del seguente tenore:

« *Historia di M. Lodovico Domenichi, di detti e fatti notabili di* « *diversi principi, et huomini privati moderni* »,

mancandovi inoltre il sonetto di Remigio ed il ritratto del Domenichi, tantochè le prime quattro carte sono affatto diverse da quelle colla dedica di quest' ultimo.

È noto esser questo libro una copiosa raccolta di fatti e di detti di principi e di personaggi diversi, sul gusto di Valerio Massimo, Eliano, Fregoso, Sabellico ed altri molti, e benchè sia compilata sopra opere altrui, tantochè i due primi libri relativi al duca Alfonso d'Aragona sono una pura traduzione dell'opera del Panormita, tuttavia si deve al Domenichi qualche riconoscenza per la fatica durata a metterla insieme. La qual cosa però non deve fare in lui maraviglia, essendo stato uno dei più indefessi fabbricatori di libri che avesse il cinquecento. Anche la bellezza della stampa concorre a rendere assai pregiato questo libro, che si annette da taluni alla collezione de' novellieri. È tuttavia pochissimo corretto, come ne fa testimonianza la lunga errata; di che deve darsi la colpa al Botticella, se fu esso che curò l' edizione in assenza del Domenichi. Questi dette poi dell'opera una nuova edizione ampliata nel 1563, col titolo d' *Historia Varia*, come si vedrà a suo luogo.

La Topica di Cicerone col Comento. Nel quale si mostrano gli esempi di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca, & dal Boccaccio, tradotta da M. Simon de la Barba da Pescia: et le Differenze locali di Boetio, cavate da Temistio, & da Cicerone, ridotte in arte, tradotte & abbreviate. Con la Tavola delle cose notabili. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLVI. in 8.°

Cc. 16 lim. n. num, pagg. num. 1-245; a tergo dell' ultima è il registro e la soscrizione eguale al frontespizio; in fine altra carta collo stemma nel verso.

In un catalogo troviamo accennato questo libro col 1555; ma in effetto non ne abbiamo mai vedute copie fuorchè col 1556.

Ebbero mano in questo libro due giovani fratelli pesciatini Pompeo e Simone della Barba; il primo de' quali lo diresse a Francesco figliuolo di quel Lelio Torelli, che fu uno de' principali ministri del duca Cosimo, con una lettera da Pescia, 3 Ottobre 1550. La traduzione della *Topica* di Cicerone è opera di Simone, ch'era « pur « anche giovanetto »; ma Pompeo vi aggiunse un proemio ed un commento col paragone degli scrittori volgari, intercalato nel testo ciceroniano, e da questo distinto per il carattere minuto. Seguono *le Differenze locali di Boezio abbreviate,* tradotte da Pompeo, che alla rovescia della *Topica,* son dal fratello Simone dedicate con particolar lettera del 7 Febbraio 1552, a Giulio de' Medici. Quest' imbroglio dei due fratelli ha fatto sì che alcuni bibliografi sieno caduti in errori descrivendo il libro; il quale non fu mai ristampato, e non pare che avesse molto incontro.

I due fratelli Della Barba son noti anche per altri libri, che essendo di assai buona lingua, sono citati dal Gamba. All'anno 1557 se ne troverà uno di Pompeo, essendo stato edito dal Giolito.

De Causis Pestilentiae urbem venetam opprimentis anno M. D. LVI. Io. Francisco Boccalino Asculano Medico Auctore. Eiusdem in Marsilii Ficini Consilium annotatiunculae. Modus quo quisque Pestem precavere possit: De arcendis hominibus contagioso Morbo affectis, ab aliorum societate brevis ratio. Cum privilegio. Venetiis apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis. MDLVI. in 8.°

Pagg 64 num. Se ne hanno copie in carta turchina, come quella prezzata 10 paoli toscani in un cataloghetto di libri vendibili a Firenze nel Giugno 1840, presso Pietro Bigazzi. Prezzo originale della bottega soldi 4 moneta veneta.

V' è un avviso ai lettori di Pietro Luisello bresciano, medico. L' opera, indirizzata dall' autore al cav. senatore Marcantonio Amulio, ha in fine la data: *Ex aedibus nostris Kal. Iulii MDLVI.* Ne parla il prof. Alfonso Corradi nei suoi insigni *Annali delle Epidemie occorse in Italia*, I. 169.

Vita, | gesti, | costumi, | discorsi, et lettere | di Marco Aurelio | imperatore, | sapientissimo filosofo, | et oratore elo-

quentiss. | Con la giunta di moltissime cose, che nello spagnolo non erano, & delle | cose spagnuole, che mancano nella | traduttione italiana | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLVI. in 12.°

Cc. 50 lim. n. num. e pagg. num. 1-546 ; più una carta collo stemma. Edizione elegantissima.

La prima stampa giolitina di questo libro famoso fu del 1549.

Cronica generale | d' Hispagna, et del | Regno di Valenza. | | Nel quale si trattano gli aveni- | menti & guerre, che dal diluvio di Noè in sino al tempo del | Re Don Giaime d'Aragona, che acquistò Valenza di Spa- | gna si seguitarono; insieme con l' origine delle Città, | terre & luoghi più notabili di quella & di | tutte le Nationi, et Popoli del Mondo: Opera veramente molto cu- | riosa & dilettevole. | Composta dall'eccellente M. Anton | Beuter, Maestro in sacra Theologia, & nuovamente tra | dotta in lingua Italiana dal S. Alfonso d' Vlloa. | Con due tavole la prima de' | Capitoli, & la seconda delle cose più notabili. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLVI. in 8.°

Cc. 58 limin. n. num. di cui le ultime due (che talvolta mancano) hanno nelle facciate interne una carta geografica di Spagna. Seguono 535 pag. num. più una carta collo stemma e la soscrizione finale dove al nome di Gabriello v' è la giunta de' *Fratelli*.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 28 Luglio 1554. Reg. 59. c. 146.

Prezzo originale, secondo l' indice del Giolito, lire 1 e soldi 16, moneta di Venezia.

Edizione dedicata dal traduttore ad Antonio Mocenigo, con lettera del 1.° Maggio 1556. L' originale spagnuolo in dialetto valenziano era stato pubblicato a Valenza negli anni 1538 e 1551, in due volumi, molto rari ed apprezzati in Ispagna. Anche questa traduzione non è comune, e merita d' esser tenuta in pregio.

Quattro libri de Dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate. La materia del primo è amorosa del Secondo è Naturale, del Terzo è Mista, ben che per lo più sia Morale,

& del Quarto è Religiosa. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLVI. in 8.°

Pagg. 598 num. aventi in fine ripetute le note tipografiche del frontespizio. Ultima una carta coll' impresa.

È in fronte al libro un avviso di *Gabriel Giolito a i Lettori* dove dichiara « che dovendosi ristampare i quattro libri de Dubbi, « et vari quesiti, ed essendosi lasciati indietro nell' altre impressioni « i quesiti amorosi, i quali erano in compagnia d' altre opere del « medesimo Autore, si è giudicato di stampar tutti e quattro i Li- « bri insieme. » Infatti nella prima edizione di questa raccolta, dovuta al capriccioso talento di Ortensio Lando, benchè non vi sia espresso il suo nome, che fu pubblicata egualmente dal Giolito, non si ebbe licenza di stampare, come già si disse, il libro de'*Dubbi Amorosi;* licenza che fu poi di lì a poco concessa, forse per averli corretti e castigati, talchè si poterono stampare nel volume dei *Vari Componimenti* usciti col nome dell' autore nello stesso anno 1552. Ed è singolar cosa che questi *Dubbi,* dopo esser stati stampati in detto anno 1552 nel volume indicato, si tolsero di nuovo dalla ristampa dei *Vari Componimenti* del 1554, e si ritornarono a permettere nel 1556, per questa seconda edizione dei *Dubbi*, che in tal modo furono veramente *Quattro Libri.*

Sul merito sostanzialmente molto limitato della raccolta presente si disse alcuna cosa a proposito della prima edizione. Ma in ogni modo, i libri del Lando, come quelli di alcuni altri scrittori del cinquecento, hanno un valore inesplicabile di simpatia e di curiosità, che gli rende accetti e desiderati, quand' anche si sappia che poco sia da impararvi. Questa seconda e compiuta edizione dei *Dubbi*, senza paragone migliore e preferibile all' altra, è libro visto di buon occhio dai raccoglitori e per la sua rarità difficile a trovarsi.

Historia di Heliodoro delle cose ethiopiche. Nella quale fra diversi, compassionevoli avenimenti di due Amanti, si contengono abbattimenti, discrittioni di paesi, e molte altre cose utili e dilettevoli a leggere. Tradotta dalla lingua Greca nella Thoscana da Messer Lionardo Glinci *(o Ghini).*

Con la Tavola di tutte le cose notabili. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLVI. In 8.°

Cc. 16 lim. n. num. Seguono pagg. num. 1-599, e dietro all' ultima lo stemma.

Il testo originale di questo racconto, ch' è forse il migliore degli antichi romanzi erotici greci, era venuto in luce nel 1534; e questa fu la originale stampa della versione volgare fattane in buona lingua e con assai cura da Lionardo Ghini cortonese, che la dedicò al conte Michele Della Torre vescovo di Ceneda, con lettera senza data. Bisogna dire che il Giolito non avesse particolare conoscenza del traduttore, poichè nel frontespizio e nella sottoscrizione della dedicatoria, stampò sulle prime *Glinci*, invece di *Ghini*. Però dell' errore avvertito, fu in tempo di mutarlo in una parte delle copie; tantochè se ne trovano talune dove il cognome si legge errato, ed altre dove fu corretto. Il libro si ristampò dallo stesso Giolito nel 1559, copiando però pagina per pagina la presente edizione del 1556. Il Ghini prestò poi i suoi servigi al Giolito rivedendo sul testo greco la traduzione di Plutarco fatta dal Domenichi, per la ristampa del 1566. Della seconda edizione dell'*Eliodoro* non dovette essere informato Cristoforo Zabata, che nel 1582 lo dette a ristampare al Belloni di Genova, e dedicandolo a Giulio Pallavicino, scrisse che l' opera era stata « una solavolta impressa.... e quasi del tutto estinta. » I figliuoli del Giolito rientrarono però in possesso del libro e ne fecero una nuova stampa nel 1586, ponendovi nuovamente l' indicazione del loro *Privilegio*, e ricadendo nello sbaglio circa il cognome del traduttore, per avere senza dubbio dato in mano de' compositori uno di que' primi esemplari errati. E questo errore si mantenne dai negligentissimi stampatori veneziani Baba ed Imberti, che ristamparono l'*Eliodoro* negli anni 1611, 1623 e 1636.

Gasparo Gozzi voleva dare una nuova traduzione di questo romanzo, ma non ne condusse a fine che il primo libro, il quale si stampò la prima volta nel sesto volume delle sue *Opere*, edizione di Venezia, 1758. Nè altri moderni si accinsero all'opera, tantochè nelle collezioni degli *Erotici Greci* tradotti, *Cosmopoli* (Pisa), 1814-1816, vol. 6 in 8.° e Firenze, Passigli e soci, 1833, in 8.° gr. a due colonne, si riprodusse con alcuni ritocchi la traduzione del Ghini; nè sappiamo se in questi ultimi anni altri in Italia abbia nuovamente tentata la prova. Nel seicento fu bensì ridotto in poema

dal cav. Gio. Battista Basile, che lo stampò in Roma nel 1638, sotto il titolo di *Teagene.* Ma l'opera ebbe poca fortuna ed oggi è appena nota ai bibliografi. Il Quadrio, scrivendo di fantasia e senza avere il libro in mano, asseriva che l' *alta idea* di trasformare in poema il romanzo greco, era venuta in mente per il primo a Girolamo Bossi, il quale non aveva potuto compiere il disegno avendone solamente stampati i primi cinque libri. È un discorso senza fondamento, che fu copiato anche da altri; poichè i *Primi cinque canti dell'Eliodoro di M. Hieronimo Bossi,* stampati in *Milano, per Giovann' Antonio Borgio l' anno* MDLVII. in 4.° formano una specie di romanzo di cavalleria, del tutto differente da quello greco, dove compaiono la reina d' Islanda, Marfisa, Gano di Maganza, Carlo Magno ad un Eliodoro d'Austria, per concludere colla apoteosi di Carlo V e del re Filippo, discendenti da questo immaginario Eliodoro.

La traduzione del Ghini, riconosciuta come pregevole per la forma, fu ammessa dal Gamba nella sua *Serie de' Testi di Lingua.* Benchè non comune, è libro di prezzo ordinario.

Le prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona della volgar lingua, scritte al Cardinale de' Medici, che poi fu creato a Sommo Pontefice, & detto Papa Clemente VII. Divise in tre libri, et reviste con somma diligenza da M. Lodovico Dolce. Con la Tavola. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLVI. in 12.°

30 cc. liminari n n., contenenti, oltre il frontespizio, la dedica, la tavola, un Capitolo del Bembo in terza rima, ed il suo ritratto in legno. Seguono 259 pag. num. con a tergo dell' ultima registro e dedicatoria. In fine altre due carte; l' una collo stemma, l'altra bianca.

Altrove, discorrendo della prima stampa giolitina delle rime del Bembo (1548), raccontammo i contrasti avvenuti dopo la sua morte per la proprietà delle sue opere, in parte già stampate ed in parte inedite. Garlo Gualteruzzi, uno di coloro che erano stati investiti dal secondo testamento del Bembo dell'autorità di pubblicare dette opere, fece prima stampare le *Prose,* secondo l' ultima emendazione dell'autore, in Firenze presso il Torrentino nel 1548, valendosi dell'opera del Varchi, ottenuto il privilegio da diversi principi; ma non dalla Signoria Veneta, la quale ripugnava per massima a con-

cedere siffatti indulti per libri che non si stampavano nel suo dominio. Di lì a poco però il Gualteruzzi potè spuntare l'opposizione, ed ottenere il privilegio a Venezia per diverse di tali opere, e specialmente per le *Lettere* e per le *Prose* « ultimamente per sua Re- « verendissima Signoria corrette ». Infatti con un partito senatorio del 5 Gennaio 1548-49, dovuto senza dubbio agli autorevoli uffici di mons. della Casa, si ordinò che queste in Venezia non potessero essere stampate, nè stampate in altri luoghi ivi vendute, se non per detto Gualteruzzi. Ma questo secondo privilegio non poteva aver forza retroattiva per il testo delle *Prose* già stampato, ed ora libero per essere scaduto il privilegio primo. In questo modo il Gualteruzzi potè bensì vendere con privilegio la stampa fiorentina a Venezia, ed ivi ristamparla egualmente privilegiata coi torchi di Gualtiero Scotto nel 1552 (1), ma non potè impedire che gli altri stampatori riproducessero lo stesso volume secondo il testo antico. Ciò fece colla presente edizioncina il Giolito, seguitato poi da altri stampatori; ma è osservabile che tuttavia anche qui, come per le *Rime*, cercò di farsi scudo di Pietro Gradenigo genero dell' autore, che non era interessato coi proprietari testamentari. Il Dolce dirigeva a lui questo volumetto, con lettera di Venezia del 23 Giugno 1556, scrivendo queste parole: « ritroverete.... e rivedrete volentieri le rego- « le del vostro Bembo ridotte in piccolo spazio; sì come aveste già « le sue *Rime;* e come anco in brieve havrete gli *Asolani* ».

Questa fu la prima stampa delle *Prose* nel taglio di dodicesimo, nitida e galante, come la maggior parte delle edizioni giolitine in piccola forma che uscirono verso questi anni. Fu ricopiata, pagina per pagina, colla stessa dedica del Dolce, in Venezia presso Andrea Arrivabene al segno del Pozzo, 1557, in 12.° con eguale nitidezza ed eleganza di caratteri. Il Giolito, riprodusse poi il libro nella stessa forma negli anni appresso, come vedremo.

Il Libro del Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione. Nuovamente con diligenza rivisto per M. Lodovico Dolce, secondo l'esemplare del proprio Autore, e nel margine apo-

(1) *Le Prose di M.* | *Pietro Bembo.* | *Con Privilegi.* | In Vinegia MDLII | in 8. (In fine: *Appresso Gualtieri Scotto*).

stillato; con la tavola. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari MDLVI, in 8.°

18 cc. liminari n. n. Seguono cc. num. 416.

È diretto dal Dolce, con lettera senza data, *alla Mag: e Valorosa S. la S. Nicolosa Losca Vicentina*, dove scrive: « L'opera più volte « stata impressa dal Giolito con quella diligenza e corretione ch' egli « suol fare usare in tutte le cose che escono dalle sue stampe; hora « per maggior commodità di ciascuno . . . ha voluto che io le fac- « cia alcune apostille, con aggiungervi una nuova tavola, affine che « ciascuno con agevolezza possa trovar qualunque cosa più le ag- « gradisce ». Il Cian invece, a proposito di questa edizione, nota che il Dolce « aveva alterato con arbitri ingiustificabili il testo »; ma non avverte se ciò debba riferirsi anche alle altre stampe dove ebbe mano, *(Episodio della storia della censura in Italia nel sec. XVI. Arch. Stor. Lomb., ann. XIV, 1887, 709)* ». E perciò male avrebbero fatto gli Accademici a citare quella del 1559, che probabilmente ha copiato il testo di questa. Ma tali asserzioni son proprio frutto di esami e di confronti accurati?

La stampa è bella, ed il testo è di quel corsivo più esile e di minor corpo dell' ordinario (carattere che da pochi anni avea messa in opera il Giolito, ma poi abbandonò), e benchè il taglio del volume sia alquanto quadrato a motivo delle postille, è tutto insieme assai elegante. Fu imitato nella ristampa del 1559, che però riuscì assai peggiore all'occhio, per essere il carattere stanco e il frontespizio di meno bella composizione. Questa edizione del 1556 è anche assai rara. Ne ha una bella copia in antica legatura con fogli dorati la pubblica Biblioteca di Lucca.

Fu per un imbroglio causato dal nome di Lodovico, comune a due uomini di egual professione, che il Poggiali registrò questo *Cortegiano* del 1556 come rivisto da Lodovico Domenichi. *Mem. Stor. Lett. Piac., II*, 288.

Sommario di tutte le scientie. Del Magnifico M. Domenico Delfino, nobile vinitiano. Dal quale si possono imparare molte cose appartenenti al vivere humano, & alla cognition de' Dio. Con Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDLVI. in 4.°

Cc. 14 lim. n num. Seguono pagg. num. 1-268.

Vuol esser ponderato il tenore della dedicatoria diretta a Cristoforo Madrucci cardinale di Trento da f. Nicolò Croce di Venezia e data da questa città il primo Settembre 1556. Costui racconta che l'opera era stata, « partorita già molti anni » dal chiarissimo signor Domenico Delfino, e donata a lui da Marco figliuolo d'esso autore, con facoltà di pubblicarla e di poterla dedicare a qualsivoglia personaggio autorevole. Ora essendo stato scoperto che l'opera è una pura traduzione della *Vision deleytable di Philosophia* ec. del baccelliere spagnolo Alfonso de la Torre, già stampata nella sua lingua fino dal quattrocento, e nel 1484 in una traduzione catalana, ne nasce il dubbio se il plagio fosse volontario o innocente. Imperocchè potrebbe essere avvenuto che Domenico Delfino avesse tradotto il libro spaguolo per proprio esercizio e lasciatolo senza nome d'autore fra le sue carte, senza intenzione di pubblicarlo come suo, e che avendolo trovato il figliuolo, ingannato dalla scrittura, l'avesse creduta opera originale del padre, e giudicatala degna d'esser vista dagli studiosi, l'avesse data al Croce perchè la stampasse. Ma se invece l'opera fosse stata pubblicata o vivente esso Domenico, il che non pare, o da lui lasciata agli eredi perchè si stampasse, e quindi nella pubblicazione fosse intervenuto in qualche modo il suo consenso, non sarebbe possibile di lavare la memoria di questo gentiluomo veneziano dalla macchia d'avere usurpata l'opera d'altri e di avere ingannato il pubblico. Emilio Teza ultimamente ha preso a difendere il Delfino (1), contro un recente editore spagnuolo della *Vision deleytable*, attribuendo appunto il fatto all'errore preso in buona fede dal figliuolo; il che però, a cose ordinarie, sarebbe un po' duro a credere, non essendo probabile che un figliuolo non avesse informazione alcuna sopra una cosa del padre, e dovesse correre alla cieca a crederla di lui soltanto per averla trovata scritta di suo pugno. A schiarire la questione gioverebbe il sapere quando nascesse il figliuolo, se convivesse col padre, e quando costui morisse. Le quali cose non ci è riuscito di ricavare dai libri a stampa di memorie veneziane; avendo solamente trovato nella *Venetia Nobilissi-*

(1) *Rivista Critica della Letteratura Italiana* del Casini, Morpurgo e Zenatti. Firenze, anno 1885, col. 184. Il Teza cita dell'opera italiana l'edizione del Sansovino del 1568.

ma del Sansovino, che Domenico Delfino fiorì sotto il doge Loredano, e così nel primo ventennio del cinquecento.

In ogni modo nissuno si accorse di questo, o plagio o errore innocente, benchè la *Vision deleytable* corresse in Italia, e se ne fosse fatta fino una edizione spagnuola a Ferrara nel 1554, cioè due anni avanti alla pubblicazione del *Sommario.* Il quale si seguitò a stampare in Venezia, dove per le stampe giolitine se ne fecero nuove edizioni nel 1565 e nel 1584, e si riprodusse anche dal Sansovino nel 1568, da altri nel 1587, dal Ginammi nel 1621, e forse altre volte. Anzi, come osserva giustamente il Brunet, nemmeno gli spagnuoli dovettero ricordarsi che l'opera appartenesse alla loro letteratura, perchè si tradusse in spagnuolo col nome del Delfino, e fu ripetutamente stampata. E col nome suo e come libro italiano il *Sommario* fu registrato, non sappiamo per quali sospetti, nell' Indice dell' inquisizione spagnuola, fra i proibiti di seconda classe; forse la prima volta in quello dell' inquisitore Quiroga del 1583 e nell' Indice di Sisto V del 1590; essendo poi cancellato nei susseguenti indici romani. Il libro è tale, che oggi occorrerebbe molta fatica a leggerlo, e forse poco profitto se ne caverebbe, essendo steso nella forma ora affatto inusitata d' una visione, dove l' intelletto e l' ingegno, fatti persone, percorrono per le generali tutto lo scibile divino ed umano; con molte altre allegorie e sogni, che sarebbe inutile di ricordare. Per questa ragione tanto la presente stampa originale, quanto le susseguenti, non sono menomamente ricercate dai moderni.

Orlando Furioso | di M. Lodovico | Ariosto ec. In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLVI. | in 4.° fig.

Il frontespizio ha la dicitura eguale alla stampa antecedente del 1555 in forma di quarto. Il volume ha la numerazione fino alla c. 288 (l'ultima per errore 158), seguendone altre due, la prima avente nel verso il ritratto dell'A. ed il solito sonetto del Dolce, l'altra le 12 stanze del Gonzaga in lode dell'A. I *Cinque Canti* hanno al solito un proprio frontespizio e sono compresi in cc. 51 num. A basso dell' ultima, *recto*, finito il testo, è il registro, lo stemma e la data. Viene in fine la *Espositione*, con un terzo frontespizio che non ha indicazione numerica come le prime edizioni, che giungono fino alla *sesta*, come si disse; ed è contenuta al solito in 28 cc non num. Il libro ha la solita dedica al Delfino, e i due avvisi del Giolito in testa ai *Cinque Canti* ed alla *Espositione*, di cui si disse discorrendo della antecedente stampa del 1555, della quale la presente è copia, ma diversa in alcune parti. Nel titolo del secondo avviso è per errore *Gabril* invece di *Gabriel*, e tutte le date sono identiche a quella del frontespizio generale.

Per una singolarità poco esplicabile, nissun bibliografo cita questa edizione, di cui hanno pur copie a tutti visibili e perfettamente identiche la Marciana di Venezia e la Biblioteca pubblica di Reggio in Emilia.

Opera de Iacomo gastaldo piemontese Cosmographo. In Venetia, nella quale è descritto la regione dil Piamonte, et quella di Monferra, con la maggior parte della riviera di Genoa, et il teritorio Astesano, Alexandrino, Tortonese, Novarese, Con le separationi, loro fatte da pontesini picoli per maggiore cognitione loro, et qni *(sic)* Sotto' è la scala di milgia per sapere la denstantia chè da un luoco a l' altro: Ora se per Alcun tempo si trovasse qualche errore da huomini più periti di me in tal Sientia mi rimetaro al parer loro. M.D.L.VI. In vinegia appresso Gabriel Giolito de' ferrari Con privilegio del Sommo pontefice paulo IIII e della Illustriss. Sig. Di Vinegia.

Mappa incisa in rame di misura mm. 572 X 492, esistente nella Biblioteca del Re a Torino.

Privilegio del Senato Veneto per anni quindici, 12 Settembre 1555. Reg. 40, pagg. 55.

È descritta a pagg. 18 delle *Notizie di Iacopo Gastaldi cartografo Piemontese del Secolo XVI raccolte da Antonio Manno e Vincenzo Promis.* Torino, Stamperia Reale. 1881. 8.° e negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Vol. XVI., adunanza del 26 Giugno 1881.

Sotto l' anno 1552 si riferì una mappa della Germania dello stesso autore, edita parimente dal Giolito.

Il Gastaldo formò e stampò successivamente le carte di più luoghi, quasi di tutto il mappamondo, che sono citate fra le fonti dell' Ortelio, il quale alquante di esse (come appunto questa del Piemonte) riprodusse nel suo grande *Atlante*, almeno nella edizione del 1573, che abbiamo sott'occhio.

Trattato dell'Oratione e Meditatione, nel quale si tratta de' principali misteri della fede nostra con altre cose di

molto profitto al christiano, composto per lo .R. Frate Luigi di Granata dell'ordine di S. Domenico, et tradotto dallo spagnuolo per l'eccellente medico M. Vincenzo Buondi mantovano. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLVI. in 12.°

Cc. 18 lim. n. n. Seguono pag. 492 num.
Dedicato dal Buondi al principe Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato. Prima stampa di un trattato più volte riprodotto dal Giolito, e che poi fu il *Quarto fiore* della *Collana Spirituale*.

Quest'opera del Granata, non che la maggiore intitolata la *Guida del Peccatore*, fu in sospetto in Spagna, e si trova quindi iscritta nell' Indice degli Inquisitori Generali spagnuoli Valdes 1559, Quiroga 1583, e forse anche di altri posteriori. Ma in Italia ebbero sempre libero corso, e grandissimo spaccio fra le persone divote, come ne fanno testimonianza le molte edizioni uscite fra noi di tutti i libri di questo celebre ascetico, de' quali un buon numero uscirono dalla stamperia giolitina, come si vedrà nel progresso di questi annali.

Dialogo | dell' imprese | Militari et | Amorose, | di Monsignor Giovio | Vescovo di Nocera. | Con un ragionamento di Messer Lodovico Domenichi | nel medesimo soggetto. | Con la Tavola. | In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. | MDLVI. in 8.°

Cc. 8 lim. n. num. Seguono pagg. num. 1-144 Il *Ragionamento* del Domenichi comincia alla pag. 89. Se ne trovano copie coll'anno 1557.

Il Giovio fu il primo in Italia a trattare dottrinalmente e storicamente delle imprese militari ed amorose, e da lui fu aperta la via ad un numero non piccolo di scrittori sulla stessa materia. Racconta il Domenichi nella dedica posta in fronte al volume ora descritto, diretta al conte Clemente Pietra, da Firenze il 28 Marzo 1556, che, cinque anni avanti, il Giovio aveva fatto a lui dono del dialogo delle *Imprese*, colla dichiarazione che lo tenesse per cosa tutta sua, contentandosi anche che lo pubblicasse liberamente col proprio nome; la qual offerta essendo però rifiutata, il Giovio aveva fatta una copia del dialogo colle figure, e donatala mano-

scritta al duca di Firenze. Su questa, sèguita a raccontare il Domenichi, da taluno era stata fatta una stampa del libretto in Roma, lacera, scorretta e mal concia, tantochè esso Domenichi, per servire alla fama dell' autore, s' era risoluto a darlo in luce egli stesso, servendosi dell'originale che aveva in mano. In questo mentre il libro era però nuovamente stampato dal Ruscelli, accompagnato con un suo dottissimo discorso sulla stessa materia. Il che pure avendo veduto il Domenichi, e scoperto che vi rimaneva tuttora alcuna cosa da correggere e migliorare per essere stata tenuta a guida dal Ruscelli la stampa di Roma, si era risoluto a darne questa nuova edizione, seguendo la originale e fedel copia avuta dall'autore medesimo, colla giunta d' un proprio ragionamento sullo stesso soggetto.

La prima edizione cui accenna il Domenichi era stata fatta in Roma presso Antonio Barre nel 1555, (1) ed ebbe tosto una replica senza data, che, considerati i caratteri e l' apparenza materiale, ci pare, piuttostochè contrafazione, una riproduzione dello stesso stampatore (2). Quella del Ruscelli, col titolo di *Ragionamento*, era stata pubblicata presso Giordano Ziletti nel 1556 (3). Nello stesso anno, ma posteriormente, uscì pertanto l'edizione del Domenichi fatta per le stampe del Giolito, seguitandone poi altre assai; le quali però possono dirsi tutte ecclissate e desautorate da quella che nel 1559 pubblicava in Lione in un volume in quarto Gabriele Rovillio, che la dedicava allo stesso Domenichi; troppo più bella ed interessante per le numerose figure in legno, che nelle edizioni d' Italia fanno difetto. Il qual Rovillio dovette avere grande spaccio del suo libro, perchè lo riprodusse susseguentemente, sempre valendosi più o meno delle stesse immagini, tradotto in francese

(1) *Dialogo dell' Imprese militari et amorose di monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nucera. Con Gratia et privilegio*. Roma, appresso Antonio Barre. MDLV in 8. colla dedica dello stampatore a Paolo Giordano Orsino in data di Roma 8 Ottobre 1555, e con un privilegio papale dello stesso giorno.

(2) *Dialogo dell' Imprese militari et amorose di monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera Di nuovo ristampati* (sic) *et corretti* (sic). Senza data in 8. Colla lettera del Barre all' Orsino, ed il privilegio papale come l'antecedente.

(3) *Ragionamento | di mons. Paolo Giovio | sopra i motti, e disegni d'arme, d'amore, che com | munemente chiamano | Imprese. | Con un discorso di | Girolamo Ruscelli, intorno allo | stesso soggetto.* | Con Privilegio. | In Venetia, MDLVI | Appresso Giordano Ziletti, all' insegna della Stella, in 8.

per Vasquino Philieul nel 1561 in 4.°, in spagnuolo da Alfonso Ulloa nel 1561 e 1562 (seppure non è una sola edizione), e nuovamente in italiano nel 1574, questa volta in ottavo. I quali libri, come tanti altri dello stesso genere stampati a Lione ed illustrati da figure in legno, che generalmente si attribuiscono a Salomone Bernard, detto il *petit Bernard*, sono ricercati e graditi dai bibliofili. La traduzione spagnuola dell' Ulloa era stata fatta eseguire dal Giolito, e da lui stampata nel 1558, ma senza fgure.

Nel Dicembre del 1884 fu proposta la materia degli antichi libri italiani d'*Imprese* nel *Giornale degli Eruditi e de' Curiosi*, che si stampava in Padova, e si ebbero risposte assai importanti (pagine 79 e segg.), fra le quali fu una minuta bibliografia del principe Buoncompagni sul libro del Giovio, e sulle *Imprese illustri*, che il Ruscelli, dopo essere stato editore dell' operetta di quest' ultimo, scrisse poco prima del termine della sua vita, per spiegare ed illustrare le *imprese* de' principali personaggi del tempo suo. Libro, che pubblicato postumo la prima volta nel 1566, e ripetutamente stampato, è uno dei più ampi e de' più ricchi sulla materia, come è bellissimo per l'abbondanza e finezza delle incisioni in rame.

Nella *Biblioteca Rara* dal Daelli di Milano, comparve nel 1863 un'edizioncella senza figure del *Ragionamento sulle Imprese* del Giovio a cura di Carlo Teoli (Eugenio Camerini), che disse d'aver tenuto a guida le stampe del Giolito, del Ruscelli e la lionese del 1574.

La prima parte | del libro chiamato | Monte Calvario | dove si trattano tutti | i Sacratissimi misteri avvenuti in questo monte | insino alla morte di Christo. | Composto dall' illus. S. Don Antonio | di Guevara, dell'ordine regolare di San Francesco, Vescovo | di Mondogneto. Tradotto di lingua Hispagniuola | nell' Italiana dal S. Alfonso di Uglioà Hispano. | Nuovamente corretto,et | revisto da M. Remigio Fiorentino. | Con tre tavole, la prima e de' capitoli, | la seconda delle Autorità, figure et Profetie, esposte dall'Autore, | et la terza delle cose notabili, che nell'opera si contengono. | Con privilegio dell' illust. signoria | di Vinegia, et d'altri

principi. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari e | fratelli. MDLVI. in 8.°

Carte liminari 32 non numerate, contenenti, oltre il frontespizio, la dedica a Giacomo del Pero, e tre tavole. Seguono carte 291 numerate.

Non avendo potuto esaminare a suo tempo questa ristampa della edizione originale del 1555, descritta qui addietro (pag. 464-5) non abbiamo potuto collocare il suo articolo fra le edizioni del 1556 fatte quando il Giolito era tuttora in società co' fratelli. Per la stessa ragione nell'accennato luogo ci venne scritto che le prime ristampe del *Monte Calvario* erano state senza variazione alcuna; mentre in questa, avendovi avuto mano un nuovo revisore, cioè Remigio Fiorentino, è a presumere che v' introducesse qualche variante. Sono sviste inevitabili in questi lavori, non avendosi sempre a disposizione i libri di cui si deve discorrere.

☞ Il Mazzucchelli cadde in un errore indegno di lui quando pensò che i *Dubbi Amorosi* stampati dal Giolito nel 1556, fossero quelli attribuiti all'Aretino (1). Lo stampatore veneziano non avrebbe potuto mettere il suo nome alla stampa di quelle sudicie ottave, pubblicate più volte alla macchia sotto il nome del gran pornografo, ma forse non sue nè del suo tempo. I *Dubbi Amorosi* stampati dal Giolito nel 1556 furono quelli in prosa compresi nei *Quattro Libri de' Dubbi* di Ortensio Lando.

☞ Nel catalogo della biblioteca Pisani di Venezia II, 55, è citata una stampa del *Thieste* tragedia di Lodovico Dolce, come fatta dal Giolito nel 1556 in 12.° Ma non avendone mai veduta copia, e non avendone neppur trovate altre citazioni, abbiamo dubitato che sia uno dei soliti sbagli di data, comunissimi nei cataloghi, e perciò ci siamo astenuti dal registrarla; come si fece addietro a pagina 353, a proposito di un'altra supposta stampa dallo stesso libro attribuita al 1551. Ne verrebbe in conclusione che le sole edizioni

(1) *Vita di P. Aretino,* pag. 300, della edizione di Brescia, 1763.

sicuramente fatte dal Giolito del *Thieste*, fossero quelle del 1543 e del 1547.

Lo stesso dicasi di una edizione delle *Rime* del Sannazaro, citata coll'anno 1556 in qualche catalogo di vendita e non mai da noi veduta; ed anche questa nel dubbio della sua esistenza abbiamo tralasciato di registrarla.

☞ Colla data, scelta solo per ragione di capriccio, di *Venezia 1556. Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari,* furono stampate *Quattro Novelle di messer Bernardino Tomitano, tratte da un manoscritto originale,* edizione di sole 50 copie, fatta in Venezia l'anno 1848 nella tipografia Merlo, curante Giuseppe Pasquali. Le novelle furono tratte, non da un manoscritto, ma dai *Ragionamenti della Lingua toscana*, stampati dal Tomitano fino dal 1545.

☞ Si trovano coll'anno 1556 alquante copie dell'*Oratore* di Cicerone stampato nel 1554; nonchè della *Divina Comedia* di Dante e del *Modello di Martin Lutero* del Moronessa, volumi ambedue usciti nel 1555. Colla stessa data si trovan pure esemplari della *Tragicomedia de Calisto y Melibea;* ma, come si disse addietro a carta 419, è un raffazzonamento della edizione del 1553, cui si ristampò il primo quaderno mutandovi la dedicatoria.

☞ Apostolo Zeno nelle note al Fontanini (II, 454 ediz. ven.) mentova la prima stampa giolitina della *Imitazione di Cristo* tradotta in volgare come uscita nel 1556. È vero bensì che la dedica di detto libro, indirizzata da Remigio Fiorentino a madonna Lucrezia moglie di Gabriele, ha la data dell'8 Dicembre di quell'anno; ma avendo verificato che nel frontespizio la nota dell'anno è sempre del susseguente 1557, abbiamo creduto di doverne trasferire al medesimo la descrizione.

FINE DEL PRIMO VOLUME

ERRATA			CORRIGE
XXV	Linea	4. 1550	1551
XXX	«	3. Leone X.	Adriano VI
XXXII	«	1. *Lacrime di Cristo*	*Lacrime di San Pietro*
XXXIV	«	11. Giuliano	Girolamo
XXXVI	«	23. la Straparola	lo Straparola
XLV	«	35. costituito	costituto
XLVI	«	14. canonicisti	canonisti
18	«	17. scrittore	servitore
52	«	14. monument	monuments
79	«	21. pubblicato	pubblicata
91	«	18. MDXLV. MDXIV.	MDXLV
105	«	19. Auguissola	Anguissola
146	«	18. edizione prima	edizione contrafatta
«	«	20. Dialogo dell' Oratore di Cicerone	Dialogo dell' Oratore di Cicerone. Tradotto per m. Lodovico Dolce.
173	«	3. pella loro	della loro
178	«	37. inseriva	inserita
203	«	8. pochissimi	pochissimo
210	«	28. *bizzaro*	*bizzarro*
224	«	35. Il Vergerio, nella *Risposta al Catalogo dell' Arcimboldo Arcivescovo di Milano.* MDLIII.	Il Vergerio nella sua critica al *Catalogo dell' Arcimboldo Arcivescovo di Milano.* MDLIV.
226	«	37. e ei	e si
258	«	32. Camperini	Camerini
287	«	29. ristampo	ristampò
298	«	23. questa	che questa
338	«	11. dal Senato	del Senato
272	«	6. dedicati	dedicate
399	«	12. dal Ruscelli	del Ruscelli
402	«	14. stanza	stampa
439	«	33. Chistiano	Christiano
442	«	24. madaglione	medaglione
465	«	15. 1 Maggio 1557.	1 Maggio 1555

La nota richiamata al (1) della pag. 110 per errore fu trasportata al (2) della pag. 111, e viceversa.

Finito di stampare
il giorno 6 Maggio 1893.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

APPENDICE AL BOLLETTINO UFFICIALE

VOLUMI STAMPATI

1. Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle Biblioteche pubbliche governative d' Italia nel 1884. Pag. XXII-316. Prezzo: L. 2.
2. Catalogo dei Manoscritti Foscoliani (già proprietà Martelli) della Biblioteca Nazionale di Firenze. Pag. XII-68. Prezzo: L. 1.
3. Indice Geografico-Analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze. Pag. XLVIII-232. Prezzo: L. 3.
4. I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
   Codici Palatini. Vol. I, Fascicoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. 9, 10 Vol. II. Fascicoli 1, 2, 3. Prezzo: L. 1 il fascicolo.
5. Inventario dei Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia.
   Vol. I. Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Pag. CLXXXII-256. Prezzo: L. 3.
   Vol. II. Appendice all' Inventario dei Manoscritti Italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Pag. VIII-664. Prezzo: L. 4.
   Vol. III. Inventari dei Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia. Pag. VIII-732. Prezzo: L. 6.
6. Indice dei Giornali politici e d' altri che trattano di cose locali ricevuti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — 1° luglio 1885 -- 30 giugno 1886. Pag. VIII-84. Prezzo: L. 1.
7. I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
   Codici Panciatichiani. Vol. I, Fascicolo 1. Prezzo: L. 1 il fascicolo.
8. I Codici Ashburnhamiani, illustrati per cura del Prof. Cesare Paoli. Vol. I, Fascicoli 1, 2 e 3. Prezzo: L. 1 il fascicolo.
9. Indice del Mare Magnum di Francesco Marucelli, per cura del Professore Cav. Guido Biagi. Pag. LVI-340. Prezzo: L. 5.
10. Manoscritti di Filippo Pacini, della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, per cura del Dott. Aurelio Bianchi. Pag. XXXVI-288. Prezzo: L. 5.
11. Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari descritti da Salvatore Bongi. Vol. I. Fascicoli 1-4. Prezzo: L. 2. il fascicolo.
12. Disegni della Galleria degli Uffizi. Vol. unico, Fascicolo I.

13. Codici, Corali e Libri a stampa miniati della Biblioteca nazionale di Milano. — Pag. XII-176. Prezzo: L. 3.

L' Atlante illustrativo in tavole eliotipiche di 25 facsimili si vende separatamente a chi ne faccia richiesta, al prezzo di L. 25 per ciascun esemplare.

14. Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado ed eredi — Pag. 80 Prezzo L. 1.

15. I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Vol. I. Fasc. I. Prezzo L. 1.

 Questa nuova serie di appendici non è compresa nella distribuzione consueta del *Bollettino Ufficiale*. Chi desiderasse acquistarle dovrà rivolgersi al Ministero dell' Istruzione, o ai principali librai del Regno, pagando il prezzo che per ciascun volume è assegnato.

